



This is a digital copy of a book that was preserved for generations on library shelves before it was carefully scanned by Google as part of a project to make the world's books discoverable online.

It has survived long enough for the copyright to expire and the book to enter the public domain. A public domain book is one that was never subject to copyright or whose legal copyright term has expired. Whether a book is in the public domain may vary country to country. Public domain books are our gateways to the past, representing a wealth of history, culture and knowledge that's often difficult to discover.

Marks, notations and other marginalia present in the original volume will appear in this file - a reminder of this book's long journey from the publisher to a library and finally to you.

Usage guidelines

Google is proud to partner with libraries to digitize public domain materials and make them widely accessible. Public domain books belong to the public and we are merely their custodians. Nevertheless, this work is expensive, so in order to keep providing this resource, we have taken steps to prevent abuse by commercial parties, including placing technical restrictions on automated querying.

We also ask that you:

- + *Make non-commercial use of the files* We designed Google Book Search for use by individuals, and we request that you use these files for personal, non-commercial purposes.
- + *Refrain from automated querying* Do not send automated queries of any sort to Google's system: If you are conducting research on machine translation, optical character recognition or other areas where access to a large amount of text is helpful, please contact us. We encourage the use of public domain materials for these purposes and may be able to help.
- + *Maintain attribution* The Google "watermark" you see on each file is essential for informing people about this project and helping them find additional materials through Google Book Search. Please do not remove it.
- + *Keep it legal* Whatever your use, remember that you are responsible for ensuring that what you are doing is legal. Do not assume that just because we believe a book is in the public domain for users in the United States, that the work is also in the public domain for users in other countries. Whether a book is still in copyright varies from country to country, and we can't offer guidance on whether any specific use of any specific book is allowed. Please do not assume that a book's appearance in Google Book Search means it can be used in any manner anywhere in the world. Copyright infringement liability can be quite severe.

About Google Book Search

Google's mission is to organize the world's information and to make it universally accessible and useful. Google Book Search helps readers discover the world's books while helping authors and publishers reach new audiences. You can search through the full text of this book on the web at <http://books.google.com/>



Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

Linee guida per l'utilizzo

Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

- + *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.
- + *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.
- + *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.
- + *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertarti di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

Informazioni su Google Ricerca Libri

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da <http://books.google.com>



2522/.5

Bound

SEP 5 1907



Harvard College Library

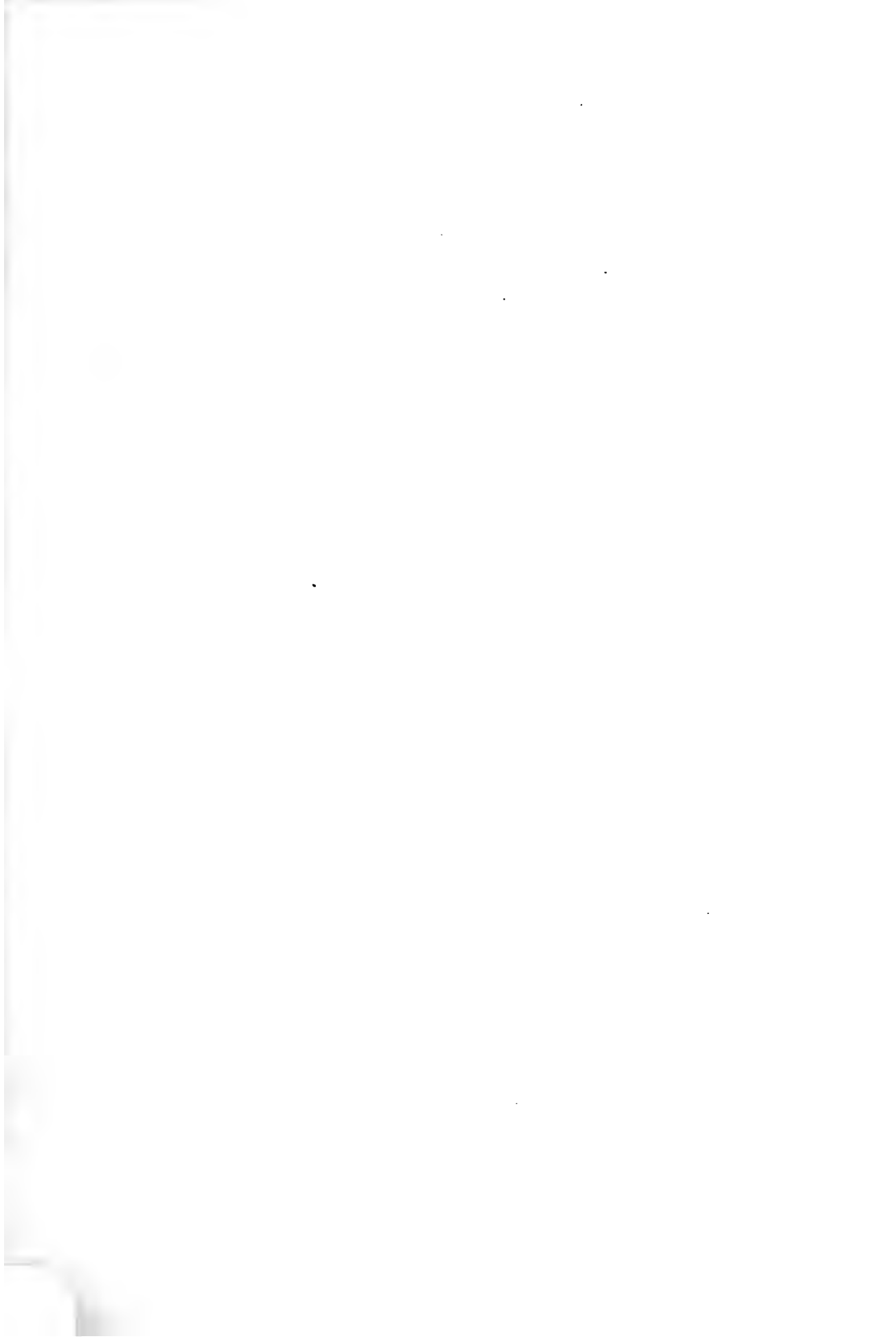
FROM THE BEQUEST OF

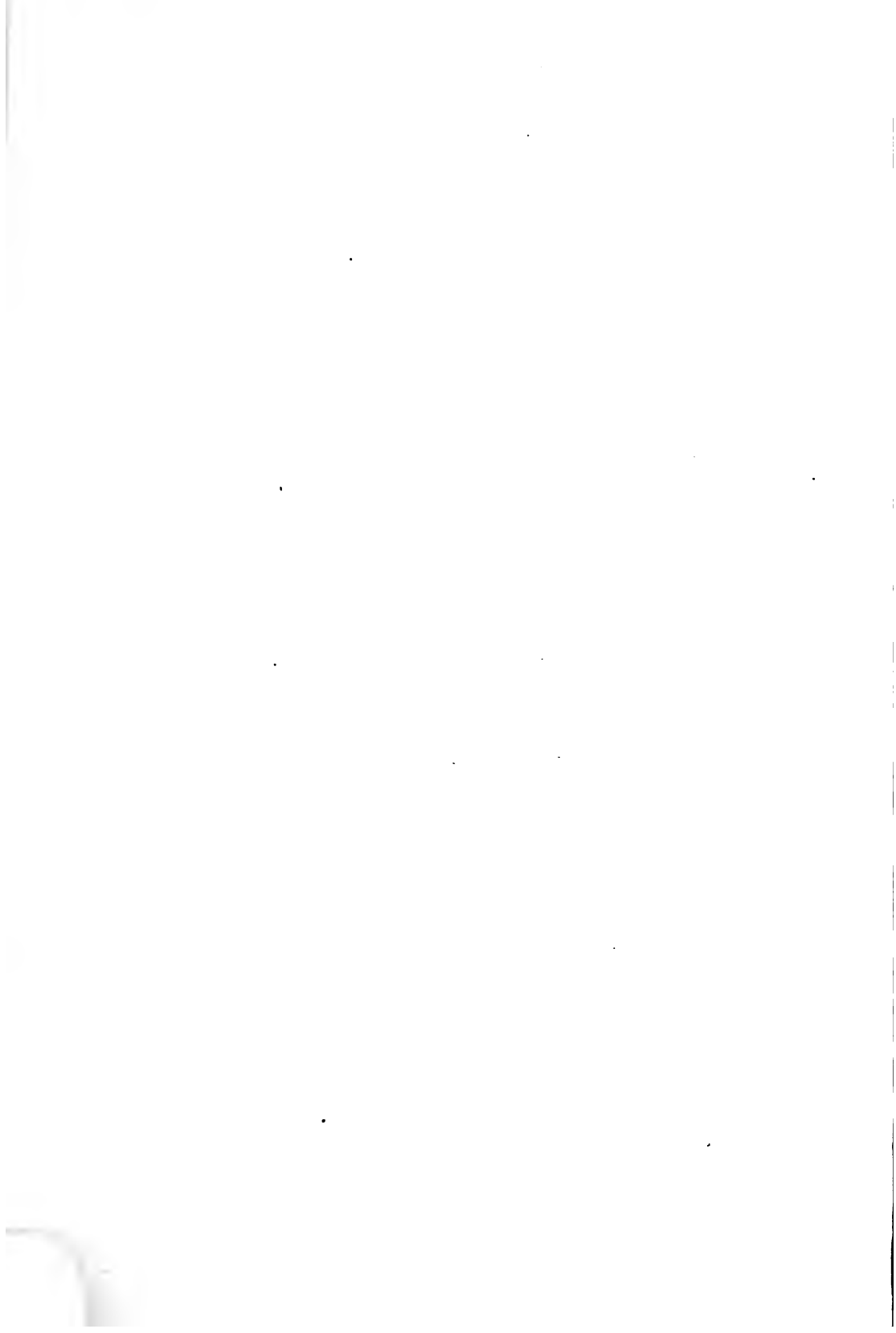
JOHN AMORY LOWELL,

(Class of 1815).

This fund is \$20,000, and of its income three quarters
shall be spent for books and one quarter
be added to the principal.







ARCHIVIO

PER LO STUDIO

DELLE

TRADIZIONI POPOLARI

RIVISTA TRIMESTRALE

DIRETTA DA

G. PITRÈ E S. SALOMONE-MARINO

VOLUME XXIII.

TORINO

CARLO CLAUSEN (HANS RINCK Succ.)

Libraio delle LL. MM. il Re e la Regina

1907.

25.00/15

Proprietà letteraria

ARCHIVIO

PER LO STUDIO
DELLE
TRADIZIONI POPOLARI

RIVISTA TRIMESTRALE

DIRETTA DA

G. PITRÉ e S. SALOMONE-MARINO



TORINO
CARLO CLAUSEN (HANS RINCK Succ.)
Libraio delle LL. MM. il Re e la Regina
1906.

SOMMARIO DEL PRESENTE FASCICOLO

Ai lettori (G. PITRÈ)	Pag. 3
Magie e pregiudizii in P. Vergilio Marone (M. BELLI)	» 5
Alcune leggende popolari di Pavia e dei suoi dintorni (E. FILIPPINI)	» 24
Un libro di esorcismi del 1616 (G. FERRARO)	» 40
Leggende, Novelle e Fiabe piemontesi (D. CARRAROLI)	» 64
Un mazzetto di stornelli Genzanesi (L. BONFIGLI)	» 84
Canti Popolari Siciliani raccolti a Fantina ed a S. Basilio, fra- zione di Novara Siculo (S. RACCUGLIA)	» 99
Proverbi Siciliani (G. CRIMI - LO GIUDICE)	» 114
La fiera di Grottaferrata (R. PANATTONI)	» 116
Il Redentor, festa popolare Veneziana (M. P.)	» 123
Miscellanea: <i>La Strina, ossia festa di regali in Vicari</i> (M. Butera) 126. - <i>Filastrocche infantili in Terzi</i> , 127. - <i>Napoleon d'après les idées d'un musulman de l'Asie mineure</i> , 128. - <i>Una canzone popolare in Plauto</i> (A. Lombroso) 128. - <i>Le n. 13 à Saint Cyr</i> , 129. - <i>La leggenda di Alfredo Krupp</i> (E. Rosa) 129. <i>Musica popolare fotografata</i> , 130.	
Rivista bibliografica: (Megali del Giudice) <i>Nel paese degli ulivi</i> , 131. - (Furno) <i>Il sentimento del mare nella poesia italiana</i> , 132. - (Doncieux-Tiersot) <i>Le romancero populaire de la France</i> , 133. - (Pires) <i>Cantos populares portugueses</i> , 134. - (Hallis) <i>The masai, their language and folk-lore</i> , 136 (G. Pitre).	
Bullettino bibliografico: Vi si parla di recenti pubblicazioni di B. Croce, A. Baragiola, M. Mandalari, E. Filippini, Tamburini, A. Carutti, A. D'Ancona, P. Revelli, E. De Schoultz, P. Ehrenreiche.	
Recenti pubblicazioni	» 139
Sommario dei giornali (G. PITRÈ)	» 141
	» 142

L'ARCHIVIO PER LO STUDIO DELLE TRADIZIONI POPOLARI

si pubblica a volumi di circa 550 pagine, divisi in quattro fascicoli.

Il prezzo di ogni volume è fissato per l'Italia in L. 15 e per l'Unione postale in franchi 18, pagabili anticipatamente.

Le associazioni si ricevono presso l'editore Carlo Clausen (Hans Rink Succ.) in Torino, Via Po, 11 - e presso i principali librai d'Italia e dell'estero.

Per quanto concerne l'Amministrazione, rivolgersi esclusivamente all'editore stesso. Indirizzare invece lettere, manoscritti, libri, giornali e tutto ciò che riflette la Redazione, al dott. Giuseppe Pitre in Palermo, Piazza S. Oliva, 35, il quale farà pure cenno nell'« Archivio » delle opere di tradizioni popolari che gli verranno spedite in doppio esemplare.

Le annate arretrate sono in vendita al prezzo di L. 20 cadauna, salvo le annate I^a e II^a - esaurite - delle quali l'editore possiede qualche esemplare a prezzo da convenirsi.

Disponibile una collezione completa (Vol. I-XXII) al prezzo di netti franchi 350.

ARCHIVIO
per lo Studio delle Tradizioni Popolari





AI LETTORI

L'Archivio per lo Studio delle Tradizioni Popolari, dopo un involontario ritardo al compimento del suo XXII volume, entra nel ventesimo terzo anno di vita; e vi entra lieto del suo passato, fiducioso nel suo avvenire. Dal 1882 ad oggi, con tenacia di propositi, con la piena coscienza della sua missione e con la cooperazione dei più insigni cultori delle tradizioni volgari, ha preso parte al movimento attivo, vigoroso, della nuova disciplina che i Tedeschi chiamano « Volkskunde », che noi Italiani potremmo chiamare « Demopsicologia », e che tutti, più o meno, designiamo col nome di « Folklore ».

Le più gravi questioni di letteratura popolare, gli argomenti più importanti di mitologia comparata, le inchieste più curiose di etnologia tradizionale sono state in esso trattate quando con istudî profondi, quando con raccolte geniali e non mai prima tentate.

Noi possiamo volgerci a guardare serenamente il passato del nostro periodico, e rallegrarci della materia

immensa, multiforme ed insieme omogenea che esso ha potuto raunare a documento irrefutabile di tempi e di popoli che non ebbero storia. La quale affermazione non è vanto ozioso, ma utile rilievo conforme a verità in quanto le storie ci parlano dei grandi avvenimenti politici, civili, religiosi, ma non ci dicono delle genti in mezzo alle quali essi si svolsero come se quelle non avessero avuto vita propria in loro e per loro.

Le tradizioni popolari sono, chi vi sappia ben leggere, reliquie del passato psichico, sociale, religioso dei popoli che le conservano. Con uno studio paziente può in esse scoprirsi dove ricordi, dove avanzi e dove tracce di avvenimenti, di costumi, di credenze. Troppo fin qui furono dimenticati i vantaggi che possono venire alla filosofia sociale, alla letteratura, all'arte, alla scienza in generale da questi elementi rivelatori delle varie civiltà, dei varî popoli e dei varî tempi.

Con questi intendimenti l'**Archivio** riprende l'opera sua.

Palermo, 1 Gennaio 1906.

G. PITRÈ.

Lowe LL

MAGIA E PREGIUDIZII

IN P. VERGILIO MARONE 1).

Introduzione.

Della vita di Vergilio, de' suoi poemi e di quell'arte divina, che lo rese degno di culto immortale in ogni età, da Silio Italico, solito a celebrarne il dì natalizio e a visitarne la tomba, a Dante che ne fece il suo « maestro e il suo autore » e via via, per il Rinascimento, fino ai più illustri moderni rappresentanti del classicismo, tornerebbe — diremo questa volta — non solo inutile, ma forse dannoso aggiungere parola. E perchè? Perchè Vergilio è tale artista, che l'uomo dotto non deve studiare nei lavori critici, cioè seguendo le vestigia o impressioni d'altri: come un prisma riflette colori sempre nuovi, secondo i diversi punti di vista sui quali ciascuno ferma lo sguardo, così il Nostro presenta a colui ch'è veramente cosciente dell'arte bellezze del tutto particolari, secondo che diversi sono i rispetti onde si fa a studiarlo e meditarlo. Ma a questa desiderata meta certamente non si perviene se non con « lungo studio e lungo

1) Il presente studio di Mons. prof. dott. Marco Belli di Portogruaro (Prov. di Venezia) fa parte di altri studi, già da esso pubblicati, a cominciare dell'anno 1894, intorno all'arte magica e ai pregiudizi volgari nei poeti latini dal 70 av. Cr. al 117 d. Cr. Sono usciti finora: *Magia e pregiudizi* in Tibullo, Catullo, Propertio, Ovidio, Orazio, Fedro, Silio Italico, P. Stazio, Lucano, V. Flacco ecc., e l'opera, che li raccoglierà tutti in uno o più volumi, tra non molto vedrà la luce.

amore »; e per ciò non mostrano di ben valutare il merito dell'opera vergiliana, quei critici — e non sono pochi — i quali, contenti di di celebrarne cumulativamente i pregi, si limitano a ravvisare nelle *Georgiche* un modello di forma più perfetto che nell'*Eneide*, e, nelle *Egloghe*, un esercizio d'imitazione del greco, per il quale si riconosce al poeta il vanto di avere, per il primo, introdotto in Roma un genere di poesia, il bucolico o pastorale, sconosciuto ai Latini. No! noi non siamo davvero di questo avviso: Vergilio è sempre Vergilio, cioè un modello di perfezione sia nel descrivere le meraviglie della natura, come nelle *Georgiche*; sia nell'epopea del ciclo troiano, come nell'*Eneide*; sia nell'imitazione, come avviene in molti luoghi delle *Egloghe*, dove l'originale greco è vinto dalla musa latina. Così Raffaello è sempre divino, benchè non sempre il medesimo, sia che lo si consideri nella *Trasfigurazione*, sia come continuatore del Perugino, sia come il Raffaello della *Scuola d'Atene*. È questo un dolce e delicato secreto dell'arte, che solo si rivela a pochi nobilissimi « spiriti magni » destinati dalla Provvidenza a dividere tratto tratto, durante il lungo cammino dei secoli, le fitte tenebre che ci circondano.

E adesso ci convien dire di un'altra cosa, la quale — almeno così a noi pare — non è del tutto estranea al nostro studio. Chi è mai che non conosca quella leggenda medievale, che fece di Vergilio un mago strapotente? Anche qui non occorre spendere troppe parole, poichè questo argomento fu a pieno trattato dal Comparetti e successivamente dal Graf: però che cosa diremo dell'opinione di coloro, i quali pensano esistere una certa attinenza fra la leggenda e il disegno di Dante, nelle scegliere cioè Vergilio come guida attraverso le bolgie infernali e i gironi del Purgatorio? Sentiamo in prima il Comparetti 1): « Al tempo di Dante, oltre a quanto già abbiamo riferito della tradizione letteraria su Virgilio, erasi già anche diffusa la leggenda popolare relativa a questo nome, ed erasi già anche introdotta nella letteratura, sì nella romanzesca che nella dotta. Dante che non era estraneo nè all'una, nè all'altra, di certo ne aveva contezza, come

1) *L'Virgilio nel medio-evo*, tom. I, c. XV, pagg. 286 e segg., Livorno 1872.

mostra di conoscere il suo *dolcissimo Cino*, che l'aveva appresa dal popolo a Napoli. È un errore ben grande però il pensare, come ha fatto qualche commentatore antico e quasi tutti i moderni, a quella leggenda al proposito del Virgilio dantesco. Dante non ne ha tenuto il menomo conto, e non c'è luogo nel suo poema, in cui pur da lontano Virgilio apparisca come mago e taumaturgo, o si accenni in qualche maniera a quanto si pensò su di lui in tal qualità... Dante non ha cercato pel suo Virgilio alcuna idea che fosse estranea agli ideali suoi, coi quali egli congiungeva il nome del poeta, e la magia in questi casi non c'era davvero ». Così il Comparetti; ma quanto a noi — disposti, sia pure, ad affrontare un subisso di recriminazioni — la pensiamo diversamente. Per la qual cosa, benchè negli angusti limiti di quest'introduzione, non possiamo fare a meno di dar luogo ad alcune semplicissime, ma non ispregevoli osservazioni:

1) attesa la massima popolarità della leggenda, era ben difficile, per non dire impossibile, che Dante non ne subisse l'influenza;

2) dato pure, come nessuno ne dubita, che Dante abbia in Vergilio personificata la ragione umana, sarebbe proprio un controsenso l'ammettere, che anche profittando della fama di mago e di taumaturgo, di cui egli godeva, se l'abbia scelto, in via a così dire secondaria, come duce e compagno nella sua misteriosa peregrinazione?

3) ammesso ancora che nessun luogo del divino poema ci rappresenti più o meno chiaramente Vergilio in qualità di mago o taumaturgo, non per questo l'argomento *ex silentio* basterebbe a rigettare il supposto?

Ma v'ha di più: noi crediamo che nella Divina Commedia ci sia un luogo, su questo proposito, per lo meno molto discutibile e più decisivo di quello dell'Inf. IX, 22, riportato dal Comparetti in nota al luogo da noi citato. E questo luogo è il v. 88 e segg. dell'Inf. VIII, nel colloquio avuto da Vergilio coi demoni, che gli contrastano l'entrata nella città di Dite. 'Perchè Vergilio è chiamato, solo, a conferire coi demoni?

Allor chiusero un poco il gran disdegno
 E disser: « Vien » tu solo, e quei sen vada
 Che sì ardito entrò per questo regno.

E che cosa sono quelle parole secrete che non poterono essere intese da Dante?

Udir non pote' quel che a lor si porse;
 Ma ei non stette là con essi guari,
 Chè ciascun dentro a prova si ricorse...

Lo Scartazzini domanda: « Non poté egli udire a motivo della lontananza? O perchè parlò con voce sommessa? Naturalmente disse su per giù quanto avea detto a Caronte (III, 94), a Minosse (V. 22), a Pluto (8 e segg.). » Conclusione, *quae nimis probat!* Noi ci vediamo un incanto non riuscito. E basti!

Ora entriamo nell'argomento non senza però chiedere scusa al benigno lettore, se, in causa della molteplice varietà delle cose di cui dovremo discorrere, la classificazione delle medesime non sarà sempre, come dovrebbe essere, rigorosa e perfetta ¹⁾.

I. — Dei.

1. Gli dei, in sul meriggio, visitano spesso la terra. — 2. Priapo. — 3. Giove Ammone.

Prima di ogn'altra cosa, ricorderemo un'altra volta il noto pregiudizio del meriggio, cioè di quell'ora, che, per gli antichi, era « tempo di terrore » in quanto che da essi si credeva, che gli dei, o gli spiriti più o meno benigni, scendessero frequenti volte a visitare la terra. Abbiamo detto « un'altra volta » poichè la è cosa già da noi lungamente discussa in Lucano, pagg. 66 e segg. E anche Vergilio ce ne offre evidentemente espressa memoria in due luoghi: primieramente nelle *Bucoliche* (Egl. II, v. 6 e segg.), dove il pregiudizio, a vero

¹⁾ L'edizione da noi seguita nelle citazioni del testo vergiliano è per l'*Encide* quella del Sabbadini; per le *Georgiche* e per le *Bucoliche* quella dello Stampini e anche quella del Bettoni (1819).

dire, appena si ravvisa, perchè il poeta, di preferenza, accenna alla quiete del meriggio; ma sempre tuttavia in ordine a quella credenza superstiziosa, che da tutti era ritenuta una verità di fatto! Ecco come Coridone esordisce il suo lamento verso Alessi:

O crudelis Alexi, nihil mea carmina curas?
 nil nostri miserere? mori me denique coges.
 Nunc etiam pecudes umbras et frigora captant,
 nunc virides etiam occultant spineta lacertos,
 Thestylis et rapido fessis messoribus aestu
 alia serpyllumque herbas contundit olentis.
 at mecum raucis, tua dum vestigia lustrò,
 sole sub ardenti resonant arbusta cicadis (vv. 6-13).

In mezzo a tanta pace, durante il pieno e dolce riposo della natura e dei mortali, qual tempo più opportuno per la discesa degli dei?

Più chiaramente il pregiudizio è indicato nel IV delle *Georgiche*: Cirene, madre di Aristeo, promette al figliuolo di condurlo, appunto nell'ora del meriggio, all'antro di Proteo, che suole in tale ora darsi al riposo:

Ipsa ego te, medios quum sol adcenderit aestus,
 quum sitiunt herbae, et pecori iam gratior umbra est,
 in secreta senis ducam, quo fessus ab undis
 se recipit; facile ut somno adgrediare iacentem (vv. 401-404).

Il luogo non ha bisogno di commenti, perchè, come nota Servio, il « medios cum sol adcenderit aestus » indica da sè l'ora in cui sogliono i Numi comparire sulla terra ¹⁾.

Al pregiudizio del meriggio facciamo seguire il dio Priapo, il comico guardiano degli orti ²⁾. Nel IV delle *Georgiche* si esprime il voto « che gli orti, spiranti crocei odori, allettino le api, e che la tutela di Priapo di Lampsaco, discacciatrice dei ladri e degli uccelli con la sua falce saligna le conservi »:

Invitent croceis halantes floribus horti,
 et custos furum atque avium cum falce saligna
 Hellespontiaci servet tutela Priapi (vv. 109-111).

(1) LEOP. op. c., pag. 96.

(2) V. il nostro studio *Magia e preg. in Orazio* ecc. Venezia 1895, p. 33 e segg.

E nell'Egl. VII, dove si parla dei sacrifici in onore del dio:

Sinum lactis, et haec te liba, Priape, quotannis
expectare sat est: custos es pauperis horti.
Nunc te marmoreum pro tempore fecimus, at tu,
si fetura gregem suppleverit, aureus esto (vv. 33-36).

« A te, Priapo, è abbastanza l'attendere ogn'anno da me un secchio di latte e queste focacce: tu sei di povero orto custode. Ora io ti ho scolpito in marmo secondo l'annuale; ma se la figliatura delle pecore sarà buona, sarai d'oro ». Come è chiaro, la fiducia di Tirsi non mette dubbio nella potenza del dio. Qui si tratta di un voto: « Etiam hoc — così leggiamo nelle note dell'ediz. Bettoni — est epigramma Priapi signo affixum, idque votum ei factum. Signum eius est ex marmore, ad quod sacra quotannis fiunt pastoritia; ponet ex voto auream statuam, si Deus propitius fuerit ». Del dio Priapo resta anche oggi una memoria in quei fantocci o pagliacci, che si sogliono collocare dai nostri villici negli orti di fresco lavorati, a guardia dei passerotti, affinchè non rechino nocumento alla seminagione.

Il tempio di Giove Ammone, sul quale da ultimo dobbiamo spendere una parola, è dal poeta nel IV dell'*Eneide* descritto:

Hic Hammon satus rapte Garamantide nympha
templa Jovi centum latis immania regnis,
centum aras posuit vigilemque sacraverat ignem,
excubias divom aeternas; pecudumque cruore
pingue solum et variis florentia limina sertis,
isque amens animi et rumore accensus amaro
dicitur ante aras media inter numina divom
multa Jovem manibus supplex orasse supinis:
« Juppiter omnipotens, cui nunc Maurusia pictis
gens epulata toris Lenaeum libat honorem,
aspicis haec? an te, genitor, cum fulmina torques,
nequiquam horremus, caecique in nubibus ignes
terrificant animos et inania murmura miscent?
femina, quae nostris errans in finibus urbem
exiguam pretio potuit, cui litus arandum
cuique loci leges dedimus, conubia nostra

reppulit ac dominum Aenean in regna recepit,
 et nunc ille Paris cum semivivo comitatu,
 Maeonia mentum mitra crinemque madentem
 subnixus, raptò potitur; nos munera templis
 quippe tuis ferimus famamque fovemus inanem »

(vv. 198-218).

Non è questo il celebre oracolo mondiale di Libia, da noi illustrato in Lucano (pagg. 141 e segg.), bensì un secondo tempio, eretto da Jarba sulle spiagge della Numidia, in onore dello stesso dio. Jarbas (ed. Bettoni in not.) ex Lybia, ubi Juppiter Hammon celebre oraculum ac templum habuit, in Numidicas supra Carthaginem oras Jovi Hammoni patri putandus est nova sacra invexisse ». I due templi non sembrano differire gran fatto tra loro: manca nel secondo la fonte misteriosa, chè, con le sue acque, feconda l'aride glebe del circostante terreno, ma a ciò supplisce il sangue delle vittime scannate nei molteplici sacrifici; il primo tempio » non ha ornamenti di sorta, mentre, nel secondo, i « limina » sono « florentia variis sertis ».

Nè qui è un fuor d'opera notare alcune particolarità ritualistiche, lievi in sè, ma che in ordine ai nostri studi, pur significano qualche cosa. Nota adunque il *centum*, numero rotondo, che accenna a virtù cabalistica; il *vigilem ignem*, simbolo della perpetuità dello Stato secondo il costume romano; il *supinus*, che indica l'uso di pregare con le palme rivolte all'in su; il *libat honorem Lenaeum*, che consisteva nello spargere per terra alcune gocce di vino, e, infine, i *murmura*, o preghiere a voce bassa.

Catone, come abbiamo veduto in *Lucano*, davanti al tempio di Giove Ammone, inveisce fieramente contro la superstizione degli oracoli, facendo grazia di consultarli soltanto a quegli spiriti deboli, che si sentono crucciati dal pensiero dei futuri destini; e anche Iarba, fino ad un certo punto, mostra di non essere uomo di cieca fede. Così egli prega: « Giove onnipotente, vedi tu? e vano è il nostro terrore, quando tu scagli il fulmine? La donna che si comprò nel mio regno un poco di spiaggia da arare, sprezzò già la mia mano, e ora accetta quella di Enea; un Paride effeminato, che porta ai

capelli profumati la mitra orientale. Oh! proprio i sacrifici ¹⁾ che ti facciamo, o Giove, sono superflui: tu non sei nulla ».

Tuttavia la fede prende in larba la rivincita, come appare da quel *tenentem aras*, a cui segue l'esaudimento da parte di Giove.

II. — Astrologia.

1. Sole ed astri. — 2. Sirio, Comete. — 3. Terra.

« Macrobio (*Saturn.*, lib. I, c. 17 segg.) — così il Leopardi (op. c. p. 119 e segg.) — è stato di opinione che tutti gli dèi nella loro origine altro non fossero che il sole, e ha cercato con molte prove, in verità molto solide, di mostrare che questo suo parere era da valutarsi. Esso è stato interamente, o in parte, seguito dal Braun, dal Vossio, dal Cuper, dal Bona, dal Grandis, dall'Aleandro, dall'Ursino, dallo Spon, dal Thomassin, dal Dempster. Il sole era lo stesso che Bacco, come mostrano, per tralasciare altre mille prove, sì quel verso riferito da Macrobio sotto il nome di Orfeo (*Saturn.* I, 18):

il vago Sol cui dan di Bacco il nome;

sì quel luogo di Virgilio:

..... vos, o clarissima mundi
lumina, labentem caelo quae ducitis annum,
Liber et alma Ceres; vestro si munere tellus
Chaoniam pingui glandem mutavit arista,
poculaque inventis Acheloia miscuit uvis;
et vos, agrestum praesentia numina, Fauni,
ferre simul Faunisque pedem Dryadesque puellae;
munera vestra cano ». (*Georg.* I, vv. 5-12)

Ma quest'opinione del Leopardi oggi non può facilmente essere accettata. O meglio: senza discutere l'opinione di Macrobio, che tutti gli dèi in origine non fossero altro che il sole — ciò che potrebbe anche esser vero, ma che non è del momento decidere —

1) G. PASCOLI, *Epos*, Livorno 1897, I. c.

osserviamo che il luogo riferito di Vergilio non può essere interpretato in questo senso: infatti, il sole e la luna non possono qui essere identificati con *Liber* e *Ceres*, perchè presso le antiche popolazioni italiche questi culti si riscontrano distinti gli uni dagli altri. « L'identificazione, come nota il Benoist seguendo il Woss, avvenne molto tardi, nell'età imperiale, e solo in certi misteri, per effetto d'un sincretismo religioso dovuto alla politica e alla filosofia di quei tempi. D'altra parte Virgilio dovette certo aver sott'occhi un passo di Varrone (R. R. I, 1,5) in cui invocando gli Dei dell'agricoltura chiaramente distingue le quattro divinità suddette (E. Stampini, Comm. alle Georg. I. c.). »

Del noto fenomeno delle stelle filanti o cadenti 1) Vergilio vuol darci la causa asserendo ch'esse dal cielo precipitano al *soffiare del vento*:

Saepe etiam stellas vento inpendente videbis
praecipites caelo labi, noctisque per umbram
flammarum longos a tergo albescere tractus

(Georg. I, vv. 365-367).

Era sentenza comune nell'antichità che i corpi celesti si cibassero e si dissetassero. Ora chi somministrerà loro da mangiare e da bere? La terra farà le spese a tutti. Perciò, nel primo libro dell'*Enaide*, il Nostro fa che Enea dica a Didone:

..... polus dum sidera pascet,
semper honos nomen tuum laudesque manebunt,
quae me cumque vocant terrae... (vv. 608-610).

Così il Leopardi, il quale però legge *palus* in luogo di *polus*, e, fondato sul commento di Servio, vede qui espressa la dottrina degli antichi fisici, che « le stelle, cioè i fuochi celesti, fossero alimentate dalle acque marine ». Senonchè lo scambio della lezione non quadra ai critici di maggiore autorità; e per ciò, lasciando a suo posto il *polus*, tornerà meglio rilevare la bella immagine, in sè semplicissima, delle stelle paragonate ad un gregge. L'opinione di Servio

1) PLIN., *Hist.* II, 8.

è invece più chiaramente confermata da Lucano (B. C. I, 415 e segg.; IX, 311 e segg.; X, 255 e segg.).

Oggi il nostro popolino identifica le stelle cadenti con le anime dei trapassati, ed è regola di far silenzio quando si vede filare una stella; cioè che deriva dal notissimo canone magico, di non turbare col minimo rumore, nè sacrifici, nè incanti, nè preci, nè riti sacri di qualsiasi specie.

Appena Enea co' suoi ha messo piede nell'isola di Creta, ecco che Sirio, ossia la costellazione della Canicola, fa subito sentire la sua malefica influenza:

..... subito cum tabida membris
corrupto caeli tractu miserandaque venit
arboribusque satisque lues et letifer annus,
linquebant dulces animas aut aegra trahebant
corpora, tum steriles exurere agros,
arebant herbae et victum seges aegra negabat. (En., III, vv. 137-142).

Il luogo citato è un'imitazione dell'Illiade, A, 50; ma il pregio-dizio è meglio dichiarato nel libro X dell'*Eneide*, dove Sirio è tutt'uno con con le Comete:

non secus ac liquida si quando nocte cometae
sanguinei lugubre rubent, aut Sirius ardor:
ille sitim morbosque ferens mortalibus aegris
nascitur; et laevo contristat lumine caelum (vv. 272-275).

Relativamente alla Terra, il Nostro, come Tibullo, Ovidio e Lucrezio, la divide in cinque zone, delle quali suppone inabitabili la torrida e le due frigide:

quinque tenent caelum zonae, quarum una corusco
semper sole rubens et torrida semper ab igni;
quam circum extremae dextra laevaue trahuntur
caeruleae, glacie concretae atque imbris atris;
has inter mediamque duae mortalibus aegris
munere concessae divum, et via secta per ambas,
obliquus qua se signorum verteret ordo. (*Georg.* I, vv. 233-239).

Fa meraviglia però un'interpretazione che si volle dare da alcuni commentatori ai vv. 795 e segg. del VI dell'*Eneide*:

..... iacet extra sidera tellus,
extra anni solisque vias, ubi caelifer Atlans
axem humero torquet stellis ardentibus aptum (v. 795-797).

Secondo la comune interpretazione, la *tellus*, qui menzionata, è quella che Augusto conquisterà al di là dei Garamanti e degli Indi; *tellus* situata *extra sidera*, cioè oltre la linea dello zodiaco, « che si perde in una lontananza misteriosa (Sabbadini l. c.) ». Ma nessuno s'immaginerebbe mai ciò che di questi paesi lontani, lontani ne pensò lo Schmid ¹⁾.

Lo Schmid vede di botto una divinazione dell'America! E anche questa, tra le tante, potrebbe passare, se, come nota il Leopardi, « un altro luogo dello stesso poeta non mostrasse ad evidenza che in quello già riferito, esso intese parlare dell'Etiopia, tanto più che in questo luogo si legge ripetuto l'ultimo verso del primo »:

Oceani finem iuxta solemque cadentem
ultimus Aethiopum locus est, ubi maximus Atlans
axem humero torquet stellis ardentibus aptum (Aen. IV, v. 480-482).

Ma chi ci assicura che il secondo emistichio del penultimo in una con l'ultimo verso non siano effetto di una qualsiasi interpolazione o inserzione arbitraria?

« Con eguale acutezza — continua il Leopardi — lo Schmid trova l'America nell'isola deserta situata nel mare Atlantico, e scoperta dai Cartaginesi, di cui parla Aristotele; ed avrebbe potuto trovarla similmente nella grande isola fortunata di Diodoro, poichè ravvisa il Perù nell'Ofir della Scrittura, e non dubita che la parola *Farvajim* o *Parvajim* dei Paralipomeni (II, 3, 6), o, come egli vuole, *Paruaim*, non valga a significare quel regno ».

Il Leopardi chiama tutte queste « favole e congetture mal fondate », ma possiamo noi negare l'esistenza di un'antica tradizione, a tale riguardo, presso gli antichi? O non presentò il Nuovo Continente allo scopritore traccie evidentissime di costumanze o istituzioni europee sia pagane che cristiane, sia religiose che civili? Non potevano forse gli Europei penetrare nell'America o per lo stretto di Behring, o per

1) *Orat. de America*, in LEOPARDI, pag. 192 e segg.

le isole — che si constatarono sommerse dalle acque — intermedie fra il Capo di Buona Speranza e lo stretto Magellanico? Noi sappiamo che furono oggetto d'intensa discussione due testi scritturali: quello d'Isaia (VI, 12) e più ancora quello del libro IV c. XIII, 45, apocrifo, di Esdra, nei quali si volle intravedere un'allusione all'esistenza del nuovo Mondo. Il primo: « et multiplicabitur, quae derelicta fuerat in medio terrae » s'interpreta, da alcuni commentatori, dell'Evangelo predicato nel Nuovo Continente; il secondo è un po' più esplicito: « Decem tribus captivae factae sunt de terra sua in diebus Oseae regis, quem captivum duxit Salmanasar rex Assyriorum: et transtulit eos trans flumen, et translati sunt in terram aliam. Ipsi autem sibi dederunt consilium hoc, ut derelinquerent multitudinem gentium, et proficiscerentur in ulteriorem regionem ubi nunquam inhabitavit genus humanum; et ibi observare legitima sua, quae non fuerant servantes in regione sua. Per introitus autem angustos fluminis Euphratem introierunt ». Pensi e giudichi ciascuno come crede, ma non si neghi *a priori* come favole o leggende ciò che potrebbe essere verità di fatto! ¹⁾).

III. — I venti.

Poche cose della virtù dei venti. — Questi sono creduti messaggeri degli dei: portano le preghiere dei mortali agli orecchi dei Numi, ovvero le disperdono nell'aria.

Dameta, nell'*Egl.* III, v. 73, esclama:

partem aliquam venti divom referatis ad auris.

E nell'*En.* IX:

..... nec non et pulcher Julius,
ante annos animumque gerens curamque virilem,
multa patri mandata dabat portanda: sed aurae
omnia discerpunt et nubibus inrita donant. (v. 310-313).

¹⁾ Veramente dobbiamo confessare che il testo d'Isaia non si presta molto all'interpretazione data da quegli interpreti che seguono letteralmente la Volgata. Il testo, tradotto dall'originale ebraico, suona così: « Sì, il Signore ridurrà le persone l'una dall'altra lontane, e molti saranno nel paese i luoghi abbandonati ».

Vaghiissima è la leggenda del vento, che feconda le cavalle di Lusitania e di Cappadocia (*Georg.* III, v. 273 e segg.). Il fatto (Leop. op. c. pag. 235) è dato come inconstatabile da Varrone, Columella, Plinio, e reca meraviglia che anche il Nostro abbia creduto uno sproposito così madornale; se pure, come a noi pare più probabile, non abbia voluto adornare la scena col richiamo di una poetica finzione, che diede materia anche all'epica moderna.

Anima è in Vergilio sinonimo di *vento*:

quidquid in arte mea possum promittere curae,
quod fieri ferro liquidove potest electro.
quantum ignes animaeque valent; absiste precando
viribus indubitare tuis. (*Aen.* VIII, v. 401-404).

Così Vulcano e Venere. Servio interpreta: « Spiritus quo fabriles inflari folles solent »; quindi, per analogia col greco *ἀνεμος*, *anima* equivale semplicemente a *vento*; quindi a noi non pare fondata la ragione, per la quale il Leopardi (pag. 231) da quest'etimologia vuol derivare l'origine dell'errore popolare che attribuiva l'anima ai venti.

Nè esatto apparisce lo stesso Leopardi, quando, a pag. 233, afferma che dell'errore popolare, che faceva i venti messaggeri della divinità, si hanno vestigia nella S. Scrittura. Al qual riguardo egli cita due luoghi biblici: il v. 11 del salmo XVIII e l'apparizione di Dio ad Elia narrata nel III dei Re, cap. 19, v. 11 e segg.

Il primo testo, riportato dal Leopardi secondo la Volgata, è: « ascendit super cherubim, et volavit; volavit super pennas ventorum ». Ma che hanno a fare con questo luogo i venti messaggeri della divinità? Secondo l'originale ebraico, il testo va tradotto così: « Cavalcò sul Cherúb e volò, strisciò via sulle ali del vento ». Il Kerúb, di origine babilonese, è un leone o toro alato; esso rappresenta una potenza celeste, che trasporta il cocchio di Dio negli spazi aerei sulle nubi di un temporale ¹⁾.

Che cosa poi leggiamo nel III dei Re? « Et ecce Dominus transit, et spiritus grandis et fortis subvertens montes, et conterens

¹⁾ S. MINOCCHI, *I Salmi* etc. Roma 1905, pag. 49; vedi M. BELLÌ, *Il Salmo CIII, lezione esegetica* ecc., Livorno 1904.

petras ante Dominum: non in spiritu Dominus. Et post spiritum commotio: non in commotione Dominus. Et post commotionem ignis: non in igne Dominus. Et post ignem sibilus aurae tenuis. Quod cum audiisset Elias, operuit vultum suum pallio, et stetit in ostio speluncae, et ecce vox ad eum ». Dove mai si scorge traccia del pregiudizio? Ad Elia, a piè dell'Horeb in una grotta, Iddio promette una teofania affine di confortarlo: « Sorgi, gli dice, e rimani sulla montagna, ed ecco che Iahvè passa ». Il vento forte e violento che spacca la montagna e stritola le rocce davanti alla faccia di Iahvè, la scossa, il fuoco, e infine il sibilo del placido venticello altro non sono che i segni precursori o preparatori della teofania.

IV. — Animali.

1. Cornacchia. — 2. Il *malocchio* negli agnelli. — 3. Cicala. — 4. Api. — 5. Baco da seta. — 6. Lince. — 7. Cigni. — 8. Colombe. — 9. *Noctua et bubo*.

Cominciamo dalla cornacchia, ossia dall'uccello delle *male nuove* (nel dialetto veneziano: *croato de le male nove*). Di questa nell'Egloga I è detto da Melibeo, che ricorda con dolore l'esilio e la fuga dalla patria:

saepe malum hoc nobis, si mens non laeva fuisset
de caelo tactas memini praedicere quercus.

Saepe sinistra cava praedixit ab ilice cornix. (v. 16-18).

Avvertiamo che il v. 18 è ritenuto interpolato, per opera di qualche copista, che qui lo inserì riportandolo dall'Egl. IX, v. 15. Sta il fatto del resto che nei versi citati si allude a due importantissimi pregiudizi volgari: al fulmine, che, se colpiva un albero fruttifero, annunziava sventura — cioè se un ulivo, sterilità; se una quercia, l'esilio — e alla *cornix* sempre tenuta in conto di uccello di malaugurio (*sinistra*).

Accennando, in secondo luogo, agli agnelli, nell'Egl. III, il poeta ci fornisce notizie di un altro pregiudizio non meno importante, cioè del *malocchio*. Egli fa dire a Menalca:

His certe neque amor causa est; vix ossibus haerent.
nescio quis teneros oculus mihi fascinat agnos. (v. 102-103).

Il *malocchio* è una pretesa influenza magica, funesta, esercitata sovra le persone e le cose con sguardi maligni: donde il detto famoso: *Fuori malocchio*, per respingere il fascino. E quale la sua genesi? Sulla scorta di Plutarco (X, *Quaest. conviv.*, cap. VII), il commentatore dell'ediz. Bettoni scrive: « duplex genus fascinationis: ex amore alterum, cum is qui amat, eliquat perditque amatum intuitu, modo lumen fluor sit, quod ex oculo emanat: alterum ex invidia et odio. Utrumque ad mentem Maronis; quasi dicat Menalcas: tu amator fascinas et perdis pecus tuum: mei agni alterius invidia fascinantur ». E, per non moltiplicare le citazioni, rimandiamo, con lo Stampini, il lettore al lavoro del Jahn: « *Ueber den Aberglauben des bösen Blicks bei den Alten* », e allo studio dello stesso Stampini in *Riv. di filol. class.*, vol. XXVI, pp. 256 e segg.

La cicala e ricordata nell'Egl. V. 77, come insetto che si pasce di sola rugiada ¹⁾. Ma Plinio non limita alle sole cicale tanto privilegio: « Chamaeleonum stelliones quoddammodo naturam habent, rore tantum viventes, praeterquam araneis. Similis cicadis vita..... » ²⁾.

Seguono alla cicala le api.

Vergilio si mostra talmente ammirato dell'operosità e delle giuiziose consuetudini di questi utilissimi animalucci, che li crede quasi dotati d'intelletto.

His quidem signis, atque haec exempla secuti,
esse apibus partem divinae mentis et haustus
aetherios dixere; deum namque ire per omnis
terrasque, tractusque maris, caelumque profundum.
hinc pecudes, armenta, vivos, genus omne ferarum,
quemque sibi tenuis nascentem arcessere vitas:
scilicet huc reddi deinde ac resoluta referri
omnia; nec morti esse locum; viva volare
sideris in numerum, atque alto succedere caelo

(*Georg.* IV, v. 219-227).

In questi versi è brevemente esposta la dottrina pitagorica — abbracciata dai Platonici e dagli Stoici — dell'anima del mondo, cioè

¹⁾ Cfr. ESiodo, Ἀσπίς Ἡραχλ., 345; TEOCRITO, *Idyll.* IV, 16.

²⁾ *Hist.*, XI, 26.

di un principio agente, sparso per tutta la natura, che dà vita a tutti gli esseri animati, e questi poi, sciolto il corpo, di nuovo viene nel suo seno. E siccome questo principio, che tutto muove e vivifica, è detto avere la natura dell'etere sottilissimo e purissimo, per ciò gli spiriti che da esso emanano sono detti dal poeta *aetherei haustus*. E fin qui nulla di nuovo. Ma che cosa diremo del modo di ricuperare le api, quale ci è dato nella pietosa leggenda di Aristeo?

Sed, si quem proles subito defecerit omnis,
nec genus unde novae stirpis revocetur, habebit;
tempus et Arcadii memoranda inventa magistri
pandere, quoque modo caesis iam saepe iuvenis
insincerus apes tulerit cruor.... (*Georg.* IV, vv. 281-285).

E verso la fine del libro, dopochè Aristeo ha compiuto i rituali sacrifici espiatori, tal meraviglia così felicemente si compie:

..... liquefacta boum per viscera toto
stridere apes utero, et ruptis effervere costis;
immensasque trahi nubes; iamque arbore summa
confluere, et lentis uvam demittere ramis (vv. 555-558).

Davvero qui bisogna sbarrare gli occhi e spalancare la bocca!

Pare proprio che il poeta abbia voluto preludere alle fole della generazione spontanea, la quale — diciamolo beninteso soltanto per la storia — in questi ultimissimi tempi si vanta di aver trovato un altro patrocinator nel Burke!

Quale spiegazione potremo noi dare di così strano fenomeno?

Il dirlo una fiaba qualunque è cosa agevolissima, ma ciò non basta. La superstizione cela sempre nella sua origine qualche elemento di verità, e se noi non siamo capaci talora di scoprirlo, vuol dire che questo dipende, per lo più, da mancanza di fonti storiche, le quali potrebbero efficacemente aiutare le nostre ricerche; e questo è precisamente il caso. Lo stesso Plinio, che nell'opera sua ha raccolto quanto di vero e di falso si pensò dagli antichi, si contenta di riferire il fatto come credenza generale, e nulla più ¹⁾. E a noi non resta a dire se non che, per analogia, si attribuiva alle api la stessa origine

¹⁾ PLIN., *Hist.* XI, 20.

che ai più schifosi insetti, i quali emanano dai corpi in istato di putrefazione. Secondo alcuni il pregiudizio deriva da fonte egiziana.

Il baco da seta, o filugello, pare adombrato nel II delle *Georg.*, v. 121:

Velleraque ut foliis depectant tenuia Seres.

σῆρ è, infatti, il filugello, che si credeva tessesse i suoi fili sulle foglie di certi alberi, dai quali poi i *Seres* li distaccavano ¹⁾. Ognuno sa come il seme del prezioso insetto sia stato introdotto in Europa, da due monaci, al tempo dell'imperatore Giustiniano.

Della lince tratta a lungo il Leopardi ²⁾ in un intero capitolo, e per ciò illustreremo quel tanto solo che ne dice il poeta:

Quid lynces Bacchi variae, et genus acre luporum
atque canum? quid, quae imbelles dant proelia cervi?
scilicet ante omnis furor est insignis equarum

(*Georg.* III, vv. 264-266).

Il *furor equarum*, di cui ha antecedentemente parlato, è *insignis*, cioè va al di sopra di quello delle linci, dei lupi, ecc.

La lince non è dotata di memoria, e, in conseguenza, non ritorna la seconda volta ad una preda, come attesta S. Girolamo riferendo il pregiudizio comune nell'Epist. XLIV. Che poi Vergilio avesse conoscenza della lince e dell'uso delle sue pellicce consta dall'En. I, v. 325 e segg.

Interessanti sono particolarmente due luoghi dell'*Eneide* (I, v. 393 e segg., e VII, v. 699 e segg.), in cui vengono ricordati i cigni, animali da non trascurarsi in materia d'arte augurale.

Nel secondo di questi luoghi è descritta la marcia dei cigni nell'aria, a cui Vergilio paragona i popoli da Messapo chiamati all'armi:

Ibant aequati numero regemque canebant
ceu quondam nivei liquida inter nubila cycni,
cum sese e pastu referunt et longa canoros
dant per colla modos, sonat amnis et Asia longe
pulsa palus (vv. 699-703).

Il primo invece si collega con un *omen*, onde Venere conforta

¹⁾ *Hist.*, VI, 17.

²⁾ Op. c. c. XVIII.

il figlio Enea, il quale con sette navi, sole superstiti alle venti, si aggira incerto e desolato lungo le squallide regioni della Libia:

Aspice bis senos laetantis agmine cynos,
aetheria quos lapsa plaga Iovis ales aperto
turbabat caelo; nūm terras ordine longo
aut capere aut captas iam despectare videntur:
ut reduces illi ludunt stridentibus alis
et coetu cinxere polum cantusque dedere
haut aliter puppesque tuae pubesque tuorum
aut portum tenet aut pleno subit ostia velo.
Perge modo et, qua te ducit via, dirige gressum (*Aen.* I, v. 393-401).

Ma come mai al cigno si attribuisce una voce soave e armoniosa? Ciò dipende unicamente da quella leggenda — accolta anche da Plutarco — la quale fa Orfeo trasformato in cigno, in virtù della metempsicosi; per ciò quest'uccello diventa il favorito di Apollo, dio della musica, e, presso gli Egiziani, il geroglifico della musica stessa. Questo è quel tanto che se ne può sapere, nè giova curarsi di più.

Le colombe in Vergilio non hanno alcuna attinenza coi pregiudizi volgari; però sono uccelli di felice augurio, e, siccome sono sacre a Venere, di esse si serve la dea per guidare a fortunata meta l'errante figliuolo. Veggasi, ad esempio, come, nella discesa di Enea all'Inferno, esse compiano il delicatissimo ufficio, d'indicargli l'albero che nasconde il ramoscello d'oro destinato a Proserpina:

Vix ea fatus erat, geminae cum forte columbae
ipsa sub ora vivi caelo venere volantes
et viridi sedere solo. tum maximus heros
maternas adgnoscat aves laetusque precatur:
« este duces o, si qua via est, cursumque per auras
dirigite in lucos. ubi pinguem dives opacat
ramus humum. tuque o dubiis ne defice rebus.
diva parens. » sic effatus vestigia pressit
observans, quae signa ferant, quo tendere pergant.
pascentes illae tantum prodire volando,
quantum acie possent oculi servare sequentum,
inde ubi venere ad fauces grave olentis Averno,
tollunt se celeres liquidumque per aera lapsae
sedibus optatis gemina super arbore sidunt,
discolor unde auri per ramos aura refulsit (*Aen.*, VI, vv. 190-204).

Restano la *noctua* e il *bubo*. La prima è più interessante del secondo, perchè nel I Georg., v. 402-403 ci è presentata come nunzia della tempesta e del sereno, secondo che nota Plinio 1): « sic noctua in imbre garrula *praesagit serenitatem*, at sereno tempestatem », col che si accorda ciò che il poeta poco dopo soggiunge dell'uso degli uccelli marini di perseguitarsi nell'aria al riapparire del sereno. Il *bubo*, menzionato nell'En. IV, v. 462, e XII, v. 860 e segg. è sufficientemente illustrato dallo stesso Plinio 2): « Bubo funebris, et maxime abominatus, publicis praecipue auspiciis, deserta incolit; nec tantum desolata, sed dira etiam et inaccessa; noctis monstrum; nec cantu aliquo vocalis, sed gemitu ».

(*Continua*)

MARCO BELLI.

1) *Hist.*, XVIII, 87

2) X, 12, 16.

ALCUNE LEGGENDE POPOLARI DI PAVIA E DEI SUOI DINTORNI

Faccio seguito con questa raccolta di leggende ad altri piccoli contributi di demopsicologia pavese, che son venuto pubblicando dal 1899 in poi ¹⁾. E come ho già avvertito altre volte, anch'essa è in gran parte frutto delle ricerche di studenti liceali, che io ritengo, quando siano bene iniziati a questo genere di studi dall'insegnante di lettere italiane, elementi ottimi per raccogliere il nostro abbondante materiale folklorico ancora inedito ²⁾.

Sono leggende còlte soprattutto sulla bocca del popolo di città: solo poche riguardano altre località della provincia di Pavia. Nè sono queste le sole che può fornire ancora, dopo tante perdite, una provincia così vasta e così ricca di tradizioni romane e medioevali. Ma chi pubblica questo piccolo saggio non si propone altro che di invogliare i Pavesi premurosi del loro *Folklore* a scavar meglio il terreno e a completare la raccolta.

¹⁾ Vedi *Le campane del comune di Pavia e Costumanze pavesi* (in « Archivio per le trad. pop. ital. » Vol. XVIII e XIX), e *Credenze e superstizioni, raccolte nel territorio pavese* (in « Niccolò Tommaseo » del maggio 1905)

²⁾ Sono lieto di trovarmi, in questo pienamente d'accordo col prof. Ciro Trabalza, che due anni fa dettava alcune sensatissime pagine sull'utilità di questo esercizio scolastico, per cui « il *folklore* avrà trovato i suoi veri cultori... e avrà un aumento sicuro e considerevole, più di quel che non possano dare i dilettanti delle città, che da un'escursione fugace in un castello hanno subito da schiccherare un articolo per il giornale, Dio sa con quanta esattezza e con quali illu-

1. S. Siro.

Molti furono i prodigi attribuiti a S. Siro, che fu il primo vescovo di Pavia ed è stato sempre considerato come grande protettore della città. Ma quelli tuttora vivi nella mente del popolo pavese si riducono a ben pochi: eccone alcuni, colti recentemente sulla sua bocca.

Si dice che il santo fosse nativo del Veneto e di là venisse con S. Invenzio a Pavia per convertire i cittadini dal paganesimo alla religione di Cristo. In quel viaggio, mentre passava per Verona vide venirgli incontro una donna pagana tutta addolorata e inginocchiarsi davanti promettendo che sarebbe divenuta cristiana se le avesse ridonato il figlio che aveva allora perduto. S. Siro si recò subito con lei al letto dove giaceva ancora cadavere il giovane e lo fece rivivere con grande gioia della madre che abbandonò tosto il paganesimo per passare al cristianesimo.

Arrivato a Pavia, il santo, con una sola predica convertì tutto il popolo alla nuova religione: tanta era la forza della sua parola e la suggestione che esercitava sulla moltitudine un uomo che si credeva (e si crede ancora) fosse quel Galileo che, secondo la Sacra Scrittura, presentò a Gesù Cristo i cinque pani e i due pesci per la moltiplicazione di essi.

S. Siro era molto povero e, morendo, non lasciò in eredità al popolo pavese altro che sciagure, e predisse che i Pavesi non avrebbero mai fatto nulla di bello. In relazione a queste due leggende, a Pavia, quando la città è colpita da una disgrazia pubblica, si suole esclamare: *È il testamento di S. Siro*; e quando l'esito d'un'impresa non risponde all'aspettazione generale, si dice in dialetto: *A*

strazioni » (cfr. C. T., *L'insegnamento dell'italiano nelle scuole secondarie*. Milano, U. Hoepli, 1903; cap. IX, par. 11). E del resto è noto che anche il Carducci consigliava ed esortava i giovani studenti a darsi alla ricerca delle nostre tradizioni popolari, e se ne riprometteva la ricomposizione della demopsicologia dell'Italia. (Cfr. *Confessioni e Battaglie*. Bologna, Zanichelli, 1890, pag. 196).

Pavia de rob bei, as na farà mai mia, che sarebbe l'antica frase del santo.

Così in S. Siro pessimismo e scetticismo si danno volentieri la mano. Ma è un fatto non comune il voler attribuire le disgrazie e gl'insuccessi pubblici a colui che si crede eserciti una grande protezione sulla città ¹⁾.

2. Severino Boezio.

È nota la sorte toccata al famoso filosofo e senatore romano negli ultimi anni del regno di Teodorico a Pavia. Di quella immeritata sventura che fece di Boezio un santo ²⁾, non è del tutto scomparso il ricordo nelle tradizioni del popolo pavese.

C'è chi crede e dice che egli fosse imprigionato a Pavia e dopo una cruda prigionia fosse ucciso con la flagellazione: altri sostiene invece che gli fu tagliata la testa.

E riguardo al luogo, una leggenda lo fa morire presso la chiesa dei SS. Gervasio e Protasio ³⁾; un'altra in una torre che sorgeva presso l'antica chiesa di S. Annunciata ⁴⁾ e che rovinò più tardi; una terza poi nella torre che esiste ancora al n. 17 del Corso Cavour ⁵⁾.

¹⁾ Poco diversamente opera il popolino di Napoli quando attribuisce al protettore S. Gennaro i mali che eventualmente affliggono quella città; ma in questo e in altri casi consimili i mali sono conseguenza dello sdegno del santo per onori non ricevuti dai fedeli.

²⁾ Nell'antica basilica di *S. Pietro in ciel d'oro*, da pochi anni riaperta al culto, si conserva una elegantissima cripta a cinque navicelle dedicata a S. Severino Boezio.

³⁾ Questa chiesa esiste ancora e si trova appunto in una via che prende nome da Severino Boezio.

⁴⁾ È un'altra antica chiesa posta nelle vicinanze della Piazza Petrarca.

⁵⁾ Questa è una delle poche torri superstiti di Pavia, che un tempo, dicesi, ne contava cento.

3. Il muto dall'accia al collo.

Nell'angolo rientrante formato da due case lungo il lato destro del Corso Cavour ferma l'attenzione del visitatore una statua romana di marmo molto corrosa dal tempo. Quella figura d'uomo ha un lembo della toga ripiegato sul petto e avvolto intorno al braccio destro, e quindi si è tratti a ravvisarvi un qualche illustre personaggio di Roma antica. Ma il volgo pavese ha sempre ritenuto che quel lembo, per le sue molte ripiegature, sia un'accia o matassa di filo scendente dal collo e che la statua rappresenti nient'altro che una spia nemica arrestata e condannata per non aver voluto tradire il suo popolo. Ecco quanto si racconta in proposito.

Pavia era un tempo assediata da un poderoso esercito. Ad onta che il nemico avesse impedito ai cittadini di ricevere provvigioni dal di fuori, e tentato più volte di scalare le mura della città, i Pavesi resistettero coraggiosamente compiendo anche notevoli atti di valore. Allora gli assediati ricorsero al tradimento e inviarono nella città un finto accattone lacero nel vestito e con un braccio al collo, il quale, mentre chiedeva l'elemosina, doveva spiare le intenzioni dei Pavesi per poi riferirle ai suoi superiori. Costui riuscì non senza grande fatica a penetrare entro le mura, e già aveva cominciato la sua opera disonorevole quando venne sospettato per quella spia nemica che era, e arrestato. Si cercò quindi in tutti i modi di farlo parlare e di sapere chi fosse, ma nè promesse, nè tormenti valsero a trarre dalla sua bocca una sola parola: egli tutto soffrì stoicamente, anche la morte, pur di non dire una verità che avrebbe tradito la sua missione e compromesso gravemente le sorti di chi l'aveva mandato. Il generoso silenzio gli valse l'ammirazione degli stessi Pavesi, che gli dedicarono il noto monumento.

Questa leggenda resiste ancora a tutte le congetture più erudite che si sono fatte sul significato del simulacro e secondo le quali esso rappresenterebbe o Tito Didio Prisco o Anicio Severino Boezio ¹⁾.

¹⁾ Cfr. in proposito la *Guida Illustrata di Pavia*, ecc., del Dott. CARLO DELL'ACQUA (Pavia, Marelli, 1900), pagg. 32-34.

4. Il ponte coperto sul Ticino.

Tutti coloro che sono stati a Pavia, conoscono questo ponte che si trova nella parte bassa della città e che congiunge ad essa il cosiddetto Borgo-Ticino. Formato da sei piloni e sette arcate disuguali, lungo 216 metri e fiancheggiato da più di 100 pilastri di granito che ne sostengono il tetto, sorse secondo gli storici fra il 1351 e il 1354 sulle rovine d'un altro ponte più antico.

Come avvenisse questa distruzione dell'opera originaria non si sa, ma la leggenda narra che il primo ponte fu costruito dai Pavesi nel breve spazio d'una notte con l'aiuto del diavolo, il quale, naturalmente, si era fatto promettere come ricompensa che l'anima di chi primo passasse sul ponte fosse sua.

Ma ad opera compiuta, nessuno voleva esporsi a diventar preda del diavolo, ed un cittadino vedendo ciò e non volendo che si venisse meno al patto stabilito, lanciò sul ponte un pezzo di pane e dietro vi spinse a corsa un cane: così il diavolo poteva essere ugualmente soddisfatto.

Il cane, mentre correva, sprofondò attraverso il ponte nelle acque del fiume, ciò che sarebbe ricordato da una chiesuola eretta di poi sul luogo, e il diavolo per lo scorno ricevuto giurò di distruggere il ponte nello stesso spazio di tempo che era bastato per costruirlo.

5. La fantesca del cav. Bottigella.

È famoso a Pavia il palazzo Bottigella già Carminali per le sue decorazioni in terracotta, per l'armonia del disegno e la semplicità delle linee, che ne fanno una delle più splendide costruzioni del secolo XV. Una curiosa leggenda esiste intorno ad un cavalier Bottigella, già proprietario di questo palazzo. Egli era noto a tutti per la sua sordida avarizia, sicchè sempre si bisticciava con la sua domestica, una certa Isabella, che al contrario era molto generosa coi poveri.

Un giorno, rincasando, il cavaliere trovò sulle scale Isabella col

grembiule pieno e volle sapere che cosa vi portasse dentro. Eran tozzi di pane, ma ella ebbe a rispondere che portava rose. Il padrone non si accontentò e la costrinse ad abbassare i lembi del grembiule; allora con grande sorpresa di entrambi si presentarono ai loro occhi delle rose autentiche. Isabella ne prese una e la pose sul cappello del cavaliere; ma essendo questi entrato poco dopo in un caffè, suscitò le risa degli amici che vedevano sul suo cappello nient'altro che un tozzo di pane. Per questo miracolo il popolo disse che Isabella divenne una Santa ¹⁾.

6. La casa di Fasolin.

Quando si vuole spaventare e render docile qualche bambino disobbediente, anche oggi i popolani pavesi sogliono ripetere una frase che significa: Bada che ti conduco da Fasolino.

Chi era costui? La leggenda dice che in un tempo molto lontano viveva a Pavia un uomo dalle abitudini strane: egli di giorno non si vedeva mai, e durante la notte usciva, girava dappertutto fino a tarda ora, parlava da solo a voce alta e gesticolava misteriosamente. Il Padre Guardiano del Convento dei Cappuccini e il Vescovo tentarono più volte di avvicinarlo e, scoperto che era un ateo, cercarono con belle maniere di convertirlo, ma inutilmente. Venuto a morte, non ebbe nè l'onore d'una cassa nè quello d'un sepolcro distinto: il suo cadavere fu preso e gittato nell'antro del terzo voltone della Darsena sul Ticino. Ma la sua anima divenne uno spettro che tutte le notti sorgeva da quel luogo e si aggirava paurosamente nei dintorni: altissimo e proteiforme, chi lo vedeva appressarsi alle case vicine e molestarne gli abitanti dalle finestre, chi accostarsi al convento dei Cappuccini e mettersi a suonare la campana, e chi finalmente distendersi sul Ticino in aria minacciosa. Ci sono poi ancora dei vecchi che affermano d'aver udito di notte presso la Darsena

¹⁾ La scena si trova rappresentata in un quadro del celebre pittore Borgognone che si conserva nella scuola di pittura presso il Collegio Ghislieri.

uno strider di catene e un gemere di persona che soffra grandi tormenti: secondo essi è ancora l'anima del leggendario *Fasolin* gravemente tormentato pel suo ostinato ateismo.

7. L'angelo del Corso.

Sulla facciata d'una casa posta all'incontro di via Bernardino Gatti col corso Vittorio Emanuele, si vede ancora una statuetta rappresentante un angelo. Ad essa è legata la seguente leggenda.

Durante una fierissima pestilenza, si erano ordinate in città alcune processioni. Ad una di queste partecipò anche il vescovo del tempo, il quale giunto precisamente in quel luogo, si fermò a benedire il popolo pavese e a pregare in ginocchio con grande fervore Iddio affinchè liberasse la città dal terribile morbo. In quel mentre scese dal cielo un angelo (secondo altri una colomba) ¹⁾ e girò tre volte intorno al capo del vescovo. Il popolo si mise subito a gridare: miracolo, miracolo!! e l'angelo se ne volò via; ma da quel momento la peste non fece altre vittime e non toccò neanche i quartieri presso il Ticino. Contemporaneamente, essendo la città assediata, morì improvvisamente il re nemico e l'assedio fu tolto.

8. La palla miracolosa.

Essendo stata presa Pavia dopo un lungo assedio, i principali difensori furono fatti prigionieri, e condannati ad essere fucilati davanti alla chiesa di S. Gervaso. Ma dato il loro grande numero, si pensò di sterminarli con una cannonata. Ora avvenne che una palla del cannone forò la porta di quella chiesa e andò a incastrarsi nel

¹⁾ Ma forse questa variante è conseguenza d'una confusione avvenuta nella mente del popolo tra questa leggenda e un'altra, ora tramontata, secondo la quale una colomba apparsa dove sorse la chiesa di S. Tommaso avrebbe indicato l'opportunità di quel luogo per la costruzione della città. (Cfr. ANONIMO TICINESE, *De laudibus Papiæ commentarius*, già pubbl. dal Muratori in « *Rerum italicarum Scriptores* », cap. XX).

petto d'una statua della Madonna in modo che non si potè più estrarnela. Per qualche anno i fedeli cristiani, toccando tre volte quella palla e recitando alcune preghiere, ricevettero dalla Madonna grazie e miracoli.

9. Le dita del papa.

Nella piazza del Collegio-Ghislieri, davanti al grandioso edificio destinato da Pio V a beneficio dei giovani lombardi che non potessero per mancanza di mezzi frequentare l'Università, si osserva una statua in bronzo rappresentante il munifico fondatore in atto di benedire con la destra la città di Pavia. Ora a quelle tre dita spiegate all'aria è legata una umoristica leggenda, creazione dell'allegria fantasia degli studenti: esse stanno ad indicare che i piatti da dare in ciascun pasto ai giovani convittori non devono essere meno di tre. E quando il vitto del Collegio lasciava alquanto a desiderare per una arbitraria riduzione di piatti, essi solevano ricordare ai superiori le tre dita di Pio V.

10. Il guadagno di Poudò.

Poudò era un vecchio zoppo, guercio e gobbo che vendeva fettucce, cõtone, carta da lettere ed altre cianfrusaglie. Egli stava sempre sulla porta della chiesa di S. Tommaso e all'occorrenza faceva anche da guida ai forestieri che andavano a visitarne le antichità ¹⁾: si dice che questo gli fruttasse un fiorino d'oro per volta, secondo una tariffa da lui stesso stabilita. Ma un giorno, dopo avere accompagnato alcuni Inglesi nella visita della chiesa, sul punto di ricevere da essi il solito compenso, fu urtato ad arte da un giovane che passava in fretta per la porta e lasciò cadere il fiorino in terra. Era già quasi notte, ed egli che non ci vedeva troppo bene, lo cercò invano sulla soglia e pensò d'andare a provvedersi di una candela di sego da un

1) Quest'antichissima chiesa, la cui erezione si collega all'origine della città e che ha dato il suo nome ad una via secondaria, è ora profanata.

soldo per farsi lume intorno e per trovar la moneta a cui non voleva e non poteva rinunciare. Ma cerca cerca, il fiorino non si vedeva: la candela si era già consumata tutta, quando *Poudò* ebbe l'ingrata sorpresa di trovare una moneta molto lucente del valore di mezzo soldo.

Da allora nacque a Pavia la frase: *L'à fat ael guadagn aed Poudò*, che si ripete a tutti coloro che fanno delle spese superiori al profitto.

11. Il posto di Ugo Foscolo.

La storia dice che il Foscolo insegnò per breve tempo nell'Università di Pavia, ma non dice come visse in questa città. Solo fino a pochi anni fa viveva ancora un vecchio che ricordava d'averlo visto più volte mangiare nell'antica trattoria dei Tre Re. Ed a chiunque si reca ora a ristorarsi in quella trattoria, padroni e camerieri sogliono indicare per tradizione un angolo d'una sala interna a pianterreno come il posto che abitualmente occupava il grande poeta.

12. La Madonna di Loreto.

Nei recenti restauri fatti al duomo di Pavia, si dovette togliere una statuetta della Madonna di Loreto dalla sua nicchia e porla provvisoriamente in un oscuro angolo della chiesa. Ma durante la notte, così dice il popolo, la statua di colei, che, secondo la tradizione sacra, aveva varcato il mare, ritornò al suo posto, dove la mattina dopo fu di nuovo trovata.

13. Idrofobia procurata.

Una di quelle macabre leggende che riposano su vecchie stregonerie, è la seguente, che ho sentita narrare da un popolano pavese.

Una donna che voleva vendicarsi di un giovane reo di non so quale colpa, prese tre gattini appena nati, li ridusse in cenere, e di questa pose un pizzico nella minestra che poi diede al giovane rendendolo idrofobo all'istante.

14. Il pastore di Grvellone.

Un pastore proveniente dal Tirolo s'era fermato col suo gregge a Grvellone ¹⁾. Durante la notte egli volle andare a rivedere, non so per quale motivo, la famiglia nel suo paese e lasciò sul posto, come si dice, armi e bagagli. La mattina dopo, con meravigliosa sveltezza, egli era già per tempo ritornato alle sue pecore.

15. Le campane di S. Lanfranco.

La chiesa del borgo di S. Lanfranco fuori porta Cavour è una costruzione che risale a poco dopo il mille. Orbene le sue campane, una volta, dovevano essere tutte rotte e quando venivano suonate davano un concerto così stridente, che non si potevano sentire. Per questo quando oggi due o più Pavesi dopo un lungo discorso non riescono ad intendersi, si suol dire: Vanno d'accordo come le campane di S. Lanfranco.

16. Villa Eleonora.

Questa villa si trova a poca distanza da Pavia. Su di essa circola una triste leggenda d'amore.

Un tempo l'abitava una signora vedova con una figliuola da marito. Questa, innamoratasi d'un suo servitore, fuggì con lui dalla villa; ma la signora li fece inseguire, e riavutigli in sue mani, li fece chiudere in un sotterraneo, dove i due infelici morirono di fame di lì a poco.

Ora quel sotterraneo serve da cantina e non vi si può scendere con nessuna specie di candele accese, perchè la temperatura di laggiù

¹⁾ Non bisogna confondere il Grvellone di cui parla questa leggenda col Grvellona vicino a Mortara. Questo è un borgo di Pavia e precisamente la continuazione del borgo Ticino, che prende nome da un canale omonimo.

non mantenere la fiamma. I contadini dicono che sono le anime dei due giovani amanti che spengono da loro stessi le candele, perchè vogliono ancora nascondersi agli sguardi umani.

E quando le foglie dei due alberi che frangono la villa, scosse dall'aria notturna, si mischiano, si dice che son sempre quelle due anime innamorate che si abbracciano teneramente e si sussurrano l'una per le.

17. *Repentita*.

È questo il nome d'un cascinale a nord-ovest di Pavia presso il Naviglio. Secondo una leggenda, fu qui che sotto un gelso Francesco I si dichiarò vinto dopo la famosa battaglia del 1525 e pronunciò la storica frase: « Tutto è perduto fuorchè l'onore »¹⁾. Anzi la leggenda aggiunge che il nome *Repentita* (dial. *Aerpaentia*) significhi « Pentita del re » e che stia appunto a ricordare il pentimento di Francesco I per aver accettato il combattimento in quella pericolosa posizione.

18. *Travacò Siccomario*.

Ecco un nome molto strano, almeno nella prima parte, che ha un paesello a sud di Pavia e che fa nascere in tutti quelli che lo sentono o lo vedono la prima volta, il desiderio di saperne l'origine. Intanto giova ricordare che nei dialetti lombardi c'è il verbo *stravaccà'* nel senso di « rovesciarsi » o « cader riverso » e che da *stravaccò*

1) La storia invece narra che il re di Francia scrivesse in francese questa frase in una lettera alla madre Luigia di Savoia dalla fortezza di Pizzighettone, dove fu rinchiuso da Carlo V. La lettera scritta da Francesco I a sua madre suona così: « Madame, Pour vous advertir comment se porte le ressort de mon infortune de toutes choses ne m'est demouré que l'honneur et la vie qui est sauve » (CHAMPOLLION, *Captivité de François I, documents* pp. 129-30). Da queste parole tutt'altro che oscure è nato l'errore letterario degli storici.

per aferesi consonantica può esser derivato prima *travaccò* e poi *travacò*. Ora appunto una memorabile caduta pare abbia fatto cambiare il nome a quel paesello, che prima si chiamava *S. Maria della Strada*, ed ecco come gli abitanti del luogo coloriscono con la loro fantasia codesta spiegazione.

Parecchi secoli addietro andò ad abitare in quel paese un signore molto ricco ed amantissimo della solitudine, il quale stabilì di restarvi fino all'ultimo giorno di sua vita. E già vi si trovava da qualche tempo quando un giorno cavalcando un superbo cavallo lungo la strada principale, si lasciò prender la mano dalla bestia adombrata che si diede a una corsa precipitosa. Egli fece il possibile per frenare il cavallo, ma fu tutto inutile e finalmente caddero a terra l'un sopra l'altro stremati di forza. Accorse naturalmente tutta la gente del luogo, e mentre credeva di trovar morto il signore vide con grande meraviglia che questi fu sollevato per aria da una forza misteriosa e poi deposto a terra sano e salvo. Si gridò subito al miracolo ed il ricco signore ringraziò più volte Iddio dello scampato pericolo. Più tardi egli volle che in quel luogo sorgesse a sue spese un tempio votivo e beneficcò largamente i paesani più poveri; ma affinchè i posteri ricordassero il prodigioso avvenimento, volle altresì che al nome locale di *S. Maria alla Strada* fosse sostituito quello di *Stravacò*.

19. Il contadino di Travacò.

Nello stesso comunello si narra che in un giorno di festa, mentre un tale assisteva allo svolgersi d'una lunga processione, gli si presentò un vecchio molto barbuto e gli domandò cosa facesse. Avendo quegli risposto: Guardo la processione, il vecchio replicò: Se mi dai una pinta di vin bianco, ti prometto di farti veder nudi tutti questi devoti.

Il Travachese aderì e andato con lui dietro la chiesa potè vedere, non so in qual modo, lo strano spettacolo promessogli. Ma dopo, il povero contadino fu preso da grandi scrupoli; volle con-

fessarsi, e dovette accettare la dura penitenza di recarsi a dormire per tre mesi consecutivi in un trivio uscendo di casa ogni sera allo scoccar dell'*Ave Maria* senza parlar con anima viva e tracciandosi intorno sul posto un circolo con acqua santa. La prima sera della penitenza, mentre egli si metteva in cammino, incontrò un caprone che a tutti i costi se lo prese a cavallo e lo portò al luogo stabilito; ma giuntovi, trovò molte streghe e diavoli che cominciarono a fargli intorno ogni sorta di ridde infernali e un terribile schiamazzo, finchè minacciandolo e tormentandolo in vari modi lo obbligarono a parlare. Il poveretto dopo poche ore di quell'orrendo supplizio, troncò la penitenza con la morte.

20. Il portento di Cava Manara.

Viveva un tempo nei dintorni di questo paesello un uomo che custodiva gelosamente un libro magico e con l'aiuto di esso compiva i più strani prodigi.

Fra le altre cose si narra che egli per mezzo di quel libro poteva mandare ogni sorta di malattie a qualunque persona odiata, e nello tempo guarire ogni malato che fosse caro a lui o ai suoi fedeli clienti. Si racconta ancora che una volta il mago, incamminatosi sulla via di Piacenza, si mise il portentoso libro sotto un piede e con la punta dell'altro riuscì a toccare il campanile di Stradella.

21. Mirabello.

Si trova nel vecchio Parco a nord di Pavia e, secondo gli abitanti, deve il suo nome al fatto seguente. Prima che sorgesse il paese, giunsero in quel luogo due guerrieri e contemplando il paesaggio circostante uno disse all'altro: « mira bello », espressione equivalente a « guarda che bellezza ». Trasportati dal loro entusiasmo costruirono le prime case, intorno alle quali sorsero poi le altre.

22. S. Bernardo e il demonio.

A Mirabello si venera un simulacro di S. Bernardo che tiene incatenato accanto a sè il demonio e che nel giorno della festa vien portato in processione per le vie del paese. A questo proposito i contadini del luogo raccontano una curiosa leggenda.

Un giovane abatino, S. Bernardo, deciso di prender presto lo stato ecclesiastico, si recava ogni giorno da Chiaravalle a Mirabello per ascoltare un suo maestro. Una volta ad uno svolto della via che egli solea percorrere, gli apparve Satana sotto le apparenze di un vecchietto e gli chiese l'elemosina. Bernardo diede quanto aveva in tasca e ne fu ringraziato. Ma il vecchio non si contentò e si fece trovare anche nei giorni seguenti nello stesso posto a fare l'accattone, senonchè ringraziando si permise di dare al giovane dei cattivi consigli ed a tentarlo al male. Bernardo resistette e consultò il maestro sul da fare. Questo lo lasciò alcuni giorni senza risposta, finchè gli consegnò una catena con cui legare il vecchio se fosse tornato a tentarlo. Bernardo, trovato che l'ebbe e sentendosi esposto alle stesse maligne tentazioni, gli gettò la catena al collo. Allora il vecchietto perdette in un attimo il suo aspetto senile, gli spuntarono in testa le corna e apparve in lui quel diavolo che era. Il giovane abate lo trasse così incatenato fino al paese e da quel giorno fu cominciato a venerare come un santo che vince e tiene soggetto il demonio.

23. Miradolo.

Questo nome che accenna ad una formazione uguale a *Mirabello*, è il nome di un altro paese, posto a nord-est di Pavia sulla roggia Nerone-Gariga. A sentire i vecchi del luogo, esso avrebbe una tragica spiegazione. Una regina del buon tempo antico passeggiava tranquillamente con un suo figliolletto lungo una sponda di quella roggia. Ad un certo punto il fanciullo si scostò dalle vesti della madre, si accostò troppo all'acqua senza che ella se ne accorgesse, e messo un piede in fallo vi cadde dentro. La poveretta sentì il tonfo, vide il figlio dibattersi nella corrente e disperata si mise a gridare aiuto.

Accorse molta gente dai campi vicini, ma non poté far altro che estrarre il fanciullo cadavere. Allora la misera regina disse esterrefatta e piangente: *Mira* in qual *duolo*, o figlio mio, tu mi lasci.

24. Campo Rinaldo.

Questa denominazione che ha un piccolo territorio vicino a Miradolo, fa subito pensare al Rinaldo della leggenda cavalleresca ¹⁾. Il popolo della campagna conferma la derivazione etimologica, dicendo che il grande paladino sarebbe venuto in questa pianura alle mani cogli Spagnuoli, a cui avrebbe dato una terribile sconfitta. Tanto è vero che nell'inverno 1898-99 un contadino scavando la terra nel suo campicello, alla profondità di quasi due metri trovò un sepolcreto contenente ossa umane e resti di armature, che del resto vengono spesso alla luce qua e là anche in altri terreni.

25. La Chiesa di Montù Beccaria.

In questa borgata dell'Oltrepò pavese la chiesa si trova quasi in un burrone, quindici o sedici metri sotto la strada principale. Si dice che sia stata costruita lì da un membro della famiglia Beccaria (forse S. Aureliano) ²⁾ in seguito all'adempimento di un voto che egli aveva fatto. Inseguito un giorno dai Francesi, è fama che si nascondesse in una oscura caverna di quel burrone promettendo alla Vergine di dedicarle un tempio se fosse potuto sfuggire alle ricerche dei suoi nemici. La sua preghiera fu esaudita ed egli mantenne la promessa.

26. La fortuna d'un fiore.

A Mortara si racconta che un giorno un contadinello, trovandosi in un campo di frumento e vedendolo anche sparso di molti fiordalisi, ne colse un bel mazzetto. In quel mentre passava sullo stradone a

¹⁾ Anche in Piemonte, provincia di Cuneo, c'è un paese *Castellinaldo*.

²⁾ Questa era una antica famiglia di Pavia.

cavallo il figlio d'un re, ed il contadinello gli corse subito incontro e offrendogli il mazzo disse: Tieni, o mio signore, questi fiori per la tua mamma che è felice e dammi un soldo per la mia che è malata. Il principe diede al fanciullo un marengo e prese i fiori. Giunto a corte, li consegnò alla regina informandola della loro provenienza. Ella sorrise e più tardi si presentò al ricevimento reale, col capo adorno di quei modesti fiori azzurri. In quella sera nessun fiore di giardino fu più ammirato dell'umile fiordaliso, che divenne poi anche oggetto di moda.

ENRICO FILIPPINI.

UN LIBRO DI ESORCISMI DEL 1616

3. Gli spiriti dominatori dei corpi.

Per il Bell'Haver sono più importanti i *secreti trovati col divino aiuto*, relativi al possesso che i demoni mostrano di avere sulla carne battezzata e cresimata. Egli raccoglie le sue e le altrui credenze sopra i movimenti involontarii quali sono; lo starnuto, lo sbadiglio, il singhiozzo, sconsigliati come occasione di entrata del demonio; passa quindi ai veri indemoniati.

In Monferrato: lo starnuto (*u straniv*), lo sbadiglio (*ir bajàstr*), il singhiozzo (*u sangiùtt*) come in Sardegna: *su isturridu, su caschidu, su tacculittu*, nei bambini, sono sconsigliati: i due primi con un segno sulla bocca del bambino; il terzo con rimproveri, rumori inattesi, mossi da oggetti fatti cascare in terra, quasi a scacciare il il Maligno che sta per impossessarsi del bambino. Un proverbio sardo dice che quando due adulti uomo e donna, sbadigliano nello stesso tempo, pensano alla medesima cosa: *ambos páris cascamus, ambos a su matèssi pensamus*, ambedue sbadigliamo nello stesso tempo, ambedue pensiamo alla stessa cosa. E fra amanti può essere.

Scriva la maestra Contini ed io traduco:

I letterati possono ridere di queste cose, ma persone che credano agli indemoniati, a carte scritte, ai brevi fatti dai preti ce ne sono molte da noi. Si chiamano, li dicono, *sos fortiles* (difese, armi) e li credono buoni per gli indemoniati, per quelli che portano addosso *giùchene lat. ducunt* spiriti, ombre legati, uniti al corpo, o fuori, cioè

hanno maledizioni extra corporee. Colà dove uccidono gente, ivi ci sono le cattive ombre o spiriti, che gli indemoniati ricevono (ossessione) e per questo motivo quando queste persone vedono la croce bestemmano i preti, favellano in diverse lingue, cioè dicono parole composte, strane, di gergo misto di parole *arabe maurelle* (i mauri od arabi fermatisi in Sardegna), non vogliono sentire cose di Dio. Fuvvi un marito che andava a letto col fucile e quando i demoni salivano addosso alla moglie, scaricava il fucile contro di loro dentro la casa, in camera, ed essa si calmava (*ámmalacàida, da malacare* divenir molle, quieto) un poco. I preti fanno sopra la testa degli ammalati il segno della croce, e dicono: Zitto maledetto puzzolente, in nome di Gesù Cristo ! poi dicono requie per l'ammalato. Se ci sono spiriti cattivi, o diavoli, i preti li legano con orazioni e benedizioni, e ve n'ha alcuni che guariscono per il momento e poscia tornano indemoniati o pei peccati loro, o perchè così vuole Dio che tutto sa.

Bell'Haver scrive che i demoni possono abitare « nel sangue, urina, colera, flemma, feccia delle viscere, occupando il corpo umano e facendovi ingresso per la bocca, narici, occhi, orecchie *et alia* a guisa di vento (la atavistica credenza) benchè non sia manifesto al nostro intendimento quale strada particolarmente osservino ».

Il primo frutto che si mangia nell'anno può essere indemoniato ed ecco i Sardi che dicono:

Gésus occannu. Non mi fettat dannu

Nèn dannu, nèn profettu

Chie non mi nd'hàt dadu. Si nde ruat' dæ su lettù.

Cioè: Gesù! per quest'anno. (Il frutto) non mi faccia danno. Nè danno nè profitto. Chi non me n'ha dato. Se ne cada dal letto.

Il bambino starnuta e i Sardi dicono:

Acchent'annos

Po Deus e Santu Giuanne

Che tu possa vivere cent'anni — Invochiamo Dio e S. Giovanni.

Ed i Catalani d'Alghero ripetono

Sant Joan - que t'fassa bo'y gran

Sant Joan Battista

Que t'tinga sà y ab bonavista!

San Giovanni ti faccia buono e grande - San Giovanni Battista -
Ti tenga sano e con buona vista.

Mettendo a letto il bambino, le mamme sarde dicono:

Anghelu 'e Deu - Custodiu meu
Custanotte illumina mie - Guarda ed defende a mie
Chi mi incumandu a tie

ripetendo il latino: *Angele Dei - qui custos es mei - Me tibi commissum - Pietate superna - Illumina me - Rege et gubernas.*

A Reggio Emilia le mamme fanno recitare al bambino:

Signor e vag a lett - Con l'anzel parfett
Con l'anzel bianch - Con al spirett Sant
Signor, se me m'n'andass - La me'anma ev la las
Anzel bel, anzel car - Chen sson m'vina a tintarm
Nè de-d-dè, nè de-d-nott - Nè al pont ed la mè mort.

Traduzione: Signore io vado a letto - Coll'angelo perfetto -
Coll'angelo bianco - Collo spirito Santo - Signore se io me n'andassi -
La mia anima ve la lascio - Angelo bello, angelo caro - Che nessuno
venga a tentarmi - Nè di dì, nè di notte - Nè al punto della mia morte.

Il Boccaccio che nella Novella della Belcolore ricorda:

Fantasima, fantasima che di notte vai
A coda ritta ten venisti - A coda ritta te n'andrai

alludeva certamente ad un *carmen* toscano. Ma le madri sarde hanno
un carme incantatorio più potente contro l'incubo *su survile* dei
bambini, la Vecchia Strega.

Selvàna selvàna - Origi-cana
Origi-canina - Limba repentina
Limba e serpente - Ocros-lughente
Ocros-lughentada - Ferri-atteniada
Firmada a ferru - Manu 'e guerru
Manu'e guasile - Po non timire
Sa panzarigota - A fizu meu mai non mi òccas.

Traduzione: Ombra selvatica (Deus silvanus dei Romani) dagli
orecchi bianchi - orecchie di cane - lingua erpetica (*rettilesca*) - lingua
di serpente - occhi-lucente - occhi lucentata - di ferro bendata - fer-

mata col ferro - colla mano di cuoio (cuèrru - cueru - cuojo) - con mano di alguazil (di birro) ti tengo. - Per non aver danaro, timore. - Dalla pesantezza sulla pancia, sul petto. - Il figlio mio mai non mi uccida tu.

Dicono pure che quando alla notte piangono i bambini e non vogliono tacere le mamme dicono: Vieni domani che ti darò un pochino di sale, oppure un pezzetto di lardo, o altra cosa.

La Chiesa ab antico aveva cantato nell'inno della sera:

Procul recedant somnia — Et noctium phantasmata
Hostemque notum comprime — Ne pollutantur corpora.

« Perchè, dice Bell'Haver, i demoni illudono i sensi, *allordano* gli affetti, turbano i vigilanti, atterriscono colli sogni coloro che dormono, si fanno *incubi* e *sùccubi*, tralasciando molti altri esempi, per non offendere le caste orecchie dei lettori ». L'incubo chiamato in dialetto sardo-logudorese *ammuntadore* (e in dialetto sardo-gallurese *puntacchiu*, e a Reggio-Emilia *rèpeg* (metatesi di *erpeg* - *erpeticus serpentinus spiritus*, il serpe maligno che tentò e tenta le Eve, e gli Adami in gioventù) è creduto anche apportatore di fortuna.

Dicono a Siniscola che quando l'incubo viene, basta che l'addormentato abbia la forza di rubargli la prima delle 7 berrette e di porla sotto la pentola, chè gli dà un tesoro.

La scienza medica, specialmente nel secolo in cui scriveva l'autore del libro commentato, fece grandi progressi, non senza dare un tuffo nelle superstizioni delle quali veniva combattuta. E il sacerdozio pur seguitando a credere volgarmente, ed a ritenere che i preti soltanto fossero più abili dei medici nel combattere gli spiriti cattivi delle malattie nervose permetteva « che si potessero anco benedire le onzioni et vivande ordinate dai Fisici », ma ad uso esteriore, che dell'interiore credevano e volevano essere creduti essere veramente essi preti soli medici. A Ghilarza in Provincia di Cagliari il giorno di S. Sebastiano — 20 gennaio — si benedicono tuttora nella processione del Santo rami, d'alloro (l'albero di Apollo padre di Esculapio; Apollo che nel primo libro dell'Iliade è il lungi saettante dardi pestiferi) che vengono distribuiti ai fedeli, e si ripongono nelle case per tener lontana la peste. S. Sebastiano fu condannato a morire saettato.

Il Comparetti nota che in parecchi *gealdor* anglo-sassoni, anteriori al secolo X ed in parecchi libri della Finlandia moderna, il male è attribuito a dardi *nuolet*, dalle punte invisibili: *pikkil*.

Oggidi la scienza ci avverte di guardarci dai microbi, e nelle disinfezioni, nei lavacri, nella bollitura dei cibi dà il mezzo di combattere un potere quasi invisibile ma noto.

Invece « il rimedio da applicarsi agli infermi di peste, spiritati, e per tener lontano il male, sarà, scrive Bell'Haver, oro, incenso, mirra, sale esorcizzato, olio, cera benedetta et di quelle si faccino brevi, ponendosi nei 4 cantoni del letto, prima mondato et repurgato da ogni canto con la croce 3 volte (una volta non sarebbe folklorico) ad honore della Santissima Trinità perchè li demoni che talora si nascondono ne' panni ed altre cose della persona vessata, pare che non ardiscano più di tornare ».

Il Comparetti (*Kalevala*, pag. 22) scrive: « il mago è medico: a lui si ricorre per ogni malattia, nè il farmaco pare possa essere efficace se egli non l'abbia guardato — *katsotut*, incantato *luketut*, colle parole poderose: *sanat* ». Nelle parole poderose c'è sempre una relazione col nemico speciale da combattere.

In Sardegna, quando il bambino si lagna di un bruscolo entratogli nell'occhio, si ricorre a S. Antioco (contrario):

Sant'Antiògù - Sant'Antiògu - Un abbùnzù jutto in s'ocru - s'este mannu bogaminùdèlu - s'este minore ingullidebocchèlu.

Traduzione: Sant'Antioco - S. Antioco - un bruscolo, porto, ho nell'occhio - s'è grande cavàtemelo - se è piccolo inghiottitelo. — Poi si fa chiudere l'occhio, mentre con una mano il paziente si dà o si fa dare piccoli colpi sul capo.

Questo carme incantatorio è pure in Monferrato quando una resta di grano entra nella carne.

L'aratro fa il solco - il solco fa la porca - la porca fa la spica - la spica fa la resta del grano (dicono) per la virtù di S. Donato - Torna ad uscire per dove sei entrato.

A S. Andrea (valente forte) in Sardegna ricorrono anche pel male pi pancia degli uomini e degli animali.

Sant'Andria - Sant'Andria (*ontreiu* dei Russi) - s'ebba mia mi moriat - de sa dòlima 'e sa matta - de sa dòlima 'e sa bentre - Giumpidebi prontamente.

Traduzione: S. Andrea - S. Andrea - la mia cavalla moriva - del dolor di pancia - del dolore di ventre - aiutate prontamente, ecc.

Quando i bambini si scottano si ricorre alla saliva, e si nomina il carbone (spento).

Santu Petru, Sant'Andria, San Simione
Tres prades si fattèsini a carvone
Daghi a'ssu mare andèsini
Abba non b' acciappèsini,
Salla, pari-pari bi bettèsini.

Traduzione: San Pietro, Sant'Andrea, San Simone - tre fratelli diventarono carbone - poichè andarono al mare - e acqua non trovarono - saliva, a gara sopra vi misero - e colla saliva materna, curano il dolore.

Quando hanno il male dell'ugola, *de su rispiu e non pòdene sùere* a su latte - e non possono succhiare il latte dicono (a Torralba) :

Santu Franziscu a' piantadu un'àrvure
O è fozida, o è naschida, o distrutta,
Custu ti pàsset su male 'e sa' ucca.

(cioè: S. Francesco piantò un albero: è nato, piantato, distrutto - questo ti passi male della bocca).

Anche in questi *carmi incantatorii* vediamo che l'idea precristiana, anzi generale ed umana, di uno spirito che si deve cacciare, si è fatta cristiana, come in tutti i *carmi pagani* conservatisi presso i popoli dopo la introduzione del Cristianesimo.

Se i bambini hanno la dissenteria, le mamme incantano il male.

In lùmene de Santa Trinitade - a custa criadura lu potta passare - custu giàgu e custu andare male.

Nel nome della S. Trinità. A questo bambino possa passare questa dissenteria (jaculum) e questo andare male di corpo.

Alle volte il male, passa coll'acqua benedetta, scritta dagli angeli, cioè con formule di benedizione.

Così dicono le madri Sarde a Nule:

Abbasanta benèitta - Sos anghelos l'an'jscrìtta
 Sos dòighi apostolos - L'ana composta.
 Deu nos perdònet - Sos peccados nostros.

Quando viene il sangue dal naso dei bambini e degli adulti a Siniscola dicono che ciò avviene per opera della Madonna che riparerà al male. « Sulla tavola della Vergine eranvi tre coltellini d'argento; uno incarnava, uno intaccava, l'altro il sangue fermava; o come dicono a Nuoro, uno è di taglio, uno è di staglio, uno di stoppa, di modo che di questo sangue non ne cada gocciola ».

Issa mesa 'e ssa Virgine Maria - Tres lepuzzos d'arghentù bi aiada
 Una incarnàidi - Una intazzàidi - Unu su sàmbene paràidi.
 Unu de tagliu, unu de istagliu - Unu de stuppa
 De custu sàmbene - Non nde fàliet' gutta.

Se da ferita, larga o stretta cola sangue, lo scongiuro è più forte, e dicono: In nome del Padre, del Figlio, dello Spirito Santo il sangue si congiunga alla carne, come Cristo s'è congiunto alla croce. Nostra Signora ha due (due soli) coltelli d'oro, uno taglia, l'altro cura (la lancia d'Achille feriva e curava), di modo che asciutto il sangue non ne coli più nulla e la ferita si saldi.

In lùmene 'e su Babbu, 'e su Fizzu 'e l'ispiritu
 Sàmbene coniunghet a carre Santa
 Comente Cristhu ést conjuntu assa Rughe
 Nostra Segnora in banca giùghede,
 Duos bultèddos de oro,
 Una sécat, s'àteru cura,
 Asciuttu sia su sàmbene,
 Chi non bi còlet' nudda.

(Vedasi il canto della ferita di Väinämöinen — *Kalevala*, VIII-IX).

Come nota il Comparetti nel libro citato a proposito dei carmi incantatori finnici, (pagina 27) la rima è frequentissima, non solo tra verso e verso, ma anche nel verso stesso, ma non sempre. Talora, come nel presente *carne* sardo v' è allitterazione. Talora il male non ha una causa così chiara e visibile, e benchè non lo dicano apertamente, le donnicciuole, ed anche gli uomini che sanno leggere, consentono colle idee già manifestate dal Bell'Haver fino dal 1616. « I

demonii si impadroniscono dei corpi per ispavento [*po su assciuc-conu* dicono i Sardi] li occupano nel cibo, nel sonno, in cibo, in bevanda, entrando colla cosa che si mangia, e si beve inducendo negli infermi malefici segni, e figure, e illusioni, fantasmi e terrori ne' sogni, travagli, turbazioni di mente, collere acute, capricci e concupiscenze, alterando i sensi, fomentando cattivi humori, et tutto ciò secondo la divina permissione et la disposizione mentale et corporale delle creature. Induce Satanasso nuovi fantasmi e illusioni negli occhi e negli orecchi, toglie il gusto, rende muto e cieco, attratta i nervi; hora avidamente si mangia, hora si vigila, e si digiuna, hora si dorme alla lunga [forma di epilessia] hora si sta insonne».

Il Lombroso nella classica sua opera: « *La medicina legale*, fondata sopra lunghe esperienze e profondi studi con numerosi esempi di alienati, di delinquenti nati, di uomini grandi [che sono separati dai pazzi da una piccola linea di separazione] potrebbe commentare degnamente le parole del suo collega Bell'Haver sugli spiritati e indemoniati e maleficiati, dimostrando la ridicolaggine *della teoria e della pratica* degli esorcismi». Si deprava la fantasia con varie et noiose rappresentazioni (d'essere Re, Papa, Imperatore, Dio). Talora alli spiritati escono desideri di abitare in luoghi solitari, immondi et oscuri: talora ridono con gusto inestimabile, talora piangono senza fine, o danno risposte iraconde, dispettose, chiudono i denti, percuotono te ed altri [matti furiosi ai quali oggidì si mette la camicia di forza e allora si curavano con digiuni, esorcismi, e col castigamatti, col bastone]. Alcuni sogliono avere lingua spessa e nera (oggi gli ammalati per tifo patito) imitare la voce degli animali (lupi mannari, *tirolalia*), rendere spume dalla bocca (oggi epilessia, mal caduco, di S. Giovanni) sentire formiche per la schiena (oggi spinite, onanismo incorreggibile, tabe dorsale, errori di gioventù). Alcuni dicono cose dalle quali non si può conoscere ciò che vogliono inferire (*logorrea*) usano linguaggi occulti e mai imparati dalla creatura (oggi è provato che durante le meningiti gli infermi parlano nel dialetto e nella lingua che impararono bambini e dimenticarono fanciulli, come avvenne di una signora del paese di Galles, che nei suoi deliri di vecchiaia, parlava nel dialetto gaelico, imparato a 4 anni, e poscia mai più parlato).

Indovinanò cose incognite, e vedono colla mente ciò che avviene lontano (*telepatia, telestia* dei giorni nostri) raffigurano persone morte (potenza della fantasia nei colpiti dai colpi di sole, o da percosse sulla testa, come avvenne a Bruto apostrofato dal fantasma che lo aspettava a Filippi).

L'uomo sente nella propria coscienza, e prova nelle proprie creazioni che egli è parte della causa *causarum*, sommamente buona, che domina su tutto il creato. Ma l'uomo sa pure che nel proprio essere è mantenuta l'eredità animale e mentale delle generazioni passate, modificata dalla individuale azione sua. Tale eredità è il vero ostacolo alla perfezione sempre maggiore delle razze e degli individui, è, nella frase del volgo, lo spirito maligno, dominatore, sotto diversi nomi, dei deboli e degli infelici, dei trascurati, di coloro che non osservano e non studiano nè le cause, nè le conseguenze dei fatti, sia che si chiamino volgo, sia che si ammantino di falsa dottrina, come i pretesi esorcisti.

Dal 1616 ai nostri giorni, dopo Lutero che fu il Galileo della fede, e dopo il cieco d'Arcetri che fu il Lutero della scienza, l'umanità ha fatto di molto cammino. Oggidì il Bell' Haver non direbbe più: « La scientia dell'esorcismo è difficile, bisogna agitare il corpo et la voce, non lasciarsi cogliere nè sopraffare dallo spirito maligno, devesi sopportare urli et gridi insopportabili, tollerare donne superstiziose, combattere il demonio nel sacro tempio ed anche in privato ». La Chiesa oggidì, non lo combatte nè in pubblico nè in privato perchè farebbe ridere, come fanno ridere gli stregoni delle Pelli-Rosse, o dei Negri, o degli Australiani, popoli destinati a scomparire davanti alla civiltà. Questa coll'aiuto della pratica medicina distrugge gradatamente gli errori dovunque siano, e li studia, quale documento umano, appunto per tale scopo.

Le meningiti, per esempio, che in sè e per le conseguenze loro hanno molto del *demoniaco* cioè dell'incognito, non è da meravigliarsi che nel 1616 fossero esorcizzate dalla Chiesa, come ancora le esorcizza in Sardegna il volgo. A Siniscola, per il male di testa — po su dolore 'e sa conca, dicono:

1. Santu Pretu sezziata - In petra 'e gloria.
 A inle àndat Deu: E ite hàs, Petru meu ?
 — Sa conca si mi inzumbat - Che anima ch'è tucca
 Sa conca este inzumbàda - Che anima tucàcda
 A inie ànda Sant'Anna - Susanna e Margarita
 Cuddas chi sànana - Pràes e feritas.

2. Bola, bola culumba - A su chi giùghes, pungas
 Deo porto corallu - Po non ti fàgher dannu
 Cum tres pedras è sale - Po non ti fàgher male
 Cum tres pedras è mola - Po non ti nògher ora.
 S'este ocrù 'e litteradu - A domo tòrret Sanu.
 S'este ocrù 'e mortu - Deus li diat accunortu.
 Po sa Virgine Maria - Mezus 'e sa manu mia.
 Santu Gósamu e Damianu - Mezus de sa mia manu
 Po Santa Restitutta - Pásset dolore 'e conca.

Traduzione: San Pietro sedeva - sulla pietra di gloria - Ed ivi
 va Dio « E che hai, gli dice, Pietro mio » - (Ho) che la testa mi si
 confonde come ad anima pazza - La mia testa è confusa - Come ad
 anima impazzita. - Ivi vanno Sant'Anna, Susanna e Margherita - quelle
 che sànana - Piaghe e ferite.

Vola vola colomba - Con ciò che porti, incanta, ammalia. - Io
 porto corallo, o male, per non farti danno. - Vengo (a propiziarti) con
 tre grumoli di sale - Per non farti male - Con tre pezzi di macina
 da mulino - Per non ti nuocere ora - S'è occhio di letterato (quel
 che ti produsse o male) - Torni indietro a casa sua - Se è anima di
 morto Dio le dia pace e conforto. - Vattene (o male) in nome di
 Maria. - Con mano migliore, più abile della mia. - Di S. Cosimo e
 S. Damiano - (Essi han) mano più abile meglio della mia mano -
 Di S. Restituta (nómina nùmina) - Passi il dolore della testa.

In questa invocazione abbiamo come nelle rune finniche il *Taika*
 segno pronostico, ostento, il *luku* la parola magica, il *Katsoa* fascino,
 malocchio.

Il male di punta o della pleura (*màa d'costa*) in Monferrato a
 Carpeneto d'Acqui *pistoksen synti* dei Finni (vedi Comparetti,
 opera citata, pag. 181) ricordato dal Lönnröt il compilatore del *Kalavatu*
 in 7 lezioni diverse, è scongiurato da molti carmi popolari sardi.

A Torralba dicono:

Nolthra Segnora é s'Assunta,
De su latte de Maria sias unta,
Sias unta de su latte de Maria,
Ponidebi sa manu olthra prima de sa mia.
Santu Gósamu e Santu Damianu,
Chí bi pònzana sa manu.
Santu Lucca duttore,
Lèt ogni punta, frattu, o dolore.

A Tiesi dicono, presso a poco come Torralba:

Ses punta e non ses punta
De su latte de Maria sias unta.
Santu Aulthinu autore,
Pàsset punta e dolore.
De su latte e Maria,
Punta e dolore assuntos siàna,

A Nuoro il canto è più svolto.

Punta ti nàna - Però non ses punta
De su latte de Maria sias unta
De su latte de Maria - unta siàsa
Santu Cósome Santu Damianu,
Di la giùchene in mesu sa manu.
Santa Lucca Duttore - Sànet punta e dolore
Nostra Signora è s'assunta
Di Sànet dolore è punta.
Nostra Segnora è Nadale
Custa punta ti sànet.
Nostra Segnora è su Naschimentu,
Sànet dolore e turmentu.
Nostra Segnora è su latte
Casta punta ti passet.
Po nostra segnora Annunziata
sa punta siat leada.

Traduzione: Per la Madonna dell'Assunzione - Tu malattia (tu dolore) sia unta del latte di Maria - Voi, (Madonna) ponèteci, applicateci la mano vostra prima della mia - San Cosimo e San Damiano (protettori della medicina) vi mettano la loro mano - Per S. Luca Dot-

tore - Prenda, asporti seco ogni dolore - È da osservare che nel canto Pinnico sono ricordate (pag. 180) le punte, le frecce, alle quali rimediassi col latte calmante miracoloso della Madonna nel canto Sardo.

A Torralba si beffeggia il male, come per disprezzarlo. Sei punta e non sei punta. (Ma ad ogni modo) dal latte di Maria sia tu unta e domata Per Sant'Agostino autore - Passi punta e dolore - (Se spiriti ci sono) Dal latte di Maria punta, punta e dolore attratti, asportati, siano - In una runa finnica il mago dice: la tua punta è di legno, ma la mia è di ferro.

A Nuoro il male è anche maggiormente personificato. Ti chiamano punta - Ma non sei vera punta - Del latte di Maria sii tu unta. San Cosimo San Damiano, te la portino via (o infermo) nel mezzo della mano, come un gingillo - San Luca Dottore - Sani punta e dolore - Nostra Signora Assunta, dell'Assunzione, Ti (DXT) sani del dolore di punta. Nostra Signora di Dicembre (la Concezione), questa punta ti sani - Nostra Signora del nascimento (8 sett.) - Ti sani ogni dolore e tormento - Per nostra Signora (del latte dolce, *de su latte dulce* presso Sassari, protettrice delle lattanti), questa punta ti passi. Per nostra Signora dell'Annunziata questa punta ti sia via portata.

Talora non si invocano direttamente i santi ma si fanno segni sul male di non grave dolore come sono le enfiagioni, e le eruzioni cutanee:

Médi spúnzola - médi umfiadura,
Pèri su sole - pèri sa luna
Mentras si cantat - sa missa mazore
Mentras si cantat - sa missa è Nedale,
Non si nd'agátat - nèn mezus nèn tale.
Ilde, ilde nàschidi - Ziccu, ziccu pàschidi.

Traduzione: Misura (circoscrivi) spugnetta, gonfia quale spugna - Misura enfiagione - Per (virtù della) luna, per (virtù del) il sole - Mentre (per quanto) si canta, si dice nella messa grande, nella messa di Natale - Della quale non si trova nè maggiore, nè tale (uguale). Verde, verdognola nasce (l'enfiagione) - E un pochettino pasce, poi se ne va.

Santu Nent in Lunis - Santu Nent in Martes - Santu Sanadu l'azis - Santu Sannaletulu - Custu entu cervinu.

«Cicè, Santo che viene in Lunedì - Santo che viene in Martedì - Santo sanato l'avete Santo sanatelo voi, questo vento cervino, questa eruzione cutanea».

Nel 1616 la Chiesa erede delle antiche e delle nuove superstizioni, compiacente e passiva mantenitrice di esse per ignoranza e per lucro, si mostrava crudele cogli eretici indemoniati volontari a suo parere, li tormentava e li abbruciava distruggendo nello spiritato lo spirito maligno. Perfino il potere giudiziario, come si scorge nei processi delle streghe e degli untori usava la tortura, il cavalletto, tormentava i detenuti colle bulghe della Inquisizione, li mandava a morte purgati con energiche purghe, sbarbati, tosati e se donne col'e trecchie tagliate.

« Gli Ecclesiastici, dice il Bell'Haver hanno facoltà (e qui si torna all'antico concetto del mago: del medico e del sacerdote uniti folkloricamente in una sola persona) di scacciare gli spiriti ed i malefici con acqua santa, con agnus-dei, con reliquie sante et altre giovevoli cose costumate da Santa Madre Chiesa, con digiuni, astinenze, confessione, comunione ».

La dieta è certamente grande rimedio per i mali nervosi, partendo dal concetto preistorico, che l'uomo non ha nell'anima una esistenza separata dal corpo.

L'esorcismo di S. Martino, è portato dagli antichi messali per le malattie nervose o spiritiche più gravi. Bisognava digiunare 40 giorni, 5 dei quali a solo pane ed acqua gli altri 35 a pane, lardo, e vino: non ubbriacarsi, non mangiare tinca nè anguilla nè vederla uccidere, non guardare morti; lavarsi sempre in acqua santa, bere assenzio specialmente il 40° giorno, fino a vomitare.

Per le malattie meno gravi lo zolfo che cogli occhi e col naso e col respirare *fa zuffa*, il graveolente odore della ruta, lo spirituale odore dell'incenso e della mirra, sono rimedi più convenienti.

Venendo poi al concetto meno preistorico della separazione dell'anima dal corpo, nato dall'idea dello sdoppiamento della persona dallo spirito durante i sogni, le epilessie, l'estasi, la pazzia, fenomeni

[illegible]

4. The above information is being furnished to you for your information only. It is not intended to constitute an offer of insurance or any other financial product. The information is being provided to you for your information only and should not be used as a basis for any investment decision. The information is being provided to you for your information only and should not be used as a basis for any investment decision.

[illegible][illegible]

1. **Grupos de Trabalho - Atividades a Realizar**
 Grupos de Trabalho - Atividades a Realizar
 Data para a Realização - Data para a Realização
 Prazos e Responsáveis a serem designados
 Cópia a ser enviada para o Diretor
 Termino das Atividades a serem realizadas

1. 2019年12月31日，公司总资产为1,000,000,000.00元，净资产为500,000,000.00元。

Passabilu in custa ferta
 Passabilu in cussa carre aberta
 Passabilu pianu pianu
 Passabilu chi tòrret sanu.

Traduzione: 1. Corda (nervo) cavalcata, attorta, cavalcata corda - Senza pelo filata (si fabbricano in Sardegna corde di lana, fortissime) filata senza pelo - Da pelo in pelo (da nervetto in nervetto) da vena in vena - Papi e Cardinali ritornino vene, nervi, all'antico loro posto - Coi nervi ritorni tutto come prima - Rimettano a posto queste corde, papi e cardinali.

2. San Martino andò a caccia - Tre pani, tre cani si pigliò seco - Mentre era per saltare un fosso - Inciampò, si scontrò in Dio: Martino, Martino mio - Pigliati l'olio sevo (ozu irmanu-oglio di legno, cioè di olivo: *ozu 'e bacca* olio di vacca-burro) pàssalo sopra questa ferita, distorsione - Pàssalo in questa carne aperta - Pàssalo pianino piano - Pàssalo in modo che il male torni sano.

Un canto finnico, ripetuto in altro estone, ricordato da un terzo germanico dice, che G. Cristo ad un cavallo che si era lussato una gamba diede ordine di guarire, unendosi la carne alla carne, il nervo al nervo, la vena alla vena, l'osso all'osso.

È di uso ricorrente anche nell'India, citato nell'Atharvaveda (vedi Compareti, op. citata, pag. 169). Egli nota che il *tietäjä*, il mago, il medico, il sapiente dei Finni si volge alla cosa, al male a cui l'incantesimo è diretto, prega, comanda, spaventa, minaccia, scaccia, bandisce (pag. 23). Nè diversamente secondo il Bell'Haver fa il sapiente esorcizzatore cristiano: « Getta ingiurie al demonio, le quali esso dimonio con animo iniquo sopporta, come fatto in suo dispregio e vergogna, costringendolo, adiurandolo, anatemizzandolo. L'esorcista spiegarà il vessillo del Crocifisso, farà aspersione di acqua santa, percoterà lo indemoniato colla stola, gli imporrà la mano sul capo, gli metterà le dita sacre sotto le narici ».

Cando pònene oju quando gettano addosso, pongono addosso il malocchio, dice il maliardo di Siligo in Sardegna:

A inùe nch'àndas mandrònia e imbidia
 A ingullire sos ojos de criaduras?

Sos ojos de sas criaduras non lis malthrattes

Chi 'u babbu ei sa mama

Meda si nde accòrana.

Bàe lethra bàe - Bèttadiche in mare

E consùmati che pedra 'e sale

In lùmene 'e su Babbu, Fizu, e Ipiritu santu

Bèttadiche in mare - Ca ti lu cumandu.

Traduzione: E dove vai poltroneria, vigliaccheria e invidia - A inghiottire, assorbire gli occhi delle creature cristiane? Gli occhi dei cristiani non li devi maltrattare - Perchè il babbo è la madre loro molto se ne accorano - Vàttene, lesta, va - e gettati in mare (gli spiriti immondi da G. Cristo furono mandati addosso ad un branco di majali che si buttarono in mare) - E consùmati, sciogliti, come avviene di un grumolo di sale nell'acqua - In nome del Padre, del Figlio, dello Spirito Santo - Gettati in mare che te lo comando.

Il Bell'Haver non dà tregua al povero spirito cattivo « mette le dita sacre sotto le narici dell'indemoniato efficaci dita; perchè i diavoli non possono sopportare il tremendo odore dell'Eucarestia celebrata sull'altare ».

Poi comanda al demonio di partirsi « dal corpo, dal cervello, dal polmone, dalla milza, dal fegato, dal cuore, dal ventricolo, dallo stomaco, dalle gambe, dalle ginocchia, dai piedi, dai capelli, dagli occhi, dagli orecchi, dalle narici, dalla bocca, dal collo, dalle unghie, dalle vene, dai nervi, dai muscoli, dalle ossa, dalle arterie, dai quattro umori, cioè sangue, colera, flemma, melanconia « secondo il rituale di Santa Madre Chiesa, cioè secondo l'esorcismo formale » ultima ratio regum (è non secondo la semplice forma dello scongiuro).

E gli spiriti che occupano « tutte queste parti » escono partendosi etiandio per l'alveo posteriore! »

Tuttavia avviene che lo spiritato non guarisca, o perchè, come osservano San Tomaso e San Bonaventura, il male è incurabile « perchè così è la volontà di Dio, o perchè i parenti privi d'intelletto ricorrono spesso a sortilegi et rimedi vani mescolando in essi il nome di Gesù Cristo con quelli del Demonio ».

Vi credevano per disperazione, perchè nessun rimedio si ritiene atto a guarire un solo male, ma altri ne sono suggeriti dalla spe-

ranza che non abbandona i parenti e lo stesso ammalato finchè non sia morto.

In Sardegna questi mali incurabili sono detti *males de su ocru fastizu e de s'aera mala*; mali dell'occhio molestatore, del malocchio, del fascino, e dell'aria o dello spirito cattivo.

Lo incantano in prosa ed in poesia.

In prosa a Nuoro dicono:

Santu Bantine (o Gantine), Re Imperadore ispargat custu ocru fastizu ei s'dera mala in custa carne battezzada e cresimada in lùmene de Santu Iubanne Battista.

Deu meu, comente èst beru et beritade chi a su Fizu bostru àzis dàu sa cadira de oro pro benèghere su mare, chin sos dòichi apostolos gal siat beru et beritade de isparghere custu ocru fastizu ei s'aera mala, in custa carne battezzada e cresimada in lùmene e Santu Giubanne Battista.

Traduzione: San Costantino, Re Imperatore, distrugga questo malocchio e questo spirito cattivo in questa carne battezzata e cresimata in nome di S. Giovanni Battista - Dio mio come è vero e verità che al figliò vostro avete dato il trono d'oro per benedire il mare coi dodici apostoli, così sia vero e verità che egli distrugga questo malocchio e questo spirito maligno in carne battezzata e cresimata in nome di S. Giovanni Battista.

Questi scongiuri in prosa ricordano quelli dei Russi citati dal Comparetti nel classico suo lavoro intorno al Kalevala « Pristani Gospodi dobrumu semu dielu Sviaty Petr i Pavel » (assisti o Signore a questa opera buona, San Pietro e Paolo, ecc.).

Quelli in verso, nelle tre varianti, ripetono presso a poco le stesse idee e superstizioni.

A Siniscola:

Prima po Deu e po nostra Segnora,
 Su Babbu Eternu ei sos santos'e chelu.
 Santu Gòsame Santu Damianu,
 Issos bi pònzana sa manu.
 Santu Brotu, Gavinu, Zoniare,
 Issos cùrene donzi male.
 Santu Austinu autore
 Lèt s'ocru, sa àera mala, calesisia dolore
 Santu Austinu un-dèt leare
 S'àera mala, donzi dolore e male.

A Nuoro :

Bacca mea, bacca bona. Pòite mùilas sola?
Mùilas e ad itèu? Ti bòina s'òmine reu
E ti nche lèada
Sàmbene 'e coro - Sàmbene 'e mente.
Nèula è Deu - chi isparghet sas venas
Sas venas ei sas funtananas
Ispàrgat cust'ocru fastizu - ei s'áera mala.
In custa carre battizzata - e carre cresimada.
In fùmene Santu lubanne - sa nèula siat leadu.

A Nuoro, Òrune, Bitti, ecc.

Dèus ei sas oras bonas - Ei su sole voras
Bos Maria giamada - Po fizu bostru cara
Cara po fizu bostra - E po sos santos tottu
Santos prèchene sa ruche - A dare su mundu luche
De sos chi sunt in proffundu - Dare luche a su mundu
Ei tottu sol colondros - Sol colondros 'e su chelu
Maria ei s'anghélu - Su fizu ei su Dèus
Su Dèu padre - Comente est beru beridade
Sa die Pasca Minore - E de su Santu Istèvene
Gài siat beru e beridade - De ispàrghere
Custu ocru fastizu - Custa aera mala,
In custa carre - Battizzata e cresimada.
In lumene de - Santu lubanne Battista
Tòrrachelu, torra - Su sàmbene a petorra
Tòrrachelu vile - Su sàmbene a gatile
Torra, torranchèddu - Su sàmbene a cherbeddu
Torranchelu maccu - Su sàmbene a su brazzu
Tòrrachelu moro - Su sàmbene a su coro.

Traduzione: (Ti scongiuro o male) prima per Dio e per Nostra Signora - Poi pel Padre Eterno e per tutti i Santi del Cielo - San Cosimo e San Damiano - Essi ci pòngano la mano - San Proto - San Gabino o Gavino, San Ianuario (I Santi patroni della Provincia di Sassari, venerati a Porto Torres) Essi cùrino qualunque male, o spirito che tu sia - Sant'Agostino autore - Tolga il fascino, lo spirito cattivo, qualunque dolore - Sant'Agostino deve portar via - Lo spirito cattivo ogni dolore e male.

Vacca mia (anima cristiana) vacca buona - Perchè mugghi sola, senza aiuto? - E mugghi perchè? - Ti rapisce, ti domina l'uomo reo - E ti porta via - Sangue dal cuore, sangue dalla mente ti tormenta nell'anima e nel corpo - O nebbia, o spirito, o vento sei dipendente da Dio - Egli che distrugge le vene d'acqua, le fontane - Distrugga questo maledetto fascino, questo spirito, questo vento od aria cattiva - In questa carne battezzata che ha rinunciato al diavolo, cresimata, che è stata confermata nella rinuncia a lui - In nome di S. Giovanni - La nebbia, lo spirito siano portati via.

Viva Dio e le ore buone - E il sole venga fuori - [Exsurgat Deus fugite partes adversae].

Per voi Maria, chiamata cara - Cara pel figlio vostro - Per i Santi tutti insieme invocati - Pei Santi che preghino la croce - Per dare al mondo luce - luce che domina su quelli che sono diavoli nel profondo - E dà luce e forza al mondo - Per tutte le colonne sulle quali poggia il mondo. Per tutte le colonne sulle quali poggia il cielo - Per Maria e per l'angelo che le annunziò - Per il figlio di Dio - per Dio padre - Come è vero e verità - Che egli è nato nella Pasqua piccola di Natale - E di Santo Stefano - Così sia vero e verità - Che egli distrugga, questo malocchio, questo malo spirito - In questa carne battezzata e cresimata - In nome di S. Giovanni Battista. Ritòrnaglielo, ritorna - Il sangue la forza al petto, ai polmoni - Ritòrnaglielo vile il sangue al collo, alla collòtola al capo - Ritòrnaglielo, *ritornaglielo* il sangue al cervello - Tòrnaglielo, o stùpido, il sangue al braccio - Ritòrnaglielo, o moro, o crudele, il sangue al cuore,

Come ha notato il Comparetti (*Kalevala* ecc. pag. 138) molte formole magiche dei Finni sono apostrofi. « Di dove malanno sei qui giunto, ti sei intruso, o morbo perverso? Ti sei appiccato alla pelle del miserello, del figlio di mamma? ».

E qui nel *belvu* o *verbu* sardo è detto: ti comando, restituisci la salute al miserello; come in altro carme sardo citato è detto: Bèt-tadiche in mare chi ti lu cumandu - gettati in mare che te lo impongo, o come dice il tietäjä finno: mene-tuonne-Kunne Kaskén - vai colà dove ti mando.

Il Bell'aver accenna all'ipnotismo che esorcizzante ed esorcizzato, suggestionandosi a vicenda venivano a patire dalla molteplicità dei dolori e delle diverse parti del corpo addolorato, ed alla conseguente credenza che lo spirito cattivo, o gli spiriti fossero in diversi ed in diverse parti del corpo. « Si dee ricercare, et domandare se sono in molti, o se è uno, interrogando per quale causa et via et quando siano entrati et quando et per cui debbano essere discacciati et quali parole più loro crucino et cose simili et permette quando viene astretto cogli essorcismi di dovere uscire, il giorno et data per fare che si finisca l'ufficio ». Il che oggi giorno si direbbe avvenire per ipnotismo e per suggestione, mentre allora, e nel volgo, anche oggidì era attribuito al demonio. « Le donne, osservava l'Autore, sono troppo avida et ansiose et facili a prestar fede ad ogni cosa e appena scorgono storcimento di membri o segni d'umore matricali e melanconici subito pensano che siano spiriti, *imprimendo ciò nella fantasia anco degli altri di casa* ».

Oggidì nei manicomi comuni, musica e canto, e lavori di giardinaggio, e passeggiate all'aperto, e la idroterapia e consigli di medici gravi ed autorevoli riescono a curare efficacemente, se non a guarire per intero i nevrotici, e gli squilibrati.

Nei manicomi criminali, se i pazienti sono guardati con minore affetto, sono certamente curati con eguale cura. Il diavolo non è più cercato dentro il loro corpo, ma nelle tradizioni della loro famiglia, nelle patite malattie di tifo, nelle percosse ricevute nel capo, negli spaventi patiti, nelle cause molteplici che deturpano la psiche, e rendono minore la responsabilità degli atti.

La separazione della medicina dal sacerdozio è ammessa dalla stessa Chiesa: gli esorcismi consacrati nei messali rimangono quale documento storico di un tempo ormai passato.

La diagnosi delle malattie nervose non potrebbe essere meglio descritta di quello che il Bell'Haver fa nel suo libro. « Gli indemoniati egli scrive, portati innanzi agli essorcisti ricevono noia dalle parole sacre » come del resto i matti la ricevono anche dalle parole non sacre, e da tutti i rumori che arrecano dolore agli ammalati; senza aggiungere col Bell'Haver « che gli spiriti hanno in tanto odio

le parole sacre che fuggono innanzi l'essorcista, o fingonsi pazzi, e ricusano di parlare ». È strano poi che il Bell'Haver si dà l'aria di uomo pratico, e nemico delle superstizioni dando sulla voce a coloro che asserivano essere latino, o greco il linguaggio parlato dal demonio.

« Io non so d'haver mai sentito il demonio parlare latino, nè meno usare altri linguaggi (i sardi dicono: *faèddana in limba miscia muredda* parlano in lingua di gergo con parole miste di arabo o moro) se forse alcune volte con qualche malo fine non havessero formate parole mozze et senza senso o scurrili per far perdere la divozione. Allora il più sicuro remedio è di imporgli silenzio (*caglia maleittu*, taci maledetto - dicono in Sardegna) ». Povero buon senso, faceva caceva capolino anche allora!

L'idea di un essere incorporeo di natura demonica che accompagna in ogni cosa e vi presiede, e vi domina, *genius loci*, *genius fluminis*, *aut montis*, si applica pure all'uomo. I Finni lo chiamano, come dice il Comparetti (pag. 114) *haltia*, e ogni popolo gli dà un nome speciale. Il povero Tasso era talmente persuaso di avere il suo *haltia* che pregava il grande inquisitore di levarglielo di torno. Bell'Haver lo constata: « Alcuni sono soliti avere talmente la impressione fissa di essere ispirati, nata per avventura da travagli, humori malinconici che con gran difficoltà si può levare dalla mente loro ».

Chiunque ha visitato i pietosi ricoveri dei pazzi, ha potuto essere informato da quanti e quanti esseri demonici si credano posseduti gli infelici abitatori di quei luoghi.

Il pio esorcizzatore avvertiva però i suoi colleghi di stare in guardia dalle indemoniate *giovani et belle*. « Mostrasi bene spesso trovandosi nel corpo di qualche giovane che 'il Sacerdote la tocchi acciò ne segua delectazione et pensieri carnali, epperò bisogna che il Sacerdote sia cogli occhi e col gesto casto e pudico ». Adelante Pedro cun juicio, et cuidado con las muheres!

4. Malefici, maleficiati, magia.

L'indemoniato era, per i tempi del Bell'Haver, l'uomo tormentato a uno o più spiriti per volontà di Dio; al maleficiato invece recavan danno gli uomini per mezzo del demonio o per opere diaboliche, o credute tali, doppia suggestione perchè l'agente ed il paziente credevano nel medesimo errore.

La chiesa, erede delle credenze antiche combatteva il maleficio quale arrogazione di potere divino. Il Bell'Haver si faceva forte delle parole del Levitico: *interficiam animam quo declinaverit ad magos et fornicata cum eis fuerit*, e sentenziava colle parole dell'Esodo: *malefico non patieris vivere*. E cita il fatto di una donna (ventriloqua) sanese la quale faceva parlare un cane *nero* (suggestione del colore) con voci quasi umane, quindi il Governatore di Roma et il papa la fecero abbruggiare col cane. « Non hanno i demoni polmone, nè lingua, nè denti, egli osservava, ma per essere eglino di molta intelligentia, et il concetto della mente ispiegare volendo non lo esprimono colle voci, ma con alcuni suoni che le rassembrano. Et ancor si servono dell'aria non già respirata et attratta come negli huomini ma rinchiusa et serrata nell'assunto corpo, quale percuoteno et articolatamente poi sino alle orecchie dell'uditore mandano suoni ».

Dante avrebbe potuto dire:

Che dove l'argomento della mente
S'aggiunge al mal volere ed alla possa
Nessun riparo vi può far la gente.

Lo stesso potere giudiziario credeva nei malefici, e quindi i presunti rei prima d'essere sottoposti alla tortura, od alle interrogazioni erano purgati, rasati nella barba, nei capelli, spogliati degli abitini, delle medaglie che tenevano al collo, benedetti e ribenedetti dai sacerdoti. « La benedictione della Chiesa, con modi efficaci scritti nei libri approvati sopra l'oglio benedetto, col mezzo delle untioni manifesta il maleficio giovando l'oglio al vomito et alla evacuatione di fatture occulte e ad altri mali incogniti, poichè il modo per fatture et

malle si rende più difficile, anzi talhora quasi incurabile. Fatture che accendono alle libidini con cibi et beverage et erbe, et nodi et parole magiche ».

Nel canto XX dell'Inferno, Dante ricorda

..... le triste che lasciaron l'ago
La spola e il fuso e fecersi indovine
Fecer male con erbe e con imago.

E l'anonimo commentatore fiorentino spiega « Puossi fare malle per virtù di certe erbe e mediante alcune parole, o per immagine di cera od altro, fatte in certi punti e per certo modo che, tenendo queste immagini al fuoco, o ficcando loro spilletti nel capo, così pare che senta colui a cui immagine elle son fatte, come la immagine che si strugge al fuoco.

La scrittura, questo accordo di segni convenzionali rappresentanti visibilmente il vocabolo, domina l'occhio e l'orecchio, dai più remoti secoli. Nel Ramajana Indragit incanta con iscrizioni, i dardi, l'arco la spada di Rama: nell'*Edda*, Brunilde scolpisce sulla spada dell'eroe Sigurdi misteriosi caratteri portanti sempre vittoria: parlare (in ebraico), vale scrivere e governare. Perchè come osserva S. Agostino, la parola sussiste ancora dentro l'uomo medesimo, dopo che egli l'ha letta, od è passato il suono esterisre uscito dalla sua bocca. Ed è vero. Invano Cicerone soggiunge: e che? sei tu costretto a credere ai suoni? Comunque essi si giovino, di sentenze, di ritmi, di canti tu non devi riconoscere in essi alcun potere (*De divinatione*). L'uomo questo potere più lo sente, quanto meno pensa: maledizioni e benedizioni sono di parole eppure grandissima azione esercitano presso qualunque popolo.

Una dente morale
Boco a peràulas iscrittas.

(Un dente molare. Estraggo con parole scritte, con breve scritto, dicono in Sardegna).

In Sardegna dicono ed io traduco:

A Siligo quando le donne si fanno le trecchie, i capelli che restano nel pettine li ripongono e conservano in un luogo (ad esse noto) perchè non li veda, (per non lasciarli vedere) nessuno. Imperocchè

credono che coi capelli la gente *magiaria* o fattucchiera faccia qualche magia in danno di esse donne, benchè le padrone (nel riporre i capelli) dei capelli ci facciano sopra il segno della croce. Dopo che sono morte va a quel luogo dove hanno nascosto e custodito i capelli qualche persona da esse morte inviata e li ritira, e in questo modo credono che sono salve (d'essere salve) da ogni diabolica magia. Se le morte avevano figlie o altre persone fidate, lor fanno sapere, prima di morire dove hanno nascosto i capelli propri e lor danno la raccomandazione che dopo che muoiono (quando saranno morte) prendano tutti quei capelli e li pongano nella loro cassa mortuaria.

A Siniscola se uno non può (stenta a) morire, si fan chiamare coloro che egli aveva in odio per perdonare ad essi, oppure gli pongono un giogo di buoi sotto la nuca, o chiamano i preti che vengano a levar loro lo scapolare, se lo porta, oppure i brevi, le carte scritte che porti il malato sopra la persona.

Ripetendo ciò che diceva poco addietro il commentatore di Dante: « Maleficio, scrive Bell'Haver, è quando si dà a mangiare o bere alcuna cosa ordinata a male, o si unge con qualche oglio o liquore composto per opera diabolica, od istrumento maleficante fabbricando figure ove un tale ficcherà un ago od altra cosa in quella parte dove desidera alcun suo inimico e con la invocatione del dimonio fa fare un segno che corrisponda a quel membro del corpo quale intende danneggiare nella figura ascosa. Et s'è osservato che non cessa il dolore fino a che non si leva il segno nell'immagine ».

« E uno ispiritato narrò che un uomo era stato stregato con una torta legata con filo in tre groppi e altrettante pille di piombo et una carta che conteneva la natura di una signora con le lettere del nome di lui et di lei insieme, et che doveva stare tre giorni a sciogliersi ».

La magia dei *vultus* in Francia nel secolo XVII (i tempi di Luigi XIV delle *dragonnades*, delle stragi dei Protestanti delle Cevenne « che non credean nel suo confessor » dice Carducci) era comunissima. Clero e nobiltà prepotenti, quindi l'era delle superstizioni e delle streghe, l'era del rogo di Giordano Bruno!

I selvaggi del *Gran chaco* non volevano dal Mantegazza essere fotografati perchè tenevano magie nella fotografia, nè volle mai essere

fotografato Ras Alula, nè cedere ciocche de' suoi capelli perchè temeva di ricever danno invisibile nella persona. A Carpeneto d'Acqui una ragazza che sapeva il suo fidanzato soldato, sposo ad una ragazza siciliana, tentò di distaccarlo dalla rivale col forare con uno spillo che aveva toccato un morto, gli occhi, e la bocca del ritratto che aveva del suo promesso, affinchè lo sleale tornasse all'antico amore.

« Accendono alle libidini (i demonii) e tirano alle voglie proprie con certe misure et compositioni fatte di foglie, herbe, et radici et metalli, pietre, membri di uccelli pesci o serpenti, Li maleficiati sogliono talora vomitare chiodi, capelli, pietre et altre somiglienti che vengono dal Demonio realmente et con maniera invisibile fabbricate ». I Sardi combattono queste fattucchiere con *sas rezzettas*.

Le *rezzettas* sono pezzettini di nastro nero, larghi come un 10 centesimi, cuciti all'ingiro, e vi mettono (dentro) le erbe segnate, verbasco, la valeriana (erba dei gatti perchè li ubbriaca) tre pietrine, grumoli di sale, e le legano al collo colla cordonera, oppure le cuciono sulle spalle, e ai bambini le appiccano-attaccano al corpetto, al farsetto sulle spalle. Si dice che nell'ultima notte dell'anno, la Morte esce in giro per colpire *corfare* (F X P) tutta la gente che deve morire entro l'anno. Affinchè la Morte non entri in casa, usano di porre sopra la soglia *rezzettas* od una paletta di cenere. La morte si ferma a contare le *rezzettas* od i grani di cenere, e non entra in casa. All'ora delle galline (puddas) bisogna ritirarsi, perchè se no non è più ora, si fa tardi. Camminano allora per la terra i morti, si fanno vedere in corpo di serpi colòras (còluber), parlano, e comunicano la gente, e chi si lascia comunicare, muore nell'anno.

Il culto dei morti, degli antenati, che è diffusissimo nella Cina, nella Sardegna ha lasciato molte traccie. Molti del popolo usano tatuaggi (già vietati agli Ebrei) di famiglia, chiamati *sas pungas*, da *pùnghere*, pungere incidere. *Fàgher pungas*, significa però fare malie in genere, per ottenere guarigioni, per avere fortuna, trovare tesori, comporre amuleti, filtri, atti a guarire tutte le malattie delle quarte pagine dei giornali, per far comparire gli spiriti dei morti. Le *pungas* mostrano però che dal culto delle forze naturali i popoli passarono al monoteismo, perchè tutte sono in relazione col credenze cristiane.

Per avere fortuna per ritrovare tesori in Sardegna invocano San Silvestro e S. Basilio, il Silvanus Deus preromano, il Re dei Tesori precristiano, perchè i metalli, i tesori sono soltanto dentro il suolo.

Santu Silvestru donnu - Mi benzat i-ssu sonnu
 Mi nêlzet cosas de piaghère - E cosas de alligria
 De cantu appo a passare - Issa vida mia
 Santu Basile donnu - Benlèmi i-ssu sonnu.
 Issu sonnu mi bennides - E dàtemi a ischire
 Su ch'appo de patire - Su ch'appo de passare.
 Si mi cojùo in cust'annu - S'ido s'amoradu,
 E tottu canto custu - Issonnu mi narràdes.
 Fogu ardente - Banca apparizzata,
 Sa fortuna mia - Siat dichiarada.

Traduzione: San Silvestro Signore, padrone (*domnul* dei Rumeni)
 Mi venga nel sonno - Mi dica cose di piacere - E cose di allegria -
 Mi informi di quanto ho da passare - Nella vita mia. Santo Basilio
 (dicono anche Santu 'Asile) Signore Venitemi nel sonno - In sonno
 mi venite - E dàtemi fàtemi sapere - Ciò che soffrirò - Ciò che pas-
 serò - Se mi coniugo in quest'anno - Se vedo l'amante - E tutto
 quanto questo - Nel sonno ditemi - Fuoco ardente - Tavola appa-
 recchiata - La fortuna mia sia dichiarata.

San Silvestro è uno dei Santi ricordati nei carmi incantatorii dei Calabresi e degli Abbruzzesi.

Il Bell'Haver asseriva che l'anima di qualche maleficiato può uscire dal corpo, andare all'inferno od al purgatorio, mentre un demone od un angelo invocati, animavano il vedovo corpo ed agivano come da padroni veri, e non da inquilini. Questa superstizione che si riferisce anche all'altra della trasmigrazione di uno spirito [che ha già vissuto in un corpo] ad altro corpo, è comunissima.

Dice Virgilio nel IX dell'Inferno :

Ver è che altra fiaba quaggiù fui,
 Congiurato da quella Eritton cruda
 Che richiamava l'ombre ai corpi sui
 Di poco era di me la carne nuda
 Che ella mi fece entrare dentro a quel muro
 Per trarne uno spirito del cerchio di Giuda.

Virgilio era stato insomma un anima ostaggio, che era tornata nel mondo perchè costretta lasciando altri in sua vece nel Limbo. Frate Alberigo nel XXXIII dell'Inferno dice a Dante:

Come il mio corpo stea
 Nel mondo su nulla scienza porto.
 Cotal vantaggio ha questa Tolomea,
 Che spesse volte l'anima ci cade,
 Innanzi che Atropòs mosca le dea.
 il corpo suo l'è tolto
 Da un dimonio che poscia il governa
 Mentre che il tempo suo tutto sia volto.

E qui si ricorda Branca Doria che è già all'inferno, prima della morte, e ancora mangia e beve e veste panni.

La epilessia, le convulsioni, il delirio spiegano, l'opinione comune ricordata dal Bell'Haver. In Sardegna usano questo scongiuro da *Eriton cruda* cristianizzata. Vanno in chiesa invocano il morto, gli ordinano di mettere il suo piede sinistro sopra il destro del vivo. Il morto compare, ed ecco il dialogo col vivo:

M-ite bies (che cosa vedi) - V. Nudda (nulla) - M. Mirabene (guarda bene)
 V. M'è passadu una cosa fritta a subra su pè (m'è passato una cosa fredda sopra il piede) - M. Cussa so eo (questa son io) - Bèni megus (vieni meco). E poscia vanno dove vogliono.

La stessa *Divina Commedia* non è che una visione. Il buon popolo di Verona (che vedeva Dante nella Corte di Can grande) nel colorito fosco, e nel viso dell'Alighieri che pareva essere stato troppo accarezzato dal sole, aveva la certezza che il poeta andasse all'inferno e tornasse a sua posta.

Sono stato all'inferno e son tornato,
 Misericordia! la gente che c'era.

dice un canto popolare toscano della Raccolta del Tigri.

Gli amuleti, i brevi (chiamati in Sardegna: le carte scritte: *sos pabilos iscritti*, oppure *sas peràulas iscrittas*) messi in ridicolo da Franco Sacchetti, fan parte di quell'armamentario minore col quale venivano aiutati gli scongiuri e gli esorcismi.

Gli amuleti sono senza iscrizione.

In alcuni paesi della Provincia di Parma i contadini mettono al collo dei loro bambini un pezzetto di *giada nefritica* — attaccata ad un cordoncino bianco ed azzurro — e chiamata *la preda dla paura*, la pietra contro la paura.

In Sardegna, allo stesso scopo mettono una conchiglia univalva, detta ivi *sòrighè*, la quale si trova, e raramente, nei vecchi Nuraghi: mettono pure un ciuffo di peli di volpe, una zanna di cinghiale (su sirbone, o su porcabru) un fiocco di lana rossa (iresione dei Greci) uno scarabeo in bronzo, proveniente forse dalla necropoli della egiziana Tharros.

Oltre la croce, in metallo, in corallo, in osso, al collo di un vecchio della Provincia di Sassari (non mi ha voluto dire di qual paese) ho visto un disco d'argento che inchiudeva due triangoli, i quali portavano iscritto l'uno il numero 8 e l'altro il numero 9. Il vecchio chiamava quel disco: *sa contramazina*, la contro-malia.

Nel Monferrato non usano porre amuleti al collo dei fanciulli, ma agnus-dei, e scapulari, e brevi. Generalmente è il breve di San Francesco che si porta dai fanciulli (notissimo e diffusissimo per tutta Italia) chiuso in uno scapolare del medesimo santo.

Riassumendo le osservazioni fatte ed occasionate dalla lettura del libro del Bell'Haver, si conclude che la medicina ed il sacerdozio, originati ambedue da una sola credenza, quella dei morti, sono oramai separati e distinti.

La vita, come osserva Herbert Spencer, è un adattamento materiale e spirituale all'ambiente per le nazioni e per gli individui. La Chiesa si è arresa molto più lentamente della medicina alla vittoria della osservazione, perchè il Sacerdozio latino — in generale — fino ai giorni nostri — non ha studiato. — Ora perduto irremissibilmente il Potere Temporale, il Clero si trova in condizione di sentire le parole di Gesù Cristo rammentate dal Capo VII del Vangelo di San Marco. La vita, come osserva lo Spencer, è un adattamento materiale e spirituale all'ambiente, nelle nazioni e negli individui, e la Chiesa s'è dovuta acconciare a tale adattamento. Una gran prova ce ne dà nella rinnegazione, o almeno nella ufficiale dimenticanza degli scon-

giuri e degli esorcismi, lasciati da parte anche quando la ignoranza li richiederebbe.

L'errore della cacciata del male con mezzi soldateschi, preistorici, dal corpo umano, si è trasformato, ma non è morto. C'è ancora la credenza nei medium, nelle tavole parlanti, nei rimedi ciarlatanescamente pubblicati sulla quarta pagina dei giornali. L'uomo ha bisogno di illudersi, e quindi ben diceva Lopez De Vega:

lo mas bien es pequeño,
Y toda la vita es sueño,
Y los sueños, sueños son.

Cuneo, 14 Giugno 1904.

G. FERRARO.

LEGGENDE, NOVELLE E FIABE PIEMONTESI

I. Bel pomo e bella scorza.¹⁾

C'era una volta un padre che aveva due figliuole. Dovendo egli intraprendere un viaggio, disse alle figliuole: Che volete che io vi porti? La prima disse: « lo voglio un pomo »; e la seconda disse: « lo non voglio nulla ». Il padre partì, e tanto cercò finchè gli venne fatto di trovare quel pomo, e lo portò alla sua figliuola; la quale, contenta, alla fine del pranzo lo mangiò e ne diede la scorza alla sorella.

Dopo molti anni si maritarono tutte e due, ed a tutte e due nacque un bel bambino; al quale la prima pose nome Bel pomo, e la seconda Bella scorza. Quando furono cresciuti Bel pomo innamoratosi della figlia del re, andava spesso a vederla.

Un giorno, guastatasi *la linea della ferrovia*, non potè andarla a vedere se non percorrendo la strada in vettura. Allora disse a Bella scorza d'andarlo ad accompagnare.

Bella scorza attaccò il cavallo alla sua vettura e tutti due si incamminarono. Giunti ad un bel luogo ombroso si fermarono. Bel pomo s'addormentò e Bella scorza stette a far la guardia. Di lì a poco venne un uccellino il quale disse: « Guarda, Bella scorza, la strada per la quale dovrai passare è piena di mille pericoli: prima dovrai

¹⁾ Questa novella è comune ad altri paesi d'Italia specialmente Superiore; ma la fede che le popolazioni delle Langhe hanno nella virtù delle erbe e negli unguenti salutari, è di tutti i popoli, in modo particolare dei latini.

passare una pianura che è di vetro coperto di sabbia, e se tu non prenderai quel vasetto che è entro quel muro e non ungerai le ruote alla vettura ed i piedi del cavallo, sprofonderai sotto terra. Di poi giungerete ad un palazzo, ove saranno tante belle giovinette che vi inviteranno a mangiare ed a bere; tu non ci andare se non vuoi essere avvelenato. Poi giungerete alla casa della figlia del re. Alla sera tutti andranno a dormire e lasceranno te vicino al focolare. In sulla mezzanotte verrà giù dal fornello un serpente e se tu non gli taglierai la testa esso ti mangerà ».

Volato l'uccelletto, Bel pomo si svegliò e tosto s'incamminarono. Giunti in quella pianura Bella scorza scese di carrozza, unse le ruote della vettura, i piedi del cavallo suo e di Bel pomo. Passata la pianura giunsero al palazzo, e tosto le giovinette si fecero loro attorno, invitandoli a scendere.

Bel pomo si lasciava vincere, ma il furbo cugino gli disse: « Guai a te se scendi ». Dopo un'infinità di parole poterono continuare il loro cammino.

Giunsero al palazzo reale, in sul far della notte; entrarono in casa e si sedettero a tavola, e dopo cena gli altri andarono a dormire: e Bella scorza fu lasciato vicino al fuoco. In sul far della mezzanotte venne giù un serpente, ed esso lo uccise. Appena ucciso questo diventò un uomo e Bella scorza per nascondarlo, lo gettò nella cantina sotto i fusti di vino. Intanto alla mattina la figlia del re cercava il suo domestico e diceva: « Chissà dove sarà andato? ». Finchè, discesa nella cantina, lo trovò cadavere. « Chissà chi l'avrà ucciso! » gridava. Bella scorza disse: « l'ho ucciso io ».

Allora la figlia del re disse a Bel pomo: « Se tu non uccidi tuo cugino, io non ti sposerò ». — Bel pomo per paura di non sposare la figlia del re, prese suo cugino e lo condusse lontano dalla città e voleva ucciderlo. Allora Bella scorza disse: « Quante volte io ti ho salvato dalla morte? » — e gli raccontò tutto ciò che gli aveva detto l'uccellino. Ma Bel pomo non volle ascoltare e l'uccise. Andò a casa, ma era sempre melanconico e triste, finchè una vecchia, un giorno, gli disse: « Che avete, che siete così triste? » ed egli ne raccontò la cagione. La vecchia disse: « Andate nel luogo ove avete ucciso

vostro cugino e troverete nella muraglia un piccolo vaso; ungete col-
l'unguento contenuto nel vasetto il corpo di vostro cugino, ed esso,
più bello di prima, vi ritornerà innanzi ».

Bel pomo così fece, e vide risuscitare il suo amato cugino ed il
suo salvatore.

II. Giovanni il forte. ¹⁾

Un padre aveva un figlio, il quale un giorno disse: « Padre
mio, io voglio andare a girare il mondo a farmi una fortuna ». Il
padre gli disse: « Ebbene vattene pure, Iddio ti protegga ». Giovanni,
che era di una forza straordinaria, partì ed andò da un signore, e
gli domandò se aveva bisogno di un servitore. Il padrone l'accettò,
ma nel concludere pel salario il giovane disse: « Io non voglio altro
se non che alla fin dell'anno mi permettiate di darvi uno schiaffo e
un calcio ». Il padrone ridendo della stranezza della domanda, accettò
i patti proposti dal servo. Una volta Giovanni andò in campagna a
caricar legna, ne caricò un grosso legnaio, sicchè pel troppo peso i
buoi non potevano trascinare il carro. Giovanni allora staccò i buoi li
caricò sul carro e poi attaccatosi al carro egli stesso lo trascinò a casa.
Il padrone si spaventò alla vista di quella forza prodigiosa e disse:
« Costui nel darmi lo schiaffo e il calcio pattuito come sua mercede,
mi ammazza per certo e quindi debbo cercare di farlo perire ». Rac-
contò ai servi l'accaduto e loro disse: « Ho da vuotare il pozzo, fa-
remo scendere lui e poi lo seppelliremo sotto una gran quantità di
sassi ». Al domani Giovanni calò nel pozzo ed appena fu in fondo,
i servi si posero a gettare sassi. Giovanni allora si pose a gridare:
« Guardate o padrone che le galline fanno venir giù della polvere
che tutto mi insudicia ». Il padrone a queste parole viepiù stupito
ordinò che gli gettasero addosso una macina da molino; i servi così

¹⁾ Le strane avventure dell'eroe di questa leggenda volgare e comune a molti
paesi delle Langhe hanno un fondo mistico e ci ricordano le fatiche d'Ercole, mentre
poi hanno anche relazione colle imprese del famoso barone di Münchhausen. Il
motivo non è nuovo specialmente nella novellistica colta.

fecero, ed allora Giovanni messasela al collo saltò snello e tranquillo su dal pozzo. Il padrone allora visto che nulla poteva domarlo, risolvette di mandarlo via e datagli una buona somma di denaro e molte provviste di viveri, lo fece partire. Giovanni fece molto e molto viaggio poi giunse ad un paese, dove tutti erano in lutto; ne domandò il perchè. Gli fu risposto che il diavolo aveva ogni anno diritto ad una ragazza e che quell'anno toccava alla figlia del Re, e che appunto per questo tutti erano tristi e melanconici. Giovanni andò dal re e gli disse: « Maestà io salverò la vostra figlia ». E il re disse: « Se ciò farete io vi darò tutto ciò che mi domanderete ».

Giovanni entrò nel castello e a mezzanotte in punto si udì un gran rumore ed ecco scendere dal fornello, nella camera dove era Giovanni, un diavolo, che tentò di ucciderlo, Giovanni lo legò e lo pose in un canto della camera. Per altre tre notti vennero altri tre diavoli a cercar di liberare i loro compagni, ma Giovanni tutti li vinse, e giunto il quarto giorno tutti gli ammazzò.

Il re visto che sua figlia era libera, colmò di molti ricchi doni Giovanni, che contento se ne ritornò a casa sua, a raccontar le sue avventure bizzarre.

III. Il diavolo dal naso d'argento. ¹⁾

C'era una volta una donna che aveva tre figliuole. La prima un giorno disse alla madre: « Dovessi pur andar a servire il diavolo, voglio andar via di casa ». Non passarono molti giorni che un uomo dal naso d'argento si presentò alla madre di questa ragazza e le

1) Sta fra la fiaba e la leggenda, ed offre motivi conosciuti nella novellistica italiana, specialmente di Sicilia. È notevole in questa novella la soverchia compendiosità là dove il diavolo tornato dalla madre, dopo averle portata via la prima figliuola, trascura la ragione del ritorno per la seconda. Evidentemente la ragione che gli dovrebbe addurre è questa: « Vostra figlia è contenta di stare con me; ma non lo è abbastanza perchè non ha compagnia. Essa vorrebbe la seconda sua sorella ». E così per la terza.

disse: « So che avete tre figlie, vorreste lasciarné venir una al mio servizio? » La madre fece delle scuse per non lasciarla andare, ma la figlia tanto fece che la madre dovette lasciarla partire, prima però la tirò in disparte e le disse: « Guarda che in questo mondo non vi sono uomini col naso d'argento, quindi costui è qualche diavolo, e quindi bada di non averti a pentire ». La figlia, a malgrado del materno consiglio, partì; ma quando si fu alquanto allontanata, rivoltasi a quel signore, gli chiese che cosa fosse un gran chiarore che si vedeva giù in lontananza. Il diavolo, che altri non era quel signore, le disse: « Quello è il luogo, dove dovrai andare tu ». La ragazza allora si mise a tremare e a pentirsi d'aver disobbedito alla mamma. Giunsero nel luogo in cui dovevano andare, e trovarono un grande palazzo, nel quale entrati, il diavolo le diede tutte le chiavi, fra cui una pure con cui le proibì di aprire una camera che si trovava in fondo al palazzo. La fanciulla lo promise, ma appena poté supporre di non essere dal diavolo veduta, spinta dalla curiosità aprì la camera ed un triste spettacolo le si presentò agli occhi. Nella camera erano molte anime che bruciavano.

Mentre voleva chiudere giunse il diavolo e le disse: « Hai disobbedito; ebbene va anche tu a bruciare », e la spinse nel mezzo della camera. La fanciulla gettò un grido e scomparve tra le fiamme. Dopo un mese il diavolo ritornò da quella donna e le disse: Sono venuto a prendere le altre ragazze; e con queste andò al palazzo. Ad esse il diavolo fece lo stesso divieto, ma la seconda appena il diavolo se ne andò, punta dalla curiosità, aprì la porta proibita così che come la sorella, fu gettata anch'essa nel fuoco. La terza, più furba, seppe tenersi, e di lì a qualche giorno disse al diavolo: « Io voglio mandare denari alla mia mamma, e tu vattene a spasso e quando io abbia empita questa cassa tu verrai a prenderla, ma bada bene a non deporla mai, poichè io ti vedrò sempre ». Il diavolo uscì e ritornato poco dopo prese la cassa, in cui l'accorta fanciulla aveva messe le sue sorelle, alle quali aveva detto: quando il diavolo vorrà deporre la cassa voi direte: « non deporla chè io ti vedo ».

Il diavolo prese la cassa e si pose in viaggio; dopo molto camminare, consegnò la cassa alla madre, che rimase dolente nel veder

le sue figlie in penitenza e al pensare che la terza stava a penare. Il diavolo riportò la cassa alla terza ragazza. Passato poco tempo la ragazza disse al diavolo: io preparo un'altra cassa che tu dovrai portare a mia madre, e quando tu verrai a prenderla io non sarò a casa, ma ricordati che non devi deporre la cassa. Il diavolo portò la cassa alla donna che fu contenta nel veder salva anche la sua terza ragazza; la quale così scornò il diavolo.

IV. Il Paradiso. ¹⁾

C'era una volta un padre che aveva tre figli. Il primo un giorno disse al padre: « Babbo, ora che sono grandicello, mi è venuto voglia di andare a girare il mondo per farmi una fortuna ». Il padre dapprincipio si oppose, ma il figlio tanto disse finchè il padre lo lasciò andare. Prima di partire il figlio mise un bicchiere di acqua sul fornello e disse al padre: « Quando quest'acqua si scuoterà, vorrà dire che io sarò in pericolo ». Passarono molti giorni da che questo figlio era partito. E dopochè egli ebbe molto viaggiato, giunse ad un ricco palazzo pieno di marmi e di pitture. Fattosi appresso alla porta, bussò; venne ad aprire un signore che gli domandò, che cosa volesse, a cui egli rispose: « Sono venuto a vedere se si avesse bisogno di un servitore ». Il signore disse di sì, e lo fece entrare in casa. Dopo qualche giorno il signore gli diede una lettera e fattolo salire sul suo cavallo più bello gli disse di portarla alla prima casa che incontrasse sulla sua via. Il giovane si incamminò, ma giunto quasi alla metà del suo viaggio vide un mare tutto rosso, che il cavallo spaventato non volle traversare, quindi egli fu costretto a tornare indietro. Giunto al palazzo, il signore, visto che non l'aveva obbedito, lo fece perire. L'acqua che il giovane aveva lasciato a casa si scosse

¹⁾ Questo racconto porta in sè i caratteri della sua antichità. È forse una delle tante versioni delle leggenda sacra intorno al sogno di Nabuccodonosor con aggiunte ricevute nel suo passaggio attraverso le generazioni.

Certo i motivi di questa tra leggenda e novella sono conosciuti per le versioni che del racconto stesso sono già state pubblicate.

ed i suoi genitori piangevano direttamente per la perdita del figlio loro. Allora il secondogenito: « Io andrò a cercar mio fratello ». Il padre in sulle prime non voleva, ma poi lo lasciò partire. Il secondogenito partì ed anche lui andò da quel signore, il quale lo accettò al suo servizio e gli comandò di portare la lettera alla prima casa che avrebbe incontrato nella sua via. Questi partì, ma giunto a quel mare rosseggiante il cavallo impauritosi non voleva più andare avanti ed egli come già suo fratello ritornò indietro ed il padrone lo fece perire. I suoi genitori al veder l'acqua a scuotersi piansero pensando che non rimaneva loro più che un figlio. Allora il figlio che ancora avevano a casa disse al padre di voler andare lui pure, e tanto fece finchè il padre glielo concesse.

Il giovinetto partì, percorse la via già battuta dai suoi fratelli e andò da quel signore stesso, a cui già si erano presentati i suoi fratelli, e questi diede pur a lui la lettera da portare. Questi partì e giunto al mare rosseggiante, il cavallo s'impaurì e voleva ritornare indietro, ma il giovane disse: « Mi hanno comandato di andare, ed io debbo andare », e spronato il cavallo lo fece tirare innanzi. Passato questo, trovò un altro mare tutto nero, spaventevole per le fosche, nere e furenti onde. Il cavallo, impennatosi, non voleva andare avanti, ma il giovane, risoluto di obbedire, lo frustò ben bene tanto che lo fece passare. Andando sempre avanti trovò un albero, sul quale erano due merli che si battevano e perdevano il sangue da tutte le parti. Passato questo, trovò un altro mare che era azzurro, e che il cavallo passò volentieri. Dopo questo s'incontrò in un uomo ed in una donna che si battevano e gridavano come pazzi. Più in là vide una ripa, ove in una parte stavano molte bestie grasse e in un'altra molte bestie magre. Dopo molta strada giunse alla casa, indicatagli dal signore e all'uomo che venne ad aprire consegnò la lettera.

Il nostro valoroso giovane ritornò indietro e venuto dal signore, che l'aveva mandato, questi molto lo lodò. Il giovane raccontò poi al padrone, quello che egli aveva visto. Il padrone, allora disse: « Il Mare Rosso che tu hai visto è il Purgatorio, il Mare Nero l'Inferno; il Mare Azzurro il Paradiso. I due merli e le due persone che tu hai visto a battersi erano i due tuoi fratelli e i tuoi genitori.

Le bestie grasse erano i poveri che in questa vita sono mal nutriti ma s'acquistano meriti, le bestie magre sono i ricchi che in vita sono ben nutriti ma fanno male. Il signore a cui consegnasti la lettera è San Pietro, ed io sono un angelo che ritorno in Cielo a lodare presso il Signore mio la tua obbedienza »; e ciò detto disparve.

V. La ragazza di legno. ¹⁾

Fuvvi una volta un falegname che non aveva figli. Un giorno divisò di farsi una bambina di legno. Quando l'ebbe fatta, la colorì, le mise tra le mani un pizzo, cosicchè pareva che essa lavorasse. Passato di là un ricco signore a cavallo se ne innamorò e domandolla in isposa. Il padre e la madre, vergognati, non osarono confessare il vero, ed intanto erano dolenti di avere ingannato quel signore. Giunse il giorno degli sponsali e la madre, presa la fanciulla di legno, la gettò nel pozzo vicino a casa. Poi, fingendo lacrime, corse dal signore e gli disse che la ragazza era caduta nel pozzo. Il signore subito corse sul luogo e fece cercar corde per tirarla su. Nel pozzo intanto eravi una fata la quale, resala vera donna, le disse: « Tu non parlerai a tuo marito se non quando egli ti prenderà per un braccio e scuotendoti ti dirà: sei forse muta? ». Estratta la ragazza dal pozzo essa non parlava e tutti dicevano che era spaventata per il pericolo corso.

Si fecero gli sponsali e la ragazza continuava sempre nel suo silenzio. Un anno intiero passò e la ragazza mai non parlava. Il signore stizzito la fece chiudere in una torre e ne voleva sposare un'altra. Giunto il giorno delle nozze, mancava alla veste da sposa un pizzo di seta celeste. Un domestico si ricordò che la sua antica padrona

1) Questo silenzio imposto da una fata per un certo tempo ha analogia con quanto è narrato nella novella popolare raccolta dai fratelli Grimm e intitolato: *I dodici fratelli*.

Questa novella, che è pur ricordata dal racconto di Pinocchio, e trovasi in relazione con molte altre novelle edita in Italia perchè offre lo stesso tipo di quelle, è forse incompleta. Certo è molto sommaria.

aveva dei pizzi e si recò da lei nella torre per averne un pezzo. Essa allora fattosi portare un coltello si aperse il seno ed estrasse fuori del pizzo di seta celeste. La sposa così fece, ma appena trafittosi il seno, essa morì. Il signore allora mandò a chiamare l'antica sua moglie, ma questa rimaneva sempre muta; allora il signore, presala per un braccio e scuotendola, le disse: « sei forse muta? ». Essa allora parlò e raccontò la sua storia.

VI. Alfonso l'orfano. ¹⁾

Alfonso era un povero orfano, che viveva andando a domandar l'elemosina da una porta all'altra. Un giorno, dopo aver camminato per una folta ed aspra selva, giunse ad un bel prato verde, in mezzo al quale sorgeva un gran palazzo d'oro. Egli si avvicinò a questo palazzo e con voce lacrimosa chiamò qualche cosa per sfamarsi.

Nessuno gli rispose; egli chiamò di nuovo ma fu inutile: quel palazzo pareva disabitato. Allora Alfonso vista la porta aperta entrò, ed ecco che si trovò subito in una bella sala dove sopra una tavola stava apparecchiato un buon pranzo; egli in poco tutto sparecchiò essendo da molto e molto tempo che non poteva mangiar altro che pan duro e bere acqua. Ma intanto era giunta la notte ed Alfonso, non sapendo dove andare, decise di fermarsi in quel palazzo. Si sedette su di una sedia e si addormentò. Verso mezzanotte un grande rumore fece tremare tutto il palazzo ed il povero Alfonso, temendo che qualcuno gli fosse sopra per ammazzarlo, si rannicchiò in un armadio che era in quella sala. Ecco che all'improvviso la sala si illumina come fosse di giorno, e rumorosamente si precipitano in quella stanza alcune fate colla loro regina.

Si disposero in cerchio. La regina sedette in mezzo a loro e incominciarono a parlare. Alfonso dal suo nascondiglio, rimessosi alquanto dalla paura, si pose ad ascoltare attentamente e sentì che una fata

1) È questo un motivo tra la fiaba e la leggenda non nuovo tra le novelline pubblicate, e difetta, per di più, di circostanze.

diceva che il domani verso sera essa sarebbe andata alla casa del re, che era vicina; e poichè non l'avevano invitata alle feste del battesimo, avrebbe uccisa la figlia del re mettendole un ago in un orecchio, che se non venisse subito tolto sarebbe stata causa di morte. Appena le streghe, facendo un gran rumore, furono partite, Alfonso si mise in marcia verso la città, deciso di salvar la vita alla figlia del re. Giunse appunto nella città mentre la figlia del re era in agonia e tutti piangevano ed il re e la regina volevano togliersi la vita se moriva loro quella ragazza. Alfonso si fece subito condurre nel palazzo del re, a cui disse che era venuto per salvargli la figlia.

Il re fuor di sè pel dolore, credendo che Alfonso volesse ancora insultarlo, lo minacciò di farlo ammazzare; ma Alfonso tanto insistette finchè fu condotto vicino alla culla. Fatti allontanare tutti, tolse l'ago dall'orecchio della ragazza e questa stette subito meglio. Immaginarsi la contentezza del re e della regina! Coprirono di ricchezze il povero Alfonso che visse contento fino a tarda vecchiaia.

VII. Il Miracolo di San Maurizio. ¹⁾

Porto Maurizio, che ora è una delle belle e ridenti città della riviera ligure, non era nei primi secoli della nuova èra che un gruppo di case affastellate sulla cima del promontorio, che si protende verso il mare, e si chiamava *Porto Moro*. Così narra una leggenda popolare, la quale spiega così il mutamento del nome antico nell'attuale *Porto Maurizio*.

Allorquando i Saraceni, sbarcando dai leggeri lor legni sulle coste liguri, andavano depredando questo o quel paese, s'accostarono anche a *Porto Moro*; e, per dare la scalata alle vetuste sue mura, la cinsero tutto all'intorno di un altro muro a così dire vivente, in quanto che non era costruito di pietre e calcina, ma bensì d'uomini alti e robusti, pronti ad ogni cimento.

¹⁾ Questa leggenda appartiene al ciclo arabo in Italia e richiama alla mente quella di Scicli in Sicilia. Veggasi a questo proposito il volume *Feste Patronali* di Giuseppe Pitrè, dove, invece di S. Maurizio, compare la Madonna a cavallo e sbaraglia, coi Normanni, i Saraceni.

Costoro, posto regolare assedio, con quell'ardore che solevano portare in guerra si diedero a smantellare le mura e a forzare le porte, non temendo le pietre, le lance, i giavellotti, che gli abitanti scagliavano in grande quantità dall'alto dei bastioni.

Già essi stavano per abbattere la porta orientale e venire ad una lotta mortale, a corpo a corpo cogli abitanti, quando dentro al circuito delle mura, misto ad un frastuono d'armature e ad un calpestio di cavalli, fu udito un gran rumore, per il quale i Saraceni si arrestarono stupiti e intimoriti.

Il cielo intanto, che era nebbioso, si fece d'un tratto sereno e un raggio di sole andò a illuminare le mura di *Porto Moro*, sull'alto delle quali, come accolto in un'aureola di gloria, apparve un guerriero sopra un bel cavallo morello, dalla bardatura risplendente. La spada che teneva in pugno era d'argento, l'elmo ondeggiante di chiome equine, la corazza e le gambiere intarsiate d'oro e di gemme; e dietro di lui furono visti allinearsi a immense schiere fanti e cavalieri armati.

Sbigottiti a tal vista, i Saraceni si volsero in fuga, mentre gli assediati presero coraggio, inseguirono quelle schiere già disordinate e ne fecero una vera carneficina. Mentre avveniva la caccia dei fuggenti, fu udita una voce tuonare dall'alto: « In nome di S. Maurizio siano gli abitanti di Porto Moro liberi dalle barbare mani degli Infedeli ». E subito dopo questa voce, il guerriero fu avvolto da una densa nube che man mano andò alzandosi verso la volta celeste e con lui scomparvero i soldati armati che lo accompagnavano.

Fu in quella circostanza che gli abitanti di *Porto Moro*, compreso il miracolo del Santo guerriero, mutarono il nome di Porto Moro in quello di Porto S. Maurizio, e questo Santo scelsero come loro patrono e lo fecero emblema della loro libertà.

VIII. Leggende relative a Pamparato ¹⁾

(Circondario di Mondovì).

La prima riguarda l'origine di Pamparato e viene ad accrescere il numero di quelle già illustrate dal Pitre nell'opuscolo che ha per titolo: « Stratagemmi leggendari di città assediate » e si riconnette colle molte altre leggende che corrono in Piemonte sui Saraceni e sulle loro scorrerie nella Provincia di Cuneo.

Sopra una piccola altura trovansi le rovine di una torre, la quale si dice sia stata fortezza dei Pamparetesi quando tennero testa ai Saraceni venuti per espugnare il paese. Trovando essi molta resistenza, si accamparono in una piccola pianura sottostante, detta di Santa Croce, e di lì cinsero di stretto assedio le mura della città.

In breve tempo i Pamparetesi furono così ridotti allo stremo di viveri, che non restavano loro se non due pani ed una bottiglia di vino. Ora essi per mostrare ai nemici che erano ancora ben provveduti, bagnarono nel vino uno dei pani e con una fionda lo scagliarono nel campo nemico. I Saraceni a tal vista pensarono che gli assediati erano tanto ben forniti di viveri che avrebbero ancor resistito Dio sa quanto; onde levarono l'assedio, dicendo: « Habent panem paratum ».

Da questo detto è tradizione che sia derivato il nome di Pamparato e lo stemma, che è rappresentato da un cane con un pane in bocca.

¹⁾ Gli abitanti dei monti di Pamparato hanno, con tutti i volghi, parecchie superstizioni. Fra le altre questa:

Quando uno sogna di smarrire qualche parte della biancheria in bucato, ovvero sogna che gli cadono i denti, è segno certo che qualcuno della famiglia deve morire. Quando cade la brina il giorno dell'Annunziata, si dice che essa non darà più danno per tutto il corso dell'anno. Il forte crepitare del fuoco annunzia l'imminente arrivo di forestieri; e lo starnuto al mattino vuol dire che in giornata si avrà qualche dispiacere..... o un regalo.

Nel comune di Pamparato esistono anche alcuni castelli intorno ai quali si narrano leggende di spiriti, od altro. Di uno che trovasi a Valcasotto si dice che fosse anticamente appartenuto ai Frati Certosini; ed è tradizione che il frate Beato Guglielmo, mentre valicava un colle, chiamato dai Pamparatesi Savino, venne assalito da alcuni malandrini.

Non avendo egli armi per difendersi, staccò una gamba dal mulo che cavalcava, e con questa mise in fuga i ladri. Poscia, senza prestar molta attenzione, riattò la gamba all'animale, ma in posizione non giusta. Arrivato, nonostante, al Convento, i monaci avvertirono subito l'errore e il Beato Guglielmo ripeté il miracolo in presenza di tutti, rimettendo la gamba al mulo nella sua posizione naturale.

IX. Il Protetto del Diavolo.

Tra i monti di Frabosa e Villanova-Mondovì è ancora vivo il ricordo di un malfattore chiamato Falchetto, il cui nome e le gesta son passate nella tradizione popolare circondate dalla leggenda e dalla superstizione. Io dirò qui brevemente il poco che potei raccogliere di lui, anche perchè è questo un piccolo episodio della storia del brigantaggio in Italia.

Una sera, mentre tornavo da una gita sui monti di Frabosa in compagnia di un montanaro, passando accanto ad una gran mole presso Villanova, vidi il mio compagno farsi il segno della croce.

— Perchè? chiesi, meravigliato.

— Oh, rispose, affrettiamo il passo; non ci lasciamo cogliere dalla notte in questo luogo, perchè sotto quel macigno, dorme il protetto del diavolo.

— E chi è questo protetto del diavolo?

— E' Michelino Bardelloni; il quale sarebbe stato sempre un onesto pastore, se la sete di una giusta vendetta non ne avesse fatto un bandito.

E cominció a narrarmi che per futili motivi era stato incarcerato il padre di Michelino; il quale, dopo aver pregato invano il *maire*

perchè lo liberasse, ed avendo visto invece che si accrescevano i tormenti del povero vecchio, cieco di furore si slanciò sul *maire* stesso e lo uccise.

Ricercato dalla giustizia, si rifugiò nei più dirupati monti, donde non scendeva se non spinto dalla fame, ed allora compariva senza paura in paese ed entrava nelle case a domandare una scodella di minestra. Se era bene accolto, deponeva lo schioppo in un canto o si sedeva a tavola coi contadini dai quali, andandosene, non accettava che qualche piccola elemosina. Se invece non era bene accolto, si vendicava appiccando il fuoco alla casa che non gli aveva dato ospitalità.

Allorchè l'inverno faceva sentire i suoi rigori, andava a dormire in qualche stalla o su qualche fienile; ma i contadini, che pur non osavano negargli un rifugio, lo lasciavano solo perchè credevano che alla notte egli avesse segreti abboccamenti col diavolo, e chi si trovava sotto lo stesso tetto correva pericolo di essere fulminato.

Più di una volta i gendarmi avevano tentato di arrestarlo, ma inutilmente, perchè Michelino era protetto dal diavolo. E di fatti una volta che due gendarmi osarono appiattarsi in un fienile, dove egli doveva ricoverarsi, per sorprenderlo, furono essi gli arrestati e ricondotti in caserma, non lui. Un'altra volta circondato dalla forza salì sopra il tetto di una casa intorno alla quale fu appiccato il fuoco. Egli non si arrese, anzi di là sparava sopra i birri che circondavano la casa; e mentre ogni suo colpo era mortale quelli dei suoi assalitori andavano invano, perchè le palle erano a bello studio deviate dal diavolo. Alla fine poi quando il fumo e le fiamme non gli permisero più di sostenersi lassù, balzò a terra, distribuì manrovesci a coloro che volevano arrestarlo..... e scomparve tra i boschi. Ma per sua mala ventura venne il giorno in cui il diavolo si dimenticò del suo protetto.

Addormentatosi questi sotto l'ombra di una quercia, un suo compagno che si era accomunato con lui, attratto dal premio di mille scudi che erano stati promessi a chi avesse consegnato alla giustizia Michelino, vivo o morto, toltagli leggermente la carabina di mano, lo uccise.

Il Pevano non volle nè in chiesa nè nel camposanto il corpo di quello scomunicato e lo fece seppellire presso il colle chiamato *Rocciafiera*. Là neppure una croce avrebbe ricordato il luogo ove giaceva Michelino; senonchè venuta la notte il diavolo fece rotolare dall'alto quella roccia che sarà eterno monumento al *suo protetto*.

D. CARRAROLI.

UN MAZZETTO DI STORNELLI GENZANESI

Di centoventi stornelli, circa, raccolti in parte da me, ma i più dal Sig. Guglielmo Ducci di Genzano, alcuni pochi di nessun interesse rifiutai per ragioni estranee al Folk-Lore.

Senza infarcire inutilmente la mia raccoltina, pongo qui alcuni riferimenti che posson tener luogo di pubblicazione di stornelli già editi, o in forma identica, o con varianti lievissime, in buone raccolte della città o della provincia di Roma. Ho udito dunque a Genzano anche i seguenti:

Marsiliani 303 (*Canti pop. dei dintorni del lago di Bolsena, ecc.* Orvieto, Marsili 1886).

Menghini, 10, 67, 68, 71 (e Sabatini 60), 78 (e Zanazzo, pag. 59), 92, 94 (e 121), 215, (*Canti pop. rom. racc. ed illustr. da M. M. in Archivio p. lo studio d. tradiz. pop.*, IX e X).

Sabatini, 19 (e Zanazzo, pag. 69) (*Saggio di c. pop. racc. a Roma*, tip. Tiberina. Estr. d. *Rivista di lett. pop.*, I).

Zanazzo, pag. 31: Voi siete quella stella ecc., e pag. 39: E tte chiamino bbella, ecc. (*Aritornelli pop. romaneschi* racc. da G. Zanazzo. Roma, Cerroni 1888).

Quattro o cinque dei seguenti si leggono anche nello Schulze (*Röm. Ritornelle, in Zeitschrift für roman. Philologie*, XIII) e un paio nel Blessig (*Röm. Ritornelle*, Leipzig, Hirzel 1860). Avrei ommesso anche questi, se le due citate raccolte facessero testo dopo le osservazioni di Mario Menghini (Prefaz. alla racc. citata) e di Francesco Sabatini (*Il Volgo di Roma*, II, pag. 96) in proposito.

Un discreto numero di quelli che io pubblico ha scarsi raffronti

o non ne ha affatto: il N. 6 mi sembra interessante per la lezione più vicina alle toscane di ogni altra della provincia romana: nel N. 46 e più nell'87 (confr. Bëssig 286 per Frascati) si coglie l'irraggiamento dei canti di Roma nei luoghi circonvicini, che sarebbe bene studiare perchè la questione dello « Stornello » (*Estorn.* o *Ritornello*) non si risolve senza aver prima determinato il posto che spetta alla lirica popolare romanesca in confronto con quella toscana. Speciali riferimenti ho perciò fatto al Gianandrea (*Canti Marchegiani*, Torino, Loescher 1875) il quale mostra frequenti casi (i più io non li ho potuti citare) di un più lontano cammino di canti di certa origine romanesca.

Sono ovvie le ragioni per le quali il mio scarso mazzetto è stato ordinato in modo sommario sotto un minor numero di Capi di quello usato nelle vere e proprie raccolte.

Nell'apparato critico reco per esteso le varianti più notevoli, specialmente se implicano cambiamento metrico, o di immagine e di sentimento, per facilitare i raffronti a chi studia la poesia popolare con intento filologico o psicologico. D'ogni raccolta dò con la prima citazione una sommaria indicazione bibliografica, e forse è superflua anche quella pei lettori dell'*Archivio*.

Riguardo alla trascrizione, è noto come al toscaneggiamento erroneo del Bëssig e dello Schulze, il Menghini e il Sabatini abbiano opposto, in sostanza, l'ortografia di Gius. Gioachino Belli, sebbene ciascuno di questi studiosi abbia trovato qualcosa da ridire sulle trascrizioni dell'altro. Il Menghini biasima l'abuso di apostrofi e di accenti e vuol sempre indicato il raddoppiamento consonantico. Non mi sembra difficile riconoscere i casi in cui l'apostrofo e l'accento son necessari, nè può correr dubbio sul raddoppiamento consonantico nell'interno della parola. Il raddoppiamento iniziale, trascrivendo un dialetto appartenente alla stessa famiglia del toscano, ho creduto di doverlo serbare soltanto *dove è caratteristico*; l'ho dunque omissso nei casi indicati dal D'Ovidio (*Di alcune parole che nella pronunzia toscana producono il raddoppiamento* ecc. ecc., in *Propugnatore*, V. 64 e vedi anche il *Grundriss* del Gröber 495 e la *Grammaire des langues romanes* del Meyer-Lübcke, trad. Rabiet, I, § 618), in cui

è di regola, sebbene non scritto, almeno da secoli, anche nell'Italiano.

Mi duole che difficoltà tipografiche abbiano impedito la pubblicazione delle melodie su cui si cantano gli stornelli, da me trascritte.

LUIGI BONFIGLI.

Canto. Stornelli Amorosi.

1. De' ritornelli ne saccio 'na gregna,
Me l'ha portati mamma da campagna
Pe' rigalalli a voi, bboccuccia degna.

Gregna è il covone del grano. Qui, per traslato, un mucchio.

2. E de stornelli ne saccio 'n bigonzo,
Me l'ha portati mamma da Porto d'Anzo
Pe' rigalalli a voi, muccu de bronzo.

Muccu faccia. È *bucca* in significato di *labies*.

3. Io canto li stornelli 'n mezzo a la piazza
E num me importa si ce vie' la forza,
Basta che me senta la mi' ragazza.

4. A la finestra tua ce so' li vasi,
Tutti l'amanti ce se so' confusi
E me ce so' confuso io quasi quasi.

Giannini (*Cant. p. d. mont. lucchese*, Torino, 1889. 62; Schulze, 223; Giannandrea, pag. 96, 250).

5. Amore mio,
Nun plate li fiori da nessuno,
Un ber garofoletto ve lo dò io.

Mal trascritto in Schulze, 3.

6. Arzanno l'occhi ar celo vidi a voi,
 Subbitamente me ne 'nnamorai,
 Fra mezzo a tante stelle 'r sol vedei.

La lez. romanesca più comune reca: Quanto me piace l'essere de voi (Zanazzo, pag. 29; Blessig, 19; Schulze, 271) che, del resto, ha raffronti toscani (Pieri, *Un migliaio di Storn. tosc. in Propugnatore*, vol. XIII, XIV, XV. La mia cifra romana indica ciascuna delle sei categorie in cui la raccolta è ordinata, I, 88). Il trovare in vicinanza di Roma la lez. uguale a quella più diffusa in Toscana (Tommaseo, *Cant. pop. tosc. corsi*, ecc., Venezia, 1841, pag. 89, 16; Tigri, *Cant. pop. tosc.*, Firenze, 1858) conferma la derivaz. toscana già divinata dal Sabatini (*Volgo di Roma*, I, 41). Gianandrea, 100.

7. Bellina c'abbitate ar primo piano,
 Ve lo godete lo vento marino,
 Sète la più bellina de Genzano.

Mazzatinti (C. *pop. umbri*, Bologna, 1883), 431; Gianandrea, pag. 149, 27.

8. Ci avesse la virtune de lo sole
 A la cammera tua vorrei entrare
 Pe' raccontate le male passione.

9. Ci avete i riccioletti fatti a scale,
 Ogni piccolo vento ve li move
 E speciarmente quello maestrale.

Zanazzo, pag. 43: « Bella che siete la fija de Giove - Ci avete li capelli fatti a nnavè - Ogni piccolo vento ve li move ».

10. Come te pòzzo amà che ci ho marito?
 Prennite mi' sorella, me si' cognato
 Le veci le farai de mi' marito.

Dell'amore tra cognati è un eco in Salomone Marino (*Cant. pop. in aggiunta a quelli del Vigo*, Palermo, 1867), N. 174.

11. E dietro de lo mare c'è la Turchia
 Me l'ho trovata 'na diva che m'ama,
 Sono l'occhiucci de la bbella mia.

Per *diva* vedi nota al N. 73. Il terzo verso può esser preso da un altro stornello.

12. E lo mi amore m'ha detto ch'io canta,
A la maninconia non vo' ch' io pensa,
Che me consola de la lontananza.

Analogo di sentimento, Tigri, pag. 101, 364 (Rispetto).

13. E lo mi' amore m'ha mannato a dire
Che me provveda che me vo' lassare,
Questi so' còrpi che me fa morire.

Blessig, pag. 72, « ... Queste so' pene da farmi morire ». Ma Mengh. 151, è ironico: « De questa pena non ce moro none »; e così anche Tigri, 336, e Giannini, 354, « Ero malata m'ha fatta guarire ».

14. È partitu lo mio bbello fra soni e canti,
Dio gli dia 'llegrezza e lo contenti,
Occhi de perla e bocca de brillanti.

Meglio Tommaseo, pag. 179, 5: « Bocca di perla e occhi, ecc. ». Tigri, pag. 318.

15. E si lo vostro nome non me dite
Io non ve dico 'r mio e voi penate;
'R mio non ve dico e voi penerete.

16. E si tradite a mene tradite 'n core,
Tradite 'na palomma senza l'ale,
Tradite 'n arma che pe' tte se more.

17. 'Ffaccite a la finestra, angelu d'oro,
Tu canti le canzone e io l'amparo,
Tu spasimi pe' mme, io pe' tte mmoro.

Pel 3° v, Pieri III, 37. Cfr. Menghini, 125; Zanazzo, pag. 22; Mazzatinti, 416; « Fiore de pero - Tu canti li stornelli e io l'amparo - Tu stai alegramente e io m'accoro ». Tigri, pag. 315; Gianandrea, pag. 111 di derivaz. romanesca. Schulze, 62

18. Fior de bammace:
Quanno che canti co' 'ssa bbella voce
En core me s'accenne a 'na fornace.

19. Fiore d'erbetta:
Traditorella, me l'avete fatta,
Fino ch'io canto vo grida' vendetta.

20. Fior de fascioli

Se so' mmischiati li bianchi e li neri,
Così se mischieranno i nostri cori.

21. Fiore de foglia:

Me l'ha mannata la mia mente in aria,
Sta sempre a pensa' a voi la mia memoria.

22. Fiore dell'ormo;

Vorrei tene' lu libro der comanno
Pe' ddiscorre' co' vvoi 'n oretta ar giorno.

Tigri, pag. 349; Gianandrea, pag. 91, 213.

23. Fior de melella:

E giu' pe lu strado' stanno a fa' a palla,
La fija de... è la più bella.

La maggior parte dei cognomi si adattano, come trisillabi piani, allo stornello.

24. Fior de melella

M'hai puncicato 'r core co' 'na spilla,
Me l'hai legato co' 'na catenella.

Zanazzo: « E la mia bella si chiama Camilla - M'ha stretto 'r core cò 'na catenella - E me l'ha, ecc. ».

Menghini, 75; Coscia, 632 (mille de' più originali canti pop., Roma, 1883) Blessig, 211.

25. Fiore de more:

E io per vo' me butterebbe a mare
Ma come ho da fa' io? Mamma non vòle.

26.

M'encontri pe' la strada e non me parli,
Solo me guardi co' s' occhiucci bbelli.

27.

E di bellezze superate 'r sole
E superate lo Stato papale.

28.

E le manine tue tante ben fatte;
Beato quell'anello chi te lo mette.

Giannini, 73: « Fiore de grano - Chi te lo metterà l'anello d'oro - Chi te la toccherà la bianca mano ». Zanazzo, pag. 60.

29.

E lo tuo male lo vorrei guarire

Pe' non vedette piu', bbello, penare.

Il primo verso, che io non ho udito, nel Blessig, 130, è « Se medico potessi diventare ».

30. Le stelle de lo cilo non so' tutte,
Ci amanca quella de la mezzanotte,
Ci amanca lo mi' amore e po' so' tutte.

31. Mela de rosa
Quanno te vedo a te so' appassionato
Credi mia bella che nun ci ariposo.

Variante Genzanese: » Quanno te vedo così doloroso - Credimi, bbello, che non ci 'ariposo ».

32. Mele ranette:
Sopra lo petto tuo so' ttutte fatte;
Pe' ccojele ce vônno le scalette.
33. M'è stata rigalata 'na bella mela
E me l'ha rigalata 'na fruttarola,
'Sta fruttarola 'n petto la teneva.

Schulze, 197: « 'Na vignarola ».

34. M'è stato regalato 'n bell'anello
Ce' ddu' pietrine e San Giorgio a cavallo,
E me l'ha regalato lu mio bbello.

Qualche analogia ha Gianandrea. pag. 39, 145; Marcoaldi 75 (*Cant. pop. inedite, umbri*, ecc., Genova, 1855).

35. M'è stato regalato 'n ber diamante,
Lo purto ar dito e mamma nun sa gnente,
E me l'ha rigalato lo mi' amante.

Nell'Umbria e in Roma alla fanciulla è stato regalato un coltello che essa porta « in petto » (Zanazzo. pag. 56; Mazzatinti, 361). Questo di Genzano è più vicino alla lez. toscana (Tigri, pagg. 316, 17; Pieri, I, 191; Bernoni, X, 41 (*Cant. pop. Veneziani*, Venezia, 1882).

36. Pe' la strada di Roma c'è 'n serpente,
È lavorato a punta di diamante:
Rivojo lo mi' amore e 'n sento gnente.

Il solito processo di *contaminazione* qui conduce al non senso. La forma originaria dovrebbe esser Tommaseo, pag. 214, 6; « Dentro del petto mio ci sta un serpente - E mi lavora a punta di diamante - Bella per amor voi non sento niente ». Tigri, pag. 320 e 373.

37. Quanno sposamo noi, caruccio mmio
Famo venì 'r concerto da Milano
E lo vònnno pe' nnoi fare 'n giardino.

38. S'avessi la virtù che ci ha 'r 'celletto
Lu nido vorrei fa' 'mmezzo ar tu' petto,
La vita vorrei fane d'angioletto.

39. Si lo mi amore venisse a la vigna
Quanto rilucerebbe la campagna.
La mejo erba d'amore è la grespigna.

Blessig, 59: « Fiore de canna - Quanno le tue bellezze vanno a la vigna - Cielo! Quanto risplende la campagna ».

40. Si mmorta tu me vòì prenni 'n cortello,
Comincia lo mi' core a trucidallo
De la vituccia mia fanne 'n macello.

Schulze, 197: « Si morta me voi vede, piglia 'r cortello - Fa', come fece il Re di Portogallo - E de la vita mia fanne macello ». Tigri, pag. 329.

41. Si vvoi ch'io te dia 'r bono avanti
Nun parla' co' nessun ch'io son contento.
Allora me vederai come 'n santo.

Deve significare: Se vuoi che io ti dia vanto di donna fedele.

42. Sora Maria,
Ricordite de me quanno sta' sola
Che te se passa la melanconia.

43. Tutta la notte m'enzogno Maria,
Vestita me ce vie' da giardiniera.
Quanto ce vo' gioca' che si' la mia?

Sabatini, 36.

44. Vojo parti' e non pòzzo partire,
Da' na catena me sento tirare
E la caggio' si' tu der mio dolore.

45. Voi siete quella stella rilucente
Venite da le barze de levante,
Di dolore fate mori' la ggente.

Cfr. il Riapetto, Gianandrea, 73.

Pregi e difetti dell'uomo e della donna.

46. Chi de le morette ne dice male
Nun date retta, so' tutte buscie:
Me pare 'e sta' all'arbergu der Quirinale.

47. E l'acqua de lo mare è turchinella,
La lengua de le donne cuce e taja,
Speciamente quella de tu' sorella.

Cfr. Menghini, 404; Schulze, 338.

48. E semo genzanese e semo donne
Annamo in guerra e nun portamo l'arme
Semo più forte noi che le colonne.

Cfr. Zanazzo, pag. 135; Gianandrea, pag. 207-99; Pieri, I, 141.

49. Fiore de grano:
Vedi lo grano quant'è piccolino,
È piccolino e tutti ce campamo.

Sembra risposta a uno simile a Menghini, 33 (e Zanazzo, pag. 331) « Fiore de grano - Sei troppo piccolina per un omo, ecc. ».

50. Fiore de more:
Chi de le morette ne dice male
Pia 'n cortello e spaccheje lo core.

51. Fior de le more:
E l'occhi de le donne so' ccatene,
L'uomo è 'ncatenato de pene amare.

52. 'N te ne fida' dell'omo ch'è birbone,
 Quanno lo vedi che te vie' reale
 Allora te vie' ffinto e traditore.

Cfr. Zanazzo, pag. 72.

53. Quanto so' bbelli l'ommini moretti
 Massimamente quelli un po' ricciotti
 Parono mazzi de garofoletti.

Schulze, 58; Zanazzo, pag. 94: « E specialmente quelli ggiuvinotti - Ve fanno 'nnammurà li soli ochietti ». Coscia, 736, Rondini (*Archivio*, vol. VII, N. 32); « ... un po' ricciotti - c'han quegli ochietti de garofoletti ».

54. Timo fiorito:
 Me fidai de le donne e fu 'ngannato,
 Me fidai de l'amici e fui tradito.

Tigri, pag. 375 al 2° verso: « Mi fidai degli amici » e al 3°: « Delle donne ».

Gelosia, sdegno e Stornelli ironici.

55. A la finestra tua ce so' li vasi
 E co la scusa d'annacqua' li fiori
 A tutti... tiri li baci.

Non ho udito bene l'ultimo verso.

56. A la viente,
 E quanno te lo pij 'sso mercante,
 Te fa patrona de l'acqua corrente.

57. Amore mio, nun te pia' pena
 Che de le donne non c'è carestia:
 Da Roma n'è rrivata 'na barca piena.

Marsilianf, 158: « O òmo, òmo, non aver paura - Che de le donne non c'è carestia - Ad è venuto un bastimento a mare - De le più belle donne che ci sia ». Rispetto è pure nell'Ive, pag. 166, 5, e ugualmente (Villotta) nel Bernoni, punt. VII, 2, Dalmedico, (V, *Cant. pop. di Chioggia*, 1872); Tigri, pag. 21-69 e pag. 39-129 (Risp.).

58. Chelle de Roma,
Pure a 'Genzano ce n'è quarcheduna,
Veste de rosso e fa la rosiconà.

59. E lo mi' amore se chiama spaccone,
Che si pe' ss'orti comincia a spaccane
Spacca le legna pe' ssette staggione.

60. E pe' 'stu rione che spesso ce passo
E non ci passo pe' nesso' 'nteressu,
Co' l'artri fo l'amore, co' tte me spasso.

De Gubernatis, 200 (*Tradiz. di Calcinaia*, Roma, 1894), con immagine diversa
Pel 3° verso Gianandrea, pag. 115-77.

61. È questo 'r vicinato de le bbelle,
Venite giuvinotti a prenne' mmoje'
Ne do quattro ar quattrin come le spille.

Tommaseo, pag. 353-3; Tigri, pag. 329-149; De Gubernatis, 261.

62. Fascioli neri:
E mannamelo a di' quanno te mori,
Te mannerò a pia' l'angeli neri.

Giannini, 401, al 3° v. « T'accendo una candela a quattro lumi ». E così
De Gubernatis, 154, Pieri, III, 69.

63. 'Ffaccite a la finestra, pimpa, pompa,
Nun vedi che lo cèlo tona e lampa,
Si' tanta bbella e nessun te se crompa.

Gianandrea, pag. 239; « Fiore de lenta - Lo tempo è nugolato, trona e lampa -
Tutti ne vole ma nigiù le compra.

64. Fior di cipresso:
Nun so' patrona manco de fa' 'n passo,
Tengo 'sti beccalumi sempre appresso.

Coscia, 279, ha, in un Risp., « leccalumi ».

65. Fior d'enzalata:
Quanno che stai co l'artri ridi e burli,
Quanno che stai co' mme fai l'ammalata.

Qualche analog. ha Giannini, 250.

66. Fiore de menta,
Voio cava' la radice a la pianta,
Chi scappa dar mio cor più 'ce rientra.

Gianandrea, pag. 116-84; Coscia, 476; Marsiliani, 278; Mazzatinti, 413; Curiosa storia ha il 2° verso. Zanazzo, pag. 108: « La menta, bbello mio, non se trapianta », Giannini, 275 « Menta si chiama perchè si trapianta », Ida Rossi (*Archivio*, vol. XIV) « La menta è bella perchè si trapianta; Tigri, pag. 359: Menta si chiama perchè non fa pianta ». Il nostro ha un'immagine che armonizza col senso generale, ma lo stornello è stato torturato e volto anche a nonsensi probabilmente perchè deriva da uno che il popolo non può intendere, sebbene lo canti tuttavia. È nello Schulze, 264: « Fiore de menta - Chi dice che la menta non si pianta? - lo dico che si pianta e si sementa ». Qui è palese l'origine letteraria per la grossolana arguzia della *mentula* che passò anche nelle famose Stanze della Mante aggiunte al Vendemmiatore del Tansillo.

67. Fiore de persico:
E nun te si' saputo l'amante capane,
Te si' capato 'n persico giallone.

Coscia, 117; Rispetto maschile: « ... È tanto tempo che tu fai all'amore - E 'n hai saputo l'amante capare ».

68. Fior de nampazzo:
E la mia bella tira l'acqua al pozzo
E s'è strucca la corda e disse: casco!

69.
Con me, bellino, non ce la piane,
So' la sorella de l'immentatore.

Immentatore, inventore, il poeta autor di Stornelli.

70. Fior....
Chi non sa fa' l'amore se l'ampara,
Chi ci ha l'amante vecchio se lo rinnova.

Gianandrea, 211; Bernoni (Villotta) IV, 14; Casetti-Imbriani, II, 73 (*Cant. meridionali*, Roma, Loescher, 1871-72); Giannini, 101, 3; Tigri, 399; « All'acqua, all'acqua alla fontana nuova - Chi non sa far l'amor là ci s'impara - E chi non ci ha l'amante ce lo trova », con grazia toscana.

71. Io canto li stornelli pe' ddispetto
 Pe' ffattelo vede' ch'io non so' matto,
 E questo core che ci ho qui ner petto.
 Non è pe' tte che mamma me l'ha fatto.

72. In mezzo ar mare c'è 'na vita d'ua,
 Li marinari chi zecca e chi cala
 Così fanno l'amanti a casa tua.

Zecca, sale. Ho sentito cantare anche *Chi scegne e chi cala*, errato ma che ricorda Marsiliani, 436 p 475: « Li marinari chi scende e chi piana » (= al siciliano *acchiana*). *Coscia*, 555.

73. La sera de li lumi, brutto bboja
 Me lu facessi vedere 'n cannela
 Sotto bbraccetto colla 'ddia nuova.

« Ddia, diva » sostantivato, raro ne' canti nell'It. centr. è più freq. nel mezzogiorno (Mandalari, *Cant. reggini.*, Napoli, 1881, N. XXX. Pitre, *Cant. Sicil.* 15, 32, 69, ecc. In Marsiliani (*Canti dei dintorni del lago di Bolsena*. Orvieto, 1886), pag. 62, 147. Vedi addietro, N. 11.

74. Quanno che morirò lo dico a nonna,
 Sur carro ce li vojo li nastri lilla,
 De dietro lo mi' amore che suona e balla.

75. Ve do la bona sera e più non canto,
 Bella, 'n ve lo piate per affronto,
 La bona sera a voi e chi ve sta 'ccanto.

Invettive e vari.

76. Amore mio, metti, metti legna
 Fino su 'n cèlo fa riva' la fiamma
 Ha' voja a mormora', languaccia indegna.

77. Che si 'mmazzata, sta' sempre a lo specchio,
 Te spuntino le corna come l'abbacchio
 Si' 'na r... de Genzano vecchio.

Schulze, 345: « Che si ammazzato, sempre stai allo specchio - Te spuntino le corna - Come un abbacchio ». E qui termina!

78. E me ne vojo anna' de là dar monno
 A ritrova' le donne che la danno,
 A chi la bona sera, a chi 'r bon giorno.

Pieri, VI, 5; Schulze, 267, di più chiara derivaz. toscana: « E me ne voglio andà verso Livorno - A ritrovà le bimbe, ecc. ».

79. E me ne vojo anna' de là dar mare,
 Pe' ccompagnia me lo porto 'r sole
 Che me fa luce a lo mio camminare.

Pieri, III, 94, al 3° v. « Perchè la gente non pensino a male ». Mazzatinti, 207; Tigri, pag. 355; Gianandrea, pag. 206-89.

80. Eva 'mmori' 'mmazzatu mo' te ce manno,
 Come me t'ho comprato te rivenno,
 E senza facce 'n sordo de guadagno.

Scrivo 'mmori, per indicare la elisione della preposiz. a. Pieri III, 52; Tommaseo, pag. 308-25; De Gubernatis, 241; Ivo. (Canti istriani, Roma, Loescher, pag. 168-9; Nieri, 527 (*Atti d. R. Accad. Lucchese*, vol. XXXI).

81. Fior de fascioli;
 Nun vedi che l'ha persi li colori,
 Chistanno, bbella, nun la spummidori.

82. Fiore de grano:
 Li Turchi so' 'r rivati a la marina
 Li carrecchieri a le porte de Roma.

Il 2° verso, comunissimo (Tommaseo, 184-9; Tigri, p. 319; Gianandrea, 211, 128; Casetti-Imbriani, II, pag. 73, ecc.), e quasi sempre fuori di posto negli stornelli. sembrrebbe d'origine narrativa.

83. Fiore de pepe,
 E sotto lo zinale la portate
 La peparola pe' pista' lo pepe.

Mengh. 220, non dà senso. Schulze, 353; Rondini (*Archivio*, VII, pag. 174), « O donna che l'avete e la portate - Sotto lo zinalino la tenete - Se qualcheduno ve la domandasse - Tenete detto che non ce l'avete - La peparola ove si pesta il pepe ».

84. Fiore de ruta :

Chi ci ha l'invidia bisogna che crepa;
Ha' voja a mormora', lengua pezzuta.

85. Ho fatto 'n piantinaro d'accidenti
Che si me venno a luce tutti quanti,
Uno che te ne pia te sgrigna i denti.

Zanazzo, pag. 102; Giannini, 404; De Gubernatis, 116; *Giambattista Basile*, I, 32; Nieri, 148 (*Cant. lucchesi*, in *Atti d. R. Acc. Lucchese*, vol. XXXI).

86. Ne vengo da li monti, e che volete?
Quattro a baiocco damo le cortellate,
E de sassate quante ne volete.

Cfr. Schulze, 324; Blessing, 286; « Noi siamo Frascatani tutto pepe - Sedici a baiocco le cortellate - Mazzarellate quante ne volete ». Il nostro è un eco fuor di posto delle bravate dei Monticiani (abitanti del rione Monti) in lotta coi Popolanti (v. Zanazzo, pag. 112 e 135-36).

87. Siete carina 'n ve se po' negare
E chi ve vede a voi deve sta' bbene
Ne date finta a chi ve vo' vedere.

Sabatini, 19 e il Rispetto del Gianandrea, pag. 49-23; Tigri, pag. 123; Risp. 447. « Siete bellina e non si può negare - Quello che vi mettete vi sta bene - Solo una cosa vi ci può mancare - Che non amate chi vi vuol del bene ».

88. Te pozzino 'mmazza' quanno t'arizzi,
La lengua te se faccia a mille pezzi,
Da di' male de me quanno la spicci?

89. Te pozzino ammazzatt'a te e tu madre.
Pe' cquanti giovinotti ha' messo 'n croce,
De mettimici a me nun si' capace.

90. Vojo plane 'n sordo d'enzalata
La vojo sbatte 'n faccia a 'sta gialluta
Brutta gialluta tisica svenata.

CANTI POPOLARI SICILIANI
RACCOLTI A FANTINA ED A S. BASILIO
FRAZIONE DI NOVARA SICULA ¹⁾

I.

Apritimi si ¹⁾ porti, apriti, apriti,
Li porti di l'amuri su' firmati,
Nun ²⁾ catinazzu d'oru cci tiniti,
Cu 'na chiavi d'argentu li sfirmati.
Llu chintra ³⁾ vostra figghia la tiniti,
Chilla ⁴⁾ cu li labbruzza 'nzuccarati,
Fagitila ⁵⁾ facciari ⁶⁾, si vuliti,
Nu jornu sarà mia, si mi la dati.

¹⁾ Si per *ssi* e *chissi* (quelle) giacchè la *ss* ordinaria del siciliano è spesso debole, anche in mezzo di parola. — ²⁾ *Nun* ed anche *nu* per *un*. — ³⁾ *Llu chintra* (là dentro), che forse si dovrebbe scrivere *lluch'intra*, invece di *ddoch'intra*. — ⁴⁾ *Chilla* (quella), all'uso calabrese, per *chidda*. — ⁵⁾ *Fagitila* (fatela) per *facitila* con l'addolcimento della *c*. — ⁶⁾ *Facciari* per *affacciari*, giacchè di regola la vocale iniziale seguita da doppia *si* elide e questa si attenua.

II.

Ma tu cci pensi quannu ti baciai, ¹⁾
Cu la tò bucca nigari nun poi,
Quannu li manu 'mpettu ti 'nficcai
Tu mi dicisti: « fa cozzu ²⁾ nni vôi »;

¹⁾ *Baciai*, per *vasai*, non solo conserva la *b* originaria, secondo l'uso della provincia, ma anche la *c*, il che è più raro. — ²⁾ *Cozzu* (quel che tu) per *zoccu* con una singolare metatesi.

¹⁾ I primi dieci canti sono di Fantina, gli altri di S. Basilio. Per qualche notizia su questi due villaggetti può vedersi la nostra *Storia della città di Sicilia*, n. 2. *Novara*.

Tu mi dicisti « cessa », ed iu cissai,
 Ma fermu stigi 3) a lu cumannu toi,
 Ora cu lu 4) mè bullu ti bollai,
 Ti ti mariti e ti pigghi a cu' vôi.

3) *Stigi* per *stetti*, è una forma che non ho inteso altrove. — 4) *Ora cu lu* (ora che col), è sottinteso il *chi* tra *ora* e *cu*.

III.

Fàcciatu a la finestra amada Dia
 Quantu ti sintu 1) 'na vota parrari,
 Lu suri 2) eni 3) lagnatu assai cu tia,
 Sì tanta bella 4), chi lu fai mucciaru 5);
 L'àngiri su' calati cà pri tia,
 Chi 'mparavisu ti vonu 6) purtari;
 E iu bidemma mi ni vignaria
 Cà iu senza tia nun pozzu stari.

1) *Sintu* per *sentu*, ma non sempre la *e* tonica si stringe in *i*. — 2) *Suri* per *suli*; il passaggio della *l* in *r* è quasi costante a Fantina, così che nel 5° verso si trova *àngiri* per *angili*, e si sente dire *cavareri*, *purizia*, ecc., per *cavaleri*, *pulizia*, ecc. — 3) *Eni* per *è*. — 4) La *dd* cacumale propria del siciliano si sente quasi sempre *ll*. — 5) *Mucciaru* per *ammucciaru*, vedi la nota 6 alla I. — 6) *Vonu* per *vonnu*, per lo indebolimento regolare della doppia.

IV.

Sdegnu mi libirai di la tò ridi 1),
 'Ntra la menti mè cchiù nun ci stati,
 Ora chi 'ncatinatu nu m'aviti,
 Bela 2), li sensi mei l'hau quitati;
 Tiniti forti ss'amenti 3) ch'aviti,
 Li piaciri chi voli ci li ha dati;
 Ca diu 4) mi ni 'rassai già lu sapiti,
 Nun pozzu fari l'amuri a mitati.

1) *Ridi* per *riti*, come doveva avere il canto là dove fu composto. — 2) *Bela* per *bella*, invece di *bedda* (vedi nota 4° al II), per effetto della tendenza ad indebolire le consonanti doppie. — 3) *Amenti* per *amanti*, giacchè la *a* tonica si stringe quasi sempre in *e*. — 4) *Ca diu* (che io) con la *d* eufonica.

V. 1)

Nun ti vogliu na, na 2), cercati amenti,
 E ti lu dicu risolutamenti,
 M'hanu pasatu 3) li speci d'aventi,
 Ora nun ci si' chiù la me' menti;
 Si ti viru parra' cu n'atr'amenti,
 Calu l'occhi a la terra e su' cuntenti,
 Un giurnu prighirai comu li senti 4),
 Sdegnu pòi truvàri, amuri nenti.

1) Questo canto che ha tutte le rime in consonanza è un curioso effetto del fenomeno fonetico locale, che ha trasformato in *e* le *a* toniche delle rime dispari, che erano in assonanza con le altre. — 2) *Na na* per *no no* è caratteristico. — 3) *M'hanu pasatu* (mi son passate) per l'indebolimento della *n* e della *s*. — 4) *Senti* per *santi*, come sopra si ha *amènti* e *aventi*, per *amanti* e *avanti*.

VI.

E 'nta sta strata c'è 'na nova zitta, 1)
 Di bona sira, di bona giurnata 2),
 Pozza fari di frumentu e sita
 Quanta rina c'è a mari munzillata 3),
 Pozza avanzari comu la munita,
 Mi la vidu cuntenti maritata!
 Iu mi ni vaiu, vi salutu zitta
 Vi lassu cu li santi cumpagnata 4).

1) *Zitta* per *zita* (fidanzata) è un fenomeno strano giacchè rinforza la consonante quando la tendenza abituale è di indebolirle. — 2) La *j* originaria è diventata sonora, per un fenomeno parallelo a quello che fa usare la *b* per la *v* del comune siciliano. — 3) *Munzillata* per *ammunziddata* (raccolta, ammuccchiata) per l'aferesi e la sostituzione di *ll* a *dd* già notate. — 4) Invece di *accumpagnata*.

VII.

Ma no 1) ti vogghiu cchiù, muta guvernu 2),
 Ti l'hà' scurdari tu tunnu di mia,
 Mi pasa, mi pasau 3) lu foc' aternu
 E mi pasau la strema gilusia;

1) *No* per *non*. — 2) Cambia proposito. — 3) *Pasa* e *pasau* per *passa* e *passau*.

Visti lu t'amuri e lu discernu,
 L'hê vistu tutta la tò furbaria,
 Eu mi cuntentu di iri a lu 'nfernu
 E mi ni vegnu a lu latu di tia 4).

4) I due ultimi versi non mi pare che accordino col senso degli altri; forse sono spostati.

VIII.

Partu e nun haiu cori chi ti lasciu 1),
 Gran chiantu fazzu a la spartenza mia,
 Quantu di stu locu sugnu arrassu 2)
 Tanti funtani fazzu pi la via;
 Ti pregu, anima mia, pigliati 3) spassu,
 Nun ti pigliari di malancunia;
 Si ti veni la nova ch'eu trapassu
 Dimi 4), pi carità, 'n'avimaria 5).

1) Questo *lasciu*, per l'originario *lassu*, mi pare un prodotto della scuola. — 2) La doppia *ss* è in tutte le rime molto debole, ma chi recitò il canto non ne faceva sentire una sola, forse per rendersi più chiaro. — 3) Il *g'* invece del *ggh* siciliano è conforme all'uso calabrese. — 4) *Dimi* per *dimmi*. — 5) Ecco l'avemaria, trascritta nella chiesa di Fantina durante la messa, che è ascoltata recitando il rosario: « Sarve Maria chiena di grazia, lu Signuri eni cu vui, vu' siti biniditta tra tutti li donni, binidittu eni lu fruttu lu vostru ventri di Gesù. — Jesus, Santa Maria matri di Diu. priati pi niatri piccaturi, oa noscia morti accusisia ». (Le iniziali di *cu, vui, Diu, sia* debolissime; *oa* era un suono che difficilmente si può rendere con l'alfabeto).

IX.

Aviti li capilli biunni e rizzi
 E 'ntesta li tiniti mazzi mazzi,
 Su' comu nu garonfanu di trizzi,
 Comu 'na scocca a forma di tri lazzi,
 E quantu merri cc'è, quantu marvizzi
 Tant'omini pi vui nescinu pazzi,
 E tantu sunnu granni si billizzi
 Chi l'omini li teni senza lazzi.

X.

Fàcciatu a la finestra, scuta, senti,
Senti li me' sospiri arruburbari;
Haiu li carni me' 'ntò òn focu ardenti,
Un'ura nun mi lascia arripusari.
Tu chi sciali e ridi e stai cuntenti
Cunsidira si mi vòl cunsidirari.

XI ¹⁾.

O strumenti d'amuri non sunadi
Mentri chi dormi la ma cara Dia,
Ma si pi suorti vui la druvigliadi
Cu druviglia lu sonu è tirannia.
Bienchi linzori chi la cumigliadi
Cumigliatila buona a la ma Dia,
Si chiumazzelli ca a ladu purtati,
Diedici un basciu pi la parti mia.

1) La parlata di S. Basilio, come quella di Fantina, ha tutte le caratteristiche dei dialetti lombardi e di Sicilia; ma si approssima più di essa al comune Siciliano specialmente in bocca agli uomini. Nel trascrivere i canti seguenti noi abbiamo conservato anche le differenze fonetiche individuali, ed è perciò che alcuni hanno più degli altri del Siciliano comune; ma dopo le note apposte a quelli di Fantina, non crediamo di doverne mettere anche a questi, avendo là accennato ai più importanti principi fonetici, che ora su per giù non fanno che riprodursi.

XII.

Facciuza di 'na chemira gintiri,
Quentu sospiri m'hê fettu gittari!
C'è 'na picciotta chi mi fa muriri,
Di nomu non la pozzu muntuvari;
Vacci suspiru miu, si ci voi iri,
Va dicci chi la mennu a sarudari,
Dicci mi non si piglia dispiagiri,
Si è nata pri mia non pò mancarei.

XIII.

Barcuza di Vinezia sapurita
O quentu è bellu lu tò navigari!
T'aiu purtatu li viri di sita
Li 'ntinni d'oru pi putirli arzari.
Tò mamma chi ti figi sapurita
Megliu di comu si un ti potia fari!
Bellu è lu zitu, chiu bella è la zita,
Diu mi li lascia a stu munnu campari.

XIV.

Sugnu rivatu a stu parazzu d'oru,
Fermu lu pedi e nun passu più avanti,
Li porti e li finestri sunu d'oru,
Li ciaramiti di petri diomanti;
Là dintra stadi vui, signura d'oru,
Lu paradisu cu tutti li santi,
Facciti a la finestra, torcia d'oru,
Quantu mi gaudu si billizzi santi.

XV.

Vaiu di notti comu va lu nigliu,
'Ta li matinadelli mie ricogliu;
Stuffatu mi lu fazzu lu cunigliu,
La 'nzaratella cu l'acitu e l'ogliu,
Ieu di la quaglia lu pettu ci pigliu,
Di la pirnacia quari punta vogliu,
Ma lu sapiti di cui sugnu figliu,
Chi ristadlni d'altru non ni vogliu.

XVI.

Vurrà sapiri la m' 'menti unn'evi,
Vurrà sapiri chi pensa, chi fa,
Vurrà sapiri s'idda ferma evi,
Si l'avi chiu cu mia la vuruntà;

Cu sa a lu latu so, cu sa cu c'evi,
Li carizzelli soi a cu li fa;
Parti furtuna mia, va viri unn'evi,
Va piglimmila e portamila ca.

XVII.

Iu cianciu a su parrari, mi cunfunnu;
Li peni mei quantu su gravusi,
Annunca a mari mi iettu a lu funnu,
Pri s'occhi quantu sunnu priziusi.
Tra sa bucuzza pri denti ci sunnu
Oru brillanti, petri priziusi,
Sa frunti larga, su nasu afilatu,
Bucca d'anelu, labru 'nzuccaratu,

XVIII.

Un iuornu, beni miu, mentri scriveva
St'arma da lu me pettu si staccava,
Dieva una pinnada e poi piangeva,
La carta sutta l'occhi la bagnava,
Mentri lu brazzu scriviri voleva,
La pinna di li manu mi cascava,
Ed era tanta la pena chi aveva
Chiangeva e lagrimannu ti pinsava.

XIX.

Lu zitu m'ha mannatu nu prisenti,
E lu prisenti fu nu muscaloru
Adornu di du' nocchi differenti:
Russa 'ncarnata, culuri di l'oru.
Figlitta, si ti spianu li genti:
E quentu ti custau su muscaloru?
Dici chi a tia non ti custa nenti,
Ti lu purtau lu spusu di tò soru.

XX.

Si grastuza di fiuri tenta megna,
Pi scrivi sa bilizza 'on ci po' pinna,
Quennu ti 'facci lu suri si legna
Videnu sa bilizza tenta digna;
Mazzuzu di garofaru di Spegna,
'Ta lu pituzzu hai na rosa digna,
'Na grazia stu cori ti dumenna
Si tu m'emi di cori, sii birigna.

XXI.

Su' fattu vecchiu a lu tantu spittannu,
E lu ma cori n'havi gran duluri,
Lu moru sempri a tia disidirannu
Si spiranza ci duni a lu ma cori.
N'é deri cuntutu tu si iu mi dannu,
Sorviri non ti po' lu cunfisuri,
Si t'ama un picciutellu senza 'ngannu
Non si lascia cussì, poviru amuri!

XXII.

Ti maridasti senza diri nenti,
Senza pigliari licenza a l'amanti,
Tu mi lasciasti 'ta peni e tormenti,
Li stissi mura si smuveru a chianti!
Cu ti lu cunsighiai, cori cuntenti,
Tu mi lassavi lu to primu amanti?
Tu mennimi un sarudu quennu nenti
Comu prossimu toi, non comu amanti.

XXIII.

Lu caru beni si di st'alma mia,
Moru guardennu la tua prisenza,
La notti dormu e mi sognu cu tia,
Chissu fa fari la binivulenza,

Carta bascula tu pi parti mia,
Facci cu veru cori rivirenza,
Speru la sorti d'essiri la mia,
Moru guardannu la vostra prisenza.

XXIV.

Giuvana bella mi legra lu cori
Quannu a la porta ti vidu facciari,
Chi si chiu bella di l'autri figliori,
La tò bilizza mi fa pacciari.
To memma cu tò soru chi non vori
Mencu to pedre ti la lascia fari,
Sai chi ti dicu, si la sorti vori
E s'è ditu di Diu non po' mancare.

XXV.

Fighiuzza comu l'oru stralugiti,
Comu lu suri tra li vitriati;
Vostra mamma vi teni tra li riti,
No voli più cu mia mi ci parrati;
E vui fighiuzza tantu bona siti
Sinten l'umi cantari vi facciati,
Cridu chi tra lu geniu m'aviti
Ed iu bindemma tra la vurentati.

XXVI.

Fighiuzza pri lu tantu amari a vui
Iu scerra sugnu cu tutti li mei,
Su scerra cu mè patri ch'è lu cchiui
E cu li me' fratelli tutti sei,
Me mamma no mi po vediri chiui,
Su comu Cristu a menzu li judei,
Ma sempri dicu: amamunni nui dui,
Cu tia l'aiu a finiri l'anni mei.

XXVII.

Scura la sira e scura l'arma mia
Ca veni l'ura di lu tantu affannu,
Chianciu chi m'haiu a spartiri di tia
E l'arma cu lu cori ristirannu;
Salutu li finestri porti e via
E li vicini chi accostu mi stannu,
Dopu salutu a vui patruna mia,
Cu sa si st'occhi chiu vi vidirannu.

XXVIII.

Guardu lu logu e la casa chi stai
Comu guardassi li billizzi toi,
Si calamita chi tiratu m'hai,
Bella mi tiri a lu logu chi vôi;
Le me firiti tu li sanirai
E cu lu 'nguento to tuttu tu poi,
Si nun li sani sentiri dirai:
Morsi n'amanti a li sirvizi toi.

XXIX.

Sempri pinsannu chi si' veru gigghiu
Gigghiuzzu di stu pettu, anima mia!
Sai quantu pena e colira mi pigghiu
Quannu sto arrassu e luntanu di tia;
Quant'uri c'è 'ntu jornu mi sutigghiu,
E bramu di la strema gilusia;
Si vôi sapiri quannu dormu o vigghiu
È quannu sugnu a lu latu cu tia.

XXX.

Dulurusa spartenza! ancora tremu
E quannu pensu a vui suspiru e bramu,
Non fussi statu mai ddu puntu stremu
L'ura di quannu fu chi ni parlamu!

Boni amici àmu statu e amici semu,
Ora licenza nui vi dumannamu;
Chiangiti occhi, chiangiti, chiangemu,
Cun gran duluri a lu cori ristamu.

XXXI.

In ta sta strata un c'è cantatu mai,
Ora ci cantu ca ci siti vui,
'N rosa cu un garonfanu cangiai
Pi viji qual'è megliu di li dui,
È veru ca la rosa è bella assai,
Ma la garufanellu dura chiui,
Ora ti lu dich'iu già tu lu sai
La bella ch'hau amatu siti vui.

XXXII.

Sugnu cuntenti, ringraziu a Diu,
Di la prattica tua mi luntanai,
Deu ti lu giuru, com'è veru Diu,
Comu un pisciu tra l'acqua rifriscai.
Non ti cercu, ti spudu e ti schifu,
Maledicu lu iornu chi t'amai,
E si pi sorti mi veni disiu
Sputu li manu mei chi ti tuccai.

XXXIII.

In chistu scuru boscu arbiri e frunni
Vaiu circhennu unn'è l'amuri miu,
Un'è l'amenti mia, unni? unni?
L'avia d'aventi l'occhi e mi spiriu.
Mi votu cu lu meri e spiu all'unni:
Forsi pasau di ca lu beni miu?
Na gugi d'artu meri mi rispunni:
Na la circari, no, chi si ni jiu.

XXXIV. '

Io mi ni vaiu e cuverniti, o Diu,
Nun ti scurdari di cui tentu t'ema;
Scritta ti tieru 'ta lu pettu miu
Benchi la sorti lunteru mi chiama,
Si tu 'sabissi chi mortu su' iu
O puramenti
Nun ti scurdari di lu nomu miu,
Di lu ciniri sò stu cori t'ema.

XXXV.

Gettu un suspiru e lu mennu pi l'aria,
Lu mennu uni chi va la mia memoria,
Lu mennu a quarchi parti sigritaria,
Forsi l'amenti mia vinissi 'n gloria;
Nun durmu chiù a la notti, staiu 'n'aria,
Sempri pinzennu a tia cu la memoria,
Ma haiu avutu li venti cuntraria,
Speru chi l'hau avè la vitoria.

XXXVI.

Di nivi si' vistuta e auta curma,
Su biancu visu nu lu perdu mai,
E comu l'aria no perdi la frunna
Mencu tu perdi si billizzi ch'hai.
Scrisci comu lu mari ad unna ad unna,
Chiu vai scriscennu e chiu bella ti fai,
Figliuzza, si no fai la vacabunna,
L'omu chi piglia a tia no mori mai.

XXXVII.

Figliuzza, 'ta sa bucca mai c'è sì,
Nemmeru ti risorvi a diri no,
Quentu mi tieri ligatu a cusi,
La bucca digi sì e lu cori no.

Ma cu l'amenti no si fa cusì,
Risorviti, figlitta, o sì o no,
E si tu cerchi di fari a cusì
Com'è chi mi tacai mi sciuglirò.

XXXVIII.

Arsu l'occhi a li celi e a li virduri
Visti dui stilli e mi misi a guardari,
Una mi parsi 'na raia di suri,
E l'artra no la potti taliari.
Curonna di la crezia maggiuri,
Stanardu di la festa principali,
E si firriu la luna e lu suri
Nautra com'e tia no si pò fari.

XXXIX.

Fidi mi desti e la tò fidi unn'è?
Uni su' li prumisi chi mi desti?
Quentu fu fintu lu tò diri te,
Co nu farsu giuramentu mi 'ngannesti.
Un jornu quennu simu di mia e te
Tennu lu chiangirai quentu manchesti,
No è mortu lu munnu, ancora c'è,
Su' vivu benchi tu mi banuresti.

XL.

Iu mi ni vaiu, ti sarudu cara,
Cussa dumani sira unni mi scura;
La navi 'ta lu portu si pripara,
D'amuri e girusia spartenza scura.
Sugnu ruvatu òn paisi di Gara,
Fazzu 'na littra a ti la mannu allura,
Si la morti pi mia no si pripara
Un jornu sarai mia, stanni sicura.

XLI.

Ieu sugnu stancu di lu gran caminu
Pi veniri a cantari tra su chianu,
Demmi nu sciuri di lu tò giardinu,
Apritimi li porti quantu chianu,
Fora mi rupe l'ossi a lu sirinu.
No ti scantari no si sugnu stranu,
Sarà l'amuri tò cu tò cuginu
Chiddu chi veni di tantu luntanu,

XLII.

Stanotti ci patì mala notata
Darretu la tò porta lu mè cori,
Ma l'acqua ca cascava e la ilata
Deu me la sofria pe lu tò amuri;
Lu lampu mi paria torcia lumata,
Lu tronu mi paria signu d'amuri,
La nivi mi paria 'na cutunata,
Li petri mi parianu rosi e fiuri.

XLIII.

Stanotti un duci sonnu mi 'nsunnai,
C'avìa l'amatu beni a latu miu,
Na li labbruzzi duci lu baciai,
Forti lu strinsi 'ta lu pettu miu;
Ci dissi: Beni miu, tu ti ni vai?
Cu lu cunfurtirà lu chiantu miu?
'Nta lu megghiu gudiri mi svigghiai,
Partiu la gioia senza diri addiu.

XLIV.

Stanotti un duci sonnu mi 'nsunnai
E 'ta lu sonnu miu li cuntintizzi,
lu cuncontrastava cu li belli rai
E vicinu m'avìa li tò billizzi.

Tra lu sonnu ti strinsi e t'abbracciai,
Di li tò labra tirava dulcizzi,
'Nta lu megghiu gudiri mi svigghiai,
Finiu lu spassu di li tò billizzi.

Prof. SALVATORE RACCUGLIA.

PROVERBI SICILIANI

1. A li cavaddhi, òriu e spiruni,
A li figghioli, manciari e vastuni.
2. All'omu bonu, lu cori a li mani,
All'umu tintu, sciacci li cani.
3. All'omu bunu, 'nzoccu voli dacci,
All'omu tintu, sputazzati 'nfacci.
4. A li canzuni non c'è prigiudiziu:
L'ha fattu lu pueta pri cantari.
5. Ama cori gintili e perdicci anni,
D'amuri di viddhanu scordatinni.
7. Ammatula chi statu vo' canciari,
Si non ha' la furtuna a tò favuri.
8. Amuri nicu chi si pigghia a ghiocu
Di 'na faidda addiventa gran focu.
9. Casa vacanti ijnchila di spini
E attornu attornu metticci brignoli.
10. Cci dissi a lu carusu l'omu 'ranni
Ô malu corpu susiti e vattinni.
11. Cci voli sorti puru a lu cacari,
Si no ti vòta lu vudeddhu e mori.
12. Cci dissi 'u bummulaci a la tartuca:
Varda chi semu beddhi, binidica!
13. Chiddhu chi haju io vu' non l'aviti,
Io haju li diavuli acchianati.
14. Commu non haju a essiri scuntentu,
Si zappu all'acqua e siminu a lu ventu?

15. Cu havi la facci 'ranni si marita,
E cu l'havi cchiù granni pigghia dota.

16. È veru chi ogni acqua leva siti,
Ma nò aricria li cori assitati.

17. La scarpa troppu larga prestu cadì
La scarpa stritta fa mali a li piedi.

18. Lu megghiu amicu chi tinè fidatu
Si fici boia, lu beccu f....

19. Mi pigghiasti pri petra di sfilari,
'N paci un momentu cchiù non pozzu stari.

20. 'Na vota chi l'annati eranu 'rassi,
Mancu a li jatti si diceva chissi,
E ora chi l'annati sunnu scarsi,
Mancu si dici: Si vi piacissi.

21. Puru 'na scagghia di petra minuta
Giuva pri la murami quarchi vota.

22. Quanun manca pri mia, quannu pri vui,
Passa lu tempu e non n'amamu mai.

23. Si io mi fazzu mastro cantararu,
L'omini niscirannu senza culu.

24. Tri cosi non si ponnu saziari
Li parrini, li fimmini e lu mari.

25. Tu manciasti radici e io scalora.
Differenza non c'è, semu a la para.

26. Vo' sapiri la luna quanu' è quinta?
Quannu lu suli coddha e iddha spunta.

27. Quanun chi vidi quarchi coriu stisu,
Siddhu è di mulu, passacci d'arrasu.

LA FIERA DI GROTTAFERRATA

Due sono le rinomate e antichissime fiere di Grottaferrata: una del 25 marzo e l'altra dell'8 settembre.

Entrambe richiamano da Roma e dai Castelli una quantità di gente: le nostre belle popolane vi accorrono «sgargianti» in comitiva con i treni per Frascati, oppure con carrettini, landaux, volantini, omnibus, ecc.

Giunte a Grottaferrata si adornano le chiome con le tradizionali «rose finte», e fanno colazione con la famosa e gustosa «porchetta» condita con aromi dall'acuto odore che si spande nei dintorni del bellissimo viale alberato di annose querce, facendo aguzzare l'appetito.

L'origine delle fiere.

Gli acquisti.

Delle origini di queste due storiche fiere non si hanno precise notizie, nè mi è riuscito di trovarle tra i documenti conservati nel ricco archivio della greca Badia di Grottaferrata, nonostante l'assistenza gentile del venerando archivista.

L'origine, quindi, delle fiere di Grottaferrata si perde lontana nella notte dei tempi.

Memoria di esse comincia ad aversi soltanto fin dal secolo XV.

Un editto a stampa che le riguarda ho potuto consultarlo nella ricca biblioteca suaccennata.

Esso porta la firma «C. cardinale Rezzonico» e fu stampata in Roma nel 1779 nella Stamperia Salomoni.

Da questo documento rilevasi che il Papa Clemente XIII concesse al cardinale Rezzonico, abate commendatario perpetuo dell'insigne

Badia di Grottaferrata, ed ai suoi successori « il privilegio della franchigia nelli tre giorni successivi alle due festività dell'Annunciazione e della Natività di Nostra Signora Maria sempre Vergine con le stesse esenzioni, libertà, privilegi e franchigie anche da ogni gravezza di passi e gabelle nella guisa si gode dalle due fiere di Farfa, come apparisce dal chirografo segnato il 16 settembre 1761 ».

Primo argomento questo della importanza grandissima che in quei tempi ebbero le fiere di Grottaferrata.

Dal « Regestrum nundinarum », dove si trovano diligentemente segnate tutte le vendite fatte ogni anno nelle due fiere, tolgo a caso, qualcuna che, senz'altro, costituiva un nuovo chiaro, pratico e valido argomento dell'interesse singolare che avevano nel Lazio le due celebri fiere di Grottaferrata nel principio del passato secolo.

« Fiera del dì 8 settembre 1800: 16 bovi (venduti) da eredi Franco Ingami ad Ant. Paolini. Scudi 640.

« 1 cavalla con vannino da Mobilio Valenti al P. D. Carlo Antonini cellerario del monastero di Grottaferrata. Scudi 27.

« 133 maiali da Pietro Ciccaglia a Vincenzo Arigoni con n. 127 porcelli. Scudi 1085, 25 baiocchi.

« 10 camarri da Giovanni Ciucci ad Isidoro Crispi. Scudi 300.

« 1 somaro moro scodato da Benedetto Bretta a Giuseppe Pier-
vicenti. Scudi 8.50.

« 35 vacche figliate e tre giovenchi interi del duca di Bracciano a Paolo Brigazzi, Gregorio Antonini e fratelli Vitti. Scudi 760 ».

In seguito compariscono i nomi di vari principi romani tra i venditori e compratori.

La somma totale dei capi di bestiame venduti nella suddetta fiera ammonta alla cifra di 1125 ed il totale dei prezzi a scudi trentaseimila quattrocentottantanove e 50.

La nota è firmata dal signor Vannarelli Francesco, cancelliere abbaziale.

Vi furono qualche volta cancellieri più concisi che, nel segnare il numero e l'oggetto venduto da chi ed a quale persona, scrisseor p. es.:

« Fiera del 25 marzo 1806.

« Un somaro castrato Luigi Pezzolla a Marco Mercanti. Scudi 11.

« Un somaro bigio Gius. Marcantonio alias tappo, a Giov. B. Germani scudi 12 ».

Ma anche in tempi a noi vicini una guardia del monumento, nel segnare i nomi dei venditori, che si trovavano nel recinto del Castello, scrisse

« Bravetti Marianna porchetta », invece di venditrice di porchetta.

L'editto Cardinalizio.

Multe, tratti di corda ai vagabondi, ecc.

Dello sterminato numero di venditori e di compratori, che anche da lontane regioni affluivano alle fiere di Grottaferrata, potrà aversi un giusto concetto da alcuni articoli dell'editto che bandiva il cardinale commendatario della badia pel buon ordine.

Nell'editto del 10 luglio 1779 pubblicato dal cardinale Rezzonico spigliamo, tra gli altri, i seguenti ordini:

« 3. che niuno possa farsi lecito portare per la fiera alcuna sorte d'armi, tanto offensive che difensive, senza nostra special licenza, e chi le porterà per privilegio, debba subito darne a noi la notizia, ed osservare nel resto il contenuto ne' privilegi medesimi sotto pena di scudi 25 moneta da applicarsi come sopra, e della perdita dell'armi stesse, avvertendo che sotto nome d'armi intendiamo siano anche compresi li bastoni di qualsivoglia sorte ».

« 7. che alli zingari, vagabondi, e donne meretrici non sia lecito entrare in fiera e molto meno trattenervisi, tanto di giorno che di notte, anco per poco tempo, nè ritenere tenda o ricettacolo entro il distretto di essa fiera, pe' il quale distretto s'intende tutta la strada, che principiando dall'osteria detta del Fico, va direttamente a terminare inclusivamente nella strada Romana, sotto la pena di scudi dieci da applicarsi come sopra, di tre tratti di corda, della frusta rispettivamente, ed altre pene ad arbitrio » (come vedete la polizia di quei tempi non scherzava: quattrini e tratti di corda!)

Per i rivenditori vi era il seguente articolo:

« 15. e siccome il concorso tanto delli venditori, che dei compratori potrebbero in qualche modo col loro affollamento partorire dei

tumulti, e della confusione, così provvedendo anche a questo ordiniamo, che non sia lecito ad alcuno eleggersi il sito, ma farselo assegnare dalli nostri ministri a ciò deputati, o da quello senza licenza partire, o mutarlo a capriccio, mentre nella deputazione di detti siti si averà sempre riguardo alli primi, che lo richiederanno, nè a questi sia lecito occupare maggior sito di quello che sarà a proporzione assegnato sotto la pena di scudi venticinque da applicarsi come sopra, e nella stessa pena incorreranno quelli, che venderanno il vino fuori delle bettole, e dalli luoghi loro assegnati ».

Allora e adesso.

Dopo tutto ciò verrebbe spontanea la domanda:

— Com'è che quelle fiere un dì così piene di interesse, l'andarono poi man mano perdendo, altro non rimanendo di esse che la rinomanza?

È presto detto.

Le fiere furono floride quando il commercio non era libero, cioè quando ogni villaggio aveva un principe, ogni castello un barone. La maggior parte di tali baroni e di tali principi, chiusi nei loro castelli vedevano nel commercio un buon cespite per l'aumento delle loro entrate, e quindi essi vessavano con « pedaggi » esorbitanti chiunque la necessità costringeva a toccare le loro terre.

Tra questi dominatori non mancarono però dei buoni ed avveduti, i quali, rallentando nel rigore delle imposte, fecero prosperare i luoghi di loro residenza. Anzi dotando essi di franchigia le loro castella, vi fecero accorrere a folla mercanti e compratori.

A queste avvedute disposizioni devesi certamente se le fiere di Grottaferrata riuscivano così ricche.

E fu senza dubbio saggio consiglio del cardinale Rezzonico di far dotare da Clemente XIII di franchigie le due fiere di Grottaferrata, offrendo a tutti libertà di commercio, così da far divenire un centro di operazioni commerciali quell'antico Castello, ove accorrevano fin da lontani paesi e città, mercanti e compratori di ogni specie di bestiame.

Quelle fiere però non sono più, oggi, come una volta. Di esse

non rimane che la rinomanza grande, chè l'interesse è ormai limitatissimo. E questo si spiega molto facilmente.

Il progresso della civiltà, l'aprirsi di numerose vie di comunicazione, le frequenti esenzioni, privilegi e franchigie accordate spessissimo al commercio, fecero rapidamente diminuire l'importanza delle fiere. E nei luoghi dove simili agevolezze hanno ricevuto un incremento maggiore, sebbene le fiere ancora vi esistano, queste non sono più fiorenti come prima, ed il concorso ad esse si attribuisce in gran parte alle speciali festività ricorrenti: in Grottaferrata, alle solennità dell'Annunciazione e della Natività della Madonna.

Che cosa sono ormai le fiere di Grottaferrata?

Chi vi si reca potrà farne facilmente il confronto con quelle di prima, di cui si è dato un piccolo cenno.

Non più i bestiami di una volta, nè i mercanti, nè i compratori dalle borse piene ma uno spettacolo variato, gaio, imponente, la massima parte formato dei villeggianti che si trovano nei nostri deliziosi Castelli nel settembre, e di contadini nel marzo; e poi un'infinità di curiosi e di buontemponi che riempiono le vie e le piazze.

La folla spensierata si agita come una onda, mentre si ode un cozzar di bicchieri e si alza un gridio incessante.

In mezzo a tanta spensieratezza festiva e chiassosa si eleva severa la Badia dalle torri merlate e col campanile reggentesi a forza di rappezzi.

La folla curiosa invade l'antico e magnifico cenobio per visitarvi la Biblioteca ricchissima, l'interessante archivio, le pitture insigni del Dominichino e del Caracci, le torri del Castello, la grande sala d'armi, dove ammirasi un ben ordinato museo.

Il continuo rinnovarsi della folla enorme e avidamente curiosa scaccia la tranquillità del paese ed il monastico silenzio della monumentale Badia.

La fiera di oggi avrà un'attrattiva maggiore degli anni passati.

Nello splendido castello roveriano è aperta la esposizione bizantina che, per la sua splendida riuscita e per l'interesse speciale che ha destato, ha meritato le visite del re, della regina madre, di cardinali, di vescovi, di diplomatici, di ministri, senatori e deputati, generali dell'esercito, dell'aristocrazia romana, del Circolo artistico internazio-

nale, di moltissimi istituti scientifici artistici e religiosi e di un grandissimo numero di visitatori eruditi e profani che continua a visitare l'esposizione, la quale resterà aperta tutto l'anno.

Aggiungete che per cura del municipio avranno luogo divertimenti popolari e concerti, e così si può benissimo prevedere che oggi alla fiera l'affluenza sarà straordinaria.

Una buona parte della follà si riversa poi nella graziosa Frascati, altri gitanti fanno una corsa fino a Marino e Albano — altri simpatici nostri Castelli — e questa sera i treni « tropea » ricondurranno a Roma i gitanti allegri e chiassosi, lieti per la bella giornata trascorsa tra il cozzare dei calici di vino zampillante, generoso..... ¹⁾

R. PANATTONI.

¹⁾ *Il Messaggero*, a. XXVII, n. 253. Roma, 8 Settembre 1905.

IL REDENTOR.

FESTA POPOLARE VENEZIANA

Malattie ed igiene di altri tempi - La storia di una chiesa - Misticismo e... polli arrosto - Notte bianca - Passato e presente.

Tutti sanno che nell'antichità e nel medio evo uno dei mali più gravi e diffusi era la peste, così diffusa come è oggi... la nevrastenia, con la differenza in meglio che monna Peste aveva il buon senso di apparire più di rado in questo povero umano consorzio già tanto pieno di grattacapi e di miserie d'ogni genere, ma col danno incomparabilmente maggiore di fare più vittime e di presentarsi senza nessuno di quei sintomi così graziosi che hanno reso la nevrastenia tanto di moda, così di moda che anche chi non l'ha vuol averla, sembrandogli quasi mancare un carattere essenziale e indispensabile all'uomo moderno.

La peste, morbo brutto come il suo nome, dilettavasi di razzie spaventevoli in tutta Europa: Venezia, città marittima, quindi non troppo pulita, in continui rapporti con quei focolari d'infezione che erano e sono l'Asia e l'Africa, non poteva andarne immune. E numerose furono le volte che si vide colpita dal terribile flagello, ma la più grave delle infezioni fu certamente quella del 1576.

Risparmio ai lettori, anche per non mancare di rispetto ai sommi che descrissero la peste, dallo storico ellenico a ser Boccaccio ed al Manzoni, la descrizione che i cronisti fanno di Venezia in quell'anno. Dirò solamente che in sei mesi la peste fece nella graziosa regina dell'Adriatico tante vittime che la popolazione — è uno storico che parla — sminuì a tal segno che convenne invitare poi dei forestieri a ripopolare la città.

La serenissima Repubblica, davanti a tale sciagura nazionale, non istette colle mani in mano. Ordinò la chiusura dei malati in due

lazzaretti, uno sito nella pittoresca abbazia della Madonna dell'Orto, ove ride la gloria del Gian Bellini e del Tintoretto ed uno su un'isola della laguna. Non solo — e qui sta la trovata originale dei nobilissimi rettori dello Stato —; fece arrestare tutti i mendicanti sparsi per Venezia e collocò questa falange numerosa su tremila barche schierate ed ancorate nella laguna. Era il modo più spiccio di isolare una classe ove più facilmente si annidavano i germi del morbo... Sul maggior naviglio sventolava lo stendardo di San Marco e accanto ad esso stendeva al cielo le sue braccia poco gentili... la forza, minaccia eloquentissima agli imprudenti che volessero accostarsi od oltrepassare la linea di quel nuovo centro galleggiante di osservazione..

Popolani e nobili di alto lignaggio prestarono la loro opera in soccorso degli appestati. Ma tutte queste misure dovettero sortire un mediocre effetto, se la popolazione fu decimata in quel bel modo che vedemmo.

*
*
*

A questo mondo tutto finisce: le cose brutte e, purtroppo, anche le belle. E finì per Venezia anche la peste. Il primo pensiero del popolo fu di rendere grazie alla Divinità, la quale poteva anche mandare un male più grave... per esempio, sterminare fino all'ultimo veneziano. Perciò il doge Alvise Mocenigo, considerando che « per niuna altra causa la cristianità et specialmente questa città sostenne questo flagello di mortalità se non per li grandi et enormi peccati nostri » in unione col Senato e col patriarca Trevisan decise innalzare una chiesa votiva dedicata « al Redentor nostro ». E la chiesa sorse nell'isola della Giudecca e fu monumento degno del voto: il Palladio ne segnò le linee maestose ed armoniche, il Veronese, il Bassano, il Tintoretto vi profusero i tesori della loro arte divina. E resta ancora a perpetua testimonianza di una fede di cui noi abbiamo perduto le tracce. Poichè ci crediamo così perfetti e così buoni da dar la colpa delle nostre malattie non ai peccati nostri, ma... ai microbi e, quando siamo guariti, ringraziamo, invece della divinità... gli inventori dei sieri antibacillari...

Ma l'animo spensierato e gaio dei Veneziani non poteva acquetarsi di un puro e semplice pellegrinaggio annuale, nella terza dome-

nica di luglio, al tempio espiatorio. Con la geniale volubilità sua convertì la divozione in una festa e che festa! Fra le più rumorose, smaglianti e caratteristiche della Repubblica.

Bisogna leggere i cronisti del tempo per capire che cosa fosse.

Tutta Venezia affluiva alla Giudecca; in città restavano solamente — dice un autore — ...i due Mori della torre dell'Orologio. A facilitare il concorso all'isola venivano costruiti sulla laguna due ponti di peate ed ancor oggi un ponte provvisorio allaccia la poetica riva delle zattere, così cara al cuore irrequieto di Byron, con la Giudecca, l'antica sede degli israeliti.

Nessun luogo pertanto era più adatto ad una festa notturna come la Zuecca.

Rinomatissimi e romanticissimi i suoi giardini (orti) pieni di ombre discrete e di boschetti graditi agli innamorati che vi volessero... festeggiare la liberazione della peste; numerosi i campi ove le famiglie si raccoglievano a cena; numerosissimi poi i banchi dei rivenduglioli di pesci, di ostriche, di dolci, sparsi sulle fondamenta che guardano da lontano la superba città. E per le calli, sulle rive era tutta una illuminazione originale di palloncini, di mocoli, di fiaccole fatte di stracci impeciati e che dovevano essere alquanto fumose... Ma chi badava a simili inezie? L'illuminazione si ripeteva, si rifletteva nel mare dalle imbarcazioni che movevano all'isola, tutte ornate di lampioncini e sulle quali le famiglie meno povere cenavano allegramente. Altre gondole, altre peate portavano dei suonatori, dei cantanti...

Quale dovesse essere lo spettacolo di quella notte sulla laguna tremula di luci sotto un cielo tempestato di stelle, lo pensi il lettore.

Verso il tocco si cenava e il piatto tradizionale per la circostanza era — non sono riuscito a trovarne la causa storica — il pollo arrosto. Appena divorato il quale, preceduto o seguito, si capisce, da altre golosità, i buoni veneziani si ricordavano anche delle esigenze dell'anima e si recavano alla messa che veniva celebrata nella basilica del Redentore.

Parrebbe, poichè anche il piacere ha un limite, che, santificata l'anima, si finisse anche il tripudio.

Invece no. Usciti dalla chiesa, tutti attendevano celiando, man-

giando e bevendo, soprattutto bevendo, il sorgere del sole. Era cosa naturale e lo è ancora fra il popolo oggi. « Chi sarebbe — si chiede uno storico locale — d'animo così poco timorato o di sì dormigliosa natura che almeno una volta in sua vita non vedesse sorgere il sole dagli orti di quella terra votiva? » L'idea di salutare la comparsa del maggior astro come il simbolo della vita non è punto spregevole: il male si è che nella sua esplicazione presentava e presenta ancora inconvenienti gravi, poichè nelle ore piccine tutte le feste di questo mondo hanno il cattivo vezzo di degenerare in orgie e quella del Redentore non vi fece nè vi fa tutt'ora eccezione.

Come fossero e siano ridotti ancora i buoni veneziani al mattino, lo si può immaginare. Quelli che ancora serbano un po' di lucidità, chiedono il ristoro della mente alquanto annebbiata dai vapori non precisamente... della laguna e del corpo stanco alle acque del mare.

E il mare buono li rimanda sereni e ringiovaniti alla vita solita del lavoro.

Oggi ancora si celebra questa festa notturna, ancora si perdono sulle onde oscure del bacino di San Marco le armonie dei concerti galleggianti ed illuminati e si cena ancora sulle gondole, ma manca qualche cosa. E' l'antico spirito che è morto e — contrasto volgarissimo che richiama brutalmente alla nostra vita febbrile di lavoro — a due passi dalla mole superba del Redentore si disegnano sullo sfondo azzurro del cielo i camini di un grande stabilimento. E poi la festa è emigrata, si può dire, al Lido. Qui gli ultimi ostinati nottambuli attendono ancora fra canti e suoni il sorgere del sole, mentre dalla rotonda dello stabilimento dei bagni una popolazione esotica ed elegante li guarda con una curiosa ammirazione... ¹⁾

M. P.

¹⁾ *Corriere della Sera*, a. 30, n. 193. Milano, 10 Luglio 1905.

MISCELLANEA

La Strina, ossia festa di regali in Vicari.

In Vicari, città antica, che esisteva 300 anni a.-C., come rilevasi dalla storia, da tempi immemorabili sino ad oggi, nel 1° giorno di gennaio di ogni anno si fa la festa della *Strenna*, come la facevano i Pagani.

Le mamme, i babbi e tutte le persone adulte raccontano ai bimbi di una età, e li impressionano, che sul castello, che s'eleva a cavaliere della città, vi siano palazzi sotterranei, ove abita una vecchia signora, molto ricca, amica generosa dei bimbi, che ha nome *Strina*, perciò intesa *Vecchia Strina*.

Questa sin dai primi giorni di Dicembre di ogni anno, ivi si dà moto, con i suoi figli e le persone di servizio, a manipolare vari dolci squisiti, ed a confezionare abitini, stivaletti, scarpine, giocattoli, trombette e tamburelli, e questi dolci, indumenti ed oggetti di svago, servono per essere regalati ai bimbi d'ambo i sessi.

La notte del 31 dicembre al 1° gennaio, la *vecchia Strina* gira pel paese con i suoi figli ed i servi, che conducono le mule cariche di dolci, ed altri oggetti detti di sopra, entra pian pianino ove sono i ragazzi, che in lei credono, e non sono svegli. loro lascia parte di dolci, giocattoli, abiti ed altro. Però, onde essere fatti segno della munificenza della *vecchia Strina*, oltre a non farsi trovare svegli, occorre siano stati assidui allo studio, savii ed obbedienti ai loro genitori.

Questa festa della *Strina* è preceduta da certe usanze di rito.

È a sapersi che, sin dai primi giorni di Dicembre, ogni sera, una ciurma di monelli, muniti di quelle campane che soglionsi attaccare alle collo delle vacche, di *corni* e di *brogni*, salgono sul Castello, a sonare i loro strumenti, ed a fare strepito, indi ne scendono, e sonando, e vociando, girano per le vie della città. Questa specie di gazzarra, fatta dai monelli, ha lo scopo di far credere ai bimbi, che quelli sono i figli della *vecchia Strina*, i quali avendo terminata la loro giornata di lavoro, si danno quello svago.

La sera del 31 dicembre, i bimbi, dopo aver mangiato in fretta e furia, vanno a letto, perchè la *vecchia Strina* li trovi addormentati, dappoichè dai genitori sono stati avvertiti, che, ai ragazzi che si troveranno svegli nell'ora che passa la *vecchia Strina*, guai per loro, perchè non solo lascerà cosa alcuna, ma gratterà loro piedi con una piccola grattugia.

Alla mattina, appena fatto giorno, sono svegli, e non vestiti al completo, saltano dal letto trepidanti e cercano, e frugano tutti i nascondigli della casa finchè trovano ciò che sperano, allora incomincia il chiasso, con voci assordanti. Questa scena è quasi in tutte le case della città.

La notte del 31 Dicembre, la popolazione del paese, mangia bene e beve meglio, giuoca in famiglia e fuori. È usanza che alla mattina di quel giorno le mogli facciano trovare ai loro mariti un abito che con precedenza han fatto manifatturare, per indossarlo essi in quel giorno, così viceversa i mariti regalano alle mogli. La mattina del 1° gennaio, si scambiano visite ed auguri di un buon capo d'anno, e si fanno regali di dolci.

BUTERA.

Filastrocche infantili di Terni.

1. Angeli santi,
Venite tutti quanti,
Venite intorno a me:
I' voglio bene a te.
A - te - ca - li - santi
I voglio bene a tutti quanti.

2. Seta moneta
Le donne di Gaeta
Che filano la seta
La seta e la bammac;
Lu fiore mi piace
Mi piace lu bellu maritu
Biancu e russu e culuritu.

Napoléon d'après les idées d'un Musulman de l'Asie-Mineure.

Maxime Du Camp écrit dans ses *Souvenirs et Paysages d'Orient* (Paris, Bertrand, 1848, p. 61, *D'Ephèse à Smyrne*): «Vers le soir, j'avisai une maison de très-pauvre apparence noyée dans des flots de verdure, et j'envoyai mon drogman y demander de l'hospitalité pour la nuit... Lorsqu'après mon repas je pris le café, je fis inviter le maître à venir le partager avec moi; il accepta, s'accroupit à mes côtés, et à l'aide de mon drogman, nous causâmes.

Il s'émerveille de ce que le désir de l'inconnu m'ait poussé si loin de mon pays: lorsqu'il sait que je suis Français, il me demande si j'ai connu Napoléon.

— Je suis trop jeune, lui dis-je, pour l'avoir connu, mais j'en ai beaucoup entendu parler, et je sait son histoire.

— C'était un homme très-fort, n'est-ce pas?

— Très-fort! en effet, répondis-je en me méprenant sur le sens du mot.

— Il eût tué un bœuf d'un coup de poing?

J'avoue que j'eus grand-peine à conserver mon sang-froid; mais après deux secondes de réflexion, je compris qu'un homme comme Napoléon devait être jugé ainsi par un pauvre musulman de l'Asie-Mineure. Déjà dans le Caucase ils le con-

fondent dans leurs chants avec Alexandre le Grand ; pour les peuples que la civilisation n'a pas encore atteints, la puissance morale est presque synonyme de la force musculaire. Détruisez toutes les images de l'Empereur, ses portraits, ses statues, ses bustes ; laissez à l'imagination le soin de le représenter, et on vous fera un Hercule Farnèse, un colosse musculeux, avec une massue à la main et une peau de lion à l'épaule. L'aga le jugeait d'après ses idées, et j'étais un sot d'en rire » 1).

Una canzone popolare italiana in Plauto.

Il sig. T. Bruno nel suo opuscolo *Precetti e sentenze di Plauto* (Roma, Ci-velli, 1888, p. 9) scrive: « Le seguenti parole hanno un curioso riscontro in una odierna canzone popolare :

Qui ex nuce nucleum esse valt, frangit nucem.

(Plauto, *Curculio*, I., pr.)

Dev'essere proprio vero che

L'amore è fatto come la nocciola,

Se non si rompe non si può mangiare ».

A. LUMBROSO.

Le n. 13 à Saint-Cyr.

De l'intérêt qu'un officier peut avoir, au début de sa carrière, à sortir de Saint-Cyr avec le numéro 13.

C'est M. Keller qui à eu, cette année, le numéro fatidique. M. Keller appartient à une vieille famille alsacienne ; comme de juste, il a choisi un corps d'avant-garde, le 5^e bataillon de chasseurs à pied, à Remiremont.

Le jeune officier était entré à l'Ecole avec le numéro 170 ; on le voit, le 13 a du bon quelquefois. M. Keller n'est pas le premier à en faire l'heureuse expérience. Avant lui, d'autre officiers sont entrés ou sortis de Saint-Cyr avec le numéro 13, qui n'ont pas moins fourni une très brillante carrière.

Tels le maréchal de Mac-Mahon et le général Bourbaki, tous deux sortis de l'Ecole dans le même rang que M. Keller ; tel aussi, le général Laveaucoupet, dont la conduite à la fois simple et héroïque à l'armée de Metz est un des souvenirs les plus réconfortants de l'Année terrible.

1) Ce passage doit être placé à côté de ceux analogues si patiemment recueillis par le très regretté historien de « Napoléon III intime » M. FERNAND GIRAudeau. Cfr. *Napoleone e la tradizione popolare* par ALB. LUMBROSO dans les différents fascicules de l'*Archivio p. lo studio delle tradis. pop.*

Parmi les vivants, combien de noms ne pourrions-nous citer! N'en prenons qu'un seul, celui du général Bailloud, actuellement commandant de la division d'Alger, un des plus vigoureux et des plus brillant officiers généraux de l'armée française. Le général Bailloud est sorti de Saint-Cyr, en 1868, le treizième de sa promotion ¹⁾.

La Leggenda di Alfredo Krupp.

Se vivesse ancora Alfredo Krupp!...

Se questa esclamazione venisse profferita innanzi ad un cittadino di Essen — o in generale innanzi ad un tedesco, perchè la cosa ha assunto aspetto nazionale — un sogghigno d'incredulità ne sarebbe la risposta. Perchè quello, che or sono due anni fu battezzata *Krupp-Märchen* — la fiaba Krupp — va pigliando adesso seriamente forma e colore. E chi viene in Essen, dove tutto si concentra nel nome di Krupp, chi visita queste fabbriche e queste varie istituzioni, non può non subire l'influsso di questa leggenda, specialmente noi italiani, che in essa abbiamo una parte non trascurabile. La leggenda infatti, a prescindere dalle dicerie sciocche ed ignominiose che si attribuiscono alla persona di Alfredo Krupp nei suoi rapporti cogli italiani di Capri (egli viveva molti giorni dell'anno in quella pittoresca isola, dove edificò e prodigò mille altri benefatti) la leggenda dice che egli non sia morto, che vive, non si sa bene dove, in una lontana campagna dell'Africa sud orientale tedesca, una vita strettamente ritiratissima di allevatore d'animali, e che delle grosse somme di denaro gli siano spedite tutti gli anni. Anzi a questa leggenda si connette pure la morte di suo cognato, che ancora giovane si tolse la vita nella lontana America.

• Non sembri che io voglia prestare orecchio a delle dicerie da popolino. Il *Krupp-Märchen* è di una importanza e di una consistenza nazionale. Lanciato la prima volta dal *Vorwärts* di Bebel, il capo dei socialisti tedeschi, il quale affermò che la morte di Krupp, ed i funerali cui assistette l'imperatore, non erano che una misteriosa canzonatura; risorge ora a galla nelle colonne della *Presse*, un altro importante giornale di Berlino, e per conseguenza appassiona il pubblico tedesco, s'insinua nelle orecchie del visitatore, che sta davanti al severo monumento funebre, e non si scompagna dalle impressioni che riceve chi mette per la prima volta piede in Essen.

Non appena arrivato infatti, in linguaggio velato metaforico, mozzicato in parte, la prima che mi si apprese fu questa.

¹⁾ *L'Eclair*, Paris, 4 octobre 1905.

Come si vede, a poco a poco noi siamo ritornati alla civiltà del terzo secolo. Si vede bene come questo giovane secolo ventesimo vuole così poco spogliarsi dei misteri, vuole così poco rinunciare a quella educazione superstiziosa di fiabe e di leggende, come appunto i due precedenti: il secolo critico nazionale di Kant, Voltaire e Lessing ed il secolo economico tecnologico di Darwin e Marx, di Helmholtz, di Stephenson. Ed è strano che proprio Essen abbia in questo giovane secolo, dovuto accrescere di un altro grosso numero la ricca collezione delle fiabe storico-politiche, proprio Essen, la città dell'acciaio, la città che sta all'avanguardia dei più brillanti risultati delle scienze esatte. Nessuno penserebbe che qui si possa trovare un terreno fertile alla leggenda ed alla superstizione.

EDGARDO ROSA 1)

Musica popolare fonografata.

Ai giorni nostri, in cui si è finalmente compreso quanto importi la conoscenza della musica popolare, sia dal lato della storia della musica, sia dal lato dell'arte, e in cui si tentò di riannodare a quelle tradizioni la produzione artistica per derivare da quelle purissime fonti l'impronta e il carattere nazionale, l'uso del fonografo gioverebbe mirabilmente allo scopo. Perciò tutti coloro che s'interessano degli studi musicali dovrebbero dare opera a che potesse compiersi il voto emanato dal congresso di Parigi, voto che suona esattamente così: Qu'il se fonde une Société internationale pour que les chants populaires soient recueillis phonographiquement et centralisés de façon à être l'objet d'études sérieuses et de recherches comparatives de la part des musiciens ».

Da queste ultime parole ognuno comprenderà come i fonogrammi incisi dovrebbero esser posti a disposizione degli studiosi, ciò che potrebbe avvenire quando si collocassero nelle pubbliche biblioteche.

Onde è lecito sperare che, in un avvenire più o meno lontano, le biblioteche musicali, accanto ai codici, agli incunabuli, agli autografi e alla musica a stampa, abbiano i loro bravi cilindri fonografici, conservatori perpetui dei canti d'ogni età e d'ogni popolo.

1) Lettera da Essen, nel *Giornale di Sicilia*, n. XLV, n. 355. Palermo, 22 Dicembre 1905.

RIVISTA BIBLIOGRAFICA

M. MEGALI DEL GIUDICE. **Nel paese degli Ulivi.** Reggio di Calabria. Stab. Tip. A. D'Angeli e C., 1905. In-8, pp. 135, L. 1.50.

Paese d'ulivi è la Piana Calabrese così come la Sicilia, il Lucchese ed altre regioni d'Italia; ma l'autore intende parlare del territorio e anche della provincia di Reggio e forse di altre province della sua nativa, sventurata Calabria. Infatti egli con pietoso pensiero ha destinata la pubblicazione a favore dei Calabresi danneggiati dal terremoto dell'8 Settembre 1905.

Questa può dirsi una mescolanza di folklore: parecchi e diversi essendo i generi che vi son rappresentati, dalle storie religiose in poesia, ai canti d'amore, dalle leggende delle feste sacre alle fiabe.

Il raccoglitore ha diviso per comuni le tradizioni raccolte; e ciò senza dubbio per fornire saggi dei vari subdialetti ed anche delle modificazioni foniche che il dialetto calabrese subisce da comune a comune.

Un gruppo generale della Piana Calabrese è di « Leggende ed odi sacre comuni alla demosofia »: titolo letterario che potrebbe parere pomposo trattandosi di umili ed ingenui storielle devote. Strano che la maggior parte di codeste storielle corrano incomplete e talune senza battesimo di origine! Non citiamo esempi perchè dovremmo riferire i titoli di questa prima serie.

La *Santa Caterina* (p. 16), d'altro lato, è un brano della affascinante leggenda poetica del medesimo titolo che, trenta e più anni fa, noi ritenemmo, e riteniamo ancora, la più bella dopo la *Principessa al Carini*. In Sicilia noi ne raccogliemmo due versioni, l'una di 158, l'altra di 134 versi. (Cfr. i nostri *Canti popolari Siciliani*, v. II, nn. 946, 947. Pal. 1871). Questa qui ne ha meno di metà. *S. la Rosalia* è frammento d'altra leggenda Palermitana (Cfr. *Canti*, n. 941).

La *Santa Genoveffa*, composta di 90 versi, è pur essa frammento del popolarissimo poemetto di Antonio Lo Fata catanese, in 912 versi (cfr. *Canti*, n. 949). *S. Giuliano* è la orazione dei viaggiatori per terra, e forse anche per mare, già stata illustrata nella sua integrità in questo *Archivio*, v. XXI, p. 6. *Madonna, Madonnina* è pur esso frammento di una lunga filatessa infantile.

I giorni della settimana sono 26 di 80 versi, che formano la poesia morale sopra *La Settimana* (cfr. *Canti*, n. 978).

Tra i canti d'amore, vecchi e nuovi, chiama l'attenzione quello del soldato (p. 37), la cui madre piange il latte che gli diede. Pare recente, e dev'essere anteriore al Regno d'Italia.

Indovinelli sono sparsi qua e là nella raccolta in ragione dei vari paesi dei quali si riportano i saggi orali.

La prosa è rappresentata da qualche leggenda sacra (pp. 43, 82), che accresce il numero delle varianti di tipi favoriti del popolo: una statua sbarcata; una immagine nascosta in mezzo a cespugli e illuminata da candele; un simulacro rubato da un paese ad un altro, e poi per opera soprannaturale tornato al suo posto ecc.

N. 6 fiabe, tra le migliori per i loro motivi, costituiscono una graziosa attrattiva del libriccino. Sono dettate con grazia e naturalezza, e crescono le varianti invero scarse finora della novellistica calabrese, solo da poco presa a studiare con intenti elevati dal Dr. Pasquale Rossi.

Ma queste fiabe offrono un particolare: un cominciamento con versi che poi ricorrono nel corpo della narrazione. È un fatto sporadico? È un artificio del novelliere o della novelliera? E opera d'arte?

G. PITRÈ.

ALBERTINA FURNO. **Il sentimento del mare nella poesia italiana.**

Pubblicato sotto gli auspici della Lega Navale Italiana (sezione di Firenze).

G. B. Paravia e C. 1905. In-8, pp. 100, L. 1,50.

Questo sentimento è dall' signorina Furno ricercato e carezzato nella poesia tanto erudita quanto rusticana.

La prima parte del libro mette in evidenza con molta cura e finezza i ricordi che quest'ultima offre nel genere.

La concavità della regione padana d'Italia spiega la mancanza di sentimento nelle regioni interne, in Piemonte, in Lombardia, nell'Emilia; non rari i canti marini in Venezia, ma tutti sospiri malinconici del povero marinaio. Fatti etnici e morfologici inducono difetto del medesimo sentimento nel versante adriatico, che è invece relativa abbondanza in Sicilia.

Ora è curioso che una penisola come l'Italia, ed isole come la Sicilia, la Sardegna, le Eolie, le Egadi non abbiano ricchezza vera di canti esclusivamente marini; diremo anche di più: una vera letteratura tradizionale, popolare, quale si trova, p. es., in Bretagna, e quale l'ha raccolta in molteplici pubblicazioni il signor Sébillot in Francia.

Gli è che ci sentiamo, un po' qua, un po' là, ripetere il vecchio proverbio: «Loda il mare e tienti alla terra». I Siciliani stessi, che dalla loro terra non possono uscire senza imbarcarsi, usano dire:

Loda lu mari

E affèrrati a li giummari;

(loda il mare, ma attaccati ai cefaglioni).

L'Autrice del presente lavoro è entusiasta dell'argomento e lo lueggia con virtù d'intelletto e di cuore. Nell'entusiasmo essa non ha guardato (p. 14) alla natura dei *canti popolari dei pescatori chioggiotti* del grazioso volume di Giandomenico Nardo: *La pesca del pesce ne' valli della veneta laguna* (Venezia, Visentini, 1871). Essi sono opera originale del compianto Nardo, la cui bella tradizione continua la nostra egregia amica e collaboratrice signora Angela Nardo Cibeles, degna figliuola di lui.

Le Romancero populaire de la France: Choix de Chansons populaires françaises. Textes critiques par GEORGES DONCIEUX avec un avant-propos et un index musical par JULIEN TIERSOT. Paris, Librairie É. Bouillon, Éditeur MDCCCIV. In-8, pp. XLIV-542, 15 fr.

A 46 anni, nella maturità dell'ingegno, nelle forze dello intelletto, G. Doncieux cessava di vivere il 21 marzo 1903; ed il suo *Romancero* diveniva opera postuma, che la pietà sapiente di Julien Tiersot presenta ora al pubblico, ed al quale premette poche paginette laudative dell'opera medesima.

Fu convinzione costante del Doncieux che un canto popolare debba avere una data, un autore, una patria. La ricerca di questi tre dati è così difficile da sfiduciare il più paziente erudito, il più severo studioso. Anatole Loquin, appassionato per le canzoni tradizionali, sognò possibili future scoperte di antichi testi, autenticamente stampati, i quali diranno come, quando e dove le singole canzoni siano nate; ma Doncieux praticamente si pose a studiare una per una le canzoni, e d'un certo numero di esse stabilì il probabile testo primitivo.

La cosa è presto detta, ma in che maniera può il Doncieux esservi giunto?

Chi conosce le infinità di varianti che un tema ha, non solo in Francia, ma anche nell'alta e media Italia, nella Spagna tutta, nel Portogallo, in Inghilterra, in Germania, e in paesi di razze e lingue diverse, può ben presumere quale immane fatica debba egli aver sostenuta per stabilire e presentare il testo originale, o all'originale probabilmente vicino. Quando si consideri che di quarantaquattro canzoni studiate, le varietà di ciascuna vanno dalle dieci alle quaranta ed anche alle cinquanta, si ha ragione per apprezzare il lavoro immenso e delicato.

Alla fissazione di siffatti testi il Doncieux è giunto seguendo a passo a passo le versioni edite in tutta Europa ed anche in America, le quali egli ha molta cura

di notare volta per volta, stabilendo la formola ritmica, riportandone le varianti principali, ed i punti più significanti, ed addentrandosi nella investigazione del luogo di nascita, dell'argomento che ne fu ragione e quindi della data sia del fatto, sia della prima comparsa o composizione della canzone e, con questo, delle intrusioni di circostanze o modificazioni di forme più o meno notevoli operate, dove felicemente e dove no. Insomma egli ha costruita la storia bibliografica, letteraria, folklorica e sovente politica di ciascuna canzone. In altri termini, e con intendimenti simili, ha fatto quello che per le ballate inglesi e scozzesi fece nella sua monumentale opera *The English & Scottish Pop. Ballads* (Boston, 1882-1897) il grande Francis Child.

Pure un grave dubbio sorge in noi, ed è: che i testi critici delle 44 canzoni presentati del Doncieux non esistano, così come sono, in nessun comune della Francia e in nessun paese d'Europa. Il Doncieux giovandosi delle versioni più razionali, ha preso a quale una parola o una frase, a quale un verso o una strofa. Il lavoro improbo (lo affermiamo con piena coscienza) è profondo e geniale, e recherà un contributo alla storia della poesia erudita e popolare; ma non potrà andare esente da esagerazioni che ne metteranno in luce il lato debole.

Questo sospettiamo noi, forse sfuggendoci qualche indicazione o notizia relativa alla ricostruzione dei singoli componimenti. Se noi siamo in equivoco, prima che ad altri ne chiediamo venia al sig. Tiersot che con fraterna premura ha curato la seconda metà della edizione ed il complemento della raccolta, acconciamente finita con una appendice di lui col modesto titolo di « Indice musicale » delle canzoni studiate: indice che invece contiene le note musicali e le illustrazioni critiche e bibliografiche di esso.

G. PITRÉ.

Cantos populares portugueses recolhidos da tradição oral e coordenados por A. THOMAZS PIRES. Volume II. Elvas, Typographia Progresso, 1905. In-16, pp. VI-412, 600 Réis.

Del 1° volume di questa ricchissima raccolta ci siamo intrattenuti a p. 134 del v. XXI dell'*Archivio*. Ora questo secondo conferma in noi la impressione di quello, tanto per la copia dei canti quanto per l'ordine, forse non insuscettibile di modificazioni, che ad essi ha dato il sig. Pires.

Come i lettori ricorderanno; egli, il raccoglitore, ne fece tre grandi categorie: *O sobrenatural, a natureza e o homem e a sociedade*. Alla prima ed alla seconda si riferisce la materia precedentemente pubblicata, la quale però ha complemento nel presente libro sotto i titoli: *os vegetaes e os animaes; al Homem*, sei titoli, tre dei quali formeranno un III° e non ultimo volume.

Per più di metà il libro è composto di canti sui vegetali e sugli animali: 1460

strofette d'un medesimo genere e, come tutti gli altri precedenti, d'un quasi medesimo metro.

Diciamo *quasi*, perchè a quando a quando, ma specialmente verso la fine del volume, nel 2 di *anhelos, requiebro e lisonjas*, il solito settenario e la solita strofetta di quattro versi ineguali si modifica in un senario, ed è preceduto dalla parola *ailé*, specie d'invocazione di fiore che arieggia con lo stornello italiano:

Ailé,
 Maria, Maria,
 Essa tua cara
 E' a luz do da (4978).

Alberi, erbe, piante, fiori, frutta e poi quadrupedi, volatili, servono di base alla classificazione. Certo sarebbe un fatto nuovo ed anche unico se questi canti avessero per tema esclusivo un vegetale o un animale; ma nella raccolta del Pires non è questo o non è sempre questo. Per ragioni di analogia, o di somiglianza, o di similitudine, o di richiamo, il canto ricorda una pianta, un fiore, un uccello ecc., e per via di cosiffatto ricordo il canto riceve il suo posto. Per esempio, là dove l'innamorato elvense canta:

lá não ha papel em Elvas,
 Nem tinta pelos conventos,
 Nem aves que criém pennas.
 Para escrever sentimentos (n. 3755).

Gli uccelli (*aves*) c'entrano quanto la carta da scrivere che l'innamorato non trova in quella città, quanto l'inchiostro che non è nei conventi. E dove la ragazza, disingannata dalla fedeltà del suo amato, avverte:

M'nina não se fie nos homens,
 Nem nas suas palavrinhas,
 Pois que os homens são mais falsos
 Do que o ei das andorinhas (3761),

la rondinella (*andorinha*) è un termine di confronto, e tema del canto è invece: che non bisogna prestar fede agli uomini, nè alle loro dolci parole (*palavrinhas*). Entrambi i canti sono d'amore come dozzine di centinaia della raccolta che escono in categorie diverse da quelle delle *cantigas amorosas*, che in questo volume, e presumiamo anche nel seguente, devono essere straordinariamente numerose.

E passando alla III categoria, *O homem* ecc., il cap. *a* ci allieta dolcemente con leggiadre ninne-nanne (*contos dos berço*); il *b* con le carezze e le pene figliali che si aprono con questo profondamente sentito verso la mamma:

Minhe mãe, minha mãesinha,
 O' minha mãe, minha amiga,
 Quem perde o amor de mãe
 Perde tudo n'esta vida! (4043).

Segue *c*, l'amicizia, e si apre la immensa serie *d*, dei canti amorosi, che nel volume in esame sommano a 872, e formano come il primo stadio, il primo aspetto di questo multiforme, svariato, argomento, che è l'amore lieto e triste, bello e brutto, in tutte le sue fortunate vicende.

Abbiamo accennato alla ricchezza della raccolta, e torniamo a farne cenno, anche sottraendo al n. di 5000 una quarta parte di varianti; e attendiamo gli altri generi di poesia popolare, tra i quali i religiosi, gli epici (particolarmente le romanze), gl'infantili ed altri ed altri.

G. PITRÈ.

The Masai, their Language and Folklore by A. C. Hallis. With Introduction by Sir CHARLES ELIOT. Oxford, at the Clarendon Press 1905. In-8, pp. XXVIII-359, Sh. 14.

Il Masai parte considerevole dei larghi piani estendentisi da un grado, circa, del nord dell'equatore a sei gradi del sud di esso, tra il territorio inglese ed il tedesco dell'est dell'Africa, rappresenta un misto del negro Nilotico e dell'Hamite (Galla-Somali). Dal 1854 al 1902 una dozzina di lavori si sono pubblicati su di esso, a capo dei quali per lo elemento folklorico viene ora a mettersi questo, che dobbiamo ritenere esauriente, del sig. Hallis

Lasciamo ai linguisti la grammatica Masai (pp. 1-103); veniamo a ciò che ci riguarda direttamente: la tradizione orale ed il costume.

Un primo gruppo è di storia. Son favole, apologhi, racconti, leggende. Embriionale e come di straforo vi entra anche la fiaba. Argomenti: la lepre e gli elefanti, i guerrieri ed il diavolo, la lepre, la iena e la cava della lionessa, il Dorebo e la giraffa. Tre volte in venti narrazioni comparisce il demonio, lo spirito del male; quattro il guerriero, personaggio comune nella vita Masai.

Un secondo ed un terzo gruppo si compongono di proverbi, e di enigmi, tra i quali ne riconosciamo qualcuno comune presso i popoli europei.

Un quarto gruppo abbraccia miti e tradizioni, leggenduole degli dei, del diavolo, del mondo, della disubbidienza di Le-eyo, della origine di Masai e del popolo Bantu, del sole e della luna, delle eclissi della luna, delle stelle, delle comete e di fenomeni naturali. I brevi cenni di questo gruppo assurgono a documenti nel campo cosmogonico non meno che nel mitologico.

Per la storia della primitiva civiltà e della etnografia è da considerare come il più importante l'ultimo gruppo (al quale sarebbero da aggregare le pagine 260-263 di divisioni del popolo Masai) dei costumi. Lunga e non iscarsa di sorprese ne sarebbe la esposizione se lo spazio ce lo consentisse. Lì sono le forme esteriori della vita Masai pubblica e privata, nelle cerimonie e nei riti, nelle cose sacre

e nelle profane, nella salute, nelle malattie, e nella morte; ornamenti, strumenti, arnesi domestici, alimenti, abitazioni, animali selvaggi, medici, guerrieri, ed inoltre circoncisione, elezione di capi, nozze, delitti, seduzioni, adulterio, vi hanno qualche pagina; molti i canti. Il raccoglitore ha saputo dove metter le mani, ed è riuscito a farlo con criterio savio degno d'un uomo che dal ministero delle colonie britanniche è designato all'ufficio di Segretario capo dell'Amministrazione del protettorato dell'Africa orientale. Sir Charles Eliot ha ben ragione di mettere, come si vede dalla prefazione, in rilievo l'opera ed il contenuto di essa

Ventisette tavole in fototipia illustrano tipi di uomini e di donne, di guerrieri e di fanciulli; abitazioni, arredi, oggetti, lavori, ornamenti, decorazioni ed assai cose utili alla rappresentazione grafica delle manifestazioni di quel popolo.

G. PITRÈ.

BULLETTINO BIBLIOGRAFICO

BENEDETTO CROCE. *Leggende napoletane. Serie prima*. Napoli, Morano, 1905. In-8, pp. II-54.

Gli scritti riuniti in questo volumetto furono già pubblicati sparsamente nella rivista *Napoli nobilissima*. Ciascuno di essi illustra uno dei seguenti argomenti: I. *L'arco di S. Eligio e la leggenda della giustizia esemplare*; II. *I ricordi della Regina Giovanna a Napoli*; III. *Il pozzo di Santa Sofia*; IV. *Il Conservatorio dei poveri di G. Cristo e la leggenda degli amori del Pergolesi*.

Questi argomenti hanno del commovente o del meraviglioso, e provengono da libri di storia o di erudizione di Napoli. Letterati e novellieri vi han ricamato sopra: ed i racconti sono pieni di particolari non prima sognati. Siamo sempre alla novella, la quale, come dice il proverbio, non è bella se non c'è la giunterella.

Il Croce da quel profondo conoscitore che è delle cose napoletane, esamina minutamente e spassionatamente le quattro leggende e le riduce o al nulla o ai minimi termini.

Le narrazioni, anche nelle loro crudeltà, son belle; ma più bella è la critica che porta alla verità.

Prof. BARAGIOLA Dr. ARISTIDE. *I Mòcheni, ossia i Tedeschi della Valle del Fersina nel Trentino*. Venezia, tip. Emiliana, 1905. In-16, pp. 83, Cent. 80.

La valle dei Mòcheni, detta anche val Fierozza o val di Fersina, accoglie una popolazione che parla in parte un dialetto simile al cimbro dei Sette e Tre-dici Comuni; in parte l'italiano. In quella valle si recò a studiare da filologo e da folklorista il Baragiola nel Luglio del 1901.

Nello studio che dà ora fuori, egli fa conoscere gli abitanti dei villaggi, la loro vita, le loro case, le loro occupa-

zioni, usi e costumi, superstizioni, pregiudizi, credenze e lingua: documenti della quale cinque testi inediti in mòcheno (con la versione letterale italiana) trascritti sulla tradizione orale.

Questo studio sulle colonie tedesche nella regione italiana fa parte di altri del Baragiola sopra *Il canto pop. tedesco a Bosco o Gurin* (Civiale 1901); (Bari, 1903) ed il folklore inedito ecc. che si viene pubblicando nel *Bullettino di filologia moderna* ed in questo *Archivio*.

MARIO MANDALARI. *La festa de' dia-voli di Aderò*. Roma, Centenari. 1905. In-8, pp. 12.

Dà notizia di una sacra rappresentazione parlata che si fa ogni anno, il giorno di Pasqua, in Aderò, sulle pendici dell'Etna.

Di essa sarebbe autore il sacerdote Don Anselmo Laudani (1718-1787), che scrisse anche altri drammi sacri; ma probabilmente lo spettacolo preesisteva a lui in forma meno che scorretta.

Una fototopia accompagna l'opuscolo, e ritrae il momento della esecuzione, alla quale assistono sempre migliaia di persone.

Il prof. Mandalari avrebbe potuto vedere per la Sicilia spettacoli simili a questo di Aderò nell'VIII e nel XXI volume della nostra *Biblioteca delle tradizioni popolari siciliane*, e nel II della magistrale *Storia delle origini del teatro in Italia* del D'Ancona.

E. FILIPPINI. *Quattro racconti popolari di Brizio*. Menaggio, 1905. In-8, pp. 11.

Sono stati raccolti dalla bocca d'uno di Brizio, paesello montano del circondario di Varese, e vanno accompagnati

da una versione letterale italiana. Il I° è il motivo di Giovanni senza paura; il II°, quello d'un uomo che riesce per furbia ad entrare in paradiso, non ostante il divieto di S. Pietro; il III°, la leggenda di Polifemo; il IV°, la favoletta del lupo ingannato dalla volpe: quattro motivi ben noti nella letteratura, sia delle fiabe, sia delle leggende.

In onore del prof. Giuseppe Tamburini. Lecce, Giuridignano, 1905. In-8. 166.

Quattordici tra discepoli ed amici del Tamburini si sono uniti ad onorare l'illustre uomo. Tre di essi l'hanno fatto per mezzo di scritti folklorici: il prof. Angelo de Fabrizio con la illustrazione del motivo del *piccolo prevalente* a proposito d'una favola del popolo Salentino; e alcuni *curiosi aneddoti su fra Roberto de Lucca* (1425-95) soprannominato *novello Paolo*, il celebre predicatore di pace; S. Panareo con *Dileggi e scherni tra paesi dell'estremo Salento*, pregevole raccolta di motteggi e proverbi di paesi del Salentino, che accresce utilmente il materiale del blason popolare d'Italia. Queste pagine corrono anche in opuscolo a parte.

Calendario Artistico Piemontese 1906 coi disegni di AUGUSTO CARUTTI. Pubblicato a cura di Hans Rinck Libraio-Editore, 11, via Po, Torino. In fol. pp. 51.

Non all'*Archivio*, ma alle riviste letterarie ed ai giornali quotidiani spettrebbe lo annunzio di questo tra i più artistici calendari d'Italia; ma l'*Archivio* deve dirne una parola per un ampio studio di A. Massara in esso contenuto e comparso contemporaneamente nella *Gazzetta di Novara* (a. X, nn. 851 e 852).

Illustra usi infantili del contado novarese: canzonette, formole, scioglilingua, giuochi, balocchi, che pure hanno riscontro specialmente nell'alta Italia.

A titolo di cronaca aggiungeremo che questo Calendario, primo nel genere, è venuto fuori per le feste del secondo centenario della gloriosa battaglia di Torino, ed ha per iscopo precipuo di far conoscere oltre i confini del Piemonte, i monumenti ed i luoghi più ameni di quella terra, i quali rispecchiano la storia dei secoli passati.

Vi sono articoli di C. Rinaudo, C. Boggio, G. Roberti, F. Curlo, G. Bobba, G. Sacerdote, G. Collino, R. Rusconi, E. Barraia, P. Giacosa, e disegni riprodotti da antiche stampe o nuovi del tutto.

A. D'ANCONA. *Saggio di una Bibliografia ragionata della Poesia Popolare Italiana a stampa del secolo XIX* (in *Festgabe für A. Mussafia*. Halle, Niemayer, 1905). In-8. pp. 30.

Da molti, ma da molti anni il D'Ancona viene raccogliendo libretti e stampe popolari; e da molti anni viene pigliando note ed appunti per una Bibliografia della poesia popolare italiana. La materia della quale ormai forse supera quella di qualsivoglia altro cultore di studi di erudizione e di tradizioni popolari, ed anzi abbiamo ragione di crederla unica nel genere. Le stampe della tipografia della Colomba di Bologna, di Cordella di Venezia, di Bertini e di Baroni di Lucca, di Tamburini di Milano, di Russo e di Avallone di Napoli e di altri moltissimi, gli sono familiari quanto quelle dell'ultimo, del più recente tra gli editori, il Salani di Firenze.

Ora di tutto questo grande materiale bibliografico egli, il D'Ancona, dà fuori un saggio, e ci dice senza reticenze che non si sente forza per condurlo a fine. Ci sia permesso di dolerci di questa affermazione, e di affermare alla nostra volta, che egli ha ancora energia più che bastevole a compiere non pur questa ma anche altre opere di lena.

Ad multos annos!

Questo saggio, venuto in luce per festeggiare il Mussafia, si limita alle stampe del sec. XIX ed alle lettere A e B. Non ordinaria è la erudizione che l'A. sparge sopra alcune di cosiffatte stampe, ammirevole la diligenza della descrizione. Di non pochi racconti, o leggende, o aneddoti, che costituiscono l'argomento del libretto, egli appresta un riassunto; e di alcuni come *Alerame e Adelsia*, *Alessandro III*, *Atalor d'amore*, *Attila*, *Bailardo*, la storia critica e bibliografica.

PAOLO REVELLI. *Il Comune di Modica*. Descrizione fisico-antropica. Palermo, Remo Sandron 1904. In-8. pp. XIV-331-XXVIII.

Se la nostra fosse una rivista geografica o storica, noi vorremmo fermarci adagio sui singoli capitoli di questa geniale opera di un uomo che possiede una non comune competenza negli studi non solo di storia e di geografia, ma anche di geologia e di scienze sociali.

Nello svolgimento della materia relativa a questa e ad altre discipline, egli rivela o, meglio, conferma grande maturità d'ingegno e di coltura.

Non di essa perciò dobbiamo noi far cenno, ma di due capitoli, il X e l'XI, nei quali è illustrata ampiamente per una città come Modica, l'abitazione, l'igiene, il sentimento religioso, i vincoli di famiglia, il vagabondaggio, la delinquenza del contadino ed inoltre, e più, il dialetto parlato nella Contea ed il folklore nelle sue molteplici forme, meno che nella novellistica.

Il Revelli ha attinto alle più recenti raccolte di etnografia tradizionale e di letteratura orale: ed ha saputo farne un tutto omogeneo ed organico con idee affatto moderne.

•

ELLA DE SCHOULTZ. ADAIEWSKI. *Volksweisen und Texte aufgezeichnet bei den Slaven vom Torre*. Separat-Abdruck aus I. Baudoin de Courtenay's « Materialien zur sudslavischen Dialektologie und Ethnographie » II. Bd. 1904. In-8, pp. 16.

La signorina de Schoultz-Adaiewski è una specialista di tecnica musicale particolarmente popolare, e delle melodie che prende ad esaminare e discorrere con piena conoscenza.

Questa pubblicazione ne è una nuova prova. Le otto melodie che essa accompagna ai dieci brevi canti sloveni del Friuli slavo da lei raccolti sono illustrate dal lato artistico e dal lato folklorico. Canto per canto è studiato nella sua tonalità, nelle sue misure iniziali e finali, nella sua struttura e nei suoi tratti caratteristici.

I canti sono ninne-nanne, d'amore, religiosi e di scherzo. Al testo sloveno segue la versione italiana e gli schiarimenti francesi. Il titolo tedesco del frontespizio, traduzione dall'originale slavo,

non ha che vedere con le lingue delle quali l'autore si serve nel corpo dell'opuscolo.

—
Die Mythen und Legenden der Süd-amerikanischen Urvölker und ihre Beziehungen zu denen Nord-Amerikas und der alten Welt. Von Dr. PAUL EHRENREICHE. Berlin, Asher u. Co. 1905. In-8° gr., pp. VII-167, M. 3

È questo un supplemento alla ben nota *Zeitschrift für Ethnologie*, organo della Società di Antropologia, Etnologia e Storia primitiva; e racchiude una memoria stata letta nel 1904 al XIV Congresso degli Americanisti in Stuttgart.

Con sottile analisi il Dr. Ehrenreiche studia la materia che ha potuto avere a mano intorno ai miti dell'America. Nei caratteri generali di essi, guarda in ispecial modo la prevalenza della natura, l'animismo, la personificazione e, prodotto di essa, il culto degli eroi primitivi, le divinità, il colorito locale.

Scendendo ai particolari, egli ricerca i miti e le leggende della creazione del mondo, dei cataclismi, del cielo e della terra, del sole e della luna, delle stelle, dei proavi e degli eroi.

Una seconda parte della memoria segue passo a passo il ciclo delle saghe sud-americane e le loro scambievoli vicende, donde passa al viaggio dei miti ed al loro modificarsi e confondersi a contatto degli elementi settentrionali ed asiatici dell'America.

Queste ultime pagine, come del resto tutte le altre dello studio, sono d'una grande delicatezza: e danno a divedere con quanta circospezione il Dr. Ehrenreiche si conduca nello esame difficile e pericoloso della origine, diffusione e sopravvivenza degli antichissimi miti.

P.

RECENTI PUBBLICAZIONI.

BALLADORO (A.), Canzonette de' co-
scritti e de' soldati raccolte nel Vero-
nese. Napoli, Priore 1905. In-8.

— Tradizionisoprannaturali raccolte in
Povegliano Veronese. Verona, Franchini
1905. In-8, pp. 17

— Alcune novelline del popolo vero-
nese. Verona, ivi, 1905. In-8, pp. 12.

BIANCHI (Quirino), L'evoluzione del
diavolo nella delinquenza. Napoli, Lu-
brano 1905. In-8, pp. 45. L. 1.

CAETANI LOVATELLI (Ersilia), Varia.
Roma, Loescher 1905, In-16, pp. 283.

CHIATTONE (D), Matrimoniana. Sa-
luzzo, 1905. In-16, pp. 81.

FAVARA (F. A.), Tu zampilli su del
popolo dal cuore. Noterelle folk-loriche.
Palermo, MCMV. L. 0,50.

FUMI (L), Superstizioni, pregiudizi. e
malie in Lucca. Lucca, Giusti 1905. In-
16, pp. 150.

MOLMENTI (P.), La Storia di Venezia
nella vita privata. Parte I. Bergamo, Ist.
Stab. d'arti grafiche 1905.

PANSA (G.), Studi di leggende abruzzesi
comparate. Teramo, 1905. In-16, pp. 24.

STAFFETTI (L.), Contributo alla storia
del costume nel basso medio-evo. Inven-
tario dei beni e delle robe dell'opera di
S. Martino in Pietrasanta. Genova, tip.
della Gioventù 1905. In-16, pp. 22.

TOMMASEO (N.), Canti popolari greci
tradotti con copiose aggiunte ed una in-
troduzione per cura di P. E. Pavolini.
Milano, Sandron 1905.

VON QUANTEN (Em.) u. RUBEORG
(G. L.), Canti originali della Finlandia,
Traduzione italiana di Diocleziano Man-
cini. Terni, Alterocca 1905.

BABUDRI (F.), Credenze e costumi delle
città di Cherso, Capodistria, Cobol e
Priora, 1905. In-16, pp. 16.

BASSET (R.), La Légende de Beut et
Khass. Alger, Jourdan 1905. In-8, pp. 34.

DE CORSON (G.), Vieux usages du
pays de Châteaubriant. Nantes. Durance
1905. In-8, pp. 49.

DELEHAYE (H.), Les Légendes hagio-
graphiques. Bruxelles, Bureau de la So-
ciété des Hollandistes, 1905.

HERVÉ (Noël), Les Noël français.
Essai historique et littéraire. Niort, Clou-
zet 1905. In-8, pp. VIII-345, fr. 2,50.

MACLER (Fr.), Contes arméniens, tra-
duits de l'Arménien moderne. Paris, Le-
roux 1905. In-18, pp. 194, fr. 5.

MAUSS (M.), L'origine des pouvoirs
magiques dans les Sociétés Australien-
nes ecc. Paris. Imprimerie Nationale
1904. In-8, pp. 86.

PIRES (A. Thomaz), Cantos populares
portuguezes recolhidos da tradição oral.
Vol. II. Elvas, Typ. Progresso 1905. In-16,
pp. IV-412.

HAHN (Ed.), Das Alter der Wirthschaft-
lichen Kultur der Menschheit. Heidelberg
1905. In-8, pp. XVI-256.

MASUCCIO VON SALERNO. Novellen,
zum erstenmal übertragen von Paul Sa-
kolowski. I. Altenburg, Unger 1905.

MISTELI (Emil.), Celio Malespini und
seine Novellen. Zweite verm. Auflage.
Aarau, 1905.

STUMME (Hans), Maltesische Märchen,
Gedichte und Rätsel in deutsche Über-
setzung. Leipzig, Hinrichs 1904. In-8,
pp. XVI-103.

YERMOLOFF (Alexis), Die landwirt-
schaftliche Volksweisheit in Sprichwör-
tern, Redensarten und Wetterregeln. I.
Band. Der landwirtschaftliche Volkska-
lender. Leipzig, Brockhaus 1905. In-8,
pp. IV-567.

HESSELING (D. C.), Ελληνικά και
ολλανδικά Παραμύθια. Εν Αθήναις 1903.
In-8, pp. 20.

ARNDT (Ewald), Milena Preindlsberger-Mrazovic, *Bosnische Volksmärchen. Mit Illustrationen.* Innsbruck 1905. In-8, pp. XII-132.

French Idioms and Proverbs. A companion to Deshumbert's Dictionary of Difficulties. Fourth revised and enlarged edition. London, Nutt 1905. In-8.

HOLLIS (A. C.), *The Masai, Their Language and Folk-Lore.* With introduction by Sir Charles Eliot. Clarendon Press, Oxford 1905. In-8, pp. xxxii-364.

LEAHY (A. H.), *Heroic Romances of Ireland.* Translated into English prose and verse, with Preface, special Introduction, and notes. London, Nutt 1905. voll. 2, in-4.

MC CRACKEN (Laura), *Gubbio. History, Legend, and Archaeology.* London, Nutt 1905. In-8, pp. 350.

CHILD (Helen), *English and Scottish popular Ballads.* Edited from the collection of Fr. T. Child. London, D. Nutt 1905.

SOMMARIO DEI GIORNALI.

CORDA FRATRES, a. IV, nuova serie, n. 4-5. Palermo, Aprile-Giugno 1905. Lina Valenza: « Usi nuziali e natalizi degli Ebrei in Tunisi ». Lo scritto fu pubblicato nell'*Archivio*, ed ora viene ripubblicato senza che l'Autrice si benigni di farne sapere niente a nessuno.

CORRIERE DELLA SERA, a. 30, n. 193. Milano, 16 Luglio 1905. M. P. « Feste veneziane: Il Redentor ».

n. 201, 24 luglio. R. Simoni: « Otello è trovato? » notizie dei risultati delle ultime ricerche intorno al famoso personaggio Shakespeariano.

FANFULLA DELLA DOMENICA, a. XXVII. Roma, 1905, n. 35. A. Giannini: « Una fonte di una novella del Boccaccio ».

n. 36. A. Casanova: « Letteratura popolare: I rispetti toscani del Briga ».

n. 44. D. Angeli: « La voce delle strade ».

n. 53 e a. XXVIII, n. 2. V. Cian: « Per la storia della poesia popolare italiana ». Larga ed erudita recensione della nuova edizione dell'opera del D'Ancona: « La poesia pop. italiana ».

IL MESSAGGERO, a. XXVII, n. 250. Roma, 8 settembre 1905. R. Panattoni: « La fiera di Grottaferrata », quale era e qual'è.

IL SECOLO XX, ott. 1905. G. Paternò Castello: « Il carretto siciliano ».

L'ESPOSIZIONE MARCHIGIANA, n. 9. Macerata, 30 marzo 1905. G. L. Andrich: *Le biffe nelle Marche*, uso giuridico scientificamente illustrato.

NICCOLÒ TOMMASEO, a. II, 1905, n. 1, Gennaio. G. Crimi - Lo Giudice: « Strambotti pop. sic. raccolti a Naso in Sicilia ». - C. Arlia: « Circa la 2ª edizione de' canti pop. ital. editi dal Tommaseo ». - A. Balladoro: « Formule di sorteggio al gioco », raccolte nel Veronese. - G. Giannini: « Tre canzonette fra Trento e Trieste ».

N. 2. Febr. Cesare Musatti: « Modi di dire veneziani con parole latine ». - A. Balladoro: « Filastrocche pop. venete ». C. Arlia: « Credenze popolari toscane: la messa del centesimo; la malia contro il damo ». - G. Amalfi: « Di alcune costumanze pop. della costiera amalfitana ». - Maria Carmi: « Folk-lore e Psicologia ».

N. 3. Marzo. F. A. Balladoro: « Fiabucce in dialetto veronese ». - C. Arlia: « Delle rifiorite o ritornelli ». - G. Bustico: « Il matrimonio nel Bellunese ». - G. Giannini: « La raccolta Cino ».

N. 4. Aprile. M. Morici: « La leggenda di S. Alessio a S. Stefano di Arcevia ». G. Amalfi: « Di alcuni usi, costumanze e proverbi Sorrentini ». - G. Crimi - Lo Giudice: « Nel mondo dei ragazzi, giuochi e indovinelli di Naso ».

N. 5. Maggio. G. Giannini: « Proverbi lucchesi ». - A. Balladoro: « Novelline di Pacengo » sul lago di Garda.

N. 6. G. Crimi - Lo Giudice: « Una variante siciliana della leggenda di Pipetta ». - G. Giannini: « Zanobio Campana di Firenze », novellina lucchese.

RIVISTA DI PSICOLOGIA applicata alla Pedagogia e alla Psicopatologia, vol. 1, op. 26-31. Bologna 1905. V. Lamieri:

Folk-Lore e pedagogia. Descrive i risultati ottenuti in una scuola al giuoco dei proverbi. I ragazzi che non ricordano più proverbi, li inventano da loro.

— —

L'ÉCLAIR, 18e année, n. 6075. Paris, 16 Luglio 1905. Ed. Fleg: « La fête des vigneron »; i preparativi della festa in Vevey; la origine e la storia di questa: religione e patriottismo. L'avvenire artistico della Svizzera romanza. Con due disegni.

REVUE DE PHILOGIE FRANÇAISE, 1905, nn. 2-3. Reinhold: « Remarques sur les sources de Floire et Blanceflor ».

REVUE DES TRADITIONS POPULAIRES: T. XX, 1905, n. 1, Gennaio. R. Basset: « Un recueil des contes de l'Australasie », a proposito del recente libro di Bezemer: « Volksdichtungen aus Indonesien » (La Haye 1904). — C. Frayssé: « Aupays de Bauge » una novella ed una superstizione. — P. Sébillot: « Mythologie et folk-lore de l'enfance ». — V. Marie Chevallier: « Croyances et coutumes yportaises ». — Filleul Pétigny: « Le cris publics à Nogent-le Rotrou ». — Petites légendes chrétiennes. — C. Frayssé: « Petites légendes locales » di Bauge.

n. 2-3, Febr. - Marzo. R. Basset: « Les taches dans la lune ». — Ed. Edmont: « Contes du pays de Saint Pol ». Continua al n. seguente. — P. Sébillot: « Légendes française sur l'origine de l'homme ». — Marie Edmée Vaugeois: « Chansons de ronde du pays Nantais ». Continua nel fascicolo seguente. — « Médecine supersticieuse ».

N. 5. Maggio. L. Sainéan: « La mesnie Helbequin ». — H. Le Carguet: « Petites croyances des Quimpéroises ». — L. Pineau: « Le folk-lore de la Tauraine »: proverbi. — « Bibliographie ». Vi si parla del recente volume di O. Hackman: « Die Polipheimsage » ecc.

N. 6. Giugno. Léo Desaiivre: « Les traditions pop. chez les auteurs poitevins ». — C. Frayssé et H. de Kerbeuzee: « Pèlerinages et pèlerinages ». — R. Bassot: « Les villes englouties ».

N. 9. Sett. 1905. Edw. Latham: « La philosophie des proverbes » par I. d'Israëli. Versione dall'inglese. Continua. — C. Frayssé: « Au pays de Bauge », V. Credenze agricole; VI. Credenze diverse; VII. Talismani e presagi. VIII. I numeri.

N. 10. Ott. C. Frayssé: « Contes du pays de Bauge ». — A. Harou: « Les traditions pop. et les écrivains français ». Spoglio delle « mémoires d'Eschevin de

Tournay » di Ph. de Hurgues, ms. dei primi del seicento.

REVUE MUSICALE, Paris, 1905. P. Aubrez: « La chanson populaire dans les textes musicaux du moyen âge ».

—

REVUE DE L'UNIVERSITÉ DE BRUXELLES, Liège, Febbraio-Marzo 1905. Oscar Grojeau: « Note sur quelques jurons français ».

—

REVISTA LUSITANA, vol. 8°, n. 3, 1905. M. L. Wagner: « Les éléments folkloriques de la Légende de Wamba ». Wamba, roi de Visigoths, a trouvé sa refonte classique dans le drame de Lope de Vega, intitulé tantôt « Vida y muerte de Bamba », tantôt simplement « El Rey B. », ou « Comedia de B. » Lope a ingénieusement utilisé les traits légendaires qu'il pouvait rencontrer dans ses sources pour donner plus de relief encore à l'image idéale que l'histoire avait transmise de ce héros. — Th. Pires: « Tradições poeticas de Entre - Douro - e - Minho: romanze ed altri componimenti popolari ».

— —

BERLINER TAGEBLATT, n. 204, XXXIV Jahrgang, 20 Aprile 1905. Fr. Verth: « Die wasserprozession in Venedig ».

UNTERHALTUNGS BEILAGE ZUR TÄGLICHEN RUNDSCHAU, n. 220. 19 Sett. 1905. Albert Hellwig: « Aberglaube und Strafrecht ».

WISSENSCHAFTLICHE BEILAGE DER LEIPZIGER ZEITUNG, 1905. nn. 43, 44; 11, 13 Aprile. Oskar Dähnhardt: « Die Natursage, ihr Wesen, Werden und Wandern ».

N. 47. 20. [Dähnhardt]: « Karfreitagsglegenden ».

ZEITSCHRIFT DES VEREINS FÜR VOLKSKUNDE, 15 Jahrgang, 1905. I. P. Sartori: « Vogelweide ». — F. Bolte: « Neidhart ». — C. Wendeler: « Bildergedichte des 17. Jahrhunderts ». Poesie pubblicate per cura del Bolte. — Continua al n. 2°. — Marie Rehsener: « Aus dem Leben des Gossensasser » - Pietro Toldo: « Aus alten Novellen und Legenden ». Continua al fasc. 2°. — Th. Zacheriae: « Zur indischen Witwenverbrennung ». Continuazione e fine. — « Kleine Mitteilungen. Berichte und Bücheranzeigen ». Notevole una rassegna delle pubblicazioni di usi e costumi in Germania nel 1903, ras-

segna che ha seguito nel fascicolo N. 2. O. Schell: « Das Salz im Volksglauben ». — R. Cronn: « Grussformeln russischer Bauern im Gouvernement Smolensk. — Kleine Mitteilungen — Neuere Arbeiten zur slawischen Volkskunde », recensione di A. Brückner e di G. Polivka. Segue una rassegna di raccolte e studi di novelle di F. Bolte; e vari articoli di lui e di altri sopra recenti pubblicazioni di R. Andree, P. Hildebrandt, G. Pitre, P. Mitzschke, ecc.

N. 3. R. Petsch: « Das fränkische Puppenspiel von Doktor Faust ». — R. fr. Kaindl: « Deutsche Lieder aus Rosch (Bukowina) ». — C. Müller: « Parodistische Volksreime aus der Oberlausitz. — Ed. Hermann: « Der Siebensprung ». — Max Höfler: « Lichtmessgebäcke ». — B. Chalatzian: « Kurdische Sagen ». — « Kleine Mitteilungen. — « Berichte v. Bücheranzeigen. » — Nuovi studi sul canto popolare tedesco, del Bolte.

FOLK-LORE. Vol. XVI. n. 1. London, Marzo 1905. W. H. D. Rouse: « President's Address », a proposito del rendiconto annuale della « Folk-Lore Society » di Londra. — E. Westermarck: « Midsummer Customs in Morocco ». — M. L. Hodgson: « Some notes on the Huculs », con n. VI tavole in fototopia. — « Collectanea: Folk-Lore of the Negroes of Jamaica », VII-IX. — R. C. MacLagan: « Additions to the Games of Argyleshire. — Correspondance-Review.

N. 2. Giugno. R. T. Günther: The Cimaruta, its structure and development », con otto tavole illustrative. — Margaret Eyre: « Folklore of the Wye Valley », con una tavola. — « Collectanea ». Vi si continua l'aggiunta alla raccolta di giuochi di Argyleshire. — « Correspondence. — Reviews di recenti pubblicazioni di von Gennep, Hollis, Child-Sargent ecc.

THE JOURNAL OF AMERICAN FOLK-LORE. Vol. XVIII, n. LXVIII. Boston, Genn. marzo 1905. G. L. Kittredge: « Disenchanted by Decapitation », discorso del Presidente dell'« American Folk-Lore Society » nella sua seduta annuale tenuta in Filadelfia il 30 Dic. 1904. — H. H. S. Aimes: « African Institution in America ». — W. W. Newell: « The Passover Song of the Kid a. an Equivalent from New England. — Ph. Barry: « Some traditional Songs. — Record of American Folk-Lore.

N. LXXI. Aprile-Giugno. A. L. Kroeber: « Wishosk Myths ». — F. R. Swanton: « Explanation of the Seattle Totem Pole ». — A. F. Chamberlain: « Mythology of Indian, Stocks North of Mexico », — Ph. Barry: « Traditional Ballads of New England », I. — Fr. Swindlehurst: « Folk-lore of the Cree Indians. — « Record », ecc.

P.

I Direttori:

GIUSEPPE PITRÈ.

SALVATORE SALOMONE-MARINO

Im Verlage von J. P. Bachem in Cöln wird gegen Ostern erscheinen:

LEGENDEN - STUDIEN

Von

Dr. H. GÜNTER

a. o. Professor der Geschichte an der Universität Tübingen.

Preis: geheftet etwa 3-4 Mark

Grosses Aufsehen erregte Professor Dr. Günter auf der Generalversammlung der Görres-Gesellschaft im Oktober 1905 zu München durch einen Vortrag über **Legendenbildung**:

« Die Märtyrerlegende der heidnischen Zeit, wo das Alte und Einfache durchweg das Gute ist im Vergleich zur späteren Ueberarbeitung und Amplifikation; das Schematische, Monotone in diesen Erweiterungen; die vielfach begegnende Uebertragung alter Stoffe in neue Verhältnisse; die Einwirkungen auf heidnische Schriftsteller neben den Apostelapokryphen usw.; der Abschluss der orientalischen Märtyrerlegende im 6. Jahrhundert, die Erfindungen des Abendlandes im 7. Jahrhundert zugunsten einheimischer Heiligen; die Durchdringung des abendländischen Schaffens mit dem orientalischen Typus; die galischen Legendenzyklen, die eigentlich in Syrien oder Kappadozien entstanden sein könnten, das Hervortreten des römischen Mittelpunktes, der neue Gedanke, der die banalen Wunder früherer Zeiten zurückdrängt; das Hervortreten des Inventions-, Translations- und Reliquien-Wunders mit Wiederholung alter Wundermotive; der Asket als der Heilige der neuen, christlich gewordenen Periode; die anmutige Merowinger-Mystik des 7. und 8. Jahrhunderts; der scharfe Unterschied der mittelalterlichen Heiligen in Chronistik und Legende; „die jähe Zäsur“, die das 13. Jahrhundert mit seiner tiefgehenden physischen Erregtheit in die Entwicklung der Legende setzte; die Marienlegende des 12. Jahrhunderts und ihre Wirkung auf die Rosenkranzdicthung des ausgehenden Mittelalters; die Psychologie der Heiligenbiographen — das sind einige Stichworte aus diesem Vortrage, der sich als ganz knapper, vieles nur andeutender Extrakt aus umfassenden Studien überhaupt nicht skizzieren lässt ».

Lebhafte Diskussion entspann sich an diesen Vortrag, und allseitig wurde der Wunsch ausgesprochen, Professor Dr. Günter möge den Vortrag ausarbeiten, mit wissenschaftlichem Apparat ausstatten und möglichst bald der Öffentlichkeit übergeben. Diesem, auch von mir dem Verfasser gegenüber ausgesprochenen Wunsche hat Professor Dr. Günter durch vorliegendes Buch entsprochen. Es wird noch **viel mehr Aufsehen** erregen, als der oben erwähnte Vortrag.

Bestellungen nehmen schon jetzt sämtliche Buchhandlungen entgegen.

OPERE DEL D.^R GIUSEPPE PITRÈ DI PALERMO

BIBLIOTECA delle TRADIZIONI POPOLARI SICILIANE

raccolte ed illustrate dal Dott. GIUSEPPE PITRÈ

Elenco dei volumi pubblicati.

Canti popolari siciliani. 2. ed., 2 vol. di complessive pag. 944	L. 10—	Usi e costumi, credenze e pregiudizi del popolo siciliano, 1 vol. di complessive pag. 1045	L. 20
Studi di poesia popolare, 1 vol. di pag. 400	4—	Fiabe e leggende popolari siciliane, 1 vol. di pag. 483	5—
Fiabe, novelle e racconti popolari siciliani, 4 vol. di comp. pag. 1690	20—	Medicina popolare siciliana, 1 vol. pag. 400, con 12 tavole	7—
Proverbi siciliani, 4 vol. di complessive pag. 1622	20—	Indovinelli, dubbi, scogliolina del popolo siciliano, 1 vol. di pag. 470	8—
Spettacoli e feste popolari siciliane, 1 vol. di pag. 472	5—	Feste patronali in Sicilia, 1 vol. di pag. 672, con 1 tavola	8—
Giocchi fanciulleschi siciliani, 1 vol. di pag. 460, con 14 tavole ed 1 figura	7—	Studi di leggende popolari in Sicilia e nuova raccolta di leggende siciliane, 1 vol. di pag. 303	4—

L'intera collezione dei 22 volumi pubblicati, dell'importo di L. 118 si cede al prezzo di L. 90— franco di porto

CURIOSITÀ POPOLARI TRADIZIONALI

raccolta diretta dal Dott. GIUSEPPE PITRÈ

Usi e pregiudizi dei contadini della Romagna, raccolti da M. Pisanotti, 1 vol. di pag. 416	L. 5—	Novelline popolari sarda, raccolte da F. Mango, 1 vol. di pag. 194	L. 4—
Avvenimenti faceti di Sicilia, raccolti da un anonimo nella 1. ^a metà del secolo XVIII, 1 vol. di pag. 423	3—	Saggio di novelline, canti ed usanze popolari della Ciociaria, raccolte dal dott. G. Furgione-Tomelli, 1 vol. di pag. 108	3—
Superstizioni, usi e proverbi monferrati, raccolti ed illustrati da G. Ferraro, 1 vol. di pag. 100	3—	Canti popolari sardi, raccolti ed illustrati da V. Cian e P. Narro, 2 vol. di pag. 400	11—
Zoologia popolare veneta. Credenze, leggende e tradizioni, raccolte da A. Nardo Cicale, 1 vol. di pag. 168	4—	Antiche novelle in versi di tradizione popolare, riprodotte sulle stampe migliori, con introduzione di G. Riva, 1 vol. di pag. 150	3—
Canti popolari del Basso Monferrato, raccolti ed annotati da G. Ferraro, 1 vol. di pag. 104	3—	Tradizioni popolari abruzzesi, raccolte da G. Pinomora, 1 vol. di pag. 241	6—
Usi, credenze e pregiudizi del Canavese, raccolti dal canon. G. De Giovenuti, 1 vol. di pag. 174	5—	Teatro popolare lucchese, a cura di G. Gianini, 1 vol. di pag. 193	5—
Credenze, usi e costumi abruzzesi, raccolti da G. Pinomora, 1 vol. di p. 195	5—	Alcune costumanze e curiosità storiche della provincia di Macerata, raccolte dal dott. D. Spadoni, 1 vol. di pag. 100	3—
Tradizioni ed usi della Penisola Sorrentina, raccolti da G. Amalfi, 1 vol. di pag. 190	5—		

L'intera collezione di 16 volumi dell'importo di L. 67 si cede al prezzo di L. 50— franco di porto

Bibliografia delle Tradizioni Popolari in Italia

raccolta dal Dott. GIUSEPPE PITRÈ

Un grosso volume in-8° gr. di oltre 600 pagine Lire 15 —

Dirigere commissioni alla

LIBRERIA CARLO CLAUSEN - HANS RINCK Succ.

Via Po, 11 — **TORINO** — Via Po, 11

ARCHIVIO
PER LO STUDIO
DELLE
TRADIZIONI POPOLARI

RIVISTA TRIMESTRALE

DIRETTA DA

G. PITRÉ E S. SALOMONE-MARINO



TORINO
CARLO CLAUSEN (HANS RINCK Succ.)
Libraio delle LL. MM. il Re e la Regina

1906.

SOMMARIO DEL PRESENTE FASCICOLO

Magia e pregiudizi in P. Vergilio Marone (M. BELLI)	Pag. 145
Usi nuziali Piemontesi (E. MILANO)	» 166
Due centurie di proverbi Veronesi (A. BALLADORO)	» 172
La festa del Natale in Caltanissetta (Can. F. PULCI)	» 184
Filastrocche fanciullesche di Roma (A. CAMILLI)	» 189
L'arrivo del sacerdote novello in Casteltermini (Girgenti) (V. SCAPANI-GALLO)	» 206
Impronte meravigliose (S. RACQUOLIA)	» 208
Leggende bibliche e religiose di Sicilia (R. CASTELLI)	» 211
Modi di dire del volgare di Cherso (JACOPO CELLA)	» 224
I Negri di Agiara nel Dahomey in Africa (P. ADRIANO BAUZIN)	» 230
Indovinelli Salentini (S. PANARBO)	» 236
Miscellanea: <i>Le donne nei centinoli di Licata nel 1857</i> (Gaetano di Giovanni), 243 - <i>Il borgo di Sant'Antonio in Nola</i> (M. di Martino), 246 - <i>La torre dei diavoli nel Casentino</i> , 246 - <i>La magia a Puzos</i> , 247.	
Rivista bibliografica: (E. Ciaceri) <i>La festa di S. Agata e l'antico culto di Iside, in Catania</i> , 249. - (A. Trauzzi) <i>Bologna nelle opere di G. C. Croce</i> , 250. - (P. Sébillot) <i>Le Folia-Lore de France</i> , 251. - (J. A. Dulaure) <i>Des Divinités Génératrices chez les anciens et les modernes</i> , 252. - (A. Van Gennep) <i>Tahiti et Tolemième à Madagascar</i> , 253. - (T. L. De Vasconcellos) <i>Religiões da Lusitania</i> , 255. - (Dr. F. S. Krauss) <i>Autropopieia</i> , 256. (G. Pitre).	
Bullettino bibliografico: Vi si parla di recenti pubblicazioni di A. Zenaro, A. Pillor, H. S. Wellcome, A. Wiedemann, G. M. Del Giudice, R. Bemporad.	
Recenti pubblicazioni	» 259
Sommario dei giornali (G. PITRE)	» 262
Notizie varie (G. PITRE)	» 263

L'ARCHIVIO PER LO STUDIO DELLE TRADIZIONI POPOLARI

si pubblica a volumi di circa 350 pagine, divisi in quattro fascicoli.

Il prezzo di ogni volume è fissato per l'Italia in L. 15 e per l'Unione postale in franchi 18, pagabili anticipatamente.

Le associazioni si ricevono presso l'editore Carlo Clausen (Hans Rinck Succ.), in Torino, Via Po, 11 - e presso i principali librai d'Italia e dell'estero.

Per quanto concerne l'Amministrazione, rivolgersi esclusivamente all'editore stesso. Indirizzare invece lettere, manoscritti, libri, giornali e tutto ciò che riflette la Redazione, al dott. Giuseppe Pitre in Palermo, Piazza S. Oliva, 35, il quale farà pure cenno nell'« Archivio » delle opere di tradizioni popolari che gli verranno spedite in doppio esemplare.

Le annate arretrate sono in vendita al prezzo di L. 20 ciascuna, salvo le annate I^a e II^a esaurite - delle quali l'editore possiede qualche esemplare a prezzo da convenirsi.

Disponibile una collezione completa (Vol. I-XXII) al prezzo di netti franchi 350.

MAGIA E PREGIUDIZI

IN. P. VERGILIO MARONE ¹⁾

V. Arte magica.

1. L'Egloga VIII. - 2. Matrigne. - 3. Spiegazione di alcuni pregiudizi. - 4. Scene magiche del lib. IV dell'*Eneide*. - 5. Circe. - 6. Aletto. - 7. Umbrone. - 8. Asila. - 9. Japis. - 10. Carmo.

Veniamo all'arte magica, della quale il poeta ci ha dato un bel saggio nell'Egloga VIII e nel IV dell'*Eneide*, e notiamo anzitutto che i luoghi qui citati, oltre al vaticinio dell'Egl. IV e alla discesa all'inferno narrata nel lib. VI dell'*Eneide*, furono proprio quelli che, nel medio-evo efficacemente contribuirono a procurargli la fama di mago. Siccome però l'Egloga VIII è conosciuta si può dire anche da chi non è molto addentro nello studio della letteratura latina, messe da parte le cose note, c'intratteremo soltanto su quelle che si collegano strettamente col nostro argomento.

L'Egloga si divide in due parti: nella prima (v. 1-63) Damone esprime i lamenti di un pastore, che si querela di Nisa; nella seconda (v. 63 *ad fin.*) Alfesibeo introduce una maga, la quale, con incantesimi, vuole ricondurre a sè Dafni, suo amante, che l'aveva abbandonata. Il titolo di *pharmaceutria*, comunemente dato a quest'Egloga, dice per sè abbastanza nei rapporti dell'arte magica.

Effer aquam, et molli cinge haec altaria vitta ;
verbenasque adole pinguis et mascula tura
coniugis ut magicis sanos avertere sacris
experiar sensus; nihil hic nisi carmina desunt.
ducite ab urbe domum, mea carmina, ducite Daphnin.

(v. 64-68)

(1) Continuazione. Vedi fasc. I.

L'apparato magico non può essere più ben disposto: è eretto un altare cinto di morbida benda, ossia di lana; e sovra di esso ardono pingui verbene con incenso *maschio*, affine di far ritornare al primo amore, per mezzo delle magiche arti, la sana mente dell'amante, non mancano che i carmi, cioè la formula magica: «traete, traete di città in mia casa Dafni, o miei carmi».

Nota che la *verbena*, oltre che significare l'erba di tal nome, può intendersi, secondo l'uso magico, di qualunque altra erba in genere presa da un luogo sacro; l'incenso *maschio* altro non è che un incenso soprafino, che conserva anche oggi — almeno nel Veneto — la stessa appellazione, quando viene adibito dalla medicina volgare con aglio e lumache, sotto forma di cataplasma, a sedare i dolori di ventre. Ma nota ancora l'efficacia del «sanos avertere... sensus»: in magia, così Servio, questa locuzione risponde a «in amoris insaniam vertere, insanum amore reddere»; e si può esigere di più?

I carmi sono potentissimi! E perchè? Perchè possono trar giù dal cielo perfino la luna!

Carmina vel caelo possunt deducere Lunam;
carminibus Circe socios mutavit Ulixi
frigidus in pratis cantando rumpitur anguis.
ducite ab urbe domum, mea carmina, ducite Daphnin.

(v. 69-72).

E, se i carmi possono trar giù dal cielo la luna, è una bazzecola quella di Circe che trasforma in porci i compagni di Ulisse, o il far crepare nei prati il freddo serpente!

La maga tiene in mano una piccola figura, simbolo di Dafni, la cinge con tre fili di vario colore e la porta tre volte intorno all'altare:

Terna tibi haec primum triplici diversa colore
licia circumdo, terque haec altaria circum
effigiem duco; numero deus inpare gaudet.
ducite ad urbe domum, mea carmina, ducite Daphnin.

(v. 73-76).

Potente è in magia il numero *tre*, perchè la divinità si compiace dei numeri caffè! Qui abbiamo una reminiscenza della dottrina Pitagorica (cf. Georg. I, 345; En. I, 272; III, 566; VI, 506, ecc).

L'operazione magica procede e si compie per dar luogo ad un'altra.

Necte tribus nodis ternos, Amarylli, colores;
necte, Amarylli, modo; et, Veneris, dic, vincula necto.
ducite ab urbe domum, mea carmina, ducite Daphnin.
limus ut hic durescit, et haec ut cera liquescit
uno eodemque igni: sic nostro Daphnis amore.

(v. 77-81).

Si capisce che la saga non è sola, ma che tiene al suo servizio un'ancella, Amarilli, e che le immagini simboliche sono due: una di argilla e una di cera. Con poche varianti ci troviamo nel caso della tregenda oraziana.

Dalla prima operazione magica si passa alla seconda:

Sparge molam, et fragilis incende bitumine lauros.
Daphnis me malus urit: ego hanc in Daphnide laurum.
ducite ab urbe domum, mea carmina, ducite Daphnin.

(v. 82-94).

Il nuovo genere d'incantesimo sta nel bruciare un lauro, e questo fuoco è simbolo dell'amore, che deve accendere Dafni verso l'incantatrice; il lauro arde insieme con salso farro e con bitume, e dal suo crepitare si traggono augurii.

La saga accompagna l'incantesimo con questi scongiuri:

Talis amor Daphnin, qualis, cum fessa invencum
per nemora atque altos quaerendo bucula lucos
propter aquae rivum viridi procumbit in ulva,
perdita, nec serae meminit decedere nocti,
talis amor teneat, nec sit mihi cura mederi.
ducite ab urbe domum, mea carmina, ducite Daphnin.

(v. 85-90).

Non basta! da alcuni cari pegni a lei lasciati da Dafni — che la saga consegna alla terra sotto la soglia della stessa sua casa — attende che lui le sia restituito:

Has olim exuvias mihi perfidus ille reliquit,
pignora cara sui: quae nunc ego limine in ipso,
terra, tibi mando; debent haec pignora Daphnin.
ducite ab urbe domum, mea carmina, ducite Daphnin.

(v. 91-94).

« Liminis autem solemnīs mentio — nota il comm. ed. Bettoni — in poetica oratione, cum admittuntur, aut admitti cupiunt, aut excluduntur amantes ». È il nostro *aprire*, o *mettere alla porta*.

Succedono i noti miracoli delle erbe velenose raccolte nel Ponto, di cui si fa tanto uso in magia:

Has herbas, atque haec Ponto mihi lecta venena,
ipse dedit Moeris : nascuntur plurima Ponto :
his ego saepe lupum fieri, et se condere silvis
Moerin, saepe animas imis excire sepulcris,
atque satas alio vidi traducere messis.
ducite ab urbe domum, mea carmina, ducite Daphnin.

(V. 95-100).

Siamo agli sgoccioli! la strega è disperata, perchè l'incanto non è ancora riuscito; bisogna ricorrere a mezzi estremi, perchè coi soliti incantesimi non si fa nulla:

Fer cineres, Amarylli, foras, rivoque fluenti
transque caput iace; nec respexeris : his ego Daphnin
adgrediar; nihil ille deos, nil mea carmina curat.
ducite ab urbe domum, mea carmina, ducite Daphnin.

(V. 101-104).

Amarilli deve raccogliere dall'ara le ceneri, e, col capo all'indietro, gettarle nel rivo, nè rivolgersi a guardarle. Che significa questo? Il luogo, a dir vero, non è facile ad intendersi: forse ha qualche relazione coi riti d'espiazione, o con la consuetudine di sacrare qualche persona o cosa alle deità infernali.

Mirabile a dirsi! Una tremula fiamma, sprigionatasi dalle ceneri, ha appiccato fuoco all'altare! deh, sia felice questo presagio! E il presagio non può non esser tale, perchè l'*omen* è sempre fausto, quando la fiamma da sè stessa, senza l'opera di alcuno, si leva. Il cane domestico, abbaia sulla soglia....

Ecco Dafni che ritorna dalla città!

Adspice : conripuit tremulis altaria flammis
sponte sua, dum ferre moror, cinis ipse. Bonum sit!
nescio quid certe est; et Hylax in limine latrat.
credimus? an, qui amant, ipsi sibi somnia fingunt?
parcite, ab urbe venit, iam parcite, carmina, Daphnis.

(V. 105-109).

Affini alle maliarde sono le matrigne, che propinano ai figliastri veleni, e usano carmi magici. Contro i veleni di queste è buon antidoto il frutto di cedro:

Media fert tristis sucos tardūmque saporem
felicis mali, quo non praesentius ullum,
pocula si quando saevae infecere novercae,
(miscueruntque herbas et non innoxia verba)
auxilium venit ac membris agit atra venena.

(*Georg.*, II, v. 126-130).

E nel III *Georg.* ripete:

Hippomanes, quod saepe malae legere novercae,
miscueruntque herbas et non innoxia verba.

(v. 282-283).

Nè, oggidì, si ha delle matrigne diversa opinione: un proverbio veneziano dice che una volta ne fu fatta una di zucchero, e, tuttavia, era *amara* ancor quella! (Cf. *Ov. Met.* I, 147; *Tib.* III, 5-9; *En.* VII, 761 e segg.)

Finalmente respiriamo! In mezzo a tanta ignoranza e a tante tenebre, il Nostro mostra di veder chiaro.

Nel I delle *Georgiche*, parlando dei pregiudizî in generale, specie riguardo agli animali, Vergilio tenta di darcene una spiegazione abbastanza razionale:

Haud equidem credo, quia sit divinitus illis
ingenium aut rerum fato prudentia maior;
verum, ubi tempestas et caeli mobilis umor
mutavere vias et Juppiter uvidus Austris
denset, erant quae rara modo, et, quae densa, relaxat,
vertuntur species animorum, et pectora motus
nunc alios, alios dum nubila ventus agebat,
concipiunt: hinc ille avium concentus in agris
et laetae pecudes et ovantes gutture cervi.

(v. 415-423).

Vergilio crede che la proprietà che viene attribuita a certi animali di presagire il tempo buono o cattivo, non dipenda, come insegnavano i Pitagorici e gli Stoici, da una dote spirituale (*in-*

genium) in loro infusa dalla divinità, o da una maggiore prescienza delle cose concessa loro dal fato « (*rerum prudentia*), ma da una causa puramente fisica che, mutando la temperatura, produca anche nelle disposizioni dell'anima loro una..... modificazione, che quelli esprimono col canto o rauco o limpido (Stampini) ». Meno male!

Torniamo all'arte magica e precisamente alla scena che si svolge nel lib. IV dell'Eneide.

Didone, affannata dai truci destini che la perseguono, invoca la morte, e da sè si apparecchia al passo fatale. La spingono soprattutto a mandare ad effetto il forsennato proposito alcuni inusitati prodigi: sull'incensato altare, quando ella pone l'offerta, vede il vino cangiarsi in malauguroso (*obscenum*) sangue, e — circostanza questa che accresce l'orrore del prodigio — non osa confessarlo nemmeno alla sorella; nel tempio sacro alla memoria del suo primo marito, le pare che, nottetempo, il defunto la chiami; un gufo solitario ulula spesso sul tetto in tuono ferale; si aggiungono i tristi pronostici degli indovini: Enea stesso la spaventa nel sonno..... Come Penteo e Oreste, ella è continuamente agitata dalle Furie:

Tum vero infelix fatis exterrita Dido
mortem orat; taedet caeli convexa tueri.
quo magis inceptum peragat lucemque relinquat,
vidit turicremis cum dona imponeret aris
(horrendum dictu), latices nigrescere sacros
fusaque in obscenum se vertere vina cruorem.
hoc visum nulli, non ipsi effata sorori.
praeterea fuit in tectis de marmore templum.
coniugis antiqui, miro quod honore colebat,
velleribus niveis et festa fronde revinctum:
hinc exaudiri voces et verba vocantis
visa viri, nox cum terrae obscura teneret,
solaque culminibus ferali carmine bubo
Saepe queri et longas in fletum ducere voces;
multaque praeterea vatum praedicta piorum
terribili monitu horrificant. agit ipse furentem
in somnis ferus Aeneas; semperque relinqui
sola sibi, semper longam incommitata videtur
ire viam et Tyrios deserta quaerere terra.

Eumenidum veluti demens videt agmina Penteus
 et solem geminum et duplices se ostendere Thebas,
 aut Agamemnonius scaenis agitated Orestes
 armatam facibus mahecu et serpentibus atris
 cum fugit, ultricesque sedent in limine Dirae.

(V. 450-473)

Quale rimedio a tanti mali? Didone vuol tentare un ultimo colpo per mezzo dell'arte magica. Chi sarà a lei ministra di pace? Una sacerdotessa Massila, venuta di Libia. Così narra Didone alla sorella:

Oceani finem iuxta solemque cadentem
 ultimus Aethiopum locus est, ubi maximus Atlans
 axem umero torquet stellis ardentibus aptum:
 hinc mihi Massylae gentis monstrata sacerdos,
 Hesperidum templi custos epulasque draconi
 quae dabat (et sacros servabat in arbore ramos)
 Spargens umida mella soporiferumque papaver.

(V. 480-486)

La potenza di questa sacerdotessa o maga è incomparabile:

haec se carminibus promittit solvere mentes
 quas velit, ast aliis duras inmittere curas,
 sistere aquam fluviis et vertere sidera retro;
 nocturnosque movet manis; mugire videbis
 sub pedibus terram et descendere montibus ornos.

(V. 487-491)

A primo aspetto sembrerebbe che, a malincuore, Didone si accingesse a dar mano alle arti magiche; ma cade subito questo supposto, qualora si rifletta che ciò che dice il poeta è da prendersi secondo il punto di vista romano. Le leggi romane proibivano severamente i malefici:

testor, cara, deos et te, germana, tuumque
 dulce caput, magicas invitam accingier artis.

(V. 492-493)

Si costruisce la pira, coronata di funebri ghirlande, vi si pongono sopra il letto, la spada, l'altre spoglie e l'immagine cerea di Enea; due are stanno all'intorno. La maga incomincia:

..... crinis effusa sacerdos
 ter centum tonat ore deos, Erebumque Chaosque
 ter geminamque Hecaten, tria virginis ora Dianae.

sparserat et latices simulatos fontis Averni,
 falcibus et messae ad lunam quaeruntur aënis
 pubentes herbae nigri cum lacte veneni;
 quaeritur et nascentis equi de fronte revolsus
 et matri praereptus amor.
 ipsa molam; manibusque piis altaris iuxta
 unum exuta pedem vinculis, in veste recincta,
 testatur moritura deos et conscia fati
 sidera; tum, si quod non aequo foedere amantis
 curae numen habet iustumque memorque, precatur.

(v. 509-521)

A questo punto il magico rito è sospeso, per essere poi continuato e compiuto nell'esecuzione del fatale proposito, che va dal v. 630 *ad finem* di questo medesimo libro.

Procedendo ora per ordine nell'esame dell'Eneide, c'incontriamo successivamente in Circe, in Aletto, in Umbrone, in Asila, in Japis medico, e, finalmente, nel *Ciris* (opera falsamente attribuita a Vergilio), in Carme.

Diciamone qualche cosa a conclusione di questo capitolo:

a) *Circe*. L'abitazione di questa maga è elegantemente descritta nel VII dell'*Eneide*:

Proxima Circaeae raduntur litora terrae,
 dives inaccessos ubi Solis filia lucos
 adsiduo resonat cantu tectisque superbis
 urit odoratam nocturna in lumina cedrum,
 arguto tenuis percurrrens pectine telas.
 hinc exaudiri gemitus iraeque leonum
 vincla recūsantum et sera sub nocte rudentum,
 saetigerique sues atque in praeseptis ursi
 saevire ac formae magnorum ululare luporum,
 quos hominum ex facie dea saeva potentibus herbis
 induerat Circe in vultus ac terga feraum.

(v. 10-20)

Per la leggenda di Pico, convertito dalla maga nell'uccello omonimo, Cf. V. 189 e segg.

b) *Aletto*. Evocata da Giunone, si manifesta in tutto il suo furore: empie del suo alito Amata, moglie di Latino, e Turno e la gioventù troiana, la quale, per aver ucciso durante la caccia il cervo

prediletto dei figli di Tyrro, regio pastore, si trova esposta a durissima lotta coi pastori (VII, 285-510 e segg.).

c) *Umbro*, sacerdote o mago della gente Marruvia, è dotato di sconfinato potere come incantatore di serpenti:

Quin et Marruvia venit de gente sacerdos,
fronde super galeam et felici comptus oliva,
Archippi regis missu fortissimus Umbro,
vipereo generi et graviter spirantibus hydrys
spargere qui somnos cantuque manuque solebat
mulcebatque iras et morsus arte levabat.

(VII, v. 750-755)

Abbiamo detto « come incantatore di serpenti » perchè anche il potere di questo mago insigne ha un limite:

sed non Dardaniae medicari cuspidis ictum
evaluit, neque eum iuvare in volnere cantus
somniafer et Martis quaesitae montibus herbae.

(v. 756-758)

d) *Asilas*. Appare nella rassegna delle navi etrusche con gli uomini di Pisa. È ancor questo un eccellente divinatore, a cui pare obbediscano cielo e terra:

Tertius, ille hominum divomque interpret Asylas,
cui pecudum fibrae, caeli cui sidera parent,
et linguae volucrum, et praesagi fulminis ignes.

(X, v. 175-177)

e) *Japyx*. Di Japis medico giova riferire tutto il lungo tratto del XII dell' *Enaide*, sia perchè contiene parecchie cose che riguardano l'arte magica, sia perchè — caso rarissimo! — egli dichiara di non avere, per propria virtù, guarita la ferita di *Enea*:

Iamque aderat Phoebus ante alios dilectus Iapyx
lapides, aeri quondam cui captus amore
ipse suas artes, sua munera, laetus Apollo
augurium citharamque dabat celerisque sagittas.
ille ut depositi proferret fata parentis,
scire potestates herbarum usumque medendi
maluit et mutas agitare inglorius artes.
Stabat acerba fremens, ingentem nixus in hastam
Aeneas magno inveniunt et maerentis Iuli
concurso, lacrimis immobilis. ille retorto

Paeonium in morem senior succinctus amictu
 multa manu medica Phoebique potentibus herbis
 nequiquam trepidat, nequiquam spicula dextra
 solleclat prensatque tenaci forcipe ferrum.
 nulla viam Fortuna regit nihil auctor Apollo
 subvenit; et saevus campis magis ac magis horror
 crebrescit propiusque malum est. iam pulvere caelum
 stare vident: subeunt equites, et spicula castris
 densa cadunt mediis. ita tristis ad aethera clamor
 bellantum invenum et duro sub Marte cadentum.
 hic Venus, indigno nati concussa dolore,
 Dictamnium genetrix Cretaea carpit ab Ida,
 puberibus caulem foliis et flore comantem
 purpureo (non illa feris incognita capris
 gramina, cum tergo volucres haesere sagittae):
 hoc Venus, obscuro faciem circumdata nimbo,
 detulit; hoc fustum labris splendentibus amnem
 inficit occulte medicans spargitque salubris
 ambrosiae sucos et odoriferam panaceam.
 fovit ea vulnus lymphæ longaevus lapyx
 ignorans, subitoque omnis de corpore fugit
 quippe dolor, omni stetit imo vulnere sanguis;
 iamque secuta manum nullo cogente sagitta
 excidit, atque novae redire in pristina vires.
 « Arma citi properate viro! quid statis? » lapyx
 conclamat primusque animos accendit in hostem.
 « Non haec humanis opibus, non arte magistra
 proveniunt neque te, Aenea, mea dextera servat:
 maior agit deus atque opera ad maiora remittit. »

(v. 391-429)

A commento di ciò che il poeta dice dell'erba fornita da Venere, per medicare la ferita di Enea, e usata da Japis senza conoscerne la virtù, riportiamo dal Dupouy 1): « Or, le dictame cueilli sur le mont Ida par la déesse n'est pas autre chose que le fameux dictame de Crete, espèce d'*Origanum*, de la famille des Labiées. Il était célèbre, anciennement, pour la guérison des blessures, et il fait encore partie de la thérapeutique moderne; il entre dans l'électuaire diascordium et dans la confection du safran composé. Quant aux suc salu-

1) Op. c. pag. 132.

taires de l'ambrosie et de l'odorante panacée que Venus fait entrer dans son liquide hémostatique, on suppose qu'il s'agit du *Chenopodium ambrosioides*, dont le maté ou thé du Paraguay n'est qu'une variété ».

f) *Carme*. Carme, nutrice di Scilla figlia di Niso, tenta con un incantesimo di secondare l'amore, ond'è accesa la sua alunna per Minosse, re di Creta, durante l'assedio di Megara:

At nutrix patula componens sulfura testa,
narcissum, casiamque, herbas incendit olentis;
terque novena ligat triplici diversa colore
fila; ter in gremium mecum, inquit, despue virgo,
despue ter, virgo: numero deus inpare gaudet.
inde Iovis geminat magno Stygialia sacra,
sacra nec Idaeis senibus, nec cognita Graiis;
pergit, Amyclaeo spargens altaria thallo,
regis Iolciacis animum defigere votis.

(*Ciris*, v. 369-377)

L'incantesimo, come in appresso si narra, non riesce: perciò bisogna tagliare il crine purpureo, fatale, di Niso, da cui dipende la resa della città, e, conseguentemente, lo sposalizio di Scilla con Minosse.

In questo luogo, che come abbiamo già avvertito appartiene alle opere spurie del poeta, abbiamo una delle tante apoteosi della virtù dei numeri caffi.

VI. Riti espiatori e funebri.

1. Abluzioni. - 2. Libazioni sul mare. - 3. Obblighi verso i Mani. - 4. Polidoro. -
5. Esequie di Didone. - 6. Culto dei morti e giuochi funebri. - 7. Miseno. -
8. Palinuro.

Tutto ciò che possiamo raccogliere dall'*Enaide* di Vergilio intorno ai riti espiatorii e funebri è espresso, oltre che con fine eleganza di forma e rigore liturgico, con tanta pietà, con tanto affetto, da interiorizzare fino alle lagrime chiunque attentamente legga e mediti questo geniale poeta, che pur gran lasso di tempo separa da noi. L'*humilitas* è il carattere precipuo dell'epica vergiliana, e tanto espansivo, che non teme le barriere della morte, ma audace le varca e vuole

ininterrotto l'umano commercio con quelli che a noi sopravvivono nel mondo degli spiriti. Di qui il culto dei morti ¹⁾ e l'amorosa sollecitudine per i riti esequiali, affine d'impedire che le ombre si aggirino incerte e sdegnose nell'Erebo, perchè private dei dovuti suffragi. Sublime idea, sulla quale si fonda uno dei dogmi più consolanti della religione di Cristo, che, per l'efficacia della preghiera, ci fa vivere con gli estinti una seconda vita, della presente di gran lunga migliore! Or questo pio sentimento ci si rivela particolarmente nei delicati episodi di Polidoro, di Andromaca che liba all'ombra di Ettore, di Miseno e di Palinuro, per non dir d'altri ancora; ma, a procedere con ordine, diciamo in prima qualche cosa delle abluzioni e delle libazioni sul mare.

L'acqua dei fiumi, e, soprattutto, quella del mare era una vera panacea per purgarsi da ogni colpa.

Enea, poco prima di lasciare le fumanti rovine di Troia, così parla al vecchio padre Anchise:

tu, genitor, cape sacra manu patriosque penatis;
me, bello e tanto digressum et caede ruenti,
attrectare nefas, donec me flumine vivo
abluero. (Aen. II, v. 717-720)

Adunque non era lecito a chi si fosse contaminato con qualche uccisione o con altra gran colpa toccare cose sacre o partecipare ad atti religiosi, se prima con acqua di fonte o di fiume, non si fosse lavato le mani, o il capo, o, a seconda delle prescrizioni, anche tutto il corpo. Il rito non deve per altro sembrare troppo strano, in quanto che all'acqua, in ogni tempo, s'è sempre attribuito un efficacissimo significato simbolico.

La stessa purificazione usa Enea, prima di entrare nei Campi Elisi, come è narrato nel lib. VI dell'*Eneide*, v. 635-636 (Cf. V, *En.* v. 225 e segg.) e Turno, dopo ricevuto l'*omen* di Iride (IX, 21-24).

Un esempio di libazione sul mare lo abbiamo nel lib. V dell'*Eneide*.

Enea, fondata in Sicilia la città di Acesta, dove Giove, per mezzo

¹⁾ Merita di esser letto ciò che scrive del *Culto dei morti* il Sabbadini nella prefazione al lib. V dell'*Eneide*.

di Naute, gli ordina di lasciare le donne e gl'invalidi, ed eretto un tempio sul monte Erice in onore di Venere, e consacrato un bosco alla tomba di Anchise, di cui affida la custodia ad un sacerdote, prima di mettersi in mare, offre sacrifici e fa libazioni per renderselo propizio:

tris Eryci vitulos et tempestatibus agnam
caedere deinde iubet solvique ex ordine funem.
ipse caput tonsae foliis evinctus olivae
stans procul in prora pateram tenet extaque salsos
porricit in fluctus ac vina liquentia fundit.

(v. 772-776)

La libazione consiste nel gettare in mare le viscere delle vittime (perchè erano la parte più gradita alla divinità) sacrificate e vino (Cf. *En.* III, 525 e segg.). E, nell'infuriare della procella, non si costuma anche oggi, e con più salutare avviso, versare dai naviganti l'acqua santa nel mare?

Aggiungeremo un'altra parola sul v. 34 del IV dell'*Eneide*:

Anna, volendo persuadere Didone a romper fede alla memoria di Sicheo col passare in seconde nozze ad Enea, per togliere qualsiasi scrupolo, esce in quest'espressione:

id cinerem aut manis credis curare sepultos?

E questo significa: « tu non sei più tenuta a Sicheo; ai mani di lui tu hai reso i dovuti onori funebri, e tanto basta ». Compiuto quest'ufficio pietoso, il superstite non ha più obblighi di sorta. Così, secondo il Sabbadini. Ma ciò non sarebbe contraddetto dall'uso delle commemorazioni funebri anniversarie o parentali? Secondo noi queste parole altro non contengono che una fine astuzia di Anna, la quale, pur di dare un'ultima spinta a Didone, fa quasi professione di miscredenza, dicendole: « credi tu che i morti sentano? ossia ch'essi si occupino di queste cose, se con la morte tutto finisce? »

Passiamo agli episodi di Polidoro, di Didone, dei giuochi funebri del lib. V, di Miseno e di Palinuro.

Approdati i Troiani nella Tracia, che il Pascoli bellamente designa col nome di « Terra maledetta » Enea si accinge a sacrificare un toro, ma nell'atto che sbarba dal suolo le verghes di un cespuglio

di mirto, per adornare l'ara con verdi ramoscelli, ecco gocciolare da esse sangue. Segue indi la nota leggenda di Polidoro, il quale narra la dolorosa sua fine, mentre Enea rimane stupito, coi capelli irti e con la voce strozzata nelle fauci:

obstupui steteruntque comae et vox faucibus haesit.

(Aen., III, v. 48).

Palinuro è uno spirito che ancora non gode perfetta pace, ed ecco perchè Enea, prima di sciogliere le vele, ha cura di placarlo col rendergli i prescritti esequiali onori:

ergo instauramus Polydoro funus: et ingens
aggeritur tumulo tellus; stant Manibus arae
caeruleis maestae vittis atraque cupresso
et circum Illades crinem de more solutae;
inferimus tepido spumantia cymbia lacte
sanguinis et sacri pateras, animamque sepulcro
condimus et magna supremum voce clemus.

(v. 62-68)

L'*instauramus*, che vuol dire *facciamo secondo il rito*, è frase rigorosamente liturgica, perchè, nota il Pascoli, « la sepoltura era stata fortuita ». Nota le due are prescritte, il *cupressus* sacro ai morti forse per l'uso che se ne faceva nei roghi, il *condimus* = *posiamo in pace*, le piagnone o *preficae*, le libazioni di sangue e di latte e il triplice *vale*.

Converrebbe, dopo di Palinuro, accennare ad Andromaca, che nel III dell'*En.*, v. 300 e segg., è trovata da Enea nell'Epiro, mentre ella fa libazioni all'ombra di Ettore; ma, nulla essendovi in quest'episodio di particolare interesse per il nostro studio, basterà rilevare la pietà di quella povera donna, « ludibrio della vita e del caso ». Ella con lagrime interroga Enea di Ettore, e col nome di Ettore conchiude i voti per Ascanio, simili a quelli ch'essa da quel pio e prode uomo per Astianatte ascoltava e ripeteva nel cuore 1):

Verane te facies, verus mihi nuntius adfers,
nate dea? vivisne? aut, si lux alma recessit,
Hector ubi est?

(v. 310-312)

1) G. CANNA, *Della umanità in Virgilio*. Torino 1883.

quid puer Ascanius? superatne et vescitur aura?
 quem tibi iam Troia
 ecqua tamen puerost amissae cura parentis?
 ecquid in antiquam virtutem animosque virilis
 et pater Aeneas et avunculus excitat Hector?

(v. 339-343)

Ritorniamo a Didone, di cui s'è già discusso.

Dopo una notte agitatissima (IV, v. 522-553), ella vede, verso l'alba, la flotta troiana, che lontano veleggia e il lido vuoto e silenzioso. Ella allora « fa sentire grida selvaggie d'ira impotente (v. 584-608): il sole che si leva, fa levare, si direbbe, gli occhi a lei che torvamente guarda le vele in riga lontane..... » (Pascoli), e quindi lancia imprecazioni, segno delle stragi future. A Barce dà questi ordini:

« Annam, cara mihi nutrix, huc siste sororem;
 dic corpus properet fluviali spargere lympa
 et pecudes secum et monstrata piacula ducat.
 sic veniat, tuque ipsa pia tege tempora vitta.
 sacra lovi Styglo, quae rite incepta paravi,
 perficere est animus finemque imponere curis
 Dardanique rogam capitis permittere flammae. »
 Sic ait.

(Aen. IV, v. 634-641)

Di nuovo qui abbiamo memoria della purificazione o abluzione che precede il sacrificio. Nei *monstrata piacula* o *purgamina* — come nota il Comm. dell'ed. Bettoni. — « quibus in sacris magicis utebatur superstitio » si comprendono tutte quelle azioni espiatorie, che, incominciate dalla saga Massila, dovevano essere condotte a termine per riuscire nell'intento.

Preparato a se stessa il rogo, Didone ascende su di quello, saluta le amorose spoglie, rammenta di non essere vissuta invano per le imprese che le daranno gloria presso i posterì; la punizione di Pigmalione e la fondazione iniziata di un'insigne città:

Vixi et quem dederat cursum Fortuna peregi,
 et nunc magna mei sub terras ibit imago.
 urbem praeclaram statui, mea moenia vidi,
 ulta virum poenas inimico a fratre recepi.....

(v. 653-656)

E quando le ancelle, che non l'hanno veduta nell'atto del ferirsi,
la scorgono caduta,

. . . it clamor ad alta
atria; concussa bacchatur Fama per urbem.
lamentis gemituque et femineo ululatu
tectis fremunt, resonat magnis plangoribus aether,
non aliter quam si inmissis ruat hostibus omnis
Karthago aut antiqua Tyros flammaeque furentes
culmina perque hominum volvantur perque deorum.

(v. 665-671)

Sublime è il prodigio che segue :

Tum Iuno omnipotens longum miserata dolorem
difficilisque obitus Irim demisit Olympo,
quae luctantem animam nexosque resolveret artus.
nam quia nec fato merita nec morte peribat,
sed misera ante diem subitoque accensa furore,
nondum illi flavum Proserpina vertice crinem
abstulerat Stygioque caput damnaverat Orco.
ergo Iris croceis per caelum rorida pinnis
mille trahens varios adverso sole colores
devolat et supra caput astitit. « hunc ego Diti
sacrum iussa fero teque isto corpore solvo. »
Sic ait et dextra crinem secat: omnis et una
dilapsus calor atque in ventos vita recessit.

(v. 693-705)

« Siccome, scrive il Canna, sul tetro rogo di Didone vola Iride a spiegare i suoi vaghi colori, mandata a sciogliere dai nodi della vita la lottante anima che volente e pur gemente l'abbandona; così sopra i furori e le imprecazioni prevalgono in quella moribonda la forza e l'amore, e circondano di pietà sublime quella grande ombra, la quale poi raccogliesi, espiata e rifuggente da ogni memoria di Enea, col suo fedele Sicheo, nella selva degli amorosi spiriti, là nei campi del pianto ».

Poni mente, nei riguardi del nostro studio, ai vv. 698 e 699: i morenti erano considerati come vittime delle divinità infernali: donde la superstiziosa credenza sia presso i Greci, come presso i Romani, che nessuno potesse morire, se prima non si recideva alla

vittima un ciuffo di crini, libazione a Proserpina. Questa era pratica d'uso nei sacrifici di animali: Didone, come appare dalla di lei agonia, descritta nei vv. antecedenti, non può morire se prima non le sia tagliato il crine. Siccome però ella non muore di morte naturale, nè per condanna, ma di suicidio, Proserpina tarda a reciderle il crine, finchè Giunone *omnipotens* (che qui sembra un'ironia — V. Pascoli), *longum miserata dolorem*, toglie ogni ostacolo accorciando l'agonia dell'infelice.

Dal lib. IV dell'*Eneide* passiamo al V, dove nel sacrificio anniversario offerto da Enea in onore di Anchise suo padre avremo una splendida prova della pietà degli antichi nel « Culto dei morti ».

Gli anniversari dei morti si festeggiavano con banchetti funebri, a cui partecipavano gli dei Penati, come facienti parte della famiglia: nel nostro caso intervengono i Penati di Troia e quelli Siciliani di Aceste, perchè ambedue questi popoli erano fra loro alleati:

haud equidem sine mente, reor, sine numine divom
adsumus et portus delati intramus amicos.
ergo agite et laetum cuncti celebremus honorem;
poscamus ventos atque haec me sacra quotannis
urbe velit posita templis sibi ferre dicatis.
bina boum vobis Troia generatus Acestes
dat numero capita in navis; adhibete penates
et patrios epulis et quos colit hospes Acestes.

(*Aen.* V, v. 56-63)

Il cadavere, secondo l'uso romano, rimane in casa sette giorni, nel nono si seppellisce, e, presso la tomba, ha luogo il banchetto funebre (sacrificio novendiale) insieme coi giuochi (*ludi novendiales*) più o meno pomposi. Tutti vi assistono col capo coronato di mirto, come si suole in tutte le solennità, ma tutti devono stare in silenzio, perchè una parola di malaugurio (V. anche *En.* III, 405 e segg., e VIII, 108 e segg.) può turbare la cerimonia:

Praeterea, si nona diem mortalibus alnum
Aurora extulerit radiisque retexerit orbem,
prima citae Teucris ponam certamina classis;

quique pedum cursu valet et qui viribus audax
aut iaculo incedit melior levibusque sagittis,
seu crudo fudit pugnam committere caestus,
cuncti adsint meritaque expectent praemia palmae.
ore favete omnes et cingite tempora ramis.

(v. 64-71)

Seguito da grande comitiva, Enea fa presso alla tomba le consuete libazioni di due coppe di vino (il numero due era solenne alla morte), di latte fresco, del sangue delle vittime e anche di fiori, e saluta l'ombra col saluto d'*incontro*, « salve » opposto a quello di *commiato* « vale »:

Hic duo rite mero libans carchesia Baccho
fundit humi, duo lacte novo, duo sanguine sacro,
purpureosque iacit flores ac talia fatur:
« salve, sancte parens; iterum salvete, recepti
nequiquam cineres animaeque umbraeque paternae!
non licuit finis Italos fatallaque arva
nec tecum Ausonium, quicumque est, quaerere Thybrim. »

(v. 77-83)

Quand'ecco dalla parte più interna del tempio (*ab imis adytis*), chè tale è per Enea il sepolcro del padre, un serpente iridato, con sette (numero magico) avvolgimenti striscia placidamente intorno al tumulo, si allunga fra le patere e le coppe, assaggia le offerte e scompare..... Enea e i suoi restano sgomentati:

Dixerat haec, adytis cum lubricus anguis ab imis
septem ingens gyros, septena volumina traxit,
amplexus placide tumulum lapsusque per aras,
caeruleae cui terga notae maculosus et auro
squamam incendebat fulgor, ceu nubibus arcus
mille iacit varios adverso sole colores.
obstipuit visu Aeneas. ille agmine longo
tandem inter pateras et levia pocula serpens
libavitque dapes rursusque innoxius imo
successit tumulo et depasta altaria liquit.

(v. 84-93)

Il fatto non è nuovo, perchè un simile prodigio è ricordato da Livio (25-16, 1); ma il sacrificio è turbato, e perciò bisogna daccapo rinnovarlo:

Hoc magis inceptos genitori instaurat honores,
 incertus, geniumne loci famulumne parentis
 esse putet; caedit binas de more bidentis
 totque sues, totidem nigrantis terga iuencos,
 vinaque fundebat pateris animamque vocabat
 Anchisae magni manisque Acheronte remissos.
 nec non et socii, quae cuique est, copia, laeti
 dona ferunt, onerant aras mactantque iuencos,
 ordine aëna locant alii fusique per herbam
 subiciunt veribus prunas et viscera torrent.

(v. 94-103)

Chi è il serpente? È il genio del luogo, ovvero il famigliaio del padre? Enea ne dubita. Ma qui è necessaria un po' di spiegazione: il *Genius loci* (da *gigno*), tutto proprio dei Latini, che rappresentava l'energia fecondatrice della famiglia — e che, per questo riguardo, veniva venerato sotto forma di serpente — era il protettore della famiglia, di ogni persona, di ogni città, la quale aveva sempre il suo genio, non altrimenti che oggi l'Angelo Custode o il Santo patrono; col *famulus parentis* forse si allude all'apoteosi di Anchise, che, come dio, poteva avere un ministro in forma di serpente. « Ma nella storia del culto dei morti — nota il Sabbadini — questo *famulus* ha ben altro significato. Il primitivo concetto della morte faceva della tomba una seconda dimora dell'estinto, in cui la sua ombra traeva la sua seconda vita; questo spiega tutta la cura che si aveva per la tomba e le feste che vi si celebravano e le libazioni che vi si facevano; l'ombra dell'estinto gustava, secondo la sua primitiva credenza, veramente di quei doni; il serpente qui viene ad assaggiare i cibi in nome dell'estinto e nel medesimo tempo a mostrare di aver gradito l'offerta ».

Nell'*animam vocabat Anchisae* ravvisa un altro pregiudizio, secondo il quale si credeva che l'anima del defunto, chiamandola, uscisse dal sepolcro per partecipare del sacrificio; il *magni* indica la trasfigurazione delle anime, che, dopo la morte, diventano *Manes*, cioè esseri superiori alla natura umana e partecipi della divina. La morte, in una parola, è via all'apoteosi.

Restano Miseno e Palinuro.

Per i funerali del primo si abbatte un'intera selva!

itur in antiquam silvam, stabula alta ferarum,
procumbunt piceae, sonat icta securibus ilex
fraxineaeque trabes cuneis et fissile robur
scinditur, advolvunt ingentis montibus ornos.
nec non Aeneas opera inter talia primus
hortatur socios paribusque accingitur armis.

(*Aen.* VI, v. 179-184)

Poi, non senza notare le libazioni di olio, la purificazione e il licenziamento solenne dell'assemblea, i funerali si compiono dai Troiani, sul lido, in questo modo:

Nec minus interea Misenum in litore Teucri
flebant et cineri ingrato suprema ferebant.
principio pinguem taedis et robore secto
ingentem struxere pyram, cui frondibus atris
intexunt latera et feralis ante cupressos
constituunt decorantque super fulgentibus armis.
pars calidos latices et aëna undantia flammis
expediunt corpusque lavant frigentis et ungunt.
fit gemitus. tum membra toro defleta reponunt
purpureasque super vestes, velamina nota,
coniciunt. pars ingenti subiere feretro
(triste ministerium) et subiectam more parentum
aversi tennere facem. congesta cremantur
turea dona, dapes, fuso crateres olivo.
postquam conlapsi cineres et flamma quievit,
reliquias vino et bibulam lavere favillam,
ossaue lecta cado texit Corynaeus aëno.
idem ter socios pura circumtulit unda
spargens rore levi et ramo felicis olivae
lustravitque viros dixitque novissima verba.
at pius Aeneas ingenti mole sepulcrum
imponit suaue arma viro remumque tubamque
monte sub aërio, qui nunc Misenus ab illo
dicitur aeternumque tenet per saecula nomen

(V. 212-235)

Palinuro, come Miseno, non ha potuto varcare lo Stige, perchè

(1) Per i sacrifici di Enea a Proserpina, prima di scendere all'Inferno, vedi nello stesso lib. VI, i vv. 264-294.

il suo corpo giace insepolto. Egli scongiura Enea a toglierlo da tanta pena :

« Quod te per caeli iucundum lumen et auras,
per genitorem oro, per spes surgentis Juli,
eripe me his, invicte, malis: aut tu mihi terram
inice (namque potes) portusque require Velinos,
aut tu, si qua via est, si quam tibi diva creatrix
ostendit (neque enim, credo, sine numine divom
flumina tanta paras Stygiamque innare paludem),
da dextram misero et tecum me tolle per undas,
sedibus ut saltem placidis in morte quiescam. »

(v. 363-371)

Due mezzi propone Palinuro ad Enea: *terram inice*, che getti della terra sopra il suo cadavere (Cf. Hor. Od. XXVIII lib. I, v. 35-36), o che, per la più spiccia, se lo prenda con sè, come compagno, nel passaggio del fiume Stige. Ma ciò urta e stride coi capisaldi della teologia gentileasca. È impossibile mutare i voleri degli dei: e la Sibilla lo rampogna e gli toglie questa dolce illusione, non senza confortarlo con la speranza dell'apoteosi, a cui giungerà dopo cento anni:

Talia fatus erat, coepit cum talia vates:
« unde haec, o Palinure, tibi tam dira cupido?
tu stygias inhumatus aquas amnemque severum
Eumenidum aspicias ripamve iniussus adibis?
desine fata deum flecti sperare precando.
sed cape dicta memor, duri solacia casus.
nam tua finitimi, longe lateque per urbes
prodigiis acti caelestibus, ossa piabunt,
et statuent tumulum et tumulo sollemnia mittent,
aeternumque locus Palinuri nomen habebit. »
his dictis curae emotae pulsusque parumper
corde dolor tristi: gaudet cognomine terrae.

(v. 372-383)

Altri esempi di riti esequiali, propri piuttosto dell'evo eroico, potrà il lettore trovare nel lib. XI dell'*Eneide*, v. 185 e segg., e anche nel *Culex* dal v. 833 *ad finem*; ma dell'*Eneide* s'è detto abbastanza, e, quanto al secondo, che figura come il *Ciris* fra le opere spurie del poeta, non vale, come ognuno vede, la pena di occuparsene.

(*Continua*)

MONS. MARCO BELLÌ.

USI NUZIALI PIEMONTESI

IL CONTRATTO DI MATRIMONIO NELLE LANGHE

Dall'alpestre catena selvosa che si distende lungo la costa ligure di ponente si diparte una serie ininterrotta di colline, che, sempre più digradando verso settentrione, vanno a finire sulla destra del Tanaro ed oltre a questo continuano fino al corso del Po, separando la pianura di Cuneo ad occidente dalla pianura di Marengo ad oriente. Quelle che si distendono fra le valli del Tanaro e dell'Orba, intersecate da altre valli minori che le tagliano longitudinalmente in altrettante sezioni, sono dette le *Langhe*, nome d'origine ignota, che alcuno volle derivare erroneamente dal francese *langues* riferendosi alla loro configurazione, mentre parrebbe piuttosto formato da una radice dell'antico linguaggio ligure. Su tali colline, rivestite in parte di boschi, ma in parte maggiore coltivate a vite, sorgono molti piccoli villaggi, fieri d'una storia quasi sempre sonante del rumore dell'armi, i quali infatti mostrano ancora ruderi di costruzioni romane, o avanzi di torri antiche, o un vecchio castello che torreggia sulle misere casupole; e quivi abita numerosa e vive d'una vita ancora patriarcale una popolazione formata quasi esclusivamente di contadini forti e laboriosi, contenti dei loro pochi poderi che già ebbero avi e proavi, amantissimi del proprio paese, e tramandantisi di padre in figlio per ingenito istinto di conservazione costumi e tradizioni secolari. Appunto di una fra tali consuetudini vogliamo qui discorrere, cioè del contratto di matrimonio, quale si suol celebrare se non più in tutti i villaggi delle Langhe ancora in quelli fra i più piccoli

e meno noti: poveri paeselli solitari formati da pochi rozzi abituri che s'arrampicano su pei declivi, stretti attorno ad una chiesuola e dominati spesso da vecchio maniero.

Delle varie consuetudini vive tuttora presso i popoli in riguardo alle nozze han già scritto moltissimi, e particolarmente per l'Italia non sono mancati i benemeriti studiosi dell'argomento, cominciando dal De Gubernatis con la pregevole *Storia comparata degli usi nuziali in Italia e presso gli altri popoli indo-europei*, e venendo a molti altri che sarebbe tanto facile quanto inutile l'enumerare. Ma dell'usanza che noi intendiamo ora riferire avendone assunte precise e complete informazioni, crediamo di essere i primi a dar la notizia, che veniamo senz'altro ad esporre.

* * *

In uno dei villaggi or ora indicati vivono fanciulle sane e procaci, non eleganti nè raffinate, ma pur seducenti per la loro fiera cortesia e per quelle speciali attrattive contadinesche che i profani non sanno comprendere. Le ragazze da marito sono sempre più numerose che i giovani, perchè di questi molti vanno lontano dal loro paese, mentre le ragazze rimangono quasi tutte con la famiglia; e che si facciano relazioni d'amore e che si filino idilli è la cosa più naturale di questo mondo, e la più comune a tutti i luoghi e a tutti i tempi. Ma qui il costume e la tradizione vogliono che a far le cose, diremo così, ufficiali, intervenga sempre un terzo individuo, indispensabile a condurre in porto la non facile impresa. È questi il cosiddetto *baciale*, ovvero sia il baccelliere: istituzione che si può dire di uso universale, perchè si trova con vari nomi presso tutti i popoli; ma che nel caso nostro assurge ad un'importanza speciale. Questo generoso mediatore si assume volenterosamente l'incarico di far da guida al giovane, aspirante alla mano della donzella che ama o vorrebbe amare, e lo trae seco per una serie di pratiche, le quali — siano già prima in accordo fra loro i due amanti, o sia invece il giovane che desidera soltanto tentare la prova, o sia anche lo stesso

mediatore che gli faccia la proposta e s'adoperi a trascinarlo nel gran numero degli ammogliati — si svolgono sempre nel modo che ora diremo. Incominciano il baccelliere ed il giovane aspirante a recarsi dal padre della fanciulla con un pretesto qualsiasi; non manifestano ancora le loro intenzioni, ma discorrono di tutt'altro argomento, fanno lo gnorri meglio che possono, e cercano intanto di formarsi un giusto concetto delle condizioni materiali di quella famiglia. Poi se ne vanno; e il giovane (diciam sempre giovane per indicare l'innamorato, il quale, per rara eccezione, può però anche essere già attempato), avendo ora visto abbastanza come stanno le cose e fiutato l'ambiente, deve prendere una decisione: il suo confortatore, se ce n'è bisogno, lo anima a non ritrarsi dal fare il bel colpo; ed egli, che nove volte su dieci non ha bisogno d'eccitamenti perchè l'*amorosa* è già d'accordo, affida al buon amico l'incarico di far la domanda. L'amico si reca dal padre della ragazza, espone con quel grado di eloquenza e d'astuzia che Dio gli ha dato le condizioni fisiche, morali ed economiche del candidato, ed alla fine richiede per lui la mano della fanciulla. Si conclude quasi sempre che per intanto è permesso al candidato di recarsi in casa dell'amata, nelle sere del più o meno prossimo inverno, per vegliare con lei.... nella stalla: è in questo ambiente che l'amore si svolge, tra un racconto ed una barzelletta, tra giuochi e piccole occupazioni casalinghe: in quel tepore la famiglia è tutta raccolta a riparo, contro il gelo che fuori incrudisce; e quivi l'innamorato, che ha sempre ai fianchi l'inseparabile suo custode, ha campo a farsi conoscere da quella che ama e da tutti i suoi parenti. Se poi il padre, dopo maturo esame e sentito naturalmente il parere dei suoi più intimi, si mostra inchinevole ad una risposta affermativa, siamo ad un'altra pratica: è lui stesso che insieme al solito baccelliere — il personaggio, come dicemmo subito, sempre indispensabile — va, secondo l'espressione propria di quei contadini, *a veder l'esse*, cioè a riconoscere *de visu* le condizioni materiali del suo probabile genero. E se l'*esse* gli è piaciuto la cosa è ormai concretata ufficiosamente, la risposta definitiva è ormai quella che il giovane attende con ansia e desiderio. Ma tutto non è ancor fatto: ci vuole un contratto chiaro e preciso, concluso in forma solenne; ci vuole

una vera e propria cerimonia, che costituisce il lato più caratteristico ed interessante di tutta la procedura.

È la sera fissata per il convegno: in casa della sposa (chè ora si può già dir tale), e non più soltanto nella stalla, ma nella stanza migliore, tutto è preparato per un ricevimento più sontuoso che sia possibile. Non v'è grande finezza, nè molto gusto, ma in compenso v'è abbondanza. E vengono con lo sposo, il quale ha seco il solito amico, parenti e conoscenti; si fa gran chiasso di plausi, saluti e libazioni, ma poscia si viene al contratto, che è lo scopo precipuo della riunione. - Dunque, dice allora il buon baccelliere rivolto al padrone di casa, quant'è che date a vostra figlia per dote? — Do tanto e tanto, risponde l'interrogato. E si fa tosto ad esporre quanto formerà la ricchezza della sposa. — Sei tu contento? esclama poscia lo stesso baccelliere, volgendosi allo sposo. — Eh! mi parrebbe, dice quest'altro, che l'offerta sia un poco meschina: bisogna che vi s'aggiunga qualche altra cosa! — Di più non posso dare; mi sembra che basti quanto ho proposto. — Metteteci ancora almeno la veste della sposa! — Ma questa tocca a voi provvederla, replica il suocero al futuro genero; e per parte vostra, dite un po', quanto ci mettetete? — Tanto e tanto. — Dunque mi pare che io do abbastanza.

La discussione continua a questo modo, e può durare delle ore. Il baccelliere è l'arbitro della situazione, un mediatore nel pieno senso della parola; egli propone, esorta, conforta, calma se occorre, e gli altri lo aiutano; sicchè a poco a poco le due parti muovono ad intendersi, convenendo via via sui singoli articoli del trattato. Ma intanto sulla soglia della casa — anche se faccia un freddo cane — sta uno degli invitati, che tiene in mano un pistolone carico di polvere. Dopo un po' di attesa egli apre l'uscio della stanza dove ferve la discussione, e domanda: È fatto? — Non ancora — gli rispondono. Il richiamo però affretta la conclusione; molti punti son già concordati perfettamente; l'una o l'altra parte ha ceduto sulla questione della veste da sposa, o della tela, o dei sacchi da grano, o di un capo di bestiame: non c'è più che qualcosa. Il moschettiere torna a farsi sull'uscio e nuovamente domanda: È fatto? — Un momento, un momento ancora! — E dopo le ultime riluttanze e le ultime insi-

stenze, su questione magari di cinquanta o venticinque lire od anche meno, si giunge finalmente a piena conclusione, ed il contratto vien chiuso. — È fatto! È fatto! si grida all'araldo che attende. — E questi allora torna sulla porta, e in mezzo ad un improvviso silenzio di aspettazione, condivisa da altri sulla strada o nelle case vicine, spara uno o più colpi del suo pistolone. Quel colpo vuol annunziare a tutto il paese che due anime amanti sono fin d'ora congiunte col reciproco consenso delle loro famiglie, che presto un nuovo imeneo unirà per sempre nel loro dolce nido i due innamorati: e la notizia si divulga di casa in casa, o meglio di stalla in stalla, destando il paesello dalla sua placida quiete invernale, e fornendo l'argomento a tutti i discorsi di quella sera e dell'altre seguenti.

* * *

L'interessante usanza che noi abbiamo descritta merita alcune considerazioni. Il contratto di matrimonio è per essa ancora mantenuto nella sua forma più schietta ed originale e quasi ridotto ad un contratto di vendita: tanto per tanto. Non si maschera di falsi pudori, e non è fatto come tra le popolazioni più civili, specie delle classi elevate; dove il sentimento dell'interesse si vorrebbe mostrare quasi messo da parte come affatto secondario, mentre all'incontro è troppo spesso, in luogo dell'amor vero, il solo sentimento che muove e che fa parlare. Nel caso nostro le due cose procedono del tutto distinte: i due sentimenti non si confondono. Lo sposo sarà innamoratissimo della sposa, e questa di lui: ma ciò non metterà in loro alcuna soggezione discutendosi le cose materiali. È una consuetudine che parrebbe da un lato volgare e grossolana; ma dall'altro apparisce un tratto di sincerità rusticana, che merita nota, e che ci dimostra come il popolo delle campagne, nella sua psiche rozza ed in-

colta, ha tuttavia dei moti spontanei virtuosi e sani, che invano si cercherebbero nella psiche collettiva della società più civile: colta e raffinata sì, ma insieme quasi sempre falsa e corrotta 1).

EUCLIDE MILANO.

(1) Aggiungeremo in nota la notizia di un'altra consuetudine che non troviamo registrata nel De Gubernatis e negli altri scrittori posteriori intorno agli usi nuziali. Già è noto che se lo sposo ha prima avuto relazione d'amore con altre ragazze del paese, oppure la sposa ha già avuto degli altri spasimanti, c'è chi s'incarica di spargere, nelle notti seguenti al contratto, un lungo strascico di segatura dalla casa dello sposo o della sposa a quella delle povere tradite o dei miseri abbandonati: la qual cosa ha un significato molto maligno. Ma nell'ultimo giorno di Carnevale — parlando sempre delle Langhe — si raccolgono sulla piazza maggiore del luogo o sul punto più alto del paese alcuni buontemponi all'uopo mascherati, che tengono in mano dei libracci, sui quali han disegnato, Dio sa come, delle figure di porci alla rinfusa: tutto il popolo è intorno a sentirli, ed essi fingono di leggere sui loro codici la storia di quelle ragazze tuttora disponibili che hanno già *dato il porco* a questo o a quel giovane del luogo, e cioè l'hanno rifiutato.

DUE CENTURIE DI PROVERBI VERONESI (1)

1. Pan d'un giorno e vin d'un ano.
2. Ogni lustro — se cambia gusto.
3. L'è mejo franguel in tasca,
Che tordo in frasca. (R).
4. La carità — l'è la prima trovà.
5. Co la nobiltà no se magna. (R).
Oltre al titolo occorrono le rendite.
6. La Provvidenza la gh' è par tuti. (R).
7. Dio vede,
Dio provvede. (R).
8. El mondo l'è mezo da vendar e mezo da comprar.
9. A vardar la luna se va 'n t'el fosso.
10. Ebreja fata cristiana,
O porca o p..... (R).
11. Beco ciama beco.
Nelle uccellande, per poter prendere uccelli, bisogna aver molti richiami.
12. Can e gato no i va d'acordo. (R).
13. L'è mejo consumar le scarpe che i ninzoi. (R).
Ninzoi, lenzuola.
14. Se nasse caldi e se more freddi. (R).
15. San Magno à magnà san Giusto. (R).

1) Vedansi in argomento le seguenti altre mie pubblicazioni: *Folk-lore Veronese. Proverbi* (Verona, Tip. Franchini, 1896); *Proverbi Veronesi inediti*. (Per nozze Scarazzato - Fratton (Verona, Tip. Franchini, 1904); *Alcuni proverbi Veronesi in Niccolò Tommaseo*, A. I. (1904), p. 70.

I prov. che dò seguiti da una R sono tolti dai mss. di E. S. Righi, che si conservano nella Biblioteca Comunale di Verona.

16. La boca magna 'l capital.
17. Ci è mincion so dano.
18. Viva la Francia, viva la Spagna,
Gh'ò in çesto tuti basta che magna.
19. Bisogna stendar le gambe secondo el ninzol.
20. La fortuna l'è fata a caucio.

Caucio, cavicchio.

21. I corni jè come i denti: i fa mal a spontar, ma quando jè
cressudi i ajuta a magnar.
22. Ci no sa zugar staga a casa sua.

Zugar, giuocare.

23. I secamori i vien 'na volta a l'ano, e i seca c.... i gh'è tuti
i giorni.

Secamori, lillà (*Siringa vulgaris*). Le persone noiose s'incontrano ad ogni
piè sospinto.

24. El so dover no l'è mai massa. (R).

Massa, troppo.

25. Più se pianze, manco ghe ne vien in scarsèla. (R).
26. Un mar de lagrime no suga 'na gossa de debito.
27. Ci se taja el naso, s'insanguena la boca.
28. El più mincion no l'è ci se crede.
29. Tute le fritole no riesse co 'l buso.

Fritole, frittelle.

30. Ci sa far — sa comandar.
31. Senza biscoto no se se mete in viajo. (R).
32. Quando el malan l'è fato, tuti è brai da dar consigli. (R).
33. Léser e non inteligere,
L'è come averghe la padèla e gnente da frigere. (R).

Léser, leggere.

34. A tola e in leto,
No ghe vol rispetto. (R).

Tola, tavola.

35. Ci no studia da zovene, piante da vecio.

Zovene, giovane.

36. Ci prima no pensa, in ultimo sospira.

37. Quando s'è contenti se more.

38. Ponsa ancò par doman.

Ponsa, riposa. Ancò, oggi.

39. I strapazzi presto o tardi se li paga.

40. I mediçi j è bravi se i l'enduina. (R).

41. Par morir bisogna essar contenti. (R).

42. 'N'ociadina no la passise, ma la consola.

Ociadina, occhiatina. No la passise, Non dà nutrimento.

43. La sega — mantien la botega.

44. No gh'è fiume che ingrossa d'acqua ciara.

45. El vizio l'è come la gramegna che le radise le resta sempre (R).

46. Ci se rabia, non se cata più.

No se cata, non torna più in sè.

47. Tanto va el rato al lardo fin che 'l ghe lassa la coa.

Coa, coda.

48. Un fior no fa primavera.

49. De le volte 'na verità la fa più mal de 'na busla.

Busla, bugia.

50. Par sospetar el mal

Bisogna saverlo far.

51. Piè caldi, testa freda e stomego liger.

Per viver sani. Stomego, stomaco.

52. Ci paga un debito fa un capital.

53. Ci vol buzarar, resta buzaradi.

Buzarar, frodare.

54. Se no te po' métarghe acqua, no méteghè fogo.

55. Le campane no le sona,

Se qualchedun no le toca. (R).

56. De bona volontà è sta' pezzà l'inferno.

Pezzà, rappezzato.

57. Sant'Antonio el s'à inamorà in t'un porco. (R).

Per dire che ognuno ha i suoi gusti.

58. A laorar in tanti, e a magnar in pochi.

59. Tuti se lamenta, ma gnissun vol crepar. (R).
60. Mosconi e secade de mincioni no ghè ne manca mai.
61. Al mondo se ghe ne vede sempre de nove. (R).

Nove, nuove.

62. La polenta: taca sì, cota no.

Quando il matterello s'attacca alla polenta, è segno che questa non è cotta sufficientemente.

63. I bezzi va da ci no li sa doparar. (R).

Bezzi, denari.

64. Gramegna, gramegna,
Ci ghe l'à in c.... se la tegna.

Se la legna, se la tenga.

65. Tuti i çesti gh' à el so manego. (R).
66. I ani che se mostra no j è quei che se gh' à. (R).
67. Quei che dise sempre de coparse j è quei che no se copa mai.
68. El pan no 'l sta miga tuto in t'un çesto.
69. Dime ci son, e no stame dir ci era. (R).
70. I sensari mantegnèrli o molarli.
71. Carte che vegna, el zugador se vanta.
72. Ci no rispeta no vien rispetà. (R).
73. La fortuna l'è 'na p....
Più se ghe fa el muso duro, manco la ingana.
74. Tuti i piè no i va ben a 'na scarpa. (R).
75. Ci fuge l'ocasion, fuge el peccato.
76. Bisogna guardar in fondo a la pignata. (R).

Cioè al fine delle cose.

77. L'acqua ciara (o bona) la core. (R).
78. Osei in campagna e oroloj in çità, non se sa cosa farde.
79. Ci gh' à 'l conto lo porta.
80. Tri no fa sie.
81. Le ciacole fa più mal dei fati. (R).

Ciacole, chiacchiere.

82. Val più un fato che mile ciacole. (R).
83. O dente o massèla.

84. Contento mi, contenti tuti.
85. Miracolo grande, santo piccolo.
86. Ci fabrica la casa no la gode. (R).
87. Pignata rota, va fora le pape.
88. Bala che fis-cia no ciapa. (R).
89. Parchè 'l persego sia bon, bisogna ch'el gh'abia la scorza lontana da l'osso.

Cioè che sia grande. *Persego*, pesca. *Scorza*, corteccia.

90. A santa Catarina (25 nov.),
Al ricovaro i ghe dà la scaldina.

Perchè incomincia a far freddo.

91. El ben strucà,
Fa onor al mal lavà.

Così dicono le lavandaje. *Strucà*, compresso.

92. Mezadro — vol dir mezzo ladro.
93. Ci fa 'n bon mese, fa 'n bon ano.

Detto delle partorienti.

94. Soldi e peccati l'è un triste giudicar.
95. Da santa Marta (29 luglio) — se taca la luse soto la capa.

Luse, lucerna ad olio che si sospende con un solo lucignolo.

96. L'apetito non gh'à bisogno de salsa. (R).
97. Ci tase, fa. (R).
98. De putei non gh'è mai carestia.

Putei, ragazzi.

99. El ladro grosso el scomincia da 'na ponta d'ucia.

Ucia, ago.

100. La torbida rossa,
La ne porta el pesse ne la nigossa.

Quando le acque dell'Adige sono torbide e rosse, il pesce s'avvicina alle rive ed è facile il prenderlo.

101. Mejo sentadi s'un casson,
Che inciodè in t'un casson.

Sentadi, seduti. *Inciodè*, inchiodati.

102. Le disgrazie j'è come le çirese:
Drio una se ghe ne taca diese.
Çirese, ciliege.
103. Par spazzar la stala, no bisogna sporcar le camare.
Spazzar, scopare.
104. Aria de finestra,
Colpo de balestra,
105. Le done le gh'à el çervel de pan gratà. (R).
Gratà, grattugiato.
106. Par amor,
No se sente dolor. (R).
107. Aseno che raja,
Magna poca paja.
108. Ci casca in povertà,
Perde l'amigo e anca el parentà.
109. Odio de preti, vendeta de frati e rognà de ebrei - *miserere mei.* (R).
110. A un bon caval non se ghe dise trota.
111. Le pèche de natura,
Se le porta in sepoltura. (R).
Pèche, vizii.
112. Roba donà,
L'è più che pagà.
Perchè i doni bisogna contraccambiarli.
113. Ci gh'à paura del diaolo no fa soldi.
114. Le done quando le gh'à 'na m.. in boca, bisogna che le la spua. (R).
Che le la spua, che la sputino.
115. Una dona che mai no tasa,
L'è proprio un diavolo in casa. (R).
No tasa, non taccia.
116. Le done se le tase le crepa. (R).
117. I dolori del parto ghe vol assè prima che i parta. (R).
I dolori acquistati dalle donne nell'epoca del puerperio sono di difficile guarigione.
118. El cornal — ch'el rompe i ossi e no 'l fa mal.
Scherzo. Cornal, corniolo, ed è legno durissimo.

119. In t'una fameja de campagna ghe vol: un prete, un dottor, e
un porco.
120. Ci presto ride, presto pianze.
121. I giuramenti dei morosi j'è come quei dei marinari. (R).
122. Ogni cor gh'à el so secreto. (R).
123. Tosse, amor e panzeta,
No se la sconde in che sito se la meta. (R).
124. Amor cresse amor:
Disprezzo, copa amor. (R).
125. El matrimònio tra du zoveni, l'è sospiri: tra un zovene e un
vecio, l'è corni; tra du veci, l'è m.... (R).
126. Ci se marida zuga un terno al loto.
127. A un molin e a 'na sposa, manca sempre qualche cosa. (R).
128. Done e boi,
Dei paesi toi. (R).
Boi, buoi.
129. Ci vol de le strophe, vada par le seze;
Ci vol de le putèle, vada al so paese.
Strophe, vimini. Seze, siepi. Putèle, ragazze.
130. Indo' comanda done e pissa vache, no se farà mai entrada.
Indo', dove.
131. Indo' comanda done e indo' paga preti, non se farà mai gnente.
132. L'amor l'è come 'n tabaron ch'el coèrze ogni vizio. (R).
Coèrze, copre.
133. Prima de magnar j'è done lente,
Dopo magnà no jè bone da gnente.
134. Se pol dar el diaolo senza anime, ma no putèi senza morose. (R).
135. Ci ama teme. (R).
136. La dona quando la sta ben la gh'à el mal de testa.
137. Le done, i cani, e el bacalà,
I ghe vol ben pestà.
138. La dona e la vaca,
Al pèzo la se taca.
Pèzo, peggiore. La donna s'appiglia al peggior partito.

139. 'Na nosa par sacco, e 'na dona par casa.
Nosa, noce.
140. L'età de la dona:
Da vinti zitèla:
Da trenta dona bela:
Da quaranta dona fata:
Da cinquanta vecia mata.
141. Da amor odio. (R).
142. Amor vien da amor.
143. No gh'è rosa senza spine:
No ghè putèla senza amor.
144. Da la dona se nasse e par la dona se more.
145. La dona la le fa, e anca la le magna.
La donna mette al mondo gli uomini, ma spesso è causa della loro morte.
146. Al son de sta campana,
Ogni dona da ben se fa p....
Al son de sta campana, cioè del denaro.
147. Se le done le la vol far, le la fa.
Alle donne non manca l'occasione di tradire.
148. Larga de spale,
Streta de çenturela,
Oh che bela putèla!
149. 'Na putèla co le gote,
Se marida senza dote.
150. S'el capita el pio,
Se no, servo el me caro Dio.
El pio, lo prendo, è voce del contado. Così dicono le ragazze da maritare.
151. I omeni gode la dona el giorno che i la tol e quel che la crepa.
Che i la tol, che la prendono.
152. Pan fresco, vin vecio e marì zovene.
153. Dove va 'l marì, va anca la mujer.
154. Quando se gh'à da torse 'na disgrazia, l'è mejo tòrsela picola.
Così dicono, scherzando, quelli che si scelgono una moglie piccola.
155. Quei che nasse jè tuti bei; quei che se sposa jè tuti siori;
quei che more jè tuti santi.

156. Fumo e dona catla fa scapar l'omo da casa.
Catla, cattiva.
157. No se sa gnancora de che mese se castra i cani. (R).
Per significare che le predizioni nell'avvenire sono incerte.
158. Una volta o l'altra i aseni trà. (R).
Trà, tirano calci. Anche le persone che sembrano le più domabili, viene la volta che si ostinano e ribellano.
159. J è i sparasi che se liga in mazzo, no i omeni.
Sparasi, asparagi. Detto quando dalla colpa d'un individuo s'è trae ragione per offendere un'intera casta.
160. La passion dei usei,
L'è da mati o da putei. (R).
Usei, uccelli.
161. L'è un afar serio,
morir de desiderio.
162. L'è mejo dir poareto mi, che poareti nualtri.
Poareto, povero.
163. Ci nasse de genar,
Non fa granar.
È antica superstizione che i nati in gennaio non debbano aver vita lunga.
164. Ci dal zugo spera soccorso,
Perde la verza e anca 'l torso.
Torso, torsolo.
165. Un brao beco no l'è mai grasso.
166. Mai lamentarse del brodo grasso.
167. Magnar bonora e morir tardi.
168. Tre cose sempre frede: man d'i barbieri, c..... de le done, e muso d'i cani.
169. Gh'è tre sorte de pori: poro mi, poro can, e poro beco.
Pori, poveri.
170. El segno de croçe dei frati l'è: senza pare, senza mare, senza mujer, e pensieri fève in là.
Fève, fatevi.
171. Al cor no se ghe comanda.
172. El cor no fala mai.

173. La dona gh'à più capriçi che riçi.
174. Le done in t'una casa: una, fa tuto; do, le fa poco; tre, le fa gnente.
175. Done e legno,
No pol star a segno.
176. Ci è senza lume va in leto a l'orba. (R).
177. Ci sa far el fogo,
Sa far anca 'l cogo.
178. Co le done no l'à impatà gnanca el diavolo.
Gnanca, neanche.
179. 'Na dona la gh'à diese grani de sal de manco d'un oco.
180. El segno de croçe dei mulinari: En nome del robar, è sempre seguitar, e mai restituìr, a costo de morir. Ame.
Mulinari, mugnai.
181. Penso e ripenso, e nel me pensar ricavo:
Che l'è mejo campar cojon, che morir bravo.
182. Gh'è sète sorte de bechi: beco, bechin, becolin, beco che lo sa, beco che no lo sa, beco contento, e beco bastonà.
183. La va ben — quando se sta ben. (R).
184. La salute — no se paga con valute. (R).
185. Luzzo bel luzzo,
Val più la me testa,
Che tuto el to busto (dise la tenca).
Luzzo, luccio.
186. Tenca p....,
Ci magna la to testa.
Sta mal 'na settimana (disé 'l luzzo).
187. El venardì santo disuna anca i oseleti senza beco.
Disuna, digiunano. Oseleti, uccelletti.
188. Madona che lata,
Non fu mai pregiata.
Detto de' dipinti che raffigurano la Madonna in atto d'allattare.
189. Ci no crede in Dio, no crede gnanca in t'i santi.
190. Ogni spasso curto è belo,
Continuado no l'è più quello.

191. Ogni scherzo curto è belo,
A longo andar — ei pol stufar.
Una variante è nei miei *Proverbi*, p. 43.
192. Molinari, cereghe de preti, e avvocati, jà fato la salesà a l'inferno.
Cereghe, chieriche. *Salesà*, sekiato.
193. I aocati i gh'à la massèla de fero,
Co 'n colpo i scaèzza 'n pal de fero.
I scaèzza, spezzano.
194. I mediçi jè come i orbi che zuga a le bastonade. (R).
195. Ci studia assè, impara poco; ci studia poco, impara gnente. (R).
196. L'acqua smarçisse i pali:
El vin guarisse da tuti i mali. (R).
197. El bon vin desmissia anca i morti. (R).
Desmissia, sveglia.
198. Omo de confin,
O contrabandier o assassin.
199. Le bote de la mama le onze,
E quele del papà le ponze.
Bote, busse. *Le onze*, ungono. *Le ponze*, pungono.
200. Ci rifuda pan,
L'è pezo d'un can.
201. Al primo de Agosto,
Le anare se mete a rosto. (R).
Anare, anitre.
202. Neve inverno, neve istà,
No lassa mai el tabar a ca'. (R).
203. Ci camina el mondo tuto vede,
E ci sta soto la capa no lo crede. (R).
204. El pignolà — el tien fresco d'inverno e caldo d'istà.
Pignolà, pignolato, tessuto molto in uso fra i nostri contadini.
205. Magnar i anei,
Ma salvar i diei.
Anei, anelli. *Diei*, dita.
206. L'è mejo tanti boconi de 'n pesse solo, che tanti pessi e 'n bocon solo.

207. Quando el lago l'è alto, el pescador l'è magro.

Quando la superficie del lago è alta, la pesca si rende difficile.

208. Gh'è tre sorte de messe: messa da vivo, messa da morto, e messa in l'orto.

Quest'ultima sarebbe quella del matrimonio.

209. Oselar a çiveta,

Pescar a bacheta,

Caminar par el sabion,

J è tri mestieri da mincion.

Pescar a bacheta, pescare con la lenza.

210. Sto mondo l'è fato a scale,

Ci le scende e ci le sale;

Sto mondo l'è fato a scarpete,

Ci se le cava e ci se le mete.

Solo la seconda parte è inedita.

ARRIGO BALLADORO.

LA FESTA DEL NATALE IN CALTANISSETTA

al D.re. G. PITRE'.

Non so se, venendole a parlare delle nostre Novene di Natale, le dica cosa che l'è notissima, e della quale avrà avuto occasione di scrivere nell'*Archivio delle tradizioni popolari*; certa cosa è che mai io gliene feci motto. Ad ogni modo non posso vincere stasera la voglia di scrivergliene, sia pure col pericolo di veder cestinata la presente.

Il Natale, tra le nostre famiglie, segna il principio delle riunioni invernali nelle quali si formano le nuove conoscenze per le future unioni (che talvolta svaniscono come fumo), o si rinsaldano le vecchie amicizie, senza escludere, che, anche qui come altrove, è l'occasione più bella per togliere di mezzo gli odii, ed ottenere il paterno perdono. La novena è l'inizio di tali affetti.

Essa suol essere distinta in *Nuvena di apparatu* e *Nuvena di frutti*. Quanto alla prima se ne dà la commissione a *lu paraturaru* di mestiere che vi adatta i suoi teli adorni di *oru beddu* o *piattina*; quanto alla seconda vi sono delle commari, più o meno intendenti, che la raffazzonano con rami di alloro e di mirto sovvrapponevovi qua e là delle arance, delle mele, e dei fichi d'India. Un bianco lenzuolo ne forma lo sfondo e su di esso si attacca un quadro della Vergine o della Sacra Famiglia. Ma vi sono però delle persone di gusto artistico che la *Nuvena di frutti* preparano con tutte le regole, e da più giorni avanti che essa incominci. Vorranno per esempio formare la *machinetta* o la prospettiva di un tempietto? Ebbene cureranno di formare le linee della cornice del frontone, non che le colonne che lo sostengono, con frutta di uguale grandezza, e così disposte

che si abbiano una pregevole euritmia, ond'è che vedrai una prima linea di arance ben collegate, sotto la quale ne seguirà un'altra di mele dalla buccia verdognola, e poi in proporzionata distanza un'altra o altre di mele rosse più piccole, e va dicendo. Le colonne si avranno nella loro altezza dei ben preparati capitelli, e poi collane di frutta a spirale; la base di esse sarà formata di grossi fichi d'India che si stagionano per l'inverno. Nè vi mancheranno le foglie del verde alloro a mostrare il distacco dei colori tra una fila di frutta e un'altra. Il fregio della cornice potrà aversi le rosette di pasta e vin cotto, (*cudduri di caccia*) alternate da cavallucci della stessa materia. Dall'arco maggiore, qualora vi sia, penderanno le nespole infilzate a formare dei bei *ridò*. Nè si dirà tutto finito il lavoro, se sulla faccia di ciascun frutto non si vedan sopraporre dei piccoli quadrati di foglie di argento e d'oro, sicchè risultino *'mpanniddati*. Al tutto aggiungi dei graziosi festoni con ramoscelli di mirto, i cui bianchi grani paiono quasi perline che spiccano dal verde cupo delle foglie, e ti avrai cosa piacevole a vedersi. L'altarino splende di bei doppiieri ed è adorno di fiori artificiali molto bene imitati dalle nostre fanciulle e disposti ora a palme ed ora a collane.

Le Novene, durante sere, si solennizzano o coll'accompagnamento di orchestra, sieno violini o strumenti di ottone, o col suono della zampogna e del cerchietto. Pel canto s'invitano le fanciulle che spiccano migliori per modulazione di voce, e, giunta l'ora convenuta, le *Itanie* alle quali segue il canto della *Salve Regina* che trascrivo:

Diu vi salvi Rigina,
Signura 'mmaculata,
Vui siti l'avvucata
Di st'arma mia.

Iu haiu offisu a Diu.
Ricurru a vui, Maria,
Vui siti la spranza mia,
Di li mii affanni.

Iu pensu a li me' danni
Cu tanti gran piccati,

Pirdunu e p'etati,

O Matri santa.

Stu cori miu si scanta
Vidennu a Diu sdegnatu,

Lu 'nfenu è preparatu

Per mia rovina:

Perciò Matri divina,
Sintiti stu me' chiantu,

Sutta lu vostru mantu
Ca nni difenni.

Maria lu bracciu stenni	'N celu iri a godiri
C' abbrazza lu peccaturi,	Lu Paradisu.
Ca chinu di dului	Maria lu bellu visu
Cerca perdunu.	Lu visu è dilicatu,
Chist'arma è in abbannunu,	Maria senza piccatu
Lu vostru santu amuri	Originali.
Priassi a lu Signuri	Quant'è bella, ch'è dolci
Ca n'assurvissi.	Sta Matri, quantu è pia,
E ni la cuncidissi	Pi nui trema lu 'nfernù,
In terra lu patiri,	Viva Maria.

A questo canto segue la recita delle preghiere: « Un Credu a
« Gesù Bamminu, un Patri nostru all'angilu Gabrieli pi quannu iu
« ad annunziari a Maria pri essiri Matri di Diu e Matri nostra; un
« Patri nostru a S. Giseppi patri di la divina pruvvidenza, na Vi-
« maria pi tutti nui ca vinemu a visitari Maria S.^{ma}; na Vimaria
« pi lu patruni di la casa ca fa la santa Nuvena; n'autra Vimaria
« 'n suffragiu di l'Armi santi di lu Priatoriu; n'autra Vimaria pi lu
« ciaramidjaru » (qui viene la sequela delle osservazioni più o meno
salaci pel povero messere]; « Tri Gloria Patri in onuri di la S.^{ma}
« Tirnità... Salutamu Maria S.^{ma} comu fu salutata di l'angiuli e santi
« di lu Paradisu ».

Ricomincia il canto col « Viva Maria, Maria è sempre viva ecc. »
e seguono le seguenti canzoncine, create dal popolo, di cui se trovo
ragione di scusare il concetto, il quale, quanto al fondo, è sempre
religioso comunque male espresso, non saprei però d'onde pigliarvi
la sintassi logica e grammaticale. Le prime canzoncine riguardano
Maria e S. Giuseppe, poi Gesù Bambino e al siciliano s'alterna il
ritornello italiano. La prima è sempre universalmente popolare in
Sicilia:

Dall'alto consiglio
Quel Dio onnipotenti
Dal crudo sirpenti
La Vergini sarvò [sic]

Viva del mondo
La bella regina,
La madre divina
Che Dio la creò.
E viva Maria ect.

Li dudici rignanti
Furmaru na cruna
Rigina e patrua
C'è statu e ci sarà.

Viva del mondo ecc.

E viva Maria ecc.

Chi è bella ssa gran 'mmàgini
O di li Capuccini,
Di grazii divini
N'ha fattu nquantità.

Ch'è bellu su stillariu
Ch'è misu a tornu a tornu,
Si veni lu so iornu
Chi festa ci sarà.

A quattru cantuneri,
Quattr'angili calaru,
Maria la 'ncurunaru
Pir una eternità.

Ch'è bella ssa to vesta,
E' d'oru racamata,
Maria la 'mmaculata,
C'è stata e ci sarà.

Ssi labbra rubini,
Ssi denti diamanti,
Di l'angiuli e santi
Chiu bella si tu.

Maria bianca e fina,
Gisepi castagninu,
Chi bellu visu finu
Chi hannu tutti du.

Terminato il canto e la prece, si spengono le candele, si vela il quadro (se si resta dagl'invitati nella stessa sala), e s'inaugura il ballo, non sempre ingenuo e da fanciulli, ma preparato con occhiate e sottintesi, e la divozione?.... E' stata la finzione. Altrove at-

Chianci Gisepi
Chi voli la Spusa,
La chiu graziusa
La Matri di Gesù.

A mezza notti 'npuntu
Na stidda stralucanti
Va e chiama li genti
Chi nasci Gesù.

Ni ssa gruttidda
Ci nasci lu jelu
Lu re di lu celu
Si chiama Gesù.

Ch'è beddu su Bamminu
Maria chi teni 'mbrazza,
Lu stringi e l'abbrazza
Ch'è veru figghiu so.

Gesuzzu n'invita
A tavula a mangiari
Agnellu Pasquali
Governa fu tu (?!)

'Ncapu s'artaru
C'è natu un pumiddu,
E' pi lu picciriddu,
Priari si vo'.

'Ncapu s'arturu
C'è nata na rosa,
Gesuzzu riposa
La so virginità (*per innocenza?*)

Rimbombi per l'aria
Li pombi (?) pi l'aria
La bella armunia ecc.

torno a un gran tavolo si fa il giuoco della tombola, del *cu-cù*, di *sette e mezzo*, di *lu mortu vivu* e si finisce *cu lu iocu di lu bammineddu* ossia del zecchinetto, il qual giuoco in certe famiglie prepara un Natale di disperazione e di pianto.

La sera del Natale la Novena è adorna colla solita capanna di bianco-spino, muschio ed altre erbe. Vi figurano i saputi personaggi Gesù, Maria, Giuseppe e i pastorelli. Nè tralasciò di aggiungere che innanzi alla grotta si suol collocare un'erba mezzo secca, da noi detta *pliu* (*puleggio?*) e si sta ad attendere la mezzanotte per vederne sbocciare i piccoli fiorelli e la Novena si chiude col solito *friatu* di ceci abbrustoliti, accompagnati allo scaccio di noci e mandorle non che al rituale bicchiere di generoso vino.

Pel Capodanno o al più tardi per l'Epifania si sparcchia la novena e si mandano al padrone di casa, in piccoli cestini, le frutta che l'adornavano, quasi a ringraziamento del concorso avuto nelle passate sere di Novena; il che si dice mandare la *divuzioni di lu Bamminu*.

E così che le Novene natalizie delle famiglie riescono un pasto di sacro e di profano e, per le conseguenze non sempre liete, sono

Spiacenti a Dio ed ai nemici sui.

Caltanissetta, 24 Dicembre 1905.

Suo dev.mo ed aff.mo

Can. F. PULCI.

FILASTROCCHIE FANCIULLESCHES DI ROMA *)

1. Ggira, ggira tonno,
cavallo imperattonno;
cavallo d'argento,
che ccosta cinquecento;
cento e ccinquanta,
la gallina canta;
lassela cantare:
la vòjo maritare.

Je vòjo dà ccipolla,
cipolla è ttroppa forte;
je vòjo da la morte,
la morte è ttroppa scura,
je vòjo dà la luna;
la luna è ttroppa bbella,
c'è ddentro mi sorella,
li fa li bbiscottini,
li dà a li bbambini;
li bbambini stanno male:
ggira, ggira l'ospedale;
l'ospedale de Roma,
che pporta la corona
la corona d'argento,
che ccosta ccinquecento
cento e cinquanta ecc.

Ricominciando dal v. 6. Quando vogliono terminare, giunti a « *ggira ggira l'ospedale* », aggiungono:

*) Raccolte in Roma, nel quartiere di Porta Trionfale, nel Novembre del 1905.

l'ospedale sta llassù lassù
daje 'n carcio e bbutelo ggiù.

2. San Giuseppe vecchierello,
mette er foco sur mantello,
pe scallà nnostro Signore,
canta canta bbello fiore
bbello fiore che ccantava,
Ggisù Cristo predicava
predicava in santa voce,
Ggisù Cristo morto in croce;
morto in croce pe la via,
dov'annava Ggisù e Mmaria;
vad'a ccerca er mi fiòlo,
so' ttrè giorni che nu lo trovo;
lo trovai 'n cima ar monte
co le mani legate e ggiunte;
cchi je dava na sassata,
cchi je dava na martellata;
sangue rosso je bbuttava,
la Veronica lo sciugava;
lo sciugava cor velo bbianco,
tutto pieno de Spirito ssanto.
Criliè leisò
la Madonna s'ammantò;
s'ammantò ccor bambinello,
fece un fio tanto bbello bello;
se chiamava Sarvatore,
Sarvatore cammina pe ccasa;
la Madonna lo pia e lo bbacia;
e je lava li bbei piedini,
rimirate che bbell'occhini;
c'è na piccola capannella
co er bue e ll'asinella;
co Ggiuseppe e cco Mmaria,
oh, cche nnobbile compagnia!

Scuseranno lor signori
si ò ddetto quarche erore
Un poco de robba dorce me contento.

Così è questa cantilena, quando i bambini la recitano a Natale; ma quando la cantano in coro per istrada, giunti al verso « *la Madonna lo pia e lo bbacia* », cominciano a ricamarci le più strane varianti. Per esempio:

..... e lo mette ar cunnolino
fa la ninna bber bambino
poi lo mette sur commò
je fa ddì ssì e nno
la maestra l'aripone
je da ppane a ccolazione.

3. Sega sega, mastro Titta,
na pagnotta e na sarciccia,
una a mme, una a tte,
una a mmammeta che ssò ttre,
una ar cavajère
che ppiscia 'n der bicchiere;
una a la cavalla,
che ppiscia 'n de la stalla;
una a la reggina
che ppiscia 'n de la farina;
una a' re,
che ppiscia 'n bocca a tte.

4. Domani è ddomenica,
tiramo l'orecchie a Memnica,
Menica va ppiagnenno
co ll'orecchia spenneghenno.
Passa 'n sordato
je dà na fica cotta
povera Menica, s'è ccotta.

5. Er sor Santi
co li carzoni bbianchi
co la pecetta ar culo
tira carci com' u' mmulo.

6. Piove piovicica,
la donna che ss'appiccica,
s'appiccica su pp'er muro,
casca ggiù e sse roppe er culo.

7. Ggireme intorno, ggireme intorno,
intorno ar mio castello.
Che vvai cercanno, che vvai cercanno?
La matre de Purcinella

E ttròvela sì, e ttròvela sì
cch'è mmorta sotto tèra
Er mio castello è bbello,
tràllera llèro, tràllera llà.

8. Gobbo rotondo,
che ffai 'n questo mondo?
Faccio quer che pposso
co la mia gobba addosso;
quanno nu ne posso ppiù,
spiano la gobba e la bbutto ggiù giù.

9. La sora Laura,
che sta in cammera,
scopa la cammera
der suo patrò.
Lava li piatti,
scoccia li piatti,
prende la bbimba bimba,
la mette a lletto,
je dà 'n confetto;
sta zzitta lì, sta zzitta lì.

10. Acquerella nun vieni
san Giovanni sta a ddormi dormi
su le piaghe der Signore
ferma l'acqua, esce er sole.

11. A ppiazza Montanara
s'è ppersa na ciociara
cor cappelletto rosso

co ll'abbito bbordò
picchia bbella, picchia bbò.

12. È ssonata l'avemmaria
tutti li frati vanno via,
e sse pòrteno er cataletto
tutti li frati vanno a letto.

13. — Rosina, n dove vai?
— A Roma cor tranvai.
Annamo, annamo, annamo
a lo sparo der kannò.
Ppù mpà: spara kannò!

14. Sotto ar ponte
ce sta ttre cconche;
passa er lupo
e nnu le rompe,
passa er fio de' re
e le rompe tutt'e ttre.

15. — Ciacciaccia pesu,
la gatta se magna lo pesu.
— Lassala magnà!
che sse possi strafogà!

16. Domani è ssabbeto
pia lo str... e ssaggelo
e mmettelo n cantina
pe ddomenica mmattina.

17. Una, ddue, ttre
la Peppina fa er caffè,
fa er caffè cco la cioccolata,
la Peppina s'è ammalata;
s'è ammalata co li dolori,
chiameremo er sor dottore.
Sor dottore de le ciavatte,
cqui mmi dole e cqui mmi bbatte,
cqui mmi sento na gran pena
sor dottore senza cena.

18. Maramao, perchè ssè morto?
 Pane e vvino n t'amancava,
 l'insalata drent'all'orto.
 Maramao, perchè ssè morto?
19. Uno. La signora si veste di bbruno
 e di bbianco n si vò vvesti.
 Mirala ton don della, mirala ton don dà

Questo ritornello si ripete a ogni strofe.

- Dua. La signora magna l' ua
 er pizzutello nù lo vo mmagnà.
- Tre. La signora è ppiù bbella di te,
 si n ce credi vall' a vvedé.
- Quattro. La signora ggioca cor gatto,
 cor cagnolo n ce vo ggiocà.
- Cinque. La signora va a ddipinge
 va a ddipinge pe ritrattà.
- Sei. Ar giardino te porterei,
 ar boschetto a ppasseggià.
- Sette. E le ggiovani co le vècchie,
 nun se ponno paragonà.
- Otto. La signora fa er fagotto,
 fa er fagotto pe ppartì.
- Nove. La signora fa le prove,
 fa le prove pe sposà.
- Dieci. La signora fa li ceci
 cor merluzzo e r baccalà
- Undici. Accidenti a ttutti li ggiudici
 che nun sanno ggiudicà
- Dodici. È ffinita la canzoncina
 cchi sta n cammera e cchi n cucina.
 cchi sta a lletto a riposà.
20. Carbonaro tutto tinto,
 s'è mmagnato tutto l'onto,
 la padrona j'à strillato,
 carbonaro sculacciato.

21. La ciovetta sur mazzolo
fa ll'amore cor pizzicarolo ;
er pizzicarolo je da n bacio,
la ciovetta puzza de cacio.

22. Spia, spione,
porta er lampione,
porta la bbandiera;
cent'anni n galera.

23. Tartajone de palazzo
porta er libro sott'ar braccio
va ddicenno l'orazione.
Tartajone, tartajone!

24. Li sordati che vvan' a la guèra,
magneno bbeveno e ddormeno in tèra
a lo sparo der cannò
pappa e cciecia e mmaccarò.

25. Mi padre fa er carzolaro,
gni ggiorno ne fa n paro,
e cquanno è llunedì
tiret'in là, cche vvòjo cucl (gesto analogo)

26. Mamma, pioviccia
m'azzuppo tutta.
Fia mia bbella
plete l'ombrella.

27. Sona mezzoggiorno :
tutte le vecchie vann'ar forno ;
Sona mezzodì :
tutte le vecchie vann'a ddormì.

28. Ecco er gioco de l'ajetto
ecco er gioco de la rosa ;
entra entra sora sposa
nun se faccia canzonà.
E la faccia la riverenza,
e la faccia la penitenza ;

e lo faccia tutt'er giro,
e ssi metta ar suo postino.

29. Esci esci, corna,
fio de na donna,
fio de Michele
che tte porta pane e mmiele.

30. — O mmadama pollarola,
quanti polli ar mio pollaro?
— quanti n'ò, cquanti n'avemo
me li tengo n sin che mmoro.
— Dammene uno a mmio vantaggio
quanno passo sò ssempre sola.
— Scegli scegli quale ti pare
er più bbello lasselo stare.
— Er più bbello che cce sia
me lo vòjo portà vvìa.

31. — San Pietro e ssan Paolo
apritece le porte.
— Le porte sono aperte
pe cchi cce vòle entrà.
— C'è na bbella pecorella che ffa : bbeeee.

32. L'uccellino in gabbia
ce vo la canipuccia
pe ffallo mantené.
Una due e ttre:
n te posso ppiù ttené
tte plo e tte lasso.

33. È sparato mezzogiorno,
er gobbo nun se vede;
quanno vierà,
che lo possino sgobbà.

34. Bbè a bba
la maestra mi vò ddà,
mi vò ddà ccola bbacchetta,
santa croce bbenedetta.

35. Er paino che vva ppe r corso
pe la fame se magna un torzo,
la paina che je va appresso
je va ddicenzo: Dammene n pezzo.

36. Ssedia papale
è mmorto er cardinale
è mmorta la papessa
n carcio n c... a te e a essa.

37. Domani è ffesta,
se magna la minestra;
la minestra nun è ccotta,
se magna la ricotta;
la ricotta nun è ssalata,
se magna l'insalata;
l'insalata nun c'è òjo,
se va a Ccampidojo;
se tira la cordicella,
esce fori Purcinella,
cor un piatto de maccarò:
se li magna tutt'un bocchè.

38. Ar castello der mio bbello
ò pperduto l'amica mia
la ppiù bbella che cce sia
me la vòjo portà vvìa,
e ttra bballi e mmusica,
tràllerallero, tràllerallero
e ttra bballi e mmusica
tràllerallero, tràllerallà.

39. Piovere ẹ nnon piovere.
io vòjo andare a mmovere,
a mmovere er grano
pe ssanto Ggiuliano;
trovai na fontanella,
piena d'acqua bbella;
me ce lavai le mani,

me cadde l'anello
dar dito mignarello
pescai pescai
e nnu lo trovai;
trovai tre ppesciarelli,
vestiti da fraticelli;
li vestii e li carzai,
li portai a mmonsignore;
monsignore nun c'era:
c'ereno le tre zzitelle,
che ffaceveno le frittelle;
me ne dettero una:
oh cquant'era bbona!
Me ne dettero n'antra,
la misi sopra ar banco,
er banco er cupo
sotto c'era er lupo,
er lupo era vecchio
n sapeva rifasse er letto,
er letto era rifatto
l'aveva rifatto er gatto;
er gatto sur letto
chiamava l'ucelletto;
l'ucelletto pe le scale
chiamava la commare,
la commare su la porta
venneva le peracotte,
le peracotte calle calle
bbastionate su le spalle;
a cchi, a cchi, a cchi?
a cchi mme sta a senti.

40. Zzucca pelata,
magna la rapa,
bbeve lo vino
spazzacamino.

41. Si ttutti li cornuti portasser' er lampiò,
misericordia, che illuminazzió.

La cantano la sera di San Martino facendo cagnara con delle latte da petrolio

42. Seta, setola,
X... va a la scola,
ce va ccor canestrello,
tutto pieno de pizzutello.

43. Le donne de Gaeta
che ffileno la seta
la seta e la bbambace
a X... che je piace?

44. — Trucci, trucci, cavallucci;
— Chi è cche vva a ccavallo?
— E re de Portogallo,
— Chi cce lo porta?
— La cavalla zzoppa.
— Chi è che l'azzoppata?
— Er palo de la porta.
— Dov'è la porta?
— L'à bbruciata er foco.
— Dov'è r foco?
— L'à smorzato l'acqua.
— Dov'è ll'acqua?
— L'à bevuta er porco.
— Dov'è r porco?
— J'anno fatto la pelle,
ci ànno fatto le ciarammelle.

45. — Sora Maria la pizzicarola,
quanto le venni a ppaolo l'ova?
— Io le venno ventiquattro:
Uno, due, tre e cquattro.

46. A bbi bbo,
tre ggalline e ttre ccappò,
per andare a la cappella,
c'era na ragazza bbella,

che ssonava le ventitrè :
 uno, ddue, ttre
 Arza su na cianca
 che toc-che-reb-be-a-tte.

47. Pis' e ppisello,
 colore ccosì bbello,
 colore ccosì ffino,
 pe ssanto Martino ;
 la bbella Pulinara,
 che ssale su la scala ;
 la scala der pavone,
 la penna der piccione,
 bbella zzitella,
 che ggiòca a ppiastrella,
 cor fio de' re,
 tira su sto piede,
 che-toc-che-reb-be-pre-ci-sa-men-te-a-tte

48. a. Nginocchiate, Santuccia, larioletta e llariolà

b. Mi sòno nginocchiata, » » »

a. Riarzete, Santuccia, » » »

b. Mi sono riarzata, » » »

a. Te vòjo da mmarito, » » »

b. Io marito nu lo vòjo, tutta la notte me da ccordojo.

a. Scricchia, scrocchia — capete la ppiù ggrossa
 scricchia, scricchia — capete la ppiù ppiccola.

49. a. O mio bber castello — marco ndino ndino ndà
 'o mio bber castello — marco ndino ndino ndà.

Così si ripete ogni strofe, meno l'ultima.

b. È ppiù bbell'er nostro.

a. E nnoi lo guasteremo.

b. E nnoi lo rifaremo.

a. E nnoi leveremo la pietra.

b. Quale pietra leverete?

a. La ppiù bbella de la città
 e X... venqua cqua.

50. — Vòi vien\ cco mme? .

— In dove?

— Su ppe le montagne
a ccóje le quaje
tu cco li denti
io co le tenaje.

Altra risposta:

— Su ppe r cacatore
che cc'è mmonsignore
la fa la minestra
che puzza ch'appesta.

51. — Chi sta a ccapo de la mia pipigna?

— Io.

— Pe cchi?

— Pe na donna.

— Ch'à ffatto?

— Fio maschio.

— Com'è llungo?

— Come na colòнна.

→ Com'è stretto?

— Com'er manico de la paletta.

— Passate sotto la mia bbarchetta.

E si prosegue in coro:

Povera X... ncatenata co cento mila catene
patisce le pene.

52. Annm'a magnà li gnocchi
cor sugo de bbagarozzi;
mamma l'a ncaciati,
e bbabbo se l'è mmagnati.

53. — Gatta cèca, n do ne vienghi?

— Da Milano.

— Che mme porti?

— Pan'e ccacio.

— Me dàì gnente a mme?

— No.

- Bbrutta gattacecaccia, che tte se persa?
- Na spilletta.
- Ecchete la bbotta e vvattel'a ccerça.

(I bambini colpiscono la gatta cèca e fuggono).

54. a. Ambascia, ambasciatori *contrallarillero*
 Ambascia, ambasciatori *contrallarillallà*.

Così si ripete ogni strofa.

- b. Che cosa volete?
- a. Volemo una ragazza.
- b. Come se chiama?
- a. Se chiàmerà X...
- b. Come la vestirete?
- a. La vestiremo coll'abbito dè' rospo,
- b. Ve ce vestirete voi.
- a. La vestiremo color de rosa.
- b. Che ccappello je facete?
- a. Je lo facemo da stracciarolo.
- b. Mettetevelo voi.
- a. Je lo facemo da reggina

L'enumerazione può continuare ad libitum sempre su lo stesso tono. Quando poi il coro *b* è soddisfatto, segue:

- b. Venitevela a pprendere.
- a. Ce doleno le gamme.
- b. Prendeteve er legno.
- a. Nun ci avemo li sòrdi.
- b. Ve daremo noi tre ccentèsimi.
- a. Passatece la bbarchetta.
- b. Ve daremo mezzo milione.

Il coro *a* soddisfatto va a prendere la *ragazza*.

55. Un *regazzino* battendo su la schiena a un altro:

Chiri chiri bbozza,
 carica bbarozza,
 carica bbarl:
 quante cornastannocqui?

e alza, poniamo, quattro dita. Se l'altro non indovina, seguita:

si ttu ddicevi quattro,
nun penavi tanto,
quanto peni tu.
Mazza bbu bbu
quante corna stanno su?

56. Il *regazzino* che fa da capo:

Lavorate, lavoratori;
cheddomani ce sò li macaroni.

Tutti lavorano. Uno dà una botta a un'altro e fugge. Il battuto:

— Monsignore m'anno ferito.
— Chi vv'à fferito?
— La lancia.
— Annate in Francia.
— E sse in Francia nun c'è?
— Vattel'a a ccercà n dov'è.
— E ssi nun ce vò vvenì?
— Pielo pe l'orecchie e pportelo cqui.

57. Alla domanda: *Cchi vi?* un *regazzino* deve indovinare una carta da gioco coperta. Se non indovina il fante, il cavallo e il re gli si batte la carta sul naso, dicendo:

Fante.

La Rosina su r tappeto.
senza c... e ssenza pelo;
pe la cchiesa se ne va;
mìrela *ton don della*
mìrela *ton don dà*.

Cavallo.

Li dragò, li dragò
sò ffuggiti da priggìó,
co la spada sfoderata,
co la punta inargentata,
Chirivì llardò, chirivì llardò.

Re.

È re, è re dde Napoli,
è re dde maccarò;

cicorietta bbianca
 e bburo de cació;
 annamo a la guèra,
 senza sparà er cannò,
 curete bberzajèri
 bberzajèri de Francia,
 co la bbandiera bbianca
 e' re dde Russia,
 co la bbandiera rossa;
 e' re dde Sardegna,
 va a Nnapoli pe llegna
 arispose er legnarolo:
 nun c'è llegna, nè llegnòlo,
 e re dde Tatazza
 va a Nnapoli pe ttazza
 arispose er tazzarolo:
 nun c'è ttazza, nè ttazzòlo.

58. Io so la favola
 de la gatta màvola
 de la circolita:
 volete che vve la dica:
- Sì
 - Nun se dice sì, sse dice no
 perchè cquesta è la favola ecc.

Se si risponde « no »:

- Nun se dice no, sse dice sì
 perchè cquesta è la favola ecc.

59. Ner giardino der papa
 ce se pianta l'insalata,
 l'insalata e la lattuga,
 esce fora la ppiù cciuca;
 la ppiù cciuca, la ppiù ggalante.
 esce fora er gallinfante,
 er gallinfante chicchirichì:

bbella zzitella, volete venì?
volete venì a ccòje le rose?
ce ne sono troppe poche,
còjene una, còjene due còjene tre
bbella zzitella vienite co mme.

AMERINDO CAMILLI.

L'ARRIVO DEL SACERDOTE NOVELLO

IN CASTELTERMINI (GIRGENTI) ¹⁾

È uso, *ab antiquo*, in Casteltermini di celebrare una festa solenne in onore di quel concittadino, che, dopo percorsi in Seminario gli studi ecclesiastici, ritorna in paese coi sacri ordini di prete.

La famiglia, ricevuta la notizia dell'*ordinazione*, si fa un dovere di parteciparla all'Arciprete. Allora ogni sera, poco dopo l'imbrunire, per un mese continuo, si sentono in paese degli squilli di tromba: in tal modo i cittadini apprendono che Tizio ha preso i sacri ordini, e che la tal domenica avverrà in paese la così detta *entrata trionfale* del neo-prete. Infatti la mattina della domenica stabilita costui parte dalla città, in cui ha studiato, ordinariamente Girgenti, e, viaggiando ora in ferrovia, non viene fino alla stazione di Acquaviva Platani, che è quella attigua al paese, ma si ferma invece in qualche stazione precedente, ove si fa trovare il Comitato della festa, che riceve il neo-sacerdote, col quale si reca in un paese o campagna vicina, in cui si sta ad attendere l'arrivo della rappresentanza ecclesiastica e municipale di Casteltermini. Quivi intanto comincia un grande movimento: verso le ore 3 p. m. coloro che posseggono o possono procurarsi un cavallo, un mulo, un asino vengono in piazza a cavallo con bardature d'ogni specie e colore, e, dopo di essersi fatti ammirare un po' per le strade, si avviano a frotte alla volta del luogo ove si trova il nuovo prete. Vi sono alcuni che si recano in

¹⁾ Sopra *Il novello Sacerdote* in Sicilia, particolarmente per la parte storica, vedi PITRÈ, *spettacoli e feste*, pag. 465-68. Palermo 1881.

carretta o in carrozza, i più audaci vanno anche a piedi. A certa ora parte all'incontro la carrozza che porta l'Arciprete e il Sindaco; la banda musicale, fatto un giro per le vie, va a pigliar posto alla porta del paese; i balconi del corso si riempiono di spettatori; un popolo di gente affluisce verso il luogo della *entrata*. Grande è l'aspettativa; si comincia a notare un agitarsi di persone; si sente la musica; ecco il corteo che si avvicina, arriva, il momento è solenne. Precede la *cavalcata*, una fila interminabile di cavalieri, gran parte di contadini, *massari*, *borgesi*, che, tutti ansanti e asciugantisi il sudore, procedono sempre tronfi sui cavalli, muli, asini, al collo dei quali non mancano i campanelli di vario suono. Indi segue la carrozza col giovine sacerdote, che siede alla sinistra dell'Arciprete e dirimpetto al Sindaco. Vengono poscia la musica, le carrozze e i carretti, il popolo. La carrozza sacerdotale è circondata da molta gente, che porta fiori e ramoscelli, ed acclama di continuo. Il festeggiato, entrato in paese, estremamente commosso, saluta a destra e a sinistra e verso i balconi; egli si alza, fa un inchino impacciato, un sorriso studiato, si toglie il cappello, e torna a sedere di botto; dopo breve istante torna da capo, mantenendo sempre la stessa mimica e uniforme cadenza; e se per caso dimentica una di queste mosse di rito, o lascia insalutato un gruppo di persone o qualche balcone, donde si agitano cappelli e fazzoletti, subito l'Arciprete ne lo avverte sommessamente, e il giovane sacerdote, quasi mortificato, ripara in fretta all'involontaria omissione.

Finalmente egli, così trasportato, arriva a casa, ove si trovano la famiglia con i parenti e i vicini. Si procede ivi alla distribuzione del vino, dei liquori, dei dolci; i cavalieri ritornano pel corso; i curiosi si fermano fino a tarda ora nei pressi della casa, mentre gli amici, i conoscenti, il clero si recano a salutare il neo-prete.

Avv. Prof. VINCENZO SCLAFANI-GALLO.

IMPRONTE MERAVIGLIOSE 1)

CXLIII. La Pedata del Diavolo

e la contrada di Rocca Spagnata (S. Pietro Clarenza).

Si cunta ca n'a lu spartistradi di S. Petru, Mustariancu e San Giovanni di 'Alermu 'n jornu passava 'u diavulu cu tutti 'i so' cumpagni, e tanta era 'a furia ca purtava, ca fra di l'autri, pi lu spaventu, fuivu 'na rocca e si va tinni a menzu migghiu luntanu. Di tannu 'n puntu unn'è dda rocca si chiama '*a cuntrata di Rocca Spagnata*.

'Ntantu 'u diavulu, passannu, pusau 'n pedi supra 'u massu ca è no menzu di ddu spartistradi e ci fici arristari a' fatta. Pir chissu ddu lucali si sapi sentiri ancora '*a pidata d' 'u diavulu*.

CXLIV. La Pedata di S. Agata (Mascali).

Nel comune di Mascali, un miglio allo incirca più in alto della frazione Nunziata, c'è una contrada che è detta '*a pidata 'i Sant' Aita*. L'Avolio, nel suo *Saggio di toponomastica siciliana*, ha creduto di poter fare derivare questo nome *pidata* o *pirata* dal basso latino *prata*; ma il popolo spiega la cosa altrimenti, e vorrei dire più verosimilmente, narrando la seguente leggenda.

Durante la sua vita, Sant'Agata passava un giorno per questa contrada, quando, a un certo punto, le si presentò il diavolo per cer-

1) Continuazione, vedi *Archivio*, vol. XXII, pag. 128.

care di tentarla. La vergine, al vederlo, si arrestò di colpo ed invocò il Signore; il diavolo colpito dall'Altissimo fu anch'esso obbligato a fermarsi a pochi passi da lei, ed a fuggirsene senza aver potuto raggiungere il suo intento. In quel subito fermarsi però, tanto della santa, quanto del diavolo, i loro piedi si impressero fortemente sulla lava, e vi lasciarono due impronte: una simile a quella del piede umano, l'altra arrotondata, come quella del piede del cavallo. E di esse, la prima fu detta la *pedata di S. Agata* e l'altra la *pedata del diavolo*.

Queste impronte si vedono tutt'ora in un masso che fiancheggia una strada sopra Nunziata, presso un'icona della Madonna, ed è evidente che soltanto dalla prima di esse la contrada prese il suo nome.

CXLV. Il Bastone di S. Pancrazio (Taormina).

Lateralmente alla chiesa di S. Pancrazio di Taormina, accanto alla impronta del piede di S. Pancrazio, da noi altra volta descritta, si vedono anche alcune altre fossette arrotondate.

Per analogia certamente, il popolo ha voluto attribuirle all'opera dello stesso santo, e si crede che esso le abbia prodotte battendo il bastone mentre predicava.

CXLVI. Le Pedate dei Buoi d'Ercole (Agira).

È singolare ciò che accadde ad Ercole presso gli Agiresi. Anch'essi lo trattarono al pari degli Dei celesti con doni magnifici, con feste e con sacrifici, ed egli, quantunque per lo innanzi non avesse mai accettato alcun sacrificio, allora però per la prima volta li accettò, e li approvò, venendogli già dal nume presagita la divinità. Laonde, come non lungi dalla città, in una certa strada petrosa, vedevansi le orme di buoi impresse al pari che se fossero in cera; la stessa cosa accaduta essendo a lui pure dopo la decima prova, stimando che gli concedesse già parte della immortalità, non ricusò l'annuo onore del sacrificio per esso lui istituito dagli abitanti. Adunque in contraccambio

degli onori attribuitigli scavò d'innanzi alla città un lago del circuito di quattro stadi, celebre pel nome suo. Così pure diede il suo nome alle orme impresse dalle unghie dei buoi, ed un co consacrò a Geronione come ad eroe 1).

CXLVII. La Pedata di S. Placido (Adernò).

Quasi a mezza strada tra Adernò e Biancavilla, là dove passa il confine dei due territori, un pezzo della strada stessa, lastricata con pietra lavica, è detta *la pidata di S. Plàzidu*. Non vi si vede impronta alcuna, nè di impronta si ha più memoria; ma è possibile che il nome sia nato senza che un segno qualsiasi della lava lo giustificasse?

La leggenda racconta che una volta gli Adornesi rapirono la statua di S. Placido, patrono di Biancavilla, ma arrivati al confine del territorio, nel luogo oggi detto «la pedata», dovettero abbandonarla, perchè diventata così pesante da non potersi più portare. Il pezzetto di lastricato ricorda certamente il posto ove la statua fu posata; ma non ci dovette essere una impronta lasciata da essa, se il luogo si chiama tuttora *'a pidata di S. Pràzitu?*

SALVATORE RACCUGLIA.

1) DIODORO SICULO, lib. IV, cap. XII. (Traduzione del Compagnoni).

LEGGENDE BIBLICHE E RELIGIOSE DI SICILIA ¹⁾

VIII. Lu lagnusu.

Un jornu G. Cristu S. Petru e l'Apostuli, caminannu, passau davànti 'na ficara carrica di ficu beddri maturi, e vittiru un omu curcatu sutta ddr' arvulu chi dicia: « Oh chi fami chi haju! Oh chi fami chi haju! » « E pirchè, ci dissiru, nun cogghi du' ficu e ti li manci? » — « E po' hê stenniri la manu? » ci risposi ddr'omu lagnusu.

Caminannu chiù p' a jiri ddrà, vittiru 'na bella giuvina ch lavava. — « Chi bella giuvina! » dissi S. Petru a G. Cristu. — « Sta giuvina, ci risposi G. Cristu, s'havi a spusari cu ddr'omu lagnusu, chi si cuntenta di mòriri di fami p' 'un stenniri la manu e cogghiri du' ficu ». — « E chi dicitì, Patri Maistru? dissi S. Petru Com'è possibili 'na cosa simili? » — « Jeu ti dicu, ripricau G. Cristu, chi ssa bella giuvina havi a spusari dru lagnusu, e cu lu sò, travagghiu havi a manteniri a iddra stissa e a chiddru ».

Questo raccontino ha stretta relazione col modo proverbiale: *Ficu, cadimi 'n mucca*, che si usa per esprimere l'indolenza di coloro che sperano ottenere una cosa senza alcuna opera propria.

IX. La gula di S. Petru.

Un jornu S. Petru, caminannu cu lu Signuri e cu l'Apostuli, vitti un gaddru, chi, stannu a laddritta, paria ch'avìa un pedi sulu: — « Maistru, ci dissi a lu Signuri, viditi ddrù gaddru, ch'avì un pedi

1) Continuazione, vedi v. XXII, p. 218.

sulu? — « Facci *sciù!* ci rispusi lu Signuri, e vidi quantu nn'havi » San Petru ci fici: *sciù!* e lu gaddru nisciu l'autru pedi. Un jomu doppu stu fattu, lu Signuri cu l'Apostuli cuciu un gaddru, e San Petru, ch'era lu chiù gargiutu, si ni manciau una cusciteddra. Quannu lu gaddru fu purtatu a tavula, lu Signuri, chi capia tutti cosi, dumannau a S. Petru doppu chi si lu manciaru: — « Petru, lu gaddru avia un pedi sulu: com'è sta cosa? » — « E vui chi ci facistivu: *Sciù!?*, ci rispusi San Petru; si ci avissivu fattu: *Sciù!* avissi nisciutu l'autru pedi ».

Questo raccontino, come il 5., richiama la Novella 4^a Giornata 6^a del Decamerone.

X. La Morti.

Un maritu avia la mughieri gravita, e tutti vulianu essiri so' cumpari — « Nenti, iddu dissi; jeu vogghiu pi cumpari unu ch'havi ad essiri bonu e giustu » Quannu ci vulia picca ch'avìa a parturiri, si ni jiu, e cuminciau a caminari pi trovarì un cumpari, comu vulia iddu. Camina e camina, si 'ncuntrau cu lu Signuri, chi jia caminannu cu l'Apostuli. — « Cumpari, chi jiti facennu? » ci dissi lu Signuri — « E chi hê jiri facennu? ci rispusi iddu. Mè mughieri havi a parturiri, e vaju circannu un cumpari bonu e giustu ». — « E cchiù giustu di mia, dunni l'aviti a truvare? » — « E vui cu' siti? » — « Lu Signuri » — « E vui giustu siti? Comu? Ci su' li ricchi e li scarsi, li malati e li boni, e siti giustu? Mai; nun vi vogghiu a vui », e si ni jiu. Doppu nautru pezzu, lu Signuri ci dissi a S. Petru: « Petru, vacci tu; pò essiri ch'a tia ti voli ». S. Petru si ci prisintau e ci dissi: « Cumpari, chi jiti facennu? » — « E ch'hê jiri facennu? » ci rispusi lu viddranu — « Mè mughieri havi a parturiri, e vaju circannu un cumpari bonu e giustu ». — « E a mia mi vuliti, ci dissi S. Petru, ch'aju li chiavi di lu Paraddisu? » — « E vu' cu' siti? » — « S. Petru » — « E vui giustu siti? E comu? Ci su' chiddri tignusi chi fannu un fetu di pesta, e nun si ponnu avvicinari a nuddru, e siti giustu? Va, jitivinni, chi nun vi vogghiu a

vui pi cumpari » e si ni jiu. Quannu S. Petru turnau, lu Signuri ci dumannau: — « Chi ti dissi? » — « E chi m'avia a diri? » ci rispuosi S. Petru; nun mi vosi, pirchè ci su' li tignusi chi fannu un fetu di pesta, e nun si ponnu avvicinare a nuddru ». Caminu facennu, si ci prisintau finarmenti la Morti. — « Cumpari, chi jiti facennu? » — « Mè mughghieri havi a parturiri, e vaju circannu un cumpari bonu e giustu ». — « E chiù giustu di mia nun lu putiti truvare, pirchè jeu non guardu nè a ricchi, nè a poveri, nè a granni nè a picciriddri nè a boni, nè a malati » — « E vui cu' siti? » — « La Morti » — Iddru, sintennu ch'era la Morti, ci dissi di sì. Quannu sò mughghieri parturiu, vinni la Morti, fici lu cumpari, ci fu la calia, li cunfetti, tutti cosi beddri puliti. Doppu, la Morti, prima di jirisinni, ci dissi: — « Cumpari, vui lo sapiti, chi jeu nun guardu a nuddru: dicitimi quantu tempu vuliti? » — « Gnursi, cumpari; datimi nautri deci anni di vita ». — Quannu li deci anni si avvicinaru, passau lu Signuri cu l'Apostuli e S. Petru, e S. Petru ci dissi a lu viddranu: — « Talia; lu Signuri passa: dumanacci la grazia di l'arma ». Lu viddranu si avvicinau a lu Signuri, e ci dissi: — « Signuri, una grazia vurria fatta » — « Ti sia cuncessa: chi grazia vôi? » ci rispuosi lu Signuri — « Vurria, chi cu' tocca l'aranciu, di st'arancia ristassi 'mpinnutu pi sempri ». Lu Signuri ci lu cuncessi. Quannu finarmenti stavanu pi passari li deci anni, si prisintau la Morti, e ci dissi: — « Cumpari, va, jemuninni: li deci anni stannu passannu; preparativi » — « Comu, cumpari? macari cu mia vi la irati? » — « Nun haju chi vi fari; vu' lu sapiti » — « Va beni dunca: manciamu prima, e poi ni ni jemu ». Mentri chi stavanu pi manciari: — « Cumpari, dissi lu viddranu a la Morti, un aranciteddru ci staria: vuliti jiri a cogghilu? » La Morti si susiu, e ci jiu; comu tucbau l'aranciu, ristau 'mpinnuta. Doppu bastanti tempu, lu Signuri, chi jia caminannu cu l'Apostuli, dissi a S. Petru: — « Sa chi fici chiddru chi cercava lu cumpari? Fici ristari la Morti 'mpinnuta a l'aranciu, e ora nun mori chiù nuddru: jemu a farla scinniri » Jeru, e ci dissi: — « Va, ora è bastanti chi la Morti è impinnuta; falla scinniri » — « La fazzu scinniri? Ora avemu a fari patticeddri novi. » — « E quantu tempu di vita vôi ancora? » — « Nautri deci anni ». Lu cuntinu nun havi tempu. Li deci anni stavanu pi passari, e la Morti si pri-

sintau novamenti, e ci dissi: — « Cumpari, li deci anni stannu passannu; jemuninni; ora nun aviti chi fari ». — « Cumpari, gnursl. Ma nun avemu a manciari, prima? Manciamu; vivemu, e poi ni ni jemu ». Doppu chi manciaru, iddru dissi a la Morti: — « Cumpari, nun m'aviti dittu, chi passati cu dui matarazzi 'nta un funnu d'augghia? s'è veru, tantu chiù puliti trasiri 'nta stu ciascu (chi avia lu ciascu 'n manu dunni avia vivutu). — « E chissu è nenti » ci rispuisi la Morti e subito trasiu. Iddru ch'avìa lu stuppacchiu 'n manu, ci lu misi subito, chiudiu la Morti ddrà dintra lu ciascu, e lu ciascu si l'attaccau darrerri li spaddri, e lu purtava sempri d'appressu. Ma vidennu lu Signuri chi nun muria chiù nuddru, pirchè la Morti era 'nchiusa nta lu ciascu ci passau cu S. Petru e cu l'Apustuli, e ci dissi: — « Va, bastau ora; fa nesciri la Morti ». La Morti, quannu 'ntisi la vuci di lu Signuri, cumincià a ballari dintra lu ciascu, e lu ciascu ci sbattia a lu viddranu 'nta li spaddri. — « La fazzu nesciri? » rispuisi iddru. Prima m'havi a dari nàutru pocu di tempu di vita » — « E sintemu, ci dissi la Morti: quantu anni di vita vôi ancora? » — « Nàutri vint'anni ». La Morti ci lu cuncessi, e nesciu. Ma quannu passaru li vint'anni, la Morti si prisintau arreri, si misi supra un muntarozzu e ci dissi: — « Cumpari, li vint'anni passàru; ora nun mi cutuliati chiù; priparativi e jemuninni ». Iddru, vistu chi nun avia chi fari, si fici li santi sacramenti, e partiu cu la Morti pi l'eternità, e lu Signuri si lu purtau 'n Paraddisu.

XI. Comu 'na picciotta si manciau un cori, e nesciu gravita.

Quannu lu Signuri caminava cu S. Petru e l'Apustuli, un jurnu doppu di aviri fattu un pezzu di via S. Petru ci dissi: — « Patri Maistru, fami haju ». — « E sempri tu hà' essiri lu primu a sentiri la fami e la siti » ci rispuisi lu Signuri. Doppu d'aviri fattu nàutru pezzu di via a muntata, S. Petri ripricau: — « Patri Maistru, fami haju ». — « Ebbeni, ci dissi lu Signuri a l'Apustuli, pigghiativi una petra l'unu ». Tutti l'autri si pigghiaru una petra giustera; S. Petru si ni pigghiau una nica nica. Doppu chi lu Signuri vitti chi l'Apo-

stuli eranu stanchi pi veru, ci dissi: — « Ripusativi e manciati », e la petra ch'avianu 'n manu ci addivintau a tutti pani, e manciarù. Ma S. Petru ristau chiù affamatu di prima, pirchè la sò petra era nica nica, — « E jeu comu fazzu cu stu pizzuddru di pani? » dissi S. Petru — « E tu pirchè si' fausu, Petru? » ci rispusi G. Cristu. L'Apostuli, sintennu cumpassioni, ci dissiru a lu Signuri: — « Signuri si vuliti, ci ni damu un pizzuddru l'unu. » — « Mai, rispusi lu Signuri; ognunu s'avi a manciare lu sò. Doppu nautru bellu pezzu di via, S. Petru. cuminciau da capu: — « Patri Maistru, jeu fami haju. Patri Maistru, jè fami haju ». — « Ebbeni, ci dissi lu Signuri, pigghiati una petra l'unu ». S. Petru scannaliatu, sta vota si ni p'gghiau una veru grossa, ch'appena la putia purtari. Doppu nautru pezzu di via, chi S. Petru nun ni putia chiù, lu Signuri li fici tratteniri pi manciare, e li petri addivintaru arrera pani; ma chiddra di San Petru ristau petra — « Patri Maistru, comu fazzu? la mia ristau petra pi com'era ». — « Ti ci assetti di supra, ci rispusi lu Signuri; tu, Petru, nun ti vò scannaliari. » E S. Petru bisugnau fari lu setti a forza e ristari mortu di fami. Si misiru di novu a caminari, e vicinu la via c'era unu chi siminava, e tutti chiddri chi passavanu, ci dumannavanu: — « Cumpari, chi siminati? » — « Furmentu », rispunnia iddu — « E chi siminati? » — « Furmentu ». — Quannu passau lu Signuri cu l'Apostuli, S. Petru, ch'era curiusu, ci dumannau: — « Chi siminati? » — « Patati », ci rispusi iddu — « E patati sianu »; — dissi S. Petru. Quannu iddu vitti nasciri una pocu di patati, si maravigghiau. — « Com'è? Siminu furmentu e nascinu patati? Chissa appi a essiri la mè fasitudini, pirchè a tutti rispusi chi siminava furmentu, e una vota dissi chi siminava patati, e chissu chi mi domannau vaci va appi ad essiri S. Petru, cu lu Signuri e l'Apostuli ». A tempu di metiri lu Signuri cu l'Apostuli si trovau a passari arrera di ddrà, e vittiru a chiddu stissu, chi si mitia lu siminatu di duminica; chi tuttu già non ci addivintau patati. — « Puvireddru! dissi S. Petru. Nun havi comu addruari l'omini, e si lu meti iddu a picca a picca. Patri Maistru, vuliti chi l'ajutamu nuautri? » — « No, ci rispusi lu Signuri; va, dicci chi ci duna focu, si voli ». S. Petru ci jiu, e ci dissi: — « Bon omu, chi faciti? » — « E ch'hè fari? Metu ». — « E

macari la duminica! » — « Nun pozzu addruari l'omini, e mi lu mettu sulu, a picca a picca ». — « Sapiti ch'aviti a fari? Datici focu » — « Comu? Focu c'è dari? Si nun vi ni jiti, a furcunati vi pigghiu. » S. Petru pi tantu di cuntanti, senza nè chitibbi, nè chitabbi, ci detti focu iddru, e lu siminatu fici una vampuliata. S. Petru allura si misi a curriri, e si ni jiu unni lu Signuri, pirchè lu viddranu lu vulia mettiri a manu ed era veru 'nfuriatu. Nun c'è nenti, ci dissi lu Signuri: turnativinni e viditi chi lu siminatu nun è abbruciatu. » Lu viddranu turnau, e truvau tuttu lu siminatu a cavaddrugnu, comu si 'un avissi avutu mai una sbrizza di focu. Quannu lu furmentu fu bellu a timogna, successi chi lu Signuri passau arrera di ddrà, e San Petru ci dissi: — « Patri Maistru, lu viditi a ddrù viddranu chi mitia di duminica? Ancora ccà è » — « Sì, lu viju, ci rispusi lu Signuri: chissu havi un piccatu, chi nun si pò sarvari » — « E nuddru rimeddiu c'è? » — « Ci è lu rimeddiu: ma iddru lu fa? » — « E videmu, si lu fa » — « Dunca va, dicei chi si mittissi dintra la timogna, ci dassi focu, e s'abbruciassi cu tutti li spichi ». S. Petru jiu, e: « Bon omu, ci dissi, vui aviti un piccatu, chi nun vi putiti sarvari » — « E nuddru rimeddiu c'è? » ci rispusi iddru — « C'è lu rimeddiu, si lu vuliti fari: v'aviti a mettiri dintra la timogna, ci aviti a dari focu, e vi aviti a bruciari cu tutta la timogna ». Lu viddranu senza perdiu tempu, pi l'amuri di sarvarisi l'arma, allargau la timogna si ci jicau dintra, ci detti focu e si abbruciau cu tutta la timogna. Doppu qualchi tempu passaru arrera di ddrà, e S. Petru ci dissi a lu Signuri: — « Patri Maistru, fami haju » — « Sì, ci rispusi lu Signuri, va ddrà unni è la timogna abbruciata, e trovi ancora lu cori e lu porti ccà ». — « E com'è possibili ch'avissi a ristari lu cori tra tanti vampi? » — « Va, chi lu trovi ». S. Petru jiu e lu truvau chi sbattia ancora — « Eccu ccà lu cori » — « Ora lu facemu cociri, e ni lu manciamu », ci dissi lu Signuri. Ficiru quattru passi, e vittiru 'na tratturia — Era sira e ci dumannaru: — « Faciti di manciari? » — « Chissu è lu nostri misteri », ci rispusi la patruna di la tratturia — « Dunca tiniti stu cori, e ni lu cuciti: poi nuautri passamu e ni lu manciamu ». Mentri si cucia, facia un oduri gran-niusu, tantu chi alla figghia di la patruna di la tratturia ci vinni la

gula, e si ni manciau un pizzuddru, e poi naufru pizzuddru, e a picca a picca si lu manciau tuttu. — Jemuninni intantu, chi sta picciotta doppu chi si mancià stu cori 'sciu gravita. Ni vulistivu chiù di lu patri, comu la vitti prena? Cumincia a sunari vastunati; chiddri ch'un vò' ti canciu; pìrchì vulia sapiri ca'avìa fattu lu dannu — « Dimmilu, chi megghiu è pi tia; o mi lu dici, o mi lu dici », ci dicia lu patri, e cafuddrava. Ma chi ci avia a diri ddra povira picciotta, si nun sapia nenti, ed era virgini comu Maria Santissima? — « Patruzzu mè, mi putiti ammazzari; ma jeu non haju chi vi diri; sulu vi dicu chi sugnu comu mi fici mè matri ». Vinni l'ura finarmenti di parturiri e fici un beddru figghiu masculu. Lu nannu, pinsannu chi lu picciriddru, si mali c'era, nun ci curpava pi nenti, si lu tinni, e lu vulia beni comu a so' niputi. A quattr'anni stu picciriddru si misi a parlari, e ci dissi a sò nannu: — « Nannu, jeu ccà nun ci pozzu stari chiù, e vui aviti a veniri cu mia. Lu nannu chi vitti chi stu picciriddru di quattr'anni dicia sti cosi, « Chissa non è cosa giusta » dissi, e si ni jiu cu iddru. Arrivannu a un certu puntu, vittiru un mortu chi si lu manciavanu li cani. — « Nannu, ci dissi lu picciriddru, vi disidirassivu comu ssu mortu? » — « Ah birbanti! ci rispusi lu nannu, sempri ha' essiri chiddru chi si'. M'hè desiderari d'essiri manciatu di li cani? » — « Nun aviti bisognu di 'ncuitarivi, nè di vulirimi vastuniari; jeu nun vi fici chi una dumanna ». Camminaru ancora, e vittiru 'na carrozza lussusa cu la banna e cu granni accumpagnamentu. Lu picciriddru ci dumannà arrera a so' nannu: — « Nannu, e comu ssu mortu vi ci disidirassivu? » — « Comu chissu sì, ci rispusi lu nannu. » — « Mittiti allura lu vostru pedi supra lu meu, e guardati ». Lu nannu, sebbeni nun sapia pìrchì avia a fari sta cosa, misi lu sò pedi supra lu pedi di lu picciriddru, e chi vidi? Vidi una gran frotta di diavuli chi si caricavanu l'arma di ddru mortu. Lu nannu allura si spavintau, — « Turnamuninni a la casa », ci dissi lu picciriddru a lu nannu, e pigghiaru la stissa via ch'avianu fattu. Quannu arrivaru dunni avianu vistu lu mortu chi si lu manciavanu li cani: — « Nannu, ci dissi lu picciriddru, viditi; ancora ci sunnu l'ussiceddra di lu mortu chi si lu manciavanu li cani ». — « Sì, lu viu » ci rispusi lu nannu. — « Ebbeni, mittiti lu vostru pedi supra lu meu e

guardati ». Lu nannu misi lu pedi supra chiddu di lu picciriddu, e vitti un gran splennuri e una gran quantità d'anciuli chi si purtavanu l'arma di ddu mortu 'n Paraddisu. Doppu chi ci fici a vidiri sta cosa, ci dissi lu picciriddu a lu nannu: — « Nannu, nuautri ccà n'avemu a spàrtiri, e ni videmu di novu, quannu lu mortu parla cu lu vivu » e squagghiau. Lu nannu, nun avennu chiù chi fari, e pirsuasu chi ddu picciriddu era una cosa straordinaria, si ni turnau a la casa. Comu tornau a la casa, la matri ci dumannau: — « E mè figghiu? » — « E chi t'hè diri? » ci risposi lu patri: tò figghiu scumparu tuttu 'nsemmula » e ci cuntau tuttu chiddu chi ci avia successu. Nun passau multu tempu chi stu bon omu fu 'nfutatu d'ammazzatina, e fu misu carciaratu, e avia ad essiri cunnannatu. Ma lu niputi, ch'era un anciulu, si prisintau 'n sonnu a un bonu avvucatu e ci dissi: — « Aviti a difenniri a chissu chi fu 'mputatu di 'na ammazzatina, pirchè è 'nnuccenti: aviti a jiri unni lu Pubbricu Ministeriu e ci aviti a diri: — « Tannu ssu 'nfutatu avi a essiri cunnannatu, quannu lu mortu parla cu lu vivu: s'havi a jiri a lu campusantu, e s'havi a jiri a vidiri a chiddu chi fu ammazzatu ». L'avvucatu ch'appi stu sonnu, lu 'nnumani autra premura nun appi, chi prisintarsi a lu Pubbricu Ministeriu e diricci: — « Ddu puvureddu chi mitti stivu carciaratu è 'nnuccenti: s'havi ajiri a lu cimteriu a parlari cu chiddu chi fu ammazzatu ». — « E vuliti chi lu mortu parlassi? » ci risposi lu Pubbricu Ministeriu — « Sì, lu mortu havi a parlari ». — « Ebbeni facemu chiddu chi diciti ». Lu 'nnumani jeru a lu cimteriu, e truvau lu mortu a l'addritta. Tutti maravigghiati ci dumannaru: — « Cu' fu chi t'ammazzau? » — « A mia, risposi iddu nun m'ammazzau chiddu ch'è carciaratu, ma nautru. Allura ddu puvureddu fu liberatu, e lu niputi si prisintau a lu nannu e ci dissi: — « Nannu, chissa è l'ultima vota chi ni videmu: jeu sugnu un anciulu di lu Paraddisu, e sugnu chiddu chi vi libirau di lu carciri ».

La 1ª parte di questo racconto ne forma anche uno separato, che è stato raccolto dal Dr. Pitre, nelle sue *Fiabe, Novelle e Racconti popolari Siciliani*.

XII. Lu rumitu.

C'era un santu rumitu, chi facia sempri orazioni, e l'anciulu ci scinnia ogni jornu. Lu rumitu, vanagloriosu chi l'anciulu ogni jornu lu visitava, si vulia sprofunnari 'nta li cosi di Diu, e ora dicia al l'anciulu: — « E chi si dici 'nta ddu munnu? » — « Beni » rispunnia l'anciulu. Ed ora ci dicia: — « E comu si sta 'nta ddu munnu? » — « Si sta beni » rispunnia l'anciulu. Ed ora ci dicia: — « E quali su' l'arcani di Diu? » — « E chi ti pozzu diri di l'arcani di Diu? » ci rispunnia l'anciulu. Quannu l'anciulu riturnava 'n Paraddisu, lu Signuri ci dumannava: — « Chi dici lu rumitu? » — « E ch'havi a diri? Ora mi dumanna: Chi si dici 'nta ddu munnu? Ora: E comu si sta 'nta ddu munnu? Ora: E quali su' l'arcani di Diu! » — « Senti ch'hà' fari, ci dissi lu Signuri: quannu ti dumanna quali sunnu l'arcani di Diu, tu ci ha diri: si vò' sapiri l'arcani di Diu, hà' veniri cu mia ». L'anciulu scinnia; e quannu lu rumitu ci domannau: quali sunnu l'arcani di Diu? l'anciulu ci rispu: — « Si vò' sapiri l'arcani di Diu, hà' veniri cu mia » — « Ci vegnu », rispunnia lu rumitu. Turnau l'anciulu 'n paraddisu, e ci dissi a lu Signuri: — « Lu rumitu ci veni cu mia a vidiri l'arcani di Diu » — « Va beni, rispu: lu Signuri: dumani tu resta ccà, e ci scinnu jeu unni lu rumitu. » Lu 'nnumani ci scinnia lu Signuri 'n forma d'anciulu. Si nni jeru; si misiru a caminari, e arrivaru ad un ciuni chi nun si putia passari. 'Nta mentri arriva un bellu giuvini cu 'n armulu puseddu, e l'anciulu ci dissi: — « O bellu giuvini, ni vuliti fari lu piaceri di passarinni a dda banna di lu ciuni? Semu a lappedi e nun avemu comu fari » — « Patruni! » ci rispu: ddu giuvini — « Va, passa tu prima; ci dissi l'anciulu a lu rumitu » — « No, passati vui ». — « No, tu hà' passari prima; jeu hê ristari » lu rumitu nun parlau chiù, e passau. Poi passau l'anciulu; ma quannu si truvau 'n mezzu di lu ciuni, l'anciulu tuttu 'nta un bottu pigghiau ddu giuvini, lu jittau 'nta l'acqua, e lu fici annari. Si maravigghiau lu rumitu, quannu passau, e ci dissi: — « E chi facistivu, o anciulu di Diu? Ammazastivu ddu giuvini,

doppu chi ni fici lu fauri di passarinni? e pircih? » — « Eh! rispusi l'anciulu, si vò' vidiri l'arcani di Diu, hà' vènni cu mia, hà' vidiri e nun hà' parlari » Si misiru arrea a caminari, e si ni vinni un'acqua stripitusa, e si vagnaru tutti di la testa sinu a li pedi. Pi fortuna c'era una casa vicina, e jeru ddrà a dumannari risettu e ad asciucarisi. 'Nta ddra casa c'eranu lu patri, la matri e la figghia, ch'era una bella giuvina, ci apreru, li ficiru riscardari, ci dettiru robì pi mutarisi, e poi ci dettiru la megghiu stanza ch'avianu pi ripusari: 'n summa ci ficiru un trattamentu granni. La matina comu si suseru, ci dissi l'anciulu a lu rumitu: — « La vidisti ddra beddra giuvina? Chissa nun passirà un'ura chi sarà morta ». — « E pircih? » ci rispusi lu rumitu. — « Eh! chissi sunnu l'arcani di Diu », ci dissi l'anciulu. Doppu un pizzuddru, ringraziaru a chiddri chi l'avianu risittatu; si licinziaru e si ni jeru. Nun avianu fattu trenta pass, chi 'ntisiru vuci, chiantu, minnitta: — « Figghia! figghia mia! » — « Lu senti, rumitu? ci dissi l'anciulu: la picciotta è morta » — « Ma comu? ci rispusi lu rumitu; doppu chi ni ficiru tantu beni, la facistivu moriri? » — « Si vò' vidiri l'arcani di Diu, vèni cu mia senza parlari ». Continuaru a caminari, e ci pinnuttau. Eranu vicinu a una casa, ci jeru e ci dumannaru alloggiu. — « Pi carità, ni vuliti fari passari sta notti ccà dintra? Semu poviri viaggiaturi; ni supravvinni la notti, e avemu a dormiri a lu sirenu » — « E dunni v'hè fari dormiri? ci fu rispostu. Lu viditi ehi ci su' li vestii? 'Nta li pedi di li vestii vi putiti jittari ». — « Nun ci fa nenti, n' accomodamu, ci rispusi l'anciulu. E ni vuliti dari un pezzu di pani, chi semu morti di fami? » — « E chi v' hè dari? Ccà nun c'è nenti: nun lu viditi chi chista è massaria? » Custritti fòru ad adattarisi a la megghiu. L'anciulu senza 'ncaricarsi di nenti, si jicau 'n mezzu li pedi di li vestii; lu rumitu si misi 'nta una gnuiddra e passau la notti. La matina comu si suseru, l'anciulu pigghiau un sacchiteddru di dinari, e ci dissi a lu rumitu: — « Te' ccà, mettici sti dinari dunni iddru si curca. » — « Comu: ci rispusi lu rumitu: ci dati dinari doppu chi ni fici dormiri 'n mezzu li pedi di li vestii, e nun ni vosi dari mancu un pezzu di pani? » — « Anzi sti dinari su' picca, ci rispusi l'anciulu: te' ccà st' autru sacchiteddru, e metticillu darrera la porta ». Accussì ficiru e si in

jeru. Ma lu rumitu era tuttu sturdutu, e nun si putia pirsuadiri. « Comu? jia dicennu all'anciulu: chiddri chi ni ficiu tantu beni, vui li facistivu moriri; chistu chi pi miraculu ni fici trasiri, ci facistivu tantu beni ». — « Vò' dunca, ci rispusi l'anciulu, sapiri l'arcani di Diu? » — « Senti. Ammazzaì ddru giuvini chi ni passau di lu ciumi, pirchè avia a jiri ad ammazzari un patri di setti figghi, e li avia a lassari 'n mezzu li strati. Fici mòriri ddra bella giuvina, pirchè s'avìa a maritari cu 'n picciottu, chi avia ad ammazzari la soggira e lu soggiru, e megghiu moriri iddra, chi soffriri 'ngiustamenti lu patri e la matri. Detti denari ed arricchivi a chiddu chi ni fici dormiri 'n mezzu li pedi di li vestii, è veru; ma chissu è già cunnannatu a lu 'nfèrnu ».

Comu 'ntisi stu parlati, lu rumitu nun vosi chiù conusciri l'arcani di Diu, e turnau subito subito a lu sò rumitorio.

Questo racconto è il poemetto di Parnell del medesimo titolo; ma è più antico di Parnell. Vedi *Gemme straniere ecc.* traduzione di G. Ghinassi. Firenze, Alessandro Volpato editore, pag. 419.

VIII. Lu Signuri di Lùttisi.

C'era lu Signuri di Lùttisi, chi quannu si ci dava un granu, dava quattrucentu unzi. Un puvureddru, mischinu! ci detti un granu, e un jornu poi ch'avìa veru fami cu tutta la famigghia, dissi: « Jeu detti un jornu un granu a lu Signuri di Lùttisi: vogghiu jiri a farimi dari quattrucent' unzi. » Si partiu e si ni jiu. Ci pirnuttau 'nta un paisi, e si prisintau a la casa d'un principi, ch'era veru riccuni ed avia una figghia ch'un s'avìa pututu maritari, pirchè pi partitu nun ci mannava nuddru. Lu principi ci dissi: — « E vui chi jiti facennu? » — « Jeu detti, rispusi iddu, un granu a lu Signuri di Luttisi, ed ora vaju a dumannaricci quattrucent' unzi » — « E tutta ssa via aviti a fari? » — « L'hè fari: ddra hè essiri » — « Mi vuliti fari dunca un piaciri? » — « Patruni. » — « Ci aviti a dumannari, pirchè me' figghia cu tutti li so' ricchizzi nun s'ha pututu maritari sin a st'ura, e nun ci veni nuddru pi partitu » — « Ci lu dicu ». — Si partiu lu 'nnumani matina di lu principi; si misi a caminari, e arrivau a

un jardinu, è dumannau alloggiu pi ddra notti a lu jardinaru. — «E vui chi jiti facennu?» ci dissi lu jardinaru — «Detti un granu a lu Signuri di Luttisi, e vaju pi li quattrucentu unzi chi m'havi a dari» — «Vih! chi via lunga aviti a fari!» — «Nun haju chi fari: ddrà hē essiri» — «E mi vuliti fari un piaciri?» — «Macari centu, si pozzu» — «Ci aviti a dumannari a lu Signuri di Luttisi, pirchè lu mè jardinu prima caricava, ed ora nun carica chiù: e nun mi resta chiù nenti di guadagnu» — «Oh! chissu è nenti: nun ci pinsati». Lu 'nnumani mattinu si partiu e cuminciau a caminari, e arrivau a un ortu, e siccomu ci pirnuttau, dumannau pi carità alloggiu a l'urtulanu — «E vui dunni jiti?» ci dissi l'urtulanu — «Vaju, ci rispusi, unni lu Signuri di Luttisi, pirchè jeu ci detti un granu, ed iddru m'havi a dari li quattrucentu unzi» — «Longa è la via; ma si vui ci jiti veramenti, m'aviti a fari un piaciri, e vi restu obbria-tissimu» — «Diciti; jeu sugnu ccà» — «Ci aviti a dummannari a lu Signuri di Luttisi, pirchè prima l'armali nun mi murianu». — «Gnursi; nun ci pinsati; ci dumannu;» Lu 'nnumani partiu, e finarmenti arrivau, e jiu unni lu Signuri di Luttisi, ch'era missu 'n cruci. Iddru ci dumannau li quattrucent' unzi, e lu Signuri, ch'avìa una sannula d'oru, aisau lu pedi, comu si ci avissi vulutu dari la sannula. «No, ci dissi iddru; jeu nun vogghiu la sànnula, vogghiu li quattrucentu unzi, pirchè vi detti lu granu. Lu Signuri allora ci detti li quattrucentu unzi. Li monaci (chi ddrà c'era un cunventu) chi vittiru sti finzioni, ristarù maravigghiati, e dissiru: — «Chistu veru santu havi a essiri, chi parla cu lu Signuri!». Pigghiaru e ci purtaru un bellu piattu di maccarruni, la cucchiara e la furchetta. — «Una cucchiara e una furchetta mi purtati? ci dissi iddru: dui mi ni aviti a purtari». E ci ni purtaru dui. Allora iddru dissi a lu Signuri: — «Signuri, scinniti e manciamu». Lu Signuri scinniu e manciaru. Doppu chi manciaru, iddru ci dissi: — Signuri, v'hē dari una priera». — «Parla». «M'aviti a diri pirchè lu principi tali, ch'è riccuni, nun ha pututu maritari a sò figghia» — «Cuminciassi a fari limosina, ci rispusi lu Signuri, e sò figghia si marita prestu». — «Ed ora nautrà priera v'hē dari. Mi aviti a diri. Pirchè alu jardinaru tali lu jardinu prima ci caricava, ed ora nun ci carica chiù?» — «Pirchè

prima muru a lu jardinu nun ci n'era, e ognunu chi passava si arrifriscava la vucca: ci livassi dunca lu muru, e lu jardinu ci carica arrera ». — « Signuri, st'àutra priera sulu v'hê dari. Pirc'hà l'urtulanu tali prima l'armali nun ci murianu, ed ora ci morinu tutti? » — Pirc'hà prima nun bistimmiava mai, e ora bistemmiu comu un Turcu, chi fa arrizzari li carni » — Doppu si ni jiu, e prima turnà unni l'urtulanu. — « Oh ! vinistivu? ci dissi l'urtulanu — Chi vi dissi lu Signuri? » — « Mi dissi, chi vui bistimmiati di la matina sinu a la sira, e di la sira sinu a la matina. Nun bistimmiati chiù e l'armali nun vi morinu chiù ». L'urtulanu lu ringraziàu, e ci detti un cumprimentu. jiu poi unnu lu jardinaru. Lu jardinaru, quannu lu vitti, ci dissi: — « Ci jistivu unni lu Signuri di Luttisi? » — « Ci jivi » — « E chi vi dissi? » — « Mi dissi chi prima lu vostru jardinu mura nu n' avia e ognunu chi passava si putia arrifriscari la vucca. Dirrupati dunca li mura, e lu jardinu vi carica arrera ». Anchi lu jardinaru lu ringraziàu e ci detti nautru cumprimentu. Finarmenti jiu unni lu Principi e ci dissi: « Principi, lu Signuri di Luttisi mi dici chi si fa limosina, sò figghia si marita prestu ». Lu Principi lu ringraziàu puru; e ci detti un bonissimu cumprimentu; fici limosina e sò figghia 'nta quattru botti si maritau.

(*Continua*).

RAFFAELE CASTELLI.

MODI DI DIRE DEL VOLGARE DI CHERSO

Fortunati.... quibus aether ridet apertus!

A. M.

Ai cultori delle lettere non sonerà ignoto il nome del mio paese natale: Cherso, una cittadetta adagiata in fondo a un'insenatura dell'antica Assirtide, coronata da chiome verdeggianti di olivi; ove lenta scorre la vita, e apparentemente tranquilla, senza il frastuono assordante degli opifici nè l'insistente romore di carri rotolanti sul selciato. Forse inopportuno, ma certo non dalle nostre forze, sarebbe il rian- dare la storia di questa terra, che vide le grandezze della Repubblica gloriosa ¹⁾, e si sentì sempre romana, e nudrì delle sue zolle filosofi ²⁾ e guerrieri, giurisperiti e poeti e grammatici; vanto d'Italia ³⁾.

Ora, mentre stanno per compiersi (il ciel non voglia!) tristi rivestimenti di politica interna, e già di barbariche genti una valanga dissolvitrice ci incalza alle spalle, l'animo, che rifugge inorridito dalle viltà di chi mercanteggia con la coscienza la patria, trova giovevole alleviare l'amaritudine sua con il conforto degli studii. E perchè ancora una volta chiaramente si comprovi il carattere veneto di questa terra, ove il Leone di San Marco — non ostante il martello di nuovi

1) Chi volesse conoscere da vicino la storia di Cherso, potrebbe consultare con profitto i numerosi scritti di due miei valenti concittadini, il prof. Silvio Mitis e il prof. Stefano Petris.

2) Francesco patrizio (1529-1597), contemporaneo del Tasso, fu uno dei più robusti filosofi d'allora; ne à parlato diffusamente oltre il Guerrini anche il Carducci.

3) Il 20 novembre del 1867, per i tipi di Giuseppe Grimaldo usciva a Venezia la prima Grammatica dell'abate Giovanni Moise, chersino, la quale dai migliori filologi e letterati del tempo fu giudicata la più completa grammatica d'Italia.

dominatori — à lasciato tracce indelebili, dal mio zibaldone vo' spigolando alcune frasi per lunga tradizione vive nella bocca del nostro popolo.

Andar a far pipe, espressione metaforica per morire, in tutto simile al veneziano: *andar a far tera da bucai*. I toscani dicono invece *andar tra i cavoli*; è forse un po' più gentile. Con questo significato sono usate da noi anche le frasi *distirar i calcagni* oppure *tirar el fià*, che sarebbe *l'animam reddere* dei latini. In Toscana o meglio a Firenze, è molto popolare un modo consimile: *tirar l'aiolo o ripiegar le coia*.

Andar o esser in ariòn, a torzio, con le varianti *andar a torzion, a sbrindolon*, andare a bighellonare; i toscani ànno: *andar a' giostroni*.

Andar in sèmola, per diventar sciocco. In questo caso *sèmola* (lat. *simila*), che veramente è la crusca più minuta uscita dalla seconda stacciata, potrebbe essere una corruzione, con aggiunta di suffisso, derivata da « *scemo* » ¹⁾. Però non è da escludersi, che possa voler indicare un rammolimento del cervello, per analogia al processo del grano divenuto tritello: tanto più che *andar in sèmola* à un doppio significato, corrispondente all'italiano *diventar pappa*.

Per vagellare, divenir scemo, usiamo anche le frasi *andar in oca* e *andar in vèrsia*: *vèrsia* (in cui senza sforzo si ravvisa la radice latina *versus*), è detto da noi il vin cercone, ossia il vino quand'à girato e che à fatto, come volgarmente si dice, il tòmolo.

Due frasi plebee, un po' sconce, ma molto espressive, sarebbero: *gaver assai c....* per molta fortuna, specialmente al gioco: e *gaver uno in c....*, per infischinarsene.

La camisa no ghe toca el c.... vuol dire è fuor di sè dalla gioia, frase che la buon'anima di Terenzio bellamente tradurrebbe col suo « *ob gaudium ludos praebet* ». E poichè siamo alle ciliege,

¹⁾ In ciò s'accorda il distintò G. Vidossich, nel dare l'etimologia di « semenza » usata dai triestini in una frase analoga (v. *Archeogr. Triest.*, a. 1905, fasc. I, pp. 145-146 - Trieste, Stabil. Artist. Tip. G. Caprin).

citeremo anche l'*esser c... e camisa*, per denotare due amici intrinseci, che vadano d'accordo «*come pan e formao*».

Far l'ongia, parlando ironicamente di quelle zitelle, che agucchiando sedute alla calzetta attendono invano «*un bocon de mari*». E una zitellona vien detta anche *ongeta* piccola unghia. Forse — come in una circostanza affine à già bene osservato il Sabalich ¹⁾, — si vuole alludere qui, per via di similitudine, alla leggenda del Priapo ungulato, che i ciceroni di Venezia non omettono d'accennarvi trapassando per ponte Rialto.

Rovere no ga dà mai naranze, è una leggiadra perifrasi, racchiudente un vero grano di sapienza popolare. — Com'è impossibile, sentenza filosoficamente il nostro buon popolano, che una quercia produca aranci, così lo zotico per quanto invecchi non raggentilisce mai. — Rustica progenie, sempre villana fu; e i calabresi esclamerebbero, poco diversamente: «*Ciucchiu vecchiù nun parra latinu*» — In Toscana, come mi suggerisce cortesemente il prof. Giannini di Arezzo, è in uso il bel modo proverbiale, quasi simile al nostro: *quercia non fa limoni* ²⁾.

Esser in cimberli, usitatissimo da noi è viva voce di Toscana, dove talvolta si adopera anche il modo *esser in bernocche* (dal lat. *ebronicus*, ubriaco). Il Petrocchi cita la variante *esser in cimbali*, pure in uso da noi.

El giorno de San Mai oppure *ai 39 de maio*, usa per indicare una data impossibile: più frequente ancora il modo *el giorno de San Bin - che no sarà mai fin*. Io riterrei che *San Bin* sia una stropicciatura popolare, con sincope ed apocope, di San Bellino, adoperata dai fiorentini in una frase dello stesso tenore.

¹⁾ GIUSEPPE SABALICH, *Tradizioni popolari Zaratine*; Spalato, 1904 (nel volume dedicato dagli studenti dalmati ad Adolfo Mursafia).

²⁾ E sardonicamente

Le quercie
fanno i limoni,

esclamava quel nobile ingegno, che fu Severino Ferrari, parlando d'un buacciuol divenuto titolare di liceo (v. Ode a Giovanni Marradi).

Pien de ciodi, per carico di debiti, è un modo familiare comune anche alla buona lingua.

Bater la gnifa, stare in ozio, vivere da scioperato.

La parola *gnifa* è presumibile abbia comune origine con la voce toscana *niffa*, che significa grugno ed è oramai fuori d'uso. Di questa espressione, che fa parte anche del dialetto triestino, à trattato esaurientemente il Vidossich nel lavoro già citato.

Che folpo! ¹⁾ epiteto salace, che si affibbia volgarmente a quelle donnine, a cui è rimasta ancora la frègola di apparir piacenti, tuttochè vizze e dalle carni meuce. Una di quelle femmine insomma, a cui il bècero mordace, se punto, lancerebbe senz'altro col suo tono canzonatorio il frizzo pepato: *la me gentildonna di Troia!* come lo si può sentire ne' pressi di Borgo la Noce.

Malsesto, voce usata molto spesso dalle madri per rampognare i bambini, quando fanno dei danni. Anzichè volerla derivare dal participio latino *sexus* e dall'avverbio prepositivo *mal*, io ardirei accostarla alla voce italiana *malestro* di identico significato. Ne' suoi appunti del vocabolario, il De Amicis sotto « malestro » osserva: « parola di cui le madri hanno molto bisogno, alla quale sostituiscono malamente monelleria, scappatella, ecc. Malestro si dice qualunque danno facciano per casa i ragazzi, come romper piatti, bicchieri e simili ²⁾ ».

Vederghè el fondo, trattandosi di denari, sperperare sino all'ultimo quattrino, scialacquare. *El ga le man sbuse o le scarsèle tasche senza fondo*, parlando di uno che non conosce moderazione e spende quanti più ne à. *Dar fondo a...* è pure dell'uso toscano; i siciliani in questo caso adoperano talvolta la frase *cci appizza lu lu cottu e crudu*, da noi si potrebbe tradurre col verso dantesco:

Bisazza e fonde la sua facultate (Inf. XI, v. 44).

¹⁾ Folpo, parola veneta equivalente all'Italiano polipo: qui, per similitudine presa dalla natura cartilaginosa del polipo, indica la mollezza nauseante delle carni di persona grassoccia.

²⁾ Vedi *Pagine Sparse* di EDMONDO DE AMICIS.

Far el reportèr, per fare la spia: brutto neologismo infiltratosi nell'uso comune, forse per influenza del dominio francese di triste memoria. I toscani hanno una così bella frase, che meriterebbe davvero un uso più generale: *soffiare nella pappu bollita*, e meglio come dicono i camaldolesi, *soffiar nippan bollito* o *far la marrocca*.

Due frasi di colorito, direm così, prettamente locale sarebbero:

No xe miga un solo mulo in ponta grassa! uscita ironica quando si vuol tagliar corto con uno, che mai la smette di descrivere e magnificare un oggetto da lui visto o posseduto, come se più non si potesse trovare uno simile al mondo. Punta-grassa, località della nostra isola, era *ab antiquo* un pascolo rinomato.

Brutto come i musì dei frati. — Non già che la prerogativa (!) d'un brutto ceffo sia esclusivamente per i frati, poverini: l'espressione però trae origine da certi orribili visacci di pietra, incastrati a scopo decorativo nel sesto degli archi del campanile d'un convento francescano, poco discosto dalla città.

Bibiezzo, e tutto dire perditempo: questa parola serve per esprimere un lavoro ¹⁾, se non di difficile fattura, di somma pazienza e attenzione; e poi per traslato anche indugio, ritardo. Piero Contarini, nel suo vocabolario del dialetto veneziano, di *bibiezzo* non dà che l'ultimo significato; e più sopra nota *bibia*, tentennone, posapiano — e *bibiaz*, indugiare, andar lento. Nell'indagare l'origine etimologica di *bibiezzo* qualcuno mi pose innanzi una forma perfetta greca con riflesso al suo significato, che sarebbe di effettuare qualche cosa con forza: ma la non mi parve buona, tanto più che qui (pur trascurando le non piccole difficoltà fonetiche) forza sarebbe sinonimo di violenza.

Dal canto mio, considerando che per designare una cosa lunga lunga si adopera scherzosamente l'espressione *longo come la bibia* ²⁾ pensai che il popolo dalla radice *bibia* abbia potuto foggarsi la parola *bibiezzo*, appunto per indicare un lavoro seccante, che richiede

¹⁾ Per lo più di lavorini ad ago, ricami, oppure lavori di traforo.

²⁾ Da Bibbia, Scrittura.

un'infinità di tempo e una bona dose di pazienza. Non la vi pare accettabile? Scartiamola!

Questo saggio, rabberciato con mano inesperta, se anche non apporterà gran che di nuovo alla larga messe degli studi folklorici, varrà tuttavia a meglio affermare l'italianità — pravamente conculcata - di certe regioni di quell'Istria nostra, che già Cassiodoro disse «bella così da tornare ad ornamento d'Italia».

Qual si sia, è un tributo d'amore alla mia isola rupestre, cui bagnan l'onde azzurrine del Guarnaro, multisonante nelle procelle.

Cherso, nel gennaio 1906.

JACOPO CELLA.

Privo degli aiuti, che può offrire una grande biblioteca, nel compilare questo breve lavoro mi sono accontentato di consultare le seguenti opere: PIETRO CONTARINI, *Vocabol. del dial. venez.*, Venezia 1888 (Tipografia dell'Ancora). - GIO. BATTISTA ZANNONI, fiorentino, *Scherzi comici*, Milano, Silvestri 1850. - P. FANFANI, *Voci e maniere del parlar fiorentino*, 1870. - MELI, *Puisti Siciliani* (ed. v.) - *Canzoniere calabro*. - P. PETROCCHI, *Novo Diz. scol.* Milano, Treves 1904. - N. TOMMASEO, *Diz. dei sin.* - G. GALLINA, *Commedie*. - Teatro di CARLO GOLDONI, Venezia MDCCCXXVII. - G. GIUSTI, *Proverbi toscani*. Firenze, Felice Le Monnier, 1853. - G. RIGUTINI, *Neolog. buoni e cattivi*, Firenze, G. Barbera, Ed. 1902. - SEVERINO FERRARI, *Versi*, Saresino 1906.

I NEGRI DI AGIARA NEL DAHOMEY IN AFRICA

I. Popolazione.

La popolazione di Agiara è di origine dahomeana. La lingua è l'Agiara-gbe, ossia la lingua di Agiara. Il fondo di questo dialetto è bene dahomeano, ma se si confronta col vero dahomeano che si parla a Abomey e a Uidah, non è propriamente che un vernacolo. Del resto nel dialetto di Agiara vi sono introdotte molte parole naghe, essendo gli abitanti di Agiara in continua relazione con Porto-Novo, dove il nago è parlato da quasi tutti i Negri, e con Lagos, capitale del Benin inglese, dove l'unico idioma è il nago.

Gli abitanti di Agiara hanno conservato della loro origine dahomeana un carattere bellicoso. Tutti portano appeso alla loro cintola un pugnale col suo fodero. Non escono mai senza i loro bastoni, ferrati in punta con un solido anello di ferro, fatti apposta per incutere rispetto. Del resto per un nonnulla si danno fra loro bastonate tremende.

Ma se è giusto il confessare che sono di umore battagliero, bisogna dir pure che, per essere Negri, lavorano ancora molto. Vi sono poche parti del Dahomey che siano così ben coltivate come nel distretto di Agiara. Non vi sono quasi terreni incolti. La regione è ricca di palmizi da olio. Le pannocchie sono raccolte con gran cura e la quantità di olio e di mandorle di palma che è spedita a Porto-Novo nei mesi di dicembre, gennaio, febbraio, marzo e aprile prova che lavorano di polso.

La cultura della palma da olio frutta del resto molto. Dire ad un Negro che ha molti palmizi è lo stesso che dire che è ricco. Naturalmente il Negro che possiede molti palmizi non lavora; sono gli schiavi che fanno tutto. Vi è anche un'altra categoria di operai, i de-

bitori. Mi spiego. Se un Negro ha bisogno di denaro, va a trovare un vicino ricco pregandolo di prestargli la somma che richiede. Se questi acconsente, l'altro deve, secondo gli usi del paese, venire a lavorare ogni cinque giorni per il suo creditore fino alla completa restituzione della somma.

Parliamo ora della vita di famiglia dei Negri di Agiara, la quale differisce pochissimo da quella degli altri Negri d'Africa. Come tutti i loro compatriotti, essi sono poligami. Le fanciulle sono comprate da piccine. Si comincia col dare cinquanta o sessanta franchi. Se la futura sposa è collocata per un anno o due nella casa del feticcio, è il futuro sposo che deve provvedere alle sue spese. Se vi è una festa, tocca ancora a lui a comprare i panni e le collane di perle per ornare la sua fidanzata. Insomma bisogna spendere tanto e tanto, finchè la fanciulla non sia giunta all'età nubile, che non è raro che un uomo abbia dato ai genitori in denaro o ai vari membri della famiglia in regali 500 o 600 franchi.

Non entro qui a parlare di tutte le complicazioni che produce questo mercimonio. Ci sarebbe da scrivere un grosso volume. Ma entrata che sia la sposa in casa del marito, oh! allora se la cavi come può per vivere. Sarà un gran che se di tempo in tempo, a grandi intervalli, le dà due o tre soldi e solo quando allatterà i suoi figliuoli. In quanto a questi non se ne dà pensiero nè punto nè poco. Tutto incombe alla madre. Il padre mangia solo e quando è sazio nessuno in casa deve più aver fame.

Passo sotto silenzio le rivalità, le gelosie che esistono fra le mogli di uno stesso uomo e fra i figli delle diverse mogli.

Fate un confronto fra queste famiglie e quella nel cui seno siete stato allevato e ringrazierete Iddio di avervi fatto nascere da genitori cristiani.

Due parole sui funerali. I Negri seppelliscono prima di tutto i morti nelle loro capanne.

Un anno dopo la morte si scava nuovamente il luogo dove è stato sepolto il defunto, e, cosa che fa orrore, si prende la testa e si mette in un vaso che si sotterra ancora nella capanna. Allora soltanto si dice: il tale è morto. Gli amici vengono a presentare con

viso compunto le loro condoglianze alla famiglia addolorata. Si vantano le qualità del defunto. Figuratevi! tanto brava persona! Per affogare il dolore si fanno passare bottiglie di anisetta e di tafia. Si ammazzano une o due maiali e, venuta la sera, ci sarà banchetto, rallegrato da schioppettate in quantità.

Non crediate però che i miei parrocchiani di Agiara credano che colla morte tutto sia finito. Vi diranno sul serio che i loro defunti sono andati nella casa di Dio. Infatti questa gente ha la nozione dell'esistenza di Dio. Il nome di Dio « Giè-huè » è spesso sulle loro labbra, ma, ohimè! finisce lì.

II. Il Mercato.

Chi ha veduto un mercato nel Dahomey li ha veduti tutti. In tutti troverete stoffe venute direttamente dalla Germania o dall'Inghilterra, stoviglie europee, terraglie indigene, granturco, ignami, patate dolci, pepe, sale, olio di palma, pollastri, piccioni, galline faraone, indaco, profumi, noci di cola e molte altre cose ancora che un buon cuoco cercherebbe invano nei mercati dei nostri paesi. Ma quello di Agiara ha una piccola particolarità: vi si trovano almeno una dozzina di trattorie. Sicuro, proprio trattorie.

Non vi sono tovaglie, non forchette (e a che servirebbero le cinque dita?) non bicchieri, non bottiglie. Il Negro è di parere, e giustamente, che non sono tutti quegli oggetti che possono rifocillare lo stomaco.

Dunque la mattina dei giorni di mercato ogni trattore uccide in due battute un grasso maiale, ne impasta il sangue con farina di granturco e pepe in quantità che poi fa cuocere a fuoco lento in una gran pentola, facendone un intingolo più o meno denso. In due o tre altre pentole fa bollire la carne e avanti gli avventori!

Col manico del coltello o con un pezzo di legno qualunque il trattore taglia in piccoli pezzi la carne sopra una rozza tavola rotonda sulla quale la mette in mostra. Infatti gli avventori si affollano. Ciascuno prende un pentolino, lo pulisce col pollice e lo presenta al

trattore. « Per quanto? » domanda questi. Chi ne vuole per due centesimi, chi per un soldo, ed egli prende qualche pezzetto di carne, ci mette sopra quella salsa di sangue e cosparge il tutto di sale e di pepe schiacciato. Per cinque centesimi poi uno si può procurare il lusso di una piccola schidionata di carne di maiale. La moglie del trattore sta in un angolo con una canestra piena di akasse ossia palle di farina di granturco. Ciascuno si adagia per terra e si comincia a mangiare. Alcuni ne riprendono per due centesimi. Se per caso si passa per di là, tutti vi diranno: « Vieni a mangiare. ». La galanteria vuole che si risponda: « Grazie, ho mangiato ».

La trattoria è aperta tutta la giornata. Quelli che sono venuti da lontano al mercato potranno ristorarsi prima di tornare alle case loro. Cucina calda, impepata, a buon mercato, che cosa si vuole di più? Per tutto ciò che concerne lo stomaco i Negri sono piuttosto pratici.

III. Feticci e stregoni.

Ho già detto che i Negri di Agiara credono alla esistenza di Dio, ma non gli rendono verun culto, fuorchè quello di adoperare più che possono il suo santo Nome invano. Se un Negro dice sfacciatamente la più grossa bugia, vi dirà con tutta serietà: « Iddio vede benissimo che dico la verità ». Dopo un certo tempo uno non li crede più e sta in guardia contro qualunque loro affermazione. Ed è cosa prudente.

Dunque il Negro crede che Iddio esista, ma gli stregoni, i teologi del paese, hanno trovato che non si dava pensiero delle sue creature. Iddio ha creato i feticci per vegliare sugli uomini. Se uno è ammalato, si va subito a trovare lo stregone che consulta il suo feticcio, il quale indica il rimedio necessario.

Il demonio è astuto pur lasciando ai Negri una certa cognizione di Dio, ha saputo distornerli completamente da lui per accaparrarseli.

Lunga è la lista dei nomi di tutti i feticci. Ve ne sono per ogni cosa: per le malattie, pei matrimoni, per le nascite e via dicendo. Agli uni si domanda danaro; agli altri si domandano veleni per di-

sfarsi di un nemico. Il tal feticcio è più forte del tal altro e nell'Olimpo negro regna spesso la gelosia. Prova ne sia un fatterello che vi voglio raccontare e che è accaduto a due minuti dalla missione.

Il più grande stregone d'Agiara, Zozonon, parola che vuol dire stregone di Zozò, aveva avuto l'idea di coprire di lastre di zinco le tre capanne del suo feticcio. Presto aprì una sottoscrizione. Venne posta una gran zucca sulla piazza dove erano quelle capanne. Tutti i Negri devoti di quel feticcio venivano a deporvi il loro obolo. La moneta di rame veniva rifiutata, solo le monete di cinquanta centesimi e più erano accettate dal feticcio.

Zozonon fece venire dei falegnami dal Porto-Novo e in otto giorni il feticcio Zozò aveva i suoi tre tempî (!) ricoperti di lastre. I muri furono imbiancati di calce e spalmati di coaltar. La dedica fu magnifica. Vi furono tam-tam, danze e tafia in quantità. Non c'è festa senza tafia. Tutti i Negri erano contenti, il feticcio si era dichiarato soddisfatto del lavoro e aveva promesso molto burro ai suoi adoratori.

Disgraziatamente proprio accanto al posto dove è adorato il feticcio Zozò v'è un altro posto dedicato a Donon, che è, a quanto pare, fratello di Zozò. Donon più modesto ha un solo tempio, il cui tetto è fatto di foglie di palma, mentre Zozò ne ha tre imbiancati, puliti e coperti di lastre di zinco. Che ingiustizia intollerabile!

Povero Donon! Tutte le martellate che i falegnami davano lavorando per suo fratello gli straziavano il cuore. Finalmente gli saltò la mosca al naso e dopo aver pazientato per qualche giorno per vedere se non si sarebbe fatto niente per lui, risolvette di farsi rendere giustizia.

Ecco come fece. In una notte molto oscura venne sul luogo dove è adorato, gridando, urlando, strepitando. « Come, diceva, si fanno tre belle capanne per Zozò e questo è tutto quello che ho, io, suo fratello? »

Trasportato dalla collera, svelle i bambù che sostenevano il letto in foglie di palma, li spezza e getta le foglie in qua e in là. Un po' più avrebbe rovesciato la capanna da cima a fondo. Finalmente dopo aver lasciato dappertutto le tracce della sua collera, Donon si ritira.

Tutti gli stregoni s'intendono a meraviglia fra loro per sfruttare la credulità dei Negri. Prendiamone un esempio su mille. Vi sono stregoni che pretendono di avere il potere d'impedire la pioggia. Quest'anno le piogge si sono fatte piuttosto aspettare. I Negri dicevano rassegnati: « Sono gli stregoni che l'impediscono ».

Se uno vuol dare una festa che debba durare più giorni, per non essere contrariato dal tempo cattivo va a trovare gli stregoni che ordineranno alla pioggia di non farsi vedere per tutto il tempo che durerà la festa. E sapete quanto prendono queste brave persone per il loro lavoro? La meschina somma di 200 franchi, senza contare la loro parte del banchetto e del tafia. Io ho stentato molto a crederci; ma l'ho inteso affermare da tanti Negri che pel momento ci credo. Duecento franchi per impedire che piova quando non n'è pericolo affatto, perchè essi sono furbi, veramente non mette conto di privarsene.

Ci crederà chi vorrà, ma posso affermare che se vi è gente abbastanza per immaginare questa briconata, ve n'è altra abbastanza sciocca per crederci.

E se per caso durante la festa viene un poco di pioggia, credete voi che questi « onesti » stregoni si smarriranno? Neppur per ombra. È semplicemente che qualcuno ha offeso il feticcio. Allora per placarlo si uccide un pollo e... e da un momento all'altro la pioggia cesserà.

P. ADRIANO BAUZIN ¹⁾.

¹⁾ *Annali della propagazione della fede*, marzo 1906, n. 465.

INDOVINELLI SALENTINI ¹⁾

1. De nna janca mamma
nnu niuru fiju nasce,
e partennuse de quidda
more e nu pasce. (*Baco de' legumi*).

2. Do' lucenti,
do' pungenti,
quattru mazzoccule
e nnu scupareddu ²⁾. (*Bue*).

3. Santu Linardu, jutame
contru sta vestia cresta:
porta le corne 'n testa
e bufalu nun è;
argentu vae vinnennu
e urefice nun è;

¹⁾ La presente raccolta, compilata in Maglie e nò' paesi vicini, per quanto so, viene terza tra le salentine, dopo quella del CONGEDO (*Giamballista Basile*, a. I, pagg. 93-96) e l'altra più modesta del PELLIZZARI, pubblicata a spizzico nello *Studiante magliese* e aggregata alle sue *Fiabe popolari del contado di Maglie* (Maglie, Tip. del Collegio Capece, 1884) oggi rarissime e, anche per me del luogo, irrimediabili.

Gi'indovinelli raccolti confermano nella forma e nella sostanza i caratteri generali della poesia enigmatica, già da altri, massimamente dal Pitre, così bene rilevati. Il contrasto curioso, l'equivoco sbalorditivo, la laidezza apparente, l'ingenuità maliziosa informano i più degli enigmi della mia come delle altre collezioni: l'anima popolare è qui, al tatto, la stessa de' punti più lontani dello stivale d'Italia.

²⁾ Leggiera variante dell'indov. del CONGEDO, o. c., pag. 94, e di quello del PELLIZZARI, *Stud. Magl.*, a. III, num. IX, pag. 28.

porta la utte 'n coddu
e mieru nun ci n'è.
Santu Linardu, jutame,
'nduviname cce g'è 1). (*Chiocciola*).

4. Se lu viti quant'è bruttu,
se lu ndori quantu fete,
se lu tanti quant'è pilusu,
ma se lu proi sai comu ete?! (*Porco*).

5. De carne umana natu,
de carne umana pascu;
ma quannu su' cercatu
zumpu comu fuggiascu. (*Fulce*).

6. Tegnu nnu casciteddu
tuttu chinu de pipiceddu,
se vene mauma e sirima
Nu ne dau n'acineddu. (*Bocca e denti*).

7. Tegnu nnu cumentu chinu de monici janchi, a menzu nc'è la
badessa. (*Bocca, denti e lingua*).

8. Tegnu nna culonna (*corpo*), su sta culonna nc'è nn'oscuro
(*capelli*), intra st'oscuro nci su' le pecuredde (*pidocchi*), ca ogni tantu
vae lu pecuraruro (*uomo*) e le sparpaja.

9. Cinque su' li stantuli
e unu lu pinnente,
janca è la terra
e niura la simente. (*Dita, penna, carta, inchiostro*).

10. Sciamune curcare, donna Cocca,
facimu quidda cosa ca ne tocca,
pilusu cu pilusu lu ncucchiamu
e 'ntra nna cascitedda lu 'nserramu. (*Occhi*).

1) È una notevole variante del leccese pubbl. dal CONGEDO, o. c., pag. 95, ed è caratteristica comune alla maggior parte degli indov. sulla chiocciola l'invo-
cazione e lo stupore con cui sono enunciati. Cfr. questo *Arch.* I, 562, VII 539,
XIII 434, XV 74, CORAZZINI, *I componimenti minori della lett. pop. italiana*. ecc.,
Benevento, 1877, pag. 312, e PITRÈ, *Indovinelli, dubbi, scioglilingua del pop. sicil.*,
Palermo, 1897, pagg. 125 e 126.

11. Battu e ribattu
e sempre stau cu bui.
Se me ne vau jeu
comu restati ui? (*Polso*).

12. Tegnu nna cosa quantu nnu stivale,
nnu panareddu chinu de pampasciuni;
cari signuri, nu pinsati a male,
ca 'nduvineddu è de 'nduvinare. (*Aglio*).

13. Unne fa,
mare nun è;
porta situle,
porcu nun è ¹⁾. (*Campo di spighe*).

14. Arta su jeu quantu nnu casteddu,
a patatedda mea quantu nnu 'neddu. (*Canna*).

15. A la via de Sternatla
jeri cchiai la bedda mia;
nci lu vitti e lu tuccai,
era pilusu e lu lassai. (*Cocomero* [pupanedda]).

16. Oh cce mamma spenturata,
Tene li fili 'ntra le spine,
è de spine 'ncurunata,
oh cce mamma spenturata ²⁾! (*Fico d'India*).

17. a) Susu nnu munte
truvai Frangiscu Arbante,
cu nnu cappieddu 'n frunte
e nn'anca cotulante.

b) Pe tutti chiove e nziddica
e pe fra' 'Ntoni no:
ca se modda la chirica
e lu pede de sutta no. (*Fun go*).

¹⁾ Questo e il seguente sono leggere varianti di quelli del CONGEDO, o c., pagg. 93 e 95.

²⁾ Questo indov., come altri analoghi, il sic. p. es. in *Arch.*, XV 72, fa sospettare una provenienza letteraria.

18. Prena suntu e gravida me tegnu,
fili ne portu mille e ottucentu,
carottu nu portu cu pozzane 'ssire,
dimme, giovine miu, com'aggiu fare. (*Melagrana*).

19. Mesciu 'Ntoni longu longu,
la mujere nana nana
e li fili canini canini;
macari ca pensi ca nu 'nduvini ¹⁾. (*Pino e pinocchi*).

20. Su' signura de palazzu,
casciu 'n terra e nu me 'mmazzu,
vau 'lla chiesa e luce fazzu.
su' signura de palazzu. (*Uliva*).

21. Ci ole azze, ci ole azze
a tre caddi la liatura;
de susu le litratte,
de sutta la signura ²⁾. (*Uva*).

22. Lu sire è torticeddu,
la mamma è strazzatedda,
la fija è tantu bedda,
cinca passa se scappedda. (*Vite e uva*).

23. Tegnu nna cosa
bedda a bidire,
bedda a vardare;
inchila de carne
e lassala stare. (*Anello*).

24. Rretu nna strittuledda
'cchiai nna vecchiatedda;
idda rise e jeu risi,
'zzai l'anca e li la misi. (*Calzetta*).

25. Janca me la mintu
e russa me la leu;

1) Leggiera var. di quello del PELLIZZARI, *Stud. Magl.*, a. II, num. VIII, pag. 24.

2) Variante di quello riportato dal CONGEDO, o. c., pag. 96, al quale è preferibile.

fazzu li mei duveri

e poi me la lau. (*Grembiale del beccaio*).

26. Tegnu nna cosa larga, longa e pilusa,
intra carne basta cu minti;

Uh! cce custu ca te senti. (*Manicotto*).

27. Ahimmena! cce me 'ntisi

la prima fiata ca me la misi,

e quannu ne la cacciai

china de sangu la truvai. (*Orecchino*).

28. Tegnu quattro frati, fuscene fuscene,
e mai se 'rriene. (*Arcolaio*).

29. Tegnu nna cosa liscia liscia;

la piju a manu e piscia. (*Bocchetta*).

30. Jeri a sira scivi a casa

e truvai la mia signura

ca durmla sula sula:

pijai nna cosa liscia (*boccale*)

e li la misi a ddunca piscia. (*Botte*).

31. Mia cara monicedda,

tu si' lu miu cunfortu;

tu porti la ndonduledda

e jeu lu carottu. (*Bottiglia e imbusto*).

32. Susu nna finescedda

nc'ete una vecchiarredda,

ca vave cu nu dente

e chiama tutta la gente ¹⁾. (*Campana*).

33. a) Su' vinutu de Napuli mposta,

la signura la portu tosta,

1) Altre varianti ne' primi due versi sono:

Su nna finestrazza
nc'ete nna vecchiazza...

Susu nna spechia
nc'ete nna vecchia..

si la voi rimuddare
'mpizzala 'n terra e lassala stare.

b) Lu Duca de Scurranu
tutta la notte la tene a manu,
e la tene tisa tisa
cu nu se unga la camisa. (*Candela*).

34. Donna longa stae mpisa,
donna niura a nculu li pisa,
donna chiara stae de intru,
donna russa a nculu li va.

(*Catena della caldaja, caldaja, acqua da bollire, fuoco*).

35. a) Tegnu nna signura
ca se mangia le ntrame sula.

b) Canuscu nna vecchiarredda,
ca quannu se stuscia lu nasu
se lu stuscia a la mazzaredda. (*Lucerna*).

36. Tegnu nna cosa
longa nnu parmu,
curta de schina;
ddu vide pilu
vave se 'nfilu. (*Rasojo*).

37. Santu 'Ntoni meu benedittu, nu me
curcu mai se nu te la mintu. (*Sbarra della porta*).

38. Cce me vene, cce me vinia
cu te stennu a menzu la via,
e cu t'apru lu pertuseddu
cu te mintu la nina mia. (*Scure e legna da spaccare*).

39. Scinne fiscannu
e sale chiangennu. (*Secchia*).

40. Tegnu nna cosa ca penne e luce;
a fimmane e ommini li cunduce. (*Specchio*).

41. A strittula vau e de strittula vegnu,
lassu le ntrame e me ne vegnu. (*Spola*).

42. Tegnu nna cosa ca cu centu culi caca,
mangia lu re e puru lu papa. (*Staccio*).

43. Sacciu nna pecura muzzu,
piscia una e pisciane tutte ¹⁾. (*Tegole*).

44. Tegnu tre frati, tutti tre 'ncatinati,
ca minane una vita de dannati. (*Treppiede*).

45. Su' natu a boscu e me ritrovu a casa;
e lu pisu de casa jeu lu portu;
lu mesciu ci m'à fatta quista rasa
m'à cumannatu cu nu vau chiù all'ortu. (*Trave del tetto*).

46. a) Sta cosa è de crita, lu celu de carne,
trona, derlampa e chiove ²⁾.

b) Tegnu nnu fruttu, la muddica se mina
e la scorza se tene. (*Vaso per le fecce* [càntaru]).

47. — Olà, belle fijole,
la prima ota percè ve dole? —
Rispose la 'nzurata:
me dose tantu a mie la prima fiata ³⁾!

(*Bucatura delle orecchie per gli orecchini*).

48. A'zzate la camisa, car'amante,
quantu cu te la mintu nnu quartu d'ura,
quannu te recli ca à fattu effettu,
ne la cacci de fore e faci scola. (*Cottura de' maccheroni*).

49. Marituma me ole mutu bene,
le cose me le face a la curcata,
me stringe e mbrazza e poi se la cuntene,
all'urtimu me fa nna cotulata. (*Impastamento della farina*).

50. A'zzate la camisa nnu mumentu,
nu te cridire ca te fazzu nienti,

¹⁾ È il concetto del vicino romaico di Sternatia riportato dal MOROSI, *Studi sui dd. greci di Terra d'O.*, Lecce, 1870, pag. 80.

²⁾ Var. di quello del CONGEDO, o. c., pag. 96.

³⁾ È uno de' pochi tra noi che s'accosta, nella forma, agl'indovinelli-aneddoti sicil. pubblicati dal PITRÉ, o. c., pagg. 289-317 e a quelli veron. pubblicati dal BALLADORO in *Arch.*, XVIII, 366-373, e in *Niccolò Tommaseo*, II, 106-108.

quantu te poggiu l'amurosa a 'nnanti;
facimu quista cosa nun è nienti. (*Salasso*).

51. Tegnu nna carafina
china d'acqua cristallina,
nun è de puzzi, nè de cisterna,
nè de celu, nè de terra. (*Sudore*).

52. La fija de Fictimosse
nu porta nè carne, nè pelle, nè osse,
e la mamma de Fictimosse
porta carne, pelle e osse. (*Ricotta*).

53. Oh cce custu, oh cce custu,
quannu madama se 'nfilu lu bustu,
quannu 'rriva alla metà
oh cce custu ca sarà. (*Sfogliatella*).

54. Tegnu nna carafina
de do' culuri china,
cinca la 'nduvina
è fiju de ricina 1). (*Uovo*).

55. Tegnu nna cosa pisticchi pistacchi,
senza pedi camina li lacchi. (*Campanella [bolla d'acqua]*).

56. Tegnu nnu lanzulu
ca se strazza sulu sulu
e sulu se ripezza
senz'acu e senza pezza. (*Cielo nuvoloso*).

57. Tegnu nnu tajedduzzu
fattu a cucurucuzzu,
lu mesciu ca l'ha fattu
nu se troa a nuddu pattu. (*Luna*).

58. Tegnu nna cosa voletta volà,
nun à pedi e caminà,
nun à culu e se sidia,
tutta la gente tremare facia. (*Neve*).

1) Leggiera var. del lecc. di CONGEDO, o. c., pag. 95.

59. Tegnu nna lenza
de cquai a Fiurenza,
de cquai a Turchia,
gira tutta la casa mia. (*Sole*).

60. Tegnu nna caniscia d'ove, la otu
e sbotu, e mai cadune. (*Stelle*).

Maglie, Febbraio del 1906.

SALVATORE PANAREO

MISCELLANEA

Le donne nei centimoli in Licata nel 1853.

Un Intendente, che oggi diciamo Prefetto, della provincia di Girgenti, parlando al Consiglio di quella provincia, tra le altre cose, riferiva: Soffrite anche per poco che io vi favelli di cosa che può meritare la vostra considerazione.

Quando trassi a compiere la visita nel Comune di Licata mi vennero osservati i recinti della macinatura dei grani. L'animo rifugge di rimembrare la impressione che provai di dolore al primo entrarvi. Sono due magazzini suddivisi in piccole celle che accolgono da ben circa 130 mulini che appellano centimoli. Il primo ne ha 70, e si chiama del Caricatore; 60 l'altro, che sorge appo la chiesa di S. Angelo. Il braccio delle donne di vita è moto ai centimoli, e rende spettacolo unico in Sicilia, che ricorda qualche usanza inumana dell'Africa vicina. Otto di queste lavoratrici avvicendano l'opera loro presso a ciascuna macchina, affinchè si muova senza interruzione.

Esse deggiono giacere chiuse alla notte e vivere tutto il giorno in una assai male organizzata comunanza. Il riposo che loro si concede, sempre scarso, e sul nudo terreno, lo passano al frastuono delle macchine stridenti e ai vagiti dei teneri bimbi. Sentina di depravazione e mal costume son questi recinti, ove spesso corrono fanciulle nubili, meno a trovar di che vivere col lavoro, che per sottrarsi (se non vuolsi supporre alcun che di peggio) alla soggezione dei parenti.

Meditatevi, o Signori, per trovar mezzi efficaci a cessar il gran male sostituendo la forza motrice del vapore a quella umana, che si fa degradante ogni di più e sconvenevole ai tempi 1).

Nell'està del 1847 io dal vicino Cianciana mi recai a Cattolica Eraclea a studiarvi belle lettere sotto l'abile professore Pistritto di Licata, chiamatovi dai notabili del paese, e così abitando per parecchi mesi in quel Comune ebbi un giorno

1) *Rapporto sull'andamento dell'amministrazione dato dall'Intendente* (di Girgenti NICOLA MEZZASALMA) *al Consiglio provinciale nella sessione del 1853*. Girgenti. Liponi e Blandaleone, pp. 8-29.

vaghezza di visitare i centimoli che allora vi erano, ma non vidi la triste e vituperevole usanza dei centimoli di Licata, dappoichè trovai che i centimoli cattolichesi erano animati dal tiro dei muli, proprio come usasi fare per trarre l'acqua dalle norie.

GAETANO DI GIOVANNI.

Il porco di Sant'Antonio in Noto.

Or sono parecchi anni a Noto, il rettore della Confraternita di S. Antonio Abate usava, ogni anno, nel giorno della festa del Santo, comprare un porcellino. Gli attaccava al collo un campano e lo affidava per allevarlo ad un devoto del Santo. Il porcellino, al mattino, era lasciato libero per la città, e tutti gli davan da mangiare, cosicchè la sera tornava a casa impinzato. Poi all'anno, la vigilia della festa di S. Antonio, si ammazzava, e la carne veniva regalata ai Confrati, all'avvocato della Confraternita, al cappellano ecc. Un bel giorno, però, il porco, non tornò alla casa del devoto del Santo. Qualcuno dovette tenerlo in casa e gli fece festa. Il rettore tornò a comprarne un altro, che fece la stessa fine, e così fu messa l'usanza.

M. di MARTINO.

La torre dei diavoli nel Casentino.

Esistono nel Casentino gli avanzi del palazzo dei Guidi in Poppi. Ora si racconta che certa Telda, vedova di un conte Guidi, signora un tempo di Poppi, donna di straordinaria bellezza e d'altrettanto corrotti costumi, voleva attirare entro il proprio palazzo, colla seduzione delle arti sue amorose, quanti più bei giovani le capitavano, i quali dopo che avevano servito a sfogare le sue voglie e libidini, faceva cadere per mezzo di un trabocchetto nel sotterraneo annesso alla cisterna, ove faceali uccidere. Ma sollevata la gente di Poppi dai parenti di una delle vittime, di cui potè scoprirsi la tragica fine, l'assedì nel suo palazzo, la vinse, e lei prigioniera fece morire di fame in una stanza della stessa torre dalla quale si era difesa. Nei tempi andati nessuno s'accostava senza orrore a quel luogo, che la paurosa fantasia del volgo avea popolato di ombre e di spettri a segno d'essere quella torre chiamata come si chiama anche oggi: *la torre de' diavoli* 1).

Siamo di fronte ad una delle tradizioni della Regina Giovanna.

1) C. BENI, *Guida Illustrata del Casentino*, p. 246. Firenze, Niccolai, 1889.

La magia a Parigi.

Esiste davvero la magia nella Parigi del secolo XX?

— Sfido se esiste! E non mica quella magia spicciola, propria al popolino, che consiste nella fabbricazione dei feticci, dei medaglioni incantati, nella ricerca dei tesori, negli scongiuri, e corbellerie simili, diffuse un po' per tutto nel basso popolo dell'Europa moderna... e nei popoli negri del centro dell'Africa. Oh no! Io ti parlo di una stregoneria e di un'arte magica *high-life*, dell'alta società, quell'alta società in cui si contano tante donnine isteriche, tanti *blasés*, tanti degenerati per inerzia cerebrale e non uso degli organi pensanti... L'alta società parigina ha la sua magia e la sua stregoneria...

Eccoci, in una discreta, solitaria e austera strada del quartiere latino. Una porta stretta e bassa, a sinistra, nel bel mezzo di una casa vecchia e decrepita. Un corridoio a destra, due capi di scale; una porta s'apre. Siamo in piena bottega di « magia ». Una confusione, un caos, un disordine di oggetti i più vari, i più dissimili, i più strani, i più eterogenei. Ricordate la meravigliosa descrizione della bottega d'antiquario nelle prime pagine di *Peau de Chagrin* di quell'altro mago che si chiama Honoré de Balzac? Ebbene, figuratevi qualche cosa di simile, ma di meno ricco, di meno smagliante, di meno imponente, ma ugualmente suggestionante e disordinato.

Il padrone, un vecchio dai lunghi capelli bianchi, i pantaloni di velluto nero, il gilet rosso e una grande cappa di seta e velluto rosso e nero sul dorso, ci fa da guida. E ci conduce attraverso le storte, attraverso i barattoli, accanto alle vetrine piene di serpenti impagliati davanti a degli alti banchi sovraccarichi di oggetti i più strani e i più eterogenei che mai possano essere immaginati. In un angolo, sopra un trepiedi bolle una misteriosa composizione.

— È per trasformare la pietra in oro, mi dice gravemente il vecchio dalla casacca rossa e nera.

— Io acconsento con un cenno del capo e rimango muto. E il vecchio comincia le spiegazioni:

— Ecco della pelle di vitello morto, per gli scongiuri d'odio; otto franchi il centimetro quadrato.

Un barattolo di *verbena del 21 marzo* (sic) le cui magiche proprietà vi sono ben note. Dieci franchi il mazzetto. Volete una radice di mandragora? Dieci franchi. La bacchetta divinatoria costa assai meno: cinque franchi. La bacchetta magica costa assai più: trenta franchi.

Il vecchio mi trascinò davanti alle vetrine della sua farmacia.

— Volete della Farina di Calcutta per ingrassare? Eccovi la ricetta dell'abate Guibourg onde fare un bagno alla Montespan; qui c'è del vino magico di Nicola

Flamel; se volete dare una strana vivacità magnetica al vostro sguardo assorbite di questo *Fluido di Mesmer*. Le signore ne fanno grande uso, come usano anche, su larga scala, quest'*acqua di Raimondo Lullo*, che serve a dare al seno la solidità e la durezza che per avventura avesse perduto...

Più lunge era la biblioteca. Guardai i nomi degli autori: Madame de Thèbes, Papus, Cagliostro, Alberto il Grande, Alberto il Piccolo...

E scappai spaventato.

Non avrei mai creduto che Parigi contasse un sì gran numero di pazzi.

Proprio vera quella definizione: i manicomi sono quelle case nelle quali si rinchiodono degli uomini, per far credere che quelli che stanno fuori sono sani di mente ed hanno la ragione diritta... 1).

1) *Giornale di Sicilia*, a. XLVI, n. 35. Palermo, 4 Febbraio 1906.

RIVISTA BIBLIOGRAFICA

EMANUELE CIACERI: **La Festa di S. Agata e l'antico culto di Iside in Catania.** Catania, Giannotta 1905. In 8°, pp. 34.

Scriva il Ciaceri: « Chiunque legga la descrizione che nelle sue metamorfosi fa Apuleio della festa d'Iside a Corinto, non può non restar colpito della grande rassomiglianza con la narrazione che fa il Carrera (*Delle memorie storiche della città di Catania*, 1641, v. II) nella prima metà del sec. XVIII. La magnifica pompa religiosa, il concorso di personaggi travestiti in varia foggia a guisa di mascherati, la partecipazione notevole delle donne ornate di apposita veste, le splendide luminarie, son tutte cose che trovano esatto riscontro nelle pagine dei due scrittori. Apuleio si riferisce a quella parte che i Romani chiamarono *Isidis navigium* ».

E domanda a sè stesso: Esisteva il culto di Iside nell'antica Catania? È lecito pensare che anche quivi si celebrasse una festa simile a quella di Corinto? E corrispondeva il culto di Iside col vero periodo di transizione fra il morente paganesimo greco-romano e il trionfante cristianesimo? A queste domande l'A. risponde favorevolmente. Il culto di Iside era diffuso in Catania più che nelle altre città della Sicilia orientale, benchè se ne ignori la data d'origine. In quella città, come, in generale, in Sicilia, Iside prendeva il posto di Proserpina; ed i riti sacri appartenenti a quel culto devono esser passati nelle cerimonie e nelle feste dell'età cristiana; le quali, per altro, si prestarono allo innesto posteriore di solennità in onore di S. Agata.

Il prof. Ciaceri segue molto d'avvicino i principali caratteri sì della festa egizio-greco-romana, sì della festa catanese. oggi spoglia degli antichi riti e costumi, e ne cava del buono per la derivazione di questi da quelli o per la sopravvivenza pagana nella solenne ricorrenza cristiana.

Noi non possiamo seguirlo nei particolari, ma in parecchi di essi siamo d'accordo con lui, che pure a buon diritto non prende sul serio lo insulso aneddoto raccolto da Dumas nelle *Impressions de voyage*.

A proposito del fercolo di S. Agata che non è portato a spalla dai devoti ma trascinato con una fune per terra, gioverebbe osservare che, se da esso si vuol trarre uno degli argomenti per un'analogia tra la bara di S. Agata e l'*Isidis navigium*, potrebbe cadersi in errore, giacchè l'uso di trascinare un fercolo invece

di sollevarlo da terra e portarlo a spalla è molto comune un po' dappertutto partendo anche da Messina, dove la antonomastica *Bara* del 15 Agosto è tirata con una enorme fune, alla quale sono attaccati centinaia di devoti. In certi costumi che sono naturali, saremmo per dire umani, non accade pensare a trasmissione tradizionale o a quella che Tylor direbbe *survival*.

G. PITRÈ.

ALBERTO TRAUZZI. **Bologna nelle opere di G. C. Croce.** Bologna, Zanichelli 1905. In-8°, pp. IV-133.

Rare volte ci siamo incontrati in un libro come questo, denso di fatti e di notizie: il che tanto più è degno di ricordo in quanto il titolo si presenta con molta modestia anche pei limiti impostisi dall'Autore.

Nella immensa, svariata e quasi sempre amena produzione semiletteraria e popolareggiante del Croce, l'Autore ha cercato le manifestazioni della vita bolognese del popolo, dei civili, dei nobili in sullo scorcio del XVI e nei primordi del XVII secolo (1580-1609). Quella produzione è una folla innumerevole di canzoni, cicalate, capitoli, dialoghi, sonetti, contrasti, lamenti, stanze, commedie, tragedie, scherzi, barzellette, componimenti d'ogni genere editi ed inediti, rari, talvolta irreperibili, che il facile e faceto scrittore del *Bertoldo* e del *Bertoldino* gettò in mezzo al popolo della sua nativa Bologna, e che nella confusione del primo momento della pubblicazione stampata, scritta od orale, si vide portata via e dispersa tra coloro che ne faranno oggetto di passatempo.

La ricerca dev'essere stata faticosa, perchè le singole manifestazioni di quella vita sono state cercate e prese a componimenti diversi; di guisa che una notizia attinta ad uno è completata da un'altra notizia attinta ad un altro componimento.

La Bologna del cinquecento per opera del Trauzzi rinasce e rivive quale non dovette sognarla neanche lo stesso Croce. Vi trovi le fogge del vestire, i gusti del mangiare, le sofferenze di chi lavora, i piaceri di chi si diverte, le occupazioni del giorno, le veglie della notte, la solennità delle feste, le ricorrenze civili e le domestiche dell'anno, le maniere di amoreggiare, le usanze per i matrimoni, le pazzie del carnevale, le stranezze di mezza quaresima, i trastulli dei monelli, i giuochi degli adulti, le prediche delle beghine e il clamoroso getto della porchetta, fino alla educazione dei fanciulli ed alle scuole di essi.

Il libro è un caleidoscopio, o meglio, per servirci di una parola moderna, un cinematografo, dove la varietà delle cose contrasta lietamente con la verità della esposizione che ne ha fatto il Trauzzi.

G. PITRÈ.

Le Folk-Lore de France par PAUL SÉBILLOT. Tome deuxième: La mer et les eaux douces. Librairie Orientale & Américaine E. Guilmoto, Éditeur. Paris 1905. In-8°, pp. 478. Prix: 16 francs.

Dopo brevi osservazioni sul perchè la Bretagna sia la più ricca di leggende marine in Francia, e sopra una tal quale preponderanza della Sicilia e dei paesi celti dell'Inghilterra sugli altri nel genere, l'Autore entra a parlare del mare, che è l'argomento del libro I° del volume: argomento che, come i lettori sanno e molti ricorderanno per via dell'*Archivio*, è stato con belle pubblicazioni illustrato dal signor Sébillot.

Il solo indice analitico di questo, come del seguente libro che chiude il volume, esigerebbe pagine intere del nostro periodico; e forse il riportarlo sarebbe il miglior modo di farne conoscere il contenuto; ma l'angustia dello spazio ci costringe ad una rapida e superficiale numerazione dei capitoli.

Diremo pertanto che il I° s'intrattiene della descrizione della superficie e del fondo del mare. Notevoli gli esseri soprannaturali che camminano sopra o dimorano in fondo al liquido elemento. Il II° è una rassegna delle invasioni del mare. Molti i ricordi di vaste distese di terre e magari di città sommerse; scarsi i ricordi scritti, e non agevolmente classificabili. La città di Is la Manche ed alcuni gruppi dell'Oceano e del Mediterraneo hanno racconti di sommersione. Il III° accenna alle origini ed alla formazione d'isole e di rocce marine, sovente dovute a navi sprofondate ed a scheletri d'annegati.

Del circuito della riva parla il cap. IV° con particolari sui capi e le alte spiagge, popolate di fate e qua e là di nani e sinistramente rischiarate da fuochi fatui. Le pietre delle riviere e le rocce offrono strane figure di uomini trasformati in pietre ed impronte di esseri soprannaturali. Fate danzanti e folletti irrequieti, processioni di morti e lavandaie notturne, popolano sabbie e dune; e nel V° cap., fate e folletti isolate o in comunione, grotte e caverne marine; e nelle isole normanne, le fate attirano a loro donne che prendono cure dei loro bambini, e stanno in buone relazioni con gli uomini. Al bordo dell'acqua pullulano invece streghe e fate maligne; marinai vengono a sciogliere voti, e morti vanno in processione, ed annegati mandano grida (cap. VI), mentre lontano lontano nell'alto mare vascelli fantasma, raramente accostantisi alla riva, paurosamente vagano come fatalmente impossibilitati a fermarsi e prendere rotte decisive (VII). Pratiche ed osservanze quasi sacre accennano al culto per l'acqua in lustrazioni, bagni, benedizioni, processioni, preghiere d'ogni genere a date fisse e per certe occasioni.

Il II° libro è tutto consacrato alle acque dolci; e in sei capitoli svolge la materia delle fontane e della loro potenza, dei pozzi, delle riviere e delle acque dormienti. Le fontane provengono da liquidi segregati da esseri potenti; dal sangue dei martiri, dalle urine delle fate, al tocco d'una bacchetta magica, alla caduta di un oggetto eroico o sacro. Le fate vi stanno al di sopra, all'intorno, come geni

tutelari, non permettendo mai che altri le inficci o le turbi. Questa credenza le rese venerate presso i primi cristiani, che si sforzarono di sottrarle al falso culto dei pagani. Quante sorgenti infatti, e quante scaturigini non hanno oggi edicole e cappelle?! E le acque servono a lavacri devoti di ragazze, di statue di santi, di pellegrini, a lozioni ed a bibite per lo sviluppo delle forze, per le fecondità, per l'aumento del latte nelle nutrici, come per ottenere la dimenticanza di cose tristi o liete. Alle fontane si ricorre per consulti, presagi, pronostici, e per tutte le cure necessarie alle infinite malattie che affliggono l'umana natura, con immersioni, lustrazioni, lozioni; donde offerte, persistenti da tempi antichissimi, di spilli, monete, ed oggetti appesi agli alberi, ed ornamenti alle fontane con fiori e frutta, con riunioni e danze. Scarso il folk-lore dei pozzi di fronte a quello delle fontane; copioso, invece, quello delle riviere, che spesso ripetono la loro origine o il loro aumento o la loro scomparsa da avvenimenti soprannaturali. Esse sono alla loro volta popolate da sirene, da donne-serpenti, (nel medio evo da draghi), da fate, da folletti; attraversate da persone dotate di facoltà singolari e, anche precariamente, percorse da licontropi; e per le loro virtù ineffabili, ragione di culto, di processioni e benedizioni, di preghiere e di scongiuri, di consultazioni amorose e di prove giuridiche.

Le acque dormienti, in fine, son da cercare nei laghi, la origine dei quali proviene sovente da rifiuto d'ospitalità, da punizioni di empietà, da vomiti di serpenti, da diluvi parziali... Sirene o fate vi stanno dentro e fuori, bene o male operando alla medesima guisa che i folletti. Fate e streghe, draghi e dame bianche vi compongono lissive maravigliose; lavandaie notturne vi fanno il bucato, vi cantano e insidiano i viandanti. Anime penanti scorrono sulle acque: ombre di colpevoli e bambini morti senza battesimo. Vi hanno stagni di demoni, ritrovi di maledarde e fucine di malefici, cavalli nuotanti, risuscitati in forma di animali, morti che urlano; il che non toglie che in alcuni laghi siano campane che suonino e tesori stati inghiottiti.

Argomenti di questa fatta sono trattati sulla scorta e col sussidio delle tradizioni popolari, scritte ed orali di tutta la Francia, nelle quali il Sébillot non ha chi lo superi, e la trattazione è larga nelle sue grandi linee, sintetica nella immensità della materia.

G. PITRE.

J. A. DULAURE. **Des Divinités Génératrices chez les anciens et les modernes**, avec un chapitre complémentaire par A. van Gennep. Paris, Société du mercure de France. MCMV. In-12°, pp. VII-338. fr. 3,80.

Non nuovo nè recente, questo libro compie già il suo centesimo anno di vita, essendo venuto primamente in luce nel 1805 in Parigi. Eccone il titolo primitivo, invero un po' lunghetto:

« Des Divinités génératrices, ou du Culte du Phallus chez les anciens et les modernes; des cultes du dieu de *Lampsaque*, de *Pan*, de Vénus, etc., origine, motifs, conformités, variétés, progrès, alterations et abus de ces cultes chez différents peuples de la terre; de leur continuation chez les Indiens et les Chrétiens d'Europe; des moeurs des nations et des tems où ces cultes ont existé ».

Il sig. van Gennep, che lo ripubblica tra i volumi della oramai celebre *Nouvelle Collection Documentaire*, con una certa benevolenza osserva:

« Écrit au moment où la religion se rétablissait, où se répandait l'influence du Génie du Christianisme, l'ouvrage de Dulaure sans être un manifeste anti-chrétien, remettait le christianisme à sa place parmi les diverses religions qui se partagent le monde. C'était une oeuvre de science, fort curieuse aussi, et non dénouée d'une certaine portée philosophique ».

E sul principio informatore dell'opera, anzi sui principi professati dell'autore, aggiunge:

« Fidèle au système de Dupuis (*Origine de tous les cultes*), Dulaure rattache les cultes phalliques au prétendu culte primitive du Soleil. C'est la seule erreur contre laquelle il soit nécessaire de prévenir le lecteur. Les hommes n'avaient pas besoin d'un si grand effort mythologique pour prendre garde à l'importance de la génération et des organes par quoi elle s'opère ».

Ma non è questo solo l'errore dal quale il lettore deve guardarsi; v'è anche quello di certe affermazioni non suffragate abbastanza dai fatti. Nel principio del capitolo XI son date notizie che dovrebbero esser documentate; e dalla p. 189 si vede chiaro che Dulaure non comprese o non volle comprendere che la chiesa combattè proprio quello che egli attribuisce alla chiesa. I sinodi, testimoni sicuri della vita passata, condannavano le malsane pratiche che sopravvivevano e sopravvivono al paganesimo.

Sorpassando a questo e ad altri difetti del libro, esso si presta a studi di storia, di etnografia e delle diverse religioni. Dal lato etnografico ha una buona appendice dell'egregio scrittore che si nasconde sotto il pseudonimo di A. van Gennep.

G. PITRÉ.

Tabou et Totémisme à Madagascar. Étude descriptive et théoretique par ARNOLD VAN GENNEP, élève diplômé de l'École des langues orientales vivantes etc. Paris, Ernest Leroux, Éditeur, 1905. In-8 pp. VI-362 (*Bibliothèque de l'École des Hautes Études: Sciences religieuses, XVII^e volume*).

Molti hanno scritto, chi espressamente, chi di passaggio, del *Tabù*; ma nessuno, che noi sappiamo, ne ha fatto argomento di un lavoro speciale. Solo ora il sig. A. van Gennep vi consacra tutta un'opera, informata ai nuovi principi scientifici.

Siamo di fronte ad uno studio della società malgascia, studio che, quale si vuole e dovrebbe essere, oggi manca.

Che cosa è il tabù? Lasciamolo dire all'autore:

« Le tabou est un des éléments fondamentaux de la vie sociale et individuelle des habitants de Madagascar: il règle l'existence quotidienne du notariat, du noble, du chef, de la famille, de la tribu entière même; il décide souvent de la parenté et du genre de la vie de l'enfant qui vient de naître; il élève des barrières entre les jeunes gens et limite o nécessite l'extension territoriale de la famille; il règle la manière de travailler et répartit strictement l'ouvrage, il dicte même le menu; il isole le malade, écarte les vivant du mort; il conserve au chef sa puissance et au propriétaire son bien; il assure le culte des grands fétiches, la perpétuité de forme des actes rituels, l'efficacité du remède et de l'amulette. Ainsi le tabou joue à Madagascar un rôle important dans la vie religieuse, politique, économique ou sexuelle; partout il intervient, en quelque sorte comme un régulateur » (p. 12). In breve: il tabù è una istituzione sociale d'una universalità abbastanza riconosciuta e trova il suo equivalente nel *Fady* malgascio, nel *kramat* malese, nel *tambu* melanese, nel *hlonipa* zulù, ecc. Una parola italiana che risponde al valore di questi nomi è l'add. *sacra*.

Ed ecco, in ragione di questi significati, la trattazione della materia, la quale senza avere delle formole ha commenti e descrizioni di un gran numero di pratiche e costumanze che compongono quasi un codice, un consuetudinario, un galateo basato su vecchie credenze, antichissimi usi, riti consacrati dai tempi e da generazioni, cerimonie solenni e occupazioni domestiche. E però si ha un tabù dell'anormale, del nuovo; un tabù del malato; uno del morto, altro del capo-tribù; altro della classe e della casta, e tanti tabù quanti sono i sessi, i fanciulli e la famiglia, la proprietà, il luogo, il tempo e l'orientazione, gli animali ed i vegetali, le piante e via di seguito.

E del totemismo che cosa dice l'Autore?

Poco, assai poco, nel cap. XVII, che è l'ultimo, forse perchè l'argomento è stato trattato largamente da altri, come il Frazer, la cui opera egli stesso, van Gennep, tradusse dall'inglese (*Le Totémisme*. Paris, 1898). Il tabù è l'alleato animale, vegetale, ecc., d'un gruppo di parenti; e perciò le spiegazioni che i malgasci danno dei loro tabù animali e vegetali si classificano in tabù totemista, totemista razionalizzato, t. reincaronzionista e razionalista. Con questa classificazione il sig. van Gennep si getta in mezzo ad una selva di osservazioni, nella quale non osiam seguirlo.

Come che sia, la trattazione del libro procede con molta chiarezza, sì che il lettore, che lo segue attento, rivive strettamente legato alla serietà di pensieri, di notizie e di fatti rassegnati dall'autore.

G. PITRÈ

Religiões da Lusitania na parte que principalmente se refere a Portugal par T. LEITE DE VASCONCELLOS. Vol. II. Lisboa, Imprensa Nacional 1905. In-8, pp. XIX-372.

Questo secondo volume ha principio come uno studio della geografia dei popoli protostorici che invasero la Lusitania, e procede innanzi con parecchi capitoli sull'ordinamento sociale e sulle istituzioni dei Lusitani, sui siti di loro dimora e su tutto ciò che rimane e si conosce di loro lingua, costumi e caratteri generali.

Liberato così il campo dalle molte difficoltà del grave argomento, l'Autore passa alla tesi principale dell'opera sua: le religioni primitive, storicamente accertate.

Diversità di genti, divise tra loro, viventi a sè ed in tribù separate in tutta la terra lusitana non poteva non portare molteplicità di credenze e quindi diversità di dei e differenza di culti. Col sussidio dei testi antichi, della epigrafia, dei monumenti archeologici, della toponomastica e quindi della tradizione orale, il prof. Leite de Vasconcellos disquisisce delle Divinità, e si propone di disquisire in un prossimo III° volume degli atti religiosi e delle forme di culto. I fenomeni celesti ed atmosferici; la terra (monti, metalli, pietre), i boschi sacri, Endovellico, divinità di origine pre-celtica, salita al massimo splendore all'epoca romana, Atègina, dea venerata soprattutto nella medesima epoca e giunta a noi a traverso di monumenti lapidari e di bronzo; le *Deae matres*, i Lari, le Ninfe, i Numi ed altri dei e dee, che si conoscono solo in numero plurale: una folla che l'A. passa a rassegna in tredici gruppi, compongono il primo e principale nucleo di entità divine, sacre al culto di quegli antichi popoli. Poi vengono i Genii: *nullus enim locus sine Genio* (Servio); e la dea *Tutela*: quindi i luoghi di Beira-mar e dell'isola di Saturno, i fiumi, distruttori di semi e di case ma fecondatori e fertilizzatori di campi, forze misteriose che conveniva o scongiurare o adorare; le fonti sacre, ragioni di ammirazione e di poesia; *Navia* o *Nabia*, dea aquatica, la cui comparsa è più comune di Endovellico, in quanto significava « acqua corrente » ed era da tutti intesa e da molti venerata.

In siffatta maniera, e con siffatti esseri compiesi il ciclo della divinità riconosciute nei tre elementi della natura: aria, terra ed acqua.

Ma vi era anche dell'altro: il culto degli animali, quello di una dea, probabilmente di provenienza celtica, con funzioni di penate o genio domestico, l'altro degli dei guerrieri e non poche altre divinità d'incerto genere e facoltà.

La rassegna è lunga, forse faticosa per il lettore, ma certo deve essere stata faticosissima e durissima per l'Autore, che per la prima volta, con istudi pazienti, ha adunate le membra sparte di libri, opuscoli, monografie, articoli archeologici e gettate le basi della teogonia lusitana, che è mitologia vera e propria, principio e base del folk-lore antico.

Lontani dal campo, eruditamente battuto dal de Vasconcellos, noi non chiederemo della comunanza o della parentela, quando evidentissima, quando trasparente, delle divinità e dei numi lusitani con divinità e numi di altri popoli. Egli stesso, il de Vasconcellos, ne ricerca facilmente un bel numero; e ci pare ovvio il supporre che diverse dovettero essere le genti che andavano a popolare o a stabilirsi in quelle contrade, diversi per terra di origine dovettero essere gli dei, non già componendo un panteon quale era imposto dalle conquiste pel mondo ai Romani, ma localizzando, in ragione degli immigranti, ora qua ora là numi e genii tutelari.

A chi potrà domani mettere in rilievo dimenticanze di fatti relativi all'argomento il de Vasconcellos fin da ora risponde con un autore provenzale del sec. XIII: *Assaz deu haver mayor vergonya aquell qui no sap, que aquell qui demana e vol apendre.*

G. PITRÈ.

Antropofiteia. - Jahrbücher für Folkloristische Erhebungen und Forschungen zur Entwicklungsgeschichte der geschlechtlichen Moral herausgegeben von Dr. FRIEDERICH S. KRAUSS. I. Band. Leipzig, Deutsche Verlag-Aktien-Gesellschaft 1904. II. Band, 1905. In-8 gr., pp. XXII-530, XVI-480. Marchi 30 il vol.

Dal titolo principale di questa ponderosa pubblicazione parrebbe trattarsi di ricerche buone solo a soddisfare la morbosa curiosità di amatori di cose lubriche; il secondo però chiarisce lo scopo vero della Raccolta, il quale è tutto pel progresso degli studi del folklore e per la conoscenza dello sviluppo della morale familiare. Il Dr. Krauss, che i lettori dell'*Archivio* conoscono da un pezzo, è uomo di non comune valore negli studi di demopsicologia, ed ha fondato questi Annali con intendimenti abbastanza elevati perchè possa sospettarsi delle sue intenzioni

Nella introduzione del primo volume, infatti, egli comincia trattando della importanza del folklore di fronte alla psicologia, alla etiologia, alla giurisprudenza ed alla medicina. Un uso, una tradizione qualsiasi potrà essere una rivelazione. Chi scrive questo cenno bibliografico ricorda d'essersi trovato a dare ragione di delitti mostruosi commessi da gente ignorante, per pregiudizi in buona fede creduti articoli di vangelo. Le forme meno estetiche, le credenze e le costumanze più rudi e scorrette sono come lo scheletro di tutto l'organismo scientifico del folklore. L'antropologia sta alla demopsicologia come l'anatomia alla medicina.

Se così è, il folklore non dovrebbe essere tollerato come disciplina accessoria. Dal 7 di Aprile 1904, in cui le ventiquattro Società tedesche di *Volkskunde* o *Volkslebe* o *folklore* si unirono in un fascio, forte di 6000 soci, gli altri istituti di alta cultura dovrebbero accostarsi a quelle e sedere a dotto convivio.

Quest' *Antropofiteia* è con altro nome ma con maggiore larghezza la collezione *Kruptadia* degli editori Henniger di Heilbronn, giunta fino all'VIII volume. Il genere o i generi che la compongono furono già sfiorati da raccoglitori in periodici quasi esclusivamente tedeschi, che il Dr. Krauss passa minutamente a rassegna.

Il primo volume tutto, e metà del secondo, sono composti di tradizioni popolari slave meridionali sul contatto sessuale (*Süd-slavisches Volkslieferungen*) raccolte e tradotte in tedesco dal medesimo Dr. Krauss. Se diciamo che nella specie questa raccolta è finora unica in Europa non esageriamo, perchè anche fuori d'Europa non ne conosciamo altra simile. Contiene 466 racconti, aneddoti, novelline, che il Krauss aggruppa sotto ventidue titoli, i quali noi dobbiamo saltare a piè pari per ragioni che i nostri lettori comprenderanno facilmente. Stupefacente la varietà della materia nella sua straordinaria abbondanza, stupefacente altresì la licenza di essa, che parte dal giuoco di parola e dalla scollacciatura e finisce alle oscenità più laide, alle forme più audaci di libidine, alle più infami aberrazioni di gusto.

Guardando a questa copia e varietà di materia s'affaccia spontanea l'osservazione: Come mai tanti racconti lascivi possano essersi trovati in un medesimo paese e presso un medesimo popolo. E si ha ragione di sospettare che varie cause abbiano potuto parteciparvi; tra le quali principalissima la natura o l'indole di quel popolo inchinevole a cosiffatte brutture e la facilità di esso di accoglierle per via di commerci. Giacchè è addirittura inconcepibile come un popolo solo, lasciato a sè stesso, abbia potuto inventar tanti racconti licenziosi ed erotici quanti ne ha messi insieme il Krauss: impossibilità resa evidente dalla popolarità del maggior numero di essi in altri paesi. E allora è da ammettere la grande facilità di trasmissione in quel popolo e certe condizioni speciali di spirito e tendenze singolari, le quali, dicasi quel che si vuole, non dovrebbero trovarsi così sviluppate in altri popoli civili. Data la suscettività sessuale di altri popoli d'Europa, non è in verun modo ammissibile che essi esplichino la loro morale in questa maniera corrottissima anche scendendo fino alla più inconfessabile degradazione.

E perciò appunto la importanza sociale, morale ed antropologica di questa raccolta, la quale, pur non ammettendosene la pubblicità, o ammettendola limitatamente e sotto certe riserve, è una vera rivelazione scientifica.

Ma basta di ciò.

Nel secondo volume la materia dilaga in altre manifestazioni egualmente oscene. La etnografia tradizionale ha largo campo di esplicarsi nelle lingue dei popoli: in un glossario erotico di Vianon, in un altro di Tedeschi del nord di Boemia, in altri ancora degli Zirigari di Serbia e dei Tedeschi di Berlino. Spirito argutissimo offrono 380 indovinelli e 92 proverbi; e i doppi sensi di quelli e le teorie di questi acquistano procacità esotica in canzoni austriache d'amore accompagnate da melodie popolari, in romanze spagnuole, in canti a ballo magiari (non ve ne ha meno di 107), in racconti zingareschi della Serbia, in facezie tedesche di Steiermark, in novelle della Bassa Austria (n. 158), in usi, pratiche, espressioni e motteggi liberi dell'Alsazia.

E non è tutto.

In una specie di miscellanea sono esposti vari casi gravissimi di anormalità sessuali e anatomiche. Notevoli quelli di una giovane con una terza gamba e due altre mammelle oltre le ordinarie. Notevole egualmente altra donna con sì considerevole sviluppo di barba da degradare quella di un guastatore. (Questo tema è al presente ragione di curiosi studi nella rivista parigina *L'Hypnotisme* del D.r Bérillon). Parecchie domande sono esposte in brevi articoli, e v'è una mezza dozzina di recensioni di libri che rientrano nel campo dell'*antropofiteia*.

Se ne toglie pochi collaboratori, solo il Dr. Krauss ha sostenuto l'immensa fatica del raccogliere, ordinare, tradurre e dare in luce tutto questo. Egli, è l'ardito autore della presente pubblicazione, la quale susciterà pareri diversi secondo che si parta dal principio strettamente scientifico o dal principio puramente ed esclusivamente morale. Ai partigiani degli uni ed ai partigiani degli altri si rivolge per poco l'Autore nell'avvertenza al secondo volume, dopo di avere nella prefazione al primo piantato come base il proverbio francese:

C'est en montrant le vice a nu

Que l'on ramène à la vertu.

Checchè ne sia, questo è innegabile: che il corpo delle tradizioni da noi raccoglitori presentato fin qui manca ancora di qualche cosa per potersi dire completo: manca dell'elemento cruptadico o scatologico, che è quanto dire libero. I popoli che noi abbiamo posti in evidenza per le loro costumanze e pratiche, e più per la loro letteratura orale, non hanno solo l'aspetto che mostrano, ma ne hanno anche un altro ben diverso, in faccia al quale abbiám dovuto per pudore abbassare gli occhi e fingere di non accorgercene.

Non c'illudiamo: il popolo è un impasto di buono e di cattivo, di bello e di brutto, di onesto e di disonesto.

G. PITRÈ.

BULLETTINO BIBLIOGRAFICO

ANGELO ZENNARO, *Vocaboli e proverbi Chioggiotti*, Venezia, Pellizzati 1905. In-8°, pp. 56.

Dei vocaboli alcuni son propri, altri storpiati da quelli generali e particolari del dialetto veneto. Quali sono figurati e quali della parlata furbesca e convenzionale. Da ciò le differenze che saltano agli occhi di chi percorre le seicento e più voci schiettamente popolari del glossario.

Dei proverbi il Zennaro scrive: « Se parecchi se ne troveranno di comuni ai proverbi veneziani, salvo le differenze del dialetto, i più però sono esclusivamente del popolo chioggiotto, ed in relazione colle sue abitudini, vitto ed originali costumi ».

Se non che, scarsa materia paremiografica italiana deve egli aver avuta alle mani, altrimenti avrebbe veduto che la maggior parte dei suoi proverbi sono comuni non solo ai dialetti di Venezia e del Veneto, ma anche a quelli di altre regioni d'Italia. Le prove son lì, nelle raccolte del Cassani per Trieste, del Samaranini per la Lombardia, dell'Ostermann pel Friuli, del Giusti-Capponi-Gotti per la Toscana, del Zanazzo per Roma, del Finamore per gli Abruzzi e via dicendo.

I proverbi, posti come il Zennaro ebbe di quando in quando a sentirli, sono 377.

ANTONIO PILOT, *Un capitolo vernacolo inedito contro il giuoco*. Capodistria, Cobol e Priora 1905. In 8°, pp. 11.
— *Contro gli astrologhi ed indovini*. Ivi, 1905. In-8°, pp. 8.

Il Lotto pubblico in Venezia, ereditato dai Genovesi e accolto dal Governo della Repubblica, aveva avuto nel 1590 come precedenti una lotteria con premi nel 1521. Era una delle varie forme dei giuochi, rovina delle famiglie, causa di delitti.

Un capitolo inedito d'anonimo cinquecentista lo biasima arditamente: e questo capitolo, documento di storia d'una vita forse non del tutto finita, mette in luce il D.r Pilot.

Altro documento del tempo è un capitolo *Contro gli astrologhi ed indovini* del medesimo anonimo: dal quale il Pilot si propone di trarre profitto per illustrare anche nelle minuzie il sec. XVI nella Repubblica veneta e pure offrire un contributo alla storia della fortuna dell'astrologia in Italia.

«Entrambi questi componimenti son preceduti da introduzioni, le quali valgono più dei componimenti medesimi.

HENRY S. WELLCOME. *Hen fedvesyaeth Kymrie*. (*Ancient Cymric Medicine*). Burroughs Wellcome & Co. London 1905. In-16°, pp. 52.

Specie di nota preventiva d'un lungo lavoro sugli antichi metodi curativi in uso presso popoli civili e non civili, queste pagine sono un ricordo storico di ciò che l'Autore comunicò all'assemblea della « British Medical Association » di Swansea nel 1903. Pagine importanti per le notizie nuove o nuovamente messe in luce, che il sig. W. offre, e specialmente per i disegni relativi ai rimedi suggestivi impiegati dai Druidi in riti mistici, in sacrifici di prigionieri di guerra, in pietre e sassi prodigiosi, in istrumenti miracolosi e in molti altri oggetti che hanno rapporti con pratiche e credenze dell'antica terapia materiale e morale.

Stando a questo saggio l'opera di là da pubblicarsi dovrebbe riuscire curiosissima per il folk-lore così come per la storia della medicina e, in generale, della vita dei popoli.

Mumie als Heilmittel, von Prof. Dr. ALFRED WIEDEMANN, Bonn. Elberfeld 1906. In-8°, pp. 38.

È un estratto dalla *Zeitschrift des Vereins für Rheinische und Westfälische Volkskunde*, ed ha per tema: la mummia considerata come mezzo curativo: tema in apparenza sterile, con che il prof. Wiedemann ha saputo fecondare con molti fatti antichi e moderni e con ampia conoscenza della letteratura, in vero non iscarsa nel genere. Diciamo « letteratura », ma la parola non è esatta, perchè un vero lavoro nel genere non esiste: e l'ha creato il W. facendo capo a notizie e ad appunti sparsi in un centinaio di libri, memorie, relazioni che non sempre dal titolo son da giudicare buoni all'argomento della terapia mummiesca.

Egli è così che la medicina popolare ha ora una nuova pagina, strana, ma istruttiva sulle aberrazioni specialmente antiche dello spirito umano.

P.

G. MEGALI DEL GIUDICE, *Nel paese della Fata*, Reggio di Calabria, D'Angelo 1905. In-8° pp. 141.

I canti della culla, titolo del primo dei tredici scritti di questo volumetto, sono un saggio di ninne-nanne calabresi di Reggio.

Il bambino cresce e comincia a balbettare le prime parole, argomento di un secondo scritto. Vengono i *Giuochi fanciulleschi*, terzo scritto, tra i quali prevalgono le formole per far la conta. Quarto, *L'amore e le sue canzoni*, pochi canti amorosi in forma di ottave alla siciliana a rime alterne, ai quali segue un mazzetto di *Canzoni d'amore e di sdegno*.

Da questo quinto si passa al sesto scritto: *Sul monte sacro*, descrizione della festa settembrina in onore della Madonna della Consolazione in Reggio, festa preceduta da sette orazioni solite recitarsi nei sette Sabati che la precedono. L'autore chiama *L'ode dei sette Sabati* queste orazioni, che rivelano fin dai primi versi la loro recente fattura, non anteriore al 1837.

L'ottavo ed il nono scritto parlano del *Natale* e del *Giovedì Santo*; il decimo delle *Feste campestri* in primavera, e

l'undicesimo di *megere, stregonerie, diavoli e folletti*. Cinque *Fiabe*, dei tipi più conosciuti, tutte in dialetto reggino, chiudono il libro, il cui contenuto è belamente sintetizzato nelle ultime quattro pagine *Prima dell'indice*.

—
Almanacco Italiano. Piccola Enciclopedia popolare della vita pratica ecc. Anno X, 1905. Firenze, R. Bemporad & figlio, Editori.

Parecchie dozzine di pagine accoglie questo decimo anno dell'Almanacco della Casa Bemporad. *Gli Albanesi d'Italia* (224-228) di Oreste Dito sono cenni della religione, dei canti, degli usi, delle nozze delle colonie italo-albanesi in Calabria ed in Sicilia illustrati con otto fototipie di costumi. — *Usanze e costumi tradizionali del popolo italiano* (504-533) è un titolo sotto il quale si sarebbe potuto includere anche il precedente, perchè gli Albanesi d'Italia, quantunque bilingui, fan parte pure della popolazione italiana come lo fanno gli Sloveni del Friuli. Sotto quel titolo vanno due regioni: le Marche e la Toscana. Nelle Marche, di V. Boldrini, si discorre delle maggiolate (e se ne riferiscono i canti) e di alcune pratiche degli innamorati, o di usi nuziali caratteristici. Come di costumanze storiche si parla della giostra del toro e del tiro al gallo, abolite dal Governo italiano nel 1860. A capo d'anno un canterino con un sonatore di tamburo va in giro facendo, a forza di auguri, una questua, proprio come nel Veneto si fa pel giorno di S. Martino. Pronostici traggono le giovani ed i fanciulli il 1° ed il 6° di dell'anno, quelle pel futuro damo. questi per i doni della befana. Processioni, mercati, fiere, costumi, tipi, oltrè scene, paesaggi ecc. appariscono più evidenti in 32 fototipie.

Più caratteristiche sono le usanze toscane descritte da Giuseppe Conti, il quale ha saputo scegliere o trovarne delle veramente speciali: in Firenze, le fiere di quaresima, la scala di mezza quaresima, lo scoppio del carro, la festa dell'Ascensione con lo spaccio dei grilli, quella di S. Giovanni, l'altra della Madonna con le reficolone, la fiera degli uccelli; nell'Impruneta, la fiera; in Siena il palio: con 24 disegni in litografia e costumi e scene in fototipia.

RECENTI PUBBLICAZIONI.

BALLADORO (A.). *Leggende popolari veronesi*. Napoli, Priore 1905. In-4°, pp. 7.

BIANCHI (Quirino). *L'evoluzione del Diavolo nella delinquenza*. Napoli, Stab. Tip. F. Lubrano 1905.

CHIARINI (Gino). *Romeo e Giulietta, La storia degli amanti veronesi nelle novelle italiane e nella tragedia di Shakespeare, nuovamente tradotta da Gino Chiarini*. Firenze C. C. Sansoni. In-16, pp. 293.

D'ANCONA (A.). *La poesia popolare italiana*. Studj. Seconda edizione accresciuta. Livorno, Giusti 1906. In-16°, pp. 571. L. 5.

DE GUBERNATIS (A.). *De Sacountala à Griselda*. Rome, Forzani e C. 1905. In-8, pp. 32.

Per la Calabria. Numero unico. Salerno, Fratelli Jovene 1905. (contiene vari scritti di tradizioni popolari).

PITRÈ (G.). *La vita in Palermo cento e più anni fa*. Palermo, Alberto Reber Editore 1904-5. Vol. I, pp. XV-422; II, 474. L. 10.

CHAMINADE (Eug.) CASSE (E.). *Chansons patoises de Périgord avec adaptations en vers blacs en rythme musical*. Paris, Champion In-8°, pp. 68. Fr. 2,50.

REINACH (Sal.). *Cultes, Mythes et Religions*. vol. I. Paris, E. Leroux, 1905.

DELEHAYE (Hippolyte) *Les légendes hagiographiques*. Bruxelles, Société des Bollandistes 1905. In-8°, pp. XI-264.

ANNANDALE (Nelson). *The Faroes and Iceland: Studies in Island Life*. Oxford Clarendon Press 1905.

BIDPAI. *Kalila and Dimna, or the fables of Bidpai translated from the arabic by Windham Knatch bull*. Roma. Stamp. G. Balbi 1905. In 16°, pp. Xij-359.

PARKER (K. Langloh). *The Enahlavi Tribe: A study of aboriginal Life in Australia. With an introduction by a. Lang*. London, Constable 1905. In-8°.

THOMAS (Northcote W.). *Crystal Gazing, its History and Practice*. London, Moring 1915. In-16°, pp. XLIII-162.

ANDREE (R.). *Votive Weihgaben des katholischen Volks in Süddeutschland. Ein Beitrag zur Volkskunde*. Braunschweig, Vieweg und Sohn, 1904.

JOHN (Alois). *Sitte, Brauch und Volksglaube im deutschen Westböhmen*. Prag, J. G. Calve, 1905. In 8°, pp. XVII-458.

JODAN (Léo). *Die Sage von den vier Haimonskindern*. Erlangen, Junge. In-8°, pp. 198.

SCHUMANN (Colmar). *Lübecker Spiel- und Rätselbuch. - Neue Beiträge zur Volkskunde*. Lübeck, Gebrüder Borchers, 1905. In-8°, pp. XXII-208.

SCHWINDT (Th.). *Finnische Volkstrachten*. Helsingfors Yrjö Weilin 1905. In-8°, pp. VI-20. 16 Tav.

KÜNOS (Ignaz). *Türkische Volksmärchen aus Stambul, gesammelt, übersetzt und eingeleitet*. Leiden, Brill, 1905. In-8°, pp. XXXII-410.

Ghesquiere (Remi). *300 Spelen met Zang verzameld in Vlaamsch-Belgenland en voornamelijk in West-Vlaanderen*. Gent, A. Siffer 1905. In-8°, pp. XIII-242.

SOMMARIO DEI GIORNALI.

ALMANACCO DELLE FAMIGLIE CRISTIANE per l'a. 1906., a. XXI, pp. 25-28. Nella Della Pietra: *Il Palio di Siena*, descrizione accompagnata da due illustrazioni.

ATTI DEL CONGRESSO INTERNAZIONALE DI SCIENZE STORICHE. V. IX; pp. 195-212: A. Agostini: *Le condizioni dei contadini salariati in Sardegna alla vigilia della Rivoluzione francese*.

GIORNALE STORICO DELLA LETTERATURA ITALIANA. Torino 1905. Vol. XLVI, fasc. 1-2. V. Cian: *Sull'uso della camicia*.

GIORNALE DI SICILIA. Anno XLV, n. 78. Palermo, 19 Marzo 1905, sobi (il debrando Bencivenni): *E' stato il diavolo*.

N. 187, 7 luglio. P. Bellomia-Lo Re: *I canti pop. siciliani*, a proposito d'una tesi di magistero in Roma.

LA GAZZETTA DI NOVARA, a. IX, nn. 844 e 845, 23-24, 27-28 Dic. 1905. A. Massara: *Tipi e costumi di campagna*. IX. Il « caminante ».

A. X, nn. 851, 852, 17-18, 20-21 Gennaio 1906. Lo stesso: X. *Germogli di campo*, usi e canzonette infantili del Novarese.

LA TRIBUNA SCOLASTICA, a. II, n. 8. Milano, 2 Dic. 1905. *Usi e costumi di Calabria*. - A. Rizzuti: *I canti del popolo Calabrese*.

L'ORA, a. VI, 1905. n. 65, 6 Marzo: G. Ragusa-Moleti: *Il Carnevale in Sicilia*.

Nn. 107 e 121, 17 Aprile, 1 Maggio. *Il purgatorio e le anime sante nella concezione pop. siciliana*.

N. 141, 27 Maggio. *Il sentimento materno nei canti pop. sic.*

L'ORA ILLUSTRATA, a. II, n. 20, 14 Maggio 1905. *Feste religiose popolari: Il volo degli angeli in Ottaviano per la ricorrenza di S. Michele Arcangelo*.

N. 26, 26 Giugno *Montevergine*, porta religiosa popolare di Napoli, illustrata con tre tavole in fototipia.

NICCOLO' TOMMASEO, anno II, 1905. N. 7-8, Luglio-Agosto. C. Musatti: *La*

lettera d'una strega veneziana del cinquecento. - A. Balladoro: *Quella della pala*, novellina veronese. - G. B. Corsi: *Voci di campane senesi*. - *Un bruscello del contado lucchese*. Continua ai n. 9-12. - F. Seves: *Leggende alpine*.

N. 9-10, Sett.-Ott. L. Bonfigli: *Slefano Guazzo e la sua raccolta di proverbi*. Continua ai nn. 11-12. - C. Musatti: *Modi di dire del pop. veneziano*. - A. Balladoro: *Tre indovinelli aneddoti del Contado veronese*.

Nn. 11-12. A. Balladoro: *G. C. e s. Pietro*, tre leggende pop. veronesi. - G. Giannini: *Un bruscello del Contado lucchese*: continuazione e fine. - Balladoro: *St. grullerie degli abitanti di Zago*. - H. Prato: *medicina pop. livornese*: terapeutica mistica: benedizione della risipola. All'ultima pagina di questo fascicolo leggiamo non senza rincrescimento: « Il Niccolò Tommaseo non avendo trovato nel pubblico italiano quel favore che si riprometteva, cessa con questo numero le sue pubblicazioni ».

REVUE DES TRADITIONS POPULAIRES, T. XX., n. 11. Nov. 1905. L.-G. Seurat: *Légendes des Paumotu* nell'Oceano pacifico del Sud. Continua al n. 12. - *Les taches de la lune*. - P. Sébillot: *Le corps humain*: I denti degli adulti. - R. Basset: *Les villes englouties*. - L. Desavire: *Les traditions pop. et les écrivains français*.

N. 12. *Pèlerins et pèlerinages*, CXLVII-CLV. - H. de Kerbenzec: *Devinettes de l'Ille-et-Vilaine*, VI., n. 113.

FOLK-LORE. Vol. XVI, 3. Sett. 1905. Albinia Wherry: *The Dancing-Tower Procession of Italy*. Illustra spettacoli devoti nei quali si trascina e conduce in giro dove un carro trionfale, dove giganteschi ceri, dove piccoli bastimenti. Così vengono richiamati la *Rua* di Vicenza, la *macchina trionfale*, ossia il *Cero* di S. Rosa di Viterbo, i *Gigli* di Nola, la *Vara* di Messina, i *Ceri* di Gubbio. Lo scritto è accompagnato da cinque tavole in fototipia. - A. B. Cook: *The European Sky-God*, III - *Correspondance*. - *Reviews*.

N. 4. Dic. 1905. R. E. Dennet: *Bavili Notes*, con due tavole di costumi. - M. Gaster: *The Legend of Merlin*.

- N. W. Thomas: *The Religious ideas of the Arunta*. - *Collectanea*: Dennett: *Notes from South Nigeria*. - R. C. MacLagan: *Additions to the Games Argyleshine*. - *Correspondance*. - *Reviews*. Vi si parla di recenti pubblicazioni di Sal. Reinach, J. A. Dulaure, R. Andree, P. Eherenreich, N. Annandale.

ZEITSCHRIFT DES VEREINS FÜR VOLKSKUNDE, 15 Jahrgang 1905, n. 4. P. Toldo: *Aus allen Novellen* ecc. Continuazione e fine. Illustra due altri tipi di novelle. - Th. Zacariae: *Zum Doktor Allwissend*. - Karl Dieterich: *Aus neugriechischen Sagen*. - A. Engiert: *Die menschlichen Altersstufen in Wort und Bild*. Per la storia bibliografica dei libri popolari crediamo degno di essere rilevate le *Italianische Orlaven von J. Chr. Ariopous* ecc. (pp. 404-412), le quali figureranno al certo, nell'opera che viene preparando il D'Ancona. - P. Beck: *Die Bibliothek eines Hexenmeisters*. Elenco molto ricco e molto interessante di libri pubblicati in Europa sull'argomento di streghe, magi, negromanti ecc. ecc. Contiene 123 numeri, con un'aggiunta dell'inesauribile Bolte. - K. Reiterer: *Beschwörung der heiligen Corona*. - *Kleine Mitteilungen*. Egualmente curiosa è una raccolta d'iscrizioni murali, specialmente nelle case, fatta da Aug. Andrae. Le iscrizioni sommano a 38. - *Berichte und Bücheranzeigen*. Rassegna della letteratura popolare tedesca nel 1904, della danese, e di recenti pubblicazioni di Yermoloff, di Hackmann, di Stumme, Bacher ecc.

ANZEIGER DER ETHNOGRAPHISCHEN ABTEILUNG DES UNGARISCHEN NATIONAL-MUSEUMS III. I. Budapest 1905. S. Karoly: *Das Székler*

Haus des Háromszéker « Szentföld ». Studia i tipi dei tetti di certe case di Ungheria. - Gönczi Ferencz: *Brunnen und Sleige im Göcsej*. Fontane e pozzi. - Szabo Imre: *Weihnachten der Dévaer Csángó-Székler*: due giuochi della notte di Natale, con canti popolari. - D. Semayer Vilibáld: *Wogulisch Ostjakische ornamentierte Rindengefäße*. - *Votiv-Gaben aus Trans-Danubien*, ex-voto in terracotta ecc. - Biró Lajos: *Daten zur Schiffart u. Fischerei der Bismarck-Insulaner*. Forme diverse di barche, attrezzi da pescare, ornamenti ecc. di quegli isolani.

Tutto il fascicolo è illustrato con un gran numero di disegni in fototipia, incisione, ecc.

THE JOURNAL OF AMERICAN FOLK-LORE. Vol. XVIII. Luglio-Sett. 1905. n. LXX.

Crawford H. Tay: *Mexican Human Sacrifice*. - Jones: *The Algonkin Manitou*. - Ph. Barry: *Traditional Ballads in New England*, II. Sono cinque ballate con notevoli varianti sia di testo, sia di melodia popolare. - F. A. Golder: *Aleutian Stories*. N. 6. Leggende. - T. M. Borba: *Caingang Deluge Legend*. Traduzione inglese dall'originale portoghese. - A. F. C. a. I. C. C. *Record of American Folk-Lore*.

N. LXXI. Ott. Dicembre 1905. Clark Wissler: *The Whirlwind a. the Elk in the Mythology of the Dakota*. - Fr. La Flesche: *Who was the Medicine Man?* - A. F. Herrick: *Cupid's Arrow*. - F. R. Walker: *Sioux Games*. - Ph. Barry: *Traditional Ballads in New England*, III. - *Notes a. Queries*. - *Bibliographical Notes*. Recenti pubblicazioni di K. Müller-Fraureuth, Fr. S. Krauss, M. Mauss, Eulalie Osgood Grover, Dem. A. Petruakakos.

G. PITRÉ.

NOTIZIE VARIE.

Una curiosa Esposizione storica d'oggetti rari ed interessanti in relazione con la medicina, la chimica e la farmacia di prossima apertura viene preparando Londra il sig. Henry S. Wellcome. Sarà in divisa per professioni, ed accoglierà dipinti, disegni, incisioni, stampe, relative a medici, chirurghi, alchimisti, speciali, levatrici; formule di ricette, antichi ex-voti, amuleti, emblemi, talismani

di popoli civili e di popoli selvaggi; incisioni di antiche corporazioni, antichi diplomi, reliquie di chirurghi, dentisti, strumenti ecc. ecc. La tradizione vi entra per molto, giacchè l'argomento rappresenta future pagine del costume.

— Il 7 Aprile 1905 il prof. A. Vecoli del R. Liceo di Arezzo tenne all'Università popolare una lezione sulla « origine dei cantamaggi toscani ».

— Il 10 dello stesso mese l'avv. G. Amalfi tenne in Salerno una conferenza su Masuccio Salernitano ed il suo « Novellino ».

— Il cav. Luigi Mannocchi di Petritoli ha dato l'ultima mano al suo « folk-lore della provincia di Ascoli Piceno », il quale, benchè manoscritto, è stato premiato con una medaglia d'oro nella Esposizione di Senigallia del 1904 e con una altra in quella di Macerata del 1905.

L'opera è contenuta in 1183 pagine e divisa in quattro parti: 1° Storia del Piceno; 2° Stornelli in fermando e in ascolano, canti narrativi e religiosi, novelle e fiabe, pregiudizi e superstizioni, indovinelli e giuochi, proverbi, calendario popolare; 3° Feste; 4° Poesie inedite dei migliori poeti dialettali di quelle provincie.

— Il prof. A. Massara, nostro collaboratore, prepara per la stampa un vol. di tipi e costumi di campagna.

— Dal 16 aprile al 1° ottobre 1905, si venne rappresentando in Nancy la « Passione di G. Cristo », in tutto e quasi per tutto come il famoso dramma di Oberammergau. Costumi e scene furono fedelmente ritratte sui luoghi santi e sopra quadri ed opere d'arte dei più grandi artisti, Van Dyck, Rubens e Rembrandt.

La « Revue des voyages » di Parigi del mese di maggio di quest'anno dà in proposito particolari curiosi.

— Il 18 agosto del 1905 si fondava in California una sezione della fiorente « American Folklore Society » che ha la sua sede in Boston. Questa sezione si propone l'incremento dello studio delle tradizioni popolari; e ne sono presidente e segretario i Signori F. W. Putnam e A. L. Kroeber, entrambi professori all'Università di California.

Le prime letture tenute nello scorso ottobre sono state specialmente rivolte al folklore giapponese.

— È sorta una Società Portoghese di Folk-Lore in Porto, la quale viene raccogliendo dei libri per una biblioteca folklorica. Chi voglia mandarne si rivolga al sig. Alfredo F. de Faria, a Porto, 199, rua Formosa.

— La Casa editrice Fritz Lehmann in Stuttgart viene pubblicando la seguente opera illustrata con splendide fotografie: « Kopf-und Gesichtstypen ostasiatischer und melanesischer Völker » del Dr. Bernard Hagen.

— Nata a Varese (Lombardia) nel 1830, è morta a Milano il 12 Gennaio 1906 la

signora Felicita Morandi, autrice dei « Proverbi della zia Felicita » (Milano, 1872, 1879, 1885).

— Corrado Avolio, noto agli studiosi per il suo vol. di « Canti pop. di Noto » (Noto, 1875) cessava di vivere il 1° Settembre del 1905.

— W. Matthews, antico Presidente della « American Folk-Lore Society » autore di una raccolta di « Navaho Legends » (Boston, 1897) e di un bel numero di studi tradizionali, è morto in Washington, sua patria, all'età di 62 anni.

— I giornali d'Italia degli ultimi di dicembre 1905 rimpiangono la morte immatura di Severino Ferrari, avvenuta a Colle Gigliato presso Firenze la notte di Natale. Egli contava appena 43 anni. Collaborò all'*Archivio* con una raccolta di canti popolari di Pietro Capofiume (cfr. vv. VII, VIII, X): e diè in luce quella mirabile « Biblioteca di Letteratura popolare ital. (Firenze, 1882-83) che è dei migliori documenti per la storia della poesia popolareggiante.

Il nostro compianto accompagna la dolorosa dipartita.

È entrato nel II anno *Puccellino*, giornale illustrato per fanciulli, che si pubblica a Milano dalla Società Editrice Lombardi, Muletti e C. Lo ha fondato e dirige il prof. Mario Manfredi, che parte dalla sana idea che si debba tornare ai principi, derivando dalle tradizioni di tutti i paesi e di tutti i luoghi la materia per i piccoli lettori. *Puccellino* infatti ritrae dalle tradizioni di vari popoli, ma soprattutto da quelli dell'Italia; e, senza alterare il fondo, sa bene adattarle alle tenere menti. Questi criteri saranno discutibili agli spiriti forti della moderna pedi-spicosofia, i quali vagellarono a voler mandare al bando novelle e racconti che deliziarono centinaia di generazioni, compresa la loro; ma non potranno non trovar seguaci in quanti cercano il bene dove lo vedono, e se ne servono alla educazione ed al diletto delle anime infantili, non ancora lo diciamo con una frase di Michele de Montaigne, sofisticata del vero.

— Il Dr. Ricardo Severo ha cominciato a pubblicare in Porto il 2. vol. del suo periodico: *Portugalia*, materia per lo studio del popolo portoghese.

— S'annunzia la prossima pubblicazione d'un vol. di *Geroic Romances of Ireland*, tradotto in prosa e in poesia inglese con prefazione, introduzione e note di A. H. Leahy.

Ne sarà editrice la casa David Nutt in Londra.

— Col titolo di *Anthropos* vedrà la luce in Salisburgo (Austria) un periodico illustrato internazionale di Etnologia e della scienza del linguaggio a cura del P. W. Schmidt. Vi collaboreranno molti missionari, e vi sarà illustrata la vita intellettuale de' diversi popoli, le loro saghe e leggende, i loro proverbi, la poesia, la musica, la danza, l'arte popolare, i costumi, la morale, le credenze.

— Domenica, 11 marzo 1906 il prof. Enrico Filippini del R. Liceo di Sondrio in Valtellina tenne per la Dante Alighieri una conferenza sopra *La nostra*

letteratura popolare. Egli con rapida sintesi e particolare conoscenza passò a rassegna i vari generi di letteratura popolare, fermandosi specialmente sui canti. *La Valtellina* del 13 di quel mese s'intrattenne a lungo della geniale conferenza.

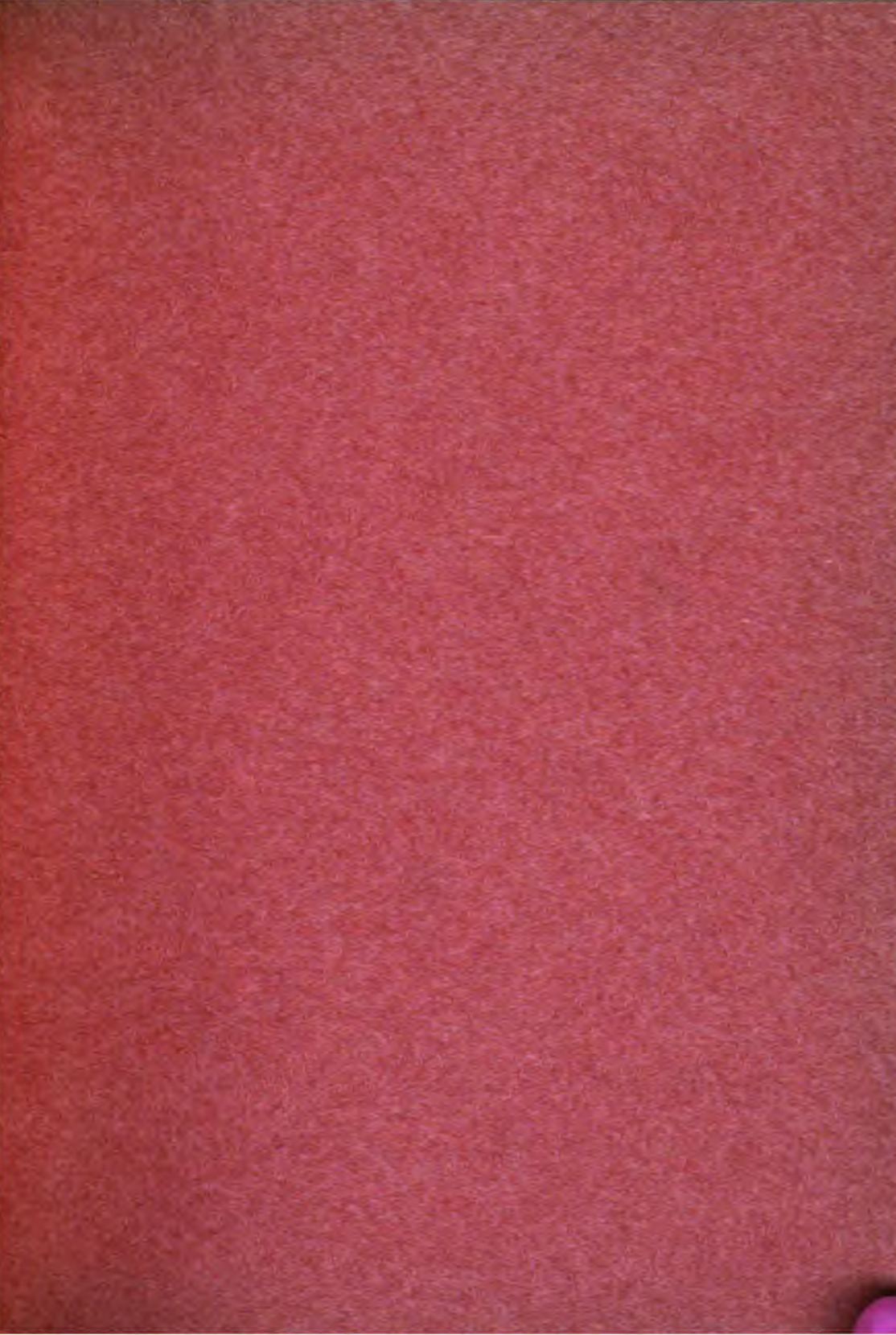
— Lucien Decombe, autore d'un lodato libro di *Chansons pop. recueillies dans le département d'Ille-et-Vilaine* (Rennes 1884) moriva a 72 anni in patria, che era appunto quest'ultima città.

— Lionel Bonnemère di Ongers, moriva in Parigi il 29 novembre 1905 a 62 anni. Fu uno dei più attivi scrittori della *Revue des trad. populaires*.

I Direttori:

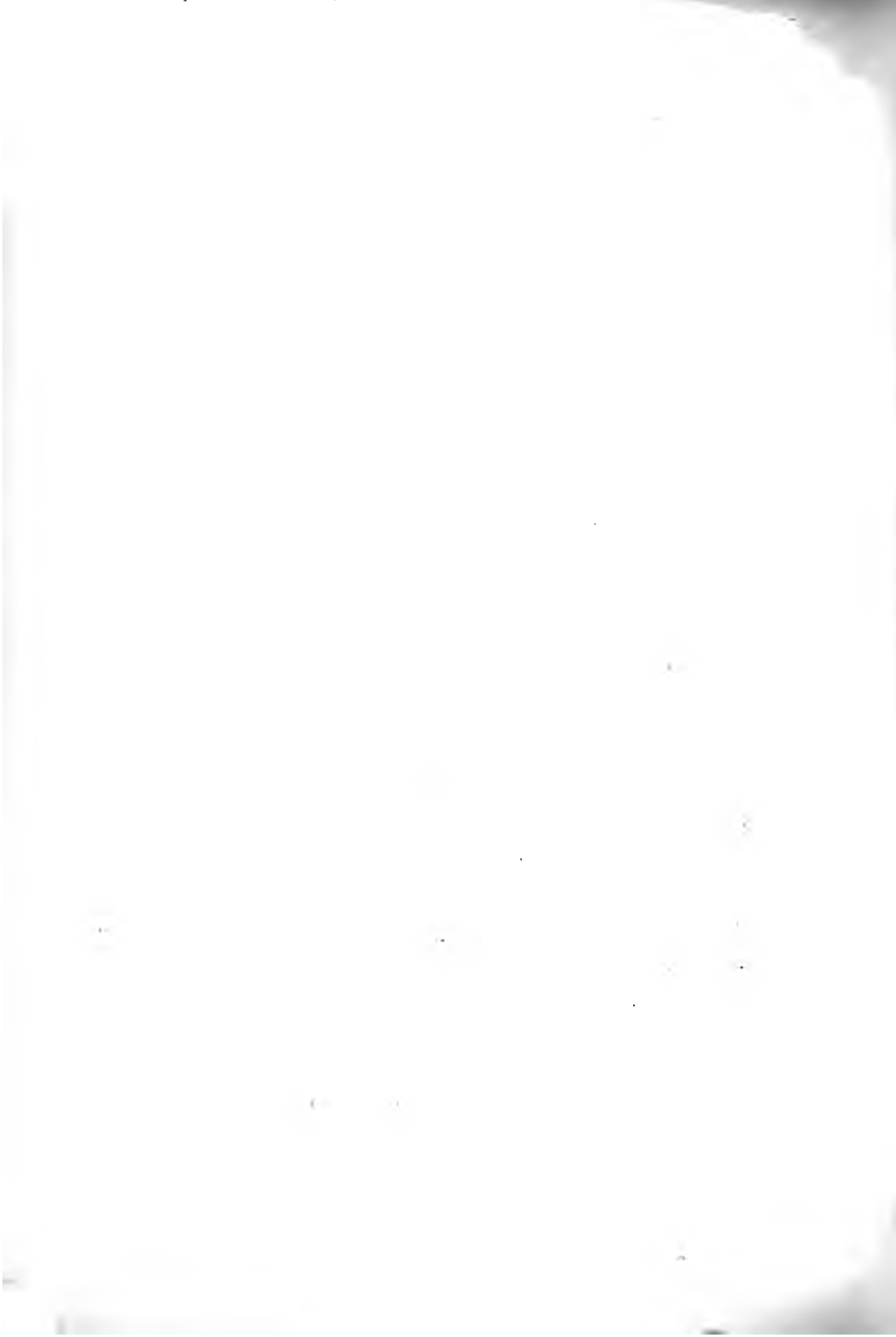
GIUSEPPE PITRÉ

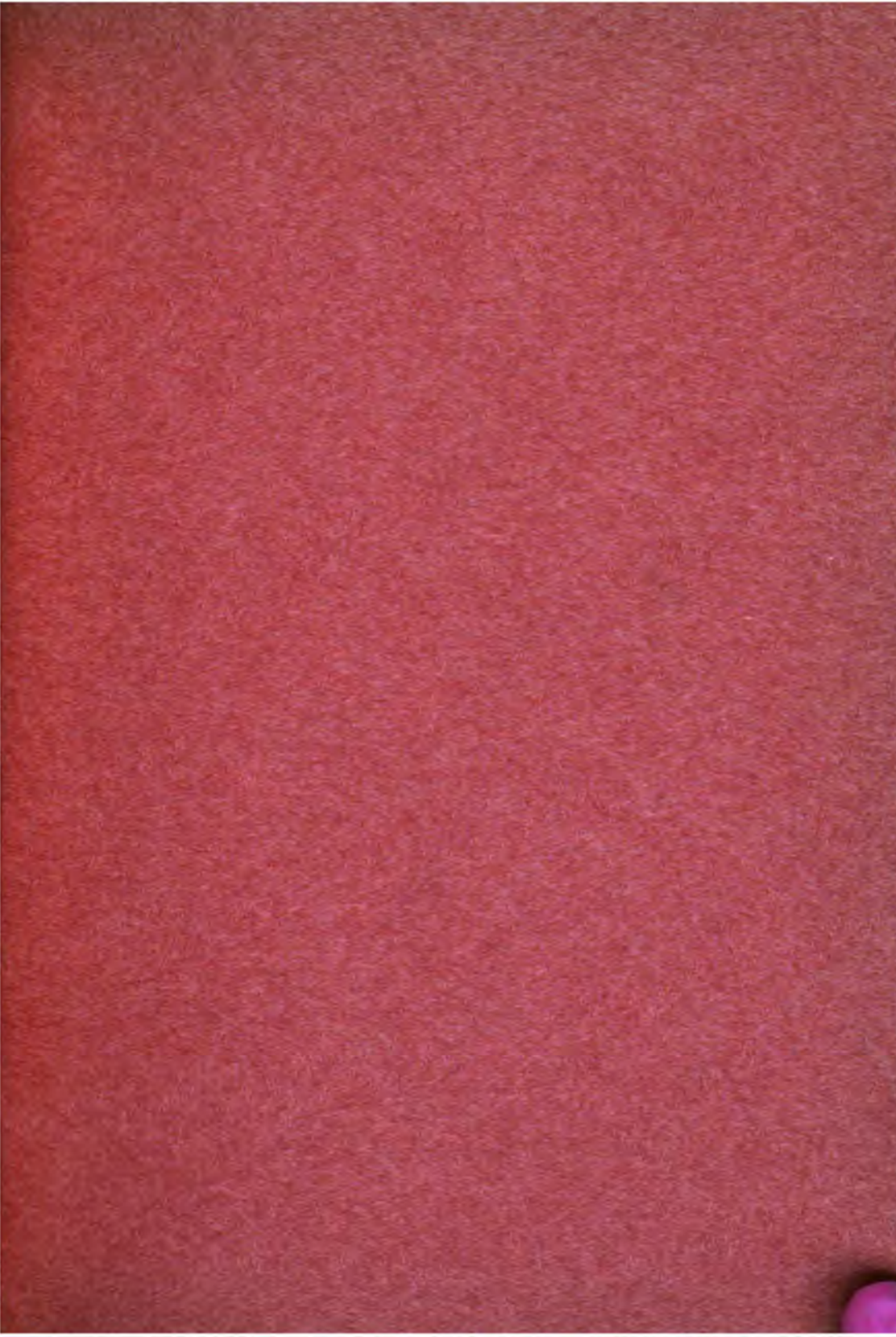
SALVATORE SALOMONE-MARINO.











OPERE DEL D.^R GIUSEPPE PITRÈ DI PALERMO

BIBLIOTECA delle TRADIZIONI POPOLARI SICILIANE

raccolte ed illustrate dal Dott. GIUSEPPE PITRÈ

Elenco dei volumi pubblicati.

Canti popolari siciliani. 2. ed., 2 vol. di complessive pag. 944	L. 10—	Usi e costumi, credenze e pregiudizi del popolo siciliano. 4 vol. di complessive pag. 1945	L. 20—
Studi di poesia popolare. 1 vol. di pag. 400	4—	Fiabe e leggende popolari siciliane. 1 vol. di pag. 483	5—
Fiabe, novelle e racconti popolari siciliani. 4 vol. di compl. pag. 1690	20—	Medicina popolare siciliana. 1 vol. pag. 490, con 12 tavole	7—
Proverbi siciliani. 4 vol. di complessive pag. 1622	20—	Indovinelli, dubbi, scioglilingua del popolo siciliano. 4 vol. di pag. 470	8—
Spettacoli e feste popolari siciliane. 1 vol. di pag. 452	8—	Feste patronali in Sicilia. 1 vol. di pag. 572, con 1 tavola	8—
Giuochi fanciulleschi siciliani. 1 vol. di pag. 400, con 14 tavole ed 1 figura	7—	Studi di leggende popolari in Sicilia e nuova raccolta di leggende siciliane. 1 vol. di pag. 393	4—

*L'intera collezione dei 22 volumi pubblicati, dell'importo di L. 118
si cede al prezzo di L. 90— franco di porto*

CURIOSITÀ POPOLARI TRADIZIONALI

raccolta diretta dal Dott. GIUSEPPE PITRÈ

Usi e pregiudizi dei contadini della Romagna, raccolti da M. Paganini. 1 vol. di pag. 216	L. 6—	Novelline popolari sarde, raccolte da F. Mengo. 1 vol. di pag. 194	L. 4—
Avvenimenti faceti di Sicilia, raccolti da un anonimo nella 1.ª metà del secolo XVIII. 1 vol. di pag. 123	3—	Saggio di novelline, canti ed usanze popolari della Ciociaria, raccolte dal dott. G. Targioni-Tozzetti. 1 vol. di pag. 108	3—
Superstizioni, usi e proverbi monferrini, raccolti ed illustrati da G. Ferraro. 1 vol. di pag. 108	3—	Canti popolari sardi, raccolti ed illustrati da V. Cian e P. Nurra. 2 vol. di pag. 400	11—
Zoologia popolare veneta. Credenze, leggende e tradizioni, raccolte da A. Nardo Ciole. 1 vol. di pag. 108	4—	Antiche novelle in versi di tradizione popolare, riprodotte nelle stampe migliori, con introduzione di G. Rina. 1 vol. di pag. 153	3—
Canti popolari del Basso Monferrato, raccolti ed annotati da G. Ferraro. 1 vol. di pag. 104	3—	Tradizioni popolari abruzzesi, raccolte da G. Finamore. 1 vol. di pag. 241	5—
Usi, credenze e pregiudizi del Canavese, raccolti dal comm. G. Di Giovanetti. 1 vol. di pag. 174	5—	Teatro popolare lucchese, a cura di G. Giannini. 1 vol. di pag. 293	6—
Credenze, usi e costumi abruzzesi, raccolti da G. Finamore. 1 vol. di p. 195	5—	Alcune costumanze e curiosità storiche della provincia di Macerata, raccolte dal dott. D. Spadoni. 1 vol. di pag. 109	3—
Tradizioni ed usi della Penisola Sorrentina, raccolti da G. Amalfi. 1 vol. di pag. 193	5—		

*L'intera collezione di 16 volumi dell'importo di L. 67
si cede al prezzo di L. 50— franco di porto*

Bibliografia delle Tradizioni Popolari in Italia

raccolta dal Dott. GIUSEPPE PITRÈ

Un grosso volume in-8° gr. di oltre 600 pagine Lire 15 —

Dirigere commissioni alla

LIBRERIA CARLO CLAUSEN - HANS RINCK Succ.

Via Po, 11 — **TORINO** — Via Po, 11

ARCHIVIO
PER LO STUDIO
DELLE
TRADIZIONI POPOLARI

RIVISTA TRIMESTRALE

DIRETTA DA

G. PITRÉ E S. SALOMONE-MARINO



TORINO
CARLO CLAUSEN (HANS RINCK Succ.)
Libraio delle LL. MM. il Re e la Regina
1906.

SOMMARIO DEL PRESENTE FASCICOLO

Magia e pregiudizi in P. Vergilio Marone (M. BELLI)	
VII. Arte augurale	Pag. 267
VIII. Sogni.	» 278
IX. Varia	» 282
I pregiudizi volgari combattuti da un verseggiatore veneziano del sec. XVII (CESARE MUSATTI)	» 291
La superstizione del popolino napoletano sulla recente eru- zione del Vesuvio (MAURUS)	» 295
Leggende popolari piemontesi (EUGLIDE MILANO)	» 299
Quattro canzoni e una ninna-nanna in Naso (G. CRIMI- LO GIUDICE)	» 306
Cantilene popolari fanciullesche usate a Cherso (I. A. CELLA)	» 310
Impronte meravigliose in Italia:	
CXLVIII. Le ginocchia di S. Valeriano	» 316
CXLIX. Le dita del diavolo sulla Rocca di Cavour	» 317
CL. Il piede del diavolo in Salerno (G. P.)	» 321
CLI. I piedi di G. Cristo in Roma (A. CAMILLI)	» 321
L'origine della espressione francese « <i>Passer à tabac</i> » (A. LUMBRUSO)	» 318
Due poesie popolesche del cinquecento ricordate nell'In- catenatura del Bianchino (LUIGI BONFIGLI)	» 322
Un'eco moderna di antica laude (GIOVANNI FABRIS)	» 327
Leggende plutoniche in Sicilia (S. RACCUGLIA)	» 335
Di alcuni diminutivi nel dialetto siciliano (G. PITRÈ)	» 343
Preghiere popolari sarde (GIUSEPPE FERRARO)	» 345
Miscellanea: <i>Esilio all'Inferno</i> (Amerindo Camilli), 372. - <i>Usi fa- nebrî in Rocca Canterano</i> (Lo stesso), 373. - <i>Blasone popolare dei dintorni di Cervara</i> (Lo stesso), 374. - <i>Légende gourmande du Colombier</i> , 375.	
Rivista bibliografica: (D'Ancona), <i>La Poesia popolare italiana</i> (Luigi Natoli), 375. - (Bonfigli), <i>Stefano Guazzo e la sua Raccolta di Pro- verbi</i> (G. PITRÈ), 379. - (Salomone), <i>Storia di Augusta</i> (Lo stesso) 380. - (Blémont), <i>Le génie du Peuple</i> (Lo stesso), 381. - (Cosquin), <i>Fan- taistes biblico-mythologiques d'un chef d'école</i> (Lo stesso), 382.	
Bullettino bibliografico: Vi si parla di recenti pubblicazioni di A. De- Blasio, A. Zenatti, G. Fabris, E. Milano, G. Maffi-Bertolo, E. Man- cuso, J. Leite de Vasconcellos (P.).	» 383
Recenti pubblicazioni	» 385
Sommario dei giornali (G. PITRÈ)	» 401
Notizie varie (G. PITRÈ)	» 387

MAGIA E PREGIUDIZI IN P. VERGILIO MARONE ¹⁾

VII. Arte augurale.

1. L'Egloga IV. - 2. *Omina* precedenti il matrimonio. - 3. *Omina* dedotti dai cavalli. - 4. Tritonia. - 5. Laocoonte. - 6. *Omen* di Iulo - 7. Aceste. - 8. Prodigj presso il re Latino. - 9. Tolumnio.

Sarebbe troppo lungo, dovendo discorrere dell'arte augurale in Vergilio, il prendere in esame uno per uno tutti i luoghi accennanti ad *omina* or tristi, or lieti. Questi *omina* — fatte poche eccezioni — sono sempre, per analogia di caratteri o di circostanze, dedotti o da fenomeni celesti e terrestri, o dalle piante o dagli animali o da non sappiamo quali stravagantissime bizzarrie; e, posta, come base, l'analogia, dichiaratone uno, è agevole dichiararne cento. È vero che l'arte augurale si regolava secondo un numero strabocchevole di regole e di precetti, tutti, in apparenza, suoi propri; ma se ben si considera, il più delle volte, tirate le somme, per diverse vie si torna al medesimo punto di partenza. Inoltre, questa parte delle scienze occulte non trova oggi, gran fatto, frequenti riscontri nelle consuetudini domestiche, come avviene per contrario di altri generi di superstizione strettamente attinenti all'arte magica, e gli *omina* che incontriamo nell'epica latina e greca, essendo non di rado parto della fantasia del poeta e non avendo perciò nell'arte augurale che un valore molto relativo, perdono, in non pochi casi, ogni loro importanza ed efficacia. Procureremo pertanto di addurne solo qualche esempio, tanto affinchè il lettore, presa conoscenza di alcuni, possa da sè, qualora ne abbia desiderio, giudicare degli altri.

¹⁾ Continuazione e fine.

E, in primo luogo, benchè quasi estraneo al nostro argomento, diremo del celebre vaticinio contenuto nell'Egloga IV, considerato comunemente da alcuni teologi come una profezia, o almeno come affermazione dell'opinione generale intorno alla nascita e venuta del Messia rigeneratore del genere umano:

Sicelides Musae, paulo maiora canamus!
 non omnis arbusta iuvant humilesque myricae;
 si canimus silvas, silvae sint consule dignae.
 Ultima Cumaei venit iam carminis aetas;
 magnus ab integro saeculorum nascitur ordo,
 iam redit et Virgo, redeunt Saturnia regna;
 iam nova progenies caelo demittitur alto.
 tu modo nascenti puero, quo ferrea primum
 desinet ac toto surget gens aurea mundo,
 casta fave Lucina, tuus iam regnat Apollo.

(V. 1-10)

Chi sarà mai questo fanciullo? Marcello figlio di Ottavia, o Giulio figlio di Scribonia moglie di Ottaviano? Dopo il IV secolo dell'era cristiana si pensò al Messia. Ma, almeno secondo la tradizione trasmessaci da Asconio Pediano, pare che il fanciullo sia Asinio Gallo, figlio di Pollione, nato in quell'anno stesso a cui l'Egloga si riferisce, cioè nell'anno della pace di Brindisi, 714 di Roma = 40 • av. Cr. Ciò è confermato anche da Macrobio (*Sat.* III).

D'altronde, come mai, dedicando il carme a Pollione, avrebbe potuto il poeta celebrare le lodi del figlio di un altro padre? Come, nella contraria ipotesi, potrebbe spiegarsi il *nascenti* (*chi nasce o è già nato*) il *modo* (*or ora*) e il *demittitur*, che dimostra che la nuova generazione esiste già di fatto, mentre l'*antica* (*ferrea*) cede a poco a poco il posto alla nuova, donde i conseguenti futuri *desinet* e *surget*? Tuttavia per non essere facili a condannare l'uso di un testo, che ormai, dopo tanto tempo, ha acquistato, come si suol dire, dominio nel campo teologico, starà bene avvertire con lo Stampini: « Ma con ciò non si vuole punto negare che Virgilio abbia espressamente cercato di ravvolgere la cosa come in un velo di indeterminatezza e di mistero, evitando di nominare in modo esplicito il padre del portento *puer*. Così si spiegano le controversie che nacquero ben presto

a questo riguardo, e delle quali sono prova le parole stesse di Asconio. E così si spiega, conseguentemente, come pigliasse consistenza l'opinione che il poeta avesse voluto alludere ad un fanciullo della famiglia di Augusto, opinione questa la quale fu rimessa variamente in onore ne' tempi moderni, ma con argomenti assai poco persuasivi. E non è assurdo il pensare, quantunque sia impossibile recarne prove sicure, che a dare cotesta forma nebulosa ed incerta al vaticinio virgiliano abbia conferito, oltre alla naturale oscurità dell'avvenire che la poetica finzione rappresentava come realtà nell'*Egloga*, non solo l'intonazione stessa degli oracoli sibillini, ma altresì l'influenza delle profezie messianiche e apocalittiche che con gli Ebrei già erano a quel tempo penetrate in Roma. Certo gli *oracula Sibyllina*, allora diffusi nelle varie regioni dell'impero e conosciutissimi dal pubblico di Roma, erano, almeno in parte, opera degli Ebrei di Alessandria, come non pare dubbio che vi fosse sviluppato l'oracolo messianico del cap. XI di Isaia ».

Prima di compiere qualsiasi atto nella vita, era costume impreteribile di consultare gli auspicii; e questo avveniva, particolarmente, prima della celebrazione del matrimonio. Leggiamo del matrimonio di Didone con Sicheo nel I dell'*Eneide*:

cui pater intactam dederat primisque iugarat
ominibus...

(v. 345-346)

Qui però l'augure sbagliava, perchè questo matrimonio fu tutt'altro che felice!

Più razionali sono gli *omina* desunti dai cavalli nel I e nel III dell'*Eneide*, perchè il significato simbolico *ex-analogia* pare almeno che più equamente concordi con l'augurio che se ne trae.

Nel centro della città di Cartagine, fondata da Didone co' suoi Fenici, eravi prima un bosco. Ivi, scavando, il terreno, Giunone mostra loro una testa di cavallo, simbolo di guerra e di fertilità.

Lucus in urbe fuit media, laetissimus umbrae,
quo primum iactati undis et turbine Poeni
effodere loco signum, quod regia luno
monstrarat, caput acris equi: sic nam fore bello
egregiam et facilem victu per saecula gentem.

(*Aen.* I, v. 441-445)

E, in memoria del fatto, le monete puniche portavano una testa di cavallo. Ma se il cavallo, *bellator*, è giustamente simbolo di guerra, come va poi che lo si considera anche simbolo di fertilità? Risponde il Pascoli: « Nelle *Georgiche*, I, 12, Vergilio interpretando a modo suo il mito, che è marino, pone Nettuno tra gli dei dell'agricoltura: *tuque o, cui prima frementem | Fudit equum magno tellus percussa tridenti | Neptune* ».

E, con la stessa disinvoltura, il cavallo, dapprima simbolo di guerra, diventa poi simbolo di concordia e di pace.

Alla vista dell'Italia, Anchise è, infatti, tutto attento ad un *omen*, da cui vuol subito trarre indizio del futuro: vede quattro cavalli bianchi che pascolano tra il verde dell'erba, e, atteggiato a profeta, esclama: « Guerra promette la terra, chè per la guerra sono i cavalli; ma c'è anche la speranza di pace, perchè i cavalli si aggrigiano e tirano concordi il cocchio: »

quattuor hic, primum omen, equos in gramine vidi
tondentes campum late, candore nivali.
et pater Anchises « bellum, o terra hospita, portas:
bello armantur equi, bellum haec armenta minantur
Sed tamen idem olim curru succedere sueti
quadrupedes et frena iugo concordia ferre:
spes et pacis » ait.

(*Aen.* III, v. 537-543)

Non si può negare che la spiegazione di questi *omina* non sia abbastanza razionale, ma tuttavia, visto che l'*omen* è nello stesso tempo presagio di guerra, di fertilità e di pace, cose che fanno ai pugni tra loro, bisogna pur concludere che, tanto in magla come nell'arte augurale, tutto fa buon giuoco, purchè la saga o l'augure abbia a qualunque costo ragione!

Di *omina* infausti ci offre due notissimi esempi il lib. II, in fine del quale troviamo poi l'*omen* fausto di Iulo, che determina Anchise a seguire Enea nella partenza da Troia.

Collocato il simulacro di Pallade nell'accampamento greco, non tardano, come narra Sinone, a manifestarsi *omina* di sinistro augurio:

nec dubiis ea signa dedit Tritonia monstis.
vix positum castris simulacrum, arsere coruscae

luminibus flammae arrectis, salsusque per artus
 sudor iit, terque ipsa solo (mirabile dictu)
 emicuit parmaque ferens hastamque trementem.

(*Aen.* II, v. 171-175)

Calcante è sollecito di dare spiegazione di questi segni tremendamente fatali — non senza però una qualche esitazione, che si desume da quel *tentanda*, come se, dopo il veduto prodigio, diventasse incerto l'esito della navigazione — e si fa maestro di opportuni suggerimenti:

extemplo temptanda fuga canit aequora Calchas,
 nec posse Argolicis exscindi Pergama telis,
 omina ni repetant Argis numenque reducant,
 quod pelago et curvis secum avexere carinis.
 et nunc quod patrias vento petiere Mycenae,
 arma deosque parant comites, pelagoque remenso
 improvisi aderunt: ita digerit omina Calchas.

(v. 176-182)

Fra i quali suggerimenti preme assai notare il *ni omnia repellant Argis*, che allude ad un costume strettamente romano: se male riescivà un'impresa, il duce doveva di nuovo tornare a Roma a prendere gli auspicj; il che naturalmente, si potè fare fino a tanto che i confini dell'impero non furono molto estesi. Esteso poi l'impero, non era mica la strada dell'orto! E allora? Allora l'arte augurale non venne meno a' suoi ripieghi: si stabilì che nelle provincie, dove si svolgeva la guerra, si dichiarasse o consacrasse come romano un luogo, dove potesse il duce facilmente recarsi, qualora urgesse il bisogno di nuovi auspicj.

Eccoci all'episodio di Laocoonte (II, 199-227); ma intorno a questo basteranno poche osservazioni.

« L'arte di Sinone, scrive il Pascoli, non sarebbe bastata: bisognò che la dea nemica direttamente operasse per togliere ogni conoscenza ai Troiani ». E l'occasione si presenta propizia, nel giorno in cui questi, per l'ottenuta liberazione, preparano un sacrificio di ringraziamento a Nettuno dio del mare, il quale con le sue onde porta via i nemici di Troia. La sorte di offrire il sacrificio tocca a Laocoonte, sebbene fosse sacerdote di Apollo, perchè il sacerdote di Nettuno



Dii patrii, servate domum, servate nepotem.
 vestrum hoc augurium, vestroque in numine Troia est.
 cedo equidem nec, nate, tibi comes ire recuso ».

(v. 692-704)

E con i fasti di questo glorioso futuro impero si collega pure l'*omen*, onde Aceste è proclamato vincitore nella gara dell'arco descritta nel lib. V:

hic oculis subitum obicitur magnoque futurum
 augurio monstrum: docuit post exitus ingens,
 seraque terrifici cecinerunt omina vates.
 namque volans liquidis in nubibus arsit harundo
 signavitque viam flammis tenuisque recessit
 consumpta in ventos, caelo ceu saepe refixa
 transcurrunt crinemque volantia sidera ducunt.
 attonitis haesere animis supero que precati
 Trinacrii Teucrique viri, nec maximus omen
 abnuit Aeneas, sed laetum amplexus Acesten
 muneribus cumulat magnis.....

(v. 522-532)

In quest'*omen* Enea ed Aceste ravvisano la benigna protezione del cielo, e a manifestare la sua gratitudine per tanto dono, Enea assegna ad Aceste il primo premio. Non bisogna però perdere di vista il filo allegorico, ossia lo scopo del poema vergiliano: l'augurio si riferisce alla morte e all'apoteosi di Cesare; e questo dà ragione del *terrifici*, perchè i vati, nelle loro predizioni, solevano mescolare i lieti eventi con qualche cosa di luttuoso. Cesare morì nel modo che ognun sa, ma, poco dopo la sua morte, l'anima di lui sarà divinizzata. Quindi, mentre Augusto celebra i giuochi a Venere, appare per sette giorni la cometa, che il popolo crede esser l'anima glorificata del grande Dittatore; e, in memoria di quest'augurosa apparizione, Augusto fa collocare sul capo della statua di Cesare una cometa. E, poichè in questi *omina* si procede sempre *ex analogia*, a quante belle allusioni non possono essi dar luogo! Facile è l'analogia di una cometa con la freccia incendiata di Aceste, come in bella relazione col presente vaticinio si potrebbe mettere quello del II lib., v. 682 e segg., e questo — nota il Pascoli — con alcuni tratti della vita di Augusto, p. es. col sogno del padre suo,

che sognò da Atia « iubar solis exortum » (*gaudebat.... si quis sibi acrius contuenti, quasi ad fulgorem solis vultum submitteret*. Suet. *Caes.* LXXIX) e con altri che sono in Suet. *Aug.* a civ.

Da Gaeta, costeggiando la terra malaugurata di Circe, Enea come si narra nel lib. VII dell'*Enaide*, perviene alla foce del Tevere nel Lazio, dove regna Latino discendente da Saturno, padre di un' unica figlia, sposa futura, secondo il desiderio della madre, a Turno re dei Rutuli; ma Latino, oltre che dalla voce di Fauno, già sa, per mezzo di due prodigi, che uno straniero sarà il suo genero. Quali sono questi due prodigi? Eccoli: uno viene dal lauro, l'altro dal fuoco:

Laurus erat tecti medio in penetralibus altis,
sacra comam multosque metu servata per annos.
quam pater inventam, primas cum conderet arces,
ipse ferebatur Phœbo sacrasse Latinus
Laurentisque ab ea nomen posuisse colonis.
huius apes summum densae (mirabile dictu),
stridore ingenti liquidum trans aethera vectae,
obsedere apicem, et pedibus per mutua nexis
examen subitum ramo frondente pependit.
continuo vates « externum cernimus, inquit,
adventare virum et partis petere agmen easdem
partibus ex iisdem et summa dominarier arce ».
praeterea, castis adolet dum altaria taedis
et iuxta genitorem adstat Lavinia virgo,
visa (nefas) longis comprehendere crinibus ignem,
atque omnem ornatum flamma crepitante cremari,
regalisque accensa comas, accensa coronam
insignem gemmis. tum fumida lumine fulvo
involvi ac totis Vulcanum spargere tectis.
id vero horrendum ac visu mirabile ferri:
namque fore inlustrem fama fatisque canebant
ipsam, sed populo magnum portendere bellum.

(v. 59-80)

Il significato o presagio funesto del primo *omen* sta nel *pependit* (a guisa di un grappolo); del secondo *omen*, col *canebant*, si fa comprendere la grandezza tutta sua propria, perchè più vati erano stati chiamati ad interpretarlo.

Ultimo, ma anche questo *maius, quo non praesentius ullum*, è l'*omen* dichiarato dall'augure Tolumnio nel XII dell'*Eneide*.

Ai Rutuli pare disuguale il duello di Turno, loro re, con Enea, duello dissuasato dal re Latino. Vengono tuttavia al campo i due re e giurano di stare fedeli ai patti, quand'ecco Juturna, sorella di Turno, fa apparire nel cielo un prodigio:

His aliud maius Iuturna adiungit et alto
dat signum caelo, quo non praesentius ullum
turbavit mentes Italas monstroque fefellit.
namque volans rubra fulvus Iovis ales in aethra
litoreas agitabat aves turbamque sonantem
agminis aligeri, subito cum lapsus ad undas
cycnum excellentem pedibus rapit improbus uncis.
arrexere animos Itali, cunctaeque volucres
convertunt e clamore fugam (mirabile visu)
aetheraque obscurant pinnis hostemque per auras
facta nube premunt, donec vi victus et ipso
pondere defecit, praedamque ex unguibus ales
proiecit fluvio penitusque in nubila fugit.
tum vero augurium Rutuli clamore salutant
expediuntque manus; primusque Tolumnius augur
« hoc erat, hoc votis, inquit, quod saepe petivi.
accipio adgnoscoque deos; me, me duce ferrum
corripite, o miseri, quos improbus advena bellò
territat invalidus ut aves et litora vestra
vi populat: petet ille fugam penitusque profundo
vela dabit. vos unanimi densete catervas
et regem vobis pugna defendite raptum.

(V. 244-265)

Tolumnio non è esatto nell'interpretazione dell'*omen*. Questo, per sè ambiguo, è dall'augure interpretato nel senso che l'aquila si debba riferire ad Enea e il cigno a Turno; ma ciò che segue non giustifica cosiffatta interpretazione.

Daremo termine a questo capitolo, poichè siamo nel campo dei prodigi, con quell'episodio del lib. I delle Georgiche, dove il poeta descrive i prodigi che precedettero e seguirono l'uccisione di Cesare; prodigi ricordati non solo da Orazio (*Od.* I, 2), da Ovidio (*Met.* XV, 782 e segg.), da Tibullo (II, 5, 75 e segg.), e da Lucano

(B. C. I, 522 e segg.), ma anche dagli storici e specialmente da Dione Cassio (XLV, 17); e prima d'ogn'altra cosa chiameremo l'attenzione del lettore sul Sole ritenuto fonte di *omina* veraci (Solem quid dicere falsum [audeat?]):

..... solem quis dicere falsum
 audeat? ille etiam caecos instare tumultus
 saepe monet fraudemque et operta tumescere bella.
 ille etiam extincto miseratus Caesare Romam,
 cum caput obscura nitidum ferrugine textit,
 impiaque aeternam timuerunt saecula noctem.
 tempore quamquam illo tellus quoque et aequora ponti
 obscenaeque canes importunaeque volucres
 signa dabant. quotiens Cyclopum effervere in agros
 vidimus undantem ruptis fornacibus Aetnam,
 flammaramque globos liquefactaque volvere saxa!
 armorum sonitum toto Germania caelo
 audijt; insolitis tremuerunt motibus Alpes.
 vox quoque per lucos vulgo exaudita silentes
 ingens, et simulacra modis pallentia miris
 visa sub obscurum noctis, pecudesque locutae,
 infandum! sistunt amnes terraeque dehiscunt,
 et maestum inlacrimat templis ebur aeraque sudant.
 proluit insano contorquens vertice silvas
 fluviorum rex Eridanus, camposque per omnes
 cum stabulis armenta tulit. nec tempore eodem
 tristibus aut extis fibrae apparere minaces
 ant puteis manare cruor cessavit, et altae
 per noctem resonare lupis ululantibus urbes,
 non alias caelo ceciderunt plura sereno
 fulgura, nec diri totiens arsere cometae..
 ergo inter sese paribus concurrere telis
 Romanas acies iterum videre Philippi..... etc.

(V. 463-490)

I pretesi prodigi non sono che fenomeni naturali qual più qual meno mistificati dalla fantasia volgare :

L'eclissi di sole dell'anno 710 di Roma; la comparsa di animali e uccelli di malaugurio; un'eruzione dell'Etna; un'aurora boreale che alle legioni romane, stanziato lungo il Reno, fece loro credere

di vedere eserciti fra loro combattenti e di udire suoni di trombe; i terremoti alpini contro la credenza che le montagne non fossero soggette a tali sconvolgimenti; aggiungi tante stranezze derivate dall'arte magica o augurale: la voce di Fauno e di Silvano; le ombre dei morti; i buoi parlanti; l'arrestarsi dei fiumi; i simulacri degli dèi che sudano; lo straripamento dell'Eridano; le fibre minacciose; la pioggia di sangue; i lupi, che, durante la notte, fanno sentire presso la città i loro ululati; le folgori, le comete, ecc., ecc. Tutte fiabe, lo ripetiamo, ma che davano da pensare a molti pusilli!

Nota. A complemento di questo capitolo gioverà consultare l'articolo di *A. Alliria*. « De vocibus sinistra, laeva, dextra ad auspicia attinentibus apud Vergilium » in *Vox Urbis*, n.º XVIII, anni 1902, Romae. Nella sua succosa brevità è un vero trattatello di arte augurale, che vale tanti libri, i quali si potrebbero consultare in proposito.

VIII. Sogni.

1. Sede dei sogni. - 2. Sogni falsi. - 3. Le porte del sonno. - 4. Modo di cercare i sogni. 5. Terrori notturni.

Parlando dei sogni Cicerone, citato dal Leopardi, ha scritto nel *De divin.* lib. II: « lo domando per qual cagione Dio, se per un tratto della sua provvidenza, vuole avvertirci con queste visioni, non lo fa piuttosto mentre vegliamo, che mentre dormiamo. Poichè qualunque sia la causa che ci fa credere nel sonno di vedere, di udire, di operare, sia essa esterna, sia interna, poteva avere il suo effetto, anche nel tempo della nostra veglia.... E certamente, se la beneficenza divina volesse darci dei consigli, sarebbe più degno di essa il darceli più chiari mentre yegliamo, che più oscuri mentre sogniamo ». Ma siccome, avverte il Leopardi (pag. 56) « Iddio si è talvolta compiaciuto di scoprire a taluno l'avvenire col mezzo dei sogni, si credette che egli volesse farlo sempre ». Di qui l'origine della superstizione volgare, la quale tuttora manifesta su larga scala la sua influenza.

Dei sogni noi abbiamo avuto occasione di parlare frequenti volte; basterà quindi che raccogliamo quel tanto che ci viene esibito dal nostro poeta.

Omettendo il celebre luogo del lib. II dell'*Eneide* (v. 268-297), della *visione* cioè di Ettore ad Enea, poichè anche la *visione*, secondo Niceforo Gregora (Leop. p. 57), è noverata fra le cinque specie di sogni (ἐνύπνιον, fantasma, oracolo, *visione* e sogno), notiamo una essenziale differenza fra Omero e Vergilio quanto all'ufficio del sogno: Omero, con gli altri antichi, reputa il sogno messaggero della divinità, Vergilio fa soltanto i sogni compagni del dio Sonno:

cum levis aetheriis delapsus Somnus ab astris
aëra dimovit tenebrosum et dispulit umbras;
te, Palinurè, petens, tibi somnia tristia portans
insoniti; puppique deus consedit in alta
Phorbanti similis funditque has ore oquellas:

(*Aen.* V, v. 838-842)

Dov'è la sede dei sogni?

Nel vestibolo dell'Inferno, con i *monstra* e con le figure mitiche mostruose di origine greca ed etrusca.

In medio ramos annosaeque brachia pandit
ulmus opaca ingens, quam sedem Somnia vulgo
vana tenere ferunt foliisque sub omnibus haerent.
multaque praeterea variarum monstra ferarum etc.

(*Aen.* VI, v. 282-285)

Come è bello quell'*haerent*, che ti affaccia alla mente l'idea dei pipistrelli l'un l'altro, in catena, attaccati (Cf. *Om.* w, 6)!

Il Leopardi (op. c. pagg. 68, 69), dopo di aver detto dell'importanza dell'arte onirocritica presso gli antichi — i quali, come appare da Astrampsico, si studiarono perfino di ordinarla metodicamente in non pochi trattati — conchiude che «però tra tanti sognanti ci fu chi vegliò, e vide assai chiaro per conoscere la folla de' suoi contemporanei». Ma se a prova di ciò vale il luogo di Petronio, ivi citato, non si può altrettanto affermare del v. 896 del VI dell'*Eneide* del Nostro, che lo stesso Leopardi vorrebbe mettere fra i veglianti:

sed falsa ad caelum mittunt insomnia manes.

Con *manes* s'indicano le larve delle ombre, non le ombre. Poi: se dalle porte di avorio escono i sogni falsi, come va che da quella di corno escono i sogni veri?

Eccoci alle porte del Sonno:

sunt geminae Somni portae; quarum altera fertur
cornea, qua veris facilis datur exitus umbris,
altera candenti perfecta nitens elephanto,
sed falsa ad caelum mittunt insomnia manes.

(*Aen.* VI, v. 893-896)

Confronta Omero I., 562 sgg. e vedi ciò che dice il Pascoli (op. c., pag. 263, in nota):

his ibi tum natum Anchises unaque Sybillam
prosequitur dictis portaque emittit eburna.

(v. 897-898)

« Il poeta dicendo usciti dalla porta d'avorio i suoi eroi, ammonisce che della parola sono creature le mirabili cose che ha narrate del mondo inferno (Pascoli) ».

Se non che tanta fede si aveva nell'arte onirocritica, che non bastava aspettare il sogno per congetturare il futuro; ma bisognava talora procurarselo. Ciò è confermato dal Nostro (*Aen.* VII), quando racconta di Latino che va a consultare l'oracolo di Fauno:

at rex sollicitus monstribus oracula Fauni,
fatidici genitoris, adit lucosque sub alta
consulit Albunea, nemorum quae maxima sacro
fonte sonat saevamque exhalat opaca mephitim.
hinc Italiae gentes omnisque Oenotria tellus
in dubiis responsa petunt; huc dona sacerdos
cum tulit et caesarum ovium sub nocte silenti
pellibus incubuit stratis somnosque petivit
multa modis simulacra videt volitantia miris
et varias audit voces fruiturque deorum
conloquio atque imis Acheronta adfatur Avernis

(v. 81-91)

Il commento di questo luogo lo fa Servio (Leop. op. c., pag. 63): « *incubare* propriamente si dice di quelli che dormono per ricevere risposte divine. Onde *ille incubat Jovi* significa: quello dorme nel

Campidoglio affine di ricevere risposte da Giove ». In generale gli antichi, come riferisce Licofrone, per avere dei sogni si mettevano a dormire in un tempio o in altro luogo sacro, sopra una pelle distesa per terra. Per la qual cosa, benchè non si possa determinare con certezza la ragione per cui i Pitagorici si astenevano dalle fave, Apollonio Discolo (Leop. p. 64) crede di averla trovata « nelle soverchie attività che hanno le fave a indisporre lo stomaco, e impedire alla mente di ricevere sogni veritieri ».

Dei *terrores nocturni* citeremo due luoghi soltanto:

Nel IV dell'*Eneide* il poeta dice di Ecate che di notte metteva lungo le strade urla infernali:

nocturnisque Hecate triviis ululata per urbes.

(v. 609)

E perchè? Commenta Servio (Leop. p. 107): « Cerere, cercando per tutto il mondo con accese faci Proserpina rapita dal padre Dite, la chiamava ad alta voce nei trivii o nei quadrivii. Per lo che nelle sue feste, in certi giorni determinati, le matrone urlano per i quadrivii, come si usa di fare nelle feste d'Iside ». La si ammansava dandole per cena cani ancor teneri, cibo molto gradito al suo palato (*Schol. Theocr.*, ad Idyll. 2, v. 11).

I *terrores nocturni* perdono ogni efficacia all'apparire del giorno: così l'ombra di Anchise dice ad Enea ch'ella deve partire, perchè il sole già spuntato la tormenta:

iamque vale; torquet medios nox humida cursus,
et me saevus equis Oriens adflavit anhelis.

(*Aen.* V, v. 738-739)

E non si dice anche adesso che all'alba, gli spiriti maligni vaniscono per l'aria?

IX. *Varia.*

1. Indovinelli. - 2. Riso sardonico. - 3. Lavori permessi in giorno di festa. -
 4. Pregiudizi sui giorni. - 5. Peste. - 6. Arpie. - 7. I trenta porcelli. - 8. Tuono. -
 9. Nomi delle navi. - 10. Sibille. - 11. Dottrina pitagorica. - 12. La valle di
 Ampsancto. - 13. Erilo. - 14. *Oleaster*. - 15. Il loto.

1. *Indovinelli*. — Dameta (*Egl.* III), non potendo vincere Menalca nel canto, gli propone da sciogliere questo indovinello :

Dic, quibus in terris - et eris mihi magnus Apollo -
 tris pateat Caeli spatium non amplius ulnas.

(v. 104-105)

Infinite furono le spiegazioni date a quest'indovinello : chi, con Filargirio (ed. Hagen, p. 69), pensò a un *Caelius* mantovano « qui consumptis omnibus facultatibus, nihil sibi reliquit, nisi locum trium ulnarum spatium ad sepulturam »; chi alla spelonca dell'Etna, dove passò Dite nel ratto di Proserpina ; chi allo scudo di Achille « trium ulnarum, in quo expressa caeli forma fuerat » secondo Porfirio, e chi, con Servio, ad un pozzo. V. Stampini nella nota a questo luogo.

Menalca all'indovinello di Dameta ne contrappone subito un altro :

Dic, quibus in terris inscripti nomina regum
 nascantur flores.....

(v. 106-107)

Qui s'indica chiaramente il Giacinto. Gli antichi credevano di leggere nelle foglie di questo fiore o le lettere AIA o Y : AIA significherebbe i lamenti di Apollo, che, avendo involontariamente ucciso il giovinetto Giacinto, da lui teneramente amato, lo convertì poi nel fiore di questo nome ; ovvero AIA indicherebbe Aiace, il cui sangue si dice pur trasformato in questo fiore. Y invece sarebbe l'iniziale del nome greco *δάκτυλος*.

2. *Riso sardonico* :

Immo ego Sardois videar tibi amarior herbis.

(*Egl.* VII, v. 41)

« Per *Sardoas herbas*, batrachii sive ranunculi genus intellige, cujus magnus in Sardinia erat proventus; vis eius caustica, ut si

cruda folia cuti imponantur, pustulas, ut ignis, faciat (*Plin.* XXV, 13); sucus autem potus insanire facit, et inter alias membrorum contractiones eos oris spasmos efficit, ut ridere videantur, Hinc de risu Sardonio res notissima (ed. Bettoni) ».

3. *Lavori permessi in giorno di festa:*

..... festis quaedam exercere diebus
fas et iura sinunt: rivos deducere nulla
relligio vetuit, segeti praetendere saepem,
insidias avibus moliri, incendere vepres,
balantumque gregem fluvio mersare salubri.
saepe oleo tardi costas agitator aselli
vilibus aut onerat pomis, lapidemque revertens
incussum aut atrae massam picis urbe reportat.

(*Georg.* I, v. 268-275)

Quali sono quest'opere non servili, e perciò non proibite da nessuna legge divina (*fas*) od umana (*iura*)?

Il deviare l'acqua per l'irrigamento dei prati, come pure l'essicare le fosse; riparare le vecchie siepi, non il piantarne di nuove; dar la caccia, ma soltanto agli uccelli nocivi alle messi; arder le spine; guazzare le pecore per la loro salute, cioè per guardarle dalla scabbia: così è lecito ad un contadino povero caricare d'olio e di frutta la groppa del tardo asinello, e, tornando a casa, riportare dalla città, col prezzo ricavatone, un macinello battuto, o una certa quantità di atra pece, che si adoperava a spalmare l'interno dei vasi di legno, o a condire il mosto o ad altri usi, già indicati da Columella (XII, 22, e segg.). Non c'è davvero gran contrasto con la morale cristiana! E quanto potrebbero imparare a tal riguardo i cristiani dai Gentili, senza bisogno di tanti sproloqui da parte dei Socialisti!

4. *Pregiudizi sui giorni.* — Infausto è il quinto giorno, cioè il giovedì, perchè in tal giorno nacquero il pallido Orco (dio attivo del male, rappresentato in varie guise), le Eumenidi, Ceo, Japeto, Tifeo e i fratelli Aloidì congiurati a rovinare il cielo; il giorno decimo-settimo è propizio a piantar viti, a domare i buoi presi per la prima volta per il giogo, e a ordire le tele; il nono è fausto per i viaggi e contrario ai furti. « Il nono giorno è favorevole agli schiavi fuggitivi,

perchè la luna splende già di chiara luce e illumina loro la via di notte, e contrario ai ladri che amano le tenebre. Perciò il padrone deve in tal giorno custodire in modo particolare i suoi schiavi (Stampini) » :

Ipsa dies alios alio dedit ordine luna
 felicis operum. quintam fuuge: pallidus Orcus
 Eumenidesque satae; tum partu Terra nefando
 Coeumque lapetumque creat saevumque Typhoea
 et coniuratos caelum rescindere fratres.
 ter sunt conati imponere Pelio Ossam
 scilicet atque Ossae frondosum involvere Olympum;
 ter Pater extractos disiecit fulmine montis.
 septuma post decumam felix et ponere vitem
 et prensos domitare boves et licia telae
 addere; nona fugae melior, contraria furtis.

(*Georg.* I, v. 276-286)

Poco su poco giù corrono anche oggi gli stessi pregiudizi.

5. *Peste*. — Dal v. 474 *ad finem* del III delle *Georgiche* il poeta descrive con vivi colori, e con tale accuratezza da interessare assai gli studiosi di zoiatria, la peste che probabilissimamente invase il bestiame della regione Norica. Merita di essere ricordato ciò che egli narra delle vittime tratte per essere scannate davanti agli altari.

saepe in honore deum medio stans hostia ad aram,
 lanea dum nivea circumdatur infula vitta,
 inter cunctantis cecidit moribunda ministros.
 aut si quam ferro mactaverat ante sacerdos,
 inde neque impositis ardent altaria fibris;
 nec responsa potest consultus reddere vates;
 ac vix suppositi tinguntur sanguine cultri,
 summaque ieiuna sanie infusatur arena.

(v. 486-493)

6. *Arpie*:

virginei volucrum voltus, foedissima ventris
 proluviae uncaeque manus et pallida semper
 ora fame.

(*Aen.* III, v. 216-218)

Le Arpie sono personificazioni dei venti e delle procelle (Il. XVI, 150). La ποδάργη omerica (piè veloce) si unisce a Zephyros e genera i cavalli di Achille, veloci come il vento. « La mitologia ariana parla molto spesso di donne fatali dal corpo di uccello, dalla voce armoniosa, le quali traggono a rovina l'eroe solare. Il loro corpo di uccello, dalla testa di donna, rammenta certamente quello delle Harpyiai; d'altra parte i venti, dei quali le Harpyiai sono personificazioni, furono concepiti dal genio ariano come *musici, cantori*, che talvolta spaventano col loro fischio ed urlo, tal'altra seducono ed incantano » 1).

7. *I trenta porcelli* dell'*Eneide*, III, 390 e segg. Simboleggiano i trent'anni, durante i quali, Ascanio regnerà in Lavinio. Cf. *En.* VIII, 81 e segg. dove si parla dei prodigi del Tevere.

8. *Tuono*. — Dell'opinione popolare intorno alla folgore e al tuono, e dell'empietà d'imitarne il fragore ed il getto — ciò che fu fatto da Salmoneo re di Elide — vedi *Leop.* op. cit. pagg. 213, 214.

Qui riportiamo due luoghi vergiliani:

..... an te, genitor, cum fulmina torques,
nequiquam horremus, caecique in nubibus ignes
terrificant animos et inania murmura miscent?

(*Aen.* IV, v. 208-210)

E nel VI dell'*Eneide*:

vidi et crudelis dantem Salmonea poenas
dum flammam Iovis et sonitus imitatur Olympi.
quattuor hic invectus equis et lampada quassans
per Graium populos mediaeque per Elidis urbem
ibat ovans divomque sibi poscebat honorem,
demens, qui nimbos et non imitabile fulmen
aere et cornipedum pulsu simularet equorum.
at pater omnipotens densa inter nubila telum
contorsit, non ille faces nec fumea taedis
lumina praecipitemque immani turbine adegit.

(v. 585-594)

1) FORESTI, *Mit. gr.* I, pag. 235, Milano, 1892.

9. *Nomi delle navi*. — Appaiono nei giuochi solenni del lib. V dell' *Eneide*.

Prima pares ineunt gravibus certamina remis
quattuor ex omni delectae classe carinae.
velocem Mnestheus agit acri remige Pristim,
(mox Italus Mnestheus, genus a quo nomine Memmi)
ingentemque Gyas ingenti mole Chimaeram,
urbis opus, triplici pubes quam Dardana versu
impellunt, terno consurgunt ordine remi;
Sergestusque, domus tenet a quo Sergia nomen,
Centauro invehitur magna, Scyllaque Cloanthus
caerulea, genus unde tibi, Romane Cluenti.

(V. 114-123)

La prima ha per tutela a poppa un pesce (*Pristris* o *Pistrix*; una sorta di pesce lungo e stretto, così detto da *πρῆξις segare*; nome che ben si adatta al pesce e alla nave); le altre portano come *insigne* un mostro (Chimera, Centauro, Scilla). Ora alle navi nazionali si dà il nome di qualche eroe o luogo celebre per qualche battaglia gloriosamente combattuta.

10. *Sibille*. — Queste appartengono alla categoria degli indovini. Come sacerdotesse di Apollo predicavano il futuro per mezzo degli oracoli. Loro sede fu particolarmente la costa occidentale dell'Asia minore: Troia, Cuma, Eritra. La più riputata delle Sibille fu l'Eritrea (Erofile) passata a Cuma in Italia, e da essa vennero i libri Sibillini.

Con Enea la Sibilla di Cuma impernia l'azione di tutto il lib. VI dell' *Eneide*; Vergilio la dice Deifobe, figlia di Glaucò. «È famosa la raccolta dei libri Sibillini, ch'essa stessa portò a Roma, secondo la tradizione, al tempo dei Tarquinî, e che si custodivano nel Campidoglio; bruciati nell'incendio del tempio (83 a. Cr.) furono poi suppliti in varie riprese con frammenti raccolti nelle città delle colonie greche. Il culto delle Sibille era molto popolare a Roma e Vergilio anche per questo lato fece opera di patriota mettendolo in relazione con Enea, l'eroe nazionale romano (Sabbadini).» Cf. la descrizione del tempio di Apollo (1-41), l'antro fatidico (42-76), la Sibilla sotto l'impressione del Nume (77-82), l'Aorno (236-263).

II. *Dottrina pitagorica* (*En. VI*). — Secondo la metempsicosi pitagorica, ossia trasmutazione delle anime, queste, dopo la morte, passavano da una forma all'altra fino a ritornare in un corpo umano. Or come si spiegava quest'erronea credenza? Vergilio lo fa dire ad Anchise, il quale, con la teoria dell'anima universale, spiega al figlio Enea l'arcano in questo modo:

Uno spirito, una mente, anima e pervade tutto il mondo, e da questo connubio nascono i diversi esseri, cioè i corpi degli uomini e degli animali:

Principio caelum ac terram camposque liquentis
 lucentemque globum lunae Titaniaque astra
 spiritus intus alit totamque infusa per artus
 mens agitat molem et magno se corpore miscet.
 inde hominum pecudumque genus vitaeque volantum
 et quae marmoreo fert monstra sub aequore pontus.

(v. 724-729)

Ma la gravità del corpo, che nasce dalla terra, arresta l'anima, che nasce dal fuoco celeste, e da questo contrasto dell'anima col corpo hanno origine le passioni, e l'anima, chiusa nel corpo come in un carcere, non può più vedere la parte più alta del cielo, l'etere, cioè la sua celeste origine:

igneus est ollis vigor et caelestis origo
 seminibus, quantum non noxia corpora tardant
 terrenique hebetant artus moribundaque membra.
 hinc metuunt cupiuntque, dolent gaudentque, neque auras
 dispiciunt clausae tenebris et carcere caeco.

(v. 730-734)

Dopo la morte, l'anima dovrebbe tornare completamente libera; ma, siccome dall'unione col corpo ella ha contratto qualche terrena infezione, bisogna se ne purghi: e questa purificazione avviene col sospendere all'aria l'anima infetta, o con l'immergerla nell'acqua, o col temprarla nel fuoco:

quin et supremo cum lumine vita reliquit,
 non tamen omne malum miseris nec funditus omnes
 corporeae excedunt pestes, penitusque necesse est
 multa diu concreta modis inolescere miris.

ergo exercentur poenis veterumque malorum
 supplicia expendunt. aliae panduntur inanes
 suspensae ad ventos, aliis sub gurgite vasto
 infectum eluitur scelus aut exuritur igni.

(v. 735-742)

Pochi vanno esenti da quest'espiazione (di cui il Tartaro è un simulacro), pochi subito dopo morti sono mandati nell'Eliso (che simboleggia le anime pure ricongiunte con l'anima universale), e così dopo molto tempo resta solo puro il fuoco primitivo dell'anima:

quisque suos patimur manis; exinde per amplum
 mittimur Elysium, et pauci laeta arva tenemus,
 donec longa dies, perfecto temporis orbe,
 concretam exemit labem purumque relinquit
 aetherium sensum atque aurai simplicis ignem,

(v. 743-747)

Dopo mille anni, un Dio (Mercurio o la divinità in genere?) chiama queste anime, che hanno compiuto la loro espiazione, al fiume Lete, e ivi esse bevono l'oblio della vita passata ed il desiderio di una vita novella:

has omnis, ubi mille rotam volvere per annos,
 Lethaeum ad fluvium deus evocat agmine magno,
 scilicet inmemores supera ut convexa revisant
 rursus et incipiant in corpora velle reverti.

(v. 748-751)

« Qui è da notare prima la contraddizione tra il concetto filosofico dell'espiazione e il concetto popolare fin qui seguito dal poeta nella descrizione dell'inferno; la contraddizione in secondo luogo tra *quisque* e *pauci*. Evidentemente Vergilio aveva nell'animo di far valere la espiazione per una sola parte delle anime, e questo lo obbligò a creare uno scompartimento speciale, che la morte però gli impedì di mettere in armonia col rimanente della rappresentazione dell'inferno? (Sabbadini) ».

Quale è lo scopo di tutto questo luogo? Esso è prettamente nazionale: « Vergilio si serve di queste dottrine per uno scopo altamente nazionale. Egli vuole schierare innanzi agli occhi d'Enea tutta la lunga serie dei gloriosi discendenti, che costituiscono la grandezza

di Roma, e a questo intento immagina che le anime di quei grandi siano già una volta esistite, e, uscite dai corpi, stiano ora compiendo la purificazione, per tornar nuovamente in vita (Sabbadini) ».

12. *La valle di Ampsancto*. — Alle ingiunzioni di Giunone (*Aen.* VII) Aletto dispiega le ali fischianti di serpenti e fa ritorno alla regione di Cocito, movendo alla valle di Ampsancto, dove per un orribile spiraglio si scende all'Inferno :

est locus Italiae medio sub montibus altis
nobilis, et fama multis memoratus in oris,
Amsancti valles: densis hunc frondibus atrum
urguet utrinque latus nemoris, medioque fragosus
dat sonitum saxis et torto vertice torrens:
hic specus horrendum. saevi spiracula Ditis,
monstratur, ruptoque ingens Acheronte vorago
pestiferas aperit faucis: quis condita Erinnys,
invisum nunem, terras caelumque levabat

(*Aen.* VII, v. 563-571)

Questa valle giace negli Irpini (Cic. *de Div.* I e *Plin.* II, 93) e ora è detta Mefiti dal nume ivi onorato che presiedeva all'aria corrotta (aria mefitica).

13. *Erilo*. — Figlio di Feronia, che l'aveva generato — *horrendum dictu!* — con tre vite. Fu ucciso da Evandro (*Aen.* VIII, 560 e segg.). I commentatori dichiarano di non sapere da qual fonte Vergilio abbia derivata questa favola. Noi la crediamo una strana concezione della dottrina pitagorica.

14. *Oleaster*. — Sorgeva, così nel lib. XII dell'*En.*, un oleastro sacro a Fauno, a cui i marinai solevano appendere i voti; i Troiani l'avevano tagliato. L'asta di Enea resta conficcata nel ceppo, e, mentre questi corre a prenderla, Turno prega Fauno e la Terra a non favorire i profanatori del loro culto. L'asta è diretta da Venere e gli eroi di nuovo si puntano l'un contro l'altro (v. 776-790). Il prodigio non presenta caratteri notevoli, ma è però sempre monito ai mortali che non devono nè possono lottare contro i celesti.

15. *Il loto (Zizyphus-giuggiolo)*; *Hom. Od.* IX, 92, segg.) è ricordato dal poeta in tre luoghi: *Georg.* II, 84; III, 394 e nel

Culex, dove si accenna alla triste vicenda dei compagni di Ulisse caduti nelle insidie di Circe:

..... Inter quas impia lotos,
impia, quae socios Ithaci maerentis abegit,
hospita dum nimia tenuit dulcedine captos.

(V. 123-125)

Chiudiamo col rivolgerci la domanda che ci abbiamo fatto altre volte: Vergilio prestava fede alla magia e ai pregiudizî volgari? Secondo il Leopardi parrebbe di no; imperocchè egli cita in prova (op. c. p. 25) il v. 817 del XII dell'*En.*:

vana superstitio, superis quae reddita divis.

Ma l'argomento casca, quando si pensi che questo verso non è riportato nella sua vera lezione; la quale è:

una superstitio, superis quae reddita divis.

Superstitio poi equivale a *relligio* e qui non significa altro che il giuramento, in nome dello Stige, fatto da Giunone alla presenza di Giove. Si oppongono le frequenti locuzioni, *fama est, si credere dignum est*, ecc.; ma, se ben si osserva, queste locuzioni riguardano semplicemente fatti prodigiosi sentiti a raccontare da altri. Ammesso pertanto che certe cose Vergilio abbia riferito o forse anche inventato per ornamento retorico o a scopo nazionale, questo non basta per affermare ch'egli fosse immune da ciò che voglia o non voglia era un male epidemico.

Portogruaro, 12 settembre 1905.

Prof. MARCO BELLI.

I PREGIUDIZI VOLGARI

COMBATTUTI DA UN VERSEGGIATORE VENEZIANO

DEL SECOLO XVII

Scrive giustamente il nostro Pitre nella Prefazione alla sua preziosa *Bibliografia delle tradizioni popolari d'Italia* (Torino-Palermo, Clausen, 1894): « Per recente che sia o si voglia lo studio degli usi e delle tradizioni popolari, esso ha in Italia, come un po' dappertutto, una vera storia non mai scritta finora, che trae i suoi documenti non solo da quest'ultimo mezzo secolo, ma anche dai secoli scorsi, in libri curiosissimi, nei quali non si sospetterebbe neppure l'esistenza di materia tradizionale.... ».

Eccovi, ad esempio, delle satire, in versi veneziani, di Dario Varotari, che portano per titolo: *Il Vespaio stuzzicato* ¹⁾; nella sesta delle quali vengono esposti e confutati moltissimi pregiudizi del volgo, che correivano allora, e se Dio vuole, corrono anche adesso, nè presso il volgo soltanto. Il buon verseggiatore veneziano (giudica il Belloni, e giudica bene) « lungi dall'impancarsi a filosofo e solo secondo i dettami del buon senso dice così alla carlona con certa sua ingenua rozzezza cose verissime, benchè troppo spesso non si guardi dallo sdrucchiolare nei luoghi comuni » ²⁾.

Comunque, ne volete un saggio? Io mi ci pongo volentieri; chè a combattere una volta di più siffatti travimenti della ragione, sia

¹⁾ Venezia, Zamboni 1671. Il Gamba (*Serie degli scritti impressi in dial. veneziano*) registra una ristampa di Venezia Lovisa 1699 in 12°.

²⁾ *St. letter. d'Italia. Il Seicento*. Milano Vallardi c. 213.

pure con la penna altrui, stimo, nell'interesse così demopsicologico come educativo, tempo punto sciupato.

Quante persone, per esempio, anche del ceto civile, si riuniscono a mensa con animo lieto, se sono in tredici? Sentite il Varotari, che ci dà anche la ragione per quanto notissima, di tale pregiudizio:

Se in quella sacra e venerabil Cena
Tredese i gera a tola, uno tradi;
Mo che v'importa e che m'importa a mi
Che un Giuda avesse del morir la pena?
Guardève pur da colpe e da pecai
E stè tredese a tola alegramente.
No ve smari, no abiè timor de gnente,
Che 'l numero morir no puol far mai.

Qual altro triste presagio pur oggi, per tanti citrulli, rovesciare la saliera su la tavola! Triste presagio? Eh via, alto là, m'ha l'aria di dire a costoro il Varotari:

Ma fermeve: andè pian. Forsi è la colpa
De la saliera che sarà trop' alta:
E se l'urta per caso, e la rebalta
Stramba una man, perchè mo el sal se incolpa?
Povero sal! mo che infelice sorte!
E chi mi g'ha levá tanta vania (*impostura, menzogna*)?
Sempre ho stimà che 'l sal simbolo sia
De sapienza e de vita, e no de morte.
Se 'l sal del conservar fu sempre amico
No del destrüzer mai, come se acorda
Sti do contrarii? O operazion balorda!
Chi è sta l'autor de sto sì bel' intrigo?

Anche la superstizione del venerdì riceve le sue batoste:

Sento un' altro tintin de campanela
Che no bisogna scomenzar impresa
O far viazo 1), o far solene spese
Se de Venere è 'l zorno. Ela mo bela?

1) « *De venerdì e de marie no se sposa e no se parte* » è vecchio proverbio.

Sentite come bravamente se ne burla; egli nato appunto in venerdì:

Questo xe 'l fato, ch'ho le stele averse,
Che son insio (*uscito*) de vènera a sto mondo!
E che pòssio sperar mai de giocondo?
Sarà le cosse mie tute roverse.

Ma dei pregiudizi, più contate e più ve ne restano da contare.
Così non deve riescirvi nuovo quello che

..... se fa de mèrcore la luma
tuto el mese è piovoso.

o l'altro:

Che quando l'ano corerà bisesto (*bisestile*)
Le gràvie è per aver poca fortuna ¹⁾.

Eh, che ne dite? Baie, baie. Così pensa anche il nostro Vavotari:

..... Che ocor far tante salse?
Sempre se troverà le cosse false,
Se 'l contrario rason non persuada.

E prosegue imperterrito ad atterrare altri pregiudizi ancora:

L'è un mal segnal, no, quando le zuète (*civette*)
Se fa sentir soto el camin la note ²⁾
Ma quando manca el pan, vuode è le bote,
E la borsa ha provae l'ultime strete.
Suol far mal prò, no, quando una candela
Fazza lume a le spale, arda a la testa;
Ma quando consumà camisa o vesta
Più no s'ha da comprar drapo nè tela.
Fa ralegrar, no quando rebaltae
Vedè tazze de trebio o de falerno:
Ma quando, per rason de bon governo,
Moltiplica l'haver, cresce l'intrae.

¹⁾ *Anno bisestin, o che more la mama o 'l fantolin*; è superstizione diffusa anche fuori del Veneto.

²⁾ Che il canto della civetta sia di cattivo augurio, lo crede anche il popolo siciliano (come pure i corvi col loro gracchiare o il cane quando ulula) (V. PITRE, *Ust, costumi, credenze e pregiudizi del popolo sicil.*; Vol. III, c. 396); e non meno il toscano (V. TIGRI, *Contro i pregiudizi popolari ecc.*, Torino, Paravia, 1820).

Leggete poi questa, ch'è buffa, a proposito del ragno :

Son in leto una volta alquanto in oca (*colle paturne*)
 E un ragno vien de quei dal cul più grosso;
 E in quel che lievo (*m'alzo*) per andarghe adosso,
 Son consiglià che 'l lassa e che no 'l toca.

Me lasso infenociar; perchè i diseva
 Che i xe de bon augurio ¹⁾. E mi balordo
 Son sta ciapà, come a la rede un tordo,
 Quando sul far del dì manco el credeva.

Sento becarme un ocio; e quel bon ragno
 A la pietà quel guiderdon me rese.
 Che bel augurio! In esseghe cortese,
 Ho fato veramente un bel guadagno!

Andé pur là che son pur tropo a segno;
 E con sté rede andè a piar gazoti,
 Andè, v'esorto, a incotegar merloti;
 A ste tràpole, no, più no ghe vegno.

E finisce col dire ai credenzoni quello che vorremmo rifischiasero per bene ai loro orecchi pur oggi, quanti credono con noi al bisogno di educare sul serio le giovani menti, e quelle in particolare del popolo minuto :

Ma chissà mai quanti altri e per quanto altro tempo continueranno a cascarvi?

Venezia, Maggio 1906.

Dott. CESARE MUSATTI.

¹⁾ Infatti *ragno porta guadagno*, secondo il proverbio.

LA SUPERSTIZIONE DEL POPOLINO NAPOLETANO

NELLA RECENTE ERUZIONE DEL VESUVIO

Chi non ha visto Napoli in questi giorni non potrà farsi un concetto esatto della psiche di questo popolo. Quello che è avvenuto rivela non già una inferiorità di razza, come piace a qualcuno di immaginare, ma una inferiorità di educazione. Sembra che qui l'evoluzione della coscienza si sia arrestata; il popolo — e dicendo popolo non intendo soltanto gli strati più bassi, — è rimasto fanciullo; la sua intelligenza ha tutte le vivacità e le impressionabilità del fanciullo, ma ne ha anche la credulità; credulità nello straordinario, nello inverosimile, nel soprannaturale, che, per uno strano contrasto, si accoppiano con la ripugnanza a ridurre i fantasmi soprannaturali dentro i confini del vero. Del fanciullo ha tutti gli istinti, sincerità di impulsi, mutabilità, crudeltà, mancanza, o meglio povertà di un retto criterio morale, confusione tra i confini del bene e del male, una coscienza, per dirla in una parola, non ancora evoluta. È bastato un momento di terrore, perchè il fanciullo si rivelasse e nella forma più primitiva: la superstizione.

Noi siamo ritornati indietro di parecchi secoli, ci siamo trovati in mezzo all'incredibile, e coloro che avrebbero dovuto, anche pel loro ufficio, illuminare e guidare le moltitudini, non hanno dato un passo, anzi, e si capisce perchè, hanno favorito e secondato le aberrazioni.

Ho voluto cacciarmi per le vie di Napoli, specialmente per le più popolari. A ogni passo altarini, con immagini di cartapesta o di legno, circondati di ceri accesi, e intorno uomini e donne, scalze, coi capelli sciolti, piangenti. Botteghe serrate, strade deserte: nei vicoli le

donnicciuole, temendo sempre un grande e misterioso pericolo, stanno fuori, dinanzi le porte, esterrefatte: e passano la notte fuori, non osando chiudere gli occhi al sonno, piangendo. Di che? perchè? Non lo sanno. Ad ogni passo processioni improvvisate. Si tolgono dalle case (ogni casa ha due o tre santi miracolosi) quadri e statue, San Gennaro, San Vincenzo altrimenti detto *o' monacone*, la Madonna del Carmine, S. Anna, un Crocefisso: si tolgono dalle edicole e dalle cappelle. Donne e fanciulli, scarmigliati, a due a due, con le candele accese percorrono le vie recitando preghiere, cantando litanie e inni; la croce innanzi, l'immagine dietro, portata da due uomini. Ai lati, dietro, ceffi di ladruncoli, *guagliune 'e mala vita, picciutte 'e sgarro*. Vi porgono sotto gli occhi un vassoio, un cestino, il cappello rovesciato: *Signurì, vulite bbene a San Viciè, o a Maronna 'o Carmine*, ovvero *a Giesù Criste*. Guai a non gittare un soldo: vi mandano maledizioni e bestemmie.

Altre folle, invase dal terrore, di notte, armate di travi, hanno sfondato la porta delle chiese, si sono impadronite di qualche immagine e l'hanno trasportata per le vie, con ululati di spavento, con alte preghiere e invocazioni.

Sotto l'arco della Porta di S. Gennaro un uomo sorregge un busto di S. Gennaro, e lo fa ballare sopra la sua testa, ritmicamente. E intorno una folla di donne, levando in alto una torcia, una candela, grida al Santo: *'O voi che tiengo? Fa 'o miracolo! Fa 'o miracolo*. Gli promettono il cero se farà il miracolo di fermare l'eruzione.

Altrove una processione di S. Vincenzo s'incontra con una processione di S. Gennaro. I vincentini mostrano le pugna a S. Gennaro e gridano:

— Sì, sì! credete a San Gennaro! non vedete che non fa più miracoli? Viva S. Vincenzo! S. Vincenzo è il santo nostro. E quelli di rimando: E pigliatevelo San Vincenzo! pigliatevi 'o monacone! Viva San Gennaro nostro!.... — E giù impropri, turpitudini, minacce.

Una folla tu multuosa ha costretto il capitolo del duomo a portare in processione il famoso busto argenteo di San Gennaro, il più

miracoloso, l'autentico. Lo portarono sul ponte della Maddalena, volgendolo con la faccia al Vesuvio, e lì tre monsignori, gravemente, benedissero il fiero e selvaggio monte, per arrestare l'eruzione.

Molte chiese furono obbligate a restare aperte tutta la notte: e dinanzi alle immagini più famose è un rovesciarsi di anelli, catene, orologi, gioielli d'oro e di argento, non già per venderli e soccorrere i bisognosi, ma per appenderli in voto nei quadri e nelle statue. Da Pompei si partono altre notizie strabilianti: a mezzanotte un uomo picchiò alla porta della chiesa. Il sagrestano si affacciò a una finestra: era un prete. — « Che cosa volete? — gli domandò. — Debbo recitare la messa, — rispose. — A quest'ora non si dicono messe! — Ed io la recito a quest'ora: se non mi aprite, apro da me! » E siccome il sagrestano indugiava, il prete fece un segno e la porta si spalancò: e il prete recitò messa, nella chiesa silenziosa: ma alla consacrazione, spezzò l'ostia, mezza la mangiò, mezza la diede al sagrestano ordinandogli — con meraviglia di costui — di buttarla fuori. Il Sagrestano esce, e dinanzi la porta trova una donna: — Che cosa fate, sagrestano? — Lo vedete? c'è di là un sacerdote che dice messa a quest'ora, e vuole che io getti quest'ostia fuori! Datela a me, e se vi domanda chi ha preso l'ostia, ditegli che l'ha presa e l'ha mangiata la mamma sua!

Non c'è bisogno di dire che il prete era Gesù, che la donna era la Vergine. Intanto il miracolo va girando per le bocche, e il popolino se ne commuove, perchè non mette menomamente in dubbio la verità della storiella, e guai a chi osa farla ricredere. E di miracoli come questo ne corrono; gli eroi sono i santi del popolo: San Vincenzo e Sant'Anna alla testa.

Nè soltanto il popolo minuto si lascia sopraffare da questa storiella, ma anche la borghesia: e le superstizioni, gli atti di fanatismo aumentano, fino al punto da produrre delle agitazioni e render necessaria l'occupazione militare della città.

Religione? no. La religione non ci ha che fare: questa è idolatria; Domenedio e i santi del paradiso non ci hanno che vedere: si tratta di immagini; si tratta di tutto un fondo etico scomparso quasi dalla coscienza degli altri popoli, che qui sopravvive e costituisce

anzi l'anima del popolo. È il vecchio mondo pagano camuffato sotto nomi e riti diversi, che nessuno ha combattuto, che nessuno ha cercato di trasformare. Questo popolo è ancora quello che era molti secoli addietro, non ostante le sue camere di lavoro e le sue scuole.

Qualcuno crederebbe che l'ignoranza debba essere cagion di questo; no. La percentuale dell'analfabetismo non è qui così alta da giustificare questa immobilità della coscienza, come, per esempio, è alta nelle Calabrie. La maggioranza del popolo sa leggere e scrivere, ma la scuola non educa, non trasforma, non esercita alcuna influenza sugli spiriti. Questa è la verità. I ragazzi delle scuole vi entrano con tutte le superstizioni, con tutti i pregiudizi, tutte le attitudini alla mala vita, ne escono senza averne una di meno. Potrei qui moltiplicare esempi di esperienze da me fatte. E i maestri? I maestri nella maggioranza sono i primi a raccontar miracoli e cose straordinarie ai fanciulli, e perpetuare gli errori; essi non formano pertanto quella coscienza scientifica che può solo impedire le scene medioevali di cui Napoli è stata il teatro.

Qui c'è tutto a rifare: c'è un popolo da trasformare. Napoli è un anacronismo; la verità sembrerà crudele, ma bisogna dirlo; e bisogna anche dire che coloro i quali hanno il dovere di trasformare Napoli, non fanno nulla, anzi perpetuano la vitalità di tutto il vecchiume, perchè nella fanciullaggine superstiziosa e viziosa del popolo trovano il mezzo più idoneo pei loro fini.

MAURUS.

Napoli, 13 aprile 1906.

LEGGENDE POPOLARI PIEMONTESI

I racconti che l'umile popolo delle campagne va ripetendo di generazione in generazione hanno pure la loro importanza, perchè servono ad illustrarne il genio inventivo, il grado d'istruzione, le abitudini, il carattere intimo: ecco perchè io penso che meritino d'essere note le leggende che pubblico qui appresso e che ho raccolte in vari luoghi della provincia di Cuneo. Sarà facile scorgere in esse l'espressione chiara e palese dei sentimenti che primeggiarono e primeggiano nell'anima del contadino di Piemonte: un grande concetto della potenza del demonio considerata con vivo terrore, una profonda fede religiosa che ricorda costantemente i tremendi castighi inflitti da Dio agli empì, un alto senso di onestà e di rettitudine, e finalmente, talvolta, una vena sottile di umorismo bonario. Le leggende seguenti sono la riprova di uno o dell'altro di tali affetti, che più risaltano nella psiche del popolo subalpino.

1. La rocca dei sette fratelli.

S'apre questa grande voragine, dovuta certamente all'erosione delle acque come le cosiddette *rocche* di Pocapaglia, di Montà, di Diano e di molti altri luoghi del Piemonte, nelle vicinanze del borgo di Treiso (regione delle Langhe); ed è veramente interessante per la sua orrida bellezza, che l'ha resa fra tutte la più famosa. In mezzo ad un tratto di altipiano coltivato a campi e a prati essa si sprofonda come un'enorme buca quasi circolare; e i suoi fianchi tagliati a picco non sono già lisci ed eguali ma presentano come sette archi, sette nervature, ad una delle quali è connesso un piccolo poggio piramidale, che si aderge in mezzo al vuoto dell'orrido precipizio quasi a

vedetta, e che ricorda le piramidi, gli obelischi ed i monoliti di altre rocche consimili. Tanto però della voragine quanto delle sue particolarità che abbiamo accennate ha dato una spiegazione affatto diversa la leggenda : ne riferisco la versione più semplice e più comune fra le tante che le son date nei cento villaggi in cui essa fiorisce.

In tempo da noi già lontano vivevano in Treiso sette fratelli l'uno peggiore dell'altro, prepotenti, vendicativi, ma soprattutto spudorati bestemmiatori : una famiglia di veri birbanti, usi a commettere ogni sorta di eccessi ; e poichè a quel tempo non c'era modo di metterli a freno tutti ne soffrivano terrorizzati. Però Dio vegliava e maturava la sua grande vendetta. Era la ricorrenza del *Corpus Domini*, una giornata bellissima piena di sole e di gioia ; ma mentre tutti gli altri si disponevano a celebrarla osservando il santo precetto del riposo festivo, i sette fratelli, non per altro che per far pompa sfacciata di loro incredulità proterva, vollero recarsi tutti insieme a lavorare in un vasto campo che possedevano presso il paese. Verso l'ora del mezzogiorno essi stavano seduti in giro nel mezzo del loro podere intorno al pranzo che la serva, accompagnata dal cane, aveva arrecato, quando videro muovere alla loro volta la processione religiosa, che, secondo il costume, uscita da Treiso, si recava ad un pilone colà vicino per ritornarsene quindi in paese. A quella vista la serva, che aveva devozione e timor di Dio, osò dire ai suoi padroni : « Perchè non v'alzate almeno in piedi, e non fate il segno di croce? » Risa di scherno, motti sarcastici e orrende bestemmie furono la risposta. Ma ecco d'un tratto, in men che si dica, oscurarsi il cielo e scoppiar fulmini e tuoni : la terra si scosse quasi convulsa, un rombo terribile parve risuonare nelle sue viscere, ed il campo dov'erano gli empi disparve, sprofondando nel vuoto. I setti fratelli furono tutti ingoiati dall'abisso, nè più rimase di loro alcuna traccia fuorchè quegli archi che si formarono nella parete della voragine durante la loro caduta precipitosa.... E su quel poggio che ancora sovrasta stettero sani e salvi la serva ed il cane, risparmiati per la loro innocenza da così spaventevole ruina.

Tale il fatto per il quale si sarebbe formata l'attuale voragine : e non si può dire che questa non sia una bella leggenda.

II. Il cesto del diavolo.

Nelle vicinanze della storica città di Cherasco e presso il confluente del Tanaro con la Stura sorge isolato in mezzo alla pianura eguale e livellata un piccolo poggio di forma tondeggiante, alto un venti metri, che è detto dal popolo *Muncravieu* e dai geografi *Monte Capriolo* ¹⁾. Come si sia formata quell'altura così strana e bizzarra non si può dire: certo non è un masso erratico, e non potè formarsi per un fenomeno naturale comune quando tutto il piano circostante è dovuto ai sedimenti che nell'epoca terziaria lasciarono le acque, ritirandosi da questi luoghi tuttora ricchissimi di fossili. Ma ecco che il popolo ha voluto senz'altro spiegare l'origine del poggio con una leggenda piena di fantasia ed anche di un certo umorismo.

È noto che anticamente la vicina città di Cherasco era una piazza fortissima, munita tutt' all' intorno di enormi bastioni che la rendevano quasi inespugnabile. Orbene, sapete da chi furono costrutti quei grandi bastioni? Nientemeno che dal diavolo, il quale, chiamato in aiuto dai ricchi e potenti signori del luogo (i ricchi se la intendono meglio degli altri col diavolo!) si dispose ad aiutarli con l'opera sua. Quel gigante immane prese seco un cesto proporzionato alle sue membra colossali; e dopo averlo riempito di terreno, che traeva dalle colline di Pocapaglia limitanti a sinistra la valle del Tanaro, se lo caricava sugli omeri, e traversando a grandi passi il piano ed i fiumi che lo percorrono, si recava a vuotarlo sul ciglio del colle di Cherasco. Così si formarono le profonde voragini o *rocche* di Pocapaglia, e così ebbe origine la fortezza cheraschese. Ma una volta, mentre compieva il solito percorso, il diavolo inciampò in un albero e fu lì per cadere: potè ancora tenersi in piedi aiutandosi con le braccia a mantenere l'equilibrio, senonchè il cestone ricolmo caddegli

¹⁾ Lo trovo anche ricordato col nome di *Monte Capreolo* (abl. di luogo) in una carta dell'erezione dell'abbazia di S. Pietro in Savigliano del 12 febbraio 1028, e in una carta di donazione della contessa Adelaide ad Alberto di Sarmatorio del 23 maggio 1078.

a terra, e ne andò rovesciato il terreno che conteneva. Belzebù non istette a ricoglierlo, ma tornò indietro senz'altro a ripetere l'opera sua; e quel terreno rimase per sempre nel sito attuale formando l'altura più sopra descritta. Nella quale la potenza delle tenebre rivela ancora tutt'oggi in questo modo straordinario: che riesce affatto impossibile erigervi una qualsiasi costruzione, muro o capanna, perchè tosto ogni cosa si sfascia e rovina, distrutta da una forza misteriosa e terribile.

III. La macchia di sangue.

È in una cascina prossima ad Alba, chiamata *Moncareth*, che mostrano tuttora nel pavimento di una stanza una gran macchia scura, la quale non è mai stato possibile cancellare, ed è di sangue, a ricordo del fatto seguente. Fatto che narrasi dai contadini non solo del territorio di Alba ma di gran parte delle Langhe e dell'Astigiana.

Un giorno un povero servitore di quella cascina, posseduta da ricchi signori, ebbe la strana ventura di scorgere nel campo in cui lavorava coll'aratro una gran biscia, che passando davanti ai buoi mise in loro un forte terrore, sì che non vollero più proseguire. Tornossene alla cascina pieno anche lui di spavento; ed ecco che il giorno dopo e tutti i giorni seguenti, alla medesima ora, la biscia ricompariva nel solco, e sibilando si dileguava. Non sapendo che cosa dovesse fare in quel brutto frangente, il giovane contadino pensò bene di confidarsene con un pio prete: e questi, dopo lunga meditazione sui libri sacri, gli diede una corona del rosario, e disse: — « Domani mattina, quando andrai al campo, attacca questa corona al pungolo, e appena la biscia comparirà fa di toccarla: se quella biscia è una persona così mutata, si trasformerà certamente nelle sue naturali sembianze ». L'indomani la biscia riapparve; il contadino fece tutto quanto il prete avevagli consigliato; ed ecco che subito vide cangiarsi il serpente nella sua padrona, la quale era una donna di facili costumi, e, chissà per che sorta di malla, aveva preso una forma sì strana. Ma la padrona disse tosto al giovane allibito e tre-

mante: — « Non dir nulla a nessuno su ciò ch'hai veduto, e tutte le mattine avrai uno scudo sotto il guanciaie; ma ricordati bene di non parlarne ad anima viva ». Il servitore mantenne la promessa per lungo tempo; ed intanto, essendosi arricchito senza più lavorare, fece nascere nell'animo dei suoi compagni un desiderio vivissimo di conoscere il segreto della sua fortuna. Una sera, per giungere al loro scopo, l'ubbricarono, ed egli rivelò ogni cosa; ma appena compreso il gravissimo errore si mise al collo una medaglia benedetta, sempre temendo che la padrona non si vendicasse. E un giorno, pùr troppo; era in quella stanza dove si vede ora la macchia di sangue indelebile quando nel lavarsi si tolse la medaglia, dicendo fra sè stesso: — « Non verrà mica in questo momento! ». Ma s'ingannava. La padrona, che sempre lo teneva d'occhio, gli si presentò incontamente in forma d'un mostro gigantesco ed afferratolo lo stritolò.

IV. La pietra del diavolo.

A pochi passi da Sampeyre — grosso villaggio montano in provincia di Cuneo — vi è un grande macigno, che sorge nel mezzo d'un campo e che la leggenda ha chiamato la pietra del diavolo. Viveva una volta in quel luogo un uomo di esemplari costumi che tutta l'opera sua volgeva al bene del popolo, e ne era pertanto benedetto e venerato. Ma l'eterno nemico del bene, cioè il demonio, ispirò un odio mortale contro quell'uomo in alcuni malvagi, i quali tramaronò di uccidere sì lui che i suoi più fidi seguaci. L'impresa riuscì a mezzo con l'assassinio di quello sventurato; ma quando i suoi uccisori, appostatisi nel luogo dov'è ora la grossa pietra, ne assalirono gli amici superstiti, apparve d'un tratto la sua ombra, incutendo in quei tristi un mortale spavento e mettendoli in fuga. Così accadde più volte: alla fine il demonio, esasperato, venne in persona ad aiutare i suoi fedeli; ed una notte, in quel medesimo punto dove l'ombra soleva apparire, cieco di furore le scagliò contro il masso che ora si vede in quel campo. L'ombra, colpita, disparve, nè mai più si vide.

V. Il colle del prete.

Questo nome è dato ad un colle in valle di Varaita: esso presenta alla sua cima un vasto piano tutto prato con in mezzo una capanna, nella quale si rifugiano i pastori quando il tempo minaccia. Si racconta che su quel colle fu trucidato un prete a scopo di furto. Dal giorno in cui avvenne il delitto, ogni qual volta passava in quei pressi un viandante, una forza misteriosa lo tratteneva, ed una voce d'oltretomba chiedevagli nome e cognome: dettolo, veniva lasciato passare. Già da gran tempo si ripeteva lo strano fenomeno, quando alfine passò in quel luogo un discendente dell'assassino del prete. Anch'egli fu trattenuto ed interrogato, ma appena ebbe detto il suo nome e cognome cadde fulminato: e dopo d'allora il passo fu libero.

VI. Il castello della volta.

È un castello tutto diroccato ed abbandonato che sorge romanticamente, cinto da grossi alberi, sul ciglio del colle fra i villaggi di La-Morra e Monforte, dominando la splendida regione vitifera che dà nome al famoso Barolo. V'è ancora nella sua mole informe il ponte levatoio e qualche avanzo di trabocchetti, ma soprattutto interessa la bella leggenda che su vi fiorisce nel territorio vicino. Da tutti i villaggi e casolari circostanti, onde si vede quell'ammasso di alberi e di muri come una gran macchia scura ed irregolare ergentesi dalla linea verde del colle nello sfondo del cielo, i contadini lo riguardano con un senso di meraviglia e d'orrore, e ne raccontano, pienamente convinti, la storia paurosa.

Quando — in tempi già molto lontani — quel castello era pieno di ricchezza e di magnificenza, i signori che vi abitavano diedero un giorno una gran festa, invitando a prendervi parte baroni e cavalieri, signore e damigelle in gran numero. Ma costoro, essendo persone di costumi depravati e senza il timor di Dio, eccitati dal

delirio dei sensi, presero a danzare nella gran sala del castello spogliandosi completamente dei loro abiti: e così ignudi menavano al chiarore di una miriade di fiaccole l'orribile tresca impudica. Ed ecco d'un tratto mostrarsi contro di loro l'ira tremenda di Dio: s'udì un immane fracasso, le faci si spensero, e la volta del castello precipitò nel vuoto sottostante, travolgendo nelle sue macerie quegli uomini e quelle donne esecrande. D'allora in poi più nessuno abitò nel castello: ivi pose sua stanza il demonio, che aveva seco tratte all'inferno le anime dei sciagurati peccatori; nè mai più permise che alcuno toccasse quei muri per restaurarli o modificarli. Già molte volte si tentò di aprire un passaggio nella stanza più interna chiusa da ogni lato; ma appena si fosse fatto un breve pertugio bastava allontanarsi un momento per vederlo richiuso solidamente, ad opera di potenza soprannaturale. Ond'è che il castello si giace solitario e abbandonato, e col nome *della volta* rammenta a tutti la sua tragica fine.

VII. La fontana dell'olio.

Ad oriente della città di Bra v'è un poggio su cui sorge un umile e cadente chiesuola, che è detta di San Giovanni Lontano. Nei pressi di questa chiesa raccontasi che anticamente esisteva una fontana, dalla quale, invece che acqua, scaturiva limpidissimo olio. Tutti se ne servivano con loro grande vantaggio; ma un giorno una vecchia andò a prendere una certa quantità di quell'olio, e si recò a venderlo in altro paese. Da allora la fontana rimase asciutta, nè mai più diede una sola goccia del suo prezioso liquore: perchè l'ingordigia disonesta della vecchia, la quale non s'era contentata, come gli altri, di tranne profitto per conto suo, tolse alla fonte la mirabile virtù di cui era dotata (1).

EUCLIDE MILANO.

1) Una leggenda quasi identica esiste nel luogo di Riolo presso il villaggio di Montelupo (Langhe): ivi fanno ancora vedere la pietra miracolosa dalla quale spillavasi l'olio, che però da gran tempo non è più comparso.

QUATTRO CANZONI E UNA NINNA-NANNA

IN NASO (Provincia di MESSINA)

È nelle nostre tradizioni che, sin dai tempi di Federico II, esistesse in Naso un'Accademia intitolata degli Audaci. Di questa Accademia, sorta *per augumento della poesia e delle belle arti* ¹⁾ e ricordata con lode dal Mongitore ²⁾, nessun atto, nessun documento è pervenuto a noi, non ostante si sieno fatte accuratissime ricerche, e non ostante il nostro valoroso, quanto lacrimato cronista ³⁾ affermi che sia durata in fiore fino al secolo XVII. Solo qualche anno fa, andato a visitare un vecchio amico di famiglia, un tal Mastro Cono Gugliotta, perito agrimensore, che tutti chiamavano il poeta, perchè a ottant'anni possedeva ancora una memoria sbalorditoia e non c'era canto popolare ch'ei non sapesse, mi venne fatto di cogliere su la sua bocca il seguente strambotto:

Fici cantata Nasu: ognunu 'n gruppa,
Pri lu paisi di San Conu ⁴⁾ scappa:
Vinniru Trussu, Desti, e vinni Cciuppa,
Tutti tri 'nsemi cu ddh'aria vappa.
A cu' ddha prosa, a çu' stu versu 'ngruppa
Cu' critica la zeta e cu' la cappa . . .
O ciriveddhi 'nfurrati di stuppa,
Abbasatinni l'una e l'autra cchiappa.

Io che da molto tempo andavo cercando qualche notizia intorno alla nostra rinomata Accademia, a sentire questo strambotto, cre-

1) QUADRIO, *Stor. e rag. di ogni Poes. Lib. 1.^o Capo 2.^o*

2) *Sag. sop. le Acc. di Sic. tom. 1. Rim. degli Ereini.*

3) CARLO INCUDINE, *Naso illustrata.*

4) S. CONO è l'protettore di Naso.

detti di aver trovata la pietra filosofale, molto più che in esso si fa menzione di tre famiglie conosciutissime (di Tortorici le prime due, di Sant'Agata l'altra) che contano nei loro antenati parecchi cultori di letteratura e di scienza. Mi affrettai perciò di domandare al Gugliotta da chi lo avesse imparato, ed egli, pensandoci sopra: Se non isbaglio — mi rispose — dall'avv. D. Niccolò Trassari (studioso anche lui di lettere italiane e latine) il quale lo ripeteva a un uomo dotto di Castanea, un giorno che ci trovammo alla Piana per consegnare la foglia de' suoi gelsi ai coltivatori di bachi. Questa risposta, se non dileguò, diminuì di molto la mia prima impressione, imperocchè l'Accademia degli Audaci, anche dopo la conoscenza di questo canto, rimane sempre un punto interrogativo. È certo però che esso, di origine indubbiamente letteraria, accenna a una tornata accademica che si tenne a Naso, e alla quale intervennero letterati de' paesi circonvicini. Nessun male dunque ch'io lo renda di ragion pubblica, sia perchè, considerato oggettivamente lo merita, sia perchè un giorno o l'altro potrà servire di punto di partenza a chi voglia razzolare nelle nostre storiche tradizioni.

Credo parimenti di far cosa grata agli amatori della nostra demopsicologia, pubblicando altri tre strambotti che, in quella congiuntura, appresi dallo stesso Gugliotta, e che incarnano a meraviglia il tipo de' nostri campagnuoli del vecchio stampo, quando cioè, contenti dello scarso tozzo che strappavano sgobbando, non intuivano neppure che per loro potessero spuntare giorni meno infelici, ed ignoravano perfino che ci fosse un'America. Io, che nei più begli anni de la mia vita vissi in mezzo a loro ed ebbi l'agio di studiarli minutamente nelle loro abitudini, ricordo come fosse ora, che quei poveri disgraziati, costretti a lavorare dall'alba a la notte, anche i giorni di festa, non avendo altro mezzo che quello del canto per comunicare agli altri i propri pensieri, trasfondevano in esso ogni sentimento, ogni capriccio, ogni scherzo.

Col primo, che esce un po' dall'ordinario, essendo quasi tutto composto di proverbi e modi di dire popolarissimi, si consiglia un giovane a prender moglie e gli si fanno degli avvertimenti sul modo di regolarsi quando poi sarà marito.

Perdi lu puntu cu' non fa lu 'ruppu,
 E casca 'nterra cu non sedì a ccippu;
 Cu' non senti, è 'na radica di chiuppu,
 Cu' non s'accasa, è petra chi 'un fa lippu 1).
 A tò mughieri tiracci lu tuppù.
 Si ti nn'adduni chi cerca lu trippu:
 Ma si havi li 'ranfi di lu pruppu:
 Pri te, figghiuzza, lu cori mi scippu.

Il secondo è una bizzarra classificazione di coloro che, come dice il popolino, sono devoti di S. Pasquale:

Cu' 'un si nn' adduna d'essiri curnutu,
 'N frunti avi un cornu, ma onuratu resta;
 Cu' si nn'adduna, e finci lu sturdutu,
 Fa un fetu di biccumi chi v'apresta;
 Cu' li vidi, li tocca e si sta mutu,
 Nn' havi du', nn' havi tri, n'havi 'na resta;
 Cu' di li corna siggi lu tributù,
 Commu un ghiocu di focu havi la testa.

Il terzo finalmente è una risposta che Gaetano Fazio fece a Paolo Lazzaro, due contadini che io conobbi e che non facevano altro che bisticciarsi col canto, specialmente nella stagione dei bachi e in quella delle ulive.

Paulu Lazzaru ch'èni un pueta
 E notti e ghiornu stampa 'ssi canzuni,
 Quantu nni vidi, tanti nni 'ncuèta,
 E' vilinusu commu lu scurzuni,
 Megghiu mi la finisci e mi si queta,
 Mi si pigghia c' 'u bonu a lu patrùni...
 Si parti e si nni vadi a la Sireta,
 Si po' fari un pagghiaru ô Strauluni.

Per capire il significato vero di questo strambotto è necessario si sappia: che Paolo Lazzaro e Gaetano Fazio erano coloni dello stesso padrone: che il primo non possedeva nulla e l'altro aveva del proprio una catapecchia: che 'a Sireta e 'u Strauluni sono due siti macchiosi e inaccessibili del nostro bosco comunale.

1) Il proverbio dice: *Petra chi non fa lippu veni l'acqua e s'a tira.*

E quì, perchè il ricordo della mia visita riesca completo, trascriverò la ninna-nanna con la quale una nuora del Gugliotta, mentre noi discorrevamo di canti popolari, nella stanza attigua, ninna il suo pargoletto:

Viniti, sonnu, viniti, viniti,
St'amuri di so' mamma addurmisciti.
Viniti, sonnu, viniti di susu,
'Ddurmiscitilu vu' Patri amurusu.
Viniti, sonnu, viniti, ch'è ura,
'Ddurmiscitilu vu', Beddha Signura.
Viniti, sonnu di ddhocu a pinninu,
'Ddurmiscitilu vu, Sant'Antuninu . . .
Sant'Antuninu e Santa Margarita,
Daticci boni jorna e longa vita!

Naso, maggio 1906.

G. CRIMI - LO GIUDICE.

CANTILENE POPOLARI E FANCIULLESCHÉ

USATE A CHERSO

Furono raccolte a Cherso, però — quantunque non abbia potuto consultare le monografie di alcuni miei valenti comprovinciali — tutto mi fa credere che sieno canti comuni a varie regioni della Venezia Giulia, dove, m'imagino, vivranno ancora sulle labbra del popolo con lievi mutamenti fonetici, forse, ma non sostanzialmente diversi.

È la poesia rude, se vogliamo, ma spontanea delle nostre madri; delle bambinaie che addormentano i poppanti; dei nostri fanciulli che alternano col canto i loro giochi innocenti.

Tutto il mondo è un paese; e chi, armato di pazienza, volesse prendersi la briga di fare uno studio comparativo di queste rustiche cantilene, vi riscontrerebbe numerose somiglianze, specialmente con quelle del Veneto e della Toscana.

A me basti la soddisfazione modesta di aver salvato qualche tavola da un naufragio imminente, prima che la marea slava, rotti gli argini, dilaghi e tutto nella sua corsa fatale travolga.

Dii latem nobis avertite pestem!

Din, don, campanon,
tre sorèle su'l balcon:
una fila, una tãia,
una fa 'l capel de pãia;
una (!) prega San Vio
che 'l ghe porti un bel mario,
bianco, rosso, colorio
come un persego fiorio.

Canta la mamma, ma il pargoletto non dorme, e la guarda, fiso, con gli occhi imbambolati e la bocchina aperta; per assopirlo bisogna

ricorrere alla ninna-nanna di Maria di Nazareth. Sicuro, anche il Nazareno fu un bambino irrequieto come tanti altri; vagiva e strillava nel suo presepio di paglia secca: e se a riscaldare il suo corpicino intirizzito bastava l'alito tepente del bue, ci voleva, per addormentarlo, la voce argentina della sua vergine Madre.

Ninna nanna, bel putin,
fa la nanna fantolin:
fa la nanna mentre canto,
dormi tu, bel bambin,
soto 'l mio manto.

Chissà quanti si saranno scervellati sull'argomento! Eccola qui la cantilena della bionda Maria; e con che tono di convinzione profonda la mi riferiva una vecchietta del mio paese!

Andate a dirglielo che non sia vero: ma che, la Madonna cantava, proprio così, in italiano....

Ma, ove questa non basti, la mamma paziente, cambiando «dosa», ossia con diversa intonazione di voce, ne attacca un'altra:

Feme vu le nanne, - feme un dolce sonno
fino di sta sera a doman el chiaro giorno:
feme vu le nanne a poco a poco,
come le legne verde che stà sopra el foco;
le stà sopra el foco e no le dà vampa,
vu se el mio caro ben, la mia speranza.

E facciamo conto che il bimbo si sia addormentato.

*
* *

Un'altra serie di canti, certo più numerosa, forma — direm così — il patrimonio poetico delle nostre bambinaie, che debbono ingegnarsi con qualche mezzo a tener boni i fanciulli affidati alla loro custodia. Il tempo è uggioso, e non si può uscire in giardino: i fanciulli fanno il diavolo a quattro nella stanza da gioco; per frenarli un pochino, non c'è che la potenza della poesia. E la bambinaia deve metter mano al suo repertorio, e incominciare:

1. - Piova, piovesina,
 la mama va in cusina,
 la ciò 'l cortelo
 la mazza l'oselo:
 la ciò un bocon,
 la dise che bon.
 La va in lantana, 1)
 la fila la lana;
 la fila la stopa,
 el gato la copa.

Quasi sempre, immediatamente dopo l'ultimo verso della cantilena, biascicata con ritmo monotono, la bambinaia emette un « puff! » e a quel segnale i bimbi, che sono in corona ad ascoltarla, si buttano ginocchioni, o s'arrovesciano sguaiatamente ridendo.

2. - Ogi xe domeniga,
 la festa de la Meniga:
 la va in banco,
 el banco iera roto,
 la va in pozo;
 el pozo iera pien de aqua,
 la va in piazza;
 la piazza iera piena de signori,
 la salta su i fiori;
 i fiori iera sechi,
 la salta su i preti;
 i preti la bastonava,
 povera Meniga se rondulava.

3. - Comare Franzeschina,
 gavè visto la mia galina?...
 La go visto su in lantana,
 che la magnava la mazurana;
 la go visto su 'l balcon
 con quel vecio marangon;
 la go visto su i copèti,
 che la magnava i garfoleti:
 e la ga fato co-co-cò...
 e la xe andada mi no so...

1) Corruzione di altana, loggia aperta sopra il tetto delle case.

4. - Santa Ana
in orto stava,
tre figlioli
la cercava.
Tasi, tasi Ana,
ti gaverà una fia...
Come si chiama?
di nome Maria.
La manderemo a scola
co' la tabeleta nova.
Guarda in su,
guarda in giù,
cercio avertò
de fogo benedeto:
casca una ioza
su la pieracota:
pieracota scotava,
tuto 'l mondo illuminava.
Lumina, lumina Santa Ciara,
impresteme la vostra scala,
per andare in paradiso
a vedere quel bel viso:
quel bel viso iera morto
e nissun no iera colpo.
I angeli cantava
e la messa se alzava;
oh che bela orazion,
tuti quanti in zenociòn!

*
* *

I canti del gioco: così, e non altrimenti, è da chiamarsi questa terza serie, varia, abbondante e anche bizzarra quanto la fantasia capricciosetta dei nostri fanciulli. Ogni gioco à il suo accompagnamento ritmico. Sentite come cinguettano i nostri ragazzi, durante le ore di ricreazione, nei loro giochi all'aperto!

Facendo al tocco.

1. - Trenta quaranta
la pecora la canta;

la canta su 'l copè, (?)
 viva, viva pecorè.
 Pecorè xe andada a messa,
 viva, viva la contessa.
 La contessa xe andada
 a ciàmar da Giovannin;
 Giovannin xe amalà :
 i lo porta in ospedal,
 i ghe dà la medizina,
 el xe morto stamattina,
 a le ore zínque e meza.
 Chi la dà - forà va.

2. - Ucelin, che va per mare,
 quante pene vôi portare?
 Vôi portare una sola:
 chi xe drento, chi xe fora,
 chi la dà - fora va.

3. - San Zorzi cavallon,
 che tigniva la spada in man
 per mazzar quel cococan,
 per mazzar quel serafin;
 oh che bestia birichin !
 Chi la.....

A mosca cieca.

4. San Francesco,
 la bela stela in mezo:
 la fa un salto,
 la fa un altro,
 la riverenza,
 la penitenza,
 la sera i ocì,
 la basa chi che la vol.

Le due seguenti cantilene i ragazzi le ripetono tenendosi per mano e andando sempre in giro ; all'ultimo verso, traducendo in atti le parole del canto, s'arrestano simultaneamente e si piegano fino a baciare con le natiche la terra.

5. - Bozzolo, bozzolo tondo,
 quanti bezzi xe a 'sto mondo?

Però qualche monello non s'attiene strettamente, o magari si oppone agli ordini del più anziano, maestro dei giochi: e allora è preso dagli altri compagni, deve inginocchiarsi e chiedere scusa con la formola.... sacramentale:

Perdon, - per santo baston :
perdon, - per santa bacheta,
chell maestro nol me le peta 1).

Alle volte i nostri birichini, instancabili nei chiassi, sono colti dalla pioggia o da un temporale improvviso; giù a rompicollo verso casa, e, come il cielo è solcato da una folgore o l'aria commossa da un tuono, si segnano con la croce e pallidi mormorano:

Santa Barbara San Simon,
liberene da questo tron!
Santa Barbara benedeta,
liberene da 'sta saèta!

Anche il terrore à il conforto della poesia! E dovranno mutar nomi, mutar costumi queste nostre piagge, dove ancor oggi sulle labbra coralline dei bimbi sboccia la facile rima?

Mainò! ove un giorno il Leone risorga, e s'accinga a finire la sua gesta incompiuta, verso le marine sorelle,

anche udrà anche udrà nel Quarnaro
i canti d'Italia sul vento 2).

I. A. CELLA.

1) *Petar*, dar busse.

2) G. D'ANNUNZIO, *Laudi*, libr. II. (Ode a N. e P. B.)

IMPRONTE MERAVIGLIOSE IN ITALIA

(*Continuazione. Vedi p. 208.*)

CXLVIII. Le ginocchia di S. Valeriano

presso Frossasco sulle Alpi.

La tradizione del miracoloso salto di S. Valeriano è ancora viva fra gli abitanti di questo circondario.

Il santo abitava a Frossasco, ma desiderando di vivere in un luogo solitario per dedicarsi tutto alla meditazione, un giorno salì sul picco dei *Tre Denti*. Mentre pregava, sbucarono all'improvviso da una caverna alcuni ceffi, i quali, o perchè volessero derubarlo, o fossero avversi al santo e alla sua religione, lo minacciarono di morte. Allora egli fuggì, scivolando e correndo ai paurosi crepacci, strisciando sull'orlo dei precipizii, inseguito dai malandrini, che bestemmiavano e gli scagliavano dei sassi. Sfinito dalla corsa, si raccomandò a Dio perchè lo salvasse dai suoi persecutori, e dalla sommità di una roccia spiccò un salto di parecchie centinaia di metri, venendo a cadere sopra un masso, dove lasciò l'impronta delle ginocchia e tracce di sangue.

In memoria del salto miracoloso, su quella altura fu eretto un Santuario, che prese il nome di S. Valeriano, dove i fedeli durante le domeniche del mese di maggio si recano in pellegrinaggio. Il masso con l'impronta delle ginocchia e le macchie di sangue è oggi custodito da una cappella, e sopra una parete S. Valeriano è dipinto con un ginocchio genuflesso sulla pietra e lo scudo in mano ¹⁾.

¹⁾ F. SEVES. *Leggende Alpine*, n. 4; nel *Niccolò Tommaseo*, a. II, n. 7-8, Luglio-Agosto 1905.

CXLIX. Le dita del diavolo sulla Rocca di Cavour.

Quando il diavolo signoreggiava in Cavour ed aveva la sua dimora sulla sommità della Rocca, gli abitanti risolsero di allontanarlo, innalzando una croce dove abitava.

L'impresa non fu facile, perchè egli si adoprò in tutti i modi per impedirlo; ma quando la croce venne eretta, urlando in modo spaventevole, si gettò in un luogo sottostante, e nella caduta lasciò sulla pietra l'orma indelebile di tre dita.

Il genio del male era stato vinto, e l'impronta scorgesi ancora sul macigno a ricordo della sua scomparsa ¹⁾.

¹⁾ La croce di pietra fu innalzata in memoria dei Cavourresi morti combattendo nel 1691.

A. F. SEVES, *Leggende Alpine*, n. 7, loc. cit.

CL. Il piede del diavolo (Salerno).

Fino a poche decine d'anni fa, fin quando cioè la chiesa di S. Benedetto (in Salerno) fu mutata in teatro, un ghirigoro fatto nell'impiantito del vestibolo della chiesa, dinanzi al Crocefisso, si indicava ai fedeli come l'impressione del piede del diavolo.

Quel ghirigoro sarebbe stato lasciato dal percuoter che fece rabbiosamente col suo piede caprino il diavolo, il quale, andato a prender l'anima del gran mago Pietro Barliario se la vide sfuggire di mano, perchè il negromante, pentitosi dei suoi peccati, si convertì; e Dio lo sottrasse alle pene dell'inferno ¹⁾.

¹⁾ G. TOTTOLI, *La leggenda di P. Barliario in Salerno*, in *Archivio*, v. XXII, p. 78.

G. P.

CLI. I piedi di G. Cristo (Roma).

A Roma nella chiesa *Domine, quo vadis* (fuori p.^a San Sebastiano) esiste una pietra su cui si vede l'impronta dei piedi di G. C., quando apparve a San Pietro che fuggiva la persecuzione neroniana.

A. CAMILLI.

L'ORIGINE DELL'ESPRESSIONE FRANCESE

« PASSER À TABAC »

Il mio erudito amico Georges Montorgueil pubblica nell'*Éclair* del 9 di luglio del 1906, in Parigi, un articolo assai notevole sulle espressioni popolari francesi « passer à tabac », « passage à tabac ». Ecco l'articolo del notissimo direttore di quell'*Intermédiaire des chercheurs et curieux* il quale rende tanti e sì inestimabili servigi ai folkloristi; l'articolo è ispirato da una recente circolare del Ministro dell'Interno di Francia, Clémenceau:

« M. Clémenceau vient d'adresser à M. Lépine ¹⁾ l'invitation de faire afficher dans les postes de police l'interdiction de *passer à tabac* les citoyens.

« C'est enfoncer une porte ouverte : M. Clémenceau s'est dit que ce sont celles-là seulement qu'on enfonce. Il aura tout le monde avec lui, et sa circulaire a d'avance cause d'autant plus gagnée que les abus qu'elle signale sont niés officiellement.

« Le « passage à tabac » est ignoré, en apparence, des chefs de la préfecture de police, et s'il s'exerce, c'est, à les entendre, contre leur volonté. Il est formellement interdit. Ce qui ne suppose pas le moins du monde qu'on ne le pratique pas. La circulaire de M. Clémenceau interdisant ce qui n'est pas toléré, a grande chance d'avoir tout juste le succès des manifestations précédentes contre un procédé qui n'est pas dans la lettre d'une institution, mais dans la brutalité naturelle de l'homme.

« Le « passage à tabac » consiste à frapper, une fois qu'il n'est

1) Lépine è il *Prefetto di Polizia*.

plus en état de se défendre, le prisonnier qu'on a capturé. C'est une lâcheté. Elle est criante. Les socialistes s'en plaignent à chaque échauffourée; les manifestants des inventaires ¹⁾ ont éprouvé la douceur de ce système. Il est vrai que leurs adversaires, ces jours-là, applaudissaient les agents.

« D'où vient l'expression « passage à tabac » ? On ne sait pas très bien. Les explications des érudits sont confuses et contradictoires. On raconte qu'autrefois les « casseroles » ²⁾ qui rendaient des services recevaient des paquets de tabac, ou si leurs services étaient médiocres, des bourrades. De là, l'expression passage à tabac ou passage pour avoir du tabac.

« En réalité, le mot « tabac », dans l'argot, signifie coups et violence. Delvau dit :

« *Tabac*: ennui, misère. Être dans le *tabac*: être dans une position critique. Fiche *du tabac à quelqu'un*: le battre.

« Les zouaves chantaient, au début de la conquête de l'Algérie :

A la chiffa,

A la chiffa,

Les réguliers ont reçu du tabac.

« C'est-à-dire ont reçu des coups. Passer à tabac, c'est donc recevoir des coups.

« Ceux qui ont eu le désagrément d'être menés au poste ont pu se rendre compte que cette étymologie est d'accord avec la réalité.

« Dans le procès du *Vieux Petit Employé*, il y a vingt-cinq ans, on a vu défiler des témoins qui, pour la première fois, employaient l'expression. M. Cousin, inspecteur de police :

« Quand je suis arrivé au service de la Sûreté, j'ai demandé aux anciens la cause des cris que poussaient des personnes, et ils m'ont répondu: « Ce sont des individus qu'on ligote fortement en leur demandant s'ils veulent *casser du sucre*; on appelle cela *passer au tabac* ».

¹⁾ Gli inventari dei beni delle Chiese, in Francia (1906), dopo la legge detta « di Separazione ».

²⁾ *Casseroles* chiamano i parigini *una spia*.

« Un autre témoin dit :

« Quand la réponse se fait attendre, le chef de l'escouade dit brusquement : « Passez-moi cet homme au tabac ». Et alors les coups de pied, les coups de poing, les coups de talon tombent dru sur le patient ».

« Maintenant, on ne dit plus : « Passez-moi cet homme *au tabac* ». On ne dit rien et on le passe à tabac quand même. Et il est à craindre qu'après la circulaire de M. Clémenceau, ce ne soit la même chose ».

« Il y a longtemps qu'on rêve d'agents résignés et débonnaires. Quand Caussidière changea le nom des gardiens de la paix — c'est toujours par là que les révolutions commencent — on garda la même police mais on l'appella autrement. Marco Saint-Hilaire 1) chanta les nouveaux gardiens de la paix :

Est-on arrêté,
C'est en vérité
Avec sérénité
Sont-ils chéris, sont-ils polis,
Les gardiens de Paris !

« Mais qu'on change leurs noms ou qu'on affiche des circulaires dans les postes, c'est à peu près illusoire. La nature humaine est là. On passait déjà à tabac sous l'ancien régime. Et déjà sous l'ancien régime, quelque deux siècles avant M. Clémenceau, il y avait des gouvernants soucieux d'assurer le respect des prévenus et les droits de l'homme ».

« Comment ils s'y prenaient ? Une note du lieutenant de police René d'Argenson va nous le dire :

« 20 octobre 1702.

« Je ne doute pas que vous ne soyez informé de la sentence qui a été rendue ce matin contre les officiers qui, sous prétexte d'emprisonner le sieur Lemire, avoient exercé envers lui des violences dont il est mort. Le nommé Legrand, exempt de la Monnoie, a été

1) Emile Marco « de Saint-Hilaire », l'auteur dei famosi ed apocrifi *mémoires* di un paggio di Napoleone I.

condamné à estre pendu ; l'huissier Mezannet à trois années de galères et à assister à la potence ; Brion, caissier du sieur Boudron, au bannissement, en 15,000 livres de dommages et intérêts et en 5,000 livres pour les dépens de la contumace. Il est certain que ce jugement étoit nécessaire pour corriger la barbarie des archers et l'on doit espérer que cet exemple les remettra dans les règles de l'humanité qu'ils sembloient avoir oubliées ».

« On pendait alors qui passait à tabac. Nous avons pris depuis ce temps-là la Bastille, et qui passe à tabac a reçu de l'avancement. La circulaire du ministre de l'intérieur fait savoir qu'il n'y a plus d'avantages attachés à cette brutalité. D'Argenson, ministre de Louis XIV, étoit plus raide : il montrait qu'il y avait de fort graves inconvénients ».

Sul medesimo argomento è da vedersi un attraente articolo firmato *Tout-Paris* nel *Gaulois* dei 10 di luglio del 1906, intitolato : *Bloc-notes Parisien : Le passage à tabac*.

Anche l'*Intermédiaire* ch'io citavo poc'anzi, si è occupato di questa locuzione e dalla sua origine.

Parigi, nel luglio del 1906.

ALBERTO LUMBROSO.

DUE POESIE POPOLARESCHI DEL CINQUECENTO

RICORDATE NELL'INCATENATURA DEL BIANCHINO

Nella Miscellanea Cerroti della Biblioteca Alessandrina di Roma, sebbene v'abbian guardato tanti occhi buoni, specialmente in questi ultimi anni, c'è sempre qualche cosa da spigolare. Non sarebbe forse inutile una descrizione a stampa di tutti quei fascicolini, coll'indicazione di ciò che è stato riprodotto o in altra maniera utilizzato dagli studiosi.

Io ne tolgo due poesie ricordate dal Bianchino e non identificate finora. Ho sott'occhio la ristampa della famosa incatenatura colle illustrazioni, dovute specialmente al compianto Severino Ferrari, quale è data nella seconda edizione degli Studi di Alessandro D'Ancona su « La poesia popolare italiana (Livorno - Giusti 1906) ».

Incatenatura, stanza 7^a:

Or queste pastoral piacciono assai,
chè sono arie galante :
dissi la prima parte e poi restai,
perchè su questo stante
mi sovviene d'un amante
che cantò in sulla lira :
O trecce, che intrecciate a chi vi mira
Con un legame che mai non s'astoglie,
S'io v'amo e se v'adoro, a voi che loglie ?

Miscell. Cerroti, XIII a. 57, 50: *Il trionfo de | i Poltroni | in
aria del Vero Amante | nel qual si descrive tutto il diletto
paese di Cuccagna, | Et con il spaventoso et compassionevol | ter-
remotto venuto nella | città di Ferrara | con doi villanelle giun-
tovi di nuovo.*

Senza note (sec. XVI^o). Silografia. Un cantastorie col liuto e innanzi a lui una maschera nel costume che fu anche quello di Pantalone. Fra i due personaggi sta la scritta ^{SERPI}
ERO, e sarà il cantastorie: a destra è scritto ^{CANTIN}
ELA, e sarà lo Zanni. Ignoro che significhi la scritta che è a sinistra: PIZI.

Del Trionfo si sono occupati lo Zenatti nella *Storia di Campriano contadino* (Scelta di Curios. letter. Romagnoli 1884) e il Rossi nelle Appendici alle Lettere del Calmo (Loescher 1888). Il terremoto di Ferrara è narrazione assai retorica in terza rima in lingua.

Villanella.

O trezze che trezzate chi vi mira
d'uno legame che mai non se assoglie,
d'uno legame che mai non se assoglie,
s'io v'amo e si v'adoro, s'io v'amo e si v'adoro
a voi che toglie a voi che toglie.
S'io v'amo e si v'adoro s'io v'amo e si v'adoro
a voi che toglie a voi che toglie?
O fronte che a mirarla ognun sospira, ognun sospira
e tra mille catene ognor mi voglie
s'io v'amo e s'io v'adoro a voi che toglie?
O occhi ch'al Sol poi prender mira, poi prender mira
e della luce sua sei vera spoglie
s'io v'amo e s'io v'adoro a voi che toglie
a voi che toglie?
O bocca bella che quando esce il riso
sera l'inferno et apre il paradiso
dame la vita ormai che mai ucciso che mai ucciso.

Al primo verso della 3^a strofa sarà da leggere: « O occhio che al Sol puoi prender mira », oppure « O occhio ch'al sol puoi prender la mira »; all'ultimo verso, chiaramente: « Damme la vita ormai che m'hai ucciso ».

Tolte le ripetizioni, poste nella stampa per rammentare al lettore la melodia, il componimento si riduce allo schema ABB — ABB — ABB — CCC, assai importante perchè probabilmente antico, come io mi propongo di mostrare altra volta in un articolo sullo svolgimento metrico della Villanella.

Incatenatura, stanza 14:

L'altr'eri io mi venni a domandare:
 che volontà è la tua?
 per cortesia state ad ascoltare,
 ch'è ben cantar la sua.
 Questa va bene in dua,
 ma che sian voci tremole:
*E quando Cabalao vendeva menole,
 adesso va gridando: aghi da pomole
 agucchie da Lanzas per le pettegole.*

Il D'Ancona riassume l'illustrazione data dal Ferrari, con questa nota: « La canzone di Cabalao, forse originariamente veneziana, fu rifatta dal Croce ».

Miscellanea Cerroti, XIII a. 58, 13: *Capitolo | in sdruzolo | in lode del famo | sissimo Cabalao — Stampato MDLXXXII.*

Senza indicazione di luogo. Silografia: Guerriero, su cavallo impennato, in atto di ferir di lancia un leone.

I capitoli, men che mediocri e talora senza senso, son due ed io li riassumo con qualche citazione:

« Quanti che han scorso il mar Atlantico e veduti lontani paesi, non hanno mai sentito la maraviglia che io canterò.

Canto donca, signori del magnanimo
 illustre Cabalao degno di gloria
 za che in sua laude sempre più m'inanimo.
 Questo grand'huomo se vu avè memoria
 xe quel che vendeva menole, angusigolle
 ed ha fatto stampar più d'un'historia.

Andava già vendendo aghi a queste pettegole che lo disprezzano e gli danno martello; eppure Bireno e Giasone appresso a lui non valgono un fico. È piccolino, è vero, ma la Natura non fa mai niente in fallo, e sia divorato dall'avoltoio come Tizio chi lo biasima senza guardarsi prima nello specchio. Per questo voglio lodare questa persona accorta e famosa. Del resto in ogni parentato sia di cittadini, di poveri, o di nobili c'è qualche piccolo. Canchero dunque a chi lo vitupera.

Se de persona quasi ogni huomo il supera
per questo vien strazao le sue glorie,
con l'ingegno le quista e le recupera.

Non son tante le Storie scritte su Ercole e su Carlo Magno quante
le sue: dunque lodatelo e chi l'incontra gli faccia un bell'inchino

che se ben de longhezza nol xe un cubito
la causa fu per le cative femene ».

Il Capitolo secondo è quello ricordato dal Bianchino:

« Quando che Cabalao vendeva menole
adesso el va gridando aghi da pomolo
e aghi da lanzan ¹⁾ per ste petegole,
Corrè, corre che Cabalao s'insunia
in la contrà di San Filippo Giacomo
che la sua donna sempre mai la dunia.

Quando che Cabalao vendeva angusigolle
con le so gambe storte in tanta furia
el feva rider fino le formigole.

Quando che Cabalao vogava in gondola
in tel metter il remo in su la forcola
il pover huom in acqua fe' una tombola.

Et con quella so voce sì acutissima
chiamava per aiuto il gran Lucifero
perchè 'l sentiva l'acqua assai freddissima.

Ed ora, lui che vendeva fritole cinque per una gazzetta, vuol
mettersi a fare il maestro di scherma! Tuttavia

Cari signori no ghe de' fastidio

e lasciate che in tempo di carne, per buscarsi da campare venda
passerotti di nido. Perchè è onesto. L'altro giorno tre villani tangari
lo volevan metter sul male, ma lui seppe rispondere. Rispose anche
al « pistor de sant'Apostolo » che gli correva dietro con un bastone
di frassino:

.... perchè fastu il pan sì piccolo?

¹⁾ Da scrivere con L come fa il D'Ancona. E' certo Lanciano che già nei
« Proverbi attiladi novi e belli » (Venezia 1586 e ristampa nella disp. 91 della
Scelta di curios. letter.) è nominata fra altre terre d'Abruzzo per la sua *bella
fiera*.

Ma vedo che « ai Signori lu xe in gratia
e vende pesce senza pagar datio,

Una signora una volta lo chiamò e gli disse :

.... semenza di trotoli
non me vegnir appresso in tanta furia
e si ghe vuol vegnir, monta sui zoccoli

ed egli cascò e « battè del mostazo ».

Ma ora c'è di bisogno d'una galea perchè vuol andarsene da Venezia, vuol andare a Napoli.

Ma prima un giorno el vol andar ai consoli
che quei signori ghe faza rimedio
che sti putti no ghe tacca i baronzoli.
Signori per non ve tegnir più a tedio
Cabalao vuol andar fuor di Venezia
se tra voi altri no ghe fe rimedio
Perchè la so virtù più non se appresia ».

Il povero Cabalao, malizioso come altri infelici « segnati da Cristo » (per usar la locuzione popolare), zimbello dei ragazzi di strada, delle « cattive femene », e anche un po' dei Signori, i quali tuttavia lo lascian campare e chiudono un occhio sul dazio, ci passa sott'occhio vivo e vero. È una figura malinconica più che non apparisse nella Canzonetta del Croce

Son quel nobil Cabalao
De la gente nominao

riferita da S. Ferrari (nel Giornale di « Filologia Romanza » tomo III), una figura a cui fa sfondo la ferocia popolaresca o signorile, tutta eredità del medesimo Adamo. Ha spirito più pronto e maggior vivacità di risposta che non i Cabalai d'oggi, perchè a questi, purtroppo, troppa gente anche vestita di panno, paga da bere per godersi poi i discorsi scimuniti dell'alcoolizzato. Meglio, al paragone, il bastone « de fraseno » del « pistor » veneziano del cinquecento !

LUIGI BONFIGLI.

UN' ECO MODERNA DI ANTICHE LAUDE

Pochi mesi fa, in un opuscolo nuziale ¹⁾, dimostravo, per via di esempi, la parentela fra certi componimenti orali odierni e le antiche laude, che altri credeva già affatto scomparse ²⁾, mentre hanno lasciato, nelle nostre campagne, una copiosa e bizzarra discendenza di poesia popolare ascetica.

Il sospetto di tale parentela, fra le cantilene degli antichi laudesi e certe poesie tuttora recitate dal popolo, fu già manifestato da qualche studioso ³⁾, ma nessuno, che io sappia, cercò di dimostrarla con documenti.

Tuttavia, se i riscontri da me recati nel suddetto opuscolo riuscivano a confortare la mia tesi, ciò avveniva massimamente per l'indiscutibile affinità fra gli antichi e i moderni componimenti, in quanto riguarda lo spirito che li anima e le particolari caratteristiche del genere cui appartengono.

Ora però, approfondite le mie ricerche, posso presentare qualche riscontro, in cui l'affinità si estende anche ai vocaboli e alle frasi, così da indurci nella persuasione che si tratti di uno stesso componimento, arrivato fino a noi per mezzo dei manoscritti da una parte, per mezzo della tradizione orale dall'altra.

Di fatto E. Broll riproduce da un codice trentino, scritto nel secolo XVI, la seguente lauda :

1) *Laude antiche e laude moderne*, Udine, tip. Del Bianco, 1906, per nozze Fabris-Savardo.

2) E. WECHSSLER, *Die romanischen Marienklagen*, Halle, 1893, p. 62.

3) Per citare un esempio, la sig.^a A. NARDI-CIBELE in *Rivista delle tradizioni popolari italiane*, I, 683, Roma 1893, e prima di lei il MAZZATINTI in *Giornale di filologia romanza*, IV, p. 63.

Madona santa Maria de gran olimento

Si se partiua dal monumento
E se ne andava alla santissima Croce
Humilmente el doraua.

5. Con grandi pianti che la brazava
et se diceua Filiolo del corpo mio
Questa è la croce doue fusti morto
per saluare li peccatori sufristi gran dolore
e mi tutta gramosa madre Maria

10. che al cor mio porto con gran doglia
Chi gusta oration nela mente sua dirano
e che nel cor suo lauerano ben scritta
Quela gratia che al figlolo mio dimanderano
Potrano eser sequiri et certi chel gela faranno 1).

la quale appartiene alla stessa famiglia donde discese un *pianto*, che si recita ancora nell'alto Friuli e nell'alto Veneto, dal Tagliamento al Brenta, dalla Carnia all'altopiano di Asiago, in un grande numero di varianti. Ne do qui due da me raccolte, la prima a Gallio (Asiago), l'altra a Crespano (Treviso), lasciando al lettore il compito di fare i confronti :

I.

Ave Maria del gran lemento:

è partia dal monumento,
la partia della gran voce
per adorar el ligno della croce.
Fortemente la adoresse,
fortemente la abracesse,
disse: figliolo mio, fuolo morto,
questa xe la crosse che fu morto!

Disse madre Maria: questo xe il vero e la verità,
chi cento volte el vendre santo la dirà
le pene de l'inferno mai più non tocherà.

Cristina Dal Degan, d'anni 70.

1) Laude e sacre rappresentazioni nel Trentino. *Annuario degli studenti trentini*, VI, p. 161. I versi 8-14 compariscono anche in coda alla V lauda dei battuti di Rendena pubblicata da A. PANIZZA, da un cod. del secolo XIV, in *Archivio Trentino*, II, 97.

II.

L'orassion del vendre santo:

La se parte dal molimento
con gran pianto di alta vosse,
per adorar il legno de la santissima crosse.
Stretamente la lo adorava,
stretamente la lo ringrassjava,
la ghe dixe: fiol mio del mio core e del mio corpo,
questa xe la crosse che v'ho visto morto.
Dopo che son madre Maria
n'ho pi bio la tal dolla.

Chi dirà questa orassion novantanove volte,
o dirla o farla dire, in cesa consacrada,
coi denoci nudi e una candela impissata,
un'anima del purgatorio sarà deliberada.

Antonia Favero, d'anni 60.

Come si vede non solo l'ordine dei pensieri, ma anche i vocaboli sono quasi sempre gli stessi nella lauda edita dal Broll e nelle due qui riprodotte, anzi la frase *gran olimento* di quella trova in una di queste la sua correzione nelle parole *gran lemento*. Quanto poi all'indulgenza, bisogna riconoscere che le nostre due laude l'hanno diversa da quella del Broll. Però in un'altra versione, di Valdobbiadene, da me pubblicata nel già citato opuscolo, abbiamo la seguente indulgenza:

Se fosse qualche anima benedeta
che dicesse sessantatrè volte questa orazion,
coi denoci nudi e la candela impizata,
non c'è nessun dono, e nessuna grazia
che il mio caro figlio non ghe la facia.

e in un'altra variante dello stesso *pianto*, raccolta dall'ing. Luigi Gortani a Caneva (Carnia), è detto che, se uno reciterà cento volte siffatta orazione,

ce gracie ch'à' domandarà
il Signôr je la concedarà 1).

1) *Tradizioni popolari friulane*, Vol. I, P. II, pag. 18, Udine, Del Bianco, 1904.

Eguale parentela presentano i componimenti *A* e *B* qui sotto riportati, il primo tratto da un ms. del sec. XIII, per cura di G. Ferraro ¹⁾, il secondo raccolto dal Gortani a Lenzene, dove si recita ancora ²⁾.

A.

Madona Santa Maria in Billieme si stava,
In del so bianco lecto dormiva et pensava:
Ro so caro sovra ga mirava.
Elo disse: — Dormive mare, o vegiay? —
Ela disse: — E' no dormo, fiolo, che vuy m'aví resveglià,
De un si greve insonio che de .vu mo insugnai.
De nemici crudi e' ve vidi prendere e ligare,
A lo legno de la croxe e' ve vedea menare:
I vostri bei pe' e le vostre bele mane
De aghudi e de chioldi e' ve vedea inchioldare,
Lo vostro belo costado de una lanza e' ve' impassare,
Ra vostra bela bocha de felle e d'asedo abeverare,
Ra vostra bela faza de spudo ispudazare,
Ra vostra bela testa de spine e de boci incoronare. —
Elo disse: Mare mia, questo è ben vero e verità:
Mo chi tre volte dirà questa oratione lo di,
Per mè amor et per vostra carità,
Zamai de le pene de l'inferno tocarà.
Re porte de l'inferno serà ben serà,
Quelle del paradiso sarà adverte e parichià.
Cristo lo faza, pella sua misericordia e piatà.

B.

Santa Maria dal bièl imbiiliùm
Il uestri jèt l'è di sudri e di seda
Cun trentatrè doplèis,
Dal çhàv infin a pèis, che sc'in ardeva.

¹⁾ *Regola dei servi della Vergine gloriosa ordinata e fatta in Bologna nell'anno 1281*, Livorno, Vigo, 1875, pag. 46. C'è da dubitare che il componimento appartenga, come vorrebbe il Ferraro, al sec. XIII, ma ad ogni modo dev'essere molto antico.

²⁾ Op. cit., pag. 33-35; lo trascrivo esattamente, modificando solo la divisione strofica, sulla base del doppio settenario. Il Gortani stesso nota « Quest'orazione sembra d'origine molto antica ».

— O mari, mari, çara la me' mari,
 Durmiso, o pur veglaiso? —
 O fi, fi, çâr il gno çâr fi,
 Nè ch'j' duâr, nè ch'j' vegli.

Hai fat un sum ch'a' no l'è di difidà:
 Ch'ai vigniva jù i çans giudeos, i çans rinegâz
 Ju pa' montuta Uliva, e ju pa' montuta ad alt;

Chel uestri sant çavût
 Cun t'una corona di spinas lu han d'incoronâ,
 La uestra santa fazza

Cun t'una binda nera la voràn d'imbindâ;
 Il uestri sant costâd cun t'una lanza l'han di lanza;
 Las uestras santas manutas las han d'inclaudâ;
 I uestris sanz zenoi ju voràn d'inzenoglà;

I vestris sanz pidûz
 Cun t'una çavila di fièr ju voràn d'inçhavilâ;
 Con che vorès una gran sêd,
 Cu la fêl e cu l'asêd sci voràn d'imbeverâ.

O fi, fi, çâr il gno çâr fi,
 Par cui volèso tan pati?

— O mari, mari, çara la me' mari,
 Nè par me, nè par vó, ma pa' vera cristianitàd —

Se a' fòs una personuta
 Ch'à savès chesta santa orazionuta,
 Ch'a la disès trê voltas in di un an tornâd,
 Les penas de l'infièr no vorès lassâi toçhâ,
 Il puint del sant chaveli vorès judâle a passâ,
 E da' me' santa banda vorès ch'a' vignîs a stâ.

Quantunque *B* abbia ricevuto maggiore svolgimento di *A*, tuttavia la parentela fra i due componimenti è strettissima. Certo il moderno ci è pervenuto in forma assai corrotta e ha subito notevoli rimaneggiamenti; ma l'impostatura è sempre quella, nè si può dubitare che si tratti di un medesimo tipo di *pianto*. Qui poi è il componimento antico che ci offre modo di correggere il moderno; di fatto la frase *dal bièl imbiliùm*, che troviamo nel primo verso di *B*, non dà senso, qualora non si consideri come corruzione del *Bi-liemme* (Betlemme), recato da *A*.

E così avrei finito, se potessi sottrarmi alla tentazione di far

conoscere qualche altro simile componimento orale da me raccolto; giacchè le antiche laude hanno lasciato un'eco da per tutto fra il popolo delle nostre campagne. Non però ogni tipo di lauda era dotato di tanta vitalità da arrivare fino a noi; quelli che meglio si conservarono furono i *pianti* ¹⁾, le cantilene di Natale e dell'Epifania ²⁾, le *leggende* dei santi e le laude mariane. Qui mi basterà riprodurre un *pianto* della Vergine e una *leggenda* di S. Caterina, entrambi inediti, il primo raccolto a Sospirolo (Cadore), dove si recita il venerdì santo durante la processione dei battuti, l'altra gentilmente comunicatami dal sig. A. De Senibus di Udine, che la sentì recitare da una sua vecchia domestica.

¹⁾ Se ne trovano sparsi in tutte le raccolte di poesie popolari e in tutte le riviste di folklore. Per citarne alcuni, vedi per es. L. GORTANI, *op. cit.*; C. NIGRA, *Canti pop. del Piemonte*, n. 153, Torino, Loescher, 1888; G. PITRÈ, *Canti pop. sicil.*, Vol. II, pp. 351, 357, 359, 362, Palermo, 1871; G. MAZZATINTI, *Giornale di filologia romanza*, IV, pp. 63-71; E. BROLL, *op. cit.*, pag. 187; G. FERRARO, *Canti pop. in dialetto logudorese*, pag. 283, Torino, Loescher, 1891; F. TORRACA, *Giorn. di filol. rom.* IV, p. 34; *Rivista delle tradiz. pop. ital.*, I, pp. 132, 176, 927, ecc. ecc. Quest'umile componimento è assurto anche a dignità letteraria per opera di G. D'Annunzio: infatti, nella *Figlia di Jorio* (atto III, scena II), Candia recita il seguente pianto:

Il core ho perso d'un dolce figliuolo,
or è trentatrè giorni, e non lo trovo!
L'hai tu veduto, l'hai tu riscontrato?
— Io sul Monte Calvario l'ho lasciato,
l' l'ho lasciato sul Monte distante,
l'ho lasciato con lacrime e con sangue.
Ecco e la madre si mette in cammino,
viene alla vista del suo dolce figlio.
— O madre, madre, perchè sei venuta?

Tra la gente giudea non v'è salute.
— Portato un braccio t'ho di pannolino
per ricuoprirti il tuo corpo ferito.
— Deh portato m'avessi un sorso d'acqua!
— Figlio, non so né strada né fontana:
ma, se la testa un poco puoi chinare,
una goccia di latte lo ti vo' dare;
e, se latte non esce, tanto spremo
che tutta la mia vita esce dal seno.

²⁾ Vedi per es. I canti dei pastori e dei magi talora lunghissimi in L. GORTANI, *op. cit.*; cfr. G. FERRARO, p. 284; C. NIGRA, p. 548; *Pagine friulane*, I, 1, IV, 183, V, 24; *Rivista delle trad. pop. ital.*, II, 140; *Sitzung. der. K. Acad. der. Wiss. Phil.-hist. Classe*, Vienna, 1864, Vol. 46, p. 302; ecc. ecc.

I.

Il nostro Signore è morto sulla croce
e la Madona piange ad alta voce.
San Gioane ghe drizzò la scala
e la Madona su se n'andava,
su dal suo divin figliuolo.

E il suo divin figliuolo più che non pôteva,
i can Giudei da basso i lo bateva;
e lora la Madona se n'è cajuta
ed era strangusciata ¹⁾
piena de lagrime e tutta bagnata.

Va do le tre Marie, do par la levare,
e lora la Madona ga principià parlare.
La dimanda: che cambio l'è mai questo
di cior un om de la tera e lasciar Gesù Cristo? ²⁾

O croce santa, o croce, o duro legno,
questa è la morte del mio fiol benigno,
il mio fiol benigno mi voria piegare,
o vivo, o morto, a l'anima mia.

Risponde Gesù Cristo: per la madre mia,
chi dirà questa orazion
trentatrè matine da digiuno e mai fallire,
da mala morte non potrà mai morire,
altro che, quando che sarà l'ora,
la ghe starà ben dita e ben scritta,
davanti Gesù Cristo e così sia.

II.

Un giorno andando per la via
incontrai una gran cavalleria

— O Caterina, o Caterina,
vuoi sposare un regnante imperatore?

— Io non voglio regnante, nè imperatore,
io voglio servire il mio Signore. —

¹⁾ Questa parola si trova in moltissimi pianti antichi.

²⁾ Anche questo è un luogo comune ai più antichi pianti. Si allude all'evangelico: *Mulier, ecce filius tuus*, parole con cui Cristo morente lascia, a conforto di sua madre, Giovanni, il discepolo prediletto.

— O Caterina, ti metteremo in una gabbia di leoni. —
 E Caterina volle entrare
 ed i leoni starono a guardare.
 - O santa Caterina, ti metteranno in una cella oscura,
 tre giorni senza bere e senza mangiare. —
 Ma gli angioli le portarono da bere e da mangiare. ,
 - OS. Caterina ti metteranno sotto le ruote del molino. —
 Le ruote cominciarono a girare
 e le ossa di S. Caterina a scricchiolare 1).

Concludendo, le laude, che toccarono il **colmo** della loro fioritura nei sec. XIII e XIV, specialmente per opera delle pie **confraternite**, vissero di vita più o meno rigogliosa fino ai **nostri** giorni, ed ancora si conservano, perchè quel rude sentimento religioso, da cui trassero origine, non è ancora spento del tutto. Nei paesi discosti dai grandi centri esso continua ad accendere i rozzi petti delle semplici femminette, le quali considerano opera doverosa e meritoria trasmettere alla loro discendenza il sacro retaggio degli avi; e guai a chi osasse spargere il ridicolo su quelle venerande reliquie! Anch'io ebbi a lottare contro la diffidenza e il sospetto di certe vecchierelle, tanto che dovetti spesso ricorrere alla mediazione di qualche gentile signora, che godeva miglior credito presso di loro.

Come si può vedere dagli esempi recati, questi curiosi componimenti talora neppur danno un senso; che se tu domandi la spiegazione di qualche vocabolo corrotto o di qualche parola antiquata, ti senti rispondere candidamente: Che ne so io? Così recitava mia nonna.

Perciò chi voglia avere di tali componimenti una versione intelligibile, dovrà raccoglierne parecchie varianti e confrontarle insieme; solo in questo modo gli verrà fatto di correggere frasi come queste: **i tre turcangelidei** (i can dei giudei), **le tre avemarie** (le tre Marie), **un bel lechino** (un bell'inchino), **se n'anca ajuta** (se n'è caduta) ecc.

1) Le ruote armate di rasoi, con le quali fu martoriata, secondo la nota leggenda, Caterina, la dotta vergine di Alessandria, diventarono più tardi ruote di molino, e la santa stessa, da protettrice delle scuole, divenne, infelice cambio! patrona dei mugnai.

Di fronte a tali preghiere, che spesso varcano sommessamente la soglia del tempio e si sostituiscono alle preghiere ufficiali, la Chiesa, non potendo fare altro, mantiene un contegno di tolleranza ¹⁾, quantunque la S. Congregazione delle indulgenze non trascuri di ricordare ai sacerdoti il dovere che hanno di dissuadere i fedeli dal recitare e diffondere tali devozioni, quasi sempre accompagnate dalle più bizzarre indulgenze. Tuttavia i preti hanno torto di crederle fattura di qualche particolare individuo, che si proponga di spargere il ridicolo sulle cose della religione, poichè esse furono e sono spontanea e schietta, per quanto incolta, manifestazione del sentimento religioso popolare.

Prof. GIOVANNI FABRIS.

Udine, 12 giugno 1906.

¹⁾ Però, quando vi riesca, procura almeno di sfrondarle. Così la vecchia Libera Isotton di Mel (Cadore), dopo aver dettata alla sig. A. Nardi-Cibele quella lauda che vide la luce nella *Rivista delle trad. pop. ital.*, I, 683, soggiungeva: « l'era ventiginque campèt (strofe), ma i altri i li à ritirai, perchè i fèva tropa paura ». Ed infatti in una variante molto corrotta dello stesso componimento, a me dettata da certa Luigia Zen, novantenne, di Mussolente (Bassano), comparisce una strofa che manca sia nella versione della Nardi-Cibele, sia in quella della sig. Francesca Renzetti, raccolta in Sarnano delle Marche e pubblicata nella stessa rivista a pag. 278. Ecco la strofa, il cui contenuto rende verisimile la testimonianza della vecchia Isotton:

Tu mangi bevi e dormi
col demoni intorno
che cerca note e giorno
di divorarti!

LEGGENDE PLUTONICHE IN SICILIA

La trovatura di S. Leonardo.

A San Lunardu, ca è 'n 'atareddu vecchju a menzu 'i chiusi, a tramuntana di S. Petru Clarenza, anticamente 'u principi Clarenza (pri chissu 'u paisi si chiama S. Petru Clarenza) ci fici urricari tanti dinari di carrubbi e chiappi di ficu sicchi d'oru, e poi 'i 'mpriccantau. Ci ammazzau 'n picciriddu di quattr'anni, ma prima d'ammazzallu ci dissi ca pi putiri spignari dda trovatura si cci hanu a 'mmazzari setti carusi masculi, tutti figghi di 'n patri, e setti cavaddi viridi di natura.

'Na vintina d'anni arrieri, 'n certu Luciu Campanazza, zappaturi, e 'n certu Zuddu 'u Sciancatu, ripizzaturi, tutti dui santipitrisi, assicutati di la fami, si dicisiru di pigghiari sa trovatura, e 'na notti ci eru cu mazza, palu e prùuli, pri farici 'na pocu di cartocci e fari scuppulari 'a 'tareddu 'nda l'aria. Ma comu spararu 'u primu cartoccu, ci cumpariu 'u spiritu d' 'u picciriddu ammazzatu, a forma di gñanti, cu 'n pedi di cerza pi bastuni, e ci dissi: — « No sapiti ca pi pigghiari sta trovatura ci volunu ammazzati setti figghi masculi tutti di 'n patri e setti cavaddi viridi senza esseri tingiuti? » Chiddi, puvureddi, comu visturu ddu gñantazzu, si spavintaru tantu ca si nni fueru trimannu.

Comu finiu? Ca doppu pocu tempu Luciu Campanazza morsi cu tròbbucu, e a Zuzzu 'u Sciancatu ci assartau na speci di vermu tagghiarinu tantu rossu ca arristau gialunu, siccu e 'mpatiddutu.

* * *

Cocca tempu arrieri, 'n certu Puddu 'u Ciareddu, ca ancora campa, s'insunnau ô spirdu d' 'a 'tareddu ca ci dissi: — « Iu mi chiamu

Giuseppi Quadaruni. Si vo' pigghiarì 'a truvatura di S. Lunardu, t' a' sùsiri d' 'u lettu a menzannotti e ti n' a' veniri sulu 'nda 'tareddu. Ti porti 'na corda longa longa e 'nguddurii tuttu 'a 'tareddu. Poi mi chiami: Giuseppi Quadaruni, dammi 'i dinari! E tri boti si sbalanca à 'tareddu e a truvatura è to ».

Comu Puddu 'u Ciareddu s'arrusbigghiau, cuntau tutta 'a passata a so muggghieri, ca 'n do paisi a sannu sentiri Pudda 'a Batiota, iucatura fera di iocu di lottu, e ioda ci dissi: « Puddu, a sta notti stissa ci at' a ghiri; ci at' a ghiri comu ci at' a ghiri, pirchè bu dicu ju ». — « Ma sulu mi scantu; allora mi portu cu mia a Puddu Mac-carruni » (ca è so ennuru).

Nt' 'a nuttata parteru, soggiuru e jennuru p' 'a 'tareddu, ci 'ngud-duriaru 'a corda e lu Puddu 'u Ciareddu chiamau pri tri voti: — « Giuseppi Quadaruni! ».

Lu spirdu ci arrispuì e ci dissi:

« Vinisti a lu scuru,
Ma ci avi a bèniri sulu;
Ti lu dissi Quadaruni,
Ma ristasti di minchiuni ».

E Puddu 'u Ciareddu si ni turnau à casa dicennu: — « A facci mia, ca no ci ji sulu! » (*S. Pietro Clarenza*).

La trovatura di S. Margherita.

S. Margarita è 'na cuntrada a sciroccu di S. Petru. Ora si cunta ca 'u baruni Scazzittu, discinnenti d' 'i Calabrii, ci 'urricau 'na pocu di dinari, e pi putilli spriccantari 'na pirsuna na 'n gnornu, di suli a suli, à fari 'n paru di vertuli filati, tessuti e cusuti.

A 'n vena a st'ura no ci ha 'bbastatu l'armu a nuddu, e 'i di-nari su sempri dda, pirchè pi putirisilli purtari a casa si l'han' a 'mpuniri 'na ddu paru di vertuli ca 'a matina han' a essiri stuppa e 'a sira han' a essiri pezza (*S. Pietro Clarenza*).

I tesori di Santa Maria.

Sotto la chiesa di Santa Maria sono sette magazzini pieni di tesori mai visti, ove si penetra per sette porte di ferro, la prima delle quali è in fondo al coro. Le porte però si aprono soltanto nella notte di Natale, durante la consacrazione, e chi volesse entrarvi può solamente profittare di quei pochi istanti. Ma l'inoltrarvisi è pericoloso, perchè sul cammino si incontrano numerosi trabocchetti, spade, lance, rasoi che possono fare a pezzi il malaccorto.

Ci fu una volta un tale che volle tentare l'impresa, e la notte di Natale riuscì a penetrare nelle stanze del tesoro; ma, abbagliato dalle immense ricchezze, perdette tempo, così che le porte si chiusero e restò là dentro, chi dice cambiato in statua, chi dice in potere del diavolo.

Un giovanotto una volta fuggì di casa e passò la notte dormendo sulla scalinata di Santa Maria. Sul tardi si svegliò, e fu colpito da una voce proveniente di sotterra e che diceva: — «Questi denari sono tre salme, tre tumoli, due mondelli e tre carozze». Erano certamente gli spiriti che misuravano il tesoro.

Un altro, passando una sera d'estate sotto la tribuna della chiesa, vide una chioccia con tanti pulcini. Erano certo usciti dal sotterraneo e dovevano essere d'oro. Tentò di prenderne qualcuno, ma non vi riuscì e ad un tratto vide ogni cosa spargli d'innanzi (*Randazzo*).

Palazzazzo.

Il Palazzazzo di S. Pietro Clarenza è una vecchia fabbrica, in parte diroccata, posta alla estremità meridionale del paese, e da più di mezzo secolo disabitata. Fu già un tempo proprietà dei signorotti del villaggio, che vi tenevano la loro corte; ma oggi non è più che una casaccia, ove i contadini conservano il fieno e della quale gli spiriti si sono resi padroni.

Là dentro si ritiene che fosse incantato un gran tesoro sotto

forma di carrube, di fichi secchi e di altre frutta tutte d'oro. Ed il castaldo dovette certo trovarne una parte, in un pentolone rinvenuto sotto terra, se è diventato, come pare, più ricco dei padroni.

Ma l'incantesimo dura ancora, se i fanciulli hanno paura di passare da quelle parti sul mezzogiorno. A quell'ora infatti un uomo col berretto rosso si vede seduto sulla soglia d'una delle antiche porte, e, secondo dicono le mamme, è desso il « Pircanti », colui che ha in custodia il tesoro incantato. Nè col « Pircanti » si può scherzare. Esso porta un largo saccone, e tutti i fanciulli che riesce ad acciuffare li caccia là dentro e se li porta non si sa dove.

Sulla mezzanotte, anche gli adulti è raro che s'arrischino a passare dinanzi al Palazzazzo. Chi vi è stato costretto da un bisogno imperioso, ha sempre veduto o un cane che si cambia in caprone, o un prete, o una donna vestita di bianco.

Una donna del paese sognò una notte che sotto la soglia del primo portone del Palazzazzo, al bivio, avrebbe potuto trovare tant'oro quanto non ne ha nemmeno il Re, se vi fosse andata a mezzanotte. Svegliatasi ed accortasi che mezzanotte non era ancora sonata, non volle perder tempo, e chiamato un suo cognato si avviò con lui a cercare la trovatura. Ma appena arrivata e mentre con un palo di ferro si accingeva a sollevare la soglia, invocando Marzabucco, si sentì stringere alla gola, come da una morsa, che non la lasciò se non quando, lasciando a mezzo il lavoro, scappò a gambe levate verso la propria casa.

Un'altra donna, passando verso la mezzanotte da quel luogo, fu assalita da uno spirito, il quale, perchè tirava vento, le entrò in bocca, e la fece impazzire. I parenti con grandi sforzi la misero su un carro e la portarono a Catania, dal Cardinale. Ma tutto fu inutile. Soltanto, alcun tempo dopo, ripassando davanti il Palazzazzo, la donna fu assalita da una nuova folata di vento e sternutò così forte che cacciò lo spirito dal naso. Per lo sforzo, stette a lungo malata; ma quando risanò era anche rinsavita.

Dove peraltro avvenne il fatto più notevole fu nel palmento del Palazzazzo, che s'apre nella parte posteriore, dinanzi una fitta estensione di vigne e di oliveti.

A San Pietro, come in altri paesi, si usa di pigiare l'uva non solo il giorno, ma anche la notte. I pigiatori si alzano dopo la mezzanotte, infilano un paio di scarponi e partono pel palmento. Il caporale di essi, che è quegli che fa i conti al padrone e distribuisce il guadagno, ne tiene le chiavi, ed ha l'obbligo di alzarsi il primo per aprire il palmento, e di ritirarsi l'ultimo per poterlo chiudere.

Ora uno di questi caporali di pigiatori andò una volta, verso la mezzanotte, al palmento del Palazzazzo, ne aprì il cancello, vi entrò, ed accesa la candela si diede a preparare ogni cosa, perchè appena i compagni arrivavano potessero cominciare il lavoro. Quand'ècco un prete con la papalina in testa si mostra accanto a lui, si dirige pian piano alla lucerna e con un soffio la spegne.

L'uomo cercò i fiammiferi e la riaccese, dicendo a quegli che credeva un vero prete: — « *A ora, vossignuria, mi scherza cu nautru e no cu mia* ». Ma il prete tornò ad avanzarsi, cacciò un altro soffio e si rifece il buio — « *E torna parrinu e sciuscia!* » scattò il villano; « *Vossia s'arricria e ju 'n tuttu ain n'autru pospuru p' addumalla, e l'omni stannu vinennu* ». E per la terza volta accese la lucerna. Per la terza volta il prete però vi soffiò sopra e per la terza volta la spense.

Allora il villano comprese: *E torna parrinu e sciuscia!* » gridò, « *Chistu diavulu è!* » E si fece il segno della croce. Si intese un grande rumore, e si vide un cerchio di fuoco: sonava mezzanotte.

Tremante per la paura, il villano accese l'ultimo fiammifero e con esso la lucerna; ma non c'era più nessuno, e coi compagni che arrivavano potè darsi al lavoro.

In paese però il motto « *E torna parrinu e sciuscia!* » è rimasto proverbiale e si usa ripetere quando qualcuno importuna insistendo su uno stesso argomento. (*S. Pietro Clarenza*).

Il tesoro del S. Calogero.

Sul monte S. Calogero si indica un masso enorme, che nessuna forza umana potrebbe smuovere, e sul quale si pretende che sia una

iscrizione araba. Sotto questo masso è seppellito un tesoro; ma per prenderlo occorre uccidervi sopra tre bambini e berne il sangue.

Chi fosse tanto scellerato vedrebbe il macigno aprirsi da solo e mettere allo scoperto tanto oro ed argento da farlo arricchire; ma dopo si tornerebbe a chiudere e nessun altro avrebbe da sperare alcun che. (*Termini Imerese*).

Il tesoro del Torracchio.

Nella salita del Torracchio, in un luogo solitario, ma non molto distante da Termini, gli antichi imeresi seppellirono gran quantità di denari e di pietre preziose, per impossessarsi delle quali bisogna pronunziare certe parole, stando nel punto preciso dov'esse son nascoste, ed in un'ora stabilita.

Alcuni anni addietro certe persone si provarono a prendere questo tesoro e vi andarono sulla mezzanotte, ma siccome non trovarono nè il punto preciso nè il silenzio che occorreva, non riuscirono nell'intento. (*Termini Imerese*).

Lo spirito di maestr'Alfio.

C'era una volta a Randazzo un pastore chiamato maestr'Alfio, che portava tutti i giorni il gregge a pascere nelle proprietà altrui. I proprietari e i coloni lo avevano più volte avvertito, ma tutto tornando inutile, uno di essi un bel giorno gli tirò una fucilata che lo stese morto.

Nel luogo dov'egli cadde, a mezzogiorno ed a mezzanotte, da allora comparisce il suo spirito.

Un pastorello, che nel mezzogiorno passava di là, se lo vide sorgere innanzi, come a sbarrargli il passo; ma lo conobbe, si fece coraggio e gli disse: « Mastr'Alfio, fatemi passare ». E lo spirito si fece da canto e gli diede il passo. (*Randazzo*).

Lo spirito dell'otre.

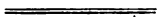
'Na notti 'n middanu s'arricugghieva a pedi d' 'a Chiana. Arrivannu ô Pisciazzaru anticu, vicinu 'u stazzuni attuali, a punenti di S. Petru, 'ndo menzu 'a strada vitti 'n 'utri chinu d'ogghiu. Du puvureddu si priavu tuttu, s' 'u misi supra 'i spaddi e sichitau a caminari a 'mmeri 'a casa. Ma chiù stava e chiù l'utrî si faceva pisanti, tantu ca, arrivannu a 'u certu puntu, 'u viddanu nò puteva chiù e 'u spuniu supra 'n muru.

'Nto mentri ca si spunea, quantu 'ntisi 'na vuci rōssa di 'nta l'utri: « Posimi passu passu ca m'ammaccu ».

Du mischinu, cumu ntisi accusi: « Vih! ca diavuluni era! » dissi, e si fici 'a cruci. L'utrî cascau 'n terra, arruzzulau a 'n vena nò menzu 'a strata, ittau 'n circu di focu e spariu. 'Nta stu stanti sunava menzanotti.

Lu viddanu si nni fulu, ma tantu si spagnau ch' e chinnici jorni mostri. (*S. Pietro Clarenza*).

S. RACCUGLIA.



DI ALCUNI DIMINUTIVI NEL DIALETTO SICILIANO

Nel Continente italiano si studia la vita ed il carattere dei Siciliani con interesse, ma non sempre con tutti gli elementi che possano giovare all'uopo.

Si studia la *mafia*, e non si riesce a formarsene un esatto concetto; si studia l'*omertà* e, senza beneficio di prove, si condanna, buona o cattiva che sia, ogni persona; e non si ricerca nè la natura di questa, nè la ragione di quella: la quale se è etnica ritrae pure dal governo.

Ora, vedi stranezza! una delle accuse che si fanno ai Siciliani ha base nei diminutivi che nel dialetto assumono certi nomi, il significato dei quali accenna a delitto ed a sangue.

« Guardate! — si dice — un omicidio è chiamato *ammazzatina*, un furto *arrubbatina*, quasi che l'uccidere ed il rubare sia cosa da poco! »

Ma chi regala al popolo siciliano tanto stoicismo di linguaggio ha mai pensato alla filosofia del dialetto?

Nel dialetto dell'Isola certi atti e certe opere si esprimono con nomi di forma diminutiva per distinguerli dagli effetti degli atti medesimi nelle persone. La voce *ammazzatina*, omicidio, è in apparenza diminutivo di *ammazzata*, ma in realtà non attenua per nulla il valore del crimine; e non potrebbe ridursi al primitivo *ammazzata* e dirsi, p. e., che *cci fu un'ammazzata*, per esprimere che vi fu un'uccisione, perchè si andrebbe senz'altro al significato di una donna

uccisa; nè tampoco: che un uomo *fici 'n' ammazzata* (fece un ammazzamento), perchè ciò farebbe ridere e fraintendere.

Per la medesima ragione nessuno direbbe che vi fu *'na rubata* o *'n' arrubbata*, invece di *'n' arrubbatina*, perchè l'*arrubbatina* è il furto, e l'*arrubbata*, la persona che lo ha patito; come *firitina* o *firisioni* è il ferimento per lo più in rissa.

La cosa è tanto chiara che ogni osservazione in proposito riuscirebbe superflua. Vediamo, invece, di rafforzarne la evidenza con altri esempi che autorizzino a trarne argomento d'una teoria all'uopo.

— *Abbanniatina*, gridata, per lo più di comestibili da vendere. *Abbannata* è add. di oggetto che si grida; ed un proverbio dice: *Cosa abbannata è menza vinnuta*.

— *Abbianchiatina*, o *abbianchiata*, imbiancamento di casa o di camera.

— *Ammaccatina*, contusione, lividura. *Ammaccata* è la persona o cosa che abbia avuto l'urto, causa della lividura.

— *Casina*, villa, palazzina di campagna.

— *Fietina*, adorno di mattoni dipinti ed invetriati nei pavimenti delle stanze nobili.

— *Fittiatina*, lo stesso che *fittata* (da *fitta*, dolore pungente e ad intervalli); ma sovente ha significato di dolore continuo come martellio sulla carne.

— *Fritina*, da *frijuta*, è l'atto o l'opera del friggere. Se si dicesse *frittura*, questa significherebbe la materia fritta o da friggere, per lo più di pesciolini.

— *Fuitina*, da *fujuta*, fuga, per lo più di amanti.

— *Gnittatina*, avviatura, e si dice delle calze o di lavori simili.

— *Guastatina* (Acireale), rimescolamento.

— *Mmattitina*, ostacolo inatteso, nel quale uno s'imbatte e dal quale riceve indugio.

— *Muncitina*, spremimento di mammelle, ed ha il medesimo valore di *munciuta*.

— *Passiatina* o *passiatura*, grattamento che alcuni insetti lasciano sulla pelle dove passano; ed anche: il tempo in cui i servitori rimangono senza padrone. *Passiata* invece è l'azione del pas-

seggiate, od anche il passare e ripassare che fa un giovane innanzi la casa d'una giovine, amoreggiando.

— *Purtatina*, o *purtatura*, mercede della portatura.

— *Scurciatina*, o *scurciatura*, leggiera ferita, che però non vuol confondersi con *scurciata*, da cui deriva.

— *Siritina*, che nasce da *sirata*, non significa altro che sera.

— *Vagnatina*, l'atto del bagnare o del bagnarsi, e per lo più per effetto di pioggia. *Vagnata* è add. di persona o di cosa.

— *Vattitina*, battiti forti, frequenti, anche irregolari e continui di cuore per forte emozione, per una corsa ed anche per uno stato anormale di esso.

Che poi il diminutivo non sempre impiccolisca od attenui la cosa, risulta dalla voce *tunnina* che è il tonno, da *fittiatina* già citata e, per tacere del resto, da *casina*.

Anzi talvolta la forma diminutiva ingrandisce la cosa, come si vede dalla parola *cutiddina*, che è un'arma più lunga del coltello e del pugnale, qualcosa di simile alla coltella toscana; ed anche dal *fistinu*, che non è una piccola festa, ma la più grande che abbia un comune, quella del santo patrono, che si celebra nella forma più solenne e coi maggiori mezzi possibili, tanto da attirare gli abitanti di paesi vicini e lontani, come in Palermo S.^a Rosalia (il *fistinu* per eccellenza), in Messina l'Assunta, in Catania S. Agata, in Caltanissetta S. Michele Arcangelo, in Siracusa S. Lucia, ecc. ecc. *Fistinu* è anche giubilo ed allegrezza non ordinaria; e trattenimento notturno con ballo o altro.

G. PITRÉ.

PREGHIERE POPOLARI SARDE.

Pregadorias po sos disimparatos.

(PREGHIERE PER GLI ILLETTERATI)

Causa precipua della vitalità del dialetto Sardo-logudorese, è l'uso che ne fa la Chiesa nelle preci cotidiane, nelle didascalie semipopolari, negli inni ai Santi (Gòsos). Il dotto e pio Vescovo di Nuoro e Galtelli ha pubblicato nel dialetto Sardo-logudorese il Catechismo della Diocesi, che è arrivato alla sua 4ª edizione. Della *Imitazione di Cristo* è oramai esaurita una buona traduzione fatta nel 1871 dal sig. Juanne Casula in Sassari.

Credo che sul Continente l'uso del dialetto nelle preghiere e nelle prediche abbia durato fino alla fine del 1700. La Chiesa dopo il Concilio di Trento, che obbligava i preti a far capire al popolo il Catechismo tridentino, giovò non poco allo studio dei dialetti. In Reggio Emilia il primo Vocabolario del vernacolo lo dobbiamo al Clero, e così deve essere avvenuto anche altrove.

Nei paesi Monferrini della Valle dell'Orba, fiume che segnò per molto tratto il confine del Monferrato colla Repubblica di Genova, usano ancora per burla, recitare nel dialetto ligure di Mornese, una predica attribuita al parroco di quel Comune. — *U vaa ciù u mè predicottu che centu messe: chi fa ben andrà in sù; chi fa màa andrà in bassu.* — *'O-ua recordève de fe 'na limosgina ch'u ghe na seggia* (che ce ne sia molti dei soldi).

A proposito di prediche ricordo d'aver udito nel 1893 a Busso-lino di Gassino torinese, la predica del Curato. Egli paragonò la confessione al bucato e concluse: Per le vostre camicie che puzzano,

ce n'ho ben io del buon sapone: *par al vost camisi ch'a spüsso n'hai prou mi d'bon savon.*

In Monferrato l'uso del dialetto nelle preci giornaliere deve essere stato smesso da poco tempo, relativamente. A tempo mio si cantava in Chiesa, a Carpeneto, nella notte di Natale la poesia italiana contenuta a pag. 45 del *Dramma sacro piemontese intitolato Gelindo*, ¹⁾ dandole veste dialettale così:

Drom o drom o bel bambin,
 Re divin,
 Fa ra nana fanciottin,
 Fa ra nana bun Gesù'
 Dir me cor patrun t'ei tì.
 E pirc'hà o bun signur
 I sei nass: 'mmezz ai dulur?
 Séi nass! ant ra cabana,
 Oh ir me ben, oh ir me ben!
 Séi nass! in s'na brancà d'paia.

Altra poesia sacra dialettale era quella ricordata nel mio *Glossario Monferrino*:

Dèe da mangèè ar vost bestie
 Sarèe ra vostra ca;
 Avni ticc ant ra Gésia
 Avni a cantée Dinà (o Nadal).

Prima del 1831 (avvento al trono del Re Carlo Alberto), diceva mio padre che usava a Carpeneto recitare in dialetto le preghiere cotidiane in Chiesa; cito a memoria quelle che udii più volte da lui.

In Sardegna non è meraviglia che l'uso del dialetto permanga tutt'ora. Il popolo Sardo, come io vidi, non è bacchettone, ma sinceramente devoto, pur essendo franco perfino con Dio. Vedasi, per es., il canto per domandare la pioggia: *po pedire s'abba.*

Nel partire di casa per andare alla Chiesa le buone ragazze di Nule dicono: Cammina e cammina il piè' mio, fino alla porta di Dio e di Gesù Cristo a cui mi rivolgo, cerco, come se egli fosse mio padre e mia madre.

¹⁾ Vedi la classica pubblicazione fattane da Rodolfo Renier, Torino, Clausen 1896.

(T)àmbula (t)àmbula su pè mèu,
 Fina a sa gianna (jànua) de-ssu Dèu,
 Fina a sa gianna 'e Gesu Cristu,
 A chie che mama e babbu chircu.

Quelle di Siniscola entrando in Chiesa dicono: Entro in casa vostra, con timoroso rispetto vostro:

Deo nch'intro iddomo 'ostra
 Chin timoria 'ostra,

e par loro di sentirsi rispondere: *e dèu in coro tuo*; ed io nel cuore tuo. Quelle di Benetutti, entrando in Chiesa dicono:

Sas pedras 'e Déu' tocco,
 Sos peccados mios sian-assorto (s),

le pietre di Dio tocco, i peccati miei siano assolti. E segnandosi:

Santa rughe — Bera lughe
 Sa potenza — Mi defensat.

cioè Santa Croce - vera luce - La potenza tua mi difende.

Forse son questi versi, ricordati dallo Spano, dovuti alla penna del poeta Madàu che aveva scritto:

Santa rughe — Bera lughe,
 Chie in te pèndet — De ogni morte
 A mie defendet.

Oppure:

In lùmene 1) de-ssu Babbu de-ssu Vizu 2)
 I nende custu bèi ponzo ancu,
 Babbu-e-Vizu - Ispiritu Ssantu.

O per dirlo ritualmente secondo il testo del Catechismo Nuovo:

Deo fatto su segnale de-ssa ruche ponzende 3) ssa manu dextra a-ssa fronte nende 4): in nòmen de-ssu Babbu; pùstis 5) ssu pettu nende: de-ssu vizu i a-ssa pala 6) manca e dextra nende: i de-ss. Ispiritu Santu-pùstis aggiunto 7) sal manos i naro: gàt siat. (*Secondo la pronunzia di Siniscola*).

Una persona molto autorevole che assistette alla famosa paçe

1) Lùmene: nómene lat. (N L). 2) Vizu pron. di Siniscola per *fizu* figlio; G: z, *tilium* lat: *lizu*. 3) *Ponzende* ponendo * *pon-jende*. 4) *Nende e nerzende*: dicendo da *nàrrer*, dire, narrare. 5) *U* da *O* protonico post. 6) Dileguo di S., però *ispal-lera de cadrèa* spalliera di seggiola. 7) Aggiungo, congiungo le mani e dico, usato il verbo frequentativo invece del semplice * *adjunctare* invece di *adjungere* *zünze* in dial. monf.

fatta nel 1888 solennemente fra Bitti e Orune, due Comuni della Provincia di Sassari che da più di quindici anni eran stati in guerra di agguati, di fucilate date e ricevute, di arsione di boschi, di uccisione di vacche e di pecore, con danni grandissimi alle proprietà, omicidi e ferimenti senza fine, mi narrò il seguente fatto:

Una madre alla quale era stato ucciso il figlio d'una fucilata, fattone il solito compianto, e portato via il cadavere si inginocchiò e disse:

Laudadu siazis 1) Gesù Cristos! Si non abbàstat' a custu dademinde àtere 2), passénzia 3), a lu suffrire subra sa càrena 4), mea!

Poi baciò il terreno tre volte. Quindi chiuse la porta, dicendo:

Deo mi tanco sa Janna mia 5),
Chin s'istancas 'e Santa Maria;
Chin s'istancas è Santu Nigola,
Sa 'ona a intro ei sa mala fora 6).

Salvo la fine, par di veder l'atto ricordato dall'Alighieri: *che fe' parer il buon Marzucco forte*, quando baciò l'uccisore di suo figlio e ringraziò Dio del tremendo colpo dato al suo cuore. (Canto VI del Purgatorio).

In Sardegna, le verità della fede si vedono coesistere colle superstizioni popolari, colle quali per andare d'accordo, transigono anche gli artisti. In un disegno discreto rappresentante la Passione e la morte di G. Cristo, figurava anche una rana, sotto la Croce, presso Maria Vergine. Il proprietario del disegno non seppe dirmi il perchè di quella intrusione. Ho poi saputo che a Siniscola della rana così dice la tradizione:

Si nàrat chi cando Missegnora nostra vi fattende su dolu a-ssu Vizu cruzificatu, sa rana tottu addolorita li narzèsit: Maria tùe ses sentimentosa po unu Vizu ch'as perdidu, e déo chi nd'appo perdidu sette a sa colata de una rota? Cussu factesit saigare sal laras a Missegnora nostra po rier.

1) Siate voi. 2) Se non basta questo male datemene altro. 3) Pazienza, lo soffrirò. Càrena carne, corpo mio, *carre*; quella da mangiare cotta, dicesi *pella*. Il nesso r-n è fatto più facile con un *e* intermedio, come nel monferrino *nosler-vosler*. 5) Chiudo la mia porta colle stanghe. 6) La buona fortuna dentro e la cattiva (vada) fuori.

Traduzione. Si dice che quando Nostra Signora stava (era [fuit]) facendo i compianto al suo figlio crocifisso, la rana tutta addolorata le disse: Maria tu sei affranta per un solo figlio che hai perduto, ed io che ne ho perduti sette alla passata di una ruota? Questo (discorso) fece aprire un pochino le labbra a Nostra Signora (quasi) per ridere.

La fattura o composizione degli inni in dialetto dura tuttavia, perchè ho raccolto un Canto Sacro che celebra la Madonna di Lourdes, venuta in fama da una ventina d'anni: la musa popolare sta al corrente degli avvenimenti che le importano.

Le preghiere che qui si pubblicano sono (di poco differenti da quelle del Catechismo di Nuoro) nel dialetto di Siniscola. Le didascalie non trovansi in libri stampati, ma ripetono la loro origine certamente dalla Chiesa nel dogma, mentre del popolo conservano la lingua e la pronuncia.

G. FERRARO.

IL PATER NOSTER.

Babbu nostru, ch'ilthas i-ssos chelos, Santificadu siat a-ssu nò-mene tòu Bénzat 1) a nòis ssu regnu tòu - Fatta siat sa boluntate tua comente i-ssu chelu gài i-ssa terra. Su pane nostru de cada die 2) dàdenol hòe 3) - Peldònanos sol peccados nostros, comente nois peldonàmus a sos inimigos nostros. - I non nol dèssas 4) ruer 5) i-tten-tassione. E libera nol de-ssu male Amen Zésus.

In dialetto di Carpeneto d'Acqui:

Amser Pare nòst ch'i stèi 6) an Çè - Santificàa u sia ir vòster nom - Ch'u vena ir Voster Stat 7) ch'ra sia faja vostra Santa volontà tant an Çé, cmé - n-sra tera - Dène 8) ir pan d' ticc i dì ancoj

1) Veniat, j: Z. 2) Di ogni giorno. 3) Date a noi oggi hó(di)e. Le particelle *ci* vi mancano; *li* al singolare *lis* al pl. stan per gli, loro. 4) *Léssas, dèssas* L x D. soggiuntivo desiderativo per imperativo. *Rùere* cadere. 5) anche *de-ssu malu*, dal maligno, dal diavolo. 6) Il rispetto al padre esige (o almeno esigeva una volta) che gli si dia del voi, titolo di affettuoso rispetto in Monferrato *amsèr, amsé* messere (meo sere, Monsieur, My sir) titolo che si trova nel *Gelindo* dato a S. Giuseppe. 7) *Stat*: regno, governo. 8) Date a noi, manca pure in dial. monf. la particella *ci*.

assl 1) - Pardunène i nocc 2) pcài, sgund che nui a-j pardunumma ai nòstir animiss 3) - 'N lassène càze 4) an tantassiu - Dlibarène 5) dar má, pare e patrun.

AVE MARIA.

Déus ti sàlvet Maria, prena e' grascias, su Signore elthe 6) chin tegus 7). Beneìtta 8) tùe inter tottu sal fèminas, i beneìttu a-ssu vruttu 9) 'e sas intràgnas 10) tuas Zésus. Santa Maria, Mama 'e Dèus prega po nòis, peccadores, ai-como 11) e i-ss' ora de-ssa morte nostra Gai 12) siat.

AVIR 13) MARIA (*Dialetto di Carpeneto*).

Diu-gràssia, 14) l'angir d'u Signur, l' ha nunzià a Maria, r' ha cuncipì d'u Spirtu-Sant Nùì v' salitumma Maria pin' nha d' titt ir gràssie, u Signur l' e cun Vùì, Mare d' dir chiriatur 15). Banadetta fra titt ir done 16), banadètt 17) Amsè Gesù, vòstir Fjò. Santa Maria, Mare d' Nost Sgnur, pirghèe pàr nui piccatur, oura 18) e nt' l' ura dra nòstra mort. Cusi sia.

SU CREDO. Il Credo.

Dèò crèò 19) ind unu Solu Dèus, Babbu totu poderosu 20), chi factèsit 21) a su chelu e-i sa terra. E in Gesù Cristos, ùnicu Vizu,

1) Oggi altresì, anche, *aussi* fr. 2) Soppressione di una consonante per alleggerire dei nessi complicati (Renier) *nocc*: nostr. 3) Inimici. 4) Cadere *cadjere. 5) (De)liberateci dal male. 6) *Elthe*: *elte*, *este*: est lat. 7) Cum tecum. 8) Benè-itta: benedetta. Dileguo del *d* anche nell'infinito *beneighere* bene-(d)icere lat. 9) Fructus VxF. 10) Viscere, intestini, *entrailles* fr. 11) Como, eai-como ora nunc, hoc modo, mo lombardo. 12) Ga(s): casi e gài. 13) Avirmaria, e', Virmaria. R concresciuta: in italiano avemmaria *m* concresciuta. 14) Deo gratias. 15) Chiriatur. Epèntesi per togliere l'iato; *critur* a Reggio. 16) *N'* finale non è mai rad-doppiata. 17) *A* da *e* di prima protonica *benedicta*. 18) Nunc. *Oura*: ora *fin-dòura*-poco fa, *d-u-r-òura* ora ora (minaccia) *òura d'ir mument*, nel momento che parlo. 19) *Eo*, *deo*: io. 20) La traduzione di onni-potente. 21) *Deo fatto*: io faccio. *factèsit*: fece.

segno nostro. Su cale il tèsit cuzzepìdu 1) po òpera de s' Ilpiritu Santu, i, nalc'hèsit 2) de Maria Virgine. - Patesit 3) bàsciu 4) Ponziu Pilatu, iltesit cruzificatu i moltu i sepultudu - Falèsit 5) a-ssu Iferru ei a sa terza die rissuscitèsit Jàe-ssa morte - Arzèsit 6) a chelu, inle 7) iltat sézzidu 8) ae ssa destra de Deus Babbu totu poderosu — Dàe inle àt' a bènner a zudicare sol blos i sol mortos. Crèò iss-Ispiritu Santu-i-ssa Santa Cresla Catolica; i-ssa Comunione 'e sol santos-su peldonu 9) 'e sol peccados-Sa resurrezzione 'e sol mortos 10) - Issa vita de-ssu sèculu bènidore 11) Gàì siat 12).

Nel Dialecto Monferrino di Carpeneto d'Acqui (prima del 1831).

Mi a credd an Amsè 13) Dio Pare Uniputent chiriatur d'u Cè e dra tera. E an Gesù Crist so fjò sul, Nost-Asgnùr. Cuncipì da-u Spirtussant, l'è nassì da Madona 14) Maria Vergine. L' ha patì sott Punzio Pilat, l'è stà bità 'n Crus 15) l'è mort e supplì. L'è calà 'nt l'Infer e-a-u ters dì, l'è arsurità da mort. L'è muntà 'n Cè, l'è an-sastà 16) a ra driccia d'Amsè Dio Pare Uniputent. Da là u dev ben avnì a giudichèe i viv e i mort. Credd ant u Spirtussant ant ra Gèsia Catolica. Ant ra Cuminiun dī Sant. Ant ir pardun 17) dī pcài. Ant ra arsurissiun dī 18) mort. Ant ra vitta eterna. Cusì sia.

1) *Istesit cunzepidu*. 2) Nacque. 3) *Deo pato*: io soffro. 4) È la traduzione del *sub* latino. 5) Falo: scendo, discendo, discese. 6) Sali (alzò sè stesso) al cielo. Ha eziandio il significato di portare in alto, come il siciliano *inchianare* che vale salire, e far salire o portare. 7) *Inle*, là, colà N x L; come dicono anche a Reggio *fatt-inà*: fatti in là. 8) Sta seduto da *sezzere*: sedere: *sétidu* più che a sedere accenna a riposare: *sezzada* è la seduta del giudice, dei Consigli Comunali ecc. 9) La remissione. 10) La risurrezione della carne. 11) La vita eterna, del secolo venturo. 12) Così (*gasi, gài*) sia. 13) *Amsè*, usati ancora per indicare il nonno ed il suocero: Messere. 14) *Madona* per indicare nonna e suocera: *Mea domina*. 15) Bità messo da *bilèe* (MxB) mittere. 16) *Ansastà* seduto, da *ansèse*, *ansastèse* sedersi. 17) *Pardùn* per remissione. 18) Rimasta la *r* per via di sincope, in principio di parola avanti ad altra consonante o gruppo di consonanti si vocalizza (r) onde poi *ar* (Renier, *Gelindo*, pag. 129). Quindi *arsuscitè* risuscitato, *arsurissiun* risurrezione, *arsulit* risoluto. Ciò succede anche per le liquide e le nasali, per *v* ed *s*: *amsè* *amsèr* Messere; *alienga* uva lugliatica, *avnì* venire, *asgnur* (antiquato però) Signore.

SALVE REGINA.

Bos Saludamus ¹⁾ Reina, mama 'e sal misericòrdias, dulzura de custa vida i nostra isperànzia. A Bol si nde avocamus ²⁾ disterrados ³⁾ Vizos de Eva, a Bol suspiramus ticchirriende ⁴⁾ ipranghende i-custa badde 'e lacrimas. Ajò eddùcas ⁵⁾ advocata Missegnora ⁶⁾ nostra, cussos 'ostros ocros de piedade a nòis boltade. E Zesus beneittu Vizu 'e ssa Brente 'ostra ⁸⁾ Sagrada, ammustràdenos ⁹⁾ Missegnora cremente, piadosa, dulce ¹⁰⁾ Virgine Maria.

In Dialecto di Carpeneto d'Acqui prima del 1831.

Salv'Argin'nha ¹¹⁾, Mare d'misericordia, vitta nostra, nostr'amè ¹²⁾, nostra Speranza, Madona Mare. A sciamumma ¹³⁾ a Vui, sbandunài ¹⁴⁾ fjoì d'Eva, a suspirumma a Vui giaminànda ¹⁵⁾ e pianzinda ant' ista Vall d'dulur. Andumma ¹⁶⁾ dunca, prutitura nostra; cùì vocc ogg ¹⁷⁾ cumpassiunùs vutèje ¹⁸⁾ an pò an-vira ¹⁹⁾ nui, Madona Mare. E

1) Bos-saludamus: salve. 2) Avocamus. È proprio il ricorrere ad uno gridando forte, vocare ad. 3) Disterrados, fuori della terra natale, esuli. 4) Ticchirriende: strillare, chiamare soccorso, ticchirriu, urlo, grido, *de janna* cigolio di porta. 5) Ajò, orsù *eja* lat. Trattandosi di molti, *ajosì*. *Eddùcas*, ergo lat. adunque, dunque *dunca* in dial. monf.* de hunc, per questo motivo. 6) Missegnora. Mia Signora, titolo d'onore, *Madame* fr., in dial. monf. *Madona*. 7) Boltade, volgete, voltate. 8) *Brente 'ostra* (fem. in dial. log.) ventre vostro. *Abba currente*, non frázica (infracida) *brente* prov. 9) Ammustràdenos, mustràdenos mostrateci, *ostende illos* Cat. 10) *Dulze* e *dulche*. Famoso è presso Sassari la Madonna del latte dolce. Missegnora nostra dessor latte dulce. 11) Rimasta *r* in principio di parola per via di sincope *rgin-nha* si vocalizza e diventa $\frac{r}{o}$ ar-er-or-ur, *argin-nha*: regina; *ärzì* sollevato * da *reze* reggere, *arstà* restato. 12) Nostro miele, *mel* alla latina, 13) Non è l'esclamare ma il ricorrere lamentandosi ad alta voce. 14) Sbandunài; non è *bandunai* abbandonati, ma gente fuori del proprio paese, esule. 15) *Giaminèe* travagliarsi, *laborare* lat. Dicesi per proverbio quando s'è finito di penare, viene quella col ferro da segare, cioè la morte; *quandi ch'n s'è finid' giaminèe, ra ven culla da 'r ferr da s'jée*. 16) Andiamo adunque, *eja*, ergo, ma in significato rispettoso. 17) *Cùì vocc ogg* quelli vostri occhi quilli, [ec]cu i]lli. Ogg (il nesso *el*, oc(uli)). 18) *Vutèje*; voltateli, *je*, *ji*(nesso *lj* pronom. enclitico. 19) An-vira verso, (in)verso.

Gesù Vòstir fjò mustrenle 1) ben dopp sta vitta, Vui ch'i sji tant 2) aiman'ha 3) e dusa Madona Mare Maria. Fène 4) degn d' ludèv' dlung 5) Madona Mare, dène forse ancuntra 6) i vocc anemiss 7). Cusl sia.

SOL DEGHE CUMANDAMENTOS.

1. Deo so su Signore Deus tòu, non d'às antebonner 8) àtere Deus a mie.
2. Non frastimare 9) e non nominare a-ssu nòmen de Dèus invanu 10).
3. Ammentadi de santificare sal festas, i assunèssisa 11) duminiga.
4. Onora a-ssu babbu ei a-ssa mama, attaleschi 12) bivas meda tempus i-ccustu mundu.
5. Non bocchire, nèn offendere a su pròssimu.
6. Non luxuriare 13).
7. Non fàgher fura 14), nèn s'usura.
8. Non fàgher farza testimonia 15), nèn narrer fàulas 16) murmurassiones.
9. Non disizare s'hòmine 17) o sa fèmina anzena 18).
10. Non disizare sa robba anzena.

1) Ostende nobis illum. 2) Tanto *sei* siete, quanto *sji*. 3) *Aimannha* alla mano, clemente, ed anche umana. 4) Fate noi degni, 5) Sempre * de longo tempore. 6) incontro, contro. In † cons.: an. 7) *Anemis* nemici (inimici lat. qui si è vocalizzata la n. $\frac{n}{a}$ per la sincopa di *e* od *i*. 8) Non anteorabi - p x p. 9) *Frastimare* blasphemare, *diastmèe* in dial. monf. 10) Dicono anche: *inbacu* forse, *inbaccuum*. 11) Al-meno. *a-ssu* - *nessi* metatesi di *sine* lat. 12) In modo - dímodo-chè - *ad-tales-chi*. 13) In sardo è molto più ben detto che in italiano, non fornicare. 14) Fura, *vura*, furto, rubamento. L'usura è un furto, in Sardegna più comune che il rubare. 15) Nj: nz. testimonianza. 16) Fàula: favola, bugia, *fàularzu*: mentitore. 17) Desiderare, desiderio *disizu* desio. 18) Aliena lat. *lj*: nz.

I Dez ¹⁾ *Comandament (Dialecto Monferrino).*

1. Adorèe in sul Dio e 'n avèi àtär ²⁾ Dio che chille ³⁾.
2. Stèe nent ⁴⁾ a luminèe u sò nom an van, nè s'ibit zirèe ⁵⁾ par nent.
3. A n'stèe làurèe ant ir fàste cmandaje ⁶⁾ masmament ⁷⁾ a ra dmènja.
4. Unurèe sò pàre e so màre, par cò ⁸⁾ che Nost Sgnur u daga lunga vitta ant ist mund.
5. Stèe nent a massèe, nè avèi quèja ⁹⁾ d'fèe dir mà a nsìn.
6. Stèe nent a fèe d'ghinade ¹⁰⁾.
7. Stèe nent a purtèe via nè roba nè unur.
8. A n'stèe di fausitàa d'ansìn nè spazirèe ¹¹⁾, nè buzièe.
9. A n'stèe bramèe om o dona d'jàtr.
10. Aurei ¹²⁾ ben a t'cc cme a s' mèism ¹³⁾ nè bramèe ra cà, ir tere, ir robe d'jàtr.

COMANDAMENTI DELLA CHIESA.

Sol chimbe (5) prezettos de-ssa Santa Ecclesia ¹⁴⁾.

Intèndere ¹⁵⁾ a-ssa missa i-ssa duminiga e i-ssas àteras dies ¹⁶⁾ de festa - Deunzare ¹⁷⁾ i-ssu barantinu ¹⁸⁾; astennèresi dàe mandigare

¹⁾ Z - C interno fra vocali de-c-em, in sardo *deghe*, *deche*. ²⁾ Av-èi: hab-ere. E tonico, normalmente *di*, atär altro: é - cons. altér lat. ³⁾ Chiel in dial. piem. * *eccu-ille*. ⁴⁾ Negazione comune, *nent* e *nenta*. ⁵⁾ Nè subito giurare per niente, spergurare u di posizione: *i*, *subètt* dicono a Reggio. Zirèe jurare, *zirabàcu* giuro pel dio Bacco. ⁶⁾ Fàste cmandàje-j- per togliere l'iato: cmandài comandati, *cmandà-j-e* comandate. ⁷⁾ Elisione di *i* di seconda voc. protonica. ⁸⁾ Qui *per-ciò* avrebbe il senso di affinché. ⁹⁾ Non aver desiderio * *querja* (querere) *cherrer* in dialetto Sardo log. ¹⁰⁾ Ghinade, da *ghin*: majale, porcherie. ¹¹⁾ * *Expejerare*, epentesi di *r* * *expe rjerare*. ¹²⁾ Volere. ¹³⁾ *Meism* medesimo, e *masmament*. ¹⁴⁾ *Ecclesia* qui è il vocabolo d'onore perchè il comune è *Cresia*; da ¹⁵⁾ chiese ebbe nome la città di *Iglesias*. ¹⁵⁾ *Intendere* in dial. log. è sempre in significato di ascoltare, udire. ¹⁶⁾ *Su die* e *sa die*. ¹⁷⁾ Deunzare *jejunare* lat. *jejunium* * *zezunium* poscia *deunzum* deunzu. ¹⁸⁾ *Barantinu* è voce volgare dai 40 giorni *càresima* la ecclesiastica.

petta 1) in Chenàbura 2) e in Sàpadu - Cuffessàresi assumancu 3) una bolta i-ss'annu, comunigàresi a-ssa Pasca 4) Mazore - Non celebrare sos cojos 5) in tempos preubidos - Fàgher a-ssa Cresias sas sòlitas offertas 6).

In Dialecto di Carpeneto d'Acqui.

I cumandament dra Gèsia sun sinqv:

Santì 7) ra messa antrèja 8), titt ir dmènje 9) e j-atir fàste cmandàje.

Zazìnee 10) ra quarèisma, e n' mangè d'dgrass Vanardì 11) e Sabadì. - Cunsese 12) almenu 'na vota l'ann, cumunichese a Pasqua - A n' stèe fèe ir ndusse ant i temp pruibij - Paghèe jr dècime sgund ch'u s'isa.

LA PREGHIERA ALL'ANGELO CUSTODÈ.

Ànghelu 'e Deu - Custòdiu 13) meu. A mie dadu Dàe Babbu-Deu - Custadie (o notte) illumina mie. Tenta 14) e defende - Chi m'in-cumandu 15) a tie.

In Dialecto Carpenetese (prima del 1831).

Angr' 16) d'u Signur - Chi sii 17) ir me prutitur - Dème 18) ajitt 19). Dapartit - An paradìs 20) - Amnémje dricc.

1) *Petta* la carne da mangiare, la *colla*, *pepto* io cuocio in gr. *sa Carre* nel significato generale ed anche nell'ecclesiastico. 2) *Chenàbura*, *chenàpura*: Venerdì. 3) *Assumancu*, a-su-mancu, a-(l)-meno. 4) Le feste principali son dette *Pasca*. 5) *Cojòs*: *conjugia*, *coju*: *conjugium*. 6) Le decime furono abolite nel 1884. Quindi si fanno ora semplici offerte, e non pagansi più *sas dègumas*. 7) Ascoltare, *intendere*, sentire, gradazioni diverse, *a* da *e* protonico; *sarèe* serrare, chiudere. 8) *Antreja* (intrega in dial. veneto) *integra* lat. 9) Dies dominica, d[o]m[e]n[ic]a. 10) *Jejunare* * *zezūna*(r)è, *zazìnè*. 11) *Vanardì* da *e* prot. il sabadì ricorda il fr. *Samedì*. 12) Elisione di *f* * *cun(f)sèse*, in Sardo *ff* invece di *nf*. 13) *Custode*. 14) *Guarda*, *serba* ed osserva me. *Fagher serva*: fare guardia. *Tentadore* guardia posta ad un fondo perchè non vi rubino. 15) *Incumàndaresi* raccomandarsi *a* da *e* protonico commendo. (Risoluzione palatale di *C* † consonante). 16) *Angr*, femm. *angra*. 17) *Estis*, siete. 18) *Da(te)mi*. 19) *Aiuto*. 20) *Menàtemici* dritto, senza deviare. È una parafrasi del latino: *Angele Dei. Qui custos es mei. Me tibi commissum pietate superna, Hodie illumina - et guberna. Amen.* La rima aiuta la memoria anche in latino.

Didascalie.

Oltre le orazioni giornaliere in chiesa si recitano ad alta voce, e con una certa cantilena facile, e monotona, le didascalie della fede, più o meno lunghe secondo le feste, ed i luoghi.

A Carpeneto d'Acqui tali didascalie ora sono in italiano. La più comune è detta *Vi-adoro* e fra i fanciulli serve di pietra di paragone per indicare le cognizioni acquistate: *Tac in-t' sai manch ir vi-adoro*. Taci (dicono essi di uno sciatto, ecc.) non sai neppure il *vi-adoro*.

Anche in Sardegna la didascalia che quì si cita per la 1^a, è ricordata nei discorsi famigliari. Quando un tale lamentandosi esce nell'espressione: O povero me! e dice: *tristu 'e me* sente subito a citare il resto del verso: — *peccadore-comente m'ap'a salvare*. È una citazione del volgo simile a quelle dei letterati che cominciano a citare, fra compagni, un verso di Virgilio, o di Dante, e, nella Camera dei Comuni in Inghilterra, anche qualche verso d'Omero.

La memoria di queste preci imparate in comune, ci accompagna per tutta la vita, e quando meno lo pensiamo, una sola parola di esse, ci richiama in un attimo tutta la nostra fanciullezza!

SU SINNU DE-SSA SANTA RUCHE.

Il segno della Santa Croce.

Tristu 'e me, peccadore - comente m'ap'a salvare?

Si no 1) percùro pessare - Cumbònne' 2) 'na duttrina?

Salda sia, ladina 3) - La lét' ogni pizzinnu 4)

1) Anche in dialetti continentali *pirchirée*, procurare in dial. monferrino - osservarsi questo mutamento di prefisso.

2) Pensare; *n* assimilata dalla *s* posteriore: così *pessone* persona - *Cumbònner* componere lat. BXP. - In dial monf. *bastnàgia*: pastinaca.

3) Latina, facile, scorrevole: l'ha ra lènuu *ben slatinàja*, egli ha lingua ben scorrevole: a noi, il contrario di latino, è *tudesch*, duro.

4) *Leare* prendere, e *prehendere* lat. cioè comprendere *lìet*, **levet*, contratto, *lèi*.

Prinzipio dàe su s'nnu - Arma de-ssu cristianu
 Cattolicu romanu - Chena custu non b'a' luche 1).
 Mi fatto sa santa ruche - Issu battigiadu fronte,
 Pochi 2) arma du m'affronte - Sol malos pessamèntos,
 Inimigos tott'attentos - Po mi fàche' cundennare.
 Mi cherfa 3) liberare - S'amabile Sennore
 Bera tuntana 'e amore - Mi liberet' dàe s'ifferru.
 Nòmen e Babb-eternu - M'accànse' 4) cussu disizu
 Nòmen e s'unicu Vizu 5) - E de-s' Ispiritu Santu
 Ca mi vura-ssu 6) piantu - Cando a-ssa destra m'èni'
 Custu Sinnu contèni 7) - Tottu-ssa divinitate,
 Unitate, trinitate, - Passione e morte
 De Gèsu' cruzificadu - Issa ruche ispiradu
 Po tottu nol salvare - Ammènne, Ame'.

TRADUZIONE.

Tristo a me peccatore - Come mi salverò? (A meno che) non procuri pensare -
 (A) stabilire a comporre una dottrina - Salda sia e latina, (facile) Che la prenda,
 la riceva, ogni fanciullo - Principio dal segno - Arma d'ogni cristiano - Cattolico
 romano - Senza la quale non v'è luce - Mi faccio la santa croce - Sul battezzato
 fronte - Perchè d'essa armato io affronti - I cattivi pensieri - Nemici sempre
 pronti - Per farmi condannare - Mi voglia liberare - L'amabile Signore - Vera
 fontana d'amore - Mi liberi dall'inferno - Nel nome del Padre eterno - Possa ot-

1) Non v'è luce, speranza.

2) Pochi per *prochi* perche; è ridotto da *e pro quae*. A Carpeneto *pirchè*, *pirchè*, *pircosa*.

3) Voglia * *querijal* da querere lat.: a Carpeneto d'Acqui *queja*, voglia, desiderio. *Ifferru, eterru*: infernu, eternu, assimilazione di *n* causata dall'erre antecedente.

4) *Accànse*: ottenga, dallo spagnuolo *alcançar*, *l* assimilata.

5) *I'izu filius*; VXF, come in dial. monf. *Stèvo*: Stefano, ed anche VXP. *nvùd*, *nepos* lat.

6) *l'ura* ruba - 'Enit invece di *benit* viene.

7) Contiene, raccoglie tutto ciò che riguarda Dio ecc.

tenere questo desiderio - Nel nome dell'unico figlio - E dello Spirito Santo - Mi toglie, mi fura al pianto - Quando alla destra mi viene - Questo segno contiene - tutta la divinità - Unità, Trinità - Passione - Morte - Di Gesù crocifisso - Sulla croce spirato - per salvarci tutti quanti - Amen, amen.

SA DUTTRINA PO SOL PIZZINNO.

A donzi 1) disimparàtu - B'à Dèu po l'imparare 2)
 Po chie (si) chèrè' salvare - B'ata avvisos, intimas 3)
 Bàttor 4) cosa' d'istima - Po s'anima battigiada
 A Dèu resinnada - Po fàche' coraggiu forte 5).
 Sa prima este ssa morte - No-nol istèmus drommidos 6)
 Po mòrre' semu' naschidos - A morte depimus bènne(r)
 Tottu si dèt 7) prevènner - A tempu de-ssi saivare.
 Depimus-abbandonare - Peccadu-i-malu 8) fisciù.
 Ssa die è-ssu giudisciù - Nol àta dare cumbatta 9)
 In campu 'e Gèsu', a fatta 10) - Dièmul' esse' mandados,
 Tottu sol males cuàdos 11) - A campu tèden 12) bessire
 Dognunu tando tèt' bider - Peccados fatto' a-cua
 Dognunu sa culpa sua - Giùghè-i-mmanu 13) legginde
 E Deu maleinde - Tèt-esse' i-ccussu campu

1) D serve a togliere l'iato; onzi : omnis.

2) *Imparatu* è l'uomo che ricevette istruzione, *disimparatu* è l'indotto. Imparare vale insegnare: *impàrami sa carrela*, indicarmi la via, insegnami la strada.

3) Intimazioni, avvertimenti dati solennemente.

4) Battor, quatuor lat. patru in lingua rumena *péssares* in tessalico, *tèttares* in greco comune,

5) Per darle, per farle coraggio.

6) Metatesi per *dormidos*, illusi addormentati.

7) Dè(ve)t tè(ve)t, e quindi *det* e *ted*, *Debimus*, *depimus*, dobbiamo.

8) J implicato in *cj*, *tj* a Siniscola si pronuncia *sc*, *giudisciù*, *visciù*, *fisciù*.

9) Nò(b)ls a nois - cumbatta, affanno, travaglio.

10) *a fatta* in seguito, dietro.

11) Cuàdos: nascosti - *a cua*, *clam*, *in oculo*, *in cua*: in grembo.

12) In aperto, alla luce meridiana *tèden(t)* metatesi *devent*.

13) Giùghet: porta, ducit lat. * djucit, giucit, giughit - riflesso di dj seriore;
 a Reggio Em. jamant diamante, *javel*: diavolo.

Due costazu mancu ¹ - Su simce' si te' bogare ².
 Lu ter'isparpinare ³ - A s'iscunada pessone
 Maleitru ⁴ peccatore - Sias die simcen meu
 Maleitru die Deu - Ca m'is dispreziadu
 Maleitru condannadu - Sias die meameteru ⁵.
 Trutu brugende l'isifferu ⁶ - In cussu figu pr fondu
 De sol gustus ⁷, e mundu - Passas a eterna pelea ⁸.
 Bess-einnanti di l'ea - Ssu camminu serridu ⁹.
 Bue sol affriggidu ¹⁰ - Cnen' rone e permissu
 Su quartu ¹¹ e paradisu - Bi tedel' andare su. Gustus
 Beneditus ai gustus ¹² - Chin sa manu mea destra
 Ajus ¹³ tutta a sa lestra - Po fache' festa sul b nos
 Chin mus'ca chin sonus - Si ted' abberre' ¹⁴ sol cheios
 Santo'ssantas-e-anghelus ¹⁵ - B'andana ¹⁵ l'occuppania

¹ *Costazu* costato * *costalium* l'insieme delle costole - *Mancu* - dalla parte del cuore.

² *Bogare* - * *gihare* metatesi. * *covare* *cavare*, *evacuare*.

³ *Isparpinare*: spruzzare, spargere * *isparginare*. *Pessone* rs: ss assimilazione progressiva - *Pessone*, n. collettivo uomini, donne, fanciulli ecc.

⁴ *Drigatu* del *D* fra due vocali - *Maleitru* *maledictus*, *maledighere* *maledicere* - *Beneditu* *benedictus*, *benedighere* *benedicere*.

⁵ *In-eterru* - *In aeternum* - *g'erra* *infernum* R+N:RR.

⁶ *Gustus*: *placere*: *a-mi gusta* in Spag.: *a me piace*.

⁷ *Pelea*: pericolo, danno - spagn.

⁸ *Serridu* guardato, battuto fino ad ora *figher serru*, guardare, custodire.

⁹ *Affriggidu*, *affliggidu* *afflictus* - affliggere, così *elegidu* *electus*, *legidu* *lectus* da leggere.

¹⁰ *Quartu*: camera - la quarta parte dello spazio di un antica casa romana quadrata cioè una delle 4 camere che ne risultano - *Quartiere*.

¹¹ *Ai gustus*: benedetti costoro - *Ai* pronome enclitico: *Pover-a mi*: povero me, in dial. Monf.

¹² *Aj*: generalmente quando si tratta di uno solo, *ajus* quando si tratta di molti.

¹³ *Abberre*, lat. *aperire* *aperit*, a *bellu* part. pass. In dial. Monferrino *drubi* * *aperitus* e *duert* *aperto*: all'infinito presente.

¹⁴ *Anghelus*, qui, per la rima e non *angelus*.

¹⁵ *De andana*, *vi andana* vi vanno.

Sa Virgine Maria-Chin pandela 1) 'e Vittoria,
Cristo'-in-mesu 'e sa gloria - Su mundu este inserradu 2)
A donzi disimparatu - B'à Deu po l'imparare.

TRADUZIONE.

La dottrina pei fanciulli.

Per ogni ignaro - V'ha Dio per insegnargli - Per chi si vuole 1) salvare - V'ha avvisi, e avvertenze - Quattro 2) son le cose importanti - Per anima battezzata - In Dio rassegnata - Per farle coraggio forte. La prima è la morte - 3) Affinchè non istiamo incauti, come addormentati - 4) Per morire noi siamo nati - Alla morte dobbiamo venire. Tutto si deve prevenire - (Per essere) in tempo di salvarsi - Dobbiamo (pertanto ora) abbandonare - Il peccato ed ogni malo vizio - 5) Il giorno del giudizio - Ci darà grandi affanni 6). In aperto, di Gesù a richiesta - Dovremo essere mandati 7) - Tutti i mali (i peccati segreti) - In aperto 8) debbono uscire. Allora ognuno deve vedere 9) - I peccati suoi (e degli altri) fatti in segreto. Ognuno la colpa sua (i suoi falli) - Porta in mano leggendo 10). E Dio maledicendo - Deve presentarsi in quel luogo. Cristo dal costato sinistro 11) - Il sangue si deve cavare 12). E lo deve spargere - Sopra qualunque (in vita) fu ostinato a non fare ammenda - (E dirà) Maledetto o peccatore - Sia tu dal sangue mio - Maledetto da Dio - Perchè m'hai disprezzato - (Sia tu da me) maledetto e condannato 13). - In eterno - Tristo bruciando starai nell'inferno 14). In quel fuoco profondo - Dai godimenti del mondo - Passi ad eterno travaglio - Esci di quà - e fatti a prendere (a seguitare) - Il cammino finora seguitato. - Vattene solo e affitto - Senz'ordine e permesso - Nei quartieri, nelle camere del Paradiso - Vi devono andare soltanto i giusti - Benedetti questi (ultimi) siano dalla mia mano destra - Orsù venite tutti alla lesta - A far festose accoglienze ai buoni - Con musica e suoni - Si devono aprire i cieli - Santi, sante e angeli - Vi vanno in compagnia - La Vergine Maria - (V'è) colla bandiera di vittoria - Cristo (sarà) in mezzo alla gloria - il mondo è chiuso - A qualunque ignaro - V'è sempre Dio per insegnargli la fede.

1) B P. Pandela, bandela, bandiera; a S. Pietro al Natisone gli slavi-italici, dicono *pandero drai farbe lepè*, il nostro tricolore.

2) *Inserradu* è ridotto ad un ritiro, ad una divisione fra buoni e cattivi.

Gosos, o inni sacri.

Fra tanti, scelgo due soli *gosos*, nei quali parmi si manifestino le idee del popolo più che in altri; e vi aggiungo una *Canthone dessa chida santa* = della Settimana Santa, che pur non cantandosi in coro, viene soltanto nella settimana di Passione ripetuta, ed ha quindi stretta attinenza colla principale delle feste ecclesiastiche.

GOSU DE-SSA REINA 'E SU ROSARIU.

IN SINISCOLA.

(*Inno alla Madonna del Rosario*).

'Omines (uomini, confratelli)
 Bonal dies Reina 1);
 Mama 'e-ssu Paradisu 2),
 Sol devottos de s'uffisu 3)
 Bénin' po Bol visitare 4);
 Si potèmas accansare 5)
 A-ssa morte sa grorla 6)
 Chi-ttottu-ssa cuffraria 7)
 Chena cuddos apponente (s) 8)
 Mama 'e s'Onnipotente 9).

1) Buoni giorni, saluto volgare. 2) Madre del Paradiso, cioè delle 3 persone e della Trinità, ma specialmente di Gesù Cristo che *lassù regna*. 3) La rima vuole così, ma a Siniscola il *cj* lat. diventa *sc* - *uffisciu officium*. - 4) *Benin'* vengono *bénini* - *Si potèmas accansare* - Le possiamo ottenere letteralmente, ma qui: Dio volesse che ottenessimo. Dalla persona 3^a passa alla 1^a plur. - 6) *Groria* per la rima. - 7) La confraternita, *cunfraria*. - 8) Gli *apponentes* sono per così dire gli aspiranti, gli aggiunti. - 9) Onnipotente è vocabolo letterario, *tottu poderosu* è il volgare.

DE SAL GRASCIAL REFINA ¹⁾ BONAL DIES REINA.

Sorres (consorelle)

Ah Missegnora ²⁾ (nostra) Soberana
 De sol peccados Bos peto peldonu
 A-ssu divinu tronu zelestiale
 Bol chi dadè' saludu a sol mortale (s)
 Azil dadu a-ssu mundu àmparu-i-ghia ³⁾
 Aunitas chin tottu trel Maria (s) ⁴⁾
 De-ssa Reina i-ssu divinu Mantu ⁵⁾
 Bos adòrata s' Ispiritu-ssantu
 Chin tottu s'arta Corte Zelestiale
 Reina de-ssu chelu imperiale ⁶⁾
 Bos adòrana istèllasa e-i diana (s) ⁷⁾
 Ah Missegnora nostra Soberana.

PO PEDIRE S'ABBA.

(*Per invocare la pioggia*).

1. O suprema magestate,
 Abbrandate ⁸⁾ a-ssu rigore;
 Dàdenos abba ⁹⁾ Signore { *Ritornello*
 I-accusta nezessitate.

1) *Refina* de sal grascias. Qui si vede il sardo che adopera spesso lo schioppo. *Refinu* è la polvere pirica più scelta: la Madonna sarebbe met. la polvere più fina che fa colpire, ottenere le grazie. 2) *Missegnora* - mia Signora, Madonna - mea domina. Saludu è il buono stato di salute. - 3) *Amparu* - difesa e schermo - ghia, guida, duce. - 4) *Aunita*, raccolta, riunita. - 5) Voi date difesa col nome, nel nome delle 3 Marie della passione, raccolte sotto il manto di madonna del Rosario. - 6) L'alta Corte è celestiale, il cielo è imperiale. - 7) Vi adoravano le stelle tutte, e le più brillanti come stella Diana, cioè le Diane. 8) Mitigate, dal lat. blandior. - 9) Dateci pioggia - Abba è acqua in gen. non è comune il vocabolo *proja* che a Bitti indica la pioggia, l'acqua piovana. Così in Monferrato *eua* vale anche pioggia, raramente s'usa il vocabolo *piova*, che è anche in Dante.

2. Possi me Signore.

Chi sa bosta grannesa 1.

Contra sa nostra fractesa 2.

Sade' armatu chi n' amore?

Ùe a su bostu amore,

Le sa bosta bontate?

Dàdenus, ecc.

3. Juane, s'ue l'ustradu 4.

Isidra, raju d'andru 5.

Cossade' su m'schina

Massaju nezzestadu 6.

Su laire' ch'ia bettadu 7.

Chiss'altra fecundate 8.

Dàdenus, ecc.

4. Chi liberales mannos.

Dinas a Turcos usaru su 9.

Tenes pane po soli mori su 10.

A nois po èsse' Cristiani su 11.

Tanta barbaritate!

1. Grannesa, grandezza, assimilazione nd:nn. - 2. *Fractesa* debolezza, fragilità da fra-n-gere participio fractus. - 3. *Ùhi*, ed *ùhe* lat. *Isidra* a Reggio, *andrua* a Carpeneto d'Acqui. - 4. S. Giovanni è il santo più venerato in Sardegna, è sole luminoso, lucido, lustro. - 5. *Raju* è fulmine e raggio. *Cossad* ns:ss come nell'italiano mese da *mensis*: fenomeno che in Skrt. è detto *Sandhi*. 6) *Massaju* contadino nato sulla terra della gleba, detta *massa*, in Piemonte *masuè*, in Monf. *masnà* fanciulli figli degli agricoltori *manenti*. - 7. Su *laire* è insieme il campo lavorato e la semente in esso deposta. Abba a sos laores! dicono i contadini durante la siccità: Acqua, pioggia ai campi, o Signore. - 8. *Bettare* gettare (il monferrino *bittèe* e *bitee*, mittere lat. e seminare: *trigu bettadu in Màrtu, non lu mesat artu*, grano seminato in Marzo non lo mieterete non potrai mieterlo) alto. 9. Turcos son quelli che non credono in Gesù Cristo. - 10. Moros: gli Algerini, ant. che nemici dei Sardi che hanno nello stemma le teste dei Mori. - 11) A noi per essere cristiani, appunto perchè siamo tali, usi tanta crudeltà?

5. Abba, Dèus, dimandamu(s)
 Babbu (nostro) abba pedimu(s)
 E po s'abba pranghimu(s) 1)
 E po s'abba suspiramu(s) 2)
 S'abba Santa isettamu(s) 3)
 La terra a fertilizzare!
 Reina nostra Signora,
6. Mama d'onzi affriggitu 4),
 Nessi favore pedite 5),
 Siazis 6) como interzessora,
 Inteponte 6) cust'ora
 Sa bostra auctoritate!
7. Babb'eternu Soberanu,
 Reboccate 7) sa sentenza,
 Dádenol po cremenzia,
 A-ssu pane cotidianu 8)
 A-ssu pobulu cristianu
 Sol favores 'ostro' imbiade.

CANTHONE DE-SSA CHIDA SANTA.

(Canto della settimana santa).

1. Discurrere 9) issa morte e 'ssa Passione,
 de comente àna fattu assu Messia
 chin catènasa musas-i-brillones 10),

1) Piangiamo, (YxL), invochiamo piangendo; però *piantu* e non *prantu*. -
 2) L'acqua santa, celeste, miracolosa aspettiamo *isellare* aspettare, p fra le con-
 sonanti *expectare* (s-t) è caduto per alleggerire il grave nesso, come nel monfer-
 rino *ascièe* aspettare. - 3) Affriggitu (adflactus) epentesi di vocale ad evitare il
 nesso ct. - 4) Almeno un favore chiedete. *Nessi* abbreviazione da ne[ce]sse: lo
 Spano scrive che è metatesi di *sine* - 5) *Siàzis* siate, *sitis* lat. congiuntivo pre-
 sente; *siàis* in dial cagliaritano, *siàddi* in gallurese. - 6) Interprete (dileguo della
 r) in quest'ora, proprio ora. - 7) Rivocate (BxU). - 8) A-ssu pane, il pane; qui a
 non indica il dativo, ma evita la pronuncia dell'esse impura. - 9) Considerate, diffon-
 detevi in ragionare della morte e della passione. - 10) *Musas*, mannette. Che eufemismo!
 Brillones briglie, legami in generale.

cando chi sol Zudèos lu giuchiana ¹⁾,
isprico ²⁾ e bi lu narro in avrissione,
incravatu ³⁾ è-ssu Vizu de Maria.

Cando chi sol zudèos, ecc.

2. Gesu' su Lazzarenu ⁴⁾ elte incravatu
salias, boffetàtas-a à rezzitu ⁵⁾,
su Vizu de Maria immacolata
puru po mie i-ssa ruche à patitu;
pùltis ch'istèsì' mortu e sepultatu ⁶⁾
sa terza die triuffande ⁷⁾ el bessitu,
cantende s'allelùja e-i sa groria.

Cando, ecc.

3. Chilcande ⁸⁾ vi Reina de-ssu chelu
infattu ⁹⁾ 'e sal Creslas i sal ruche (s)

1) Juchiana (ducebant) juchere, ducere lat. *deo julo* io conduco (ducto) *julési duxi julère*, dūcerem, *jutende*, ducendo - 2) Spiego il mio detto, *èxplico*, espongo *i* e da protonico - e lo dico in affizione. - 3) 'Incravatu, inchiodato, da *clavus* - LxR. - 4) Lazzarenu per Nazzarenu L : N iniziale come avviene anche a Reggio. Luchèin, tela di Nanchino; *fandoli* fandonie. - 5) *salias* spurti, dileguo di v. così *olias* olive, *bias* part. vive. — Boffetadas, schiaffi, dallo spagnolo *abbofetar* schiaffeggiare — Rezzitu, *receptus* lat. *reci(pe)re* - 6) Istèsit, stette, fu; *sepultadu* sepolto, dal frequentativo lat. *sepelitare*. - 7) Triuffande nf : ff. cioè *n* assorbito dalla susseguente *f*. - Bessitu, dal lat. *exire*. - b eufonico e concesiuto - 8) Cercando va il figlio (sta cercando il figlio) la Regina del cielo, dietro tutte le chiese e tutte le croci; anacronismo che sigilla ed autentica la popolarità del canto. *l'i chircande* fu cercando, ma qui è presente storico. Vi : fi : fit : fuit perfetto, per l'imperfetto. 9) Infattu, dietro, dopo, in seguito, *avatu* a Cagliari. - La Madonna, ossia la statua della Madonna, dopo la risurrezione viene portata da una chiesa all'altra (nelle città di Sassari, Cagliari, Nuoro, Tempio, Iglesias) come se andasse cercando il figlio che non trova più sulla croce: ora la Rappresentazione sacra è muta, ma in antico dovette esservi un dialogo, ad esso accenna il canto sacro della Passione di Gesù Cristo nell'alto Monferrato.

Ra Madona si nan va par sòi cammin

Ra va çirchèe u so car fjiò —

Ant ir primm ca si riscuntra

Riscuntra san Zuan Batista —

Zuseppe e Nicolèmu 1) po su zelu
 acchiratu 2) nche l'àn dàe sa ruche
 ei-ssa mama è rejone 3) chi tucchè
 chilcande a vizu chi perditu alà'.

Cando, ecc.

4. Sa mama de chilcare vi resorta 4),
 sì su Vizù potiàd' accattare 5).
 Tando su Babbeternu 6) l'accunorta
 « caglia Maria, dassa s'attitare »
 innàntis 7) fàchen' ssu *Tollite portas*,
 pùltis si biden sal caras a-ppare,
 ca sa pandela elt' 'e vittoria.

Cando, ecc.

San Zuan Batista, San Zuan Batista

Avèi avdī ir me car fjiò?

— Sì, sì, ca l'ho' vidī

An mezz a dui ladrun titt flagillàa

Ra testa cun ir spin'ni ancurunàa

A Monteleone di Calabria i portatori delle due statue della Madonna e di S. Giovanni, fanno che esse si tocchino col capo. - 1) Nicolèmu - D digradato a L come nell'italiano *cicala* dal lat. *cicada*. In dial. monferrino Nicodemo diventa *Nicuremo* e *cicada* lat. *ciara* come a Napoli Madonna diviene Maronna - 2) *Acchiratu* calato, fatto venire al ciglio, a terra, vocabolo marinaresco * ad-ciljare. - 3) *È rejone*, ha motivo di correre *tuccare* in questo caso. In dialetto monf. diciamo *tucchèe sulla* per significare, correre, non perdere un minuto di tempo - 4) *Resòrta* risoluta, da *resòl-vere* e *resòrvere*. - 5) Se il figlio poteva trovare, rintracciare * ad-captare, agatare, acatare, *calār* nello stesso significato a Reggio Emilia: in Monferrato *calèe*: comprare - 6) Allora il Padre Eterno la conforta; accunortare - da *ad-cum-hortor*. N eu-fonico ad impedire l'jato di h. Anche qui si accenna a rappresentazione sacra. *Caglia* (taci) e cessa di fare il compianto: *su-attitare*, su *attillu* al morto figlio perchè fra poco lo vedrai risorgere. Dassa per lassa DxL. - 7) Il poeta popolare qui dà come il riassunto della Rappresentazione. Prima (innantis) fanno il *tollite portas*, cioè aprite, alzate le porte della città - erano alla saracinesca e si alzavano le porte allora - *Pullis*, *pustis*, *post*, dopo, si vedono le due cere, le due faccie, l'una coll'altra, viso con viso, perchè ormai la bandiera di G. Cristo è quella di vittoria. Il poeta narra tutte le fasi della Rappresentazione (sia che si faccia, sia che no) come la medesima era nella mente e nella fantasia di chi l'aveva vista intera.

5. Sa Sinagoga lo' à fattu sol c'ào(s),
 po incravare a Cristos soberanu ;
 si asubra custa faltu lu dassào
meta tia esse' mulu cristianu 1).
 Como lu tene' a-ssu pote e i-mmanu
 como ressussitadu è-ssu Messia.

Cando, ecc.

6. Cando ressussità id' i-ssu mundu 2)
 meta a'ssol chelos los àta tuccatu,
 e-i sol malos los àta i-pprofundu,
 intro 'e s'ifferru los àta ausentàdo-s 3)
 comente s'ainu 4) lu piccàini i-ttundu
 como rùint 5) i-tterra dimoniato-s,
 e Gesu cumbertire lis cheria'.

Cando, ecc.

7. Isse cheria' a tottu cumbertire,
 e non si nde cheria fache' Re 6).
 À natu 7) Missa antis dispidire
 subra s'astare de Gerusale (m).

1) La Sinagoga, cioè gli ebrei hanno fatto i chiodi - Se sopra questo fatto lo lasciavo, dimenticavo il racconto, meta (meda) molto sarei un cattivo cristiano (*multum deberem essere*) *Eo deppo essere*, eo dia essere, tia per dia (TxD) io sarei. -
 2) Quando egli risuscitò nel mondo cioè davvero, e non per figura come oggi, molti (meda) al cielo li ha guidati, fatti andare. - 3) Ausentados allontanati, fatti assenti, lontani, *ausentar* spagn. - 4) Ainu asino, dileguo di S. Quasi dappertutto però l'asino dal far girare la macina del molino, è detto: *su molente*. Lo picchiavano in tondo, da tutte le parti. - 5) Ora cadono (*rùint, rùinti, rùini* da *rüer* cadere) in terra indemoniati. - 6) Li voleva tutti convertire, dice il poeta, non già che si volesse far Re, come dicevano gli Ebrei. - 7) *A'natu* ha detto messa, *antis dispidire* prima di partire, sopra l'altare (della chiesa) di Gerusalemme, dice il poeta, commettendo altro grosso anacronismo. *Sa dispidida* la partenza, *expeditio* il muovere dei piedi verso un luogo.

Tando 1) po l'ispricare non si cre'
sol stremos 2) malo-s i sono-s chi b'ala'
Cando, ecc.

8. Tòllite portas 'e Prinzipe Beste 3),
non prus terrenas, jannas eternale-s.
Cando 4) a-ssa janna l'àn' abbertu lestru 5)
bèssini sol zudèos 6) i-ffernales.
'Rode, Pilatu, Zuda, milli pesta-s,
tottu chin cuddas boches 7) 'e animale-s
tottu che a perru 8) Cristo' l'iscutia-na.
Cando, ecc.

9. Ei sa mama pranghende e affliggita
chin sospiros a lacrimas terrama' 9)

1) Allora, non si crede sufficiente a spiegarvi (qualunque cosa io dicessi) le cattive parolacce, i rumori, gli urli, che c'erano, che si sentivano. Il poeta non ha ancora lasciata la Rappresentazione sacra; egli riporta questi due versi non già a quando Gesù disse messa, cioè a quando uscì dalla casa o tribunale di Pilato, ma bensì a quando vi entrò! 2) Stremos malos, adesso significa gesti sconci, incompasti, ma il vocabolo deriva da *terminus* e valeva motti incompasti - *stremnär al vin in-sla làvula* spargere mettere il vino fuori dei *termini*. A Reggio Emilia. - 3) Attollite portas principis vestri, alzate le porte del vostro principe, apritele, sollevatele: il testo latino è recitato secondo la pronunzia e la dottrina del cantore - Ora non sono più porte di questo mondo, ma porte del cielo, eterne. - 4) Quando qui ha il significato di: non appena. 5) Abbertu *apertus* lat. da *abèrrer* apèrior. - Lestru prestamente, alla lesta - epentesi di *r*. In dialetto monf. dicesi talora *in ventrass* un ventaccio - 6) Ad indicare la confusione dei nemici di Gesù egli mette tutti a mazzo, giudei, greci, romani, mille pesti, mille canaglie. - *Rode* - l'e atono è caduta - *Zuda* era impiccato, ma il poeta lo fa comparire lo stesso. - 7) Tutti con quelle voci di animali. I personaggi che rappresentavano gli attori del dramma sacro a cui allude il poeta, non facevamo ne' più ne' meno di quel che fanno a Carpeneto d'Acqui i ragazzi la sera del Giovedì Santo. Quando la chiesa ricorda la condanna di Gesù e spegne i lumi, i ragazzi con raganelle, con pietre che battono sui banchi della chiesa, con urli e voci d'animali raffigurano la scena della flagellazione. 8) Tutti percotavano G. C. come un cane. *Iscùtere*, *iscudere* bastonare, frustare con *scùtica* sferza di cuoio, o di corda. - 9) La Madonna, piangente ed afflitta (*affliggita*, *affriggita* epentesi di *g*, che sostituisce *gl*, ed evita la durezza della pronunzia del nesso) - Ter-

« trint'annol è bistatu i-ccusta vita
 « obbedinde a-ssu babbu ei a-ssa mama »
 prima duminiga elte de-ssa pramma ¹⁾
 pustis a sa otto pasca de alligria.

Cando, ecc.

10. Zuda ²⁾, a Deu' l'ingannu bi l'a giutu,
 e po trinta dinaris l'à traitu ;
 ùe tres'uttios 'e sàmbene vi rutu ³⁾
 a tres funtos de 'ide b'à naschlù ⁴⁾ ;
 custos sunu viorito' dende frutu ⁵⁾,
 gài sàmben' i-ssu vinu cuvvertitu,
 su corpu' ostia sacrata Ecarestia.

Cando, ecc.

rama da *terra-meare* a terra, fino a terra versare (lo spagnuolo *meare* versare orina). Mentre la condanna di G. C. è pronunziata, ossia mentre si fanno i rumori infernali accennati, a Carpeneto d'Acqui, si porta in chiesa e si espone *ra madonna dir sette cullinda* la Madonna delle sette coltellate, la addolorata. In Sardegna sembra che la mamma pigliasse le difese del figlio: trent'anni (sono 33) è stato (b-istatu) in questa vita - obbedendo al padre ed alla madre.

1) Metatesi - (palma) che raddoppia l'*m* finale - La 1^a domenica della Pasqua è quella delle Palme - Dopo 8 giorni è Pasqua di Risurrezione. - 2) Giuda, l'inganno a Dio l'ha fatto da *juchere ducere* e *ductilare* lat. e per 30 denari l'ha tradito. - 3) Ùe, dove, *ubi ube* - Uttios, bùttios goccioline * *gutticulos* - *l'i rutu* per *fini rulos* furono cadute, sing. pel plurale, da ruere - 4) Tre pedali d'alberi di vite v'è nato, vi sono nati. Fundu è pedale d'albero, albero in gen. *putmen* - òs fondamento in gr. *budhna* in sanscrito *fu(n)du* in lat. il che ricorda le case delle palafitte e il *fundare* lat. L'immagine del far nascere le piante utili ed aromatiche e medicinali dove avvenne qualche fatto tragico, è di provenienza orientale. Dicono gli Arabi che le lagrime di Davide dopo la morte del primo figlio avuto da Bersabea diventarono piante d'assenzio. *Naschitu*, germogliato, *nascor* lat. - 5) Questi tre pedali di vite son fioriti dando frutto. Così il sangue di G. Cristo fu convertito in vino - (nv: vv per assimilazione progressiva) e il corpo suo, ostia consacrata, cioè a Eucarestia.

II. Finamente 1) sal petras vi' pranghende 2)
 chiumares, i marinas, i muntagnas
 cando zudèos l'istàin' azzottende 3),
 a nudas palas, brente e sas intragnas.
 Ghettatu l'àna in tuju ssa collana
 l'an tentu 4) i-ss'ortu de Gessemania,
 tando vi sol Zudeos 5) lu giuchiana,
 Como giùch'isse pandela 'e groria!

1) Qui ha il significato di *perfino*. - 2) Stavano (erano) piangendo con mari, marine, luoghi adiacenti al mare, cioè pianure, e montagne - 3) Quando i Giudei lo stavano frustando (*azolla* è il frustino di pelle) sulle spalle nude, sul ventre (meta-tesi *brente* invece di *bentre*) e sugli intestini, cioè sulla parte che li contiene. Gettato gli hanno al collo un collare - *Tuju* (CxT) * collum. - 4) Tèntu da ténner, tenere, avere, fermare. - 5) Allora erano i Giudei che lo conducevano, ora è egli esso) che ha la bandiera di gloria.

MISCELLANEA

Roma, 25 Aprile 1906.

Egregio signor professore G. PITRÈ.

A proposito dell'articolo su Pilato alle porte dell'inferno, comparso nel penultimo numero dell'*Archivio*, vorrei comunicarle due versioni di quel canto popolare, una di Roma e un'altra del mio paese nativo. Ne scrissi questo dicembre al Pascoli, ma nè ho ricevuto risposta, nè so che egli si sia servito di questi miei appunti.

Roma.

Anniedi a l'inferno, perché cce fui mannato,
da la gran gente nun ce se capeva,
dietro la porta ce trovai Pilato,
me fece entrà pperché me conosceva.
Misericordia la ggenta che cc'era!
e ttutti quanti ffra le fiamme ardeva.
Me disse lo mi amore a la lontana:
Puro a l'inferno me vienghi a dda ppena.

Servigliano (Ascoli Piceno).

Jette a l'inferno, ma cce fò mannato,
da la gran gente non ce sse capeva,
e ssu la porta ce trovai Pilato,
me fece entrà pperchè mme conosceva.
Vedde l'inferno tutto alluminato,
la mia rregazza 'n fra le fiamme ardeva.
Me disse: « Dove vai, coraccio ingrato?
Pure all'inferno me veni a ddà ppena ».

Rispettosi saluti dal suo

AMERINDO CAMILLI.

Usi funebri in Rocca Canterano.

A Rocca Canterano, quando muore un adulto, la famiglia dà ad ogni prete che interviene all'accompagnamento funebre, tanta stoffa da ricavarne un paio di mutande e una camicia. La stoffa, durante l'accompagnamento, fa bella mostra di sé attaccata alla croce che viene portata dal chierico. Se muore un bambino, l'oggetto donato e attaccato alla croce è un fazzoletto.

Quando muore un bambino o una donna nubile, il morto viene posto su la *spianatora* (tavola dove si distende la pasta, si fa il pane ecc.), poi una donna si pone la *spianatora* in testa e il morto è portato così al cimitero. Naturalmente la *spianatora* torna poi ai servigi usati. Però questa seconda usanza, specialmente per opera del maestro locale, il signor Giovanni Picconi, da un anno a questa parte può dirsi scomparsa.

Blasone popolare dei dintorni di Cervara.

Rocca di mezzo: Rocca 'e méso

Quattro case, 'u diauru (*il diavolo*) 'n mézzu.

Subiaco: Cac' all'acqua.

Canterano: Quissi 'e Carantonio; quissi 'e catte.

Catte esclamazione canteranese = cattera.

Anticoli Corrado: Frustasanti.

Cerreto: Farisei.

Rocca Santo Stefano: Coppari, ciacchi.

Cervara di Roma: Ciucci (*ciuchi*).

Marano Equo: Cipollari.

Agosta: Ranocchiarì.

Roviano: Péi zuzzi (*piedi sozzi*).

AMERINDO CAMILLI.

Legende gourmande du « colombier ».

Des ténèbres du passé surgit victorieusement le souvenir, perpétué par la reconnaissance populaire, de l'humble bergère de Nanterre, qu'honore comme patronne la capitale du monde civilisé.

C'était au ^ve siècle de notre ère. Dans les Gaules envahies par les légions de pillards venues du Nord, les ruines s'accumulaient, et Lutèce, berceau de la cité glorieuse, était devenue l'objectif d'Attila.

Partout où se pose le pied du cheval qui porte « le fléau de Dieu » l'herbe ne repousse plus, dit-on; et les citadins Lutéciens que terrorise l'attente de l'imminente catastrophe, se lamentent et songent à désertir leurs foyers.

Alors, sur l'échine du mont où, plus tard, la Patrie reconnaissante édifie le Temple de l'immortalité du souvenir à la mémoire de ceux qui la firent grande et glorieuse, voilà qu'une voix inspirée s'élève, domine les cris de terreur, réveille la confiance, ranime les courages, affirme solennellement que les barbares hunniques ne franchiront point les murs de Lutèce.

Qui parle ainsi à la foule houleuse? C'est une jeune fille dont la calme sérénité en impose, une humble bergère, qui prédit la prochaine défaite d'Attila aux champs Catalauniens.

Et voici que, symbolique présage, emblème d'espérance, tourbillonne un flocon blanc; que, sur l'épaule de Geneviève vient se poser une colombe.... venue d'où? guidée par qui?

En sa crédulité naïve, le peuple vit, dans cette venue de l'oiseau blanc, la certitude des prophéties de la bergère et, quelques jours après, l'apparition de la messagère de paix était consacrée rudimentairement, par le talent des pâtisseries de l'époque, sous forme d'oublie, figurant une colombe.

Gâteau qui devint de tradition aux fêtes de la Pentecôte.

Et c'est pour rappeler la légende de l'oiseau apparu à la foule, quand la haranguait la bergère de Nanterre, que les pâtisseries parisiens ont fait revivre et modernisé la création gourmande de leurs ancêtres Lutéciens, qu'ils offrent aujourd'hui, en confiance, à leurs contemporains, l'exquis « gâteau Colombier », dont la devise est:

Qui la Colombe aura,
Dans l'année se mariera.

RIVISTA BIBLIOGRAFICA

La Poesia popolare Italiana. Studi di ALESSANDRO D'ANCONA. Seconda edizione accresciuta. Livorno, Raffaele Giusti, Editore Libraio-tipografo 1906. In-16°, pp. 571. L. 5.

La prima edizione di quelli che, modestamente, A. D'Ancona chiama studi intorno alla poesia popolare italiana, apparve nel 1878; da quel tempo a oggi i materiali, e i documenti storici che riguardano le origini e lo svolgimento della poesia del popolo si sono considerevolmente accresciuti; gli studi che parevano umili, o perditempo di gente oziosa, son venuti in onore per serietà di intendimenti e di metodi e si comincia a vedere nella molteplicità delle raccolte qualcosa che interessa, non soltanto la storia della letteratura, ma la psicologia e la sociologia. Bene ha dunque fatto l'illustre critico della nostra letteratura a ristampare i suoi studi, mettendo a profitto i nuovi documenti. Forse il titolo non risponde precisamente al contenuto; nè già perchè, come piacque a qualcuno di far credere, questo libro assurga all'importanza di una storia della poesia popolare; ma piuttosto perchè tratta solo di alcuni problemi relativi a un genere di poesia popolare: la lirica, e più propriamente la lirica amorosa.

Storia non si può dire, e l'autore stesso ne dà ragione nell'avvertenza, perchè oltre a non seguire lo svolgimento della poesia popolare attraverso i tempi, non scende allo studio di alcuni problemi importanti, come quelli, a mo' d'esempio, che si riferiscono alla genesi dei temi poetici del popolo, alle origini di certe immagini e forme, divenute colori e atteggiamenti convenzionali, nè di questa o quella regione poetica, ma di tutta quanta la lirica popolare: nè altri problemi sono ventilati e discussi.

Il D'Ancona ha voluto soltanto con raffronti e riscontri determinare il luogo di origine di quella lirica che da quattro o cinque secoli corre per le bocche dei volghi d'Italia; studiarne gli adattamenti e le forme metriche predominanti, le sue relazioni con la poesia letteraria. Problemi anche questi di grande importanza per lo studio della poesia italiana; la cui soluzione costituisce il solido fondamento per le altre ricerche e per edificarvi la storia della poesia popolare. Alla quale opera nessuno sarebbe più atto di Alessandro D'Ancona; ma l'illustre critico sa che ancora non tutto il materiale è raccolto; e sarebbe forse prematuro quel generale coordinamento e quella sintesi compiuta che una storia deve avere.

Dire, con qual vasta profonda erudizione, con qual diligenza, con qual rigore critico siano condotti questi studi è superfluo, per chi conosce e onora in Alessandro D'Ancona il creatore della critica storica in Italia, al cui sagace impulso si deve quel movimento largo e coscienzioso di studi, pei quali i problemi che affaticavano la storia della nostra letteratura, segnatamente delle origini, sono risolti. Mi piace però notare che il D'Ancona, rivedendo e ripubblicando i suoi studi, abbia voluto più solennemente riaffermare tutta la importanza di questo ramo della letteratura al quale un nostro concittadino, Giuseppe Pitre, ha pur consacrato tanta parte della sua vita, tra l'indifferenza dei concittadini, ma col plauso degli stranieri.

La ristampa accresciuta e riveduta degli studi è tanto più opportuna, in quanto le ricerche e le esperienze più recenti hanno riconfermato quello che fin dal 1862 il D'Ancona avea acutamente intuito. Allora egli scriveva:

« Il popolo al di d'oggi non canta, ma ripete; non inventa, ma riproduce un tesoro di versi a cui per tradizione è affezionato; anche credendo d'improvvisare, rimescola e riunisce immagini o versi sparsi in vari componimenti. Questa poesia popolare, di cui adesso si fanno raccolte, non è altro se non la ultima eco della gioventù d'una schiatta; gioventù che si mostra nell'ingenua forza e nella purità primitiva di quei canti, che oggi il popolo non saprebbe più comporre a quel modo... Noi, radunandone i frammenti dalla viva voce delle montanine, andiamo ritrovando le membra disperse del passato; porgendo orecchio al canto dell'agricoltore, raccogliamo un suono che, ormai perduto nelle pianure e nelle valli dell'Arno, si va prolungando sulle ardue cime dell'Appennino, come in un ultimo riparo contro la civiltà incalzante ».

Non soltanto sull'Appennino, aggiungo io, ma sulle Madonie e per le balze dell'Etna; lungo l'Anapo e le valli modicane e agrigentine, la ricchezza melodica dei canti tradizionali rifiorisce come cento anni addietro sulle labbra dei contadini, ai quali la civiltà non ha insegnato ancora a deturpare Verdi e Bellini. Rifiorisce non nella virtù creativa, perchè la maturità del cervello e il positivismo della vita hanno spento quasi la spontaneità fantastica; ma nella ripetizione o riproduzione del patrimonio lirico tramandato dai padri. Non so se altrove sia come in Sicilia; qui da noi però la virtù lirica è quasi spenta, sopravvive qua e là, conservando i caratteri venusti, la virtù narrativa: il popol nostro, o meglio i suoi oscuri poeti, estemporanei o no, paiono più atti a comporre una *storia* intorno a un avvenimento che colpisce la fantasia popolare, che ad esprimere con forma nuova l'ebbrezza dei sentimenti; e se talvolta pare che qualcuno improvvisi d'amore o di sdegno, ripete forme tradizionali: rifà, rimpasta; rimaneggia materia già nota, se pur talvolta non accoppia ritmi dei più antichi improvvisatori, credendoli in buona fede invenzione nuova.

Della esistenza di una poesia popolare anteriore e contemporanea alla lirica aulica o d'arte, si hanno scarsi documenti, ma tali da attestarla. Il frammento sulla vittoria dei Bellunesi a Casteldardo del 1193, quello in vituperio di un Pier

da Medicicea, il ritornello in istrazio di frate Elia, generale dei francescani, partigiano dell'imperatore, la canzone di Lisabetta ricordata in una strofa dal Boccaccio, e poi stampata intera, il frammento sulle donne di Messina nella difesa della città del 1282, sono gli avanzi di tutta una produzione anonima schiettamente popolare. Accanto alla quale son da porre i componimenti agiografici o morali, i contrasti, i lamenti, gli alterchi anonimi o no, conservati nei codici e dei quali la storia della letteratura tien conto.

Ma o sia per quel periodo fortunoso di guerre e di mutamenti dinastici e di forma di governo che agita l'Italia per tutto il secolo XIV, o sia per mancanza di documenti, non ancora ritrovati, (o una eccezione quel poeta semileggero che fu Antonio Pucci) sembra che una grande lacuna divida quello che parrebbe il periodo delle origini, da quello che io direi riapparizione degli spiriti e delle forme della poesia popolare nel secolo XV. Che il Giustiniani prima, poi il Magnifico, il Poliziano, il Pulci e gli altri poeti della corte Medicea, bevessero largamente all'onda della poesia popolare, è risaputo; ed è risaputo come altri poeti culti di altri paesi, imitandone l'indirizzo, ma spesso falsandone il sentimento, come il Cariteo e l'Aquilano, componessero strambotti a simiglianza del popolo: ma a quali canti popolari attingessero, e, alla loro volta, quali imprestiti essi facessero alla poesia popolare, non si conobbe che mercè la pubblicazione delle moderne raccolte e di qualche curioso e importantissimo documento. Fra i quali, importanti per lo storico son due, la *Serenata* (1567) del Bronzino, pittore famoso e poeta, composta di terzine, il cui terzo verso (e forse qualche altro del mezzo) è ordinariamente il principio di uno strambotto o di un rispetto popolare, e il repertorio di un cieco cantastorie, detto il Bianchino, di Verona (1629). Da cui e per cui conosciamo la ricchezza dei canti popolari che correvano per l'Italia nel secolo XVI e da lungo tempo. Ai quali repertori bisogna aggiungere la raccolta dei rispetti del codice perugino, che rimonta al secolo XV, e le varie raccolte dei secoli XVII e XVIII. E quei canti, quasi nella identica forma, o lievemente modificati per la legge di adattamento, riappariscono nelle raccolte moderne, come colti sulla bocca del popolo.

La rassomiglianza, o la quasi identità dei canti schiettamente popolari di Sicilia con quelli della terraferma, certe peculiarità di forme e di rime, ed altri acuti rilievi, non che la maggior ricchezza inducono il D'Ancona ad affermare che patria d'origine della lirica popolare italiana è la Sicilia, d'onde si diffusero ed ebbero battesimo per ogni dove.

« La chiara fontana alla quale furono battezzati.... — sono parole dell'illustre critico — è quell'onda sotterranea, sempre fresca e vivace, che scorre da un capo all'altro d'Italia; è quella misteriosa Aretusa, che, sgorga nell'Isola ed attraversa lo stretto, e nella quale fa suo lavacro la Musa del popolo; e quando n'esce fuori, le stille che le cadono ai piedi, sono come gronda di dolce pioggia di perle e di rubini scintillanti ai raggi del nostro sole..... e, nato con veste di dialetto in Sicilia, in Toscana assunse forma illustre e comune, e con siffatta veste migrò

nelle altre provincie». Nella maggior parte dei casi, il canto ha per patria di origine la Sicilia, per patria d'adozione la Toscana. La Sicilia ebbe vena poetica maravigliosamente copiosa e perenne; e ancora vi sono cantori illetterati che sempre rinnovano, secondo l'agile fantasia, l'antico repertorio comune. Le poesie nate nell'Isola poterono agevolmente propagarsi oltre il Faro, su su fino alle Alpi e alle lagune di Venezia, tra il secolo decimoterzo e il decimosesto; quando mille vie, mille modi erano pronti alla loro diffusione.

I rapporti con la Toscana e con la Liguria erano frequenti e vivi. Nelle maggiori città dell'isola Pisani, Fiorentini, Genovesi formavano colonie, o nazioni, che si reggevano come patria d'origine: e i siciliani accorrevano a torme negli studi di Pisa e di Bologna. Qualche diarista napoletano nota una grande immigrazione di siciliani fuggiti dall'isola nativa al primo istituirsi dell'Inquisizione: fanti e cavalli siciliani militavano sotto le bandiere di Spagna, nel Napoletano, in Lombardia, come avevano militato in Toscana e in Lombardia con Federico II e Manfredi, come avevano militato con Giovanni Ventimiglia sotto Alfonso il Magnanimo. E fanti e cavalli toscani e d'altre parti d'Italia militavano con l'Angioino, come avevano militato con gli Svevi. Queste relazioni e questi scambi d'uomini cessarono con la dominazione spagnuola; ma allora il canto siciliano era già fatto cittadino d'Italia.

Il D'Ancona accennando ad alcuni canti siciliani, nei quali è ricordo di avvenimenti storici, nega, contro l'opinione dei nostri raccoglitori, che essi possono essere coevi dell'avvenimento, ciò che darebbe ai canti una venerabile vetustà. Egli nota con molte accuse che la memoria dei grandi avvenimenti rimane fitta nell'anima popolare, per cui nessuna meraviglia se essi riappariscano in canti posteriori anche di qualche secolo. Questo è vero, in generale; e se accanto alla poesia lirica siciliana non fossero canti narrativi della cui età non è lecito dubitare, l'osservazione dell'illustre professore pisano avrebbe valore incontestabile. Ma io non so perchè, se è lecito riconoscere che una *storia* sia del secolo decimo XIII o dei primi anni del secolo successivo, non si possa assegnare al secolo XIV (al più tardi) uno strambotto che ricordi il Vespro come cosa viva all'immaginazione. Ricordo qui la storia del Conte di Borgetto, che in nessun modo può essere posteriore al 1360, anno in cui la contea di Borgetto fu data in feudo con tutti i suoi diritti al Monastero di S. Martino, perchè ivi si parla del dominio tenuto in atto dal conte di Borgetto, e vi si ricorda il rito col quale lo scudiero veniva armato cavaliere, usanza strettamente medioevale. E ricordo anche l'altra storia dei due banditi del bosco del Partinico, i quali sono armati di frecce e balestre, il che evidentemente riporta il poemetto a prima dell'uso delle armi da fuoco; e per citare un canto lirico, rammento versi (non so se inediti) comunicatimi da un egregio signore di Ragusa, i quali si riferiscono ai casi di Costanza Chiaramonte, moglie divorziata di Ladislao,

lu papa chi la sciosi di riggina
ccl dissi: Figghia mia fa la b...

il quale canto non trattandosi di un gran fatto, ma dell'eco dei casi della gentile e sventurata figlia di Manfredi Chiaramonte, giunto nella contea paterna, non può non essere contemporaneo all'avvenimento quando, confiscata la contea all'ultima Chiaramonte e data al Cabrera, nel 1392, viveva la memoria della illustre famiglia nel culto del vassallo.

LUIGI NATOLI.

LUIGI BONFIGLI. **Stefano Guazzo e la sua Raccolta di Proverbi.**

Arezzo, Linatti 1905. In-8, pp. 82.

La Raccolta per la quale il Guazzo è specialmente ricordato è « La Civil Conversazione... divisa in quattro libri ne' quali dolcemente si ragiona di tutte le maniere di conversare (Venezia, Perchacino, 1581) ».

Quest'opera ebbe la fortuna di venti edizioni, di due versioni francesi, di una spagnuola e di una latina: fortuna singolare o, per lo meno, rarissima per altre opere congeneri ed anche infinitamente superiori.

Da essa trae ragione al presente studio il Bonfigli, e la trae con molta delicatezza ed acume. Infatti egli crea, per così dire, la biografia del Guazzo attingendo alle scarse notizie che ne corrono nei libri, ma soprattutto presentandone il ritratto morale. Questo tentativo è ben riuscito, perchè ha per base le varie pubblicazioni di lui e particolarmente le lettere, che di preferenza rivelano chi le scrisse fin nei suoi più reconditi pensieri e nell'anima sua.

L'esame della *Civil Conversazione* è condotto accuratamente: ed il Bonfigli lo completa ripubblicandone i Proverbi secondo la tavola della edizione di Venezia del 1678. Dopo questi, ripubblica i proverbi dei *Dialoghi piacevoli* secondo la tavola della edizione di Venezia del 1610; e finalmente quelli delle *Lettere* secondo uno spoglio da lui fatto sulla edizione di Venezia del 1599; e della *Ghirlanda della Contessa Beccaria* secondo la edizione genovese del 1595.

Questi quattro manipoli di Proverbi formanti una bella raccolta non più messa insieme finora dalle diverse opere del Guazzo, sono accuratamente presentati. Il Bonfigli li ha accompagnati coi richiami alla raccolta toscana Giusti-Capponi ed alla nostra siciliana: richiami parchi, ma acconci a dimostrare come i motti e le frasi proverbiali del Guazzo siano ancora, dopo tre secoli, vivi nella tradizione popolare.

« Il materiale Guazziano non sarà inutile anche per un venturo libro di proverbi italiani che abbia a fondamento una raccolta in lingua nella quale sia tenuto conto per quanto si sa e può della ragione cronologica ».

Quest'una tra le molte osservazioni del critico basterà a dare un'idea degli intendimenti di lui nello studio e nello spoglio paremiografico delle opere Guazziane.

A siffatti intendimenti rende giustizia l'*Archivio*, che nel Bonfigli vede una mente ben preparata alle ricerche di paremiologia.

G. PITRÈ.

SEBASTIANO SALOMONE. **Storia di Augusta.** 1905. II Edizione. In-16° gr., pp. 342. L. 4.

Sulla prima edizione molto si avvantaggia questa seconda tanto per notevoli aggiunte al testo quanto per le illustrazioni, che in quella mancavano del tutto.

La parte nostra è presto trovata in un lungo, particolareggiato capitolo, il XIX della *Demopsicologia Augustana* (pp. 292-323).

In forma rapida l'A. vi dice dello spirito di un certo Tulè giustiziato, che vagola pel territorio di Augusta, delle donne di fuori, del gobbo raddrizzato, e del gobbo maltrattato, e delle malie e maliarde. Questo per le credenze; pei costumi e le usanze poi ha notizie del caratteristico *cappottone* delle donne, delle uova a mezza quaresima, della rottura della pignatta e della serramonaca della medesima ricorrenza, della fusione del piombo pel giorno di S. Giovanni e del battesimo del pupo, della festa infantile del giorno dei defunti, del Natale con la sua Novena, i suoi presepi, le sue canzonette, e dei pescatori che vanno alla pesca delle sarde. Un saggio di canti popolari (316-21) fa compagnia a cosiffatte usanze tradizionali, che son seguite da un altro capitolo (XXI, pp. 328-39) sopra la festa in onore di S. Domenico nel 1738, patrono della città. Qua e là, per altro, (v. pp. 281-2) sono dei cenni di luoghi tradizionali.

Più che tutti i canti qui pubblicati a noi sembra non trascurabile — espressione del momento storico e delle abitudini del popolo — il canto che si udiva per le vie di Augusta alle prime voci di coscrizione militare:

Vulemu a Garibaldi,
C'un pattu: senza leva;
E s' iddu fa la leva
Canciamu la bannerera.
Lallararera, lallararà! (p. 213).

E più che alcune costumanze ed ubbie, comunissime non pure in Sicilia, non pure in Italia, ma anche in tutta Europa e magari fuori, come le *belle signore* (*deae matres* dei Latini), il gobbo raddrizzato (che è il gobbo di Peretola del Redi e di tutta la letteratura novellistica dei popoli di razza latina, anglo-sassone ecc.), e le fatture sulle quali esiste tutta una biblioteca (si confronti per lo meno *Die Bibliothek eines Hexenmeisters* di P. Beck e J. Bolte nella *Zeitschrift des Vereins für Volkskunde*, a. 15, fasc. 4, pp. 412-24, 1905), e il S. Giovanni (che fu già tema d'inchiesta in varie annate dell'*Archivio* e conta oltre una sessantina di scritti per l'Italia insulare e continentale ed un lavoro generale dei Baroni Reinsberg-Düringsfeld e d'una dozzina di altri autori) e il Natale ed il pesce d'Aprile: più che queste costumanze, diciamo, sarebbe stata ben adatta ad una descrizione la raccolta del sale, che così in Augusta come in Trapani attende chi la faccia. I canti delle saline sono la vera specialità poetica delle due città. Spe-

cialità non unica ma pure artistica e pittoresca è il quadretto delle operazioni dei *sardari* (321-22); e di queste pagine, buone al folklore, il prof. Sebastiano Salomone avrebbe potuto dettarne più d'una.

G. PITRÉ.

ÉMILE BLÉMONT. **Le Génie du Peuple.** Paris, Alphonse Lemerre, éditeur MDCCCCV. In-12°, pp. IV - 342, fr. 3,50.

Poeta elegante e folklorista appassionato, il sig. Blémont cerca nella tradizione popolare il bello ed il buono, e lo addita agli artisti della poesia e della letteratura erudita.

Il lavoro principale che forma un saggio originale ed organico del volume, si aggira intorno alla estetica della tradizione del popolo. Per l'A. il bello è d'origine essenzialmente popolare; e poichè il popolo medesimo ha istinto affettivo ed il suo carattere lo porta al disinteresse, possiede nel più alto grado la facoltà estetica. Proprio per questo, quindi, come per altre ragioni, il B. tiene in onore la poesia e la tradizione; ond'egli opina (opinione, del resto, non nuova) che la poesia d'arte avrebbe molto da guadagnare se si adoperasse a conoscere la sua sorella rustica ed incolta: ed illustra l'estetica della tradizione cercando la storia di qualche leggenda popolare nelle sue origini e nel suo sviluppo.

Una di siffatte leggende costituisce il motivo della *Megara addomesticata*, tema d'una commedia di Shakespeare, che ha la sua fonte primitiva in una cronaca del sec. XII.

Una dozzina di altri scritti forma buona parte del volume; ed eccone la numerazione:

L'Été de la Saint-Martin, leggenda raccolta in Azay-le-Rideau, in omaggio alla quale i conciapelle piccardi ogni anno offrono al loro vescovo una pelle di agnello da servirsi a chi monterà di guardia nel palazzo vescovile.

Adam de la Halle, uno dei più lodati poeti di Arras (Francia), nel sec. XIII, morto verso la fine del secolo a Napoli, e ben noto per la sua pastorale scenica: *Jeu de Robin et Marion* e per *le Jeu de la Feuillée*, componimenti che fanno pensare a Shakespeare ed a Molière, i quali vi attinsero come sanno attingere i geni e dove è da notare — rivelazione della critica storica di oggi — che le partecantate del *jeu de Robin* non sono di Mastro Adamo, ma canzoni tradizionali del tempo.

La farce d'un Gentilhomme, esame d'una antica, ma freschissima farsa già stampata a Rouen.

L'Arioste et la tradition française, dove però si cerca invano il nome di Pio Rajna, il più dotto ricercatore delle fonti dell'*Ariosto*. *Le paradoxe de Judas*; *Le Diable sur la scène*; *Andrew Lang et la Mythologie primitive: Un Congrès de Folklore à Londres*; *Programme pour une Revue traditionniste*; *La chanson populaire en France*, a proposito della *Histoire* del medesimo argomento di J. Thiersot e *La Tradition poétique* chiudono il volume.

G. PITRÉ.

Fantaisies biblico-mythologiques d'un chef d'École: M. Éd. Stucken et le Folk-Lore par EMMANUEL COSQUIN, Correspondant de l'Institut. Paris, Lecqffre 1905. In-8°, pp. 36.

Gli errori degli uomini d'ingegno sono o possono essere pericolosi per chi si abbandoni a seguirli ed a farne base di scienza: ed il Cosquin, in cui il senso pratico va di pari passo con la svariata dottrina e coltura, ha fatto bene a mettere in guardia contro le fantasticherie del prof. Edoardo Stucken, testè proclamato capo scuola dall'assiriologo Winckler.

Nel campo della novella e della leggenda lo Stucken dava fuori, or non è molto, un lavoro intitolato: *Beiträge zur orientalischen Mythologie*, dove applicava alla interpretazione dei miti un metodo che sarà, anzi vogliamo ritenere, originale, ma che non può accettarsi senza il beneficio dell'inventario.

Con un bel numero di circostanze spigolate nella Bibbia, egli viene rifrugando in tutte le ragioni motivi che ne dimostrino la identità: e riesce a metterne insieme tanti da far maravigliare come altri prima di lui non se ne sieno accorti.

Ora l'esame minutissimo del Cosquin ci fa vedere che il metodo comparativo di miti creatosi dallo Stucken è radicalmente falso in quanto non mette a raffronto l'insieme d'un racconto, d'un tema ad un altro racconto o ad altro tema, ma i particolari, e certi *dellagli* talora insignificanti di esso. Le prove sono luminose; ma un esempio brevissimo ne dà un saggio. Trascriviamo un periodo del Cosquin:

« Le dieu japonais Izanagi se déshabille (naturellement!) avant de prendre un bain pour se « nettoyer » des souillures des Enfers; Moïse enlève au grand-prêtre Aaron mourant ses vêtements sacerdotaux pour en revêtir le nouveau grand-prêtre; la déesse babylonienne Ishtar est obligé de déposer ses vêtements et ses bijoux avant de pénétrer dans le séjour des morts, où l'on entre dépouillé de tout. Ces trois traits, si complètement différents, de récits qui ne diffèrent pas moins entre eux pour l'ensemble, sont assimilés les uns aux autres par M. Stucken et cela, parce que, dans les trois, il y a des vêtements enlevés, pour une cause ou pour une autre ».

Tutto questo, come si vede, è un sognare ravvicinamenti e paragoni che non esistono; è un voler dare ad ogni costo documenti di mitologia comparata, un voler costruire grandi edifici, non già coi grandi massi che occorrono, ma con pietruzze prive di solidità, che subiscono un quarto d'ora di coesione dal po' di calce che le tiene insieme, calce che non resiste al più lieve soffiar di vento.

Il molto ingegno dello Stucken non varrà a salvare l'edificio dei suoi piccolissimi motivi dall'assurdità e quindi dalla rovina.

G. PITRÈ.

BULLETTINO BIBLIOGRAFICO

A. DE BLASIO. *Pregiudizi sugli eventi umani*. Napoli, Piero, 1906. In-16, pp. 75. L. 1.

Con copia di notizie diligentemente cercate e classificate l'A. si occupa: 1° dei giorni fausti ed infausti; 2° dei numeri; 3° di altre superstizioni. Non è tutto; ma per un libricino destinato ad un pubblico di lettori colti è bastevole a far rilevare le aberrazioni dello spirito umano nei tempi antichi, in quelli di mezzo e nei moderni.

Il De Blasio ci fa passare rapidamente sott'occhio moltissimi fatti popolari e storici di gente volgare e di personaggi insigni; e noi siamo costretti ancora questa volta a deplorare che di fronte alla paura ed al pregiudizio anche gli uomini più eminenti son volgo con tutte le miserie e le piccinerie della *plebecula* di Orazio. Gli è che dove vive un uomo che teme, che spera, che ama è un cuore debole a tutte le ubbie e credenze superstiziose.

Gli spiriti forti sono assai meno numerosi di quel che si creda: ed essi hanno sempre qualche fisima che li fa scendere al livello comune. Molte delle notizie che ci riferiscono in contrario le storie sono pure leggende.

ALBINO ZENATTI: *Un Canto popolare d'Ampezzo e Giosuè Carducci*. Trento, Zippel 1906. In-8, pp. 22.

Nel 1892 trovandosi ad Ampezzo nel Cadore insieme con Albino Zenatti, Giosuè Carducci udì a cantare da una comitiva di giovani una canzonetta, che pel poeta fu una dolce rivelazione di italianità in quella regione divisa da secoli dalla madre patria. Su quella canzonetta chiamò l'attenzione del giovane amico Zenatti, il quale vi chiama ora alla sua volta la simpatia degli studiosi

e ne fa argomento di svariate note comparative.

E poichè si tratta d'un tema diffuso nella letteratura orale rusticana, quello, cioè, dei *giorni della settimana*, che principia così:

Vegnirà po' 'l dì de Luni
Sul marcà comprar le funi.

e che è anche uno dei tipi di *crescendo* con esercizi mnemonici, il Zenatti fa una corsa a traverso il ciclo poetico della *settimana* degli amanti, delle infingarde, dei fannulloni, dei pigri, degli oziosi: aggiungendo alle indicazioni bibliografiche del Giannini, del D'Ancona e d'altri le proprie, che sono nuove.

L'opuscolo va guardato sotto l'aspetto folklorico o, meglio etnografico e, sotto l'aspetto patriottico: e come tale è anche una buona azione.

Faustissime Nozze Fabris - Savardo. Udine, Del Bianco 1906. In-8, pp. 38.

Con un contributo alla storia della poesia ascetica il prof. Giovanni Fabris festeggia le recenti nozze del suo buon amico sig. Luigi Fabris: ed il contributo parte dalle laudi medioevali dei disciplinanti del Veneto e viene alle laudi moderne: sei canzoni o lamenti, mezzo tra il genere lirico ed il genere narrativo, che l'Editore parte (nn. 1 e 5) prese da un prezioso ms. udinese rimasto finora sconosciuto, parte raccolte dalla viva voce del popolo (nn. 2, 3, 4, 6).

L'analisi tra il genere antico ed il moderno, tra i componimenti stati trascritti nei secoli andati e le leggende prese dalla bocca dei volghi d'oggi è molto notevole e da raccomandarsi a coloro che da ora in poi vorranno iniziare questa ragione di studi per gl'italiani che parlano il dialetto Veneto.

Dott. Prof. EUCLIDE MILANO. *La Leggenda e la Storia del luogo di Aucabech*. Torino, Paravia 1905. In-4°, pp. 27.

Tra Bra e Pocapaglia è una vallata detta di Maria. Da essa si leva un alto colle a forma di cono tronco, il quale italianamente si chiama Picco Millocchi (*Bric Mileui*).

A questo colle si legano varie leggende, che il Dr. Milano ha accuratamente raccolte e studiate, per servirsene come punto di partenza per una monografia storica di Aucabech.

Non potendo seguirlo in un argomento che muove sì dal folklore, ma giunge, felicemente del resto e col sussidio di documenti inediti, a risultati che non entrano nella cerchia delle ricerche demopsichiche, ci fermiamo a questo semplice annunzio.

Nozze Rizzica-La Villa. Tre Leggende caltanissettesi per G. MULÈ BERTOLO. Caltanissetta, 1906. In-4°, pp. 32.

A quanti seguono qualsiasi manifestazione della vita del proprio paese piaceranno queste tre leggende dal titolo: I. *Petracucca*; II. *I maccheroni col sugo*; III. *Pizzorossello*, tutte di argomento plutonico, le quali il Mulè Bertolo, benemerito della storia della sua provincia natale, ha tratte da un suo volume ms. di prossima pubblicazione.

La forma di codeste leggende è letteraria; la edizione, molto elegante.

ELVIRA MANCUSO. (Ruggero Torres). *Rèse e Ortiche*. Caltanissetta, Arnone, 1906. In-12°, pp. 87.

Diamo di questo volumetto notizia bibliografica per tre leggende in esso ri-

ferite, e sono, di S. Michele Arcangelo, della Madonna nella lava e della Madonna delle grazie, patroni, il primo di Caltanissetta, la seconda di Pietraperzia, la terza di S. Caterina Villarmosa.

Non sono del tutto nuove, perchè anche sei anni fa noi le demmo nella descrizione di quelle feste (cfr. *Feste patronali siciliane*), ma la signora Mancuso le presenta con molta delicatezza: il che se non ai folkloristi, — i quali non raccolgono se non *d'après nature*, — deve almeno riuscire gradito ai lettori di amena letteratura.

Ensaïos ethnographicos por J. LEITE DE VASCONCELLOS. Vol. III. Lisboa, Imprensa Lucas 1906. In-16°, pp. 408. 700 Reis.

Volume composto di articoli venuti in luce in giornali e riviste e di una rassegna bibliografica inedita di tradizioni popolari portoghesi.

Vi sono descritti tanti libri, messi in evidenza tanti fatti, rilevati tanti riscontri, pubblicate per la prima volta tante reliquie di etnografia e di letteratura tradizionale che una notizia particolareggiata di esso è malagevole. Ai lettori di questo breve cenno dovrà bastare il nudo annunzio della molteplicità delle rubriche sotto le quali sono classificati ed offerti pregiudizi, credenze, costumi, racconti, proverbi, indovinelli di popoli di razza latina.

Sia che si indugi sulle ricerche altrui, sia che partecipi ricerche proprie, il de Vasconcellos riesce a dare notizie di cose di qualche interesse.

P.

RECENTI PUBBLICAZIONI.

AMALFI (G.). Partenio di Nicea e le favole milesie. Parte I. Napoli, Priore, 1906. In-16. gr.

MAJORCA MORTILLARO (Luigi Maria). Lettighe, portantine e personaggi del settecento. Terza edizione. Palermo, A. Reber, 1906. In-16, pp. 312.

MANASSERO (Aristide). Il Libro delle Leggende. Roma-Torino, Roux e Viarengo, 1906. In-16, pp. 96. L. 2.

MORGANA (M.). Canzonette napoletane del cinquecento. Napoli, Priore 1906. In-18, pp. 17.

NIERI (I.). Cento racconti popolari lucchesi. Livorno, Giusti 1906. In-16, pp. XX-280. L. 2.50.

PITRÈ (G.). L'esercizio della Chirurgia in Sicilia dal XIV al XVIII secolo. Palermo, Tip. del *Giorn. di Sicilia* 1905. In-8, pp. 14.

PROVENZAL (D.). I nuovi orizzonti del Folk-Lore. Bologna, 1906. In-8.

PUGLISI (G.). Minicu e Turiddu. Monografia popolare. Palermo. 1906.

TEZA (E.). Di una nuova raccolta di canzoni e di arie greche di popolo. Nota Padova, G. B. Randi 1906. In-8, pp. 24.

NICOLAÏDÉS (J.). Contes licencieux de Constantinople et de l'Asie mineure. Kleinbronn, Librairie Gustave Ficker (1906). In-16.

SÉBILLOT (P.). Le Folk-Lore de France. T. III. La Faune et la Flore. Paris, Guilmotte 1906. In-8.

SLADEN (Douglas) a. LORIMER (Norma). Queer Things about Sicily. London, 1905. In-16, pp. 421.

KÜCK (Ed.). Das alte Bauernleben der Lüneburger Heide. Studien zur niedersächsischen Volkskunde, ecc. Leipzig, Thomas 1906. In-8, pp. XVI-279.

HAUPT (R.). Katalog 10: Volkskunde, Kultur-und Sittengeschichte. Halle a. S. 1906. In-8, pp. 120.

ORTIZ (F.). Hampa Afro-cubana. Los Negros Brujos. Madrid, Fé. 1906. In-16.

SOMMARIO DEI GIORNALI.

ARCHIVIO STORICO LOMBARDO, 5 s. XXXV, I, 1905, F. Savini: *Sui flagellanti, e sui Bizocchi nel Teramano* durante i secoli XIII e XIV e una bolla di Bonifacio VIII del 1297 contro i Bizocchi ivi rifugiati.

GIORNALE STORICO DELLA LETTERATURA ITALIANA. Vol. XXIII, fasc. 133. Torino, 1905, pag. 156-57. *Pitrè, La vita in Palermo*, recensione.

IL MARZOCCO, XI, 12. G. S. Gargano: *Folklore e Poesia italiana*.

IL PROGRESSO DEL CANAVESE E DELLE VALLI STURA. Ciriè, 1906, a. VI, nn. 11, 12, 13, 14, 15, 16, 17, 18, 23. 30 marzo; 6, 13, 27 aprile; 4 maggio. A. Rambaudi: *Storie e leggende Canavesane*, narrate da uno zingaro. I, Le Fate; II, Streghe e stregoni; III, Il Diavolo.

IL SECOLO XX. Milano, 1905. IV, 6. F. Sabelli: *L'origine della festa del Corpus Domini*.

9. L. Pagano: *Piedigrotta*.

LA LETTURA. Milano, 1905, V, 6. P. Molmenti: *Nozze veneziane*, storia del costume.

7. F. Malaguzzi-Valeri: *Una pagina di storia del costume*. Da disegni inediti del secolo.

LA RASSEGNA NAZIONALE. Firenze, 16 Aprile 1906. G. Lanzalone: *Sulla Griselda del Boccaccio*.

LA SICILIA UNIVERSITARIA, a. II, fascicolo 3. Palermo, Marzo 1906. S. Prato: *Un distico popolare livornese*, illustrato da note comparative. Il distico è questo: « Siete più bella che non è la luna, - Quando che in quintadecima si leva ».

L'ORA, a. VII, 1906. N. 80, 21 Marzo. *La festa di S. Giuseppe*; usi e costumanze in Borgetto.

N. 82, 23 Marzo. Raffaele Scala-Enrico: *La festa del Ramadan al Politeama*: origine, usi e costumi.

L'ORA ILLUSTRATA, a. III, n. 25. Palermo, 24 giugno 1906. *La processione dei « Gigli »*, antichissima e caratteristica usanza di Nola. - *La festa del « Divino Amore »* a Marino. - G. De-Giacomo: *Il giorno di San Giovanni*, leggende calabresi.

NAPOLI NOBILISSIMA, 1905, XIV, n. 9, 11, 12. B. Croce: *Varietà intorno ai « Lazzari »*. L'origine del nome dato alla plebe napoletana; la leggenda dei Lazzari.

XV, 3-4. *Il giuoco delle canne, o il carosello*. Ristampa dell'art. già pubblicato in quest'Archivio, v. XIX, pagina 417.

PIEMONTE. Saluzzo, 1905. III, 17, E. Milano: *Ultime reliquie del dramma sacro in Piemonte*.

PIFF-PAFF, a. XXIX. Dal mese di febbraio ad oggi, nel solito numero settimanale questo giornale umoristico viene descrivendo *La vita in Palermo trenta e più anni fa in confronto a quella attuale*. Lo studio è vivace e ritrae pratiche e costumanze palermitane molto diverse dalle attuali. Ne è autore un giovane avvocato, Oreste Lo Valvo, che si nasconde sotto lo pseudonimo di *Oleandro*.

RIVISTA ABRUZZESE. Teramo, 1905. XX, 2. L. Di Pretoro: *Canzoni popolari abruzzesi*.

2, 4, 7. T. Bruni: *Credenze ed usi abruzzesi*. Continuazione.

RIVISTA STORICO-CRITICA DELLE SCIENZE TEOLOGICHE. Roma, 1905, I. 6. *Le leggende agiografiche* a proposito del vol. del P. Delhay.

ROMAGNA, Jesi, Nov.-Dic. 1905. II, P. Fabbri: *Rispetti e stornelli* raccolti sui monti della Romagna-Toscana.

THE SICILIAN TIMES, I, 1906. nn. 1, 2, 3, 4. 11, 19, 26 Febbraio, 5 Marzo. Edw. C. Strutt: *Sicilian Folk-Songs*, studio sulla poesia popolare siciliana con saggi tradotti in inglese. - *A Flâneur in Sicily*, I. *The marionette*: articolo sul teatro dei Paladini in Palermo.

REVUE DES TRADITIONS POPULAIRES, T. XXI, 1906, n. 1, Gennaio. P. Sébillot: *Légendes et superstitions préhistoriques*, CXLVII. - J. Frison: *Traditions et superstitions de la Basse-Bretagne*. - P. Sébillot: *Chansons de la Haute Bretagne*, 1, XXVI. - Maria-Edmée Vaugeois: *Contes et Légendes de la Haute Bretagne*, LVIII-LXVII.

N. 2, Febbraio. J. A. Decourdennaché: *Sur quelques pratiques de divination chez les Arabes*. - A. Van Gennep: *A propos de l'origine des runes*, secondo un recente lavoro di Wilser Ludwig. - Dupuis-Yacouba: *Les Légendes de Farang Roi de Gao*. - Continua al n. 3. - *Bibliographie*. Il sig. R. Borset s'intrattiene del II vol. del *Folk-Lore de France* del Sébillot e Van Gennep della Sage von den vier Haimonskindern di L. Jordan.

N. 3, marzo. A. Van Gennep: *Les marques de propriété chez les indigènes de l'Australie*, XXIV. - L. G. Seurat: *Légendes des Paumotu*, IX-XII. - Ed. Vaugeois: *Rimes et jeux du Pays Nantais*. - L. Desaiyre: *Les traditions pop. chez les auteurs poitevins*. - *Bibliographie* di recenti pubblicazioni di Richard-Andrée, Thomas, Ledieu, ecc.

FOLK-LORE. Vol. XVII. n. 1, London, Marzo 1906. Questo primo fascicolo si apre con la relazione dell'adunanza generale del Consiglio della Società di folklore di Londra e col discorso del presidente, sig. W. H. D. Rouse, lucido riassunto dei lavori stati comunicati ad essa durante l'anno. Segue la conti-

nuazione dello studio di G. B. Cook sopra *The European Sky-God*, che è da classificare tra i più seri finora usciti nel *Folk-Lore*. Sotto la rubrica *Collectanea* è uno scritto illustrativo dei giuochi col filo, dovuto a W. Innes Pocock. Continuano le aggiunte di B. C. MacLagan ai *Gornes of Arogoleshire*.

ZEITSCHRIFT DES VEREINS FÜR VOLKSKUNDE, a. XVI, 1906. 1. R. Wosidlo: *Ueber die Technik des Sammelns volkstümlicher Ueberlieferungen*. - P. Toldo: *Aus allen Novellen und Legendes*, nn. 11 e 12. - B. Chalatianz: *Kurdische Sagen*, 6, 10. - Elisabeth Lemke: *Das Fangsteinchenspiel*. Minuta illustrazione comparativa del giuoco ai sassi: *pentalita dei Greci*. - R. Mielke: *Alle Baulbertlieferungen*: 3-4, con vari disegni. - *Kleine Mitteilungen*: J. Bolte: *Das Sprichwort «den Hund vor Löwen schlagen»*, con due disegni. - O. Schütte: *Die Hornsprache im Volksmunde*. - J. Bolte: *Die Legende von Augustinus*

und dem Knäblein am Meere. - O. Knoop: *Sagen aus Kujawien*. - *Berichte und Bücheranzeigen*. Il dott. O. Lauffer fa una relazione delle recenti pubblicazioni tedesche di folklore. Continua.

2. Th. Zachariae: *Indische Märchen aus den Lettres edifiantes et curieuses*. - J. Hertel: *Eine alle Pañcatantra - Erzählung bei Babrius*. - R. Lehmann: *Märchen der argentinischen Indianer*. - Max Höfler: *Das Hausbauopfer im Jsarwinkel*. - C. Dahl: *Die Volkstracht der Insel Röm*. - O. Schell: *Borgische Tauberformeln*, numero 33. - Emil Schnippel: *Eine moderne Sage von einem Gottesfrevler*. - J. Bolte: *Zum deutschen Volkslied*. - A. Brückner, G. Polivka: *Neuere Arbeiten zur slawischen Volkskunde*: pubblicazioni della Lituania, della Polonia, della Boemia, della Russia. Continua la recensione critica delle pubblicazioni folkloriche, già stata annunciata, dal dott. Lauffer.

G. PITRÈ.

NOTIZIE VARIE.

Dal dì 28 Aprile di quest'anno il dott. G. Pitрэ lavora a mettere in luce disegni e grafiti d'un carcere del S. Uffizio da lui scoperto nell'antico palazzo Chiaramonte in Palermo. Notevole è il gran numero dei palimsesti di quel carcere, dei quali sarà data notizia in quest'Archivio.

— L'onor. Pietro Lanza di Scalea, ex Sotto-segretario di Stato agli Esteri, dirà prossimamente una conferenza in Milano sopra le *Leggende del mare*.

— Un volumetto di *Leggende paesane* è di prossima pubblicazione presso N. Giannotta in Catania.

N'è autore il giovane studioso Ettore Capra.

— Dopo i due grossi volumi del Krauss: *Anthropophiteia*, si è incominciata in Kleinbronn una serie di *Contributions au Folklore érotique* ecc. Il 1° volume contiene *Contes licentieux de*

Constantinople et de l'Asie mineure raccolti dal compianto Jean Nicolaïdès. Ne parleremo.

— Tesi di laurea sulla università di Rostock: *Der Aberglaube in der französischen Novelle des XVI Jahrhunderts*.

— È in sottoscrizione presso l'editore Franz Malota in Vienna una raccolta di canti popolari erotici dell'Austria fatta dal sig. E. K. Blümmel. Il prezzo del volume sarà di 10 marchi.

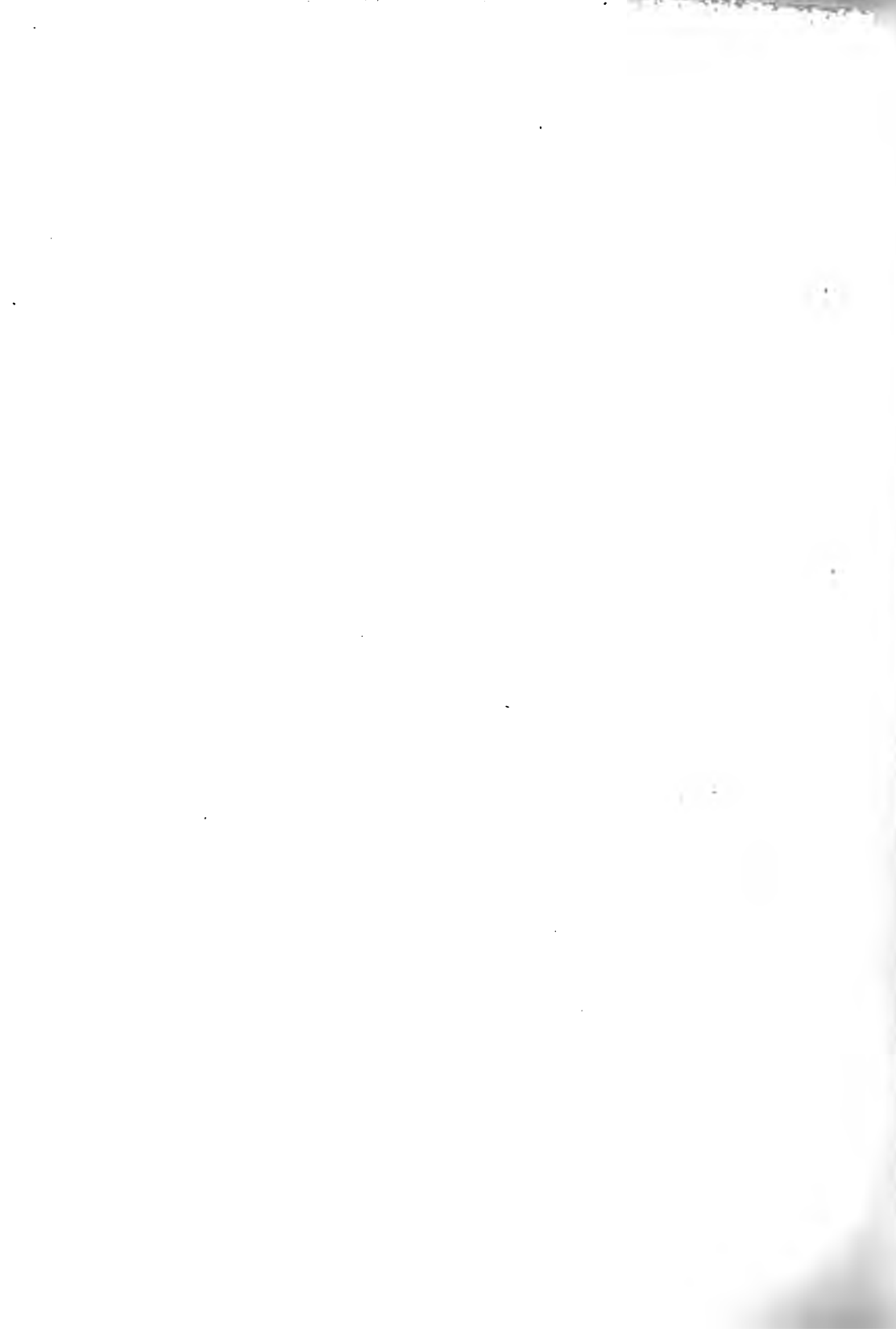
— Nato nel Settembre del 1855, moriva in Gubbio sua patria il 15 Aprile 1906 Giuseppe Mazzatinti. Di lui abbiamo nel campo del Folklore un volume di *Canti pop. umbri raccolti a Gubbio* (Bologna, 1883).

— Il nostro egregio collaboratore ed amico, prof. Carlo Simiani, preside dell'Istituto tecnico di Girgenti, cessava di vivere il 16 Giugno.

I Direttori:

GIUSEPPE PITRÈ

SALVATORE SALOMONE-MARINO.



OPERE DEL D.R. GIUSEPPE PITRÉ DI PALERMO

BIBLIOTECA delle TRADIZIONI POPOLARI SICILIANE

raccolte ed illustrate dal Dott. GIUSEPPE PITRÉ

Elenco dei volumi pubblicati.

Canti popolari siciliani. 2. ed., 2 vol. di complessive pag. 944	L. 10—	Usi e costumi, credenze e pregiudizi del popolo siciliano. 1 vol. di complessive pag. 1985	L. 20
Studi di poesia popolare. 1 vol. di pag. 400	4—	Fiabe e leggende popolari siciliane. 1 vol. di pag. 483	5—
Fiabe, novelle e racconti popolari siciliani. 1 vol. di compl. pag. 1000	20—	Medicina popolare siciliana. 1 vol. pag. 486, con 12 tavole	7—
Proverbi siciliani. 4 vol. di complessive pag. 1022	20—	Indovinelli, dubbi, scioglilingua del popolo siciliano. 1 vol. di pag. 470	8—
Spettacoli e feste popolari siciliane. 1 vol. di pag. 472	5—	Feste patronali in Sicilia. 1 vol. di pag. 572, con 1 tavola	8—
Giocchi fanciulleschi siciliani. 1 vol. di pag. 460, con 14 tavole ed 1 figura	7—	Studi di leggende popolari in Sicilia e nuova raccolta di leggende siciliane. 1 vol. di pag. 393	4—

L'intera collezione dei 22 volumi pubblicati, dell'importo di L. 118 si cede al prezzo di L. 90— franco di porto

CURIOSITÀ POPOLARI TRADIZIONALI

raccolta diretta dal Dott. GIUSEPPE PITRÉ

Usi e pregiudizi dei contadini della Romagna, raccolti da M. Piacucci. 1 vol. di pag. 216	L. 5—	Novelline popolari sarde, raccolte da F. Mango. 1 vol. di pag. 194	L. 4—
Avvenimenti faceti di Sicilia, raccolti da un anonimo nella 1 ^a metà del secolo XVIII. 1 vol. di pag. 123	3—	Saggio di novelline, canti ed usanze popolari della Ciociaria, raccolte dal dott. G. Torgiani-Toscani. 1 vol. di pag. 108	3—
Superstizioni, usi e proverbi monferrati, raccolti ed illustrati da G. Ferraro. 1 vol. di pag. 103	3—	Canti popolari sardi, raccolti ed illustrati da V. Cian e P. Nurra. 2 vol. di pag. 400	11—
Zoologia popolare veneta. Credenze, leggende e tradizioni, raccolte da A. Nardo Obels. 1 vol. di pag. 108	4—	Antiche novelle in versi di tradizione popolare, riprodotte sulle stampe migliori, con introduzione di G. Riva. 1 vol. di pag. 155	3—
Canti popolari del Basso Monferrato, raccolti ed annotati da G. Ferraro. 1 vol. di pag. 194	2—	Tradizioni popolari abruzzesi, raccolte da G. Finamore. 1 vol. di pag. 241	5—
Usi, credenze e pregiudizi del Canavese, raccolti dal comm. G. Di Giovanni. 1 vol. di pag. 174	5—	Teatro popolare lucchese, a cura di G. Giannini. 1 vol. di pag. 193	5—
Credenze, usi e costumi abruzzesi, raccolti da G. Finamore. 1 vol. di p. 195	5—	Alcune costumanze e curiosità storiche della provincia di Macerata, raccolte dal dott. D. Spadoni. 1 vol. di pag. 100	3—
Tradizioni ed usi della Penisola Sarentina, raccolti da G. Amalfi. 1 vol. di pag. 166	5—		

L'intera collezione di 16 volumi dell'importo di L. 67 si cede al prezzo di L. 50— franco di porto

Bibliografia delle Tradizioni Popolari in Italia

raccolta dal Dott. GIUSEPPE PITRÉ

Un grosso volume in-8° gr. di oltre 600 pagine Lire 15 —

Dirigere commissioni alla

LIBRERIA CARLO CLAUSEN - HANS RINCK Succ.

Via Po, 11 — TORINO — Via Po, 11

L'ARCHIVIO

PER LO STUDIO DELLE

TRADIZIONI POPOLARI

si pubblica a volumi di circa 550 pagine, divisi in quattro fascicoli.

Il prezzo di ogni volume è fissato per l'Italia L. 15 e per l'Unione postale in franchi 18, pagabili anticipatamente.

Le associazioni si ricevono presso l'editore **Carlo Clausen (Hans Rieck Succ.)** in **Torino**, Via Po 11, - e presso i principali librai d'Italia e dell'estero.

Per quanto concerne l'Amministrazione, rivolgersi esclusivamente all'editore stesso. Indirizzare invece lettere, manoscritti, libri, giornali e tutto ciò che riflette la Redazione, al dott. **Giuseppe Pitre** in **Palermo**, Piazza S. Oliva, 35, il quale farà pure cenno nell'« Archivio » delle opere di tradizioni popolari che gli verranno spedite in doppio esemplare.

Le annate arretrate sono in vendita al prezzo di L. 20 ciascuna, salvo le annate I^a e II^a - esaurite - delle quali l'editore possiede qualche esemplare al prezzo da convenirsi.

Disponibile una collezione completa (Vol. I-XXII) al prezzo di netti franchi 350.

ARCHIVIO
PER LO STUDIO
DELLE
TRADIZIONI POPOLARI

RIVISTA TRIMESTRALE

DIRETTA DA

G. PITRÈ e S. SALOMONE-MARINO



TORINO
CARLO CLAUSEN (HANS RINCK Succ.)
Libraio delle LL. MM. il Re e la Regina

1907.

SOMMARIO DEL PRESENTE FASCICOLO

Saggi di Folklore Salentino (A. E. FABRIZIO)	Pag. 389
Novelle popolari toscane (G. PITRÈ)	» 399
Leggende popolari sarde raccolte in Ozieri (F. VALLA)	» 421
Invettiva di un contadino contro il governo provvisorio in Toscana (P. GIORGI)	» 430
Proverbi e sentenze tedesche (A. DE MARCHI)	» 435
Canti popolari raccolti a Frasso Telesino (C. CALANDRA)	» 440
Canti popolari raccolti in Novara Siculo (S. RACCUGLIA)	» 450
Usages et croyances du Kiziba sur la côte sud-ouest du lac Victoria-Nianza	» 471
Canti popolari in Casteldelfino (G. FERRARO)	» 477
Proverbi giuridici italiani (R. CORSO)	» 484
Miscellanea: <i>Due antichissimi proverbi</i> (G. Lombroso), 507 - <i>La commemorazione dei morti sarebbe di origine siciliana?</i> 508 - <i>La festa di S. Antonio in Italia</i>, 508 - <i>La mattanza dei tonni a Favignana</i>, 509 - <i>Il tesoro di Porciano nel Casentino</i>, 510.	
Rivista bibliografica: (E. Perodi) <i>Le novelle della nonna</i>, 511 - (J. Nicolaidès) <i>Contes licencieux de Constantinople et de l'Asie Mineure</i>, 512 - (Fr. Krauss) <i>Antropofiteia</i>, 514 - (C. Schumann) <i>Lübeckisches Spiel- und Rätselbuch</i>, 515 - (G. PITRÈ).	
Bullettino bibliografico: Vi si parla di recenti pubblicazioni di E. Capra Cordova, M. Belli, L. Majorca Mortillaro, E. Milano, N. Alonso A. Cortés.	
Recenti pubblicazioni	» 519
Sommaro dei giornali (G. PITRÈ)	» 520
Notizie varie (G. PITRÈ)	» 522

SAGGI DI FOLKLORE SALENTINO

I. - La gran settimana.

Chi, durante la settimana santa, capita in una borgata della estrema penisola salentina, crede che l'antico sentimento religioso, con la sua semplicità e la sua poesia, con le leggiadre costumanze del buon tempo, incalzato dallo scetticismo della vita moderna, si sia rifugiato in questo cantuccio di terra: allo stesso modo che qui appunto, secondo un'attraente ipotesi, fu sospinto il primo popolo che scese nella penisola italica dal sopraggiungere di nuove immigrazioni. Le cerimonie dei giorni *santi* hanno eccezionale importanza per questo popolo sì ricco di fantasia, il quale con fede sincera assiste, spettatore e attore insieme, al dramma, che, iniziato in chiesa, si svolge e s'allarga per le vie e per le piazze.

Siamo a Maglie, ch'è come la capitale di quello che suol chiamarsi il Capo di Leuca, la domenica delle Palme. Una vera selva di olivi si assiepa attorno al presbiterio, rigurgita nelle navate e si stende fin nella piazzetta della chiesa; di tanto in tanto, tra l'ondeggiare dei pallidi rami, spicca il verde lucente dei palmizi, che produce questa ferace contrada. A un tratto cessa il cicaleccio, le chiome fronzute si agitano: è la benedizione. Quindi la fitta oliveta si disgrega, ed i rami benedetti corrono di qua e di là per le strade del paese, entrano nelle case, piglian la via dei campi, e dopo pochi istanti, eccoli rizzati sulle torri e sui comignoli, nei prati, negli orti, nelle vigne; sono messi a ruba e sfrondati, e coi rametti si adornano gli

uscì e le testate dei letti. Delle foglie di palma alcuni contadini sanno intrecciare graziosi gingilli, a guisa di croci e di panierini, talvolta fioriti di confetti colorati, ai quali s'attribuiscono qualità di amuleti: li sospendono ad un gran ramo d'olivo e li mettono in vendita per la via che mena alla chiesa, richiamando l'attenzione dei passanti con parole non dissimili a quelle della contadina toscana:

Fin dove li ho portati a benedire,
La gente non ha fatto altro che dire:
S'accosti e guardi pur chi non lo crede,
Come questi che qui non se ne vede 1).

Quelli che s'avviano alla campagna allungano il passo, perchè non li colga il colmo della pioggia, che immancabilmente dev'esser venuta giù in questo dì, acciocchè il ramo entri dolce nella terra molle 2). I più lesti s'affrettano di nuovo alla chiesa, per esser presenti alla scena dell'aprirsi della gran porta al picchio della croce, e per cantare a loro modo l'inno dell'abate Teodolfo d'Orléans. Si narra infatti che quest'abate, mentr'era prigioniero in Angers per aver tenuto di mano alla congiura di Ludovico il Bonario, componesse quest'inno e lo cantasse nel momento che la processione delle Palme passava davanti al carcere: l'imperatore, ch'era nel seguito della processione, l'udì e, compiaciutosi, lo rese libero. Ma oramai questa ed altre leggende medioevali consimili di poeti prigionieri che compongono

1) MARIANNA GIARRÈ BILLI, *La venditrice di rami d'olivo*.

2) In alcuni luoghi si crede che per la campagna sia di buon augurio la pioggia della domenica delle Palme, in altri invece quella di Pasqua, ma tra le due opinioni non c'è contraddizione, perchè insomma si vuol dire che in marzo e in aprile, in cui cade sempre la settimana santa (*Marzu nu po' stare senza Carremma*), la pioggia è benefica (*vale cchiui n'acqua de Marzu o de 'brile ca lu carru tou cu tuttu l'avire — Marzu chioi chioi; 'brile chioi e teni; masciu una bona, ogni puddicedda se rinnova*). Le due opinioni infatti sono conciliate in un adagio tedesco: Se non piove sulle Palme, piove sulle uova. In questo senso bisogna intendere un'altra sentenza salentina:

Ci ôi cu vegna na bona 'nnata,
Natale 'ssuttu e Pasca muddata.

cantici sacri in carcere, sono accolte con diffidenza dagli studiosi della poesia liturgica ¹⁾.

Il lunedì, il martedì e il mercoledì santo si posson chiamare giorni di preparazione: s'apparecchia la tavola della Cena, si costruisce il Sepolcro, si dà l'ultima mano al teatro, se si è allestito il dramma della Passione. A Maglie l'uso di questa rappresentazione è scomparso, ma molti paesi vi rimangono ancora fedeli. Nel vicino villaggio di Muro, negli anni in cui la raccolta delle olive è abbondante, la *tragedia*, come si chiama, non può mancare. È la solita parafrasi dialogizzata dei fatti della passione e termina con la scena del calvario che, come nelle *Devozioni* umbre, si rappresenta muta. La *tragedia* si suole ripetere più volte, e nella settimana *in albis* s'aggiunge la scena della risurrezione.

Quando queste sacre rappresentazioni erano più in voga e incominciavano fin dal giorno delle Ceneri, gli argomenti desunti dalla passione di Cristo s'alternavano, per varietà, con quelli relativi alla vita dei Santi, come si fece a Lecce nella quaresima del 1497, in occasione del soggiorno d'Isabella del Balzo, moglie di Federico di Aragona. Un poeta sincrono nota il fatto :

Li giorni sancti de la Quarantana
Cose de sancti se representava;
Molti martirii in rima se dispiana,
In publico per l'ordinarii se cantava;
Rendendo ciaschauna mente humana
Contrita, ad devocione la incitava;
Ancora de po' Pasqua, alcune feste
Sen fecero devote, assai honeste ²⁾.

¹⁾ Vedi la recente discussione tra F. ERMINI e O. MARUCCHI sul *Giornale d'Italia* del settembre scorso intorno a Jacopone da Todi, che, secondo la tradizione, avrebbe composta la sequenza dello *Stabat*, mentr'era prigioniero di Bonifazio VIII.

²⁾ RUGGIERO DI PAZIENZA da Nardò, *Lo Balzino*. Di questo curioso poema inedito, interessante anche dal punto di vista folklorico, illustrato già da B. Croce nell'*Arch. stor. nap.*, XXII, pp. 632-701, ora l'amico S. Ponareo pubblica la parte che riguarda la Terra Santa d'Otranto: Trani, Vecchi e C., 1906.

Dalla mattina del giovedì le campane non suonano, e tutte le funzioni sono annunziate con la battola (*trènula*) che, portata in giro, fa uno strepito assordante, mentre nelle chiese, quando si dovrebbe sonare il campanello, si danno botte da orbo sulle panche e sui confessionali, e i fanciulli fanno stridere a centinaia le raganelle (*tròssule*). Fino i carrettieri tolgono i bubboli ai cavalli, i caprai alle capre, e mi ricordo che un vecchio portiere del collegio Capece, in questi giorni, quando entrava qualcuno, invece di dare il solito segnale col campanello, picchiava a buono con un suo martellaccio sul portone.

Uno dei più ricchi del paese, come l'antico *corego* in Atene, s'addossa la spesa della Cena. Questa si fa nella chiesa principale, e vi s'imbandiscono agnelli di pasta dolce, frutta serbate fresche dall'estate dell'anno avanti e ciambelle di pane azzimo. Gli apostoli, che son dei vecchi poverelli, insaccati in lunghi camici azzurri, fanno la lavanda dei piedi e mangiano serviti dal ricco liturgo in persona; il quale dona a ciascuno di loro due *carlini*, e alla fine dispensa al popolo il pane benedetto, che poi si conserva gelosamente, perchè, esposto innanzi all'uscio durante il temporale, preserverà la casa dai fulmini. La sera del giovedì si fa la visita ai sepolcri: va la gente a coppie a lunghe file, recitando preghiere, fino a tarda notte, al sereno, con la certezza d'essere preservata da ogni malanno. Il sepolcro nella parte inferiore rappresenta la tomba di Gesù, circondata di fiori e di lumi; nella parte superiore è figurato, di grandezza al naturale, qualche episodio della passione. Intorno al sepolcro poi si dispongono dei piattelli contenenti dei cespi di frumento in erba, perchè il Redentore lo benedica. S'è fatta l'ipotesi che questi non siano altro che gli *orti di Adone* offerti dai Greci dell'Asia minore al giovane Dio, che muore per indi rinascere, immagine della vegetazione risorgente a nuova vita. Così, per un fenomeno comunissimo nella liturgia, una festa pagana si sarebbe trasformata in una festa cristiana: la morte e la risurrezione di Cristo corrisponderebbero ai casi di Adone, e il pianto di Maria avrebbe riscontro nel lamento di Venere (*repetita mortis imago annua plangoris peraget simulacrum*) ¹⁾.

1) OVIDIO, *Metam.* X, 722 e sgg. Nell'isola di Malta pare che S. Giovanni

Intanto nella chiesa principale il predicatore con grand'enfasi vien narrando, tra i pianti dei fedeli, i particolari del giudizio e della morte di Gesù. Un tempo si costruiva presso il pulpito un palco, sul quale, quando il racconto prendeva movimento drammatico, si rappresentava qualche scena isolata, che in certo qual modo serviva ad illustrare la parola dell'oratore. Queste scene staccate, di semplicissimo svolgimento e forse ridotte talvolta a mute pantomime, ebbero senza dubbio efficacia sulle origini della sacra rappresentazione, pur continuando ad usarsi allorchè questa, resasi indipendente, assunse forma di dramma regolare: ora, a memoria della vecchia usanza, si vedono gli accennati gruppi di figure nella parte superiore del sepolcro. È notevole per la storia del teatro che spesso tali scene riproducevano episodi comici; si rammenta, per esempio, che una volta riuscì oltremodo esilarante il battibecco tra Pietro e la fantesca nell'atrio della casa del Gran Sacerdote, dove il cauto discepolo faceva mostra di stare a scaldarsi a un braciere insieme con gli inservienti.

La cerimonia più interessante tra tutte è la processione del

prendesse il luogo di Adone: uno storico arabo, AL HASAN AL BURINI, racconta che intorno al 1591 in primavera gli abitanti dell'isola piangevano per tre giorni la scomparsa di una statua di S. Giovanni, che quindi, ritrovata, era riportata con gran festa nella chiesa. Questa cerimonia si sarebbe sostituita ad un'antica festa nata dalla combinazione della festa semitica di Adone con le Antesterie ioniche. Cfr. WUNSCH, *Das Frühlingsfest der Insel Malta*, Lipsia, 1902. La questione è interessante e mi dispiace che i limiti di una nota non mi consentano di trattarla a tutt'agio. Secondo me, la cerimonia popolare che, sotto diverse forme si compie dovunque in primavera e simboleggia la palingenesi della vegetazione già morta nell'inverno, da una parte si collega, attraverso il tramite delle Adonie, ad una festa antichissima della razza indogermanica, dall'altra ha relazione con le Quattro Tempora primaverili. Questa determinazione cristiana dell'antica festa floreale, avvenuta spontaneamente nella coscienza del popolo, fu in effetto riconosciuta da Leone I, mentre prima le Tempora erano solo tre: estive, autunnali, invernali, corrispondenti alle tre *feriae conceptivae* dei Romani: *messis*, *vindemiales*, *sementinae*, analoghe alle tre menzionate in un adagio siciliano: *tempi di lu Signuri* (del *Corpus Domini*), *di li vinnigni*, *di Natali*. (Cfr. G. PITRÈ, *Bibl. delle tradiz. pop. sic.*, vol. X, pp. 9-10).

venerdì santo. Fin dalle prime ore del giorno una turba di ragazzi, coronati di spine, percorrono le vie, battendosi le spalle con una fune nodosa, gridando a squarciagola « *Sancta Maria, ora pro nobis!* » o tirandosi dietro un carro, su cui è costruito il calvario con le tre croci. Seguono lentamente, *miseri lassi* come i superbi del purgatorio dantesco, quelli carichi di grosse pietre e di pesantissime croci, o muniti di discipline di ferro: son peccatori pentiti, che un tempo, nudati fino alla cintola, s'insanguinavano le spalle a furia di battiture. Più ordinato è il resto della processione: due lunghe file di confratelli con le statue dei *Misteri* ¹⁾, indi una schiera di fanciulli vestiti d'angeli, recanti gli strumenti della passione, e di fanciulle, che cantano, accompagnate dalla musica, un inno d'occasione; in fine la bara di Cristo e la statua della Madonna, intorno a cui s'affolla una moltitudine di donne velate di nero. Lungo il percorso della processione, i bottegai espongono dei saggi della loro merce, ed anche i beccai devono fin da questo giorno aver macellata la carne che si venderà di Pasqua, e metterne in mostra i tagli fregiati di stellucce di carta dorata.

Molti anni fa la processione si fermava in piazza, e il predicatore della quaresima faceva rappresentare una *devozione*, che per lo più terminava con una disputa tra l'arcangelo Michele e il demonio. Abbiamo modo di sapere come si svolgessero tali rappresentazioni all'aperto, perchè ci resta la descrizione di una, ordinata da un monaco salentino, fra Roberto Caracciolo, a Perugia, il venerdì santo del 1448. « *Fràte Ruberto predicava in capo della piazza, dove era ordinato uno terrato, et lì, quando se devè mostrare el Crucifisso, uscì fuori Eliseo de Cristofano barbiere, a guisa de Cristo nudo, con la croce in spalla, con la corona di spine in testa, e le suoi carne parevano battute e flagellate come quando Cristo fu battuto. Et lì*

¹⁾ Si dice che per queste statue solevano servire di modello all'artista i personaggi più illustri del paese. Così è tradizione che il Modanino per modellare alcune statue del Sepolcro della chiesa degli Olivetani di Napoli, nella prima metà del sec. XV, riproducesse la figura di Alfonso II (Giovanni), del Sannazzaro (Giuseppe), del Pontano (Nicodemo).

parecchie armate lo menavano a crocifigere, et intraro nel dicto terrato, e lì a mezo al terrato, glie se fece incontra una, a guisa de la Vergine Maria, vestita tutta de negro, piangendo e parlando cordogliosamente quillo che accadeva in simile misterio della passione de Jesu Cristo. E giunti che fuoro al pergolo de frate Ruberto, lì stette un pezo con la croce in ispalla, et sempre tutto el popolo piangeva e gridando misericordia; e puoi poseno giù la dicta croce, e presone uno crucifisso che ce stava prima, e dirizaro su la dicta croce, et allora li stridi del populo fuoro assai maggiori, e ai piei della dicta croce la Nostra Donna comenzò el lamento insieme con S. Giovanni et Maria Madalena e Maria Solone, li quali dissero alcune stanzie del lamento della passione. E puoi venne Nicodemo e Joseph ab Arimathia e scavagliarono el corpo de Jesu Cristo, quale lo poseno in gremio della Nostra Donna e puoi lo misero nel monumento: et sempre tutto el populo piangendo ad alta voce 1). » Ora una cantilena popolare di Muro rammenta l'antica usanza:

A menzu chiazza se cercà piatate,
 Mancu la purgissione nci capia.
 Puggiàra Gesù Cristo cu soa Matre,
 Ogn' angiulu lu jersu sou dicia.
 Sant'Angiulu s'ia misu pe 'ucatu,
 La parte de lu populu facia:
 « Satana, nu tantare le parsone,
 Cu nu faci difridda la diuizione 2) ».

Un altr'uso che va scomparendo è quello del così detto *trapasso*, per cui si deve star digiuni da giovedì a sabato santo, con questo patto non molto lusinghiero: chi ci lascia la pelle, si dannà l'anima; chi la scampa si guadagna non so che indulgenze.

La mattina del sabato, al momento della risurrezione, il paese diventa un vero campo di battaglia, un pandemonio simile a quello

1) Cfr. A. D'ANCONA, *Origini del Teatro*, vol. I, pag. 248, dov' è la narrazione in esteso.

2) Con qualche variante fu pubblicata alcuni anni fa da P. PELLIZZARI in una sua pregevole raccolta di scritti vari.

che si fa a Firenze allo *scoppio del carro*: tutte le campane suonano; chi ha un fucile, deve spararlo; chi si trova vicino a una porta, a una tavola, ci deve picchiare su; e poi bisogna ridurre in cocci tutte le stoviglie vecchie di casa. Immaginarsi che fracasso! Coloro che non ne fanno altrimenti, si picchiano a vicenda, questa volta davvero di *santa* ragione, perchè quei colpi tolgono il peccato: si batte anche il letto, e fin le pareti, per santificar tutto!

I fucili piglian di mira specialmente le *Curemme*, goffe figure femminili di cencio, vestite di nero, in atto di filare, che dal giorno delle Ceneri stanno su tutte le terrazze per rappresentare, come dice il nome, la Quaresima. Al posto del fusaiolo hanno un'arancia, intorno a cui stanno attaccate sette penne, le settimane della quaresima, che si tolgono una ogni domenica, l'ultima il sabato santo. Sarebbe questa una lontana immagine della *Moirà*, la Parca ¹⁾, che filava il destino degli uomini e in origine indicava specialmente l'ultima parte della vita, cioè l'esistenza che si spegne? Anche etimologicamente v'è accordo tra il nome *Moirà*, che deriva dal verbo *μετρω* *divido*, e il simbolo popolare, che espressamente raffigura la quaresima divisa nelle sette settimane.

Ma intanto, col suono delle campane a gloria, termina il lutto, s'inizia il giubilo della festa tanto sospirata e, tra le lacrime per le busse... lustrali, s'addenta la *cuddura*, la ciambella di rito, che le giovanette sogliono donare ai fidanzati:

Sabatu santu, veni currennu,
Le caruse vannu chiangennu,
Vannu chiangennu cu tuttu lu core,
Sabatu santu, cuddure cu l'ove.

La *cuddura*, ch'è un altro residuo di cerimonie pagane e conserva il nome greco *καλλύρα*, deve avere un numero dispari di uova, perchè

1) La poesia omerica fa menzione di una *Moirà*, e solo nella Teogonia esiodea questa divinità si distingue nelle sue tre funzioni, dando origine a tre dee diverse: Cloto teneva la canocchia, Lachesi filava e Atropo tagliava il filo. Così Sileno, Tritone, la Gorgone diedero luogo ai Sileni, ai Tritoni, alle Gorgoni.

numero deo impare gaudet ¹⁾. Chi nasce o è battezzato di sabato santo si ritiene fortunato, e un tempo, se era un maschio e di gente povera, cresciuto, era fatto prete a spese del Capitolo.

In memoria delle ricerche che fece la Madonna per ritrovare il figliuolo, la notte del sabato si va in giro per le chiese, si danno tre colpi alla porta, e si passa innanzi. A questo proposito il popolo racconta che *in quel tempo* Maria domandò di Gesù a una donna che si stava pettinando, e questa non le diede retta; invece un'altra, che stava impastando il pane, accorse premurosa a darle qualche indizio. Maria benedì la prima e maledisse la seconda: ond'è vietato di pettinarsi di venerdì, mentre è benedetto il pane fatto in tal giorno:

Maliditta quidda fietta,
Ci de Vennardia sa gnetta.
Beniditta quidda pasta,
Ci de Vennardia se 'mpasta ²⁾.

Per la stessa ragione si crede che le imprecazioni dette di venerdì si debbano effettuare.

Il giorno di Pasqua si festeggia intervenendo immancabilmente, sotto pena d'un cumulo di sventure, alla *benedizione* che si dà in chiesa ³⁾, mettendosi in ghingheri, e facendo rialto a desinare. I più umili devono vestir gli abiti di festa, fin le fornaie, per le quali tutti i giorni sono uguali:

De la strina — se mmuta la ricina
De la Bifania — se mmuta la signuria.
De Pasca e de Natale — se mmutane le furnare

E a mezzogiorno tutti di famiglia, nessuno escluso, devono essere

¹⁾ VIRGILIO, *Egl.* VIII, 75. Quindi è invalso l'uso che un presente d'uova debba essere sempre in caffo.

²⁾ Vedi una variante di questa novellina in G. PITRÉ, *Bibl. cit.*, vol. XI, pag. 366.

³⁾ Per indicare un fatto straordinario si dice: *Porci a missa la mane de Pasca!* Come se di Pasqua anche le bestie andassero in chiesa.

uniti a tavola, per gustare l'agnello pasquale, o almeno la *pace*, sorta di panone attorto a modo di braccia in croce:

Pasca e Natale cu li toi,
Carniale a ddu te troi 1).

Ma nu sempre è Pasca! Con questo monito il popolo salentino, in mezzo alla gioia, tristamente si ricorda che i giorni lieti sono fugaci, che il piacere è eccezione e non regola della vita.

Maglie, 12 ottobre 1906.

ANGELO DE FABRIZIO.

1) Secondo un altro detto invece

Pasca e Natale cu ci òi,
L'urtimi giorni cu li toi.

NOVELLE POPOLARI TOSCANE

I. Cenerognola.

C'era una volta un uomo vedovo, che aveva due figliuoli: un citto e una citta. Questa citta si chiamava Cenerognola, perchè stava sempre fra la cenere a frugare.

Disse un giorno quest'uomo a' figliuoli: — « Sapete, figliuoli miei? sono costretto a prendere moglie, perchè voialtri siete piccoli, ed io non posso andare più avanti ».

Risposero tutti e due: — « No, babbo, non prendete moglie, perchè quando ci sarà la matrigna, la ci picchierà, la ci farà patire fame, ce ne farà di tutte ».

— « No, no, bambini miei; voi vedrete: piglio una donna che vi vorrà bene ».

Quest'uomo tanto fece, che prese moglie.

Questa donna quando fu stata quindici giorni, la cominciò a pigliare a noia questi figlioli, a bastonarli, a fargli patire fame.

Sapete che il tempo delle novelle passa presto; la fece una citta. Questa citta venne grande, ma era brutta, e la Cenerognola era tanto bellina. C'era la Città li vicina che il re davà tre festini di ballo tutti gli anni.

Quest'uomo un giorno disse alla su' donna: « Io vado alla fiera a comprarvi i vestimenti ».

Dopo ad Adolfo (che era suo fratello, della Cenerognola): « Cosa tu vuoi? io vado alla fiera ».

— « Portami un bel vestimento ».

E così fece alla figliuola della su' moglie.

Va dalla Cenerognola, e dice: — « Te cosa tu vuoi, Cenerognola? che io vado alla fiera. C'è la festa da ballo.... per poterti portare qualche cosa ».

— « Sentite, babbo; vu' mi dovete portare un uccellino di tutti i colori ».

E costì quest'uomo andò via.

La matrigna che sentì che aveva chiesto l'uccellino, disse: — « Ah Cenerognolacciola! tu vuoi l'uccellino, ma neppure alla festa da ballo tu 'un verrai ».

— « A me 'un m'importa ».

Torna il babbo della Cenerognola, porta il vestito ad Adolfo, porta il vestito alla sua moglie e alla figliuola della sua moglie, e alla Cenerognola gli presenta l'uccellino.

La sera che dovevano andar alla festa da ballo, si vestono tutte e quattro, e la Cenerognola resta in casa. La matrigna: — « Vedi, Cenerognolaccia: se tu ti facevi portare il vestito, venivi anche te, e così tu stai fra la cenere ».

Questa: — « A me 'un m'importa nulla ».

Al fratello gli dispiaceva lasciar la sorella in casa, bene che ci aveva quell'altra.

Cenerognola appena che furono passate l'uscio, n'esce fra la cenere, e va là dal su' uccellino; la dice:

« Uccellin verderiò,
Fammi bella più che 'un so';
Famm| bella quanto il sole
Possa piacere allo mio amore! »

L'uccellino gli domanda: — « Di che colore lo vuoi il vestito? »

— « Tu me lo devi dare colore d'aria, con tutti bubbolini d'oro, che sonino tutti i balli del mondo ».

Questa si vede apparire tutto questo bel vestito, con due cameriere che la vestono; e poi chiede una pariglia con quattro cavalli.

Questa Cenerognola la monta in carrozza, e la va al festino di ballo.

Il re, appena che la vedde, gli va incontro, e costì la invita

a ballare per tutta la sera; e lei gli dice che lei 'un si pole trattenere che infino alle undici.

Quando furono l'undici lei si disimpegna con il re, la dice che vole andar via; e costì tanto fece che andò via.

Il re diede ordine alle guardie che stessero attenti dove entrava questa donna. Questi, attenti, via dietro a il legno che correva.

Questa la batte la su' bacchettina fatata, fa venire una gran nebbia che non vedessero più, dove andava. Le guardie tornarono indietro, e andarono da il re e gli dissero che 'un avevano potuto vedere dove entrava questa donna, che li aveva fatto venire una gran nebbia; 'un avevano potuto veder nulla.

Il re gli disse: — « Bene, starete attenti domani sera ».

Ecco questa qui (tornamo alla Cenerognola), la torna a casa, lei lesta la si spoglia, la si riveste come era prima, e la ritorna fra la cenere.

E così finisce la festa da ballo, e torna a casa il babbo, la matrigna, il fratello e quell'altra sorella.

La gli dice la su' matrigna: — « Se tu avessi veduto la bella signora che c'era! Ha ballato tutta la sera con il re ».

Loro 'un l'avevano conosciuto che era la Cenerognola quella signora che ballava.

Lei dice: — « Cosa m'importa a me? A me non importa nulla ».

Sapete che il tempo delle novelle passa presto; e si ritorna alla sera seconda.

Queste di casa sua si vestono per andare alla festa da ballo.

Gli fa il fratello alla Cenerognola: — « Vedi Cenerognolina: se tu t'eri fatto portare il vestito, così venivi anche te alla festa di ballo ».

— « Cosa m'importa a me? A me 'un m'importa nulla. Andate, andate voialtri a divertirvi ».

Quando furono andati via, la va là da 'il su' solito uccellino, e gli rifà la solita storia:

« Uccellin verderiò,
Fammi più bella che io 'un so';
Fammi bella quanto il sole
Possa piacere allo mio amore! »

L'uccellino gli risponde: — « Che veste tu vuoi? »

— « Tu me lo devi dare color del sole ».

Questo uccellino gli fa apparire un vestito color del sole, con due donne, e una bella toeletta; la vestirono e la pettinano 'un potete creder come. E chiede una pariglia a otto cavalli.

Il re quando vede apparire questa donna rimase stupido.

Questa la va nella sala da ballo, e s'impegna con il re per ballare. Lei gli dice che 'un può ballare più che sino alle undici. Quando furono le undici, lei si disimpegna, si impegna per quest'altra sera, e va via.

Le guardie, attente a veder dove entrava questa donna. Quando lei fu vicina a casa sua gli butta così uno sbruffo di quattrini. Questi 'un stiedono a vedere dove andava la donna, si messero a raccattare quattrini.

Questi quando si furono avvisti che avevano fatto del male: — « Uh, poerini! come si ha a fare a tornare da il re? »

Tornano da il re, e gli dicono impauriti, che questa gli ha buttato quattrini; si sono messi a raccattarli, che avesse tanto pazienza che a loro avevano fatto gola i quattrini.

— « Sentite: se voialtri 'un state attenti domani sera, che è l'ultima festa da ballo, io v'ammazzo! »

Lasciamo il re e torniamo alla Cenerognola, che correva co' cavalli. La torna a casa, la si spoglia, si riveste co' suoi cenciarelli, e ritorna a buttare all'aria la cenere.

Torna i su' genitori e gli dicano: — « Tu avessi veduto, Cenerognola, com'era vestita quella signora! » — « Cosa m'importa? a me 'un importa nulla. Io mi diverto fra la mia cenere, 'un mi diverto alla festa da ballo ».

Costà al fratello gli dispiaceva (che era fratello vero) 'un potere portare la sorella.

Il tempo delle novelle passa presto; si ritorna alla terza sera, l'ultima sera delle feste da ballo.

Quelli di casa si vestono e vanno via, e la Cenerognola rimane sola come il solito. Quando furono andati via, la va da il su' uccellino, e gli dice:

« Uccellin verideriò,
Fammi più bella ch'io non so';
Fammi bella quanto il sole,
Possa piacere allo mio amore! »

L'uccellino gli domanda che vestito vuole.

— « Tu mi devi dare un vestito colore del mare, con una pariglia di dodici cavalli ».

Costì gli appare questo vestito color del mare, con due donne; la vestirono, e monta in legno nella pariglia di dodici cavalli; e va al festino da ballo.

Quando il re la vedde va a pigliarla per ballare; gli domanda di dove era. E lei gli rispose che lei 'un sapeva di dove era.

Costì, quando fu arrivata la solita ora delle altre sere, la si disimpegna da il re, e va via.

Le guardie, attente, che era l'ultima sera.

Lei 'un sapendo come fare per 'un farsi vedere dove entrava, gli butta una scarpa; e loro lesti, piglia la scarpa, e la portano a il re.

Il re tutto contento: se 'un ho veduto dove l'è entrata, anderò a misurare la scarpa, e la troverò.

Si messe in giro con du' servitori a vedere di chi era questa scarpa. Aveva girato tutta la città, ma 'un aveva trovata nessuna che gli potesse stare questa scarpina.

Disse il re: — « Ora si 'un so più dove debbo andare a girare, per vedere a chi è bono questa scarpa! »

I servitori gli dissero: — « Signora Altezza, si è girato tanto e 'un siamo andati in quel castelletto di case (1) che c'è laggiù ».

— « Uh! fammi il piacere!... Chi ci deve stare lassù in quelle casacce? »

— « Ma proviamo, Signora Altezza; tante volte sa, proviamo ».

— « Proviamo ».

Vanno in questo castelletto di case e avviarono a girare, e a tutte le citte che erano in questo castelletto, le fecero venire giù sulla porta per misurarli questa scarpa.

1) Castelletto di case, gruppo di case.

La matrigna della Cenerognola aveva portato la su' figliola vera. E disse il re (la misura a questa citta): — « Neppure al dito mi-gnolo va ».

Il re gli domanda a questa donna se ci aveva più citte.

E lei gli risponde: « Che ce ne ho una che sta sempre fra la cenere! »

Il re gli dice: — « Fatemela vedere ».

— « Ma che, Sor Altezza! La vedesse, fa infino paura ».

— « No, io la voglio vedere ».

Questa matrigna va su dalla Cenerognola: — « Oh Cenerognolaccia, c'è il re: ti vole misurare la scarpa. Come tu non hai neppure vestito, come tu puoi fare a venire giù da il re? »

— « Sì andate a dirgli che ora vengo, 'un ci pensate voi ».

La Cenerognola la va da il su' uccellino: dice:

« Uccellin verderiò,

Fammi bella più che 'un so'.

Fammi bella quanto il sole,

Possa piacere allo mio amore!

Dammi un vestito da casa ».

Questa quando la fu vestita la va giù. La matrigna quando la vedde la rimase incantata. Dopo il re: — « Che è questa la citta brutta che vu' ci avevi? »

Questa la scamparì con il re. Lui gli misura la scarpa, la gli stava dipinta. Il re disse: — « Oh!... ora io l'ho trovata. Sentite: domani io vi manderò a pigliare con una bella carrozza, e venite voialtri a accompagnarla, venite tutti laggiù ».

La mattina il re gli manda una bella carrozza perchè ci montasse questa Cenerognola. E costì montarono tutti in carrozza: il babbo della Cenerognola, la matrigna, il fratello e la sorella.

Quando furono a il palazzo vicino di il re, la matrigna la gli leva la bacchettina fatata che aveva qui a cintola, e la fa 'gnuda, e la fa diventare una serpe; e gli dice a il fratello: — « Lo vedi come ho fatto a lei? se tu parli, faccio così anche a te ».

Questo povero citto, zitto, 'un parlava.

Vanno da il re e gli riporta la figliola, ma il re 'un gli pareva più la solita di ieri. Costì il re la sposò, gua. Ma queste du' donne

birbone, per la paura di questo Adolfo che gli scoprisse, che la sorella era diventata serpe, un giorno a tavola, la disse la matrigna, a il re: — « Lo sa, Signora Altezza, che cosa si è vantato Adolfo? (lo calunniava, avete inteso?) Si è vantato che in un forno brucerebbe tutte le serpi che c'è nel mondo ».

Il re: — « Se si è vantato, lo farà ».

Considerate questo figliolo! Chiede tutte le scuse, che 'un era vero.

Questo Adolfo per paura della matrigna ebbe a stare zitto, e non dir niente. Se ne va fuori a piangere lì per il giardino, e si sente chiamare: « Adolfo, cosa tu fai qui, povero sciagurato? Lo so, lo so, cosa ti hanno calunniato! »

Si volta così e vede questa serpe, e dice: — « Ah, sorellina mia! »

— « Senti: 'un ti perdere di coraggio; dà retta a me, che poi ti riuscirà di far bene. Senti: te stanotte devi bruciare tutte le serpi, è vero? Da il re fatti dare uno staio di confetti piccini, e te mettili tutti in seno. Senti: tu vedi quando a me la mi gnuò, la mi lasciò questo vezzirto nero, che ho a il collo. Tu vedrai: passeranno tante serpi, passeranno a migliaia; quando tu le vedrai scemare, l'ultima sarò io. Sta attento a questo vezzino nero. Tu vedrai: ci sarà il re lì attento. Senti: tu ti accosterai alla bocca d' il forno; quando vedrai me, apriti il seno; fa vista di prendere la pezzola che io ti possa entrare in seno; e te sei lesto a portarmi in cantina, perchè io, quando ho finito i confetti che hai in seno, io comincio a mangiare te ».

Questo torna a casa e va da il re, e dice che tutte le serpi le avrebbe bruciate nella nottata, e che preparasse le legna e uno staio di confetti.

Il re gli prepara della legna giù nel forno, e questo staio di confetti. Questo citto, quando furono le dodici, va a dar fuoco a il forno. Venian serponi, ne venian grossi, ne venian a migliaia. Quando ne fu passate tante tante, c'era il re lì a vedere; avviarono a scemare; ne passava una, due. Quando lui è lì, e vede questa serpe, lui lesto, e va così attento alla bocca d' il forno. Si leva la pezzola, si asciuga il sudore, e gli entra la serpe in seno; e lì passa un'altra serpe, e chiude il forno e dice a il re:

— « Ora delle serpi non ce n'è più », e lui lesto corre in can-

tina. Questa serpe gli dice: « Guarda; io l'ho finito tutti i confetti, ce n'ho uno; se tu 'un facevi lesto, bisognava che mangiassi te ». E costì la lascia in cantina, e lui va su da il re.

La matrigna la gli dice alla sua figliuola, che era diventata la sposa d' il re: — « Ora è morta lei, ma si ha vedere: si fa morire anche lui con qualche calunnia ».

Un altro giorno la dice, la matrigna di Adolfo, a il re: — « Lo sa, Signora Altezza, che cosa si è vantato Adolfo? »

— « Cosa si è vantato? »

— « Si è vantato di fare un palazzo di faccia a il suo, ma più bello, più grande, e più valore d' il suo. E devono essere dugento cinquanta stanze. In una nottata lo vol fare ».

Rispose il re: — « Quando si è vantato, lui lo farà ».

Adolfo che sente: « Ma le pare, Signora Altezza, che io possa fare questo palazzo in una nottata? » — « Sì, una volta che tu l'ha detto, tu lo devi fare ». Questo si mise a piangere, e va giù in cantina dove aveva la su' bella serpe.

Lei dice: — « Cosa tu hai, sciagurato? »

Gli fa il racconto cosa aveva calunniato la su' matrigna.

La gli dice: — « Senti: 'un ti devi spaventare; quello sarò io che aiuterò te. Senti: va da il re, tu ti devi far dare tutti gli arnesi che pole avere un muratore, calcina, rena, tutto il bisogno per fare un palazzo. Tieni questo mazzo di crini: sono dugento cinquanta; te vai a letto stasera. Questi crini mettili sul cassettone; tu vedrai che domattina il re dalla bramosia di vedere il palazzo, si leverà fino più presto. Senti: se verrà alla tu' camera a chiamarti, te fa' vista di avere un gran sonno. Lui ti dirà: Adolfo, vieni a farmi vedere il palazzo. — La mi lasci stare, Signora Altezza! sono stanco, ho lavorato tutta la notte. Tieni: io te ne ho dato dugento quarantanove di queste crini, questo crine mettilo da sè solo sul cassettone, che domattina tu troverai tutte chiavi. Questa chiave che ti ho dato da sè, sarà di una stanzina che gli farai vedere l'ultima, ma fatti pregare di molto per fargliela vedere. Tu gli dirai che c'è la roba che ti è avanzato per fare il palazzo. In quello stanzino ci sarò io a sedere. Se lui ti domanda chi è quella, tu gli devi dire: « È mia sorella su' sposa ».

Questo giovane tanto fa, e va da il re, e gli dice :

— « La senta, Signora Altezza: lei mi deve dare tutto il bisogno che ci vole a un muratore, che a me non mi mette pensiero a fare questo palazzo ».

Il re gli dà tutto che ci voleva. Questo giovane va via, e va a letto di nascosto a il re, che 'un lo vedesse nissuno.

Pensate che il tempo delle novelle passa presto; s'avvia a far giorno. Il re curioso dalla bramosia, si affaccia alla finestra e vede questo palazzo accanto a il suo che faccia abbagliare da tanto bello che era.

Il re si leva lesto lesto, e va alla camera di Adolfo. -- « Adolfo, Adolfo (lo chiama per tre volte), vieni per farmi vedere il palazzo, vieni ».

Questo citto dice: — « Mi lasci stare, Signora Altezza, che io ho tanto sonno, io sono stanco ».

— « No, vieni, Adolfo, fammi il piacere, vieni a farmelo vedere ».

Questo citto si leva e va con il re nel palazzo. Gira, gira tutte le stanze, il re rimaneva rincordonito: era una più bella dell'altra. Fa questo giovane: « Questa è l'ultima stanza, Signora Altezza; dopo questa 'un ce n'è più ».

Gli fa vedere questa stanza, e poi questo citto se ne andava via.

— « Adolfo: oh, quella stanzina lì piccola, perchè 'un me la fai vedere ? »

— « La senta, Signora Altezza, 'un importa che gli faccia vedere quella stanzina; c'è del legname che mi è avanzato, della calcina, dell'arena, tutti gli arnesi, 'un vorrei che gli cascasse qualche cosa addosso ».

— « No, Adolfo, fammi vedere anche quella; bene che sia brutta, voglio vedere anche quella lì ».

Questo giovane, l'aveva pregato tanto il re, e gli apre l'uscio.

Il re, quando fu aperto quest'uscio, l'abbagliò e perse il lume degli occhi dal tanto splendore che mandava quella stanza.

— « Dimmi, Adolfo, chi è quella donna ?

— « Mia sorella, sua sposa ».

— « Mia sposa ? »

— « Sì. Quando la mia sorella doveva venire da lei, la mia matrigna l'affatò serpe », e gli fece tutto il racconto.

Va là, abbraccia questa ragazza, e gli dice: — « Dimmi che morte si deve dare alla tu' matrigna e alla su' figliuola? »

La gli dice lei: — « Debbono essere bruciate nel mezzo di piazza ».

La matrigna, quando la vede la su' figliastra che prima era Cenerognola, la rimase morta.

Il re diede ordine che facessero de' vestiti di pece e vestirono tutte e due queste donne: la figliola e la matrigna, le portarono in mezzo di piazza e gli diedero foco, e il re e la regina stediero a il terrazzino a ridere.

Fecero le nozze e un bel convito:

Alla Maria gli toccò un bel topo arrostito.

Pratovecchio. 1)

VARIANTI E RICONTRI

Questa novella è uno dei più bei tipi del tema della *Cenerentola*, e nella seconda parte contiene quasi un secondo tipo, che è quella della matrigna.

A risparmio delle moltissime indicazioni di varianti che dovrei fare, rimando il lettore alle note della *Ciabatina d'Oro* di Monte Mignaio nell'*Archivio delle tradizioni popolari*, v. I, pp. 190-200, n. VII, ed al prezioso volume della Cox: *Cinderella. Three Hundred and forty-five variants of Cinderella, Catskin a. Cap. o' Rushes*, ecc. (London, Nutt 1893), che ormai è capitale per lo studio del famoso argomento. Del quale volume è una larga notizia nell'*Archivio* medesimo, v. XIII, pp. 441-448. (Pal. 1894). Le varianti posteriormente pubblicate in Italia e fuori non hanno in nulla modificato le conclusioni del libro.

II. — La Tramontana.

C'era una volta un contadino. Questo contadino aveva tre citti piccini. Un giorno gli arrivò un temporale, e gli sciupò tutta la roba che l'aveva nel podere. Questo povero omo, figuratevi, disperato!

E' sentì dire che c'era un convento di monache; in questo convento di monache, c'era la Tramontana, (una monaca si chiamava

1) Raccontata da Maria Pierazzoli di Pratovecchio nel Casentino.

la Tramontana). Quest'omo, va a questo convento, e picchia. Viene una monaca, e gli domanda cosa vole.

— « Io ho b'sogno della loro Tramontana, io ho bisogno di vederla ».

Sta monaca: « Sì, subito, aspettate un pochino, vado a chiamarla ».

Eccoti questa monaca. La gli fa a quest'omo: « Che volete »?

— « La sappia che io ho tre figliuoli, e Lei mi ha sciupato grano; m'ha sciupato tutto ».

— « O poerino! aspettate ».

La va questa monaca, e ritorna con uno scatolino.

— « Tenete, galantuomo ».

Quest'omo fa, da sè da sè: « Eh permio! ¹⁾ c'è da mangiare di molto con questa scatola! »

Quando quest'omo fu per la strada, gli venne la curiosità di vedere che cosa c'era dentro a questa scatola. Quest'omo apre questa scatola, e scappa quattro giovanotti.

— « Cosa tu comandi? »

— « Comando che io voglio da mangiare ».

— « Cosa voi? »

— « Tutte le delizie che c'è nel mondo ».

Gli apparecchiano una tavola, tutta roba da mangiare. Questo omo rimase incantato. Mangiò, e poi richiuse la su' scatola, e via a casa. Quando fu a casa, i bambini andavano incontro a il babbo per vedere se aveva portato nulla, avevano fame.

— « Sì, venite a casa, bambini miei, ora vu' mangerete ».

Sicchè lasciamo il contadino; torniamo a il padrone d' il podere.

Fa questo signore: — « Povero a me! è meglio che io vada a vedere il mi' contadino, che sarà morto di fame: la grandine ha sciupato ogni cosa; non può fare a meno di essere morto ».

Va da questo contadino. Quando fu nel parchetto ²⁾, e vede uno di que' figlioli grasso.

¹⁾ *Permio!* (invece di *perdio!*) esclamazione in bocca di persona che non voglia nominare il nome di Dio invano.

²⁾ *Parchetto*, più correttamente, *balchetto*, è quel terrazzino in una delle scale esterne delle case di campagna.

- « Oh bambino ! »
- « Oh babbo, c'è il signor padrone ».
- « Oh dimmi: come la ti va ? »
- « Bene, signor padrone ».
- « Credevo che tu fossi morto ».
- « Sì ? Si vol rinfrescare, signor padrone ? »
- « Sì ».

Gli apre il su' scatolino, questo contadino, e fa venire un rinfresco magnifico.

Questo signore rimase rincordonito.

— « Senti: ci ho un pranzo, tu mi devi dare questo scatolino, non ci ho i servitori; tu me lo devi dare per otto giorni; piuttosto ti mando un sacco di grano ».

Prese la scatola, e l'andò via. Quando fu a casa, mandò il grano a il su' contadino.

Pensate che il tempo delle novelle passa presto. Il contadino finì il grano, e il caro padrone nun rimandava la scatola. Questo contadino disse: — « È meglio che io torni dalla monaca ». Va a questo convento, questo contadino, e picchia. Viene una monaca e gli domanda cosa vole. Lui dice che vuole la Tramontana. Gli dice questo contadino: — « Senta, signora, il mi' padrone mi ha portato via lo scatolino, se lei me ne rende un altro... ».

Questa signora dice: — « Aspettate », e gli riportò un altro scatolino.

Quell'omo, quando fu per la strada, l'aprì, venne fori quattro giovanotti, gli dissero: — « Cosa tu voi ? »

— « Io volevo da mangiare ».

— « Aspetta ». Avevano un legno per uno: legnate, legnate a questo pover'omo, che se non è lesto a chiudere lo scatolino, l'ammazzavano.

— « Ora gliela voglio far bella; avanti di tornare a casa, glielo voglio portare a il mi' padrone; se posso vedere il mio, glielo abbaratto ».

Va da il su' padrone, picchia, va su:

— « Ah, sor padrone, sono venuto a fare una visita ».

— « Bravo! ».

Vedde il su' scatolino sopra un caminetto. Va, piglia quello scatolino, ci mette quello che aveva in tasca; quando fu stato un po' lì: — « Arrivedello, signor padrone! »

— « Oh tu vai via? »

— « Sì ».

Questo signore, il giorno dopo, aveva invitato tutti signori a pranzo.

Nissuno vedeva apparecchiato nulla. Tutti dicevano: « Quando s'ha a mangiare? quando ci fanno mangiare? » Questo signore, venne l'ora d' il pranzo, va e piglia lo scatolino. Scappa fuori questi quattro giovanotti; non stettero a dire che c'egli? botte, botte, botte. Figuratevi come quel signore rimase male. Chi scappò di lì, e chi scappò di là.

Questo signore: — « Oh questo è stato il contadino che me l'ha fatta bella! Ora voglio andare a dargli subito licenza ».

Va da il contadino:

— « Ah, brutto birbante, tu me l'hai fatta bella! »

Lo mandò via da il podere. Questo contadino andò in una brava città, con la sua moglie e i su' figlioli, e con il su' caro scatolino. Se ne faceva il signore, se ne stava in santa pace.

Pratovecchio ¹⁾.

VARIANTI E RISCONTRI.

Si confronti con *La Fava*, n. XXIX delle mie *Novelle popolari toscane*, dove son pure notate le varianti del medesimo tipo in Italia.

III. — I tre cacciatori fidi.

Tre amici andarono a caccia, l'uno si chiamava Cecco, l'altro Federico e quell'altro Antonio. Dissero questi tre amici: — « Si ha d'andare a caccia per vedere se si trova di molto uccellame, e nello stesso tempo guardiamo se si incontra fortuna ». Tutti dissero:

— « Andiamo, se si trova un po' di fortuna ».

¹⁾ Raccontata da Maria Pierazzoli.

Furono in un posto molto lontano ; quando furono vicino alla sera, trovarono le strade incrociate. Disse Cecco alli altri: — « Voi altri prendete una strada per uno, e io prenderò questa, ci ritroveremo insieme qui in capo a ventiquattr'ore ». Si diedero la mano ; e ognuno prese la su' strada.

Federico la sera tardi vide un lumicino lontano lontano, disse: — « Là ci deve essere qualche casa, perchè c'è un lume ». Arriva là e picchia. S'affaccia una bella ragazza (questa bella ragazza era una maga). Disse: — « Chi è? chi picchia alla mia porta? »

Rispose: — « Un povero cacciatore, un po' di alloggio per carità ».

Suona il campanello al servitore che andasse a aprirle. Il servitore va aprirlo, lo fa passare nella stanza di questa bella ragazza.

Disse la ragazza: — « Come mai vi siete trovato in questa boscaglia? »

Rispose: — « Io sono molto amante della caccia, e poi sono molto sfortunato nello amore ».

Rispose lei: — « Anch'io sono sfortunata, perchè sono in questa boscaglia, non vedo nessuno ».

— « Vuol dire siamo due sfortunati insieme ».

— « Basta, lasciamo la sfortuna, parliamo se lei vuol cenare ».

— « Ceniamo; giusto mi trovo molto appetito ».

Battendo la bacchetta, comparve una tavola, apparecchiata di ogni sorta di qualità. Cenarono tranquillamente, dopo cenare disse lei: — « Io ho bisogno di andare a riposare ».

Rispose lui: — « Ancora io, perchè mi trovo molto stanco ».

— « Ma se volete andare a letto non c'è nel mio palazzo che un letto solo. Se volete venire con me »?

Rispose lui: — « L'aggradisco volentieri ».

— « Basta che nel far del giorno lei s'alzi e vada via ».

Lui rispose: — « Mi basta di riposare la notte solamente ».

Allora s'inviarono, andarono in camera. Lei si spogliò lesta lesta ed entrò in letto.

Disse: — « Mi dispiace d'incomodarlo, ma mi fa il piacere di serrare quel *licet* che è in quello stanzino? » — E lui era in camicia, e la stagione era anche molto fredda.

Disse: — « Volentieri, comandi tutto quello che le bisogna ».
— « Se mi chiudete quel *licet* là che rende puzzo, mi farete un gran piacere ».

Disse lui: — « Volentieri », e andò a chiudere il *licet*.

In questo *licet* c'era anche una finestra aperta molto grande: lui chiudere il *licet* ed il *licet* aprirsi, fece il giorno grande, e non era chiuso il *licet*.

Lui disse: — « Questa mi pare una canzonatura di stare tutta la notte ignudo a chiudere questo *licet*, e poi anche al puzzo ».

Rispose lei: — « Non siete stato buono a nulla, neppure a chiudere un *licet* ».

Disse lui: — « Ma ora è giorno, io desidero venire a letto un poco a riposare ».

Rispose lei: — « È giorno; il fissato è finito, bisogna che lei se ne vada ». Allora lei si alzò. Lui gli convenne vestirsi e andar via.

Arrivò alle strade che aveva combinato con i suoi amici. Gli dissero i suoi amici: — « Hai trovato della caccia te? »

Lui rispose: — « Io non ho trovato della caccia, ma ho trovato una bella ragazza là in quella boscaglia, che c'è una casa ».

Disse il minore: — « Anch'io voglio andare a divertirmi un poco ».

Andò: la sera si fece notte, vidde il solito lumicino. Picchiò. S'affaccia la medesima bella ragazza.

Disse: — « Chi è? »

— « Un povero cacciatore, se gli dà un po' di alloggio ».

Disse al servitore: — « Subito fatelo passare quel povero giovane ».

Lo fece passare nella sala dov'era la bella ragazza.

— « Come mai voi siete quà in questa folta boscaglia? »

— « Perchè sono un povero cacciatore sfortunato nella caccia e nello amore ».

— « Anch'io, disse, sono sfortunata, perchè quà non vedo nessun giovane di poterci parlare ».

— « Vuol dire ci si può fare felici insieme ».

— « No, non ci si può fare felici insieme, perchè sono sotto i pupilli, non posso prender marito. Se vuol venire a cena ».

Rispose lui: — « Volentieri: ancora io mi trovo molto appetito ». Lei battiede la sua bacchetta fatata, comparve la tavola apparecchiata, con tutte le sorti di qualità di piatti.

Quando ebbero cenato, disse la ragazza: — « Io bisogna che vada a riposare, perchè mi trovo moltissimo stanca ».

Rispose lui: — « Anche io sono stanco; mi farebbe piacere se mi lasciasse riposare ancora me ».

Disse: — « Volentieri: ma non c'è nella mia casa altro che un letto; se volete venire con me vi ci gradisco volentieri ».

— « Volentieri: l'è quello che desidero di venire a letto con lei ».

Disse la ragazza da sè da sè: — « Chi sa se a letto con me ci verrai !... ».

Allora s'incamminarono, andarono in camera. La ragazza subito si spogliò, entrò a letto.

Disse: « Guardi là che quella finestra mi è rimasta spalancata che è così tanto freddo, mi fa piacere di serrarla ».

Lui andò subito a chiudere la finestra: lui chiuderla e lei aprirsi, combinò il fissato di quell'altro davanti, che non era andato a letto.

Lui disse: — « Signorina, mi pare che lei pigli a canzonare le persone ! »

Gli rispose la bella ragazza: — « Chi gli ha insegnato a desiderare le donne che non son sue ? »

Allora il giovane dispiacente se ne andò via; e riprese la contrada per andare da quelli altri due amici.

Disse Francesco: — « Che ti sei divertito da quella signorina ? »

— « Moltissimo, anche di più di quello che mi credevo ».

In fra loro due dissero: — Ci siamo rimasti anche noi, anche lui ci deve rimanere ».

Francesco s'inviò per andare in questa folta boscaglia. Facendosi notte, vidde il solito lumicino; arriva là, e picchia alla porta.

S'affaccia la bella ragazza, e dice: — « Chi è che picchia alla mia porta ? »

Rispose Francesco, e disse: — « Un povero giovane sfortunato, che si è inoltrato molto nelle miserie ».

Lei sonò il campanello al servitore, e disse: — « Fate passare

subito quel povero giovane. Allora il servitore scese, e lo fece passare nella sala di questa bella ragazza.

La bella ragazza disse: — «E come mai siete voi in questa folta boscaglia, che quà non c'è venuto mai nissuno?»

Rispose il giovane: — «Per le miserie in cui mi ritrovo, vado a cercare se trovo un poco di fortuna».

Rispose la ragazza: — «Come mai vi trovate in queste miserie?»

— «Per le malattie che ho avuto nella mia famiglia, si è finito tutto il mio patrimonio».

— «Che eri molto ricco forse?»

— «Ricchissimo, perchè tutto il mio patrimonio passava un milione».

— «Se vu' siete stato tanto male, ragioniamo di andare a cena, che vu' starete stasera un poco bene».

— «Mi pare che sia un po' troppo a venire a cena con lei, mi contento che mi mandi in cucina con il su' servitore».

— «No, verrete con me, fate conto di essere con il servitore».

— «Allora fo come lei desidera, pure che non l'abbia a disturbarla».

Allora andarono a cena, battiede la bacchetta fatata, e venne una tavola apparecchiata di tutte le sorti di qualità di pietanze. Allora si messero a cenare; dopo cenato disse la bella ragazza: — «Io sono stanca: bisogna che vada a riposare un poco a letto».

Rispose lui: — «Vada pure, non usi riguardi».

Allora gli disse lei: — «Bisognerà che venga a letto con me, perchè non ho altri letti che uno solo».

Gli disse lui: — «Sono venuto qui per venire a alloggio, ma non per venire a letto con lei, specialmente con una ragazza. Sappia che la vicinanza fa l'uomo ladro, son contento mi faccia dormire in questa siedo».

Rispose lei: — «Allora riposi in codesta siedo come a lei le fa piacere».

Dopo la ragazza, da sè da sè, mentr'era a letto: — «Questo è un uomo sincero e onesto, che non è come gli altri che venivano per illudermi».

La mattina appena alzata andò da questo giovane e gli disse:
— « Ha riposato bene stanotte in codesta sedia? »

— « Benissimo, e se vo, vo via contento, che la lascio onesta come l'ho trovata ».

— « Se lei vuol diventare ricco più di prima, vuole me per isposa? »

— « Volentieri, ma mi pare di essere troppo affortunato ».

— « Non è troppo affortunato, perchè io lo desidero molto per mio consorte ».

Allora si sposarono, e lei battiede la sua bacchetta fatata e fece comparire una bellissima carrozza con cavalli e servitori in livrea, e partirono per la città dove abitava lui.

Gli disse la ragazza: — « Ora che io sono tua sposa ti confido tutti i miei segreti: io sono una fata; con la mia bacchetta io ho quel che voglio ». Quando furono a quelle contrade, gli altri due amici viddero quella carrozza venire appresso di loro, e dissero: — « Questo pare che sia Francesco ».

Lei a quell'ora gli aveva confidato tutto anche degli altri due.

Gli dissero: — « Francesco, come hai tu fatto a sposare questa bella ragazza? »

Rispose: — « Cari amici, mi dispiace il dirvelo, ma bisogna che io ve lo dica: sappiate che nel mondo chi troppo vuole niente ha ».

Dissero tra loro due: — « Vuol dire che quella bella ragazza noi si voleva sedurre, e lui non ha cercato di sedurla ».

Allora gli sposi s'inviarono a quella città, mandarono l'avviso avanti di arrivarci. Tutti i parenti aspettarono alla porta Francesco con la sua sposa. La presero e la condussero in palazzo, fecero un gran pranzo, stiedero tranquillamente, e si goderon tutto il tempo della su vita.

Terrine ¹⁾

¹⁾ Raccontata da una serva, chiamata Teresina di Terrine nel Val d'Arno superiore, da molti anni a Firenze.

IV. La lattaiaia.

Una volta c'era un re e una regina, e non avevano avuto figli. Una vecchina disse loro, che dovevano contentarsi di scegliere: tra un figliolo, che sarebbe andato via dalla casa paterna, e non l'avrebbero più veduto; ed una figliola che se riusciva loro a guardarla, senza farle conoscere nulla, sino a' 18, sarebbe rimasta co' genitori. Si contentarono della figliola; e difatti, poco dopo venne al mondo una bambina. Il re fece fare un palazzo sotto terra, dove fu educata e cresciuta questa bambina, senza sapere nulla di questo mondo.

Ma, arrivata vicino a' 18 anni, poco per volta persuase la governante che le aprisse una porta che metteva in giardino, e rimase incantata vedendo il sole, i colori, i fiori.

Un giorno che si trovava in giardino, calò un grossissimo uccello, e la portò via lasciandola sopra i tetti di una casa di campagna.

Due contadini vedevano da lontano qualche cosa che luccicava, ed era la corona di brillante della figlia del re. Questi contadini, erano padre e figliolo; salirono sui tetti, e la ragazza narrando la sua storia, li scongiurò che la levassero da quel posto. I boni contadini non seppero immaginare nulla di meglio che portarla a casa di loro, dandola per compagna alle cinque figliole contadine che facevano le lattaiole.

Da principio vissero tutti sui brillanti della corona, ma alla fine questi brillanti finirono.

La figlia del re, non volendo vivere sulle spalle di quella povera gente, chiamò la moglie del contadino, che oramai chiamava mamma, e la scongiurò di andare dalla regina di quel paese, e farsi dare qualche cosa per ricamarvi sopra. La regina la prima volta le mandò per dispregio un canovaccio, ma ella seppe cavarne un lavoro così meraviglioso, che quando la contadina glielo riportò, rimase, e le mandò due monete d'oro. Le mandò un altro cencio, e dopo qualche giorno la contadina le riportò un lavoro da sbalordire. Per provare, la regina faceva le viste di non essere molto meravigliata, ed assieme con le

due monete d'oro le mandò una gonnellaccia sdrucita ; però quando la contadina gliela riportò ricamata, quella voleva in tutti i modi sapere il modo come le procacciava que' lavori che non potevano essere usciti dalle mani di una contadina.

La povera donna le diceva che la sua figliola era stata educata in convento dalle monache, ma la regina ci credeva poco. Finalmente ordinò tutto il corredo per il matrimonio del figliolo.

Il figliolo del re, sentendo questa storia dalla mamma, volle conoscere la lattaiola, e l'andava a trovare mentre lavorava, e siccome era un capaccio, le dava anche noia. Un giorno dà, picchia e mena, le dà un bacio. Ma la lattaiola pronta con il bucarolo gli strappò il core.

La cosa non poteva occultarsi, e la povera ragazza fu condotta al tribunale. Il re aveva quattro figliole ; la maggiore la voleva condannata a vita, un'altra alla morte, un'altra a 20 anni, e la piccina, che era la più bona, e che dentro di sè la scusava, solamente ad otto anni, ma chiusa in una torre assieme con il cadavere del giovane re ; per averlo sempre presente, e sentirne rimorso. Vinse il consiglio della più piccina ; la quale, fattasi all'orecchio della lattaiola, le disse che l'avrebbe protetta ed aiutata. Difatti, quando la lattaiola fu chiusa nella torre, ogni giorno le mandava i migliori cibi.

Erano passati tre anni che l'infelice prigioniera languiva nella solitudine, quando rivide nell'aria lo stesso uccello che l'aveva rapita, il quale scosse le ali, e lasciò cascare a' suoi piedi dieci uccellini morti. La povera lattaiola non sapeva darsi pace, come quell'animale continuasse a perseguitarla e darle noia. L'indomani rivide lo stesso uccello, che, calando dove erano gli uccellini, li struscì con una erba che aveva portato, e tutti e dieci ripresero il volo. La lattaiola capì quello che voleva insegnarle l'uccello ; però non poté trovare per terra un solo filo di quell'erba miracolosa.

L'indomani l'uccello si fece vedere daccapo, e le buttò un mucchio di erba. La lattaiola subito corse al cadavere del re, ed a strofinarlo con quell'erba in tutto il corpo, ed il re poco per volta resuscitò.

Contenta, mandò ad avvisare segretamente la figliola del re che

la proteggeva, e quando venne a trovarla nella torre, la preparò a quella novità inattesa.

Fu stabilito di comune accordo che il re sarebbe rimasto chiuso nella torre, sino che la lattaia non avesse scontato la sua condanna. Intanto la sorella mandava ogni giorno a loro ogni ben di dio, ed avendole il re richiesta una chitarra, la sorella mandò anche la chitarra.

Questi due amanti, che tali oramai erano diventati, passavano la sera a strimpellare sulla chitarra ed a cantare.

Allato alla torre c'era il palazzo del vicerè, che sentendo quei soni e quei canti, mandò a rammaricarsi dalla prigioniera. La lattaia negò tutto, e facendo stendere il re come morto sul letto, fece vedere che era sempre sola.

Intanto continuavano i soni ed i canti. Il vicerè, non potendo tollerare lo scandalo che una prigioniera si divertisse, ordinò che fosse cambiata di prigioniera.

La lattaia si consigliò colla bona sorella del re, e come fu stabilito tra loro, quando vennero a pigliarla, escì dalla torre a braccetto con il re.

Tutti rimasero sbalorditi. Allora il re dichiarò subito che la voleva isposare quella lattaia, e la sposò.

Le tre sorelle maggiori del re non smettevano intanto di astiare e di canzonare la cognata lattaia. Un giorno lei, per confonderle, manifestò che voleva tornare per qualche tempo alla sua casa, e domandò che dicessero cosa volevano portato di regalo. — « Un fiasco di latte », disse la maggiore; la seconda: — « Io voglio una ricotta »; l'altra: — « Io una cresta di aglio ».

La lattaia partì ed andò abbracciare il re suo padre, che per tanto tempo l'aveva fatta guardare inutilmente nel palazzo sotterraneo. A capo a certo tempo ritornò dal marito in una bella pariglia. Le cognate non sapevano come spiegarsi che la lattaia avesse una pariglia. Maggiore fu poi la sorpresa quando videro i regali, perchè il fiasco di latte era d'argento con la veste d'oro; la ricotta, d'argento, piena di brillanti e di pietre preziose, ed anche la cresta d'aglio era un superbo lavoro di oreficeria.

Ma la lattaia non aveva dimenticato la quarta cognata, la sola

che fosse stata dolce e affettuosa con lei. Per lei portò un suo fratellino che aveva trovato nato in corte, e glielo destinò per isposo.

E così furono tutti felici;

E se ne vissero e se ne godettero,
E a me nulla mi dettero.

Livorno. ¹⁾

VARIANTI E RISCONTRI.

Nel *Re Avaro* della *Novellaja fiorentina* di V. IMBRIANI è una ragazza trovata da marinai ed accolta da un di loro, che manda a vendere ricami preziosissimi alla casa del re, il quale se ne innamora e la sposa.

G. PITRÈ.

¹⁾ Questa novella è stata in parecchi punti riassunta, non essendosi potuto seguire la narratrice.

LEGGENDE POPOLARI SARDE

RACCOLTE IN OZIERI 1)

(Versione letterale)

I. Leggenda di San Cipriano.

San Cipriano era un fattucchiere dei peggiori che fossero in Roma, e vide una giovane bella (affacciata) ad una finestra, ed egli se ne innamorò, ma passò molto tempo senza che potesse mai parlarle. Egli non aveva quiete nè di giorno nè di notte, e pensava sempre al modo di poter aver questa giovane; e così trascorsero due o tre anni senza che le potesse mai parlare; finalmente vedendo che non sarebbe riuscito ad averla, pien di stizza e di sconforto, prese ad invocare il diavolo, e così dopo tante preghiere e scongiuri gli si presenta il demonio, e gli dice il demonio: — Eccomi venuto per servirti, giacchè so che tu hai bisogno di me. Cipriano gli dice: — Se tu mi fai avere la tale giovine, io ti do l'anima mia.

— Sì, dice il diavolo.

— Ebbene, — gli dice Cipriano, — quanto tempo ti riserbi per farmela avere? — Il demonio risponde: — Il tempo di tre mesi.

Fecero il loro contratto per iscritto usando sangue per inchiostro; il demonio si obbligava a fargli avere quella giovane, e S. Cipriano a dargli, a suo tempo, l'anima.

Così si separarono: il demonio ritornò dond'era venuto, e Cipriano rimase in Roma.

1) Raccontate da Antonio Contini di Ozieri.

E così aspetta una settimana, quindici giorni, un mese, ed il demonio non si faceva vedere, nè la giovine appariva; aspetta un mese e mezzo, e nulla di nuovo; aspetta due mesi, niente, nè vide il demonio nè la giovine; aspetta tre mesi, nulla, anzi meno di prima: non comparve nè il demonio, nè quella giovine.

Addolorato e pieno di sconforto, credendo che il demonio l'avesse ingannato, uscì fuori di Roma per invocare il demonio, ed ecco che questo gli si presenta, tutto mortificato, perchè non aveva mantenuto la promessa di fargli avere quella giovane.

Cipriano gli dice: — E dove è (come hai adempito alla tua promessa?) la promessa, chè non ti sei più visto dopo la conclusione del patto?

Il demonio rispose: — Chè vuoi? Io mi sono bensì ingegnato con tutte le mie massime per avere quella giovine, ma non potei riuscire, perchè quella giovine porta (con sè) la corona (del rosario), ed io non riuscii nel mio intento, perchè porta la corona anche quando va ad urinare, e la persona che porta la corona con tanta fede, è inespugnabile, perchè queste (persone) sono assistite da quella che è senza macchie (la Madonna).

Cipriano dice: — E come? è più potente la corona che i demoni?

Eh! — risponde il demonio — pur troppo: non c'è neppur paragone; contro coloro che usano la corona mai non possiamo far nulla.

Cipriano, addolorato, gli risponde: — Via, dammi il contratto (scritto) — e lo fa in pezzetti; e così finì ogni cosa.

Fu da questo fatto che incominciò la conversione di San Cipriano, che si fece santo.

II. La leggenda di Sant'Isidoro.

Dunque, Sant'Isidoro era servo (altrui) e prestava servizio nella casa di un gran signore: e questo signore lo mandava a fare il giogo (a coltivare i suoi poderi); e così appena venuto il tempo di seminare il grano, (il padrone) lo mandò *a fare il giogo*; ed egli tolse seco l'aratro ed i bovi, ed andò alla *tanca*, dove erano gli altri servi,

perchè erano *magari* cinque o sei. Così incominciarono a *lavorare* la terra, e quegli (Isidoro) se la spassava (andando) da un punto all'altro della *tanca*; e così gli altri lavorarono per tre settimane od un mese, e Isidoro (stava) sempre ozioso (lett. senza lavorare mai), così che gli altri una domenica dissero al padrone, che egli non aveva seminato affatto. Il padrone disse: — E come (va), Isidoro, che gli altri stanno per finire in questa settimana; e tu, mi dicono, che non hai aggiogato (i bovi) neppure un giorno?

Egli risponde al padrone: — Già, è vero, che non ho lavorato, ma però spero, che di questi giorni terminerò, al par di essi.

— Ebbè! rispose il padrone, pensando tra sè: già ci vengo (verrò) io giovedì a dare un'occhiata. — Così Isidoro si dà attorno (si pone al punto) che sia pronto il lavoro, e aggioga i bovi e li fa lavorare soli (senza che egli guidasse l'aratro). Così fra il lunedì, il martedì ed il mercoledì seminò tutta la sua porzione di grano, che doveva seminare.

E come i bovi ararono la terra (così) il grano nasceva talmente bello e più bello di quello degli altri contadini.

I compagni (furono) pieni di alta meraviglia, quando videro che Isidoro in tre giorni aveva seminato tutta la sua porzione di grano, e (questo) era già nato, bello e alto, migliore di quello che avevano seminato loro un mese prima. Viene il padrone e domanda ad Isidoro di chi fosse quella porzione di grano così bello. Egli rispose: È di V. Signoria (l'ho seminato io, per conto vostro, — in altri termini). Allora il padrone ripensò a ciò che gli avean detto gli altri contadini, che (cioè) egli non aveva seminato, mentre (in realtà) aveva miglior grano di tutti gli altri. Diede un'occhiata al (lavoro fatto) da tutti gli altri contadini, e se ne ritornò in paese.

Dopo venne il tempo della mietitura, e tutti andarono nella *tanca* a mietere, e Isidoro insieme cogli altri; gli altri cominciarono a mietere, ed egli se ne stava sempre all'ombra. Così gli altri in breve tempo dopo d'aver mietuto se ne ritornarono in paese per presentarsi al padrone ed invitarlo a preparare l'occorrente per le aie (per i lavori della trebbiatura) e gli dicono perchè il servo suo (Isidoro) non miete (chè) non ha neppure mietuto una manata di grano.

Il padrone fece le meraviglie: — E come? non miete forse insieme con voi? — Ed ecco la sera Isidoro in cásà (del padrone). Il padrone, come lo vide, gli disse:

— E hai ancor molto, dimmi, da mietere, Isidoro? — Risponde (Isidoro): — Sto per finire.

Quegli fu sorpreso; ma Isidoro dice: — Per il tal giorno, prepara: tieni l'occorrente per i lavori della trebbiatura. — Così il giorno dopo Isidoro va alla tanca, prepara la carruca, e, aggiogati i bovi, (mentre) egli mieteva, i bovi trasportavano nell'aja la messe. Quegli (altri) che erano nella tanca, (furono) tutti meravigliati, perchè videro che in un giorno (Isidoro) aveva mietuto e (trasportato) tutto nell'aja. Così venne il *casone* colle cavalle. Steso tutto quanto il frumento nell'aja, s'accostarono alle cavalle, ed il padrone incominciò a voler fermare le cavalle colla *soga*. Ma non ne poteva fermare una, nè egli, nè gli altri (che erano con lui), e perciò indispettito cominciò a lanciar imprecazioni contro Isidoro, che se ne stava seduto. Isidoro allora pian piano s'alzò, e si avvicinò a loro, e disse: — Fate largo, lasciatemi passare. S'accosta egli (alle cavalle, e senza bisogno di *soga*) colla mano fermava le cavalle, e le legava. Tutti i presenti (furono) meravigliati quando videro Isidoro che fermava le cavalle colla (sola) mano.

Così legate tutte le cavalle (alla catena), egli se ne tornò a sedere. Il padrone andò per incamminare le cavalle e non ne poté far avviare neppure una, e comincia ad arrabbiarsi nuovamente, e ad imprecare.

Infine s'alzò di nuovo (da sedere) Isidoro e dice: — Fatemi largo, ritiratevi; e s'accosta alle cavalle e dice: — Andate, su, movetevi, chè è fatica che tocca a voi. Ed esse si mossero prestamente tutte con grande ardore, e dopo tre o quattro giri quelle che erano più in fuori se ne venivano più verso il centro, e quelle del centro (se ne andarono) verso l'esterno dell'aja, perchè così (le altre) potessero riposarsi; ed in poche ore trebbiarono tutto il grano. Gli altri allora credettero che Isidoro fosse un santo.

III. S. Bernardo e sua sorella.

C'era una volta un re, che era ammogliato da tanti anni, e non poteva mai avere figli; poi gli venne dichiarata la guerra.

Il re con tanti pensieri in capo non sapeva come regolarsi. Non gli poteva uscir di mente, che se (per caso) fosse stato ucciso in guerra non gli sarebbero rimasti figli per il governo del regno dopo la (sua) morte; e viveva con questi pensieri dì e notte. Ed ecco che un giorno uscì a passeggio, e s'imbatte in un gran signore, che lo saluta e gli dice: — Maestà, voi sembrate molto pensieroso.

— Sì, risponde il re, perchè ho tanti affanni, e debbo partire per la guerra, e se per caso vi lascio la vita, non ho figli che mi governino il regno.

Il signore gli risponde:

— Se Ella mi dà ciò che porta in corpo sua moglie, io La faccio vincere in guerra.

Il re, sicuro che la moglie sua non era incinta, giacchè dopo tanti anni di matrimonio (non aveva ancora avuto figli), rispose:

— Sì, volentieri ti farò dono di ciò che partorirà mia moglie; ma tu chi sei? — disse il re al signore.

— Io sono il demonio, risponde.

— Ebbene, dice il re, fammi vincere in guerra, e tu sarai padrone del figlio, che mia moglie darà alla luce.

Il demonio dà di piglio a carta e penna, e tutti e due fanno il contratto, dicendo: « All'età di quattordici anni, io (il demonio) mi terrò il figlio »; ciò fatto ciascun va per le sue faccende.

Il re va alla guerra e vince, e quando tornò, trova che la moglie si era sgravata di un bel maschietto: e così l'allevarono come si conveniva ad un figlio di re, e crescendo arrivò all'età di dodici anni.

Il padre incomincia a farsi triste e malinconico come la morte, giacchè pensava che il figlio non doveva rimanere con lui più di altri due anni.

Il figlio, un giorno fra gli altri, si presenta al babbo e gli dice:

— Padre, voglio sapere il motivo di questa sua malinconia ; voglio sapere perchè non è mai allegro.

Il padre gli risponde: — Non ho nulla, figlio mio.

E intanto il figlio ripiglia: — Se non mi svela il segreto che Ella ha in cuore, me ne vado a correre per il mondo.

Il padre, avendo udito che il figlio se ne sarebbe andato, non sapeva a qual partito appigliarsi, e intanto dice al figlio:

— Figlio mio, il segreto del mio cuore è questo, che tu sei votato al demonio fin dal tempo, in cui ti trovavi nell'utero di tua madre.

Il figlio risponde pacatamente e dice:

— Ecchè? per questo occorre abbandonarsi a tanta melanconia? Mi dia denaro, che m'incarico io di pensare al contratto.

Così il padre gli diede danari quanti ne volle, ed egli parte dalla reggia.

Camminando giorno e notte senza mai arrestarsi, s'abbatte in un famoso bandito. Non appena questo scorse il giovinetto, gli si presenta con armi, fucili, pistola, stili e gli dice:

— Dove vai, o ragazzo?

Questo risponde:

— Vado all'inferno.

— Giacchè vai all'inferno, io ti lascio la vita, chè altrimenti t'avrei ucciso; tu però m'hai da fare un favore.

— E quale sarebbe? rispose il ragazzo.

— Quando sarai arrivato all'inferno, sta ben attento ad udire se mi nominano, se pronunziano il nome di Bernardo; nel ritorno ripasserai di quà per darmi una risposta.

S'allontanarono, e il ragazzo va all'inferno, e il bandito rimane nella campagna come bandito. Il giovanetto arrivò all'inferno; entrato, viene condotto alla presenza del capo dei demoni.

— E che desideri?

— Son venuto per fare un verbale.

— E di qual verbale parli tu? interrogò il capo dei demoni.

— Dica: un padre può disporre della vita di un figlio, se questo ancora nel ventre della madre?

Lucifero risponde: — Non si può affatto, giacchè il babbo non è padrone dell'anima del figlio.

— Eppure mio padre dispose di me, consegnandomi per contratto al demonio. Subito Lucifero si arrabbia, e chiama a raccolta i demoni.

— Chi è, disse, di voi che fece questo contratto con tal re?

— Ehi! sono io, risponde uno tutto tremante.

— Presto, afferratelo e fategli sopportare le pene ed i tormenti, che erano preparati per Bernardo, e rimandate sano e salvo nell'altro mondo questo ragazzo; e guai a chi gli torce un capello!

Afferrano il demonio, e lo riducono in pezzi, in pezzettini, in pillole, poi lo ricompongono e lo affondono in recipienti pieni di fuoco e pece bollente.

Quel ragazzo poi fu ricondotto alla porta dell'inferno; mentre egli esaminava tutte le cose meravigliose dell'inferno, ci vide un grande palazzo, fabbricato con teste di morti, e il giovinetto dimanda ai demoni: E di chi è questo palazzo?

Gli risposero che era di Bernardo, e che dopo un'ultima uccisione, egli (Bernardo) avrebbe terminato i suoi giorni.

Il giovinetto esce fuori, e torna sano e salvo nel mondo, ed incontra nuovamente Bernardo.

Appena lo scorge, Bernardo gli tocca la mano con allegria: — E quali notizie mi rechi?

Gli risponde: — Cattive, e gli racconta tutto ciò che aveva visto e gli dice che dopo un'ultimo omicidio egli sarebbe piombato all'inferno.

E gli narra: — Se dai retta a me, abbandoni questa cattiva vita, e vieni con me e ti condurrò a casa di mio padre, che è re, e là io penserò al bene della tua anima. Io ti farò chiamare il migliore dei confessori, che sono nella città di mio padre.

— Eh! rispose Bernardo, è impossibile che Dio mi usi misericordia, perchè io ho ucciso persone di ogni qualità e condizione.

— Non importa, gli dice il ragazzo, se ti penti il Signore ti perdona.

E così (il bandito) depone le armi, e s'incammina col ragazzo alla volta del palazzo reale.

Arrivati, il giovinetto non fa altro che cercargli un confessore, e così (il bandito) confessa tutto il male che aveva fatto, e dopo d'aver fatto penitenza, muore e muore santo.

Egli entrò in cielo direttamente senza passare per il purgatorio, e fanno tre giorni di festa in cielo, perchè Bernardo s'era salvato; a questa festa non mancò nessuno; tutti erano presenti, santi, angeli; ecc.

Viveva in quel tempo una romita, detta Margherita: nel bosco ove stava, scendeva un angelo tutti i giorni, ma in causa di detta festa per tre dì consecutivi non scese a visitarla, ed essa non sapeva che dirsi di questa assenza, e credeva di aver commesso qualche peccato. Finalmente dopo tre giorni l'angelo le si presenta nuovamente.

— Eh! angelo mio, era ormai tempo che ti lasciassi vedere; forse io avrò commesso qualche mancanza verso Dio.

— No, risponde l'angelo, abbiamo fatto in cielo una grande allegria e grandi feste.

— E perchè questa allegria e queste feste?

— Lo vuoi sapere? disse l'angelo.

— Sì, angelo mio.

— Facemmo festa per tre giorni di seguito, perchè s'è fatto santo il frate tuo, Bernardo.

Essa: — Come? mio fratello santo?

— Sì, tuo fratello è santo.

— Ed io qui da tanti anni faccio penitenza e soffro il caldo, il freddo!

Disparve l'angelo, perchè essa s'era insuperbita, ed essa muore e va all'inferno ed occupa il posto che era riservato a Bernardo.

IV. Gennaio e Febbraio.

Questo era un pastore di pecore; quando vide il mese di Gennaio fuori (passato il mese di gennajo), si rallegrò, dicendo che il mese più freddo non aveva danneggiato il suo gregge. Gennajo a queste parole del pastore, si presentò a Febbrajo dicendogli:

— Febbrajo, prestami due giorni — per far acqua e neve, —

acqua e neve e fiocca, a segno che gli (al pastore) uccide tutto il gregge, eccetto il zoppicone (il becco zoppo).

E Gennaio si ebbe i due giorni in prestito, e così questi due giorni li spese a fare acqua e neve, come gli (a Febbrajo) aveva detto, (e) così che al pastore morirono tutte le pecore, solamente gli (al pastore) restò il becco zoppo. Il pastore disperato se ne stava nella *pinnetta* (sorta di capannetta) con quel becco vivo, che gli era restato. Ed ecco che vide venire un povero vecchio: (il quale) accostandosi al pastore gli domanda la limosina per amor di Dio. Il pastore risponde:

— Buon uomo, non ho (cosa) nè per darne a te e neppure per darne a me, chè il mal tempo degli ultimi giorni mi uccise tutte le pecore. Aspettate, dice, che m'è restato questo solo becco. E così uccide il becco, e lo mangiano. E dopo che fu cotto, entrarono (nella pinnetta) per mangiarlo. Ma quel vecchio disse:

— Non buttar via neppure un osso; mettili tutti qui; e intanto essi mangiarono. Appena ebbero mangiato, quel vecchio si alzò, emette una voce, dicendo: *rrr rrr*; ed ecco le pecore sane e prospere come erano prima.

Il pastore si volta per vedere il vecchio: ma questo, che era Dio, era sparito.

FILIPPO VALLA.

INVETTIVA D'UN CONTADINO

CONTRO IL GOVERNO PROVVISORIO IN TOSCANA.

Questa umile ma notevole invettiva popolare contro il Governo provvisorio toscano e la Dittatura del Guerrazzi dopo la fuga di Leopoldo II, scritta contemporaneamente ai fatti da un contadino Senese che, vegeto a 82 anni, me la dette nel 1899 con parecchie altre sue poesie, è riprova delle tremende difficoltà che dovettero travolgere quel Governo.

Il mezzadro Toscano non avrà ottenuto, pel ritorno dell'*Agnello* scortato dalle invocate baionette austriache, gli attesi due terzi del frutto, come non ebbe a veder cadere la testa al *Serpente*, quella testa di cui si diceva invece a Livorno:

Guerrazzi e Montanelli,
Due teste e tre cervelli.

Ma il Guerrazzi, insultato dal popolo, tradito anche da amici (dei quali alcuno più buono portò il pentimento sino alla tomba), carcerato lunghi anni e poi esule, provò amaramente la ingratitude umana. Visse per quasi un altro quarto di secolo, scrivendo opere di arte un po' torbida ma potente, che vanno dalla *B. Cenci*, opera in cui confessava aver rovesciato i cavalloni dell'anima sua, all'*Assedio di Roma*, in cui invocava magari il Demonio a ricomporre l'Italia, al *Secolo che muore*, che si chiude con un commovente inno alla divina Speranza; sempre fervido apostolo, nella vita politica e nella privata, della Libertà e della Democrazia.

Poteva ripetere all'ultimo quello che già scriveva nel '47:

« Nato dalle più intime viscere del popolo, io non posso adirarmi con lui. Io gli sarò amico sempre, non servo, io gli sarò fratello, non adulatore, chè operando diversamente dovrei rinnegare la mia natura, la mia educazione, la memoria degli esempi paterni e cancellare tutta una vita ».

PAOLO GIORGI.

Ai signori cittadini toscani

Avvertimento.

- I. Io vo' cantare li miei sentimenti
e tutti quelli de' compagni miei;
e chi mi ascolterà saran contenti,
se non son pubblicani falsi e rei;
e voglio darvi degli avvertimenti:
chi non li prenderà, saran giudei
per condurre il granduca, a quanto ho visto,
come gli sgherri condussero Cristo.
- II. Poco giovogli l'essere agnellino,
conceder quanto ognuno gli chiedeva;
ora è ridotto assai così piccino,
scappar conviene e questo non credeva;
abbandona il senese e il fiorentino,
Livorno e quanto a lui si apparteneva;
e gli convien fuggir per disperato,
come se fosse un cane al mondo stato.
- III. Che serve sghignazzar, ridergli dietro
se fra non molto voi lo piangerete,
quando quà giungerà nuovo decreto,
del male fatto allor ve ne avvedrete.
Umile un uom così e mansueto
di ritrovarlo sperar non dovete:
finora ha fatto sempre a mo' di voi;
or salvati, Toscana, se tu poi.
- IV. Lodo la sua bontà, la sua prudenza,
che da ogni parte sarà decantato;

lodo per fin di qui la sua partenza,
e lasci in abbandono questo stato;
chi sa se il contadino avrà pazienza
che il cittadino non resti domato
e il fiato non gli resti per parlare,
così insegnarli allora al mondo stare.

V. Io, contadino, anch'io questa giornata,
da quanto mi dispiace di tal fatto,
che la nostra duchessa tanto grata
in Siena non si volse a nessun patto,
noi chiameremo l'Austria irritata
da tanti insulti che gli avete fatto;
questo è il mio pensier, così la voglio
abbassar dei signor cotanto orgoglio.

VI. Cosa vi ha fatto mo' 'l nostro sovrano,
cosa di più volete da colui,
or che volete star da lui lontano
rispettar non volete i dritti suoi
or, prendeva la penna in sulla mano,
vedrà se al mondo c'è nessun per lui,
e voi vedrete tanto meglio assai:
dopo le feste succedono i guai.

VII. Per mezzo di un corriere certamente
ci fa sapere il nostro buon sovrano
che quà vuol ritornar con molta gente.
Noi contadini gli daremo mano,
chè vuol punir la facoltosa gente,
per essi si è trovato a un caso strano,
e gli vuol mette un giogo tanto grave,
più grosso e più pesante d'una trave.

VIII. Di quanto si raccoglie nel podere
e quanto si guadagna nel bestiame,
di tutto questo fateci godere
felici allor saran le vostre brame;
diversamente vi faccio sapere
che i contadini han fatto delle trame
e rivoglion per forza il suo grandua
che gli ha promesso di tre parti dua.

IX. Trema, Toscana, tremate, o palazzi,
tremate tutti quanti, o cittadini,

dopo tante allegrie, tanti sollazzi,
cosa farete, poveri meschini;
e te ancora, o ladro di Guerrazzi,
l'hai da pagar con tutti i fiorentini;
tu fosti la cagion di tanta pesta,
ma un di' cascar ti vo' veder la testal...

X. E dei ribelli abbiamo tante nuove
come finita sia la lor questione;
parlar non voglio già di *Marle e Giove*,
solo dirovvi di Napoleone:
al mondo fece tante belle prove,
la sua vita finì nella prigione
voi non farete niente alla rovescia,
come Assalonne appiccato a una quercia.

XI. Se pr ima di partir 'l nostro sovrano
soccorso ci chiedeva, certamente
tutti si andava, e colla propria mano
schiacciavamo la testa a quel serpente;
tutto il contado vicino e lontano
e tutta quanta la villana gente,
tutti per lui si vole dar la vita:
l'opera chiudo e la farò finita.

XII. Voi sorridete a questi avvertimenti
che in rozzi versi qui vi ho raccontato;
credo però più d'uno se ne pentì
d'essersi coi ribelli accompagnato;
e tante più fatiche, assai più stenti
e tanti mali che avete operato,
ed il peggio delitto certo parmi
quello di romper e insudiciar l'armi.

XIII. E se qualcosa sorge alla cittade,
e se ci risolviamo di partire,
nulla diremo di queste cenciade,
le nostre donne ne vanno a morire;
piuttosto gli darem delle legnate
se credono di farci scomparire:
piangan le donne, oppur gridi il curato,
quello che si vuol far noi si è giurato.

XIV. Senza tamburi e senza le bandiere,
senza nessun segnale di far guerra,
armi da taglio sol con gran potere
le teste si vedran cadere in terra;
pochi fucili e poche palle avere
così principierà la nostra guerra:
governi non vogliamo provvisori:
uno ne abbiám che val cento tesori.

PROVERBI E SENTENZE TEDESCHE ¹⁾

1. Chi tiene un'anguilla per la coda, non l'ha, nè mezza, nè intiera.
2. Ciò che non dà il campo, deve dare la schiena.
3. Aquila non cova mai colomba.
4. L'aquila non caccia mai mosche.
5. L'aquila ha grandi ali, ma anche grandi artigli.
6. Il migliore avvocato è il peggior vicino.
7. Le scimie e i preti non si lasciano mai punire.
8. Chi troppo vuole, nulla stringe.
9. Ai vecchi il consiglio, ai giovani l'azione.
10. I vecchi si onorano, i giovani s'istruiscono, i sapienti s'interrogano e i pazzi si sopportano.
11. Vecchi amici, vecchio vino e vecchi danari hanno valore dovunque.
12. Vecchie chiese hanno oscure finestre.
13. Impiego senza stipendio fa ladri.
14. Chi molte cose comincia, non ne compie alcuna.
15. Come il lavoro, così la ricompensa.
16. Il lavoro ha radici amare, ma dolci frutti.
17. Chi viene al lavoro non chiamato, non ha diritto a ricompensa.
18. Colui soltanto diventa povero, che non sa conteggiare.
19. La povertà è la mano ed il piede della ricchezza.
20. La povertà è il sesto senso.
21. Fra ricchezza e povertà è la vita migliore.
22. Medico novello, nuovo cimitero.

1) *Sprichwörter und Spruchreden der Deutschen*, Leipzig, bei Otto Wigand.

23. Chi non apre gli occhi, apre la borsa.
24. Fuori si hanno cent'occhi, a casa appena uno.
25. Gli occhi sono più grandi del ventre.
26. Quando gli occhi non vogliono vedere, non valgono nè occhiali, nè luce
27. Ciò che si impresta non si migliora mai.
28. Chi vuol fabbricare deve calcolare due soldi per uno.
29. Chi impresta si crea impicci; chi restituisce, rammarico.
30. Ricompensa anticipata rende pigr il lavoratore.
31. Chi fa fuoco con più fucili, colpisce raramente nel segno.
32. Ciò che non prende Cristo, si prende il fisco.
33. A casa sua un uomo vale per due.
34. Chi dà mangiare senza bere, non può essere ringraziato.
35. Troppa umiltà è orgoglio.
36. Non tutti sanno far versi, ma tutti vogliono giudicare.
37. I piccoli ladri si impiccano, i grandi si onorano.
38. I ladri grandi impiccano i piccoli.
39. Chi ti minaccia lungamente, non ti uccide.
40. Stato matrimoniale, stato di dolori.
41. Non cade la quercia al primo colpo.
42. Senza gelosia nessun amore.
43. La lode propria dispiace, la lode fatta dall'amico è dubbia, quella fatta da chi non ti conosce è la migliore.
44. L'unione fa la forza.
45. Convieni battere il ferro quando è caldo.
46. Un uomo di esperienza vale più di dieci sapienti.
47. Allorchè due asini si istruiscono vicendevolmente, nessuno dei due diventa dottore.
48. Lascia partire chi non vuol rimanere.
49. Un nemico è troppo e cento amici son pochi.
50. Chi ha tre nemici, deve rappacificarsi con due.
51. A nemico che fugge, ponte d'oro.
52. Chi vuole il fuoco deve sopportare il fumo.
53. Fuoco nel cuore, fumo nella testa.

54. Il fuoco e l'acqua sono buoni servi, ma cattivi padroni.
55. Non spegnere il fuoco che non ti abbrucia.
56. Un piccolo pesce sulla tavola è migliore di un pesce grande nel fiume.
57. Chi vuol pescare deve prima preparare le reti.
58. Non volare se prima non ti sono interamente cresciute le ali.
59. Chi vola tropp'alto, ha la vergogna d'una più grande caduta.
60. Tutti i fiumi corrono al mare.
61. Meglio libero in terra straniera, che schiavo in patria.
62. Gioia e dolore sono stretti amici.
63. L'amicizia nata fra il vino, dura come l'effetto di questo: una sola notte.
64. La pace nutre, l'inquietudine consuma.
65. Una pace ingiusta è migliore di una guerra giusta.
66. Metti una rana sopra un seggio dorato, essa salterà sempre di nuovo nella palude.
67. Il frutto proibito ha miglior sapore.
68. La vecchia volpe lascia il pelo, ma non il vizio.
69. La polve deve prendersi con la volpe.
70. Da una scintilla un grande incendio.
71. I sudditi ballano la musica dei principi.
72. I principi hanno lunghe mani e molti orecchi.
73. Il favore dei principi e il tempo di primavera, l'amore di donna e le foglie delle rose, il giuoco dei dadi e quello delle carte variano ad ogni momento.
74. Se un'oca beve, bevono tutte l'altre.
75. Chi va superbo per la via, non ha quattrini in tasca.
76. Un'ospite non invitato è un peso.
77. Il primo giorno l'ospite è caro, il secondo è pesante, il terzo è insopportabile.
78. Chi dà volentieri, non interroga molto.
79. L'undicesimo comandamento dice: non lasciarti sorprendere.
80. Quando il pericolo cessa, il santo è deriso.
81. Il danaro domina il mondo.
82. Il danaro apre anche l'inferno.

83. Molto danaro, molti amici.
84. Se la sposa è il danaro, il matrimonio è raramente felice.
85. Chi va piano, va lontano.
86. Chi vuole il suo comodo rimanga a casa sua.
87. La voce pubblica ti fa il lupo più grande di quello ch'esso è veramente.
88. Quante più leggi, tanti più delitti.
89. Nel gran guadagno v'è grande inganno.
90. È meglio una cosa certa che cento incerte.
91. Ognuno vale quanto ha.
92. Ognuno è fabbro della propria sorte.
93. La fortuna d'uno è spesso la sventura d'un altro.
94. L'oro è sepolto nella profondità della terra, il fango invece si trova sulla via.
95. Dio guarda attraverso le dita, ma non eternamente.
96. Prima che tu cerchi Dio, egli ti ha già trovato.
97. Dio ti risana e il medico ne riceve la ricompensa.
98. Colui che scava ad altri la fossa, non la scava talvolta che a sè stesso.
99. La bontà fa cattivi servi.
100. Un buon gatto raramente ingrassa.
101. Mani fredde, cuor caldo.
102. Nel commercio nessuna amicizia.
103. Chi deve morire appiccato, non può annegare.
104. Nessuna corazza ti salva dalla morte.
105. Alcuni pigliano la lepre, altri la mangiano.
106. Chi dà la caccia a due lepri, non ne prende nessuna.
107. L'onore della casa riposa sull'uomo e non sulla donna.
108. Chi serve a più santi, ha molti padroni e nessuna ricompensa.
109. Non v'è santo, per quanto piccolo, che non voglia la sua candela.
110. Chi si marita fa bene, chi non si marita meglio.
111. Meglio morire appesi che annegati.
112. Ai gran signori e alle belle donne si presti volentieri servizio, ma non si ponga in essi grande fiducia.
113. Meglio piccolo signore che gran servo.

- 114. Oggi a me, domani a te.
- 115. Come il pastore, così la greggia.
- 116. Chi vive sperando, muore digiuno.
- 117. Se lo spaccar legna fosse un ordine, non sarebbero i monaci
in sì gran numero.
- 118. Dal legno si fanno santi grandi e piccoli.

ANTONIO DE MARCHI

tradusse.



CANTI POPOLARI

RACCOLTI A FRASSO TELESINO

1.

Jietti ¹⁾ a l'inferno e me diciero: Canta;
E i' non cantai pe' tenere mente,
C'era 'na ronna ch'era bella tanto
Ce commatteva co' lo ffuoco ardente.
N'addimannai lo ccome e lo quanto:
« Donna, pecchè le ppati tanti tormenti? »
Chella se vota co' 'n 'amaro chianto:
« Ci aggio fatto l'amore e mo' me pento ».

2.

Fiore d'amenta:
'Sto saluto te manno a Reggimento.

3.

Bella! ce voglio i a l'A[v]olivella,
Addo' ce stanno le donne a lavane;
Là me la voglio sceglie la cchiù bella,
Portare me la voglio pe' la mano.
[O]gnuno che sconto dice « Quant' è bella
Addò l'a' fatta 'ssa caccia riale? »
« Ce l'aggio fatta a lo bosco de Anella,
Dove lo vicerè n'à pùto andane ²⁾ ».

¹⁾ *Jietti* o *ghietti* pass. rem. di *i* o *ghi*, andare. Confr. *venielti* da *veni*, *tenielti* da *tenè*, ecc.

²⁾ Questo canto risalirà dunque al tempo del vicerè spagnoli. I luoghi nominati non esistono però nel tenimento del paese; il che mi fa pensare che sia stato importato da altre terre del Mezzogiorno.

4.

Che ai, amore mio, che tenite,
Quacc'arma proibita ce portate?
M'a' menato a lo pietto e m'a' ferito,
Le vvene de lo core m'a' ntaccate,
E tanto de lo sango che c'è 'sciuto
Che m'è bastato a ffà 'nà sciuriata.

5.

Dinto a 'sto vico ce se po' cantane,
Ce sta' nennella mia che me onora,
Bellizzi ce ne tene 'nquantitane,
Tene sapienzia cchiù de no dottore.
Si nenna mia s'avesse a pesane,
'Na banna metto l'oro e 'n'auta voi,
Si m'attocasse a me giustizia fane,
Lassera l'oro e me pigliera a voi'.

6.

I' sempe 'ntorno a vui' voglio girane,
Come gira la lapa ¹⁾ 'ntorno a li fiuri.

7.

Dicimo tutti che la prima è bella,
La 'reto ²⁾ me trafigge 'e passione;
Si Dio da lo cielo l'à destinato,
Una pe' sposa e n'ata pe' cognata.

8.

Manno un saluto a la mia 'nnammorata,
N'ato a la sua sorella uocchi 'ardito;
O uocchi 'ardito, o uocchi delicato,
Vui site la cchiù bella de 'sto vico.

9.

Faccia de 'na nova campanella,
Sango riale de nennella mia,

1) *La lapa*: l'ape.

2) *La 'reto*, cioè quella che vien dietro, la seconda. *La messa 'reto* dicesi da noi l'ultima messa dei giorni festivi.

'No bacio te darri 'a 'ssa bocca bella,
 Doppo baciato che pena farria?
 Sarria la pena de me te spusane;
 [Embè] chillo sarria lo genio mio.

10.

Dint'a 'sto vico ce cantan'a dui'
 Pe' una figliolella che ce stàne;
 1 La mamma le ccontenta a tutt'e dui',
 La figlia monacella ce fà fane.
 « Mamma, lo manto niro i 'no' lo voglio,
 Pure m'aggi 'a piglià chillo che voglio ».

11.

Ce sta 'na figliolella tanto scapace,
 Nisciun 'amante l'à pûta arriduce, 1)
 Voglio vedene de la fà capace
 Mo' co' lo mio parlare tanto doce;
 Si pe' 'no caso non se fa capace,
 Abbocc 'a porta ce pianto la croce.

12.

Dint' a sto vico ce voglio fa 'n'arco
 De rosmarino e de gigli covertò;
 A' 2) finistrella toa la meglio parte.
 Dove riposa 'sso gentile petto.

13.

Fior de cerasa:
 Aggio girato il mondo, tu me piaci.

14.

Siti cchiù bella vui ca 'no sole,
 V'anno venuti l'angiol 'a trovane;
 Tieni 'na casa tutta 'nnargentata,
 Dinto e da fore ce ietta sbrendore.
 Quanno iate a la tavola a mangiane

1) *Arriduce*: ridurre mansueta, ammansire.

2) Qui ed altrove l'a' equivale *alla* (a'a).

'Nnante tenite 'no valente fiore;
 Quanno iate a lo lietto a riposane,
 La ce trovate Dio e lo Sarvatore.

15.

Mo' se parte lo sole e va' calane
 'Ncopp'a le trecce de nennella mia,
 'Ncopp'a 'sse trecce n'auciello d'oro
 'Ncopp'a 'sse trecce lo farria cantane;
 'Ncoppa a 'sso pietto 'na catena d'oro.
 Trentatrè once la farria pesane;

Ce venesse lo masto de l'oro,
 Chillo che fece l'aquila romana;
 Ce venesse lo rre co' la corona,
 Dice che me volesse 'ncoronare,
 I' pure ne dicera: *None, none*,
 Lo prim' amore non se scorda mai.

16.

Ci aggio venuto de lontan paese,
 Pe ve venì a trovà, gentile rosa,
 Ce tieni 'ssa boccuccia sempe a riso,
 Pare che me vuo' ricere caccosa;
 Tieni 'sso petto, addora 'e paràviso,
 Ce stanno pastenati ¹⁾ fiuri e rose.
 I' tanno ²⁾ me ne vavo 'a 'sto paese
 Quanno si mmorta tu, gentile rosa;
 Quanno si mmorta, vai 'nserbitura, ³⁾
 Tu polvere addivienti, i' t'amo pure.

17.

Palazzo d'oro e le mmure gentile,
 Quanno te viddi me ne 'nnammorai,
 Quanno te viddi le grade sagline,

1) *Pastenati*: piantati. *Pastenare* è fare un aio di pianticelle da trapiantare.

2) *tanno*: allora.

3) *'nserbitura*: in sepoltura.

No cusciniello 'nsina ¹⁾ ricamava;
 Ce ricamava carmosino fino,
 Li punti le mmetteva a la romana.

18.

« Site cchiù bella vui' che la bellezza,
 Ce 'rrasomigli a la neve de Marzo,
 Ce puozz 'avè 'na grossa contentezza,
 Come l'avio Maria co Giesù 'mbrazzo ».
 « 'Cossi la puozz'avè, ninnillo mio,
 Co' ghi co' nenna toa a braccio a braccio ».

19.

Voglio iettane 'no luongo sospiro,
 A Santo Luco ²⁾ o voglio fa' arrivane;
 Ne voglio dice: « Santo Luco mio,
 Le donne belle pecchè l'a 'criate?
 Ce l'a' criate pe' me fa' morine,
 O puramente pe' me fa' dannane? »

20.

Faccia rossa mia com' a granato,
 Voglio sape' da me che pretennite.
 Pe vui' 'no figliolillo s'è 'ncrapicciato,
 A' ditto ca ce vo' perdere la vita.
 A' ditto la vostra mamma e lo vostro pate,
 Ca chessa lite vui' no' la vincite.
 De una cosa me ne dispiace
 Tenite lo iuricio e ve perdite.

21.

Sera la viddi la chiantina d'oro,
 Stera a la finistrella che coseva;
 Ce steva cchiù da dintò che da fore,
 Sulo lo bianco petto ce pareva.
 Io ne dissi: Addio, chiantina bella,

¹⁾ 'nsina: in seno.

²⁾ San Luca Evangelista, il santo pittore della tradizione popolare. Quante immagini della Vergine, annerite dal tempo e venerande, sono attribuite a lui!

No giorno ci ai a essere la mia.
 Chella se vota co' 'na grazia bella:
 « Cchiù de la vosta che de mamma mia ».

22.

Sera ¹⁾ la viddi la callabresella,
 Tutta bagnata de acqua de neve.
 Io ne dissi: « Addio, calabresella,
 'Na veppeta ²⁾ de 'ss 'acqua me farria ».
 Chella se vota co' na grazia bella:
 « Non sulo l'acqua, la persona mia ³⁾ ».

23.

Amore mio, no' me ne fa' tante,
 Che non so' d'oro li tuoi pannamenti,
 Che non s'ì figlia de quacche mercante,
 Figlia de zappatore veramente.
 Tu te cridi de veve a lo bicchiere,
 Te cali 'nterra e vivi a lo pantano.

• 24.

Dint'a sto vico addora de moscato
 Chiù che n'addora a la speziaria,
 'No pede de cetrangolo c'è nato.
 Li rami ann'arrivati a' casa mia.
 'Ncapo de l'anno ce viene tagliati,
 Pe' ffa' lo telariello a nenna mia,
 Chella ce tesse l'oro e lo ffilato,
 E se la spassa la soa fantasia.
 [Pò] l'oro e lo ffilato resta a vui',
 La figliolella me la spuso io.

1) *Sera*: ieri sera.

2) *Veppeta*: bevuta, da *veve*, bere.

3) Questo canto, diverso nel concetto, è però simile per andamento e forma al precedente. Tali simiglianze sono frequentissime nella poesia popolare, dove la forma è, in certo modo, cosa di tutti e di nessuno.

25.

Figliola, figliolella, t'aggi 'amata,
 Co' li carizzi t'aggio mantenuta;
 Co le mmie mani non t'aggio toccata,
 Sempe co' l'uochi t'aggio liveruta ¹⁾;
 Sempe dint'a sto petto t'aggio portata,
 Come int'a 'n'abetiello de velluto.

26.

[È] partuto ninno mio, è ghiuto a Foggia,
 C'è ghiuto a fare la fera de Maggio.
 Vorria sapere a qua' taverna alloggia,
 Ce le vvorria mannà quatto messaggi;
 Vorria mannà 'na chioppa ²⁾ de rosielli:
 « Va pe' la parte mia, salutammillo ³⁾ ».

27.

Faccia de 'no carofano verdisco
 Quanno ce vidi a me muti colore;
 Io comm'a 'na fravol 'arrossisco:
 Pe' vui' non ce ne tengo passione.

28.

La prima vota che parlai co vui',
 'Sto core m'a ferito e l'anima pure.
 'No ve ci avesse mai canosciuto,
 Sconsolatella no' me trovarria!
 I' mo' ce stongo 'mmiez'a tanti guai,
 Consolame pe' pietà, ninnillo mio.
 E si consuolo tu no me ne dai,
 'Ncoppa a 'sse bracce toe st'anima spira.

¹⁾ *Liveruta*: riverita.

²⁾ *Chioppa*: coppia.

³⁾ Molti Frassesl erano, anni fa, *vatecali*, cioè commercianti che, carichi i loro muli (*vateche*) della merce più svariata, la portavano a vendere nei paesi del Molise, dell'Abbruzzo, del Foggiano. E parecchi si sono stabiliti in quei paesi e vi han fatto fortuna.

29.

Sera passai da ccà, carcai li passi,
 Màmmeta contr'a me quante ne disse!
 Passa, ca non ce avesse mai passato,
 Co' st'uocchie non t'avesse mai guardata,
 'Ssa rara ¹⁾ no' l'avesse mai sagliuta,
 'Ssa seggia no' m'avesse mai 'ssettato,
 'Ssa giarla non ce avesse mai bevuto,
 'Sso lietto no' m'avesse mai corcato,
 Figliola, non t'avesse conosciuta!

30.

Bella! si me lo di[v]i lo maccaturo, ²⁾
 Me lo portava a lo sciume a lavane;
 Me ce metteva a no canto de fiume,
 Ogni 'ncrespata 'no bacio d'amore.
 Ce lo spanneva a chillo bianco sole,
 Ogni stirata 'no mazzo de fiure.
 Po' te lo deva quanno stivi sulo,
 Pe' te le mania 'sse bianche mane.

31.

Me so' sossuta ³⁾ a l'arba stamattina
 Pe' ghì a vedè lo sole addò riposa;
 Chillo riposa 'nfacci 'a la marina,
 Dint'a 'no giardinello a coglie rose.
 [A]rriva la rosa e me pogne 'no dito:
 Chisto è ninnillo mio che vo' caccosa.
 Ninnillo mio, non aggio che te dane,
 Te manno 'no carofano ch'addora.
 Te lo mitti a la ta[v]ola quanno mangi:
 Ricòrdate de me tre vote l'ora.

¹⁾ 'Ssa rara: cotesta scala. 'Rara sta per grada. — 'Ssa e 'sso nei versi esponenti valgono: a cotesta, a cotesto.

²⁾ Maccaturo: moccichino, fazzoletto.

³⁾ Sòsserse vale levarsi di letto.

Tre vote l'ora e po' tre vote l'anno :
Lo Natale, la Pasqua e lo Capo d'anno.

32.

Aota e diritta comm'a na canna,
Non so addo' ¹⁾ iate ce mittite tenna;
Tieni 'no naso, me pare capanna,
L'uocchi parino 'e porte de l'inferno.
La faccia carpecata a banna a banna ²⁾
Pare lo crivo che lo grano cerne.
Li 'nnammorati tuoi so' stati tanti,
Tutti te l'anno data la licenza.
Si mo' ce aspettarrai le mmie speranze,
Dannata morarrai, aggi pacienza!

33.

Iesci 'mmiez'a la chiazza e fai lo guappo:
Non tieni cinco 'rane dint'a la sacca.

34.

I' prima te tenea pe' uomo esatto,
Mo te ce tengo pe' pignato rutto;
'Ste doe parole te le scrivo 'nfronte:
Che chi si piglia a te lo ciuccio accatta.

35.

« No 'me ne fate tante, pure è peccato;
L'acqua stuta³⁾ le llege e more lo ffuoco ».
« Pe' ce stutà lo ffuoco ce vo' l'acqua,
Pe ce spartere a nui' ce vo la morte ».

36.

Chi ce se 'nzora e chi se vo 'nzorane! ⁴⁾
Si è pe' mene non conosco amore.
'Ncapo de l'anno ce vengo li guai,

¹⁾ *Non so addò*, cioè *non so dove*: dovunque.

²⁾ *Carpecata a banna a banna*: butterata da una parte all'altra.

³⁾ *Stutà*: spegnere.

⁴⁾ *N'zorarse*, ammogliarsi.

Vieno li figli e chilli so' li pei'.
Quanno iate a la tavola a mangiane,
N'accuordi cinco e ne chiagnino sei,
Quanno iat'a lo lietto a riposane,
Non ce lo puoi stènnere 'no pere; ¹⁾
Lo pate le ccomincia a schiaffiane,
Esce la mamma: So' fatiche mei'.

37.

Tutti li miez'iuorni anno sonati,
Sulo lo mio n'a sonato ancora,
Vacce zi pre[v]ete mio, vacce lo sona,
Lassa mangià chi n'à mangiato ancora.

38.

Tutti li prie[v]iti pozzano morine,
Sulo lo mio ce pozza campane!
Dice la messa matina matina,
Po' ce se mette a tavola a mangiane.

39.

Com'abballano belle ste figliole!
Le voglio 'mmarità a Santa Lucia ²⁾.
Ne voglio dà no ricco pescatore,
Chillo che pesca la luna e lo sole.
La luna co' lo sole so' pariente,
Le stelle de lo cielo tutte quante.

CARMINE CALANDRA.

¹⁾ I figlioletti minori e talvolta, purtroppo, anche i più grandi, dormono nel letto stesso dei genitori, quando la famiglia è povera.

²⁾ Santa Lucia è il quartiere dei pescatori a Napoli. Di lì è venuto questo canto, insieme con la *tarantella*, a cui serve d'accompagnamento.

CANTI POPOLARI RACCOLTI IN NOVARA-SICULA

Parlata di S. Basilio.

I.

Undici regni e li capi maggiuri,
Dudici donni cu tanti grannizzi,
Tridici cori e quattordici amuri,
Chinnici su' li re di ssi billizzi,
Sidici stilli e dicissetti luni,
Dicidottu arceri cu tanti grannizzi,
Vintidù' sperì e diciannovi sulì
Tutti stannu suggetti a ssi billizzi.

2.

Oh Diu chi un pisci d'oru divintassi
Quant'a mmenzu a lu mari mi ni jissi,
Vinissi lu marinaru e mi pigghiassi,
Mi purtassi a la chiazza e mi vinnissi;
Vinissi la ma 'manti e mi catassi,
Nta na padedda d'oru mi friissi;
Iu nun mi spagun s'ella mi mangiassi
Basta nta li so braccia mi tinissi.

3.

Hai l'occhi niri chi mi fai muriri,
Sempri versu di tia mi fai guardari;
Si' carta bianca e si' troppu gintiri,
Li toi modi mi fannu apacciari;

Sugnu d'arrassu e lu cori mi tiri,
Penza s'iu nun avessi di parlari!
Mi cuntentu a fari na morti scrudiri
P'un fari la spartenza di l'amuri.

4.

Ho firriatu li Spagni e l'Ignisdei,
L'Africa e la mità di la Turchia,
Ho vistu 'Ngrisi aiutari ludei,
Macrezia rumanza a la Bafia,
Ho vistu ninfi belli fatti onsdei
Pi piantari la to signuria,
Ma quantu n'hannu vistu st'occhi mei
Tutti su belli e nulla comu a tia.

5.

O rindinella chi passi lu mari
Ferma quantu ti dicu du' palori,
Dammi na pinna di lu to vulari
Quantu fazzu na littra a lu miu amuri.
D'ora ch'è fatta lo vogghiu firmari,
Firmata cu du' centu chiavaturi,
Pigghiu li chiavi e po' li jettu a mari
Pi nun finiri chiu lu nostru amuri.

6.

Fui Ninuzza ca la morti veni,
Tutti li beddi si voli pigghiari;
Tu chi si bedda mettici pinseri,
Li to billizzi a cu ci l'ha' lassari?
Nun li lassari a quarchi jucaturi
Chi si li gioca pi roba e dinari,
Ma lassamili a mia chi su arginteri,
Nta un 'ngastu d'oru li vogliu 'ngastari.

7.

Mi partu e mi ni vaiu a la marina
E vaiu viru si c'è genti assai,

Là cc'è na picciuttedda di Missina,
Di li billizzi soi mi 'nnamunai;
Avi un jippupi di sita arancina,
Lu mastro fuggi d'iu chi lu tagliai,
Di li ritagli nni fici catina,
Lu ma cori a lu suu lu 'ncatinai.

8.

Si donna d'ogni pedi chi cumanni,
Tu si patruna di li setti munni,
D'unni camini tu, d'unni chi hannu
Scarpezi oru finu e petri brunni,
Si lisciata lu ventu a tutti banni,
E di lu mari chi ci sunu l'unni,
E tanti su li grazi chi tu spanni
Chi chiami a lu to 'manti e ti rispunni.

9.

Gluvinu, si fidili e no custanti,
Cu quali cori bandunasti a mia!
Tu m'hai giuratu di sospiri e chianti
Dicennu chi la morti ni spartia;
Giru e girirò, nun trovu amanti,
Comu nun ci appi la sorti cu tia!
Tu ti sciardiirai cu la to 'manti,
Ma iu mi sciarrirò megliu di tia.

10.

Vurria sapiri unni stati e lu 'nvernu
Chi stavu friscu e beni la stagiuni.
Staiu ne lu giardinu di Palermu
Unna c'è spampanati rosi e fiuri,
Unna si gira l'oru supra un pernu
Di lu palazzu di su maestà;
Oh chi t'avissi na notti di invernu
Granna quantu dui jorna di l'està!

II.

Santu Antuninu quann'era malatu
 Fici lu vutu di annari 'n Turchia,
 Ma po' ristau tuttu sbarrucatu
 Pinsannu ch'avia a fari tanta via.
 Chi avissi un cavaluzzu ben firratu !

.
 Lu Santu Sacramentu sa ralatu,
 E viva di lu Carminu Maria !

12.

Simu dui cori fidili 'ntra un pettu,
 Simu dui picciutelli uguali uguali,
 E nui n'amamu e ni vulemu beni
 E tutti cosi n'avemu a fidari ;
 Supra di nui no c'è nullu oggettu,
 Sunu li genti chi vonnu sparari,
 Nui megliu n'amu a amari a so dispettu,
 La testa pi li mura s'hannu a dari.

13.

Arsira di Palermu ci passai
 C'era facciati a na finestra dui,
 E chiu d'un'ura e menzu li guardai.
 « A tia picciottu, pirchi guarni a nui ? »
 « Vi guarnu pirchi siti bella assai
 E vostra soru e chiu bella di vui ».
 « Chiana, birbanti, discurri cu nui,
 Ma allu matinu a jornu ti ni vai ».

14.

No ti vogliu, no, no, iu chiu p'amanti,
 Ti l'haiu ditu risolutamenti,
 M'hannu passatu li speci d'avanti,
 Ora nun ci si chiu nta la me menti ;
 Si ti viiu parrà cu n'atra amanti,
 Sbasciu l'occhi a la terra e su cuntenti,

Ma si mi prighirai comu li santi,
Sdegnu nni truvirai, amuri nentì.

15.

Signura zita, mi fazzu la scusa,
Apposta vinni a stu logu a cantari,
Vui siti na picciotta graziusa,
Siti allu puntu di vi maritari,
Vui siti bella assai, siti vizzusa,
Da l'arcu di Nuè putiti stari;
Biatu l'omu chi v'avi pi spusa,
Chi notti e iornu si ni po prigari !

16.

No vi salutu pirchi siti tanti,
Apposta n' parru e no vi dicu nenti
Pi n' dimustrari chi vi sunu amanti,
Pi no ci dari scannalu a la genti;
Bella quannu pass'iu di ca vanti
Tutti salutu e tu sula mi senti,
Chi c'è li tradituri e li frofanti,
Iddi di pena hannu a muriri e stenti.

17.

Garofanu, di Spagna sî vinutu,
'Di li crastuzzi me fusti chiantatu,
Ma chi bella criscenza ch'a'ffaciutu !
Sira e matina l'aiu biviratu,
Nuddu vinticeddu ci ha pututu,
Nemmenu pampanedda i'ha livatu,
Quannu ti coglirò sarai compiutu,
Garofanu d'amuri spampanatu.

18.

Ti vogliu beni, amuri miu prifettu,
Sempri fermu e fidili senza pattu,
Pi sigillu ti tegnu 'da lu pettu
Comu fattu l'avissimu a cuntrattu;

A mezzu di mia e vui nun c'è difettu,
Si ni amamu nui dui nun fu gran fattu,
Tannu vi lascirò di lu me pettu
Quannu la vita mia è misa 'ntrattu.

19.

U' iornu da li scusi iu scriviva,
L'anima da lu pettu mi staccava,
Pinsava la tardanza e chianciva,
La carta cu li lagrimi bagnava,
Quannu lu brazzu miu iu spingiva
La pinna di li manu mi trimava,
Bedda pensulu tu chi pena aviva
Quannu a rasu di tia luntanu stava.

20.

No vogliu bedda che ti scozzi nenti
Nemmenu chi mutassi fantasia,
Pigliati a cu ti veni da la menti
Ca nun è persu lu munnu pri mia.
Ora li sapi li to complimenti,
Lu cori epi e ti lu desi a tia
E tu mi l'hai rinutu a mancamenti,
Ci curpu iu chi vasi amari a tia.

21.

Lasciu na petra virda sottirrata
D'ora l'amanti mia nu lu sapia,
Si petra virdi e si petra 'ncastata,
Petra chi no ci n'è all'argintaria,
Bucuzza di n'anellu sigillata
Ognunu chi ti vidi ti vulia,
D'ora la nostra sorti è destinata,
A l'autri ci ristau la gilusia.

22.

Siti vinuta da luntana via,
Scriviri mi la vogliu sta giornata,

Iu sta cosa no mî la cridia
Di veni 'da sta casa cunsulata;
Prima salutu la sogira mia,
Di 'dornu a 'dornu tutta la casata,
Dopu salutu a cu vo' beni a mia
Fugliuza d'una rosa spampanata.

23.

Tu sii na ninfa d'oru senza 'gannu,
Stampata fusti 'da un libru d'altizza,
Moriri lu facivi a lu tirannu
Quanu spicivi chista bruna trizza;
Cu pratica cu tia non sinti affannu,
E cu ti guarda mori di ligrizza,
Chi pozza mi campati centu e un annu
Pi grazia di Diu, pi cuntidizza.

24.

Giuvanu, di mia chi n'hai saputu
Chi notti e iornu m'hai murmuriatu?
Sunu l'oricchi mei ch'anu sintutu
Ma iu pi mali nu haiu parratu,
Mi sentu comu un arbiru cadutu
Di ramu e ramu tuttu caricatu,
Si la sorti mi duna quarchi aiutu
Risposta ci darò a cu m'ha sparratu.

25.

No su scava no no, libira sugnu,
No patu chiu li peni chi patia,
Comu judea mi tinivi in pugno,
Li passi mi cuntavi un'è chi ia;
Mastica feru e 'ghiuti stu cutugnu,
Mùciti quanti voti vîdi a mia,
A chilo locu ch'era ancora sugnu
E si ti vogliu amari sta a 'da mia.

26.

Amuri, amuri, no mi maltrattari,
Di mia no poi pruvàri gilusia,
D'amari a nautru ti lu poi scurdari,
Un cori api e te lu deti a tia,
Li sensi mi l'ha' fatu straviari
Cu lu tantu vuliri beni a tia,
Ninuzzu beddu, ti lu po' vantari:
Tu si patruni di la vita mia.

27.

Iu mi ni vaiu chi mi n'aiu a iri,
E ti lu lasciu stu cori custanti,
Si ti lu lasciu no mi lu tradiri,
Pusessu no ni dari a autru amanti;
Iu tra lu sognu ti vegnu a vidiri,
Comu na umbra ti staiu davanti,
Mina lu ventu di li mei sospiri,
L'acqua chi bivi sunu li me chianti.

28.

O cugnatuzza china di valuri,
Chiddu chi vi prumisi v'aiu a dari,
Vi prumisi un biancu mucaturi
Cu quattru lazzi di sita pi signari,
Ci n'era unu di milli culuri,
Lu giarnirellu mi fa pazziari,
E tannu si farà lu nostru amuri
Qua nu veni giùnettu 'da natari.

29.

Quannu nascisti tu, rosa 'castata,
To mamma parturì senza dulari,
Nascisti la notti di la Nunziata
Chi li campani sunavanu suri,
A lu fonti di Roma fusti battizzata,
E lu cumpari fu l'imperaturi,

Di bona genti e di bona casata
Bella chi no ci n'è sutta lu suri.

30.

Facciazza d'una tonica baggiana
Metti 'n scumpigliu mezzu Barcellona,
Genti n'hanu vinutu di la chiana
Pri vidi sa picciotta s'evi bona,
E rifunuta comu na campana,
Unna la tocca tocca idda sona,
Va pigliti la rōca e fila lana,
Muciti intra e no nesci chiu fora.

31.

Di chista strata no ci haiu passatu,
A vostra figlia no vi la sapia,
A lu barcuni la vitti facciata
I quattru cantuneri stralucia ;
Cu so padruzzu iu n'hau parratu
Ed è so mamma la socira mia,
La rosa ancora no ha spampanatu,
Quanu spampanarà sarà la mia.

32.

Sdegnu e risdegnu comu ti sdignai,
Focu di l'ariu si ci pensu chiui,
Di sta catina mi ni scatinai
E 'catinari no mi vogliu chiui,
Ora figliuzza chi mi cunfissai
A lu to latu no ci vegnu chiui.

33.

Su viridi chi significa firmizza,
Lu cori miu è sempri fermu in vui,
Su coru si lamica stizza a stizza
E si lamica chi no vidi a vui,
Voi chi l'aduramu sta bilizza?
A mia aviti a amari e a nuddu chiui.

34.

Curnutu, curnutazzu, malantrinu
No ci passari chiu di la firrera,
Chi si ti 'ncagliu la barba ti tiru
E mi la mettu tra lu saccapani,
E mi ni fazzu cauzetti di piru,
E mi li vinu a tri carini u paru.

35.

Avia n'anellu ch'era tantu finu
Ch'era 'castatu 'da na virga doru,
Ho persu lu domandi e lu zicchinu
Unna li scusi mei aicati foru;
Oh celu e terra, stilla di matinu,
D'ora dunami tu quarchi cunsoru
O quarchi iornu sintiriti diri
Sutta la to finestra vegnu a moru.

36.

Gintili donna e gintili signura
Gintili evi lu lettu uni chi stai,
'Da lu pituzzo toe teni du puma
Li teni virdi e nun sicunu mai,
Ti pregu bedda dunaminni una,
Si su malatu sanari mi fai.

37.

C'era na donna facciata a barcuni
Chi bivrava lu bascinicò,
Iu ci dissi: damini na rama,
Idda mi dissi: pi' sta vota no,
Veni dumani quannu c'è me mama
Ca ti lu dugnu cu tutta la grasta.

38.

Catarinedda, sciuri di bilizzi,
No vidi ca ti pendunu li lazzi!
O ti li tacchi o nunca ti li 'drizzi
Ca l'omini pir tia nesciun pazzi.

39.

T'amai, ti disamai; t'api gidenza (?)
 Si t'aiu a amari chiu Diu mi ni scanza,
 Fuggi cuntenta di la to partenza
 E puramente di la to luntananza,
 Sicca lu sciuri e cadi la simenza,
 Giuvinu' cu mia no hai spiranza,
 Cantannu ti dumannu la licenza

.

40.

Sciatu di l'arma mia quantu hai patutu!
 Quantu peni a lu cori t'hanu datu!
 Sunu li genti chi n'hanu tradutu,
 Li parenti chi n'hanu banunatu.
 Facemuni na pocu surdi e mutu
 Sinu chi hanu lu munnu achiustatu,
 E a dispettu di cu n'ha tradutu
 Amamuni comu n'havemu amatu.

41.

Comu dui palumelli nui n'amamu,
 L'amuri di luntanu ni facemu,
 Pi fariti carizzi moru 'e bramu,
 No ti ni fazzu, pi to mamma tremu.
 Va pigliati sta littra chi ti manu,
 Comu ti l'ha' passatu amuri estremu,
 Iu mi dinocchiu e ti baciù la manu,
 Cu sa si nautru jornu ni videmu.

42.

Sugnu a rasu di tia, su fora regnu,
 Mi ardu e brusciu comu un siccu lignu,
 S'avia carta, calamaiu e 'gegnu
 Scriviri mi vulia su nomu dignu,
 Spero ne li tro brazzi mi ci vegnu
 Si la morti no fa quarchi disignu.

43.

Siccar lu gigliu e la simenza fici
Cantau l'ucceddu e dissi fici fici,
No chiu scerra no no, facemu paci
Avanti d'ora eramu nimici
Ora saremu na casa furaci (?)
Tu ti scialirai cu li to' amici,
Iu mi divertirò cu cu mi piaci.

44.

Tu mi lasciasti e nu moru pi chissu,
N'hau megliu di tia si vogliu spassu,
L'amuri lu canciasti da tia stissu,
E nun hai guadagnatu quantu hai persu,
Dopo chi fici viaggi allu spissu
No t'hau datu nesciunu teressu.

45.

Si russa e bruna comu la castagna
E agra e duci comu na lumia,
Fustivu fatta a lu funti di Spagna
E la nomina tua passa Turchia,
Lu pisci fora l'acqua pocu campa
E pocu campu iu pinsannu a tia.

46.

No su mortu no no, su vivu ancora,
L'oliu di la lamba ancora dura,
No m'ha mancatu lu spiritu ancora
Nè mancu la me 'manti mi bannuna,
A chi m'ha offisu ci dugnu palora
Ci ci miscu la testa pi li mura.

47.

Li to gigli su rimi n'autu mari,
Si barca chi navichi senza veri,
Più bella di chi si no ti poi fari,
Si n'angiula calata di li celi.

Bedda pi tia masticu tossu e feri
Chi da la genti ti lasciu parari,
Chi l'apa no si parti da lu meli.

48.

Vaiu giranu comu fa lu nigliu
E 'da li matinati mi ricogliu,
Rustutu mi lu mangiu lu cunigliu
Comu nu pisciu banatu 'da l'ogliu,
Ma d'iu di si picciotti no ni pigliu,
Cosi 'n'cumunitati no ni vogliu.

49.

Quannu si arza si lava li mani
Si sciuga cu nu biancu mucaturi,
Dopu lu manna a lu sciumi a lavari,
Acqua d'argentu e sapuni d'amuri.
E poi lu scendi a na raia di suli
Supra na rosa pi no tacchiari;
Quannu chi sciuca lu fagi cugliri
Adagiu adagiu ci metti l'oduri,
E po' lu manna a la cascia a sarvari
E po' lo nesci cu lu primu amuri.

50.

La to billizza na chiaga m'ha fattu
A la parti sinistra 'da stu pettu,
Si tu pati pri mia no è gran fattu
Chi d'iu p'amari a tia la morti aspettu,
E si sarò a la sipultura trattu
Di li me ossa stissi avrai rispettu,
Bedda p'amari a tia su com' un mattu,
Si rosa spampanata di stu pettu.

51.

Ngrata spartenza, comu vi lasciai,
Pensa su cori si n'avi duluri!
Iu pensu li sospiri chi tu fai,

E a stu ucchiuzzu chi chianci pi vui!
Comu n'avemu amatu tu lu sai,
E comu mi appi a spartiri di vui!
Siddu malatu cascu, zarà mai,
Lu saciu certu chi moru pri vui,

52.

No ti lasciu no no, più no ti lasciu
Mentri chi sugnu 'da turmenti e peni,
Da lu latu to chiu no mi rasu,
Chi notti e jornu lu me cori gemi,
Si stavi un'ura e mezzu da tia a rasu;
Evi l'amuri tovu chi mi trattiene;
Vi desi la parola chi u' vi lassu
Sempri avirò cu vui lu me pinseri.

53.

A mezzu di lu mari c'è un scogliu
Chi notti e iurnu lu batti lu mari,
A tia midemma iu battiri vogliu
Cu li missaggi chi t'haiu a manari,
Comu ti fici to matri ti vogliu,
Cu roba o senza roba n'amu a amari.

54.

No mi sprizzati no, no mi sprizzati
Pirchi 'bascia furtuna mi viditi,
Pirchi li robi mei sunnu strazzati;
Un iornu un foru comu li viditi,
Si vi mittiti e mi cunsidirati,
Com'è chi di la pena no muriti?
O pi lu menu quannu ci pinsati
La testa pi li nura n'vi sbattiti?

Parlata di Fondachelli.

55.

Da tantu tempu chi pumpusa vai
Ti appi a miu vuliri e tantu basta,
Ti visti, ti tuccai, ti maniggiai
La megghiu cosa chi tinivi 'ngrasta,
Sacciu lu ben sapuri e tu chi hai, -
Sacciu s'è molla o dura la to pasta,
Non mi nna curu si nun n' appi assai
Ca a l'omu ci suverchia quantu tasta.

56.

Quantu biddizzi c'avi sta signura
Nun l'avi no Palermu e no Missina,
Avi li billizzuzzi di la luna
E di lu sulì la cilesti spera,
L'ancili vennu 'nterra a una a una
Pir vidiri a vui granni signura,
Chi pariti la stidda matutina,
Chidda chi sta a latu di la luna.

57:

Ca lu jettu un suspìru e ca lu lassu
Pir tia figghiuzza ca mi fai muriri,
Chista è la strata di lu curtu passu
Jeu chiu avanti di ca nun pozzu iri,
Facciti bedda s'anunca trapassu,
L'arma mi sentu di stu pettu uscirì,
E s'iu moru tistamentu lassu:
La causa si tu mi fai muriri.

58.

Sti occhi cu li toi fanu l'amuri,
Nun sacciu chi rimediu truvàri,
Ardiri mi dumanna lu ma cori
Sempri vicinu a tia vurrissi stari;

Mi prumittisti chi nun canci amuri
E nemmenu canc 'iu, nun dubitari,
Si li to genti sunu tradituri
Tu di mia nun ti po' lamintari.

59.

E tanta cruda la donna d'amari,
Crudu e malignu avi lu so cori,
Cannazza masca e farsa di pinsari
Cunfunni l'omu cu finti palori,
Ma l'omu si si sapi addipurtari
Nun tantu assai ni spinna e ni mori,
Di lu so amuri ni fa na risata,
Doppu la donna rimani gabbata.

60.

Pri mia lu viridi nun finisci mai
La me spiranza si fisa cu tia,
Risorvi anima mia chi cosa fai,
No mi mizzari chiu sta tirannia,
Allura chi ti visti suspirai
Sempri spirannu di godiri a tia,
L'occhi e li gigli e li to belli rai,
Chi sempi t'aiu nta la fantasia.

61.

Beddi nun c'è ni c'e ca t'assumigghia,
Qualunqui donna a lu to ladu amagghia,
Mancu si la natura s'assutigghia
Po fari nautra bedra mi t'aguagghia.
Fu amuri chi ti figi, bedra figghia,
E ad ogni omu cadiri fai tra la to magghia,
Bedri su l'occhi, la vucca, li gigghia,
Bedru lu visu chi la vista abagghia.

62.

Bedda li to bidrizzi sunnu cosa
Sapurita, simpatica e graziusa,

To mamma figi a tia, figi na rosa
 Culurita, gintili ed odurusa.
 Nu la svigghiadi quann' idra riposa,
 Cantatici la ninna ch'è carusa;
 Lu digu tra sti versi e puru 'mprosa:
 Miiadu l'omu chi l'avi pi spusa.

63.

L'amuri mi ligau all'impizzata
 Cu na giuvina tra tutti prifiruta;
 Pirchl di mia la visti namurata,
 L'amai di cori e all'insaputa.
 Donna perfida iniqua e scillirata
 L'amuri 'n tirannia mi tramuta,
 E nu fu chista na cugghiuniata
 Ch'a mia mi fici sta becca fututa?

64.

Sdegnu sdegnila tu, nu n'aiu cori
 Iu di sdignari a cui tantu m'amava,
 M'amava cu li finti so palori,
 Palori finti la bedra parrava,
 Parrava e li disglà di bucca in fori
 Fori di bucca iu fidi ci dava,
 Mi dava fidi, mi disglà chi mori,
 Mori l'ingrata, ed idra ad autri amava.

65.

Cui zappa zappa e cui ci puda puda
 La vigna u n'è chiu mia, finiu l'annada,
 M'haiu coltu la grossa e la minuda,
 Ci ha ristatu la vigna svinignada,
 Cu voli mustu la tina è funnuda,
 Nu ristau autru che la vinazzada,
 E ora ch' ogni spiranza è già pirduda
 Mustu nu ci n'è chiu, nu vogghio acquada.

66.

Cara lu nostru amuri fici loi,
Si mancanza facisti tu lu sai,
Pigghiti spassu cu l'amici toi
Chi a mia nudru geniu chiu mi fai;
Ma si carnuzzi dilicati toi
lu fui lu primu chi li maniai,
Dici a chiss' atru chi vini di poi
Mi si rusica l'ossu chi lassai.

67.

'Ngrata, ti pintirai, ti pintirai
Tra lu curuzzu tò sigritamenti,
La testa pi li mura ti darai.
La carni ti la strazzi cu li denti;
Tu a perdi a mia pirdisti assai,
lu a perdi a tia un persi nenti,
La curpa nu fu mia chi ti lassai,
Foru li inganni toi, li tradimenti.

68.

Sugnu arrassu di tia, patisciu tantu,
Ahi quantu è feru chistu miu turmentu!
Si mangiu e bivu, si riposu e cantu,
Bella, pinsannu a tia, nun haiu abentu.
Si vaiu a lettu a ripusari un tantu,
Cu li lagrimi all'occhi m'addurmentu;
Si cercu mi mi votu all'autri latu
Vaiu mi brazzu a tia, brazzu lu ventu.

69.

Lu dissi e veru fu, pri quantu fici,
Ch'iu fidu e tu spietata a li me chianti,
Tu crudili, tiranna, ingannatrici,
lu tuttu amuri ed a li guai custanti.
Cu sa si la me sorti ha giorni amici!
Si un tempu vutirà la roda erranti,

Vidremu a tia scuntenti, a mia filici.
Chi voli diri perdiri n'amanti!

70.

Ti segutu, ti fuiu, amu e disamu,
Prisumu, timu, m'accostu, m'arrassu,
Parru, ammutisciu, ti rifiutu e bramu,
Ti segutu, ti fuiu, pigghiu e lassu,
E mentri o 'ntempu stissu t'odiu ed amu,
M'ardu, mi gelu, mi riscardu e tassu,
Macara sin'a quannu ni 'cuntramu
Ti guardu, caru l'occhi, fermu e passu.

71.

Moviti a pletà d'un cori afflittu,
Ingrata donna, dimmi ch'aiu fattu,
Quali fu lu me erruri e lu dilittu?
Prima m'amasti, mi banduni in attu!
Lu iornu chi t'amai sia malidittu,
E malidittu cui t'avissi fattu!
O picciutelli, vi lu lassu scrittu:
Prima d'amari fagidi cuntrattu

72.

Persi la giuvintù, pigghiavi erruri,
Megliu di l'autri mi pudia scialari,
Circai d'amari un cori tradituri,
Moru di pena, un ci pozzu pinsari,
Ora mi cangi pri darmi dulari!
O picciutedri nu v'avid 'a scurdari
Chi donni buoni e fidili in amuri
Comu li corvi ianchi sunnu rari.

73.

Figghiu nascisti troppu mammaluccu,
Cu pedi e testa 'filadi tro' saccu!
Ti maridasti, e, ch'erivi di stuccu!
Cu la tabbacchera unpigghiasti tabaccu!

O ti scantasti forsi di lu trabuccu?
 lu cu la testa na petra la spaccu
 E uni vidu n 'purtusu mi ci buccu,
 E tu si cosa mi t'armi lu chiaccu.

74.

M'ami, ti amu, si mi voi, ti vogghiu,

 Lu mari s'arrivadu cu lu scogghiu,
 Tra l'aria ha rivadu u corvu u nigghiu,
 La lampa si stutò, ci manca l'ogghiu,
 Siccau l'erba e sciuriu lu gigghiu,
 Ora figghiuza chianciri ti vogghiu,
 Ti guardu, ti tariu e nu ti pigghiu.

75.

Dimmi bella pirchè nu mi vo' amari
 Chi mi distruggi di tutti maneri,
 Cu l'occhi mi firisti e m'ha sanari
 Prichi da l'occhi l'amuri ni veni.
 Di sonnu e sonnu ti vurria parrari,
 Cuntari ti vurrisci li ma peni,
 A lu to amanti nu lu bandunari
 Chi ti stima di cori e ti vo' beni.

76.

Chi valantia chi figi Badaladu,
 Nu fu minchiuni e vi lu digu iu;
 Li dinari nun è chi l'à rubadu.
 L'avutu a mani so e si ni sirviu,
 Lu cori nu l'avudu tantu ngratu,
 L'amigi e li parenti li ricchiu,
 Ora avi a stari 'n pocu carciaradu
 E s'illu nesci avi a ludari a Diu.

77.

Mastr'Addecu mi ficci la canzuna
 Supra di me cucina Mariana.

Un giornu avia sidi pi sfurtuna
Andai pi mbiviri a la funtana,
Stu capu mariolu si nn'adduna,
Si metti a vinni tupici pi lana.
Comu la po' nfamari a dda pirsuna
Cucuzzaru futtutu di la chiana?

78.

Cucuzzaru futtutu di la chiana
A mia mi dici ca su bagasceri?
'E iddu chi mi teni la buttana
Ammatula mi avi la mughieri,
Quantu scali cc'è tanti nì nchiana
Po' si la scusa cu mastro Micheri,
E notti e giornu va nni la buttana
Chi la teni a lu fegu a lu Figueri.

79.

Bella quantu t'amu nun si cridi,
Mi fai campari ntra peni e turmenti,
A lu me cori nun prestu chiu fidi,
Dumannu quannu passanu l'aventi,
La ma bucuzza nun sempri ti ridi
Pi nun ci dari scannalu a li genti,
Teniti forti nta si belli ridi,
Scurdari nun ti pozzu di la menti.

SALVATORE RACCUGLIA.

USAGES ET CROYANCES DU KIZIBA

SUR LA CÔTE SUD-OUEST DU LAC VICTORIA-NYANZA

Les Rois. — Dans le vicariat de Mgr Hirth, il y a bien une soixantaine de rois; toutefois la multitude des roitelets régné au sud du lac. Sur la côte ouest, ils ne sont que huit ou neuf. Le Rwanda, l'Usui, par exemple, sont de très grands royaumes, dominant sur d'autres rois tributaires.

Les rois de ce pays sont tous sorciers. Ils avaient jadis des droits absolus sur tous leurs sujets; le gouvernement allemand a apporté légalement quelques restrictions à cette omnipotence, mais, en fait, ils la conservent presque entièrement. Ainsi, on a retiré aux rois le droit de vie et de mort, dont ils abusaient terriblement. Un ancien usage voulait que, lorsqu'un homme mourait sans héritier mâle, les femmes, les filles et tous les biens du défunt revinssent à la couronne. En droit, cette pratique est aussi abolie; mais en fait, lorsque l'occasion se présente, les biens continuent à revenir au roi. Quant aux femmes et aux filles, elles sont libres de résister à leur sort, et si elles sont assez intelligentes et assez osées pour s'en aller plaider au fort allemand, elles sont assurées d'avoir gain de cause; mais si elles acceptent en silence la situation, il en va tout comme autrefois. Les rois ont ainsi une cour composée de quelques centaines de femmes; ils les donnent en mariage à qui bon leur semble, mais en prélevant toujours le tribut d'une fille sur les ménages qu'ils établissent ainsi.

Les rois demeurent maîtres absolus de toutes les bananeraies de leur royaume: ils en confient le soin à qui ils veulent, chassant leurs

sujets de chez eux, selon leur bon plaisir. Ici encore, le gouvernement réclame certaines formalités : le roi doit fournir un motif plausible de sa conduite quand il exproprie son monde, mais on comprend que les prétextes ne doivent jamais lui manquer. Le roi a encore droit au travail de tous ses gens, il peut prendre dans leurs bananeraies tout le *mméré* qu'il lui plaît. Bref, ses sujets sont par lui taillables et corvéables à merci....

Les procès graves relèvent du Fort ; celui-ci prélève des impôts, et fait faire par corvées obligatoires tous les travaux européens : routes, constructions, etc. ; en sorte que douanes et impôts sont ici comme dans le British-East-Africa, les premiers *bienfaits* de la civilisation dont les indigènes goûtent les douceurs.

Il faut dire, à la louange du gouvernement allemand, qu'il s'efforce de seconder les Missionnaires, en décrétant pour tous la liberté de venir à la Mission ; mais ce décret, notifié et rappelé assez souvent aux rois, reste souvent lettre morte pour ceux-ci, de sorte que souvent la persécution sévit à la sourdine contre les malheureux catéchumènes. Comme au temps des catacombes, ceux-ci ne peuvent s'assembler que la nuit chez le catéchiste ; ils viennent en secret à la Mission tremblant d'être découverts ; car si le roi apprend qu'un tel prie, il envoie immédiatement piller sa maison, couper ses bananiers, il lui impose des travaux excessifs et mille autres vexations. Remarquez que cela n'empêche pas le roi du Bugabo de se dire le meilleur ami des Pères et des Sœurs, qu'il vient fréquemment visiter.

Un de ces derniers dimanches, un pauvre catéchumène arrivait pour le catéchisme, tout roué de coups. Qu'avait-il donc fait ? — Le roi, sachant qu'il était allé à la Mission, l'avait fait appeler et lui avait demandé pourquoi il n'avait pas pris part à la chasse de ce jour. « J'étais à Marienberg », répondit notre homme sans détour. C'en fut assez pour motiver une volée de coups de bâton, et le catéchumène comprit fort bien que la cause de ce traitement n'était pas son absence de la chasse, mais le seul fait qu'il priait avec les catholiques.

La chasse royale. — Je viens de parler de la chasse ; c'est un épisode assez curieux. Il y a dans le pays une espèce de cerf qu'il est d'usage de chasser dans les marais, une fois par an. Appelez cela battue ou chasse à courre, comme vous voudrez ; toujours est-il que parfois on prend en une seule chasse jusqu'à deux cents de ces animaux. Le roi assiste du haut d'une colline dominant le marécage ; tous ses gens doivent s'y trouver avec leurs chiens ; les cerfs sont poursuivis, cernés, amenés au point désigné, et là, les chasseurs les percent de leurs lances. Les chiens sont excités à la poursuite au moyen de grelots, qui remplacent le cor de chasse ; le jeu du grelot imite tout le mouvement de la chasse ; on suit fort bien le départ de la meute, sa course entraînée lorsqu'elle est sur la piste, son ralentissement, la prise de la bête, le combat et la mort des cerfs.

Les sorciers du Kiziba. — J'ai dit que les rois sont comptés parmi les principaux sorciers du pays ; il y en a pourtant d'autres, qui les surpassent en pouvoir comme en méchanceté. Les sorciers du Kiziba sont renommés entre tous ceux du centre de l'Afrique. Le sorcier a la toute-puissance sur le pays, parce qu'il est censé tenir entre ses mains la pluie et le beau temps, les récoltes, les maladies, les guérisons, etc. Nul n'ensemencera son champ sans avoir consulté le sorcier ; souvent celui-ci interdit telle ou telle culture pour cette année-là ; il désigne les endroits qui seront fertiles, et le reste. Dans beaucoup de champs on rencontre de petites huttes du diable. C'est un faisceau de paille disposé en forme de case, et renfermant pour l'ordinaire des *cauris* ¹⁾, une branche du végétal que l'on désire voir prospérer, ou un peu de nourriture. Le signe du diable est ici la corne du mouton ; les sorciers en suspendent sur eux, au cou, aux bras et de tous côtés ; les dévôts du démon portent aussi au cou des cornes de mouton comme amulettes. Chaque village a ses arbres *mzimu*, arbres sacrés à l'ombre desquels on fait les sacrifices de peu de valeur : quelques cauris, de la nourriture, parfois une

1) Petit coquillage représentant la valeur de menue monnaie.

chèvre, un bœuf même dans les grandes occasions ; de temps en temps, on brûle les petites offrandes quotidiennes. Les sorciers du Kiziba ont-ils réellement des rapports avec le diable ? On n'a pas encore pu avoir là-dessus des renseignements précis ; on sait seulement qu'à certains moments ils paraissent possédés ; c'est alors qu'ils rendent leurs oracles. Or, ils ne sont pas possédés quand ils le veulent ; ces scènes sont indépendantes de leur volonté. La puissance infernale des sorciers du Kiziba réside, paraît-il, au sommet de leur tête, d'ailleurs couverte d'amulettes et garnie de longs cheveux ; aussi ne peuvent-ils supporter qu'on mette la main sur leur tête, cela leur cause souffrance étrange, ou tout au moins une impression fort désagréable.

Un Missionnaire s'en alla un jour à la recherche du plus fameux sorcier des environs. Je ne saurais vous dire le nom de ce sorcier, mais ce que je sais, c'est que le démon qui le possède se nomme *Ishawanga*, et, ce qui est assez curieux, c'est qu'on attribue à ce démon un père et une mère répondant aux noms de *Mpabuka* et de *Kimuli*.

L'homme s'esquiva quand il connut l'approche du Missionnaire, mais celui-ci, tenant en main une mystérieuse petite boîte, fit plusieurs fois le tour du *mzimu* sacré en appelant le diable à grands cris ; puis au milieu de la foule réunie, il entr'ouvrit sa boîte et montra un diabolotin sorti de quelque bazar européen, disant à l'assemblée stupéfaite qu'il emportait le diable de Buma. Le tour réussit au-delà des espérances du Missionnaire, car, durant deux années, le sorcier de Buma n'eut plus aucune scène de possession, et le démon ne rendit plus d'oracles. Les gens du pays disaient : « Le diable de Buma est à Marienberg, prisonnier des Pères ». Chose étrange ! Il y a six mois environ, le même Missionnaire voulut établir un chrétien dans ce village, et il alla lui-même l'y installer ; or, le diable revint en même temps dans son pays ; depuis lors le sorcier a repris toutes ses attributions, et les gens disent maintenant : « Le diable a quitté Marienberg et il est revenu chez nous ».

Plusieurs fois encore, ce Missionnaire essaya de surprendre le fameux sorcier, mais toujours celui-ci échappa aux recherches.

« Jamais, jurait-il, il ne verrait face de Blanc ». De fait, la vue même d'un nègre chrétien suffit pour le faire fuir. Un officier allemand, voulut à tout prix voir ce mystérieux personnage ; il se rendit à Buma. Comme toujours, le sorcier était absent. Le lieutenant fit capturer tous les troupeaux du village, y compris le bœuf sacré, objet de vénération universelle, et alla camper à quelque distance, déclarant qu'il ferait tuer toutes les bêtes en sa possession si le sorcier ne se présentait à lui. Le personnage dut donc s'exécuter : il vint tout tremblant, les yeux baissés pour ne pas voir la face du Blanc, et il fut impossible d'en tirer deux mots. Lorsqu'il fut hors de la présence de l'officier, il tomba à terre avec de grands vomissements, qui se prolongèrent, dit-on, indéfiniment.

Il n'est pas étonnant que quelques sorciers du pays aient voué une véritable haine au Missionnaire ; aussi ont-ils plusieurs fois essayé, par eux-mêmes ou par des intermédiaires, de lui jeter des sorts. C'est ainsi que le Père trouva plus d'une fois sur le seuil de sa porte, et jusque sous sa tente, quelques cauris placés sur une feuille de *mulingi* ; d'après la croyance des indigènes, quiconque met le pied sur ce *dawa* en meurt ; que si, aux cauris on joint la queue de certain petit poisson, le sort a une conséquence plus funeste et plus infaillible encore. Il n'est pas besoin de dire que le Missionnaire n'a jamais éprouvé aucun mal de tous ces procédés, aussi superstitieux que méchants.

Les deux fils d'un autre sorcier, viennent de se faire chrétiens. L'aîné, âgé de quinze ans, fut l'objet d'une rude persécution. Quand son père s'aperçut qu'il priait à la Mission, après quelques observations qui restèrent sans effet, il lia une jambe de l'enfant à une poutre, au sommet de sa hutte, et, après l'avoir rudement frappé, il le laissa ainsi suspendu dans une position intolérable. Les cris de l'enfant attirèrent un voisin qui, le trouvant seul, s'empressa de le délier. L'enfant n'en continua pas moins de venir au catéchisme ; son père, voyant qu'il ne pouvait le retenir, le chassa de chez lui. Il reçut alors le baptême, que sa généreuse persévérance lui avait bien mérité. Mais notre jeune confesseur de la foi ne s'en tint pas là : il attira à la Mission son frère, moins âgé que lui d'un an ; c'était

le fils préféré du sorcier, et il doit recevoir le baptême à Noël. A cette nouvelle, le père chassa son second fils comme il avait chassé le premier. Cette épreuve est plus pénible pour un Muziba que pour un habitant de l'Ouganda, à cause de l'esprit de famille qui règne au Kiziba 1).

1) Voir: *Missions des Pères Blancs*, 15 Oct. 1906. Anvers.

CANTI POPOLARI IN CASTELDELFINO

Il compianto ed indimenticabile mio amico, Chiattonne professore Domenico (rapito immaturamente, nel luglio 1906, alla famiglia, agli studi, alla Patria, quando, lavorando e scrivendo, aveva dato di sè le più belle speranze) mi mandava nel 1904 da Casteldelfino, un canto nuziale in lingua francese, raccolto dalla bocca di una vecchia mendicante. Egli aggiungeva che riteneva il canto *inedito e popolare*, simile, del resto, a parecchie poesie francesi, raccolte quindici anni or sono dalla sig.ra professoressa Maria Bobba, nativa di Casteldelfino, e pubblicate sulla *Gazzetta del popolo della Domenica*. Mi procurai quelle poesie, esaminai bene il canto inviato dall'amico Chiattonne, e mi accorsi subito che, al solito, si confondeva l'orpello coll'oro vero della poesia popolare. Colla speranza di avere maggiori informazioni mi volsi al dotto e modesto Segretario Comunale di Casteldelfino, il sig. Chiaffredo Bernard, osservando che il canto inviatomi era in francese letterario, e che il dialetto di Casteldelfino non poteva essere *così infrancesato*. Il 16 marzo 1906 egli rispondeva: « Il dialetto di Casteldelfino trovasi ora infrancesato come era un secolo fa ¹⁾: o, meglio, direi che tutto quanto nel nostro dialetto non è piemontese, è straniero, cioè francese-provenzale. Il canto trasmesso a V. S. che comincia colle parole:

J'avais juré dans ma jeunesse
De jamais plus me marier
Mais aujourd'hui c'est le contraire
Tous mes parents je dois quitter,

è cantato qui comunemente nelle feste nuziali, tradizionalmente.

¹⁾ Col trattato di Utrecht (1713) Casteldelfino, Bellino, Pontechianale venivano ceduti dalla Francia al Regno di Sardegna.

« Se si dovesse tradurre in dialetto parlato, suonerebbe così:

Aviu giurà din ma giunesso,
De giamai pus me marià:
Ma angiurduèi l'es lu cuntrari,
Tucc i mes parent devu chità.

« Non è dunque, come crede V. S., o come Le fu scritto, che il canto sia popolare nel dialetto del nostro paese, ma perchè qui non v'ha persona che ignori il francese e che non sia più volte annualmente emigrata in Francia. Quindi, per abitudine, essendo le canzoni cantate *per comodità quasi tutte in pretto francese, e poche in piemontese*, anche il canto nuziale in questione, non poteva essere se non in francese ».

L'aver potuto riconoscere che il canto popolare nuziale, trasmessomi dal compianto prof. Chiattonne, non era *popolare* nel vero senso della parola, mi portò ad interrogare il gentile sig. Bernard se nel Comune, e nel dialetto di Casteldelfino, il volgo non cantasse proprio nulla: « *non c'è popolo senza poesia folklorica, come non c'è selva senza uccelli canori* », gli scrissi.

Il signor Segretario capì che io cercavo poesie non di tersità classica, ma di tersità plebea, e mi mandò queste prove dell'esistenza della poesia popolare in Casteldelfino, in Bellino, in Pontechianale, i tre Comuni che formano la così detta *Castellata*, ceduta dalla Francia a Casa Savoia nel 1713. Certamente il saggio della poesia popolare dei 3 Comuni, non è in relazione diretta coll'occasione in cui viene pubblicato, ma io ho preferito ad un canto nuziale francese, di *fattura letteraria*, una piccola raccolta di canti *popolari, genuini, schietti*.

Mi dispiace che specialissime circostanze individuali mi impediscano di coltivare la miniera della quale ho scoperto il filone: auguro che altri abbia tempo e fortuna più propizi, e seguiti il lavoro ora appena incominciato.

Prof. G. FERRARO.

I. Orazione.

Piccolo dramma pastorale, chiamato **Orazione**, *Ouresùn*, che si canta nella parrocchia di Pontechianale per la messa di mezzanotte di Natale (secondo pronunzia).

1.

Chità, fillières, vostre fus,
E me fasè pa a chel refus,
De m'escutar e mi entendre a parlar,
D'uno bono nuvelo,
D'uno Vièrgio piusèlo. —

2.

Oh Diu! qu'avevu entendù? —
— Lu Messio es belo vengù,
Nus l'attendiù dai sero ai londemàn;
Là purlo ben esser,
Ay cumenso a sey esser.

3.

Anèmus-en Bethlem,
Nus trubarèn certenament,
Dins un Casal, la Vièrgio senso mal,
Nus sai, lu Rei de j'ongel;
Lu cas parèis estrange.

4.

Tapà a chello culùgnò a lài,
Un' autre sero filarè mai,
E anèmusen e purten caicarèn, (*qualche cosa*)
Ana chelo pàuro màire.
E a chel fils senso pàire.

5.

Iu vàu pernèr càiche piasèt, (*pezzuole*)
Ec bunèt, ti vus purtarèàche

La cal partir, e lu lèissa pa partir,
A na chesto circustanso,
Ai ne purlo aver mancanso. —

6.

— Cumensà cumàire a parlar,
Vus che entendè da chel affar,
De benestrar (*benedire*) a vus nen parlen pas,
E nus estarèn en rèire,
Ma che pùisson ben vèire. —

7.

Benestrà sio la gen nuvel,
Che nus ha preparà lu ciel;
Da chel fantet, che n'es tut pulidet,
La grassio nus en cunto,
E sa culur remunto. —

8.

Nus sen d'abort partì,
Qu' l'ongel uns agu' avertì,
Chel'eronà dedins lo panretà; (*paretata, casa in rovina*)
Nus sa vuliòns pa crèire,
Sen vurgù venir vèire,

9.

Adiu sià - nus sen anèn,
E fasè che tut àne ben.
Suvenè vus un autre jur de nus,
E fasè nus la grassio,
De vèire vostro fassio.

Questa rozza rappresentazione si recita e canta dopo la messa di Natale. Vengono sempre ripetuti i 3 ultimi versi di ogni strofa, dalle *fillieres*, e da *un ongel* (angelo) senza però che (almeno oggidì) indossino un vestito speciale.

Traduzione. — 1. Fermate, filatrici, il vostro fuso — E non mi fate (quel) il rifiuto — D'ascoltarmi, e di sentirmi a parlare — Una buona novella — Di una Vergine pulzella.

2. Oh Dio, che cosa avete voi inteso? — Il Messia è oramai venuto. — Noi l'attendevamo dalla sera all'indomani — Là potrebbe ben essere — Ci comincio a credere, ad essere dell'opinione (dell'angelo annunziatore).

3. Andiamocene a Betlemme — Noi troveremo certamente — Dentro una capanna, la Vergine senza pecca — Noi sappiamo che egli è il Re degli Angeli — (Benchè) un caso simile sia strano.

4. Chiudete quella conocchia (*quenouille*), fermate quella conocchia a fianco — Un'altra sera filerete di più — Andiamocene e portiamo qualche cosa — A quella povera madre — Ed ha quel figlio senza padre.

5. Io vado a prendere qualche pezzuola — E voi porterete qualche cuffia.... — In questa circostanza — Ne potrebbe aver mancanza.

6. Cominciate, comare, a parlare — Voi che sapete di quell'affare — Di benedire a voi non parliamo neppure — Noi staremo indietro — Ma che possiamo ben vedere.

7. Benedetta sia la gente novella — Che a noi preparò il cielo — Di quel fantino che è così bellino — La grazia a noi pur conti — E il suo color rifulgorisca.

8. Noi siamo subito partite — Quando l'Angelo ci ha avvertite — Che il fantino era nato dentro la capanna — Noi non volevamo credere — Siamo volute venire a vedere.

9. Addio a voi — Salutatevi voi siate, noi ce ne andiamo — Fate in modo che tutto vada bene. Ricordatevi un altro giorno di noi — E fateci la grazia — Di (farci) vedere la vostra faccia.

II. Esorcismo contro le erpeti.

Fuèc vinlàge envaite ;
Mànges pas la carn dal Crestian isi ;
Vài mingià la carn,
Darèire lu buc d' l'ase.

L'esorcizzatore sputa poscia sulla parte ammalata e fa un segno di croce, ad ogni parola che ripronuncia.

Traduzione. — Fuoco violaceo (vinato), vattene — Non mangiare (corrodere) la carne del Cristiano qui (dove tocco) — Va a mangiare la carne — Di dietro il buco dell'asino.

III. Preghiera della sera. ¹⁾

Dedin mon liec me cuigiu chlu
 Set ange trabuchlu,
 Tres d'a-mun, tres d'a-val,
 Gesù Crist ent al mezz,
 Sal m'ha diçc ca m'en durmèss,
 E pòur a n' aghèss.—
 Moùn cor duèrm,
 Moùn armo vèjo,
 Sont Esprit mal nu meno,
 Sonto Crus desùbre nus,
 Lu bun Diu e la Vièrgio Mario,
 Desùbre nus, desùbre nus, vèjo.

Traduzione. — Dentro il mio letto mi corico — Sette angeli vi accorrono — Tre a monte (dalla testa), tre a valle (dai piedi) — G. Cristo sta nel mezzo. — Egli mi ha detto che me ne dormissi — E paura non avessi. — Il mio cuore dorme — Il mio spirito, la mia anima veglia — Lo Spirito Santo male non adduca, meni — La Santa Croce sia sopra di noi — Il buon Dio e la Vergine Maria — Sopra di noi, sopra di noi, vegliano.

IV. Lu piònc de Mario. ²⁾

Màire (de) Mario se levo en gran piùr, en gran piònc
 Tiro vïo per sa dreco vïo,
 Rescuntro sa Santo Vièrgio
 Sut la crus de sun cor. —
 « Sè isi, ma santo Vièrgio? —
 — Sut la crus de ma mort —
 Chi dirè stu-urasun isì,
 42 viàge lu Vènre Sont,

1) Presso alcune famiglie di Casteldelfino.

2 Bellino e Casteldelfino.

Sario sutero sacrà:
 Sun armo sario illuminà,
 Un dli pene nen trairio
 Sun armo salvà sariò.

Traduzione. — Il Pianto di Maria. — La Madre (di) Maria si leva in gran pianto, in gran pianto — Tira via per la sua dritta via — (Riscontra) incontra la Santa Vergine — Sotto la croce del suo cuore: — Siete qui, mia Santa Vergine? — (Son qui) sotto la croce della mia morte. — Chi dirà quest'orazione qui — 42 fiate il Venerdi Santo — Sarà sotto terra sacrata — La sua anima sarà (da Dio) illuminata — Uno dalle pene (del purgatorio) trarrà — La sua anima salvata sarà.

V. Lu cucu.

Se lu cucu conto pas dal mes d'abril,
 U ca l'es mort, u ca l'es ferl,
 U che l'ha na ghero a sun pais.
 Cucu dla barbo biòncio
 Contu an estècu enca d'esse en la tampo?
 Cucu dla barbo russo
 Contu an estècu enca d'esse spuso?

Traduzione. — Il cuculo. — Se il cuculo non canta nel mese di Aprile — O che egli è morto, o che egli è ferito — O che ha una guerra al suo paese. — Cuculo dalla barba bianca, — Quanti anni sto ancora ad essere nella fossa (sto ancora zitella)? — Cuculo dalla barba rossa — Quanti anni sto ancora prima di essere sposa?

VI. Alla Coccinella dei 7 puntini.

Barbaroto dal Bundlu
 Volo, volo, se nu mi te tuou.

Traduzione. — Bestiolina del buon Dio — Vola, vola, se no io ti uccido.



PROVERBI GIURIDICI ITALIANI

INTRODUZIONE.

SOMMARIO.

La sopravvivenza e l'archeologia giuridica. - La imitazione e la tradizione. - Il vecchio e la *usanza invecchiata*. - La consuetudine (*usus comprobatus*) e il proverbio (*probatum verbum*). - I *carmina necessaria*. - Società selvagge regolate da proverbi giuridici. - Le fonti popolari del diritto e i suggerimenti di riforma. - Diritto rurale.

Raccogliere e illustrare proverbi giuridici significa cercare nella letteratura orale e tradizionale espressioni e motti; significa ricostruire formule, e indi risalendo il cammino dei tempi, accostarle all'epoca alla quale si riferiscono, integrarle negli usi civici e popolari; vuol dire, insomma, fare la storia di frammenti di civiltà scomparse. L'insieme di tali frammenti, resti di strati sociali, staccati dal tempo in cui nacquero per forza di vicende e per l'attività collettiva, costituiscono quella somma di cose che il Tylor chiama sopravvivenza ¹⁾.

Lo studio del simbolo — la parola del mistero che, penetrata, può rivelare il modello civile e sociale d'altre età — non è recente. Però nel passato, seguendo i metodi del Vico, dei Grimm, la ricerca era fatta con criterio grammatico e non sociologico. Spetta alla nuova scienza, l'etnografia, fornire i materiali, un insieme di segni e di

1) TYLOR, *La Civilisation primitive*, vol. I, III, pag. 103, 104, e seg. (1878).
- La parola *superstizione*, che etimologicamente vuol dire ciò che persiste delle antiche età, è propria per esprimere l'idea di sopravvivenza. Ma per la scienza etnografica è indispensabile introdurre il termine *sopravvivenza*, tale che sia destinato a designare il *fatto storico*, che non può esprimere la parola superstizione. TYLOR, op. cit., pag. 83.

enimmi, perchè si allarghi e si afforzi quella indagine che potrebbe portare il nome di archeologia giuridica, la scienza delle reliquie sociali e morali, dei simboli frammentari e delle infrante istituzioni, per comprendere quanto del passato è scomparso, quanto del vecchio rivive, quanto sulle antiche tracce si rinnova.

È per questo che il metodo dell'archeologia giuridica è distinto, e nettamente, da quello della psicologia sociale, che indaga le leggi, psicologiche del simbolismo attraverso il giuoco perpetuo e combinato delle tre forme d'imitazione: la moda, il costume, l'abitudine ¹⁾. L'archeologia giuridica invece, che esamina il materiale frammentario e in forma di ruderi delle istituzioni passate, ha per la storia del diritto, la stessa importanza che ha per la storia il materiale archeologico e paleografico ²⁾. È l'archeologia giuridica che studia e investiga la eredità barbarica del diritto, i resti dei monumenti giuridici, gli avanzi delle legislazioni attraverso le ruine, le trasformazioni, le sostituzioni nel tempo e nello spazio. Così distinta la nuova scienza, lasciando da parte ogni ricerca deontologica e ogni esegesi psicologica, resta nel campo storico-giuridico, attingendo alle fonti popolari del diritto, alle fonti etnografiche, e porta il suo contributo alla sociologia. Lo studio dei simboli del diritto e delle fonti orali che sopravvivono, fatto con metodo storico, senza indagine psicologica, è di straordinaria importanza; perchè quel che importa conoscere, è il vedere quanto dell'antico simbolismo resti radicato nei codici moderni. Se questi

¹⁾ TARDE, *Les transformations du droit*, ch. VII, § IV, pag. 199.

Il fondamento psicologico del simbolo è stato studiato da sociologi e psicologi illustri, e nel campo normale collettivo e nel campo criminale. Cfr. TARDE, *Les lois de l'imitation* (1892). *Les lois sociales*, *Les transf. du droit* (1900). FERRERO, *I simboli* ecc. Bocca 1893, e meglio: *Les lois psychologiques du symbolisme* (1895). MICELI, *Le fonti del diritto dal punto di vista psichico-sociale*.

²⁾ « Grâce a la simplicité de ces survivances, on peut découvrir si la civilisation du peuple qui les fournit est dérivée d'un état antérieur, où ces choses ont leur juste place et leur signification propre; on arrive ainsi à colliger tout un ensemble de faits, susceptibles d'être exploités pour l'histoire à la façon de véritables mines ». TYLOR, *Civilisation primit.* chap. III, pag. 82.

appariscono come opera astratta di legislatori — dice lo Chassan — pur non di meno sono pallido riflesso del diritto antico ¹. Perchè un codice può essere considerato come la conclusione, più o meno ben tirata, d'un gigantesco sillogismo pratico, risultante da due forze, la maggiore delle quali è fornita dalle aspirazioni, dalle passioni, dai sentimenti; e la minore dallo stato delle conoscenze, delle credenze, delle idee ². Non tutto i legislatori han trascurato del materiale antico: qualche foglia della genealogia giuridica è rimasta ancora nel nuovo formulario che è il Codice. Lo Chassan ha fatto tale indagine delle fonti simboliche, investigando tutti i Codici francesi: sarebbe opera di utilità o di curiosità estenderla ai Codici degli altri Stati civili? Io credo all'utilità, perchè così si potrebbero notare le influenze alle quali ancora soggiace, guardando gli atti e le solennità simboliche, il nostro diritto positivo; le basi su cui esso poggia, il fondamento atavico, sia esso etnogenico o d'importazione straniera; i mutamenti, le rinnovazioni, le evoluzioni e le rivoluzioni operate dal tempo, dalla collettività, o dal singolo legislatore.

E sarebbe, per altro, una delle più importanti investigazioni sociologiche, quella sulle fonti giuridiche popolari, cercando gli usi e le tradizioni giuridiche, perseguendoli nelle costumanze delle generazioni, e mettendoli in rapporto colla storia. Uno sguardo, a mo' d'esempio: L'immagine dell'albero, conservata nella simbolica germanica ³, e che vive ancora nella espressione araldica dell'albero genea-

1) CHASSAN, *Essai sur la symbolique du droit*.

2) TARDE, *Les transform. du droit*, loc. cit., 192.

3) Per rendere sensibili le relazioni di parentela, mentre i Romani erano ricorsi al confronto di una scala, i Germani usarono del raffronto con un albero o colle membra del corpo: non contavano a gradi, ma cominciavano dalla testa, e scendevano fino alle unghie della mano e alle ginocchia. SALVIOLI, *Stor. Diritto Ital.*, pag. 30.

Il popolo - ironicamente - per indicare i *collaterali*, stende le braccia, dicendo che come le braccia, aprendole, si allontanano, così i parenti collaterali stanno in antitesi tra loro. Il detto e il gesto l'ho notato in *San' Agata de' Goti* (Benevento), ma credo sia comune ad altre regioni d'Italia.

logico, è il concetto reso sensibile mediante il simbolo, che *haeredes gignuntur* come le piante, come i ramoscelli; e la *generatio, genealogia*, il *genus*, germoglia dal tronco del capo stipite (sippe-fara).

Ma ancora il popolo, con simbolo non meno sensibile, dice:

N'arburu fu chi si spartiu 'ntanti arràmi;

cioè un albero si è diviso e moltiplicato in tanti rami.

E per indicare la responsabilità famigliare:

L'arburu picca e l'arrama ricivi 1);

formula questa che oggi ha significato morale, intendendo: molte fiate piangono i figli per colpa dei padri.

Questa derivazione, questa opera di riscontro, se non attesta l'origine, addita i principi comuni di certi criteri morali e giuridici. A questo modo il dogmà giuridico — e non altrimenti si può chiamare un concetto consolidato nella vita e nella scienza — che l'erede è il continuatore della personalità del defunto, e quindi il vendicatore dell'onta, non possa succedere senza aver compito la solennità vendicativa; riscontrato tal principio presso i romani, i germani, i popoli selvaggi, nella etnografia e nelle sopravvivenze di costumi popolari, come dovere morale (Sicilia, Sardegna, Corsica, Calabria 2), e il rilevarlo consacrato nel Codice di Napoleone (art. 727), conduce lo studioso sulle orme e ai primi principi dell'istituto della indegnità! 3

Dall'osservare che il disposto *paterna paternis, materna maternis*, il principio dei beni propri, rigettato dai Codici moderni perchè favoriva tendenze aristocratiche, è conservato da un Codice

1) Formula calabrese.

2) Le formulette popolari sul diritto di vendetta verranno riferite in seguito.
Cfr. PITRÈ, *Bibl. trad. pop. sic.*

3) V. KOHLER, *Shakspeare vor forum Iurisprudenz*, p. 157 (1883). - « Il nostro Cod. Pen. - dice il Sergi - consacra la vendetta, vergognosamente, nell'azione detta perironia *parte civile* contro un querelato o un imputato ». SERGI, *Per la psicologia del pop. Sardo*, (Nuova Antologia, 16 genn. 1907).

importante, l'austriaco 1); dall'osservare — ripeto — questo fenomeno di sopravvivenza, in quanto riproduce oggi, criteri di giustizia medievale, rifacciamo il corso del *jus recadentiae*, espresso in un numero grande di massime popolari, e tutte trovano l'argomento favorevole nel pregiudizio *della caduta nel seno*. Ed è così che guardiamo le condizioni e le ragioni per le quali un tal diritto, scomparso in Francia, condannato dal legislatore, scomparso in Germania, in Italia, resiste ancora in Austria. È per l'influenza del diritto romano, il quale non riconosce divisione tra linea paterna e materna, o è per condizioni etnologiche che presso alcuni popoli a civiltà latina è andato in desuetudine, e presso altri invece è in vigore? Con queste indagini si potrebbe tracciare la zona legale d'un Codice, la geografia giuridica, come espressione del bisogno d'un popolo che abita una determinata regione. Perchè — noto subito — se sopravvivenze si possono o si devono dire le reliquie di costumanze primitive e d'altre età poco civili rispetto alla nostra, reliquie che informano alcuni titoli e articoli dei moderni codici, esse non sopravvivono per arbitrio di legislatore, ma per necessità sociali. Insomma la sopravvivenza, trovando la ragione nella eredità sociale, non è qualche cosa di isolato, di inorganico, ma ha una base e una necessità, ha una funzione sociale, e nel nostro caso, giuridica. Essa soddisfa o corrisponde a un bisogno popolare; bisogno che è relativo al grado di civiltà, ed è mutevole da periodo a periodo, da luogo a luogo. Il fondamento della ineguaglianza giuridica dei due sessi trovato nella ineguaglianza naturale 2), bandito dal diritto nuovo e dalla civiltà, sopravvive nel concetto popolare. In Sicilia si dice:

Casa senza omu,
Casa senza nnomu;

1) LEHR, *Éléments de droit civil germ.*, n° 374. Cfr. Le massime germaniche che accennano a tal diritto. CHAISEMARTIN, *Prov. et max. du droit germ.*, 417.

2) « Il existe entre les deux sexes une inégalité naturelle, une différence d'aptitudes et de forces qu'on ne saurait méconnaître, et dont plusieurs législations germaniques, même fort avancées, n'ont pas cru devoir faire complètement abstraction; elles attribuent aux fils, qui, en définitive continuent la famille et ont

oppure:

Finisci l'omu.
E finisci lu nnomu.

E in Calabria:

Omu sempì firma;

e simili espressioni sintetiche, che trovano riscontro nelle formule dei contratti matrimoniali in tali regioni. E ciò è manifestazione sicura della costante consuetudine di distribuire, in queste province, l'intero patrimonio tra i maschi, concedendo alle donne la sola porzione legittima, talvolta menomata con frode¹⁾. Ora, chiamo sopravvivenza la traccia d'un uso barbaro e primitivo che non avrebbe ragione di vivere oggi, in quanto non è al livello medio della moralità e della scienza, ma pur resiste spiegando la sua azione e la sua funzione.

Da ciò si ricava che non tutti gli usi ereditati siano da condannare, ma soltanto quelli che non corrispondono ad esigenze e realtà sociali e scientifiche. Tutti i diritti privilegiati, i diritti storici e feudali, i diritti angarici non hanno ragione di vita, e mantenuti ancora in alcuni luoghi, sopravvivono mal sopportati. Altri usi invece, corrispondenti a bisogni locali, tradizionali, naturali, specie di diritto rurale, anche di fronte e contro il codice, debbono essere protetti e accolti dalle leggi. Da qui la necessità di accennare alla funzione giuridica del proverbio, e ai criteri e suggerimenti di riforma che nascono dalle inchieste sugli usi giuridici popolari.

*
*
*

Ma l'archeologia giuridica, che non investiga il fondamento e la ragione della sopravvivenza, sibbene studia questo come frammento

les plus lourdes charges à supporter, tantôt un droit de préférence sur les immeubles (Sollur, Zurich, Argovie), tantôt même une part plus fort ». LEHR, *Éléments de droit civil germanique*, n° 371. Cfr. art. 1885 e 1902 Cod. di Zurigo e l'eloquente commento di M. Buntschli. - V. CHAISEMARTIN, *Prov. et maxim. du droit germ.*, 397.

1) DELAGUE. *Antol. Giurid.* anno I, v. I. fasc. VI.

storico soltanto, allo scopo di portar contributo alla storia delle istituzioni, ricava il materiale dalle ricerche folkloriche, dalla vasta letteratura popolare ¹⁾; dai miti, dalle leggende, dai simboli. E poichè il gran fenomeno della imitazione, che se non è tutta la realtà ²⁾, è certamente l'espressione della simpatia sociale, svela il mistero delle similitudini nella storia, è necessario che si osservi quanto di simbolico e di tradizionale vi sia negli atti imitativi, per poter penetrare il passato. A tale scopo i sociologi han personificato le tre leggi — imitazione, tradizione, specificazione — che regolano il corso della umanità, nel fanciullo, nel vecchio, nella donna ³⁾. Il primo nella evoluzione organica, presenta le fasi estinte dell'uomo primitivo; la donna è l'elemento essenziale della attività etnogenica, per le condizioni sociali, per le sue relazioni e subordinazioni all'uomo; i vecchi poi, sono un importante fenomeno psicologico di regresso morale. E già si raccolgono, ordinano i giuochi, e si è intraveduta e intrapresa una ricerca originale, cioè il folklore giuridico dei giuochi fanciulleschi, i quali riproducono gli atti solenni della vita — dalla nascita, alle nozze, alla morte — e con simbolismo così verace, da scorgervi la scena reale a notevole trascorso di tempi ⁴⁾. Nel corso del nostro lavoro, verranno riferiti alcuni giuochi, che ricostruiscono il simbolismo della procedura penale e civile di altri tempi. Per esempio, il *cedo bonis* dei falliti, che si compiva *dando del culo in sul la-*

1) Il termine « letteratura » non è ristretto al senso etimologico, e non comprende solamente le composizioni elevate, scritte, d'una civiltà avanzata, ma tutta quella produzione spontanea, folklorica, che in tutta la terra ha preceduto la letteratura sapiente, e si riattacca per certi capi, e non poco importanti, alla antropologia — Cfr. LETOURNEAU, *L'évolution littéraire*, pref. (Paris 1894).

2) TARDE, *Les transform. du droit*, pag. 171.

3) Cfr. BRAGA, *O povo portuguez nos seus costumes, creanças, tradições*, vol. II, c. v., pag. 272, 3.

4) Già J. Grimm nel libro *Deutsch. Mythol.* aveva indicato come alcuni racconti di fanciulli non erano che il sogno ripetuto nei secoli dei miti orientali. Sul folklore giurid. dei giuochi fanciulleschi. Cfr. PITRÉ, *Bibl. trad. pop. sic.*, Introduzione ai giuochi: o anche il cap. *Folk-lore giur.* ecc. Vedi *La Mélusine*, Tomo III, 1886, 1887, pag. 156, 157, 158, 159, 160.

*strone*¹⁾ — come dicono i Toscani — rivive in un giuoco di fanciulli della Sicilia, con sincerità e solennità che sono il riflesso del reale.

Della donna lo Spencer²⁾, rilevando nella psicologia comparata dei due sessi, la subordinazione all'uomo; e d'altra parte, l'influenza diretta e indiretta sulle passioni, sui sentimenti domestici e civili, ha posto e risoluto la questione sociale, se la influenza della donna sull'uomo e sulle opinioni della vita, pregiudichi il progresso e l'evoluzione della società. Senza rifarci al problema, prettamente psicologico, notiamo che le funzioni familiari della donna, sposa e madre, sono quelle che formano, informano la psiche del fanciullo, son quelle che generano la personalità nel bimbo, dandogli un'altra vita, la vita dello spirito e delle prime conoscenze materiali e morali. La madre ripete i nomi delle cose, rinnova e fa rivivere le immagini dell'Orco, le Fate, i Cavalieri, i Re e le Regine; tutto il mondo dei sogni, insieme coi primi precetti religiosi e morali, che ha ereditati nella educazione domestica. Del vecchio, il tipo caratteristico della tradizione, il *laudator temporis acti*, diremo tra breve. Intanto mi piace accennare, indicato il gruppo trino del fanciullo, della donna e del vecchio, ad una figura collettiva, che offre vergine sorgente alle ricerche folkloriche: la tribù agricola e montanara.

I nuclei della montagna, le collettività boscaiuele, fuori dell'orbita della agitazione nuovissima, vivono di usi, costumi, consuetudini vecchie, stretti nell'*elite* della domestica tradizione. È questo popolo della montagna che conserva la religione del focolare, il culto degli avi, la morale dei padri, il diritto rurale e civile degli antenati, e alla parola scritta supplisce con la parola tradizionale. È il popolo conservatore per eccellenza!

La letteratura orale offre un materiale di simbolica giuridica, misto di usi civici e pregiudizi religiosi; donde la necessità di studiare

1) Cfr. PITRÉ, op. cit. loc. cit. - Cfr. anche FLANDINA, *Il miserrimo rifugio* ecc. *Archiv. storic. sicil.*, anno X, pag. 112 a 120.

2) SPENCER, *Introd. à la science sociale*, pag. 405-412. Dall'influenza della donna sui costumi e sulle tendenze ne deriva la responsabilità famigliare. Vedi SPENCER, op. cit., loc. cit.

la vita pubblica e privata di quelle popolazioni che si potrebbero chiamare colonie barbare contemporanee, e che si raccolgono nei boschi e sulle montagne fuggendo lo strepito della modernità che rinnova uomini e cose. Le popolazioni della Sardegna, che si sono ritirate sui monti, dedite alla industria agricola, invece di cercare gli sbocchi del mare, la gran via del commercio, conservano la tenacia delle antiche cose. Immune dalle invasioni germaniche, la Sardegna, con le sue consuetudini e i suoi costumi, potrebbe svelare i principi etnici, latini, italici del diritto antichissimo. L'istituzione dei baracelli¹⁾ fa pensare ad un avanzo di comunismo; la ricostituzione del peculio del mandriano, che ha perduto i suoi beni, fatta dai naturali, è un'altra prova di comunismo.

Nella Calabria il proverbio:

'U maassaru

E' seggia e notaru;

fa ricordare la potestà dell'antico patriarca nella tribù²⁾. — Si ricorda nella terra di Ioppolo (Catanzaro) che i contadini, or non son molti anni, radunati sotto il grande olmo della piazza, regolavano i loro rapporti giuridici; e ciò non so se per comodità o per sopravvivenza di costume, diffuso nel medio evo, e n'è traccia nella espressione:

Attendez-moi souz l'orme 3).

1) Sull'istit. dei baracelli, sorti fin dal medio evo, per guardare dagli attentati il godimento degli averi, vedi *Osserv. e proposte del Comitato popolare di Cagliari* ecc. 1869 - V. anche C. CORBETTA, *Sardegna e Corsica*, pag. 109 (1877). - MANTEGAZZA, *Profili e paesaggi della Sardegna* (1870) pag. 21.

2) « Il massaro rientra in paese ogni sera di sabato; la dimane esce in piazza, siede nel sacrario della Chiesa, e là tutti i contadini lo circondano, gli chiedono consiglio, gli domandano soccorso, lo pigliano ad arbitro nelle loro controversie ». PADULA, *Il Bruzio* (2^a ediz.), pag. 270.

3) « Se dit proverbialement quand on donne un rendez-vous auquel on n'a pas dessein de se trouver. L'origine de ce proverbe vient de ce que les justices seigneuriales, au moyen âge, se tenaient généralement aux portes des palais ou des hôtels du roi ou des seigneurs ayant fief, sous un orme qui y était planté. Il arrivait souvent que les parties assignées manquaient au rendez-vous et se faisaient attendre vainement ». LEROUX DE LINCY, *Le livre des Proverbes français*, vol. II. 598.

Dalla quale è derivata la frase comune « lasciare all'olmo », pel fatto che avvenendo le vendite e i contratti in genere, nell'età media, nelle piazze ombrate d'ordinario da olmi o altri alberi giganteschi, e perfezionandosi i contratti con l'offerta del vino, così restava all'olmo colui che non compiva la vendita.

Gli esempi richiederebbero non un solo volume: ma troncando questo argomento, osservo che i costumi, le tradizioni — in genere — si compendiano in proverbi; in frasi e in formule originali, sintetiche e simboliche, le quali formano un brevissimo codice di pratiche diffuse. Un codice tradizionale, che dal canone morale va fino al comma giuridico, familiare e rurale; un codice di sapienza profonda, per quanto semplice, così intrinseco alla vita, che invano ti offre il modo e l'occasione di cercarlo, ordinarlo per intero.

* * *

Prima di dire della necessità del proverbio, come regola giuridica, nello sviluppo del diritto consuetudinario, e prima ancora di dire dell'utilità ai nostri giorni, come supplemento nei casi non previsti dal Codice, io credo opportuno rilevare la distinzione tra brocardico ¹⁾ e proverbio. Il primo è la regola del giurista, la formula che coglie in ritmo ed in sintesi la dottrina e la teoria, epperò al nome brocardico si aggiunge: *de aula et de schola*.

Il proverbio, l'adagio popolare, diverso dal brocardico, per la spontaneità, per la imagine viva e grossolana, è lavoro collettivo, è lo spirito e la forma del buon senso comune, senza che porti la solennità e la gravità dell'aforisma. Però se il proverbio indica il bisogno vivente del popolo, poichè è l'espressione della lingua parlata, del verbo morale e del diritto in uso, il brocardico rappresenta l'immobilità del diritto, rispondendo a speciali condizioni giuridiche de-

¹⁾ Sull'origine della parola brocardico. Cfr. DUPLESSIS, *Bibl. pardom.* pag. 101. - « Brocardica dicuntur enuntiata quae usum habent ancipitem et in utramque partem flectuntur ». Dal vescovo *Burchardus*, che formulò in massima i primi precetti giuridici.

rivate di istituti che ormai appartengono alla storia ¹⁾. E il Tibaut se ne prometteva la scomparsa non appena si fossero pubblicati i Codici, poichè la *regula juris* non era che la legge, la disposizione formulata, in un'epoca di multiformi consuetudini e diritti. Varie raccolte di brocardici restano ad attestare la funzione che essi ebbero nella scienza e nella pratica ²⁾. Ma ad attestare la funzione giuridica del proverbio, altre raccolte si sono curate in Francia, in Ger-

1) SALVIOLI, *Gli aforismi giuridici* (Scuol. Posit. anno I, N. 7).

2) Le collezioni di Dir. romano ci offrono un gran numero di regole giuridiche, rimaste con una autorità quasi universale. Una parte di tali aforismi si trovano in un titolo speciale del Digesto (*De diversis regulis juris antiqui*, 50, 17); un'altra parte sono sparsi nei testi o nelle dissertazioni dei commentatori. Nel sec. XIV, MENOCHIO diede alla luce il libro *De praesumptionibus, conjecturis et signis* (Ginevra, 1670, ultim. ediz.); e nella prima metà del XVII, I. GODEFROY pubblicò il *Florilegium sententiarum*, che forma la terza parte del *Manuale juris* (Paris 1806, ultim. ediz.). E fra le vere e gravi raccolte, si notano una serie numerosa di dissertazioni, quasi monografie, su singoli brocardici. Per curiosità ne citiamo qualcuna, almeno per conoscere di quale importanza e utilità era riconosciuto il brocardico: THOMASII, *Dissertatio in Symbolum: Suum cuique...* (Halaë, 1694). THOMASII, *De inutilitate Brocardici: Quae sunt turriori etc.* (Halaë 1799). THOMASII, *Dissertatio de fatuitate Broc. vulg: Causa fatua excusat a dolo*. GASSER, de beneficio: *Non deducta, deducam etc.* (Halaë 1724). WAGNERI, *Tractatio jurid. Regula: Necessitas non habet legem* (Lipsiae, 1725). FICHTNER, *Dissertatio de trito sermone proverbio: Parvi fures etc.* (Altorfi, 1716). SCHMIT, *Historischer Tractat über das Sprimorter: Iuristen gute Cristen* (Rostochii 1730). - CHARRACH, *Programma de Broc. « Illiquidum cum liquido nulla est compensatio »* (Halaë 1741). - KAESTNER, *Problema critico-juridicum, ostendens falsitatem broc.: « Bonus Institutista, bonus Iurista »* (Ienae, 1744). HARTUNG: *De redentione vexae, vulgo: « Ein magerer Vergleich ist besser denn ein feist Endartheil »* (Ienae, 1751). - KLUVER, *De axiomatic: Cuilibet in suo ad coelum usque aedificare licet* (Ienae 1744). HACK, *Exegesis in Proverbium juris: Major dividit, Minor eligit* (Bambergae 1761). WERHERI, *Epistola ad I. G. Dietriclas, de utilitate Regul. rom.: Ubi rem meam invenio, ibi eam vindico »; et de utilitate germanicae: Manus dans reposcat a manu accipiente* (*Hand muss, Hand wahren*) (Erlengae, 1767). - Ed altre ed altre dissertazioni, che fanno capo all'una o all'altra delle diverse teorie dei giuristi e delle varie scuole. Cfr. DUPLESSIS, *Bibl. parém.*, 1847.

mania ¹⁾, insieme alle ricerche di diritto consuetudinario, questo gran *cendrillon* della giurisprudenza, per dirla con un illustre francese. Nell'Italia nostra tentativi di raccolte mancano, e il bisogno di una codificazione di usi giuridici popolari si sente oggi, dopo il forte impulso di studi folklorici per opera del Pitrè, del D'Ancona, del Nigra e di altri non meno illustri.

Una tradizione attribuisce la formazione del proverbio ai vecchi: donde il nome di detti dell'antico, perchè l'esperienza, individuale e collettiva, trasmessa alle generazioni per mezzo della parola, restò nella vita come regola, come legge ²⁾. E prima che la voce scritta sostituisse interamente la orale, era necessità quella che i parémio-grafi indicano col nome di affabulazione ³⁾. E cioè, una favola ab-

1) A. LOYSEL nel 1607 raccolse *Les règles, sentences et proverbes du droit coutumier le plus ordinaire de la France*. (Ripubblicati con le note del Laurière, nel 1846, sotto il titolo: *Institution coutumières* etc.).

CHATERINOT, *Les axiomes du droit françois*, 1683.

CRAPELET, *Proverbes ed Dictons populaires, avec les dits de merciers ed des marchands* etc. aux XII et XIV^e. - BOUTHORS, *Proverbes, Dictons et maximes du droit rural traditionnel* etc. (1858).

In Germania poi nel 1758 I. F. EISENHART, consigliere del duca di Brunswick, pubblicò: *Grundsätze des deutschen Rechte in Sprüchwörtern durch Anmerkungen erläutert*. Wiegand, Leipzig, 1823, ult. ediz.). - Nel 1858, HILLEBRAND, professore dell'Università di Zurigo raccolse: *Deutsche Rechtssprichwörter* (Zurigo, Meyer e Zellen). - Nel 1857 l'Università Luigi Massimiliano di Munich, scelse come tesi di concorso: *Collezione, classificazione ed esplicazione sommaria dei proverbi di diritto germanico dal sec. XIII al XIV*. Ebbero la vittoria le memorie di E. GRAF e M. DIETHERER pubblicate in una: *Deutsche Rechtssprichwörter unter Mitwirkung der Prof. I. C. Bluntschli und K. Maurer, gesammelt und erklärt von E. GRAF und M. DIETEURR*. (Nordlingen 1869).

2) « Lu muttu di l'anticu mai mintiu » oppure: « Proverbio no fala » veneto. Ma due concetti ferma il detto popolare: « *Li proverbi su' tutti pruvati* », oppure con significato alto, sacrosanto, e con immagine tratta dal confronto col l'Evangelo:

Li mutti di l'antichi

Su vancelli nichi;

cioè piccoli evangeli. Cfr. PITRÈ, *Bibl. trad. pop. sic.* — *Proverbi* I. II.

3) Quintiliano nel V libro delle Istit. notò l'esistenza d'un genere di proverbio, che è come una favola abbreviata, e non v'è paese che non offra dei proverbi

breviata di miti, leggende, di aneddoti, compendiata, riassunta in periodi e filastrocche di formule ritmiche, perchè più facilmente s'imprima nella memoria e resista. E come il proverbio, in genere, è il compendio d'un'idea morale, d'una favola, di un racconto, egualmente il proverbio giuridico (*ad agendum aptum*) è legato alla consuetudine, della quale è come la sintesi formulata. Perchè la consuetudine è definita come un insieme di precedenti consolidatisi in una norma ¹⁾, e ciò a causa di una serie di ripetizioni e di imitazioni nel dominio delle dee e dei sentimenti, di una serie di impulsi che hanno costantemente agito nella volontà sociale, finchè a poco a poco si è determinata la regola del costume. E ciò per due forze: la prima è rappresentata dall'*ignoto*, il misterioso nel tempo, che si cinge dell'autorità dell'antico, e si viene formando l'imperio del *si dice*, della voce pubblica, della pubblica fama; la seconda rappresentata dal numero delle persone che si sommettono a quell'uso, e ciò forma il misterioso nello spazio, perchè perduta la percezione della prima origine, rimane e sempre più si afferma l'idea che *tutti* in quei dati casi hanno agito *sempre* a quel modo ²⁾.

E questo sentimento nell'autorità dell'antico, nella saviezza del vecchio, nell'*ipse dixit*, se è la caratteristica essenziale del proverbio, il quale è attribuito dal popolo all'esperienza dei tempi trascorsi, donde il precetto:

Usanza 'nvicchiata addiventa liggi ³⁾,

trova riscontro nella storia della consuetudine.

Uno sguardo al passato. Compiuto il gran fatto storico, da noi detto l'invasione dei barbari, dai germani l'emigrazione delle tribù,

che sono delle vere *affabulazioni* di miti, di leggende, di aneddoti. Cfr. PITRE, op. cit., *Prov.* vol. I. Introd. CXV.

1) MICELI, *Le fonti del diritto dal punto ecc.* pag. 41 (1905).

2) Cfr. MICELI, op. cit., pag. 44, 45.

3) PITRE, op. cit., *Proverbi*. Un prov. tedesco con identico significato dice: (CHAISEMARTIN. *Prov. et max. du droit germ.* 8-11). Eine Gewohnheit soll man nicht.

Sull'uso antico Montaigne scrisse un curioso capitolo intitolato: *De la coutume et de ne changer aysement une loi recevue* (*Essais*, liv. I, ch. XXII).

dal conflitto dei vari diritti, nasceva con l'unità nazionale, l'unità giuridica: perchè, come per l'unificazione, le stirpi assunsero un solo linguaggio, così a poco a poco abbracciarono un solo diritto. Dopo i contrasti degli elementi romano, germanico, canonico, la fusione dei medesimi trova il centro di elaborazione nella funzione dello scabinato, istituzione la quale se da un lato fa scomparire la differenza delle nazionalità riguardo al foro, dall'altro deve condurre alla confusione delle varie leggi. Così che il diritto nuovo, risultato di diversi elementi, costituito a poco a poco, non trova espressione adeguata in nessuna delle leggi scritte. Rilevato ancora il fatto della estinzione dei governi che avevano emanato le leggi, lo scomparire di molte istituzioni per le quali erano fatte, per cui dall'un canto perdono d'autorità, e dall'altro diventano superflue; rilevato il fatto della formazione dei moderni volgari, che portano alla rarità dei codici, e alla difficoltà di decifrarli per la lingua in cui sono scritti, non resta come necessità giuridico-sociale che il diritto consuetudinario, e però gli statuti impongono ai giudici di sentenziare *secundum leges aut ius vel consuetudines* 1).

Dovunque l'uso ha la prevalenza, che trova sostegno nel tribunale popolare; e il detto:

Juristen sind böse Christen 2),

non è che l'espressione ironica del malcontento popolare, che si ribella ai giudici e ai giuristi, i quali seguono il diritto pagano 3).

1) PERTILE, *Man. Stor. Diritto Ital.*, vol. I, § 42. Cons. pag. 388.

2) SIMROK, *Die deutschen Sprichwörter* (2ª ediz. Frankfurt) pag. 283.

3) Tale irritazione non si manifesta solamente colla satira, ma colla critica ragionata e stringente di qualche spirito elevato. V. ZOPFL, *Deutsche Rechtsgeschichte*, (4ª ediz. Brunwich), 1871, I; § 55, I, D. Nel secolo XVI in Germania, a Frauenfeld, un dottore di Costanza, per aver citato Bartolo e Baldo davanti il tribunale degli Scabini, venne espulso: « Ascoltate, dottore: - dicevano i giudici - noi, scabini, non giudichiamo secondo la opinione di Bartolo e di Baldo. Noi abbiamo i nostri usi e il nostro diritto comune. Uscite, dottore, uscite! » ZOPFL, op. cit., loc. cit., nota 5. W. GOETHE, nel dramma *Goetz de Berlichingen*, ha dipinto in maniera originale la supremazia del diritto romano in Germania nel sec. XVI, e l'avversione che ispirava alle classi popolari. - Ecco come Oleario dice all'Ab-

Molte però sono le difficoltà nel verificare e definire la consuetudine, e in fatto, or si usa domandare d'ufficio, sotto religione di giuramento i naturali del luogo, preferendo i più vecchi ¹⁾, ora si procede alle così dette inchieste e altri mezzi di accertare il costume; ma in casi eccezionali decide il tribunale popolare degli scabini, o si ricorre all'infallibile prova di Dio. E dovunque il vecchio predomina per la sua esperienza e per la sua saggezza: sia che trattisi di raccogliere le consuetudini nazionali, sia che trattisi di prova nei singoli giudizi, sempre per il principio della *inveterata consuetudo*, in volgare *l'usanza 'nvecchiata*. E già lo Scabino che nei primi quarant'anni del 1200, raccoglie le consuetudini, nel prologo rimato dello *Speculum Saxonum*, canta:

Diz Recht ne han ich selve nicht underdacht,
Iz haben von aldere an unsich gebracht
Unse gute vore varen ²⁾.

Confessa il giudice compilatore e premette: I nostri buoni vecchi han conservato questo diritto delle antiche età. E dovunque, guardando le origini e le fonti del diritto, i *veteres mores*, autorizzati dalla esperienza del vecchio, e per il potere della affabulazione, si assommano in formule ritmiche, figurate, sillabate, tanto da far

bate: « Le tribunal des échevins qui, jusqu'à ce moment, jouissait dans le pays d'une grande consideration, est entierement composé d'hommes qui n'ont aucune notion du droit romain. On croit qu'il suffit d'avoir acquis *par l'âge et l'expérience* une parfaite connaissance du régime intérieur ed extérieur de la ville. Et ainsi les habitants et ceux du voisinage sont jugés d'après l'ancienne coutume et quelques statuts. - Atto I, scena IV.

¹⁾ Cum D. Episcopus (trident.) vellet jura et rationes S. Virgili - in casto Pratalie libenter invenire - et in scriptis redigere, BASSUS et ZANELLUS de Pratalia, qui de *antiquioribus, hominibus* illius loci erant... dixerunt - quod sciunt *in veritate et visu et auditu* aliorum predecessorum suorum, et antiquorum hominum illius terre, quod omnes debent ect. Cod. wang. 134. Alla maniera stessa procedeva l'Abbate di Montecassino per accertare i doveri degli uomini di S. Elia. V. PERTILE, *Stor. Dir. Ital.*, v. I (2ª ediz.), pag. 390, nota.

²⁾ Sono i versi 151-153, riferiti dal BRUNQUELLUS, *Hist. jur. rom. germ.* (MDCCXXX). Cfr. anche HOMEYER, *Des Sachsenspiegels erster Theil, oder das sächsische Landrecht* (3ª ediz., Berlino, 1861).

pensare a una poesia del diritto ¹⁾. E dire financo che qualcuno ha creduto che i versetti dei canti popolari si chiamino leggi ²⁾ semplicemente per il loro significato originario giuridico; poichè si sa che la *consuetudo*, la tradizione, la *catarfeda* veniva tramandata da una generazione all'altra per verso e per rima ³⁾. A Roma, un popolo di fanciulli cantava pubblicamente la *lex orrendi carminis*; forse per quella tale forza di resistenza imitativa, che vive nel fanciullo, quando già il costume è scomparso. Che il nome *carmen* non sia dato alla legge delle XII Tavole per tropo, per figura, ma sia reminiscenza di un antico ordine di cose, è incontestabile quando si guardi alla storia della promulgazione delle leggi, che in origine e quasi presso tutti i popoli, era fatta coll'uso del canto ⁴⁾. Ma se non

1) Dopo il geniale lavoro del GRIMM, *Von der Poesie in Recht* (*Zeitschrift für geschichtliche Rechtswissenschaft*. Berlino 1816) sono notevoli le pagine dello CHASSAN, *Poesie du droit*, (V. *Essai sur la symb. du droit*, 1847) e del BRAGA, *Poesia do direito* (Porto 1865).

2) Dice il Brunquellus: « et hodie nunc singuli versiculi cantionum leges (gesetze) vocentur », *Hist. jur. rom. germ.*, L. IV. cap. 2, § III.

3) PERTILE, *St. Dir. Ital.*, vol. I, 124. - La catarfeda si ha ancora nelle consuete Baresi di Sparano. PERTILE, op. cit., loc. cit. nota.

4) La storia delle religioni e quella del diritto si trovano unite, nella origine, alla storia dell'arte. La lingua materiale ebbe due strumenti: la *parola gesticolata*, ovvero *simbolica*, che si dirige agli occhi; e la *parola inarticolata*, parlata poi, che si dirige all'orecchio. La religione è un canto - scrive Chassan -; il diritto legato alla religione, non si scrive, ma si canta. Un'antica tradizione mostra Apollo come uno dei primi legislatori, il quale ha pubblicato le sue leggi al suono della cetra. Orfeo, Lino, Anfione, Museo, fondatori di città, civilizzatori di popoli, conquistarono col canto. Questo nell'età mitologica: ma seguiamo la storia ancora. Dracone mise in versi le leggi Ateniesi, come anche Solone; e si dice che Licurgo pregasse l'amico Tebete di preparare i suoi compatrioti con la melodia delle sue odi, a ricevere le leggi. V. CHASSAN, *Poesie du droit* (*Essai sur le symb.*, etc.), VII-XI. V. DE LA BARRE, *Éclairc. sur l'hist. de Lyc.* - Per il Vico *Lyra* vuol dire legge. (Pol. degli Eroi) *Scienza Nuova*.

La dea Iside dettò le leggi agli Egiziani in poesia; il codice di Manou è in distici di trentadue sillabe; Maometto diede le sue leggi in una forma tra la prosa volgare e la composizione poetica. CHASSAN, *Poesie du droit*, etc. V. Note. *Usage du chant dans la promulgation des lois, dans la prononciation des for-*

vi ha dubbio che la redazione della legge primitiva abbia avuto forma ritmica, figurata, o meglio, forma poetica, quando si consideri la necessità di tramandare gli usi alle generazioni posteriori; io credo non vi sia neanche dubbio intravedere nella formula proverbiale, considerata come regola morale-giuridica, una sopravvivenza dell'antichissimo costume ¹⁾. Che anche il proverbio, si chiami *adagio* o si chiami *respit*, sia un *carmen necessarium* per la vita sociale, è attestato dalla forza colla quale s'impone tra gli uomini tutti, anche tra quelli che più schivano il pregiudizio misoneista. Ed è curioso, e notevole come confronto storico, una fonte contemporanea, che indica la funzione necessaria del proverbio nella vita sociale primitiva. Scrive il Post, che fino a quando un popolo non conosce l'uso della scrittura, le norme di diritto consuetudinario, custodite nella memoria dai più vecchi, hanno frequentemente la forma di proverbi giuridici ²⁾, dei quali si trovano esempi un po' dappertutto nel mondo. Notizie di viaggiatori e di esploratori ci rivelano i nuclei sociali, il meccanismo semplice della vita di questi popoli poco civili, i quali conservano in formule e massime figurate, allegoriche i primi principi del loro diritto.

Il Tylor, sulle indagini del capitano Bouthons, dice di un popolo dell'Africa australe, il quale regola la vita degli affari con massime che hanno figura di proverbi. Ecco qualche canone di tale giurisprudenza apofteumatica: Quando qualcuno cerca regolare un interesse nella assenza dell'altra parte: - *Voi non potete* — obbiettano i negri — *tagliare la testa di un assente*. E per esprimere che il padrone non deve essere giudicato dalla villania del suo servo, dicono: — *Il cavaliere non è uno sciocco, perchè il suo cavallo sia*

mules juridiques et des sentences, ainsi que dans les proclamations publiques, pag. 374.

¹⁾ I poeti comici conservano delle espressioni proverbiali - dice il Ballanche - che dovettero essere nella lingua popolare d'un'epoca, e appartennero certamente alla lingua eroica precedente, oppure ad una lingua religiosa. BALLANCHE, *Palingenesie*, 160.

²⁾ POST, *Grundriss der ethnologischen Jurisprudenz*. (Erst. Band, 11-54)

tale. ¹⁾ Alcuni di tali modi che entrano nella legge comune, sono per noi incomprensibili, perchè un simbolismo strano d'immagini e di parole li informa e li veste. Presso i Bogos, l'assoluta incapacità di diritto delle donne è designata col dire: — *La donna è una jena*. Così pure presso i Malesi del Menaug-Kabau, per indicare le conseguenze che colgono chi non può pagare la composizione: — *Se si ha oro* — si dice — *si resta vivi, se non si ha oro bisogna morire* ²⁾. E senza accennar altre di tali norme, che hanno il carattere di una vera casuistica, noto che solo considerando la forza e il corso della parola tradizionale presso i barbari moderni, noi possiamo intuire e penetrare il mistero delle origini giuridiche presso i barbari antichi, e spiegare il perchè delle leggi ritmiche, da alcuni paragonate a veri poemi giuridici.

Gli studi sul *tamu* portano gran luce nella costituzione primitiva della società, rivelandoci i dommi della prima sapienza religiosa e civile, e facendoci intendere che se il proverbio presso i selvaggi non è che un vero *carmen necessarium* ³⁾, nella sua funzione giuridico-sociale, presso i civili non è che una lontana forma di sopravvivenza, d'altre età quando i precetti morali e giuridici si tramandavano di memoria in memoria nel sacrario delle generazioni ⁴⁾. Così forte e sacra è stata l'influenza della *usanza invecchiata*, della inveterata consuetudo, che se le masse s'inchinavano alla voce dell'antico, che riferiva per bocca dei vecchi, oracoli viventi, altrettanto praticavano i re; nell'età media.

¹⁾ TYLOR, *Civilisation primitive*, vol. I, cap. III.

²⁾ POST, op. cit., loc. cit., nota 2^a. - V. anche *Afrik. Jurisp.*, I, §, 295.

³⁾ La parola *carmen* significa verso, canto, formula, legge, patto e sentenza, e ciò prova che originariamente la legge era in forma ritmica. CHASSAN, *Poésie du droit*, nota a pag. 373.

⁴⁾ Gli antichi scrittori citano esempi di molte nazioni le quali non conoscevano alcuna legge fuori degli usi. I popoli della Licia non avevano libro alcuno nel quale fossero trascritte le leggi; essi non si governavano che cogli usi. Nelle Indie da tempo immemorabile le sentenze sono appoggiate sopra alcuni costumi che i padri tramandavano ai figli. V. GOGUET, *Dell'origine delle leggi*, etc. (MDCCCII), vol. I, pag. 10-11. E presso i Germani? Vedi SALVIOLI, GRIMM, *Von der Poesie im Recht*. § 5. Cfr. anche PERTILE, *St. Dir. Ital. cit.*

Il re, quando si intese il bisogno per il moltiplicarsi delle consuetudini, di raccogliere e disciplinare le regole del buon uso, si sono avvalsi dei sapientes, della attestazione dei vecchi, e la loro parola era consacrata nella legge ¹⁾. E non solo, quando la legge lasciava margine ad interpretazioni dubbie, o non contemplava casi speciali, il popolo e il re si rimettevano all'autorità del proverbio ²⁾. E difatti se la consuetudine era *l'usus moribus utentium comprobatus*, non altrimenti era il proverbio: *probatum verbum*. In questo concetto del *probatum* sta la forza del proverbio come della consuetudine, e l'adagio popolare detta:

I proverbi son tutti provati.

Chi volesse indagare le origini e i principi — religiosi e giuridici — ai quali mette capo il proverbio, che è regola rurale,

Lu lavore dure quande lu sole,

dovrebbe collegare la disposizione agli atti simbolici dell'antichità classica e della procedura medievale, che proibivano di fare alcuni atti prima del sorgere e dopo il tramonto del sole ³⁾. Insomma,

1) « Come trattavasi di raccogliere le consuetudini nazionali, la compilazione si faceva pei *sapientes* o vecchi, cioè per uomini esperti del diritto della propria nazione; e il re, che presiedeva a questa compilazione e promulgava la legge, faceva al dettato loro le modificazioni che trovava necessarie, non senza riportarne prima l'assenza del popolo od almeno dei grandi ». Così il PERTILE, *Delle leggi dei barbari, prima e durante la dominazione in Italia. Stor. Dir. Ital.*, vol. I, 125. Tali leggi eran chiamate *leges populorum* o *populares. Volksrechte*, op. cit. id. 126.

2) Il grande viceré dell'India, Alfonso di Albuquerque, di risoluta determinazione, dirigeva e sosteneva i suoi giudizi con l'autorità dei proverbi. — Alfonso III di Spagna, volendo decidere della santità del rito messarabico e del romano, ordinò la prova del fuoco, ed essendo fallita al suo intento, egli si rimise all'autorità del proverbio:

Alla van Leyes do quiren Reyes;

quasi per legittimare il suo assolutismo con la voce del popolo. Cfr. BRAGA, *O povo portuguez, ecc.*

3) *Solis occusus suprema tempestas ecc.*, XII Tab. — E come del giudizio romano, così di quello dei barbari: *Leg. salicae*, tit. LII; presso i Franchi le formule dei duelli ammoniscono che *ante solis occasum adversarium vincere necesse erat*.

la religione della procedura, la religione del rito religioso e giuridico, la religione del lavoro, doveva compiersi col sole, nella ora del fervore e della luce. E la formula che le ore di lavoro rurale vanno dal sole al sole, *de area ad aream*, consacrata in tutti i bandi di marzo e di agosto, che venivano affissi avanti le chiese; sanzionata nel *Fuero de Aragon*, nel *Fuero de Navarra*, persiste ancora nel simbolismo popolare ¹⁾, per ciò che riguarda il lavoro rurale. Corre in Sicilia la seguente formula:

E lu suli èuntu a li mura:
 — Lavura, viddanu, ch'ancora è daura. —
 E lu suli èuntu a li 'ntinni:
 — Spaia, curatulu, jamuninni. — 2).

E in Calabria:

A vintin'ura
 A giornata è sicura;

oppure, come cantano le raccoglitrice d'olive:

E lu suli è subba a li petti
 lamuncindi, figghioli schetti; 3)

o ancora:

A la galta nei lucinu l'occhi,
 lamuncindi figghioli ch'è notti.

A queste disposizioni si riferisce, comunemente in Sicilia, un fatto che non può esser leggenda. « Al monte Pellegrino — scriveva verso il 1615 V. Di Giovanni — v'è un sasso che si dice la pietra dell'Imperatore. E questo fu che essendovi dissensione tra il padrone ed un villano — chè costui domandava la mercede

I Bandi di marzo e di agosto stabilivano: Qu' il ne soit nulz qui quarrie devant soleil escoursant, sur l'amende de X soubz. (*Ban d'Onguies*. V. BOUTHORS, *Somce du droit rural*. pag. 495 a 503).

1) FUERO D'ARAGON, *Observantia consuetudinesque*, liber VII - de pascuis, gregibus et cabaunis. Nel Fuero de Navarra, lib. III, tit. V, cap. 19: Quando los villanos van a labrar para les señores, deven ir de sol a sol. Vedi WOLF, *Ein Beitrag zur Rechtsymbolik aus altspan.* (*Sitzungsberichten der philos. hist. Classe der Wiener akad.* a. 1865).

2) PITRÈ, *Bibl. trad. pop. sic.* - *Usi e costumi*, v. III, pag. III.

3) PITRÈ, *Bibl. trad. pop. sicil.* - *Usi e costumi*, vol. III, III. - Per la Calabria Cfr. PADULA, *Il Bruzio*, 2ª ediz., vol. I, pag. 276, 88, 97, 309, 325, 330.

della giornata dal padrone, e diceva il padrone che non l'aveva compita — essendo il tempo dell'està, determinò l'Imperatore (Federico II) tal controversia, e fece che il padrone gli pagasse intera la giornata, e fè statuto che nel tempo dell'està, toccando l'ombra del monte quella pietra, fosse finita la giornata; il che si osserva nei trappeti delle cannamèle, che si leva ognuno al travaglio ad ore venti, quando è obbligato il padrone pagarlo interamente per tutta la giornata » 1).

Effettivamente l'Imperatore non faceva che riconoscere come legge, una consuetudine antichissima. E questo in tempi in cui la consuetudine aveva vigore, o anche prevalenza sulla legge scritta; e ciò per il carattere degli antichi stati, ristretti a piccoli territori, a cui era più facile la formazione di quelle abitudini comuni ad un consorzio di uomini, le quali sono il fondamento psicologico della consuetudine 2. Per questo fatto si crede oggi che la consuetudine ha compiuto il suo ciclo storico, ed è perciò che essa non ha funzione generale di fronte alla legge. Pur tuttavia, per l'utilità storica, se si potessero raccogliere ed ordinare le massime e i proverbi che il popolo ancora conserva, quelli relativi al matrimonio, per esempio, si avrebbe il modo di ricostruire in compendio la storia di una istituzione, e nel caso dell'esempio, lo sviluppo e il progresso del matrimonio nel diritto popolare antico.

Quattru mura havi 'a casa:

Dui 'u maritu e dui 'a muggghieri;

detta ancora il popolo, in Calabria, pur di fronte alle nuove disposizioni del Codice 3). Ma il proverbio si riannoda, pel filo tenace

1) Oppure :

E lu sulli cala e nchiana,

E 'u patruni scangia e paga.

2) MICELI, *La forza obbligat. della consuet. ecc.* (Perugia, 1899).

Introd. 28, 29, 30. La legge era detta *sanctio santa*, la consuetudine, *sanctio sanctorum*. BRUGI, *Istituzioni Dir. Civil. Ital.*

3) La legge vigente non stabilisce la comunione di beni tra' coniugi, ma ne permette la stipulazione, e non già per la comunione universale dei beni; invece soltanto per quella degli utili. Cfr. la *Relazione* del Pisanelli, al Senato, 1433-34, e 36. LOMONACO, *Ist. D. Civ.*, vol. IV (1884) pag. 40, 41.

della tradizione, alla comunione o società di beni, che pel solo fatto del matrimonio, si formava nelle province consuetudinarie. Espressione di bisogni viventi. In un' età nella quale lo scompaginamento della società rendeva necessario l'aggrupparsi, il collegarsi in classi, per resistere alla forza scompagnata dal diritto, — il sistema della comunione dal tugurio passò nei palagi dei magnati. In alcuni paesi il sistema della comunione imperò a lato del sistema dotale, in altri lo esclude del tutto ¹⁾. Ed era così vario il modo di regolare la società coniugale che, ogni città si può dire, avesse una consuetudine propria, e in alcuni luoghi neanche la legge regolava la comunione popolare, che rappresentava il diritto nuovo e libero ²⁾. Ebbene, se noi oggi potessimo raccogliere le formule matrimoniali, noi, potremmo ricostruire la storia e il codice consuetudinario popolare. In alcuni paesi la confusione dei beni aveva luogo dalla nascita della prole; in altri pel solo trascorrimento di un anno dalle nozze, in altri dalla benedizione nuziale, in altri dall'entrata nel letto. Onde:

Tavula e letto
Metti affettu;
Entré dans le lit,
Le droit est acquis; 3)

¹⁾ LA MANTIA, *Storia della legisl. sicil.*: vol. I, pag. 156, 57, 58. - Cfr. CICCAGLIONE, *Le leggi e le più note consuetudini etc.*, 1881.

²⁾ « La regola dotale rimaneva vigente in difetto di prole, la cui nascita soltanto dava origine alla confusione e comunione dei beni. - Il testo degli statuti italiani prova come fosse ignota alle genti italiane la comunione fra coniugi, e sempre in uso la regola dotale, o alla *grichischa* ». V. LAMANTIA, op. cit., loc. cit. CICCAGLIONE, op. cit.

³⁾ CHAISEMARTIN, *Proverbes et maximes du droit germ.* 318. Oggi ancora, in certe contrade germaniche, specialmente del Wurtemberg, si usa riconoscere la comunione dei beni dal giorno della *entrata nel letto nuziale* (HILLEBRAND, *Sprichw.*, n. 174). Nella *Coutume de Chartres*, art. 52, si nota l'adagio: « *Femme gagne son douaire à mettre son pied au lit* ». Il letto, sul quale l'uomo riposa, è simbolo del matrimonio: donde figlio del *primo letto*, del *secondo letto*. Nell'antico costume di Bar, *lit brisé*, significa la separazione del corpo. Cfr. CHASSAN, *Essai sur la symbolique*, 163.

Oppure:

Ist das Bett beschritten,
ist das Rechte erstritten. ¹⁾

E il diritto consuetudinario disponeva: « On disait jadis: Au coucher gagne la femme son douaire; maintenant, des lors de la bénédiction nuptiale » ²⁾.

Così si fa sempre più chiaro e certo il principio che, prima che la legge disciplinasse i rapporti matrimoniali — in Sicilia solo sotto Ferdinando d'Aragona ³⁾ — il detto popolare era la verità sintetica dell'uso, e aveva vigore di legge tradizionale. In questo la funzione giuridica del proverbio, che si allarga man mano che cerchiamo, spinti da curiosità scientifica, quanto di diritto abbia ciascun proverbio, quanto di storia in sé chiude e conserva, quanto di diritto dimenticato, e quanto di bisogno sentito e vivente ancora conservi.

(*Continua*).

RAFFAELE CORSO.

¹⁾ EISENART, *Grundsätze der Deutschen Recht in Sprichwörter*, p. 132. HILLEBRAND, *Deutsche Rechkssprichwörter*, n. 174. Più simbolica la seguente formula: « Ist die Decke über den Kopf, so sind die Eheleute gleich reich ». EISENHART, 134. HILLEBRAND, 175; inoltre le espressioni: *Beschreitung des Ehebettes* - entrata nel letto nuziale - *Beschlagung der Decke* - collare della copertura, delle coltre. CHAISEMARTIN, *Prov. et maximes du droit germ.*, 319.

²⁾ LOYSEL, *Institutes Coutumières*, liv. II, tit. III, rég. 5 —oppure: « *El sont les mariés communs en tous biens et conquêts immeubles, du jour de leur bénédiction nuptiale* ». LOYSEL, op. cit., lib. I.

³⁾ La sola legge sicula che fa menzione è il cap. 6 di Federic. Aragoneso. Molti atti e memorie storiche del medio evo offrono argomenti che mostrano la tacita comunione fra le genti agricole, però il sistema dotale vigeva accanto alla comunione e si disse *secundum morem, consuetudinem et ritum Graeorum*, ut vulgo dicitur, alla greca, grecaria, e nel c. 17 e 28 delle *consuel.* di Corleone si dice alla *Grichisca*. LA MANTIA, op. cit., loc. cit., note.

MISCELLANEA

Due antichissimi proverbi.

Viareggio, 14 novembre 1906.

Caro amico Dott. Pitрэ,

Le trascrivo due righe di Quinto Curzio che mi sembrano meritare un posticino nell'*Archivio*. Leggonsi nel resoconto del discorso che tenne il savio Cobares («moderatus et probus») a quello smargiasso e millantatore di Besso («ferox verbis») che pretendeva di vincere un Alessandro Magno: «... Aggiunse poi quel detto che volgarmente usavasi presso ai Battriani che il cane timido piú forte abbaja che non morde, e che i fiumi piú profondi scorrono con minor rumore (Adiicit deinde, quod apud Bactrianos vulgo usurpabant, canem timidum vehementius latrare, quam mordere, altissima quaeque flumina minimo sono labi)». E il buon Quinto Curzio soggiunge: «Quae inserui, ut, qualiscunque inter barbaros potuit esse prudentia, traderetur»: sicchè mi sembra quasi di eseguire una di lui volontà comunicando questi proverbi Battriani all'*Archivio delle tradizioni popolari*.

Dell'abbajar di piccoli cani e rumoreggiar di piccole correnti, è pieno pur troppo anche il mondo non barbaro: e forse, mentre Quinto Curzio scriveva in Roma ed io, trascrivo in Viareggio, a Roma ed a Viareggio erano e sono in uso quegli stessi proverbii. Certo è che non siamo nella Battriana, quando Ammiano Marcellino (XXII, 16, 16) ci parla di un critico di Cicerone e lo paragona ad un piccolo bótolo che s'aggiri *discosto* latrando con miserabil vocina intorno a un leone di tremendo ruggito («ut inmania frementem leonem putredulis vocibus canis catulus *longius* circumlatrans»). 1).

Affez.mo

GIACOMO LUMBROSO.

1) Nel 1° fascicolo del Vol. XXIV dell'*Archivio* sotto la rubrica *Miscellanea* sarà una nota su questi proverbi (G. Pitрэ).

La commemorazione dei morti sarebbe di origine siciliana?

La storia ha rintracciato nell'antica Gallia le origini della commemorazione dei defunti il 2 novembre. I Druidi infatti celebravano con grandi cerimonie tale ricorrenza nella notte dal 1° al 2 novembre; poi, quando l'invasione romana dapprima, poi quella franca, completate dall'introduzione del Cristianesimo, cancellarono le usanze celtiche, anche questo costume fu quasi dimenticato, fino a che Sant'Odilone, abate di Cluny, pensò verso il 998, all'approssimarsi del 1000, di far risorgere la sua abitudine, dandole carattere e forma cristiana.

Sant'Odilone prescrisse che in tutti i conventi della sua congregazione si celebrasse il 2 novembre la commemorazione di tutti i fedeli defunti. L'istituzione fu approvata successivamente da parecchi papi, e si sparse rapidamente in tutto l'occidente.

Fin qui la storia conosciuta.

Ma ecco che nella prima metà del 1700 uno storico tedesco introduce un nuovo particolare nel racconto, che in qualche modo modificherebbe le origini della gentile usanza. Gian Lorenzo Mocheim, nato a Lubecca nel 1694 e morto a Gottinga nel 1755, convertito al protestantesimo, fu non soltanto storico ammirato, ma anche dotto teologo, il quale restò alieno dalle iraconde polemiche del suo tempo. Egli scrisse ben 160 opere, in gran parte dimenticate, una delle quali ha avuto però parecchie edizioni, e che non è difficile trovare anche oggi: *Institutionum Historiae ecclesiasticae antiquioris et recentioris libri IV*. In quest'opera egli asserisce chiaramente che Sant'Odilone fu consigliato ed incitato alla nuova istituzione da un eremita venuto dalla Sicilia, che pretendeva aver avuto delle rivelazioni, secondo le quali le preghiere dei monaci di Cluny avevano una particolare efficacia per liberare le anime del Purgatorio.

Ora, è difficile ammettere che Mocheim abbia inventato di sana pianta questo particolare. Ove egli lo ha dunque attinto? E chi era questo ignoto eremita venuto dalla Sicilia? 1).

La festa di Sant'Antonio in Italia.

Passato Sant'Antonio, si parla di Sant'Antonio e la *Vita* ricorda una delle più caratteristiche cerimonie che accompagnavano un tal giorno nell'antica Roma: la benedizione dei cavalli fatta con gran pompa, cosicchè cortei di bestie fiorite, impennacchiate e sontuosamente bardate traversavano la città recandosi innanzi alla

1) *L'Ora*, n. 305, Palermo, 2 nov. 1906.

chiesa del Santo, ove un monaco in cotta e stola li aspergeva d'acqua lustrale. Oggi il rito permane nel Lazio e in Campania, ma non permane la pompa. Si portano ancora a benedire sulla soglia delle chiese cavalli, asini e muli, ma senza trine e pennacchi, nè la guida d'eleganti cocchieri. Dippiù, ricordandosi che al Santo fu sacro il fuoco e fido compagno un maiale, in alcuni Comuni si lascia libero un majaletto d'andar per le case d'onde normalmente verrebbe cacciato ed ovunque ha cibo e carezze. L'ultima casa, quella in cui stanco si accoccola, sarà da quel giorno sua fissa dimora e in essa egli diviene sacro... fino al Sant'Antonio successivo, nel qual giorno vien messo in lotteria. Chi lo vince lo scanna e, in onore del Santo, lo mangia. L'omaggio del fuoco è fatto con grandi falò, per cui tutti contribuiscono donando legna, mobili vecchi, combustibili. Il falò è acceso nella piazzetta e quand'esso divampa ecco dalle finestre circostanti venir gittati altri seggioloni rotti, fascine, tronchi d'albero, pali. — Ed anche le tentazioni vengono ricordate del Santo. A Lanciano la sera della vigilia un contadino travestito da eremita esce con bisacce, bastone forcuta e campanello in mano; è circondato dalla musica. A uno svolto ecco balzargli davanti un contadino vestito da diavolo, tutto rosso con corna e forcone. Questi lo tormenta con lazzi e con spassi; ma il Santo è paziente e quando il diavolo stanco scompare, il popolo intona una laude di gloria.

La mattanza dei tonni a Favignana.

Emergono i primi dorsi lucenti, enormi, bruni come dorsi di bestie impazzate; allora comincia la mattanza, cioè l'uccisione dei tonni: i marinai dalle due grandi barche si curvano, e tutti, armati di accette, attendono che le vittime siano a tiro per agganciarle; quelle si dibattono e qualche volta portano via l'accetta, ancora infitta nella ferita, la quale, nella fuga, dà fiotti di sangue.

Quando il tonno non sfugge, i marinai con le accette lo traggono su; il pesce enorme dà tremendi balzi, tre o quattro marinai fanno sforzi erculei nel tirarlo, il ventre è tutto uno splendore di iridescenze che si macchia rapidamente di sangue; il tonno vien tirato fin sul bordo, e poi, con un rapidissimo moto, per scansare i colpi di coda, dagli stessi marinai che l'han preso è spinto dentro la barcaccia, dove il fiociniere gli dà il colpo mortale e il tonno continua a sbattere furiosamente la coda.

Nello stesso tempo che ne è preso uno, ne son presi cinque, dieci insieme dagli altri marinai; mentre l'acqua, agitata fortemente, è tutta coperta di schiuma: da ogni tratto i dorsi e i ventri luccicano sulle sponde delle due grandi barche: feriti sobbalzanti, trattenuti dagli uncini, certuni si tingono d'un sangue cupo, che par quasi nero quando scorre sul bruno dei dorsi; altri si tingono d'un sangue vermiglio quasi giocondo: certe ferite danno un sol fiotto di sangue; certe altre ne

versano con gran furia e in gran copia come se fosse cacciato fuori da un interno lavaggio; e l'uccisione dura spietata per circa un'ora fra quel frastuono di colpi, di voci, di spume agitantisi che fan l'acqua in molti punti tutta rossa come se sul campo di quell'uccisione fosse caduto e vi ondeggiasse lungamente il drappo rosso d'un'enorme bandiera sconfitta.

Ora questo spettacolo pieno di imponenza, non scevro di una bellezza rude e solenne, quasi epica, assume aspetto assolutamente grandioso nelle Tonnare del commendatore Florio a Favignana, che, come si sa, oltre ad essere le più importanti del Mediterraneo, danno, esse sole, la sicurezza di assistere alla meravigliosa pesca, per il fatto che quasi ogni giorno si fanno copiose mattanze.

Il tesoro di Porciano nel Casentino.

Si crede in tutto il Casentino che in Porciano sia nascosto un gran tesoro; e la credenza è formulata nei seguenti versi popolari:

A Porciano in Casentino
Tra una fonte e uno spino
Si trova una compera d'oro fino
Che vale quanto tutto il Casentino 1).

1) C. BENI, *Guida illustrata del Casentino*, p. 168. Firenze, Niccolai 1889.

RIVISTA BIBLIOGRAFICA

EMMA PERODI. **Le novelle della nonna.** Fiabe fantastiche. Parti quattro.
Firenze, Adriano Salani, editore, 1906. In-16°, pp. 291, 343, 317, 341.

Non nuove pei cultori del folklore, queste *Novelle* vennero minutamente descritte nel n. 5854 della nostra *Bibliografia delle tradizioni popolari d'Italia* (Torino-Palermo, Clausen, 1894) poco dopo che Edoardo Perino ne diede fuori la prima edizione. Se non che, in quella le novelle erano ventisette e qui son quarantasei, cioè più di dieci per ogni volume.

Il titolo di novelle sta bene pel gran pubblico pel quale furono esse scritte, ma parte di esse sono appunto novelle o fiabe che voglia dirsi, parte sono leggende; e riconoscono origini diverse e provenienza non del tutto popolare. L'arte vi campeggia, e tutte le investe, le plasma componendone tanti racconti quanti sono i motivi che l'Autrice può aver trovati in raccolte italiane e tedesche, o rilevati ni libri toscani o uditi dalla viva voce di donne e di uomini della sua dolce e benamata Toscana. A questa specialmente si devono gli elementi più copiosi onde son formati codesti racconti; e la Toscana coi suoi Appennini, coi suoi burroni, con le sue balze ridenti o paurose, coi suoi castelli, appresta larga materia di ricordi storici trasformati o perdentisi in leggende, che la Perodi prende e mette a profitto per rendere le sue narrazioni (che a noi si presentano fulgide di immagini), squisite di sentimenti, gaie, affascinanti di stile, morali di scopo. Così quando è tutto un fondo storico e quando storiche e sempre topograficamente esatte sono soltanto le circostanze o, come oggi si direbbe, l'ambiente. In quella regione d'Italia dove la storia è stata scupolosamente conservata, dove tutto parla di avvenimenti, di aneddoti, di persone e di cose dei tempi andati, la maestria d'una donna di alto ingegno e di singolare attitudine a cosiffatte opere non può non riuscire a composizioni notevoli per la incipiente fanciullezza. È un merito, questo, del quale, checchè se ne possa pensare dagli specialisti — e noi pensiamo con essi — bisogna tener conto nella Perodi. Il fatto, l'aneddoto, il nome è il nucleo d'un racconto, come un pregiudizio, una credenza, una tradizione toponomastica, un uso lo è di una fiaba. La tradizione ed anche la ubbia sono le basi dell'edificio fantastico dalla Perodi creato a diletto delle menti tenerelle vaghe di racconti meravigliosi e stupefacenti

Scrivendo per l'*Archivio* noi non possiamo accettare senza il beneficio dell'inventario, senza distinguere cosa da cosa, tradizione da creazione, la materia novellesca di una raccolta. Noi abbiamo il dovere di controllarne la natura e la materia, perchè non si concorra anche dalla parte nostra ad accrescere equivoci o a creare malintesi intorno all'una e all'altra. Noi cooperiamo alla luce della letteratura e della etnografia tradizionale. Ma dobbiamo tener presente che la pubblicazione in esame non fu fatta per noi, non ha nessun accenno alla ordinaria indicazione dei nostri studi: *Novelle pop. raccolte*, ecc. La Perodi le dà come sue: e sue sono, e noi non abbiamo diritto di esigere da lei quello che essa non si propone di fare, essa che partì da punti diversi dai nostri, ed intorno a principi letterari ed educativi che non sono dell'*Archivio* e che l'*Archivio* non ha diritto di discutere.

Ecco perchè ci limitiamo a rilevarne solo l'indole: la quale ha pure un grande addentellato nel folklore, anzi dal folklore parte e forse un giorno al folklore dovrà ritornare.

La edizione è illustrata, e ciascuno dei quattro volumi ha una vignetta a cromo-litografia: quattro squisiti quadretti rappresentanti delle nonne che raccontano a bambini ed a fanciulli, quattro simpatiche vecchiette che ci fanno ricordare esseri cari che, ahimè! non rivedremo mai più.

G. PITRÈ.

Contes licentieux de Constantinople et de l'Asie Mineure

recueillis par JEAN NICOLAÏDÉS, Professeur au Lycée de Chios. Kleinbronn, Gustave Ficker, Libraire dépositaire. Paris, 1906. T. I. d. « Contributions au Folklore érotique ».

In una recente rassegna bibliografica dell'*Archivio* (p. 256) abbiamo detto, e qui stesso, nel seguente articolo, diciamo della grande raccolta di documenti della vita naturale e morale che il Dr. Krauss viene facendo e che una nota Casa editrice tedesca viene pubblicando col titolo suggestivo di *Antropofiteia*.

Ecco ora un'altra raccolta congenere di proporzioni più modeste, la quale si propone di accrescere la materia conosciuta dei racconti, delle canzoni, degli usi oscuri presi dalla tradizione orale del popolo.

La parola popolo vuolsi qui prendere in un senso più lato che comunemente s'intende. Molti racconti grassocci si narrano in mezzo ad allegre brigate per lo più civili e di una mediocre se non elevata cultura; e quelli contenuti nel volume del prof. Nicolaïdés ne son documento. Intrecci drammaticamente comici, situazioni equivocate, soluzioni inaspettatamente lubriche, motti sboccati, audaci, ne compongono la tela, ne formano il complesso, ragioni sempre amene di ilarità maliziosa e di scollacciati commenti.

I sessanta racconti di questo volume offrono i tipi più bizzarri della novellistica erotica, l'uno più vivace dell'altro, e tutti d'una crudezza di frasi e di

espressioni che rispondono pienamente alla crudezza della invenzione o, meglio, della composizione; giacchè se molti dei racconti di questo genere possono ritrarre fatti realmente accaduti, molti altri possono egualmente avere, come hanno, origine erudita o d'arte. Bisognerebbe prender le mosse dalla più remota antichità letteraria e fermarsi alla medioevale per averne le prove documentali.

Tanta crudezza di narrazione, che farebbe arrossire anche i più adusati a cosiffatte narrazioni, può trovare spiegazione nello scopo eminentemente scientifico dei raccoglitori, senza del quale non avrebbe ragione di essere. Il racconto pel racconto, messo in luce per allettamento dei sensi, per soddisfazione di libertinaggio sarebbe colpevole. Solo gl'intendimenti retti dell'editore lo spiegano e giustificano. I cultori di novellistica, pei quali la raccolta presente è fatta e con altre raccolte simili potrà formare collezione, vi avranno molto ma molto da studiare: la medesima novella presso vari popoli, i fili conduttori verso temi dell'età di mezzo, qualche reminiscenza conosciuta nell'antica, e le forme più o meno nude che essa assume in una regione e perchè le assume e come si modifica ed in che maniera si localizza, e gli adattamenti ai quali, per farsi strada, passerei vivere, perpetuarsi, si sottopone.

Pagine degne di considerazione sono preposte al volume del Nicolaïdés, intorno ai racconti erotici dell'antica Grecia. Vi si rileva la poca conoscenza nostra della letteratura popolare di essa, la fortuna delle favole milesie, prima forma dei racconti erotici della classica antichità, la leggerezza e rapidità delle quali viene richiamata dai *fabliaux*, dalle novelle boccaccesche sia del Certaldese, sia degli imitatori di lui e da altri scrittori d'Italia, di Francia e di fuori. Autore di questo studietto è G. Froidure d'Aubigné, pseudonimo, che forse è da identificare col biografo del povero Nicolaïdés, C. de W., altro pseudonimo d'un dotto folklorista e pubblicista francese, professore al Liceo Bonaparte a Parigi; e di lui, uno degli editori, dev'essere l'avvertimento proemiale della Raccolta, che si apre con la seguente osservazione:

« Si l'on considère que la littérature érotique populaire ou savante, est une des bases de la mythologie, de l'histoire des religions et des philosophies, et du folklore, en même temps qu' une des assises de la littérature de tous les peuples, nous pensons qu' il est nécessaire de compléter les collections existantes et de recueillir pendant qu' il en est temps encore, ce qui, demain, sera submergé par l'instruction générale (1).

G. PITRÈ.

(1) Mentre correggiamo le stampe di questo annunzio ci giunge il II vol. delle *Contributions: Contes licentieux de l'Alsace*. Sarà per il seguente fascicolo.

Antropofiteia. - Jahrbücher für Folkloristische Erhebungen und Forschungen zur Entwicklungsgeschichte der geschlechtlichen Moral herausgegeben von Dr. FR. S. KRAUSS. III. Band. Leipzig, Deutsche Verlagsactiengesellschaft 1906. In-8 gr., pp. 449. Mark. 30.

Nella corrente annata dell'*Archivio* ci siamo occupati dei primi due volumi, ed abbiamo significato le nostre impressioni su di essi. Eccoci ora al terzo, che continua la materia di quelli, e nuova e diversa ne aggiunge.

Continuazione di materia già incominciata è la raccolta di racconti e aneddoti slavi meridionali, la quale era stata interrotta al n. 466, e qui tocca alla cifra tonda di 569: testo, versione tedesca e note comparative. Avevamo rilevato ventidue titoli per la classificazione di siffatti racconti; ora dobbiamo notare che la parte nuova è distribuita in altri quattro titoli, che siamo costretti a riferire nel testo tedesco: XXIII. *Von sodomitischen Verirrungen*; XXIV. *Von jenen, die zur Ausübung des Belschlafes unfähig geworden*. XXV. *Von Arschi*; XXVI. *Von Farzen*. I conoscitori della lingua restano intesi di che si tratta, e dei generi di narrazioni che vi sono esposti fino all'orificio della defecazione ed a quello che in latino grasso si chiama *crepitus ventris*. Se hanno vaghezza di conoscere la provenienza di queste, sapranno che esse sono di vari comuni dell'Ungheria meridionale, della Bosnia, della Serbia, della Croazia e di altre contrade: provenienza non certamente isolata e originaria, ma sorpresa in quei comuni come purtroppo potrebbe sorprendersi o accertarsi in altri. Giacchè il più volgare buonsenso, se non la critica più elementare, richiama ad altri paesi, nei quali molte di quelle narrazioni sono state udite. o a libri che le hanno pubblicate. Col Dr. Krauss, che ora le mette in luce, si ha argomento di vedere che se esse sono sparse un po' qua, un po' là, presso popoli di razze diverse, tutte si trovano presso gente d'una medesima lingua; il che significa che quella gente è ben disposta ad accoglierle, ed anche è terreno propizio alla loro localizzazione e, ci si lasci dire la parola, alla loro impostatura. Niente, infatti, manca alle circostanze, alle persone ed ai luoghi; ed anzi, in un dato numero di novelline è così perfetto l'ambiente, da indurre ad ammettere una larga produzione slava e slovena; donde la particolare importanza della Raccolta.

Tornando un po' indietro, al principio del volume, e percorrendolo tutto, vi troviamo

- 1° Un saggio di idiotismi erotici della lingua magiara, messo insieme dal D. Aladar Rétfalu. Notevoli i sinonimi dell'amplesso, degli organi sessuali, della donna pubblica.
- 2° Commercio del proprio corpo come esercizio di culto nelle donne: notizie spigolate nella storia antica e moderna, presso popoli civili e non civili, dal Dr. Krauss.
- 3° Il parto nelle credenze e negli usi dell'Alta Austria e di Salzburg di A. M. Pachinger.
- 4° Canzonette della Stiria, trascritte da E. K. Blümml.
- 5° Rime e canzoni magiare di Eisenburg, di Grosswardein e d'altri posti.
- 6° La prova della ver-

ginità della ragazza, di W. Godelück. 7° Racconti magiari dei dintorni di Grosswardein. 8° Racconti dei contadini tedeschi, raccolti da F. Wernert, che sommano al bel numero di centoquattro. 9° Centosettantacinque proverbi e modi proverbiali alsaziani. 10° Diciotto altri magiari. 11° Dugentrentotto francesi.

Nella rubrica degli indovinelli, 12°, ve ne ha otto alsaziani; sei magiari; otto francesi, in forma di domande. Segue: 13° Cento canti erotici austriaci raccolti ed annotati dal citato E. K. Blümml e seguiti da trentatré melodie, dalle quali non sarà difficile tirare qualche conseguenza sulla possibile, anzi probabile e forse naturale armonia tra la malizia e la scollacciatura delle parole e le note musicali. 14° Canzonette erotiche e scatologiche, fanciullesche e giovanili. A proposito di queste è da avvertire che la qualificazione di *scatologiche* non è esclusiva, perchè si estende a tutta la materia del volume, anzi della collezione del Dr. Krauss, senza di che non sarebbe essa una specialità, nè avrebbe ragione di portare il titolo generale che porta. Sia che sorpassi alla decenza, sia che si allontani dalla morale quale comunemente s'intende, sia che scivoli nelle manifestazioni più audaci di lubricità o di oscenità, tutto il contenuto dell'*Antropofiteia* è addirittura scatologico. E scatologiche, anche nel titolo che portano, sono: 15° Alcune iscrizioni da cessi: piccolo, ma efficace contributo alla letteratura murale. 16° Scritto curioso è quello del D. Krauss sopra lo strumento tradizionalmente giunto a noi per assicurare la fedeltà della donna. Il Kr. richiama a scritti precedenti e in fine del volume riporta un antico disegno, che non dev'essere stato nè il più comodo, nè il più gradito, com'era certamente il più demoralizzante per la donna che doveva averlo applicato da mariti gelosi fino all'aberrazione. Il lettore lo vedrà col titolo: *Keuschheitsgüter*. 17° L'uomo sessuale secondo le fonti scritte dei Greci. 18° La sopra nominata raccolta di racconti slavi del Krauss.

Articoli nuovi, ma di non minore curiosità chiudono il volume, e fra essi uno di amuleti fallici, illustrati con disegni e tavole fototipiche di originali in bronzo o in terracotta del Museo di Berlino.

G. PITRÈ

Lübeckisches Spiel- und Rätselbuch von CALMAR SCHUMANN. Druck- und Verlag von Gebr. Borchers. Lübeck 1906. In-8, pp. XXII-208.

Giuochi fanciulleschi, giuochi di giovani, di adulti e di uomini fatti; indovinelli: ecco il contenuto di questo libro. I giuochi son preceduti da un centinaio di canzonette a ballo e d'altro genere, nelle quali la metrica fa proprio sentire i movimenti della danza, e ne ritrae il salterello cadenzato e monotono. Uno studio accurato su di essi ne rileverebbe allusioni, accenni e reminiscenza di persone e di luoghi, che a noi, fugacemente scorrendoli, richiamano antiche usanze e vecchie istituzioni e fatti ora del tutto scomparsi. Così è non di rado nella poesia popolare infantile ed anche giovanile, dove sopravvivono, in semplici inintelligibili vocaboli,

persone e cose sottrattesi alla vigilanza della storia. Riferiamo com'essa viene, aprendo il libro, una di queste canzonette, le quali, come le tradizioni tutte del libro, provengono da Lubeca:

Kling, Klang, Kloria,
 Wer sitzt in der Kantoria?
 Da ist die Königstochter drin:
 Kann man sie nicht zu sehen Kriegen?
 Nein, Mutter, nein,
 Die Mauern wolln wir stechen
 Die Steine wolln wir brechen.
 Komm her und fass an meinen Rock!

Questa canzonetta ha quattro varianti.

Tra canti e giuochi il Sig. Schumann dà fuori 346 tradizioni, altre consacrate nella forma ritmica, altre descritte da lui ed altre miste, quelle cioè nelle quali la descrizione d'un giuoco è interrotta ed intercalata con versi e formolette poetiche. Diciamo giuoco, e intendiamo la parola nel significato complessivo di passatempo, divertimento ed anche balocco. La divisione che l'editore ne ha fatto è per gruppi in ragione del tipo dominante, del gesto, delle mosse, della mimica, della destrezza del corpo, dell'acutezza dello spirito. Perciò gli esercizi di agilità si alternano con la prova di forza ed i passatempi da slancio e da salto con le sottigliezze dello spirito, che pur tanto dominano nelle società e nelle penitenze e nei pgni ad esse inerenti e quasi da esse indivisibili.

Gl'indovinelli son 150; cominciano in versi e finiscono a domande in prosa, così semplici, ma pur così imbarazzanti per chi va cercando con la mente l'arcana risposta da dare. Basta aprire una delle principali raccolte di enigmi per trovarne di simili ed anche di eguali. Lo ingegno umano è un po' dappertutto lo stesso, e dove non inventi accetta le invenzioni altrui, e poi modifica a modo suo l'invenzione, e ne fa una tradizione.

La copiosa raccolta, oltre che bene ordinata, è annotata con giudiziosa e parca erudizione.

G. PITRÈ.

BULLETTINO BIBLIOGRAFICO

E. CAPRA CORDOVA. *Leggende paesane*. Catania, Giannotta 1906. In-16°, pp. 56.

Son tre, artisticamente scritte su motivi popolari. La prima è la *Leggenda del Cristo di Sant'Anna*, fondamento della quale è una statua che l'artista ha lavorato di tutto punto senza però saperne compire la testa, non trovando forma plastica che risponda al suo altissimo ideale; onde egli, colto dal sonno e svegliatosi, la trova fatta, divinamente bella. La seconda è *Il tesoro di San Marco*, leggenda plutonica sopra un tesoro immenso fatato, il disincanto del quale è possibile durante la fiera notturna che ricorre ogni sette anni, alla tale ora e con le tali e tal'altre imprescindibili condizioni, ragione d'impossibilità di riuscita. La terza, *Ignis aestuans* (nome preso da una giovine suora) dipinge un miracolo: un incendio di roba portata da Catania, ove infieriva la peste, da un forestiere, che la previggenza dei capi di Aidone avea tenuto fuori dal comune, in campagna. Il miracolo sarebbe avvenuto nella ricorrenza della duplice festa della Madonna delle Grazie e di S. Lorenzo nel mese di agosto.

Questi tre motivi localizzati in Aidone, dove corrono popolari e donde li ha tratti l'A. facendone tre racconti letterariamente belli (specialmente il primo) son patrimonio di parecchi paesi della Sicilia. Noi abbiamo riscontrato il primo nelle tradizioni dei Crocifissi di Montelepre e di S. Margherita del Belice, del S. Giovanni di Ragusa, del S. Michele Arcangelo di Caltanissetta, della Madonna della Neve, di S. Lucia del Mela, del S. Placido martire di Biancavilla (cfr. *Feste patronali in Sicilia*). Tipo del secondo è la fiera nella notte di S. Giovanni, che si fa specialmente nella grotta di Marabedda, a S. Giuseppe Jato, nella provincia di Palermo.

Frammento di variante del terzo è la

pia leggenda, sopra citata, di S. Michele Arcangelo in Caltanissetta (cfr. *Feste patronali*, n. LIII).

Can. Dott. Prof. MARCO BELLÌ. *Magia e Pregiudizi in Tilo Lucrezio Caro*. Monza, Tip. Artigianelli 1906. In-8°, pp. 26.

— *De quibusdam praeiudicatis vulgariis opinionibus deque artis magicae vestigiis in G. Lucilii satirarum fragmentis*. Romae, Typis Cuggiani MDCCCXCVI. In-8°, pp. 15.

Continuando attivamente i suoi studi sopra il folklore negli scrittori latini, il Prof. Belli ci dà quello sul *De rerum natura* di Lucrezio Caro e sui frammenti delle satire di G. Lucilio. La materia, a paragone dell'altra dall'A. rilevata in altri poeti, non è copiosa; ma è pur sempre bastevole a confermare che anche i più grandi, anche spiriti forti come Lucrezio, non seppero o non poterono serbarsi immuni dalle ubbie del tempo. Diciamo ubbie, e dobbiamo aggiungere errori, perchè la mancanza di conoscenze induceva in errore e poeti e prosatori e scrittori di ogni grado. Così si spiega la negazione della esistenza degli antipodi secondo Lucrezio, negazione che era dottrina d'allora. Così anche si spiegano le teorie intorno alle zone, ai venti, alla terra, al sole oriente, alle nuove lune, alla fonte d'acqua dolce nel mare, ed all'origine dei morbi: argomenti tutti cantati per esteso o censati appena dal filosofo epicureo latino. Comune, del resto egli ha con i suoi contemporanei le superstizioni intorno alle larve o apparizioni dei morti, agli scherzi dei Satiri e dei Fauni, alla saliva umana letale pel serpente, al gallo che uccide il leone, ai centauri, al fiore d'Elicona che uccide col suo odore, ecc.

Lucilio di Sessa Aurunca (n. 574, m. 651 di Cr.) ha ricordi delle prefiche e delle

saghe, dei terrori notturni, che per Lucrezio son pure diurni, e di stregonerie e della scirpe palustre e dei vati marsi e dell'arco, donde il Belli ne trae la conclusione: « Romanos uti et ceteras gentes, ab incunabulis, superstitionibus imbutos fuisse; cuius superstitionis natura est ea quae in dies proficiat, quo magis homo libidinibus indulgens a veri Dei cultu deflectat ».

Quello che ora ne racconta il diligente prof. Milano viene dalla tradizione: e questa racconta cose terribili e inaudite, componendo una leggenda, anzi più leggende, strane e paurose con particolari provenienti da altre leggende del ciclo della stregoneria e della stregoneria.

Nella difficoltà di rappresentarle, rimandiamo alla lettura del presente opuscolo, che minutamente le raccoglie.

P.

LUIGI M. MAJORCA MORTILLARO, conte di Francavilla. *Lettighe, Portantine e Personaggi del Settecento. Ricerche storiche-artistiche*. Terza edizione. Palermo, Reber 1906. In-16°.

Lodiamo l'egr. autore del nuovo formato della presente edizione, che almeno rende maneggevole e leggibile il lavoro; mentre le altre due sono impossibili per l'*in-folio*.

Su quelle prime questa edizione si avvantaggia per un bel numero di notizie nuove od ora messe in evidenza, le quali lumeggiano l'argomento specialmente della portantina, e rendono attraente e dilettevole la lettura dell'opera.

EUCLIDE MILANO. *Folklore Piemontese: La strega Micilina*. Bra 1906. In-8°, pp. 24.

La strega Micilina fu una sciagurata donna, stata bruciata viva per ordine dell'autorità del villaggio di Pocapaglia del secolo XVII.

Il processo di lei, visto da molte persone, non si è potuto avere nè in originale, nè in copia; ed altro documento in proposito, non ostensibile per malinteso zelo dei custodi, giace nell'archivio della parrocchia del luogo.

Romances Populares de Castilla, recogidos por NARCISO ALONSO A. CORTÉS. Valladolid, Imprenta Sáenz. 1906.

È noto che i *romances* costituiscono tuttora una ricchezza viva nei canti popolari della Spagna; benchè di essi sia accaduto, come dei nostri, che troppo spesso l'opera del poeta d'arte si sia scambiata con quella degli indotti, oscuri, ignoti cantori di popolo; tuttavia il diffondersi e il sopravvivere nel favore e nell'uso del popolo stesso, indica che rispondono ai suoi sentimenti, e al tempo stesso si colorano delle schiette e semplici tinte, care ai gusti semplici. Perciò interessano ognora il paremiologo; e gli studiosi non della sola Spagna, saranno grati al prof. Alonso Cortés d'averne raccolto un buon manipolo, dalla viva bocca dei recitanti, che spesso del medesimo *romance* danno più varietà. Avrebbe giovato tuttavia porre accanto al nome del recitante anzi che l'età, la condizione sociale, che non è senza interesse in quest'ordine di ricerche. L'A. premette un'illustrazione critica alla raccolta; e sarà certo utile. Noto intanto un *romance* del ciclo carolingio (vedi anche *Cancionero general* del 1554) e uno in cui « Blancaflor » si rattrista sul mito classico di Tereo.

E. C

RECENTI PUBBLICAZIONI.

DE FRANCISCIS (P.). L'italiano nei paesi dove si parla l'Inglese: Nuovissima Guida della conversazione inglese, con i noti proverbi e idiotismi. Palermo, R. Sandron 1906. In-16°. L. 1,50.

DIONISI (Livia). Saggio di vernacolo onegliese: contributo al folk-lore italiano. Roma-Milano, Società ed. Dante Alighieri di Albrighi, Segati & C. (Oneglia, tip. eredi G. Ghilini) 1906. In-8°, pp. 127.

FANFANI (Pietro). Cento proverbi e mo: i italiani d'origine greca e latina dichiarati. Terza edizione. Milano, Tip. F. Genolini 1906. In-16°, pp. 64.

GASPERONI (G.). Storia e vita romana nel sec. XVI (1519-1545). Jesi, Stab. tip. cooperativo 1906. In-8°, pp. 181. L. 4.

— Il palio di Siena: notizie storiche sull'origine delle corse, con aggiunta la descrizione del corteo medioevale nel nuovo ordinamento e nei nuovi costumi. Siena, Tip. Nuova 1906. In-8°, pp. 16.

MELE (F.). Napoli descritta da Leandro Fernandez da Moratin. Trani, Vecchi 1906. In-16°, pp. 54.

MOLMENTI (P.). La storia di Venezia nella vita privata dalle origini alla caduta della Repubblica. Quarta edizione interamente rifatta. Parte II (Lo splendore). Bergamo, Ist. ital. d'arti grafiche 1906. In-8°, fig., pp. 656. Con 14 tavole.

VADALA' CELONA (A.). Le feste solenni del Corpus Domini nella città di Messina. Messina, 1906. In-8°.

VALLA (D.). Notizie storiche sul muttu. Cagliari, 1906. In-16°, pp. 16.

CABANÉS (Dr.). Comment se soignent nos pères. Remèdes d'autrefois. Paris, Maloine 1906. In-16°, pp. XI-486. Fr. 5.

CABANÉS et BARRAUD. Comment se soigne aujourd'hui. Remèdes de bonne femme. Paris, Maloine 1906. In-16°, pp. 390. Fr. 4. *Bibliothèque de curiosités et singularités médicales*.

CADIC (F.). Contes et Légendes de Bretagne. 3^e série. Paris, 1906. In-8°.

DAGUIN (A.) et DUBREUIL (A.). Le mariage dans les pays musulmans. Paris, Dorbou, 1906. In-8°, pp. 68.

LEDIEU (Alcius). Contributions au traditionnisme picard: Baptêmes, Mariages, Enterrements. Cayeux, Ollivier, 1906. In-8°.

MILLIEN (Achille). Chants et chansons recueillis et classés avec les airs notés par J. P. Penavaire. T. I. Complaints, chants historiques. Paris, Leroux, 1906. In-8°, pp. XIV-328.

PINEAU (L.). Le Romancero Scandinave. Choix de vieux chants pop. du Danemark, de Suède, de la Norvège, de l'Islande et des îles Féroé. Traduction en vers pop. assonants. Paris, E. Leroux, 1906. In-8°.

DE COCK (A.) en TEIRLINCK (Is.). Kinderspel en Kinderlust in Zuid-Nederland, 6 Deel. Gent, A. Siffer, 1906. In-8°, pp. 281.

DIETERICH (Alb.). Mutter Erde. Ein Versuch über Volksreligion. Leipzig, Teubner 1905. In-8°, pp. VI-123.
— Sommertag. Leipzig, Teubner 1906. In-8° picc., pp. 38.

GUENTHER (H.). Legenden - Studien. Köln, Bachem 1906. In-8°, pp. 192.
List & Francke. Kulturgeschichte. Folklore. Autographen. Lager-Verzeichnis nr. 383. Leipzig 1906.

MOGK (E.). Germanische Mythologie. Leipzig, Göschen 1906. In-8°, pp. 129.

PASSARGE (L.). Ein Ostpreussisches Jugendleben. Zweite umgearbeitete u. erweiterte Auflage. Leipzig, Nachf 1906. In-8°, pp. 328.

Rudolf Haupt. Katalog 10. Volkskunde Kultur- und Sittengeschichte. Halle a. S. 1906.

VON LIPPERHEIDE (Fr. Freiherr). Spruchwörterbuch. Berlin, 1906.

Library of Harvard University. Bibliographical Contributions edited by W. Lane. n. 56. Catalogue of English a. American Chap^o Books a. Broadside Ballads in Harvard College Library. Cambridge, Mass.

SOMMARIO DEI GIORNALI.

AUGUSTA PERUSIA. A. I, n. 1. Perugia 1906. U. Frittelli: *Stornelli e Rispetti castellani*, nell'Umbria.

N. 2. Z. Zanetti: *Alcune ninne-nanne del contado fra Perugia e Assisi*.

N. 7-8. G. Nicasi: *Folklore tifernate*, variante della canzone *Donna Lombarda*.

N. 9. U. Frittelli: *I Canta-maggio nell'Alta Valle del Tevere*.

BOLLETTINO DI FILOLOGIA MODERNA. A. VIII, n. 8. Palermo, ottobre 1906. V. Graziadei: *Pasquino*.

CORRIERE DELLA SERA. A. XXXI, n. 200. Milano, 24 luglio 1906, L. Bazzini: *Dall'interno del Marocco*. Vita della città di Fez.

*CRONACA DI CALABRIA. Suppl. n. 7. G. De Giacomo: *Canti sacri e una laude*, raffronti.

FLORENTIA NOVA. A. IV, n. 1. Firenze, Genova 1907. [P. Giorgi]: *Natale Calabrese*, canto popolare per la festa di Natale raccolto a Reggio Calabria. — P. Giorgi: *Cristo e S. Pietro*, tradizioni siciliane raccolte a Castoreale, riassunte e tradotte.

GAZZETTA DEL POPOLO. A. LIX, n. 210. Torino, 31 luglio 1906. E. Milano: *Il contratto di matrimonio nelle Langhe*.

IL NUOVO GIORNALE. A. I, n. 305. Firenze, 9 dicembre 1906. Nello Puccini: *Il Museo etnografico italiano*, che si viene istituendo in Firenze per opera del Prof. Mochi e del Dr. Lamberto Loria per generose largizioni di quest'ultimo e del conte Giovanni Angelo Bastogi.

IL PROGRESSO DEL CANAVESE. A. VI, nn. 19, 25, 26. Ciriè, 11 maggio, 22, 29 giugno 1906. A. Rambaudi: *Storie e Leggende Canavesane* narrate da uno zingaro.

LA SICILIA UNIVERSITARIA. A. II, fasc. 4-6. Palermo, aprile-giugno 1906.

Stan. Prato: *Demologia*. Un distico pop. livornese illustrato da note comparative.

L'ORA. A. VIII, n. 248. Palermo, 7 settembre 1906: *Le tradizionali feste del sett. sacre alla Madonna del Consolo*.

MINERVA. A. XVII, n. 5. Roma, 6 gennaio 1907. *Usi natalizi*, riassunto di un articolo tedesco di R. Hennig pubblicato nel n. 22 dicembre 1906 nel giornale tedesco *Die Nation*. Discorre della data del Natale, del Weihnachtsmann, delle mele, noci e altri doni di quest'essere fantastico, dell'albero natalizio e delle origini della sua illuminazione, della probabile sua origine indiana e della sua diffusione.

PALERMO, XII MAGGIO MCMVI. Pel nuovo Spedale. Ricordo. G. Pitre: *Gli antichi spedali di Palermo nei molti popolari*.

RIVISTA MARCHIGIANA ILLUSTRATA. A. IV, n. 1. Roma, gennaio 1907. Luigi Bonfigli: *La letteratura popolaristica marchigiana*. Spigolature da vecchie stampe del cinquecento, con riproduzioni fototipiche. — L. Mannocchi: *Feste e Costumanze popolari: la fiera e la festa di S. Antonio a Petritoli*.

SICANIA. N. 5. Messina, agosto 1906. G. Mazzola: *Panorama tripolino*, VIII. Credenze religiose e pregiudizi.

VOX URBIS. Roma, Ott.-Nov. 1906. A. IX, nn. X e XI. M. Belli: *De quibusdam praeiudicatis vulgaribus opinionibus ecc. in G. Lucilii satirarum fragmentis*. Vedi Bollettino Bibliografico. — *De arborum cultu apud antiquos*.

REVISTA LUSITANA. Vol. VIII (n. IV). Lisboa, 1905. J. J. Nunes; *A Visão de Tundalo*, antico testo portoghese. — A. Th. Pires: *Investigações etnográficas*, n. 22 documenti d'archivio intorno a costumi, usanze e superstizioni in Portogallo. — J. Moreira: *Factos da linguagem popular*. — J. L. de V[asconcellos]: *Tradições pop. portuguesas*.

Vol. IX, 1906. N. 1 e 2. P. A. de Azevedo: *Duas poesias populares em pro-*

cessos da Inquisição. - Poetas populares portugueses, IV: O. Vótra, pastore, poeta campestre di grande e ben meritata fama. - *Miscellanea: Presentes pelas festas* un documento portoghese del 1344, tolto dall'Archivio della Torre do Tombo, che ricorda l'uso dei regali che oggi si dicono *Buone feste*.

LA TRADITION. A. XX, 1906. Genn. H. Carnoy: *Contes pop. arabes*. Continuano nei nn. seguenti. - J. Nicolaïdès: *Chansons pop. de Constantinople et de l'Archipel*. Continuano nei nn. seguenti. - Léonie Harmois-Renaud: *Le mariage chez les Arabes*.

Febbr. Eugène Monseur: *Formations religieuses primitives*. Si occupa del metodo da seguire nello studio di queste formazioni. - Henriette Carnoy: *Chansons d'Alsace*, testo tedesco e versione letterale. Continua nel fasc. seguente. - Lucien Jény: *Les légendes de la nature*: composizioni d'arte. H. Van Elven: *Les légendes des nutons devant la science et l'histoire*. Continua nei nn. seguenti. - Alph. Certeux: *Une fête dans le Sahara*.

Marzo-Aprile. D. Bourchenin: *Les nocces de campagne en Béarn*. Continua nel n. di giugno-luglio. - A. Ledieu: *Blason pop. de la Picardie*. Continua al n. seguente.

Giugno-Luglio. Continuano gli articoli dei nn. precedenti.

Agosto 1906. A. Gasser: *Contes pop. de la Franche-Comté*, quattro favole del ciclo del lupo. - L. Vilette: *Contes des Flandres*. - H. Carnoy: *Contes pop. arabes*. - Henriette Carnoy. *Chansons pop. d'Alsace*, VIII-IX. - Henry Van Elven: *La chanson des nutons devant la science et l'histoire*. - D. Th. Synéphas: *Folklore médical*.

REVUE DES QUESTIONS HISTORIQUES. N. 159. P. Allard: *Les Légendes hagiographiques*, a proposito del libro di Delehaye.

REVUE DES TRADITIONS POPULAIRES. T. XXI. 1901. Nn. 4-5. Aprile-maggio. P. Sébillot: *Pèlerins et pèlerinages*, CLVII-CLX. - *Légendes et superstitions préhistoriques*, CL-CLVIII. - P. S. *Quelques jurons dans Rabelais*. - A. Robert: *La Zerda da Merabet Zine*. - R. Basset: *Contes et Légendes arabes*, DCCX-DCCXVI. - R. L. Lacuve: *Contribution au Folk-lore du Poitou*. - L. Desavivre: *Les traditions pop. chez les auteurs poitevins*, V-VI.

N. 6. Giugno. R. Basset: *Contes et légendes de la Grèce ancienne*, I-LI. - Dupuis Yacouba: *Légendes de Gao*. - Marie Ed. Vaugeois: *Contes et Légendes de Fougères*. - C. Fraysse: *Au Pays de Baugé*, X.

N. 8-9. Ag.-Sett. D'Israeli: *La philosophie des proverbes*, versione dall'originale inglese, fatta da Ed. Latham. - P. S. *Gargantua dans les trad. pop.*, XVI. - Ed. Edmont: *La mer et les eaux*, CCCXVII. - D. Yacouba: *Légendes du Pays de Gao*. Continua al n. seguente ed al n. 11.

N. 10 Ott. B. Heller: *L'ariante hongroise de « L'estormi »*. - P. Sébillot: *Gargantua ecc.*, XVII. - R. Basset: *Contes et Légendes arabes*, DCCXVIII-DCCXV. Continua al n. 12.

N. 11. Nov. Fr. Macler: *Histoire de Pharmani Asman*, trad. dall'armeno sopra un ms. della Bibl. nazionale di Parigi. Si tratta di un romanzo o storia, documento di poesia profana del medioevo, traduzione d'un originale persiano o pehlevi. Continua e finisce al n. 12. - *Pèlerins et pèlerinages*, CXLV-CXLIX. I. Filippi: *Contes de l'Île de Corse*.

N. 12. Dic. *Contes et Légendes de Basse-Bretagne*, XLVI-L. - *Le peuple et l'histoire*.

FOLK-LORE. vol. XVIII, 106. N. 2, giugno. A. T. Crawford Cree: *Back-Footed Beings*. - A. B. Cook: *The European Sky-god*, V. I Celti. Continua al n. 3. - A. W. Howitt: *The Native Tribes of South-East Australia*. - *Collectanea*: A. H. Sayce: *Cairene Folklore*, III. - J. Meehan: *The cure of Elf-Shooting in the North-West of Ireland*. - R. C. Maclagan: *Additions to « Games of Argyleshire »*. - *Correspondence-Reviews*. Vi si parla di recenti pubblicazioni di A. Lang, R. Karsten, M. L. Hewat, A. Wünsche, Ed. Clodd.

N. 3. Sett. N. W. Thomas: *The Scape-Goat in European Folklore*. - A. Lang: *Notes in reply to Mr. Howitt a. Mr. Jevons*. - N. M. Thomas: *D. Howitt's Defence of Group Marriage*. - *Collectanea*: E. Wrigat: *A Yorkshire « Was-sail Box »*. - W. Innes Pock: *Some English String Tricks*. Sono 27 giuochi che si fanno col filo o con lo spago. - *Correspondence Reviews*.

A questo fascicolo va unito una larga *Bibliography of Folklore 1905* (London, Nutt 1906); nella quale sono indicati gli articoli più importanti di giornali, riviste, periodici, atti e memorie di folk-

lore in tutta l'Inghilterra e nelle colonie inglesi.

THE ATHENAEUM. N. 4104. Paget Toynbee: *Cain as a synonym of the moon*. La sinonimia o identificazione di Caino con la luna secondo il noto passo dantesco, si riscontra in un libro inglese del sec. XVII.

ZEITSCHRIFT DES VEREINS FÜR VOLKSKUNDE. 16 Jahrg., 1906. 3. J. Hertel: *Meghanjawas Auszug aus dem Pancalantra*. - Ad. Dörler: *Märchen und Schwänke aus Nordtirol u. Vorarlberg*. - H. Carstens: *Topographischer Volkshumor aus Schleswig-Holstein*. - B. Kahle: *Volkskundliche Nachträge*. Continua nel fascicolo seguente. - E. K. Blümmel: *Notizen zum steirischen Volksliede*. - *Berichte und Bücheranzeigen*. Notizie bibliografiche di costumi del popolo tedesco.

4. O. Dähnhardt: *Beiträge zur vergleichenden Sagenforschung*. - H. Carstens: *Topographischer Volkshumor aus Schleswig-Holstein*. - B. Schallatanz: *Kurdische Sagen*. - *Kleine Mitteilungen*. - J. Bolte: *Neuere Märchenliteratur*.

THE JOURNAL OF AMERICAN FOLK-LORE. Vol. XIX, 1906. N. LXXII. Genn. - marzo. W. W. Newell: *Individual and*

Collective Characteristics in Folk-lore. - P. A. Hutchison: *Sailors' Chanties*. - F. R. Walker: *Sioux Games*. - S. A. Barrett: *A Composite myth of the Pomo Indians*. - Constance Goddard Du Bois: *Mythology of the Missions Indians*. - *Record of American Folk-Lore*. - *Record of Philippine Folk-Lore*. - *Record of Negro Folk-lore*.

N. LXXIII. Apr.-giugno. B. L. Maxfield a. W. Cl. Millington: *Visayan Folk-Tales*. - J. B. Stoudt: *Pennsylvania German Riddles a. Nursery Rhymes*. - A. Fortier: *Four Louisiana Folk-Tales*. - Pl. Earle Goddard: *Lassik Tales*. - F. B. Washington: *Notes on California Folk-Lore*. - Constance Goddard Du Bois: *mythology of the mission Indians*.

V. XIX. F. LXXIV. Luglio-Sett. 1906. A. F. Chamberlain: *Variation in Early Culture*. - Fletcher Gardner: *Philippine (Tagalog) Superstitions*. - W. H. Millington a. Berton L. Maxfield: *Philippine (Visayan) Superstitions*. - A. T. Sinclair: *Notes on the Gypsies*. - H. J. Smith: *Some Objibwa Myths a. Traditions*. - H. M. Belden: *Old-Country Ballads in Missouri*. - W. F. Wintenberg: *German Tables collected in Canada*. - A. F. C. a. J. C. C. *Record of American Folk-Lore*.

G. PITRÈ

NOTIZIE VARIE.

Nella recente Esposizione regionale di Macerata ebbe una sezione speciale una mostra bibliografica del folklore marchigiano. Il prof. G. Crocioni, che ne dà ragguaglio negli Studi romanzi editi a cura del Monaci (IV, 303-5) ricorda libri, opuscoli e mss. di 22 raccoglitori di canti popolari, di 8 di proverbi, di 11 di feste, costumanze e superstizioni, di 4 di novelle.

— Sopra *L'Erudito Mons. Pompeo Sarnelli*, autore della *Pastlecheata*, un volume è stato dato in luce da Nicola De Donato (Bitonto, Garofolo, 1906).

— Un'opera ricca di interessanti notizie intorno ai presepi di Parigi, della Franca Contea, della Provenza, del Belgio, della Baviera, del Tirolo e dell'Italia meridionale è quella testè pubblicata da Mons. Chabot col titolo: *Les crèches de Noël dans tous les pays*.

— L'instancabile Dr. Fr. Krauss ha impresa una collezione di documenti inediti o rari relativi alla vita delle diverse nazioni e dei diversi popoli. Ha per titolo: *Der Volksmund, Alle und neue Beiträge zur Volksforschung*. Ne sono usciti cinque volumetti e ne è editrice la «Deutsche Verlagsactiengesellschaft». In Lipsia, al prezzo d'un marco ciascuno.

— Nel XIV congresso degli Orientalisti d'Algeri (Apr. 1905) vennero trattati vari argomenti di folklore e di mitologia. Notevoli le osservazioni di R. Basset sulle fonti di Salouat al Anfas; di A. Bel sopra alcuni riti per ottenere la pioggia presso i Musulmani Maghribini; di M. ben Cheneb sulla trasmissione della raccolta di tradizioni di Bokhary agli abitanti di Algeri; di Saïd Boulifa sul diritto locale dei Kabili d'Adni, che è l'ideale del governo libero a buon mercato; di E. De-

staing sul tema della novella delle sorelle gelose; di E. Doulté sulla festa studentesca del Tolba al Marocco, avanzo di quelle burlesche medioevali; e di altri dotti.

— Il Sig. A. T. Sinclair in Allston (Boston) ha diramato una serie di quesiti intorno agli zingari, loro nazionalità, residenze, lingue, occupazioni, apparenze esteriori, carrozzoni, strumenti musicali, vocaboli relativi ai numeri, cavalli, naso, bocca, mani, madre, padre ecc. tradizioni, leggende, canti, superstizioni, ecc.

— Dal *Journal of American Folk-Lore* del Genn.-Marzo di quest'anno si rileva il non comune risveglio dell'America settentrionale a favore degli studi di tradizioni popolari. Molte sono le società, diremo filiali, che si son venute istituendo in molte città degli Stati Uniti, primeggiando tra tutte la più antica, che ha sede in Boston e trae vita e forza intellettuale da Cambridge Mass.

— L'*Archivio* ha perduto una brava collaboratrice con la morte della signorina Maria Carmi. Nel volume XII essa avea pubblicato XV *Canti popolari emiliani*, seguito di altri da lei precedentemente dati fuori (Firenze, 1891) per nozze della sorella Paolina. Il *Dramma della passione ad Oberammergau* è un diligente e minuto studio che vide la luce nei voll. XIX e XX.

— La notte dal 22 al 23 ottobre 1906 moriva in Pietroburgo Alessandro Weselofsky, professore di quella università. Era nato a Mosca nel 1838.

Come nella letteratura d'Europa e in quella particolarmente d'Italia, così nel Folklore egli lascia importante materia di studio nel campo della novellistica. Non vanno dimenticate le sue ricerche sulle *Tradizioni pop. nei poemi di A. Pucci*, sulla *Novella della figlia del re di Dacia* (Pisa, Nistri 1866) e soprattutto *Il Paradiso degli Alberti* di G. Gherardi da Prato (Bologna 1867-69) che ha una introduzione di molto pregio. Ultimamente avea pubblicato un magistrale lavoro sul *Decamerone* del Boccaccio.

— Si è pubblicata la VIIIª edizione dell'opera del compianto D. H. Ploss: *Das Weib in der Natur- und Völkerkunde*. Essa esce dalla casa Th. Grieben di Lipsia, ed è stata curata dal D. Max Bartels, Consigliere di sanità in Berlino, il quale vi ha fatte molte aggiunte anche di disegno al testo.

— Rimandiamo al futuro fascicolo una notizia interessante i nostri studi: la istituzione di un museo di Etnografia Italiana in Firenze per opera zelante, attivissima del Dr. Loria, del Conte Bastogi e cooperazione intelligente del Dr. Mochi.



INDICE

NOVELLE, MITI, LEGGENDE.

Alcune leggende popolari di Pavia e dei suoi dintorni (<i>Enrico Filippini</i>)	Pag. 24
Leggende, novelle e fiabe piemontesi (<i>Dario Carraroli</i>)	» 69
Napoléon d'après les idées d'un musulman de l'Asie mineure	» 127
La leggenda di Alfredo Krupp (<i>Edg. Rosa</i>)	» 129
Impronte meravigliose in Italia (<i>Salvatore Raccuglia</i>):	
CXLIII. La pedata del diavolo in S. Pietro Clarenza	» 208
CXLIV. La pedata di S. Agata in Mascali	» <i>ivi</i>
CXLV. Il bastone di S. Pancrazio in Taormina	» 209
CXLVI. Le pedate dei buoi d'Ercole in Agira	» <i>ivi</i>
CXLVII. La pedata di S. Placido in Adernò	» 210
CXLVIII. Le ginocchia di S. Valeriano sulle Alpi	» 316
CXLIX. Le dita del diavolo sulla Rocca di Cavour	» 317
CL. Il piede del diavolo in Salerno (<i>G. P.</i>)	» <i>ivi</i>
CLI. I piedi di G. Cristo in Roma (<i>A. Camilli</i>)	» 317
Leggende bibliche e religiose di Sicilia (<i>Raffaele Castelli</i>):	
VIII. Lu lagnusu	» 211
IX. La gula di S. Petru	» <i>ivi</i>
X. La morti	» 212
XI. Comu 'na picciotta si manciau un cori e nisciu gràvita	» 214
XII. Lu rumitu	» 219
XIII. Lu Signuri di Lùttisi	» 221
La torre dei diavoli nel Casentino	» 246
Leggende popolari piemontesi (<i>Euclide Milano</i>):	
I. La rocca dei sette fratelli	» 299
II. Il cesto del diavolo	» 301
III. La macchia del sangue	» 302
IV. La pietra del diavolo	» 303
V. Il colle del prete	» 304
VI. Il castello della volta	» <i>ivi</i>
VII. La fontana dell'olio	» 305

Leggende plutoniche in Sicilia (*S. Raccuglia*):

La trovatura di S. Leonardo	Pag. 336
La trovatura di S. Margherita	» 337
I tesori di S. Maria	» 338
Palazzazzo	» <i>ivi</i>
Il tesoro del S. Calogero	» 340
Il tesoro del Torracchio	» 341
Lo spirito di Mastr'Alfio	» <i>ivi</i>
Lo spirito dell'otre	» 342

Légende gourmande du « Colombier »

» 373

Novelle popolari toscane (*G. Pitre*):

I. Cenerognola	» 399
II. La tramontana	» 408
III. I tre cacciatori fidi	» 411
IV. La lattaiola	» 417

Leggende popolari sarde raccolte in Ozieri (*Filippo Valla*):

I. Leggenda di S. Cipriano	» 421
II. Leggenda di S. Isidoro	» 422
III. S. Bernardo e sua sorella	» 425
IV. Gennaio e Febbraio	» 428

Il tesoro di Porciano nel Casentino » 510

CREDENZE, SUPERSTIZIONI, FORMOLE.

Magia e pregiudizi in P. Vergilio Marone (*Marco Belli*):

Introduzione	» 5
I. Dei	» 8
II. Astrologia	» 12
III. I Venti	» 16
IV. Animali	» 18
V. Arte magica	» 145
VI. Riti espiatori e funebri	» 155
VII. Arte augurale	» 267
VIII. Sogni	» 278
IX. Varia	» 282

Le n. 13 à Saint-Cyr » 128

La magia a Parigi » 247

I pregiudizi volgari combattuti da un verseggiatore veneziano del secolo XVII (*Cesare Musatti*) » 291La superstizione del popolino napoletano nella recente eruzione del Vesuvio (*Maurus*) » 295

USI, COSTUMI, PRATICHE.

La fiera di Grottaferrata (*R. Panattoni*):

L'origine delle fiere Pag. 117

L'editto cardinalizio » 118

Allora e adesso » 119

Il Redentore. Festa popolare veneziana (*M. P.*) » 122

La strina, ossia festa di regali in Vicari (*Butera*) » 126

Usi nuziali piemontesi: Il contratto di matrimonio nelle Langhe (*E. Milano*) » 366

La festa del Natale in Caltanissetta (*Francesco Pulci*) » 184

L'arrivo del sacerdote novello in Casteltermini (*Vincenzo Sciafani-Gallo*) » 207

I negri di Agiara nel Dahomey in Africa (*P. Adriano Bauzin*):

I. Popolazione » 230

II. Il mercato » 232

III. Feticci e stregoni » 233

Le donne nei centimoli in Licata nel 1853 (*Gaetano Di Giovanni*) » 245

Il porco di S. Antonio in Noto (*Mattia Di Martino*) » 246

Usi funebri in Rocca Canterano » 373

Saggi di folklore salentino (*Angelo De Fabrizio*):

I. La gran settimana » 389

Usages et croyances de Kiziba » 471

La commemorazione dei morti sarebbe di origine siciliana? » 508

La festa di S. Antonio in Italia » *ivi*

La mattanza del tonno in Favignana » 509

MOTTI, VOCI, LINGUA POPOLARE.

Di alcuni diminutivi nel dialetto siciliano (*G. Pitrè*) » 343

PROVERBI.

Proverbi siciliani (*G. Crimi-Lo Giudice*) » 114

Due centurie di proverbi veronesi (*Arrigo Balladoro*) » 172

Modi di dire del volgare di Cherso (*Jacopo Cella*) » 224

L'origine dell'espressione francese: « Passer à tabac » (*Alberto Lumbroso*) » 318

Blasone popolare dei dintorni di Cervara (*A. Camilli*) » 375-373

Proverbi e sentenze tedesche (*Antonio De Marchi*) » 435

Proverbi giuridici italiani (*Raffaele Corso*):

Introduzione » 484

Due antichissimi proverbi (lettera a G. Pitrè di *Giacomo Lumbroso*) » 507

CANTI, POESIE.

Un mazzetto di stornelli genzanesi (<i>Luigi Bonfigli</i>):	Pag. 84
Canto. Stornelli amorosi	» 86
Pregi e difetti dell'uomo e della donna	» 92
Gelosia, sdegno e stornelli ironici	» 93
Canti popolari siciliani raccolti a Fantina ed a S. Basilio, frazione di Novara Sicula (<i>Salvatore Raccuglia</i>)	» 98
Una canzone popolare italiana in Plauto (<i>A. Lumbroso</i>)	» 128
Musica popolare fonografata	» 130
Quattro canzoni e una ninna-nanna in Naso (<i>G. Crimi-Lo Giudice</i>)	» 306
Due poesie popolarresche del cinquecento ricordate nell'incatenatura del Bianchino (<i>Luigi Bonfigli</i>)	» 322
Un'eco moderna di antiche laude (<i>Giovanni Fabris</i>)	» 325
Preghiere popolari sarde (<i>Giuseppe Ferraro</i>)	» 346
Colui che fece il gran rifiuto (<i>A. Camilli</i>)	» 372
Invettiva di un contadino contro il Governo provvisorio in Toscana (<i>Paolo Giorgi</i>)	» 430
Canti popolari raccolti a Frasso Telesino (<i>C. Calandra</i>)	» 440
Canti popolari siciliani di Novara Sicula (<i>Salv. Raccuglia</i>)	» 450
Canti popolari in Casteldelfino (<i>G. Ferraro</i>):	» 477

GIUOCHI, PASSATEMPI, CANTI INFANTILI.

Filastrocche infantili di Terni	» 127
Filastrocche fanciullesche in Roma (<i>A. Camilli</i>)	» 189
Cantilene popolari fanciullesche in Cherso (<i>Iacopo Cella</i>)	» 310

INDOVINELLI.

Indovinelli salentini (<i>Salvatore Panareo</i>)	» 236
--	-------

STORIA DEL FOLKLORE.

Ai Lettori (<i>G. Pitre</i>)	» 3
Un libro di esorcismi del 1616 (<i>G. Ferraro</i>):	
3. Gli spiriti dominatori dei corpi	» 40
4. Malefici, maleficiati, magia	» 60

RIVISTA BIBLIOGRAFICA.

BLÉMONT, Le génie du peuple (<i>G. Pitrè</i>)	Pag. 381
BONFIGLI, Stefano Guazzo e la sua raccolta di proverbi (<i>Id.</i>)	» 379
CIACERI, La festa di Sant'Agata e l'antico culto d'Iside in Catania (<i>Id.</i>)	» 349
COSQUIN, Fantaisies biblico-mythologiques (<i>Id.</i>)	» 382
D'ANCONA, La poesia popolare italiana (<i>Luigi Natoli</i>)	» 375
DE VASCONCELLOS, Religiões da Lusitania (<i>G. Pitrè</i>)	» 255
DONCIEUX, Le Romancero populaire de la France (<i>Id.</i>)	» 133
DULAURE, Des Divinités génératrices chez les anciens et les modernes (<i>Id.</i>)	» 252
ELIOT, Vedi Hallis	» 136
FURNO, Il sentimento del mare nella poesia italiana (<i>Id.</i>)	» 132
HALLIS, The Masai, their Language and folklore (<i>Id.</i>)	» 136
KRAUSS, Antropofiteia (<i>Id.</i>)	» 256, 514
MEGALI DEL GIUDICE, Nel paese degli ulivi (<i>Id.</i>)	» 131
NICOLAÏDÉS, Contes licencieux de Constantinople (<i>Id.</i>)	» 512
PERODI, Le novelle della nonna (<i>Id.</i>)	» 511
PIRES, Cantos populares portuguezes (<i>Id.</i>)	» 134
SALOMONE, Storia di Augusta (<i>Id.</i>)	» 380
SCHUMANN, Lübeckisches Spiel- und Rätselbuch (<i>Id.</i>)	» 515
SÉBILLOT, Le Folk-Lore de France (<i>Id.</i>)	» 251
TIERSOT, vedi DONCIEUX	» 133
TRAUZZI, Bologna nelle opere di G. C. Croce (<i>Id.</i>)	» 250
VAN GENNEP, Tabou et Totémisme à Madagascar (<i>Id.</i>)	» 253

BULLETTINO BIBLIOGRAFICO.

(Vi si parla di recenti pubblicazioni del seguenti:)

Almanacco Bemporad, 260. — Baragiola A., 138. — Belli M., 517. — Capra-Cordova E., 517. — Carutti A., 139. — Cortes N. A. A., 518. — Croce B., 138. — D'Ancona A., 139. — De Blasio A., 383. — De Fabrizio A., 139. — De Schoultz M., 140. — De Vasconcellos J. L., 384. — Ehrenreiche P., 140. — Fabris G., 383. — Filippini E., 138. — Majorca Mortillaro L. M., 518. — Mancuso E., 384. — Mandalari M., 138. — Megali Del Giudice G., 260. — Milano E., 384 e 518. — Mulè Bertolo G., 384. — Panareo S., 139. — Pilot A., 259. — Revelli P., 139. — Welcome H. S., 259. — Wiedemann A., 260. — Zenatti A., 383. — Zennaro A., 259.

RECENTI PUBBLICAZIONI	141, 261, 385, 519
SOMMARIO DEI GIORNALI (<i>G. Pitrè</i>)	142, 262, 385, 520
NOTIZIE VARIE	263, 387, 522

COLLABORATORI DELL'ARCHIVIO

(Vol. XXIII).

BALLADORO A.
BAUZIN A.
BELLI M.
BONFIGLI L.
BUTERA
CALANDRA C.
CAMILLI A.
CARRAROLI D.
CASTELLI R.
CELLA J.
CRIMI-LO GIUDICE G.
DE FABRIZIO A.
DE MARCHI A.
DI GIOVANNI G.
DI MARTINO M.
FABRIS G.
FERRARO G.

FILIPPINI E.
GIORGI P.
LUMBROSO A.
LUMBROSO G.
MAURUS.
MILANO E.
MUSATTI C.
NATOLI L.
PANAREO S.
PANATTONI R.
PITRÈ G.
PULCI F.
RACCUGLIA S.
ROSA E.
SCLAFANI GALLO V.
VALLA F.

L'ARCHIVIO

PER LO STUDIO DELLE

TRADIZIONI POPOLARI

si pubblica a volumi di circa 550 pagine, divisi in quattro fascicoli.

Il prezzo di ogni volume è fissato per l'Italia L. 15 e per l'Unione postale in franchi 18, pagabili anticipatamente.

Le associazioni si ricevono presso l'editore **Carlo Clausen (Hans Rind)** Succ. in **Torino**, Via Po 11, - e presso i principali librai d'Italia e dell'estero.

Per quanto concerne l'Amministrazione, rivolgersi esclusivamente all'editore stesso. Indirizzare invece lettere, manoscritti, libri, giornali e tutto ciò che riflette la Redazione, al dott. **Giuseppe Pitrè** in **Palermo**, Piazza S. Oliva, 35, il quale farà pure cenno nell'« Archivio » delle opere di tradizioni popolari che gli verranno spedite in doppio esemplare.

Le annate arretrate sono in vendita al prezzo di L. 20 caduna, salvo le annate I^a e II^a - esaurite - delle quali l'editore possiede qualche esemplare al prezzo da convenirsi.

Disponibile una collezione completa (Vol. I-XXII) al prezzo di netti franchi 350.

OPERE DEL D.R. GIUSEPPE PITRÈ DI PALERMO

BIBLIOTECA delle TRADIZIONI POPOLARI SICILIANE

raccolte ed illustrate dal Dott. GIUSEPPE PITRÈ

Elenco dei volumi pubblicati.

Canti popolari siciliani, 2. ed., 2 vol. di complessive pag. 144	L. 30—	Usi e costumi, credenze e pregiudizi del popolo siciliano, 1 vol. di complessive pag. 1945	L. 30—
Studi di poesia popolare, 1 vol. di pag. 409	4—	Fiabe e leggende popolari siciliane, 1 vol. di pag. 423	5—
Fiabe, novelle e racconti popolari siciliani, 1 vol. di compl. pag. 1000	20—	Medicina popolare siciliana, 1 vol. pag. 164, con 12 tavole	7—
Proverbi siciliani, 1 vol. di complessive pag. 1022	20—	Indovinelli, dubbi, scioglilingua del popolo siciliano, 1 vol. di pag. 470	5—
Spettacoli e feste popolari siciliane, 1 vol. di pag. 472	5—	Feste patronali in Sicilia, 1 vol. di pag. 572, con 4 tavole	6—
Giocchi fanciulleschi siciliani, 1 vol. di pag. 400, con 14 tavole ed 1 figura	7—	Studi di leggende popolari in Sicilia e nuova raccolta di leggende siciliane, 1 vol. di pag. 393	4—

L'intera collezione dei 22 volumi pubblicati, dell'importo di L. 118 si cede al prezzo di L. 90— franco di porto

CURIOSITÀ POPOLARI TRADIZIONALI

Raccolta diretta dal Dott. GIUSEPPE PITRÈ

Usi e pregiudizi dei contadini della Romagna, raccolti da M. Placucci, 1 vol. di pag. 219	L. 5—	Novelline popolari sarde, raccolte da F. Maugu, 1 vol. di pag. 194	L. 4—
Avvenimenti faciti di Sicilia, raccolti da un anonimo nella 1 ^a metà del secolo XVIII, 1 vol. di pag. 134	3—	Saggio di novelline, canti ed usanze popolari della Cinciarla, raccolto dal dott. G. Targioni-Tozzetti, 1 vol. di pag. 158	3—
Superstizioni, usi e proverbi montefrinesi, raccolti ed illustrati da G. Ferraro, 1 vol. di pag. 102	3—	Canti popolari sardi, raccolti ed illustrati da F. Cossu e P. Nerra, 2 vol. di pag. 403	11—
Zoologia popolare veneta. Credenze, leggende e tradizioni, raccolte da A. Nardo Gibelli, 1 vol. di pag. 168	4—	Antiche novelle in versi di tradizione popolare, riprodotte sulle stampe migliori, con introduzione di G. Bua, 1 vol. di pag. 155	5—
Canti popolari del Basso Monferrato, raccolti ed annotati da G. Ferraro, 1 vol. di pag. 104	3—	Tradizioni popolari abruzzesi, raccolte da G. Finamore, 1 vol. di pag. 241	5—
Usi, credenze e pregiudizi del Canavese, raccolti dai com. G. Di Giovanni, 1 vol. di pag. 174	5—	Teatro popolare lucchese, a cura di G. Giannini, 1 vol. di pag. 183	5—
Credenze, usi e costumi abruzzesi, raccolti da G. Finamore, 1 vol. di p. 195	5—	Alcune costumanze e curiosità storiche delle provincie di Macerata, raccolte dal dott. D. Spadoni, 1 vol. di pag. 109	4—
Tradizioni ed usi della Penisola Borentina, raccolti da G. Amalfi, 1 vol. di pag. 195	5—		

L'intera collezione di 16 volumi dell'importo di L. 67 si cede al prezzo di L. 50— franco di porto

Bibliografia delle Tradizioni Popolari in Italia

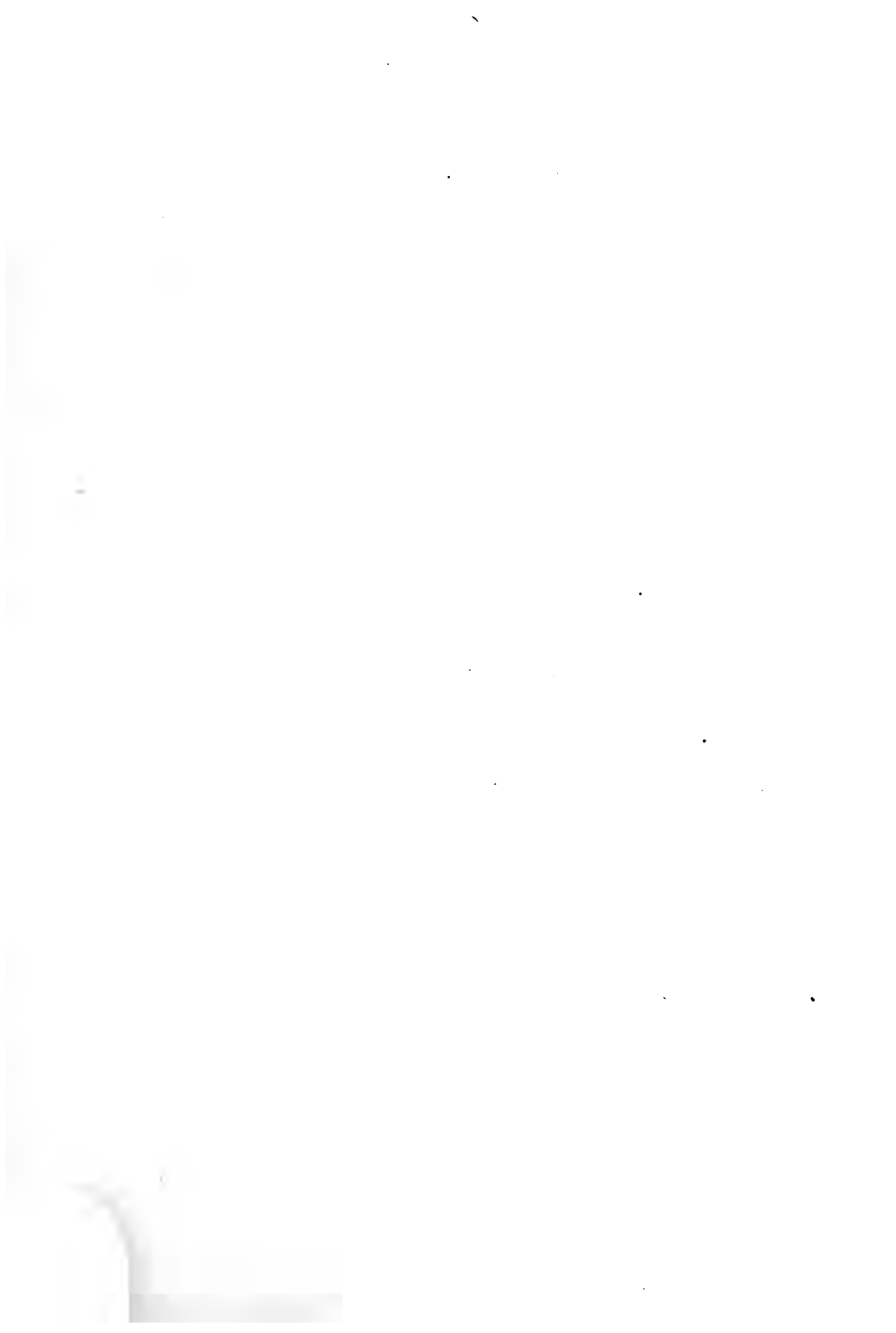
raccolta dal Dott. GIUSEPPE PITRÈ

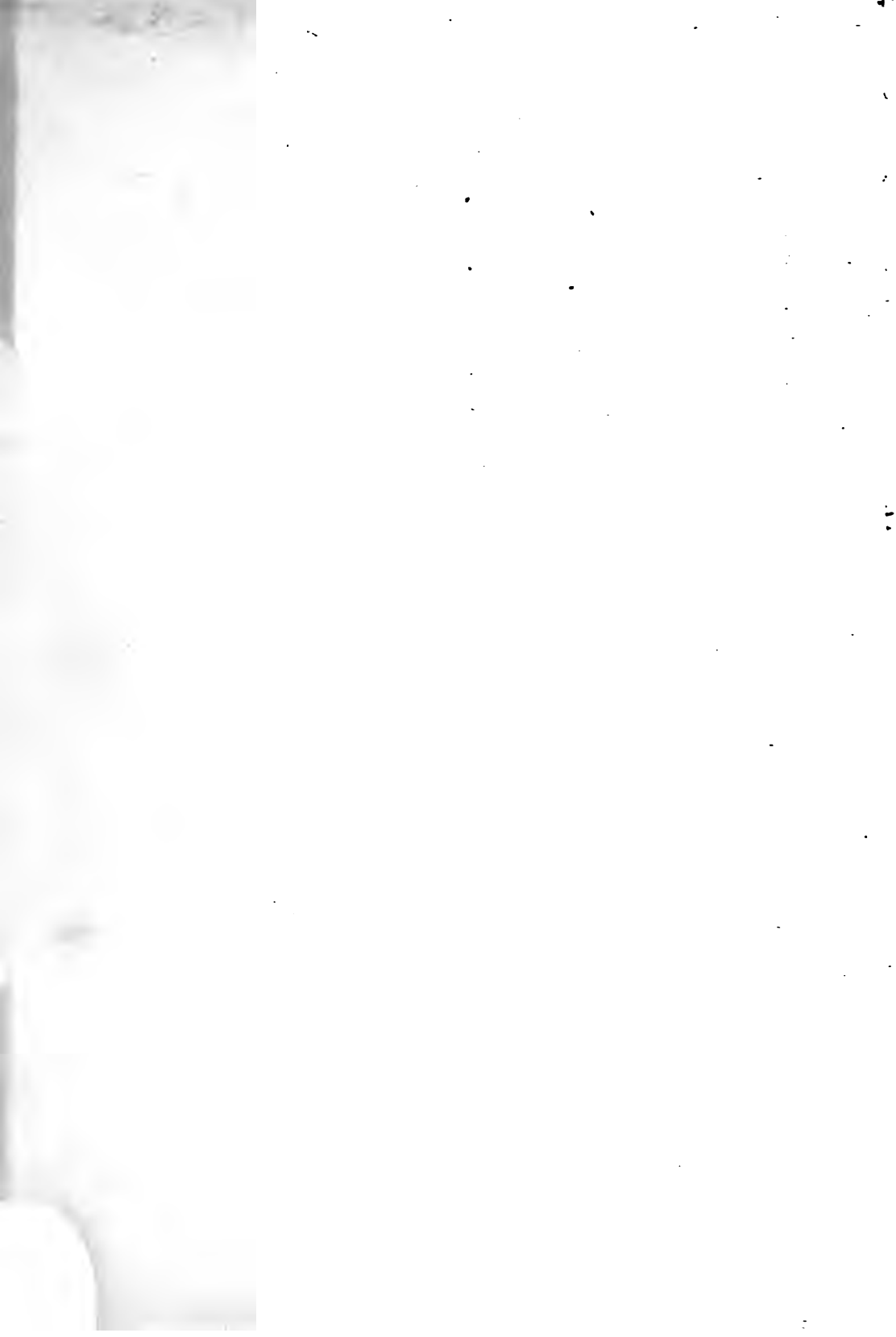
Un grosso volume in-8° gr. di oltre 600 pagine Lire 15 —

Dirigere commissioni alla

LIBRERIA CARLO CLAUSEN - HANS RINCK Succ.

Via Po, 11 — TORINO — Via Po, 11





FEB 18 1908

W



3 2044 105 235 386

